L'ORLANDO
SAVIO

POEMA

DI

PIETRO BAGNOLI

SAMMINIATESE

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO

1767 —

FIRENZE

TIPOGRAFIA MAGHERI

1843.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Van Clarina e Spinalba innamorate
Con Rinalduccio in fuga ed Orlandino,
Il Re che l' ha in Biserta invan cercate
Percosso è da Rinaldo Paladino.
Naufraghe son da un Monaco salvate,
Che di sè narra nell' antro marino.
Rinaldo in nave una donna difende,
Orlando a Ferraù l' elmo contende.

1.

Alto m'infiamma di cantar desio
D'armi, d'amor, di donne, e cavalieri,
E trar dal seno dell'antico oblio
Le valorose geste e i nomi alteri.
Tu favorisci, o Musa, il canto mio,
Tu feconda l'ingegno, orna i pensieri,
Mostrati tu come allor fosti, quando
Volgevi in mente il furioso Orlando.

II.

Orlando, quel che innamorato in prima
Fu detto in stil piacevole e giocondo,
Poi fu cantato con più alta rima
Fatto per amor pazzo, e furibondo;
Io Savio lo dirò, se mi sublima
Il bell'esempio del cantar secondo:
Chiedo di tanta fiamma una scintilla,
Di tant'onda febea chiedo una stilla.

III.

Ancor dirò, siccome fu rapita
Angelica di braccio al suo Medoro,
Che per rivendicarla, in armi unita
L'Inda gente si fu col popol Moro.
Causa cotanta avean di guerra ordita
L'inique Fate alla vendetta loro,
E terra e inferno armato alla rovina
Di Francia avea l'atroce ira d'Alcina.

IV.

Voi belle Donne, e voi culti Signori,
Prego, cortesi siatemi ascoltando.
Comincerò dalli novelli amori
D'Orlandino figliol del conte Orlando,
Che poichè Francia abbandonaro i Mori,
Dopo il lungo conflitto e memorando,
Innamorossi di Spinalba figlia
Del re Agramante, bella a meraviglia.

V.

E insiem con Rinalduccio che seguace
Gli fu sempre, e l'amò da buon cugino,
E per mare e per terra, in guerra e in pace
Quanto potea gli volle esser vicino,
Fu di sincero amor servo verace,
E fido amico al buono, e al reo destino.
Amava Rinalduccio una donzella
Del re Sobrin nipote la più bella.

VI.

Questi amor come nacquero? In Biserta,
Città tra le Moresche principale,
Furon giostre tenute, e corte aperta,
Con amnistia per bando universale
A qualunque persona in armi esperta,
Saracina, Cristiana a patto uguale
Dal figlio d'Agramante Tigranoro,
Ch'ereditato avea l'impero Moro.

VII.

Rinaldo e Orlando i figli a quelle feste
Già cavalier novelli avean condutti,
Perchè le belle imprese manifeste
Fossero a lor che eran nell'arme istrutti.
Damigelle e matrone in ricca veste
Eran concorse dai paesi tutti,
Per esser ornamento della giostra,
Spettatrici, e spettacol vago in mostra.

VIII.

Di drappi d'or le strade eran parate,
Di fior le porte adorne ed i balconi.
Ivan dei cavalieri le brigate,
Volteggiando per via, salde in arcioni.
Quanti occhi di donzelle innamorate,
Quanti desir seguiano i bei campioni!
Nella gran piazza ai regi tetti innante
Sorgea sublime un padiglion gemmante.

IX.

Sedeavi intra Spinalba sua germana,
E la nipote di Sobrin Clarina,
Scettrato il Re. Dalle donzelle emana
Cenno che i premi ai vincitor destina.
La bella coppia er'arbitra e sovrana;
Come alle rose ogni altro fior s'inchina,
Sì cedean l'altre donne alla ricchezza
Dei manti lor, dei volti alla bellezza.

X.

Landino, mentre si facea la giostra,
Chiama Nalduccio innanzi allo steccato,
E in quel che a lui la damigella mostra,
Dice, caro cugino, io son piagato.
Risponde: in tutto è ugual la sorte nostra,
Anch'io sento la spina al manco lato,
E se da quella tu ferito sei,
Io son dall'altra, ch'è compagna a lei.

XI.

O quant'ardenza han di mostrarsi prodi,
E parer belli alle donzelle amate!
Quanta d'andare ai premi ed alle lodi
Di loro a tale officio destinate!
Corron le lance, e san di guerra i modi:
Han destrezza, han vigor sopra l'etate.
Vincon le giostre, e vanno alle corone:
Trema la man che in fronte a lor le pone.

XII.

Era nella stagion che il Sol fa belli
I colli i prati di nuov'erbe e fiori,
Si riveston di fronde gli arboscelli,
Cantan gli augei tra i rami i dolci amori;
Nascono in terra germi tenerelli,
Nascon desir ne' giovanili cori.
Tremavan dentro alle Donzelle i petti
Accorte di piacere ai Giovinetti.

XIII.

Dal diletto all'amor lo spazio è poco.
Gli occhi che prima erano a muover tardi,
E pudibondi stavano al suo loco,
Divenner pronti che pareano dardi;
Repente i volti si facean di fuoco:
Messaggieri d'amor furon gli sguardi.
Alla porta del cor mal fean ritegno
Modestia verginal, regale sdegno.

XIV.

Nell' alta reggia aperta notte e giorno
Teneasi ai cavalier corte bandita;
Si va, si viene, vi si fa soggiorno,
Si festeggia, si danza, si convita.
La libertà d' ir le brigate attorno
Nei lor disegni i cauti amanti aita.
A che di donna un cor non persuade
Valor, bellezza e giovinetta etade?

XV.

Non resiston pregate al dolce invito;
Di fuggir le donzelle hanno deciso.
Andran coperte in abito mentito
A loro usanza la persona e il viso.
Quando nell' ore chete appo il convito
Cedono al sonno la letizia e il riso,
Si travestiro, e pavide e tremanti
Sceser le scale coi fugaci amanti.

XVI.

Vanno di notte in tacito cammino
Sotto i silenzi dell' amica luna;
Al mar sonante si trovar vicino,
Affrettando il partir di nave alcuna.
Il bel purpureo raggio mattutino
Già discacciava via la notte bruna,
E le rose coglica la bella aurora,
Onde il bel seno, e il molle crin s'infiora.

XVII.

Quando sciolse il naviglio, ed essi presti
Sendovi ascesi con la preda sopra,
Ivan coi venti. Or vadan cauti e lesti,
E la fortuna di sua man li copra!
Ritorniamo a veder se manifesti
Siano in Biserta, e il furto lor si scopra,
O sia celato ancor. Già in oriente
Fiammeggiava sublime il Sol crescente,

XVIII.

Quando fu certo d'Agramante il figlio
Del mancar le donzelle, e che di loro
Ricercate deluso era ogni ciglio.
Allor messe sossopra il popol Moro,
Biserta tutta andar fece in scompiglio.
Era offeso in amore, e nel decoro,
Perchè oltre che Spinalba gli è sorella,
Clarina era il suo nume e la sua stella.

XIX.

Rinaldo e Orlando ignari a dì nascente
Per le vie di città s'eran partiti.
Fu chi mise sospetto al Re furente
Dei figli loro . . . esser potrian fuggiti
Colle donzelle, è l'uno e l'altro assente...
Rugge come un leon che febbre irriti,
Poichè incarna il sospetto, accenti, sguardi,
Tutto combina, e se n'avvede ahi! tardi.

XX.

Come gonfio torrente che serrato
Sia tra margini angusti in piene sponde,
Ove debole trovi in alcun lato,
Strappa, e fa strada al furiar dell'onde,
Tal rompe il varco al suo furor l'irato
Contro i due figli, e i genitor confonde.
Manda in cerca di quei, di questi in traccia
Va per città, pien d'ira e di minaccia.

XXI.

Primo è Rinaldo a veder lui, che volto
Non sa in chi sia, nè dove i suoi con fretta
Precorra sì che par feroce e stolto:
Vuol ir seco in aita, e in via l'aspetta.
Ma poichè in arrivar da lui fu colto
D'inaspettato colpo, alla vendetta
Non si rizza sì pronto aspe ferito,
Com'ei si volge in lui che l'ha colpito.

XXII.

Fiammeggia come un lampo la sua spada,
Come un fulmine cade la ferita;
Forza è che il miser Tigranoro cada
Steso per terra quasi fuor di vita.
Ma fu raccolto dalla sua masnada,
Che contro il Paladin giunge in aita.
È cotanta la folla, che a Rinaldo
Monta il fumo dell'ira acuto e caldo.

XXIII.

Che s'ha da far di questa rea canaglia?
Freme fra i denti il prode Paladino,
E fremendo di subito si scaglia,
Come sciolto di lassa un fier mastino;
La percote, la rompe, la sbaraglia:
Chi boccon cade a terra, e chi supino;
Non a ferir, non a parar si muove,
Che non seguan ruine, e stragi nuove.

XXIV.

Orlando sopravvien, che della prole,
E delle damigelle avea saputo;
D'incolpabile fe dar conto ei vuole,
O non udito parla, o non creduto;
E risposto è percosse alle parole:
È meglio ripercotere e star muto.
È la necessità che lo costringe:
Ancor egli alla strage il ferro stringe.

XXV.

Il fatto in brevi termini racconto:
Come nube a gran vento fugge via,
Quel che a venir per strada era sì pronto
Esercito di gente disparia.
Ma il Sir di Montalbano dell'affronto
Vuol vendicarsi, onde per ogni via
L'incalza e insegue, Orlando fa il simile:

XXVI.

Si sparge di novelle un gran rumore,
E cresce la paura col bisbiglio,
L'immaginar del mal lo fa maggiore,
E la tema e la fuga e lo scompiglio.
Non due soli che menin tal furore,
Ma turban l'atterrite menti e il ciglio
Stragi, ruine, fuoco: altri si crede
Sentir strider le fiamme, altri le vede.

XXVII.

Improvido terror tutti cacciava,
Piccoli, grandi, d'ogni sesso e sorte;
I cari tetti abbandonar non grava:
Nulla è peggior della temuta morte.
Addio feste, addio giostre, e gente brava
E bella, addio, addio bandita corte.
Rinaldo e Orlando addietro si lasciaro
Le sparse turbe, e ver la spiaggia andaro.

XXVIII.

Vansene lungo lè marine foci
Infra le navi in vario sito sparte,
Cercan dei figli, danno e prendon voci;
Vane riescon le ricerche, e l'arte:
I figli in alto mar fuggon veloci.
Una nave annodate avea le sarte
Nel più riposto sen del curvo lido:

XXIX.

All'albero maestro era legata
Donna che mesta si lamenta e plora,
Colla guancia di lacrime rigata,
Pallida dell'angoscia che l'accora;
Muove a pietà la bella tormentata.
Ma qui la Musa mia non fa dimora,
Le convien ritornare ad Orlandino,
Che per l'onde fuggia col suo cugino.

XXX.

Tutto il dì l'aura il mar fu lor fedele,
Ma la notte un libeccio fier, che assale
La nave, le rapisce arbori e vele,
E la fa gir come vibrato strale.
L'esser poi privi della luce, e de le
Notturne stelle fea crescere il male;
Che non poco sostegno è in gran periglio
La luce che conforta il core e il ciglio.

XXXI.

Dal vento a cui resistere non puote,
Spinta la nave urtò come saetta
In un dirupo, e tanto lo percuote,
Che sponda non le giova aver perfetta.
Si rompe in pezzi, e gl'infelici scuote
Nell'onda spalancata e poi ristretta;
Che con rapido vortice gl'invola,

XXXII.

Di Rinalduccio nostro, e d'Orlandino,
Miseri sventurati ahi! che ne fia!
Che sciagura! che orribile destino
Delle amanti che seco han tratte via!
Donne belle e pietose, io m'indovino
Dal vostro volto il vostro cor qual sia.
Ma cacciate il timor, ma state liete,
Che come si salvar ben tosto udrete.

XXXIII.

Giù per l'orrido gorgo rivoltati
Ivan gli amanti coll'amate in braccio;
Quando in un tratto in alto sollevati
Si sentiron racchiusi in saldo laccio.
Come dietro al delfino gli affollati
Tonni dan della rete nell'impaccio,
Che li prende e li chiude, e così piena
Li tira imprigionati sull'arena,

XXXIV.

Tal essi presi e sollevati a riva
Si trovarono dentro una caverna,
Che per gran bocca che sul mare apriva
Nell'immenso dirupo assai s'interna.
Ecco che tosto un nobil vecchio arriva,
Che col lume di piccola lucerna,
Poichè tutto copria la notte oscura,

XXXV.

Era fatta la rete di un sottile
Filo d'acciar sì spaziosa e forte,
Sì mobil di lavoro, e sì gentile,
Che stringer ben potea, ma non dar morte.
È fama, che Vulcan la fe simile
Alla già tesa a Marte e alla Consorte,
A Polifemo amico, atta a pigliare
Gli uomin le belve in terra, e i pesci in mare.

XXXVI.

Fansi i cugini in piè, qual sani e asciutti,
E le amanti sostengono di peso
Nel vomitar che fan gli amari flutti,
Che il corpo hanno egro, e più lo spirto offeso.
Dice Naldin: dove siam noi condutti?
Chi come pesci hanne alla rete preso?
Sei tu, buon vecchio, un santo a noi venuto
In soccorso? E il buon vecchio a ciò stea muto;

XXXVII.

E colla face in man, che i passi allume,
Innanzi si mettea l'uomo cortese.
Ivan seguaci al condottiero lume
Con braccia al ciel per render grazia stese,
Che tratti gli ha dai gorghi del gran fiume
D'Oceano ingordo colle vite illese;
E degl'incerti piè tra i lenti moti
Un cupo mormorio sciogliева i voti.

XXXVIII.

Non ebber camminato molti passi,
Che scorgono una porta assai capace
Fatta a scarpello negl' interni massi,
Ed a real palagio si conface.
A lei per esso un praticello vassi,
Che per amenità diletta e piace;
Son ivi erbette, e belle piante e rare,
E ruscelletti che tornano al mare.

XXXIX.

Per una scala che di larghe e basse
Soglie gradava comoda alle donne,
Le quai, dagli uomin rette, ivano lasse,
Ed impedite dall' umide gonne,
A ristorarsi l' ospite le trasse
In una sala, ove fra due colonne
Trovar che un' altra femmina sedea
A un focolar, che di gran fiamma ardea.

XL.

Bella era, e benchè fosse travagliata
Pur essa, si scordò del proprio affanno,
E pietosa a soccorrer la brigata
Diessi: stringe amicizia il comun danno.
Teneri baci a mente confortata
Le riavute femmine si danno;
Talchè Nalduccio si assettò la bocca
Anch' ei, ma gli fu detto: a te non tocca.

XLI.

Al focolar, cui facean cerchio innanti,
Furono aggiunte sopra tante legna,
Che asciugar ben potean dei circostanti
E chioma e veste, ch'era d'acqua pregna.
Non rimaneasi il vecchio e dicea: avanti
Che più la notte ad inoltrarsi vegna,
Vado, e di cibo alquanto vi provedo:
D'asciugarvi fornite, io presto riedo.

XLII.

Il cor, disse Orlandin, ciò non sostiene;
Più che ogni altro conforto ci asserena
L'aspetto tuo, n'hai fatto tante bene,
Che privarci di te sì tosto è pena.
Di saper chi tu sia desio ci tiene
Maggiore che non è desir di cena:
Siedi, buon vecchio, e il narra, ed esso: in breve
Farol, soggiunse; il satisfarvi è lieve.

XLIII.

Monaco fui natio d'un tal paese,
Che già fu Tosca Longobarda sede,
Dal Martir Miniato il nome prese.
Ma poi che Carlo re la rotta diede
Ai Longobardi, e serva Italia rese,
Non volli a'miei signor mancar di fede;
Pensai lasciar la patria, e in Oriente
Passare a convertir pagana gente.

XLIV.

Bisogna o ch'io portassi la sventura
Meco, o che un spirto di procella uscisse
Colle sue furie fuori dell'oscura
Notte d'averno, e sopra il mar venisse.
Quando in nave montai l'aria era pura,
Nè li contrari venti facean risse.
Non corse anco di mare eran tre miglia,
Che s'annerò la luce alma e vermiglia.

XLV.

Vennero tuonì, grandini, saette,
Turbini, venti impetuosi e fieri,
Ch'errar ci feron sette giorni e sette
Notti pei vasti instabili sentieri.
All'arbitrio del caso ognun si mette.
Pallidi sbigottivano i nocchieri.
Ma per trarci in periglio assai peggiore,
Alfin la sorte ci si fe migliore.

XLVI.

Principia a poco a poco a venir meno
Il fremito dei venti e quel del mare,
In qualche parte il ciel si fa sereno,
Fra le divise nubi il sole appare.
Ci ritrovammo nel più vasto seno
Dell'onde, ricercando ove approdare.
La più vicina terra è un'isoletta
Presso alla grande, che Trinacria è detta.

XLVII.

A quella il capitan rivolge il ciglio,
E poi comanda che vigor si faccia
Di remi, e là trasportisi il naviglio,
Che non ben presta fede alla bonaccia.
O mal più reo d'ogni marin periglio!
Meglio è che dica, oppur convien che io taccia?
Tutti scendiam nella crudele arena,
Vestigio uman vi si conosce appena.

XLVIII.

Tutto era muto, tutto era deserto,
Non vedeasi un augel che battesse ale,
Nè in piano o in colle, e ovunque allo scoperto
Uomo, o belva troviam, nè altro animale.
Ecco n'andiam per un gran campo aperto,
Senza presagio di vicino male;
Quando scocca una rete da più lati,
E vi restiamo noi presi e legati.

XLIX.

Come le lodolette che pur liete
Vanno scherzando sopra i prati erbosi,
Che non s'avveggon dell' occulta rete
Che v'han distesa i cacciatori ascosi;
O come nelle selve più secrete
Le damme, o i picciol cervi paurosi,
Quando corrono meno con sospetto,
Vanno incauti nei lacci a dar di petto;

L.

Così mentre ne giamo a passo lento,
Con luci il loco a rimirare intente,
Fummo presi in confuso, e tutti drento
La rete ci serrò tenacemente.
Ecco sopra di noi (già mi spavento
Quando mostro simil mi torna a mente)
Vien Polifemo orribile feroce:
Trema a' piè il suolo, il ciel tuona alla voce.

LI.

Spaventevol d'aspetto, smisurato
D'altezza, di robuste e grosse membra,
E di ferina pelle circondato
L'irsuto petto, e il fianco, un orso sembra.
Un occhio solo in fronte avea scavato,
Ch'a un acceso tizzone si rassembra,
Che quando lo straluna, e guarda torto,
Pria che vederlo esser vorriasi morto.

LII.

Costui con urli, e spaventevol grido
Ci prende e ci strascina alla sua tana,
Ove tien la sua mandra, infame nido
D'ogni opra scellerata ed inumana.
Tutto l'orrido scoglio presso il lido
È di sangue imbrattato e carne umana,
Sparse son per la terra, e in ogni fossa
Teste scarnate, e membra nude, ed ossa.

LIII.

Ma qual rimase il miser capitano,
Quando si vide due piccoli figli
Sotto le zanne di quell'inumano,
E coi pezzi sterpati infra gli artigli!
Palpitavan le membra a brano a brano
Tra i labbracci bavosi unti e vermigli,
E poi ch'ebbe finito il pasto fiero,
Un barilozzo tracannossi intero.

LIV.

Ebrio così ne corse presso il lido,
E si lavò nel mar l'orrenda faccia,
Poi cominciò con spaventevol grido:
E possibil sarà che io non ti piaccia,
O Galatea, cor di durezza nido!
Io, barbara, di te vo sempre in traccia!
Tu cogli occhi tuoi belli il cor mi struggi,
Io ti son sempre dietro, e tu mi fuggi.

LV.

Ingrata mi disprezzi per seguire
Un altro, e non ti curi del mio pianto;
Anzi ti veggo da lontan schernire,
E ridi, e mi beffeggi quando canto;
E per volermi, o cruda, far morire
Te ne stai sempre col tuo drudo accanto,
Da lui non togli mai gli occhi vivaci,
E per farmi dispetto anco lo baci.

LVI.

Ma se t'accosti tanto a questo scoglio,
Che un giorno possa averti fra le mani,
Di quel tuo Aci, ch'ora ha tanto orgoglio,
Ne vo' dinanzi a te far mille brani,
E poi te stessa meco tener voglio,
Onde le piaghe che m'hai fatte, sani.
Così d'amor lagnavasi con voce
Da spaventare un orso il più feroce.

LVII.

Poi torna furibondo, e ci strascina,
E ci rinchiude in grotta assai più orrenda,
Piena di gente misera e meschina,
Ove luce giammai non è che splenda,
Tra la qnale ora questo, or quel destina
Per pietanza di cena, o di merenda.
Di latte ci pascea, perchè la fame
Ci sforzasse a serbarci alle sue brame.

LVIII.

Tre giorni stetti ivi racchiuso, quando
(O fosse caso, o pur voler divino)
All'isola arrivò quel conte Orlando
Sì famoso nel suol Franco e Latino.
Aveva ucciso quel mostro nefando
Con sua gran possa il forte Paladino;
E tolto il grosso sasso che chiudea
La grotta, tutti fuor tratti n'avea.

LIX.

Io stesso, io vidi sulla nuda arena
Colle gran membra quel gran corpo steso,
Nel rivederlo mi credetti appena
Sicuro, benchè fosse a morte offeso.
Col capo, colle gambe, e colla schiena
Tra gli estremi dell'isola disteso
Tutto quel tratto di mezzo occupava,
E propriamente un monte rassembrava.

LX.

Nel camminar per l'isola trovai
Quella rete in deserto abbandonata;
L'involsi, e una giumenta n'indossai
Nella mandra del mostro ritrovata.
Di paese in paese m'aggirai
Con essa, avendo l'isola lasciata;
E sì peregrinando, il monastero,
E la missione uscimmi dal pensiero.

LXI.

Perocchè per salvarsi non importa
Che alcun si chiuda nei solinghi chiostri,
Che pensieroso vada a testa torta,
Raso il capo, e peloso il mento porti;
Che sempre aperta n'è del ciel la porta,
Purchè vadano retti i passi nostri:
Il convento lasciar d'opinion fui,
E di salvarmi col far bene altrui.

LXII.

E certo a questa terra non per sorte
Io capitai, ma per voler supremo:
Un uom la regge, che di nuova sorte
Di crudeltà, spietato è al grado estremo.
Costui tre volte chiese una consorte,
E tre de' voti suoi rimase scemo:
Ebbe repulsa ognor dalle bramate,
Perchè spose eran d'altri, e amanti amate.

LXIII.

Pur tanto sdegno entrò nella ferina
Mente, che giurò più non voler moglie,
E si propose viver di rapina:
Donna non vuol, se ad altri non la toglie.
Manda sue genti intorno alla marina,
Cerca rapire altrui le care spoglie;
Nel suo paese non vi son leggiadre,
Che non teman le man rapaci e ladre.

LXIV.

Se qualcheduna, di cui vannó in caccia,
Fidanzata gli porti alcun suo sgherro,
Prima il fellon vuol che rifiuto faccia
Del caro sposo ad un altar di ferro.
Se mostra un moto sol che ciò le spiaccia,
In furia va come ferito un verro;
Misera poi, s'ella resiste, e abbiura
Non fa solenne, e sull'altar non giura!

LXV.

Misera ancor se alla brutal domanda
S'arrende! che non vuol l'empio ammogliarsi;
Svergognate le deboli rimanda:
Dei tre rifiuti crede vendicarsi.
Barbarie udissi mai così nefanda?
D'ogni lato è crudel, chi può guardarsi?
Quelle poi che han la mano e il cor sì forte
Da fargli resistenza, ei danna a morte.

LXVI.

Le valorose, che alla legge infame
Con animo viril fanno contrasto,
E che agli sposi lor salde le brame
Serbano, e l'alma pura e il petto casto,
Lo scellerato alla ferina fame
Dei marin mostri fa gettarle in pasto.
Se gli amanti, onde meste le divide,
Può aver, gl'invidia sì che anch'essi uccide.

LXVII.

Assai quel mostro di barbarie immane
Donzelle amanti ed amator diparte,
E dura ognor, che il suo castel rimane
Inaccessibil di natura e d'arte.
Ma quà sotto ho scoperto, e dir domane
Saprò qual può dar varco occulta parte.
Io peregrino ignoto in questi lidi
Non sol tai cose udìi, ma ancor le vidi.

LXVIII.

Volgendomi una notte in riva al mare;
(Che in ciò cauto è il tiranno, e vuol l'oblio
Notturno) udii gran strido, e un ruinare
Dall'alto, era una condannata al rio
Supplizio. Orror mi prese, e poi spirare
M'intesi, certo m'ispirava Iddio.
Trascorsi il lido, e tra gli scogli piatta
Trovai questa caverna così fatta.

LXIX.

Ignota occulta inaccessibil tutta
Per terra, fuor che d'un angusto lato
Noto a me sol, nè indizio ha d'introdutta
Orma di piè; restai maravigliato;
Ch'ampia la vidi tanto, e ben costrutta
Nel duro masso, ed ha trai sassi il prato,
Che nutrir può le rose e le viole,
Di dolci acque irrigato, e aperto al sole.

LXX.

Qui di restar proposi, e tra me dissi:
È il ciel che ad abitarvi mi destina,
Che non si pon comprendere gli abissi
Dell'ineffabil volontà divina:
E certo ella è per cui non mai scoprissi
Lo star mio, nè l'uscir per via marina
A far provviste. Attrezzi ho qui, che un chiuso

LXXI.

Osservai che le vittime infelici,
Che per l'onda crudel son destinate,
Dove qui sopra imposto alle pendici
È un muro, da un veron vi son gettate;
Onde mostrommi la pietà gli uffici
Di soccorrer virtù sì sventurate.
Quanto è larga la rete in mar gittai,
E colle molle sue ve l'adattai.

LXXII.

Quell'ordegno di ferro è fatto in modo,
Che quando il tocca qualche peso grave,
Si ristringe, e si serra in ogni nodo,
E trarrebbe alle sponde anche una nave.
Dove fisso lo ferma più d'un chiodo
Ad una grossa ed assai lunga trave;
Ivi una molla prontamente scocca
Quando la rete qualche peso tocca.

LXXIII.

Da che venni a star qui, tre volte l'anno
In tutti i segni ha già compiuto il corso;
Molte donzelle nell' estremo danno
Hanno avuto da me vita e soccorso.
Questa che è qui presente, e coll'affanno
Esterno mostra del cordoglio il morso,
Una è di quelle che da'mostri fieri
Del mare ho tolta, e non è prima d'ieri.

LXXIV.

Da cui potrete farvi raccontare
La storia delle sue tante sventure;
Io l'ho già udite, e ben son da notare
I suoi casi d'amor, le sue sciagure.
Non par che altro mi resti da narrare,
Che da voi stessi intenderete pure
Come, e per qual maniera siate stati
Mirabilmente dall'onde salvati.

LXXV.

Ciò detto avendo, tacque; e poi ch'un poco
Di tempo concesso ebbero al bisbiglio;
E ch'ai ringraziamenti ebbero loco
Del conte Orlando, e di Rinaldo il figlio,
Il gentil vecchio si levò dal fuoco,
Andò in dispensa, e dette ivi di piglio
A quelle che v'avea poche vivande,
Indi allestì una tavola più grande.

LXXVI.

Che dove star solea con una, o solo
A mensa, in cui scarsa vivanda appone,
Quella volta v'avea non poco stuolo,
Che ripescò la rete assai persone.
Si muove innanzi d'Orlando il figliuolo,
E le donne a seder prima dispone,
Poi con Nalduccio anch'egli èssi assentato;
Spinalba ha l'un, l'altro ha Clarina a lato.

LXXVII.

Nel primo assalto alla povera mensa
(Cheto labbro ha la fame, e serio aspetto)
Nessuno è più che a far discorsi pensa;
Di tante bocche in moto una che un detto
Mandi non avvi, e gran piacer dispensa
Un cibo anche il più semplice e negletto:
Piace col pane l'arrostito pesce,
Piace il vin, cui la dolce acqua si mesce.

LXXVIII.

Poichè l'affetto natural fu spento,
E fu scacciato il tetrico digiuno,
Cominciossi a tener ragionamento
Sopra varie materie da ciascuno;
Ed è contro il tiranno l'argomento
Più grato alle donzelle e più opportuno,
La donna qui trovata ne discorre
In modo che ognun l'esecra e l'aborre.

LXXIX.

Spinalba con Clarina di un tenace
Nodo si strinser d'amistà con ella;
La confortan coi detti a darsi pace:
Anch'esse hanno sofferto una procella.
Le domandano poi, se pur le piace,
Che voglia colla sua stessa favella
Raccontar li suoi casi sventurati:
Ancor la pregan gli altri convitati.

LXXX.

Essa si tinse di rossore in volto,
Poscia il sembiante amabile compose,
E nuovo spirto entro il bel seno accolto
Il roseo labbro a incominciar dispose.
Ma di qui già mi sento altrove tolto
A narrar d'altri fatti, e d'altre cose.
Il conte Orlando con Rinaldo ardito
Vado a trovar sull'Affricano lito.

LXXXI.

Dissi, che visto avean donna, o donzella
Che fosse, avvinta tra la ciurma trista
All' arbor d'una nave, e non sì quella
Tosto Rinaldo ebbe d'appresso vista,
Che fassi avanti, e il capitano appella,
E disdegnoso sè li mostra in vista,
Dicendo: sciogli, traditor colei,
Scioglila senza indugio, o morto sei.

LXXXII.

Non risponde, e si mette a rider forte
Lo sciagurato, che non sa chi sia
Quel che sì franco gli minaccia morte,
E leva il piè per seguitar sua via;
Era magro e piccin con gambe storte,
Monta in furia Rinaldo, e non vorria
Toccar la spada, nè d'un sì villano
Sangue bruttar la valorosa mano.

LXXXIII.

Ma com' avea gli spiriti infiammati
Di quel furor che non può stare a freno,
Diegli un calcio di quei sì smisurati,
Che l' alzò dieci braccia dal terreno.
Il misero piccin coi piè levati,
E il capo ingiù sfondò l' ondoso seno.
Quanti eran fuor si misero a fuggire,
Quando vider colui tanto salire.

LXXXIV.

E corser quei di dentro il più recesso
Della nave a cercar, che li ripare.
Si fe Rinaldo alla donzella appresso,
E prestamente la potè slegare.
Ella con ciglio umil, con dir sommesso
Il cavalier prendeva a ringraziare;
Ma Rinaldo: per me ciò non si chiede:
È nell' opra la grazia, e la mercede.

LXXXV.

L' ordine nostro all' innocenza face
Di se riparo, e alla bellezza omaggio,
Donna gentile, ritornate in pace,
Asciugate il dolente umido raggio,
Poichè meritamente quell' audace
Stato è punito, che vi fece oltraggio,
E così sia di tutti i rei villani,
Che sulle donne ardiscon por le mani.

LXXXVI.

Orlando, in questo mentre che il cugino
Per quella donna trattenuto s'era,
Di fronte s'incontrò col saracino
Ferraù tra quei monti alla costiera.
Costui portava in fronte l'elmo fino
Del conte, perchè il suo 'n una riviera
Di Francia un giorno si lasciò cadere,
Nè potuto l'avea più riavere.

LXXXVII.

Però per molti giorni più non volse
Portar elmo, se non togliea ad Orlando
Quello ch'Orlando al fiero Almonte tolse,
E insiem coll'elmo tutte le armi e il brando.
Onde da poi che Angelica l'avvolse,
Mentre ambedue si stavano pugnando,
Tra gli arboscelli, dopo le contese,
Trovato avendol Ferrautte il prese.

LXXXVIII.

Orlando che quell'elmo avea sì caro,
Che a periglio averia posto la vita
Per riaverlo, perch'oltr'esser raro,
Sentiva dentro al cor aspra ferita,
Che un infedele saracino avaro
Arme sì cara avessegli rapita,
Con pericol ch'alcuno poi credesse
Che tolto via per forza gliel'avesse;

LXXXIX.

Ora che il rapitor gli offre la sorte,
E che il ravvisa, la man stende e dice:
Fermati, o tu che sì ti vanti forte,
Quell'elmo a cavalier non ben s'addice,
Che da malvagio usurpator lo porte,
E che ne vada ignudo assai disdice
Il suo signor: rendilo a questa fronte:
Ve'chi te lo contende, io sono il conte.

XC.

Il superbo Spagnol, che ciò dir sente,
E che lo stral con cui ferisce il vero
Lo punge a suo dispetto internamente,
Quanto meno ha ragion si fa più altero;
E dice: altronde il sai s'io son valente,
Or mostrerò se degno cavaliero,
O se malvagio usurpatore io sia,
E la spada dirà la ragion mia.

XCI.

L'oltracotante che dal ver fu morso,
Qual chi ha torto e non vuol, venne sì folle,
Che in luogo disugual tra dorso e dorso
Di monti, ai piè d'un ruinoso colle
Ir volea come in selva il verro e l'orso
Vansi a incontrar; ma il Paladin non volle,
E il rassennò con dir: coll'arme in mano
I cavalier sfidansi in largo al piano.

XCII.

Vedon di là dal colle un'apertura,
Che nel suo fondo era arenosa e piana,
Ricoperta di bosco era ogni altura,
Alle falde avvolgeasi una fiumana,
Che col roder la selce viva e dura
Per molto tratto l'avea resa vana:
Scorron sotto le rocce ruinose
L'onde mezzo scoperte, e mezzo ascose.

XCIII.

Di pomice nativo in alto vanno
Scogli che in cima appena occhio li vede;
Edere erranti abbarbicate stanno,
Stringendo i sassi col tenace piede,
E gran mai con lor bacche pender fanno
D'alto cadenti, e tutto a specchio siede
Della bruna onda fin dal letto pura,
Che riflette al di dentro ogni figura.

XCIV.

Or colà giunti, Ferraù levossi
L'elmo di testa, e a un arboscel l'appese,
Che d'esser con vantaggio vergognossi,
Veggendo l'altro senza tale arnese;
E com'erano a piè, così assettossi
L'uno e l'altro all'assalto e alle difese,
Ed un duello tale incominciaro,
Che fea fischiare e sfavillar l'acciaro,

XCV.

Si dan percosse con maestra mano,
E se le sanno riparar sì bene,
Che s'affatican per ferirsi invano,
Perchè vuoto ogni colpo a cader viene.
Si romperia l'incudin di Vulcano,
Che de'Ciclopi il martellar sostiene,
E non si rompon quei perfetti scudi,
Con cui si fan difesa ai capi ignudi;

XCVI.

Benchè soverchio è loro usar tal'arte
Per se difender da ferite e morte,
Perchè dei loro corpi in ogni parte
Qual diamante la pelle han dura e forte,
E potrebbero andare incontro a Marte
Spogliati d'arme di qualunque sorte.
Ch'ambo fatati eran, qual Cigno e Achille
Già furon, quando Troia andò in faville.

XCVII.

Mentre cresceva la battaglia fiera,
Menando più che a colpo di martello
I due guerrieri i brandi, l'elmo ch'era
Appeso sovra l'onde all'arbuscello,
Troncò il ramo, e cascò nella riviera,
E l'accolse nel seno il fiumicello,
Ch'oltre esser tra gli scogli assai profondo,
D'un'arena sottil pieno avea il fondo.

XCVIII.

Questa in su spinta per la limpid'onda
Dall'elmo che toccò l'ultimo letto,
Si spande, e fa d'una caligin bionda
Cieco l'umor già trasparente e netto.
I due guerrier che son sopra la sponda,
E s'arrabbian di sdegno e di dispetto,
Tosto l'elmo nel fiume veggion'ire,
Dalla pugna ristanno, e frenan l'ire.

XCIX.

E come il mar che finchè dura il vento
Torbido è sempre, gonfio e procelloso,
Ma poichè cessa l'aura, in un momento
Si pongon l'onde in placido riposo;
Così lo sdegno ed il furor fu spento,
E represso lo spirito animoso
De' due campioni tanto arditi e forti,
Appena che si fur dell'elmo accorti.

C.

Ferraù dice: il travagliar che vale,
Se il conteso elmo pria non ripeschiamo?
Consente Orlando, e l'un e l'altro sale
In un albero a corre un lungo ramo,
E lo rimonda, e quindi nel canale,
Come chi curvo sta con canna ed amo
Pescando a ripa, tentan prima il fondo,
Che molto, u' l'elmo cadde, era profondo

CI.

Quanto ponno coi terghi all'acque sopra
Gurvansi, e i piè piantati han sulla riva,
Tastan di quà di là, mettono ogni opra
Col ramo che più o meno in fondo arriva,
Per là calarsi ove alcun sodo scopra,
O di simile all'elmo vi sentiva;
Scendon coi piè nell'acqua, e colla mano
Cercano ancor, ma il recercare è vano.

CII.

Ferrautte si rizza, e stanche stende
Le braccia, e drizza l'incurvate schiene,
Depone il ramo in terra, e fiato prende,
E qualche poco fermo si trattiene;
Poi rinfrescato all'opera si rende,
E pur ritenta le profonde arene,
Ma si sente venire a poco a poco
Nel cor la stizza che vi accende il fuoco.

CIII.

Il medesimo Orlando (benchè fosse
Il più compito cavalier cristiano,
Che ad un perfetto vivere gittosse,
Poichè dalla pazzia fu fatto sano)
Pur alquanto s'arrabbia, e sputa e tosse,
Mormorando talor tacito e piano.
Che non v'è cosa che sì a sdegno muova,
Quanto il cercar di ciò che non si trova.

CIV.

In questo mentre, ecco che un gran fracasso
S'ode repente nel bosco vicino.
Alza subito il conte il capo basso,
E vede il buon Rinaldo suo cugino,
Che un gigante seguia con presto passo,
Alto più d'un un abete, e più di un pino,
Che non so come gli avea tolto quella,
Che esso salvata avea, gentil donzella.

CV.

Arresta arresta, Orlando grida, e tosto
La ricerca sospende, e dietro corre.
Ma dal gigante son tanto discosto,
Che lungo tratto di cammin vi corre.
Vanne esso dritto, e par svelta dal posto,
Se piedi e moto avesse, una gran torre.
Essi dietro gli fanno mille passi:
Il gigante cavalca arbori e sassi.

CVI.

Venti dei passi suoi ne voglion cento
Di quei dei Paladin che gli van dietro;
Non son le gambe sue cresciute a stento:
La testa par la pina di san Pietro.
Si chiamava di nome lo Spavento
Quel brutto mostro abominando e tetro,
Che abita in quelle sponde una caverna,

CVII.

Non più di loro, e torno a Ferrautte,
Che di sulla riviera non levosse;
Stanco alla fine si gettò alle brutte,
E tirava nell'acqua aspre percosse;
Pieno di stizza malediva tutte
Quelle spelonche, quelle grotte e fosse, (do
E l'ora, e il giorno, e il tempo, e il luogo, e il quan-
Si venne ad incontrar col conte Orlando.

CVIII.

Però che avrebbe pria perduto il collo,
Che un elmo tanto caro e sì pregiato.
Ma come finalmente ritrovollo,
Con qual nuova ventura, e per qual fato,
Un'altra volta pur racconterollo,
Che questo primo canto è terminato.
Donne gentili, se vi da diletto,
Quello che segue ad ascoltar v'aspetto.

Fine del canto primo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Narra Nigilda la rea trama ordita
Dal Conte Asprando contro Corisando,
E dice come in travagliosa vita
Per mille strani lidi andò vagando.
I due Cugini la masnada ardita
Metton di Ninfoboro a fil di brando;
Ed ei muor nella rete che lo serra
Rendonsi ad Alidoro e Sposa e Terra.

I.

Non si sgomenta mai l'uom di valore,
Quando le cose gli succedon male;
Ma come palma, che con più vigore,
Quanto piegata è più, dritta risale,
Sulla sorte che il preme inalza il core,
E al bene e al mal colla virtù prevale,
Nè quel troppo desia, nè questo aspetta,
O col temerlo, anzi che sia, l'affretta;

II.

E quando la sciagura si consuma,
Di ciò ch'è stato più non si funesta;
Non si volge a mirar dov'è la spuma,
Uscito che sia fuor della tempesta,
Nè del fulmin riguarda ove ancor fuma,
Ed animoso in ciò si manifesta:
Se poi gli avvien di ripararlo, prima
Che il mal succeda, in ciò saggio si stima.

III.

Ma quando vuol venir chi l'incatena,
Dov'è sì forte incontro a' mali un freno?
Dunque infelice chi si stesse in pena
D'ogni nube che turbi il dì sereno.
S'esser dovesse di timor sì piena
La vita, saria morte acerba meno;
E nel rivestir noi dell'uman velo
Un dono ingrato ci farebbe il cielo.

IV.

Forti furon Nalduccio, ed Orlandino,
Che usciti appena dal vorace mare,
Misero in oblianza il reo destino,
E seppelliron le memorie amare
In quelle tazze di riposto vino,
Che mescola coll'onde dolci e chiare
Il buon ospite, e in quelle che dispensa
Sane vivande alla frugal sua mensa.

V.

Dissi che la donzella, che trovaro
Al focolar nella marina cava,
Siccome i commensali la pregaro,
I suoi casi a narrar s'apparecchiava.
Volser le faccie intente, e s'acchetaro,
In un atto di udir ciascun si stava.
Ella girò, poi tenne gli occhi onesti,
E prese a dire, e i detti suoi fur questi.

VI.

Io mi chiamo Nigilda, al re Larbino
Di Lusitania, di fratel nipote.
Orfana pargoletta ebbi il domino
Paterno in sorte, e la materna dote,
Sul patrio fiume ampio di suol confino:
L'onda dorata il mio castel percote;
Colà giunto per nave un giovinetto
Ospite ricettai nel natio tetto.

VII.

Corisando era questi di Castiglia,
Che Balugante il re tenea per figlio.
Nulla è che a tal beltà si rassomiglia:
Eran le guance sue di rosa e giglio.
Vaghezza giovanil presto ci piglia,
Che d'etate, e di core a lui somiglio.
Scherziam colle barchette a chi più lunge
Coi remiganti in minor tempo aggiunge.

VIII.

Colle reti peschiam, coll' esca e l' amo
Or dalle barche, or di sul margo assisi,
E volendo altri prender, noi leghiamo
Di nodi da non esser mai recisi.
La fè di sposi coll' età ci diamo:
Sol la morte potrà farci divisi.
Chi può dir, finchè amor si sta soletto,
Quante gioie ne dà, quanto diletto!

IX.

Ma diventa crudel, quando compagna
Gli vien fortuna, e a' casi rei l' inizia.
Un dì l' amico mio per la campagna
Trovò ferito un tal, che di Galizia
Venne a Lisbona, e non er' altro in Spagna,
Con cui Larbin stringesse più amicizia;
Detto era il conte Asprando. Io lo ritenni
In casa, e d' ogni cura lo sovvenni.

X.

Corisando l' avea di mezzo al suolo
Semivivo raccolto. I nostri danni
Miseri fomentammo e il nostro duolo!
Il benefizio parturicci affanni.
Poichè fu sano, incominciò con dolo
Celatamente a fabbricare inganni.
L' amor, ch' io porto a Corisando invidia,
Alle mie terre, alla mia dote insidia.

XI.

Ma colla fè che le nostre alme stringe
Arme adoprar l'ingannator non osa.
Mostra goderne, gratitudin finge,
E lealtà con mente insidiosa.
Oscure l'arti sono a cui s'accinge:
Stupite udendo! In notte tenebrosa
Fui da gente rapita, e in una grotta
In lontane montagne fui condotta.

XII.

Gente rapimmi barbara scherana,
Esecutrice di rea trama ordita:
Oh! quanto piansi, oh! di querela vana
Quanto empii la spelonca atra romita!
Rinchiusa in parte incognita lontana,
Pensate agli stupor di me sparita!
All'indagare, al ricercarmi! ah quanti
Sparsi avrà Corisando e passi e pianti!

XIII.

Mentre la mia latebra occulta resta,
Larbin, che il tristo Asprando ha consigliero,
Per bando universal fa manifesta
Sua volontà con assoluto impero.
Chiunque sia che di me faccia inchiesta,
Purchè in armi ordinato Cavaliero,
Se mi ritrovi e salva mi riporte,
Con dote ed ogni aver m'abbia in consorte.

XIV.

Non molto va, che una battaglia finta
Si viene a far colla masnada ria.
Ed ecco innanzi Asprando a me, che vinta
T'ho pur, dice, o Nigilda, e tu sei mia.
A Lisbona con lui quindi son spinta;
Il re vuol che la fe serbata sia;
Lui mio sposo decreta, e consegnata
Gli son con molto stuol di guardia armata.

XV.

Ritornati al paese, a Corisando
Osò l'audace d'intimar lo sfratto
Di mia magion, ch'ei soddisfece al bando,
E che son io mercè del mio riscatto.
Non lasciollo ei finir, che furiando
Corse a tor l'armi, e se ne cinse ratto,
E chiamatol bugiardo, empio, sleale,
A battaglia sfidollo aspra e mortale.

XVI.

Il vile, a cui non la malizia falla,
Ma la virtù, mosse le guardie a nome
Del re Larbino, di cui son vassalla,
Ad arrestarlo, e far sue forze dome.
Non ei s'arrende; e chi, dicea, vorralla,
Venga a tormi la spada; e fiero, come
Lion, si volse contro un tanto stuolo,
E l'avria vinto, e dissipato ei solo;

XVII.

Se non che colla mente inferocita
Contro il rival, fu circondato e preso,
In quel che volto in lui, d'una ferita
Sì lo colpì, che il mise a terra steso.
Perchè non gli troncò l'indegna vita,
Nè alla fossa lasciollo ignobil peso?
Ma per recare altrui misera sorte,
Gli empi trovano scampo alla lor morte.

XVIII.

Salvo fu tratto ad un suo luogo, dove
A ordir si diede scellerata trama;
Tanto seppe inventar calunnie nuove,
Quant'è maligno ed ha di nuocer brama.
Sollecito a Larbino un messo muove,
E me per lettra d'impudica infama,
Dice ch'io lui dalle mie nozze escludo,
Per darmi in preda d'un indegno drudo:

XIX.

Che il mio sfrontato amor fatto palese
Mettea disnor nella progenie tutta;
Che di me correa voce nel paese,
Come si parla d'impudica putta:
Che il bando e le sue leggi ho vilipese,
E i premj di lei salva ricondutta;
Che un mentito figliuol di re straniero
Tendeva insidie al suo sovrano impero.

XX.

E perchè reo di sua lesa corona,
Facendo che da'suoi fosse arrestato,
Avea messo a periglio sua persona,
E ferito nel fatto era restato.
Tali accuse ci fur date in Lisbona,
Dov'io con Corisando incatenato
Fui tratta; e posta in divisa prigione;
Ecco un che a me questa ria legge impone.

XXI.

Il tuo Signor re Lusitano vuole,
Che tu di due destini uno n'elegga,
E poichè nato sia due volte il sole,
Vuol che la fatta elezion si vegga:
O devi proferir con tue parole,
E da te scritta dei far che si legga
La sentenza di morte a Corisando,
O tu stessa dei gir di vita in bando.

XXII.

Ed io, rispondi al re che son contenta
Di ciò, ch'ei non è già che mi propone,
Ma quel, che frodi e tradimenti inventa,
Suo vile Asprando consiglier fellone;
Digli, che non la morte mi sgomenta,
Ma il voler, che me sposa a lui dispone.
Dissi, ei partinne, ed io ferma restai
Nel subito pensier, che in me fissai.

XXIII.

Sì risoluta, aspetto il dì che venne
D'esser condotta al pubblico atto e fiero.
Un tripode con carta e inchiostro e penne
Stava in un palco ricoperto a nero
In mezzo alla gran piazza, ove convenne
Popolo cittadino, e forestiero:
Piena era tutta. Io stava sopra, e a lato
In basso Corisando era guardato.

XXIV.

Mi fu di nuovo la crudel proposta
Fatta da un banditore. Io con ardire
Innanzi al popol feci la risposta,
E con alta favella presi a dire:
O gente tutta che sei qui disposta
Ad ascoltar Nigilda proferire
L'empia sentenza, l'udirai, ma prima
Chiede l'onor, che questi sensi esprima.

XXV.

Io sono amante, il giuro, e mi protesto
In faccia al cielo, in faccia al mondo tutto,
Ma l'amor mio fu amor puro ed onesto,
Nè mai commessi atto nefando e brutto.
Le nozze odio d'Asprando, e lui detesto:
Tutto questo che segue è un suo costrutto;
Ma s'empia trama aver dee effetto, io vivo
Vo' Corisando, la mia morte scrivo.

XXVI.

Scrissi, ciò detto, e mostrai il foglio scritto,
Alla cui vista un mormorio levosse,
E crebbe più, quando tra noi conflitto
Di chi de' due dovea morir, si mosse.
Corisando dal loco erasi ritto
Quanto potea sui piè, che visto fosse,
E gridò forte: io disapprovo il foglio,
Abbia vita Nigilda, io morir voglio.

XXVII.

Ma non vivrebbe, se disciolto io fossi,
L' iniquo autor dell' empia frode, e inulto
Non io morrei. Fur gli animi commossi
A quel parlar, la piazza andò in tumulto.
Eravi il vile Asprando, e ritirossi
Per timor della plebe, e stette occulto;
Ed operò, che il re l' ordin mandasse,
Che dal pubblico aspetto noi ritrasse.

XXVIII.

Fummo in prigion di nuovo rinserrati.
Ma nella notte con tumulto viene
Un gran numero d' uomin sollevati,
Che rupper le prigioni, e le catene.
Ci condusser per forza liberati
Là dove il Tago apre col mar le arene.
Ivi è pronta una nave, che ci accoglie,
Mette alla vela, e dalla riva scioglie.

XXIX

La prima volta che lontan men giva
Dalle sponde che un dì mi fur sì care,
Ma coll'amante, che meco veniva
Fuor dei perigli in libertà del mare,
Non so se dolorosa, o se giuliva,
In me cercando, mi sapea trovare:
Mille dubbi da un lato meco porto,
Ho dall'altro l'amico, e il suo conforto.

XXX.

Tragitterem nell'Affricana costa,
Mi dice, ed a star lieta mi consiglia.
Di là volgendo, allor che t'abbia posta
In sicurezza nella mia Castiglia,
Spero, Larbin, che cangerà proposta,
Quando saprà, che mia consorte, e figlia
Fatta sarai di re non del suo trono
L'onor e i dritti a vendicar non buono.

XXXI.

Fauste le promettevan le ragioni,
E i fati ordian sventure infauste e nere.
C'imbattemmo di mare nei ladroni,
Ai nostri di combatter fu mestiere;
Nulla il valor giovò: fummo prigioni
Condotti nelle Libiche costiere,
Ove un nido tenea di gente fella
Un scellerato, che Brumen si appella.

XXXII.

Ora incomincian gl'infelici casi,
Or le sventure contro me raguna,
Or tutti i mali con ricolmi vasi
Mi versa addosso la crudel fortuna.
Di Corisando mio priva rimasi,
Conoscetene ogni altra da quest'una
Delle disgrazie, che di dir tralascio
A parte a parte, e assai ne stringo in fascio.

XXXIII.

Di padrone in padron, di loco in loco,
Di ladron, di mercanti alla balia
Fui d'avarizia, e di cupidin gioco,
Tra'coniugi cagion di gelosia,
Di risse e di veleni, astretta il fuoco
A scansar di rei proci. Oh! quanto ria
Infelice beltà, s'è ver ch'io n'abbia,
E tu, non dico amor, ma insania e rabbia.

XXXIV.

Voi cagion foste del luttar mio molto
Con tutti i casi; voi di fughe, e pugne
Perchè non siati, o Corisando, colto
Quel fior che io serbo da illegittime ugne
Alle tue nozze, o fia con me sepolto.
Lungo fora il dir tutto. Alfin pur giugne
Che me rifiuto di un naufragio accoglie
Un vecchio pescator con vecchia moglie.

XXXV.

Fortuna stanca par che si riposi,
Per piu valer, quando a far mal ripiglia.
Stavami in sicurtà con quegli annosi,
Eravamo tre soli una famiglia;
Affannati per me, di me pietosi
Mi riguardavan come una lor figlia.
Felice povertà! dicea il cor mio,
Se, Corisando, qui con te foss'io!

XXXVI.

Rinverdia nella calma la speranza
Di rivederlo, e in ciò sì mi consolo,
Che simular potea lieta sembianza,
E nel fondo del cor premere il duolo.
Mi sovvenìa la peschereccia usanza
Dei dì felici, e sapea il muto stuolo
Insidiar nei placidi segreti
Con canne ad ami, e con cestelle e reti.

XXXVII.

Sovente mi cadea dagli occhi il pianto
Per la memoria del tempo beato,
E dicea sospirando: o caro e tanto
Dolce amo un tempo, or come sei camgiato!
Dov'è colui che mi sedeva accanto
Sul margo? e sì col capo reclinato
Nel seno, e la di man caduta canna,
Stava com'una, cui gran doglia affanna.

XXXVIII.

Presso la casa umil sporgeva un sasso
Sul mare, onde le navi fean tragitto.
Corisando e Nigilda avea nel masso
In cento luoghi, ed in cento altri scritto
De' casi miei. Dicea tra me, se al passo
Ei mai venisse, leggerà lo scritto;
Forse avverrà, che quì me stessa ei vegga,
O che di me gli narri altri che legga.

XXXIX.

Sì desiando, non passava legno,
Che non dicessi nel mio core, ei viene,
E mostravami in alto, e facea segno
Di ciò ch'io so, che più a memoria ei tiene.
Così, cadendo, rifacea sostegno
Alla caduta di novella spene.
Quando fortuna rea tutta in un caso
L'ultima feccia rovesciò del vaso.

XL.

Un dì, mentre scrivea, sono assalita
Da molti, che in agguato eran nel lido;
Dar non ponno a me presa i vecchi aita
Che dei gemiti lor misti al mio grido.
Fui tratta in una nave, che partita
Fea verso questo di nequizia nido;
E stata essendo a quà sbarcar condotta,
Nel munito castel venni introdotta.

XLI.

Son data in preda di quest'uom perverso,
Con cui donna non ha che morte o sfregio;
Non udii per gran casi in ogni verso
Tal d'ogni legge violenza e spregio.
S'io son sposa, mi chiede, ed io diverso
Nulla fingo dal ver: sposa d'egregio,
Ed amato, rispondo, oh! fossi unita
Quanto l'amo con lui! l'empio s'irrita;

XLII.

E mi conduce ove era in una stanza
Un ferreo altar; fa inginocchiarmi, e chiede,
Ch'io giuri odio allo sposo, e l'alleanza
Fatta detesti e le sponsali tede.
Ed io fo giuramento di costanza,
E a Corisando mio d'amor di fede.
S'abbandona ai furor, poi li sospende:
Per sventura maggior di me s'accende.

XLIII.

Mansueto si fa, sia vero o finga,
Cortesia con quel volto mal si addice.
Con melate parole mi lusinga,
Che sola lo potrei render felice,
Vuol che con amistà la man gli stringa,
E non con odio la rifiuti, e dice,
Che io potrei sola indurlo a moglie torre,
E fare in me ciò che in ogni altra aborre.

XLIV.

Ed io, che un'uom che fu lupo nefando
Nol prenderei, dicea, se diventato
Fosse un agnel, nol prenderei pur quando
Non avessi il mio core altrui donato.
Pur al mar non mi danna, e fa comando,
Che sia la vita, e l'onor mio guardato.
Tre dì m'opposi; stanco alfin minaccia,
Che farammi legare, e piedi, e braccia.

XLV.

Mi fa porre in prigion, sola una notte
Dammi a pensar. Chiuse che fur le porte,
Erano le mie lacrime dirotte.
Come uscirò di tale intrigo? O morte
Darmiti non potrò? Le vene rotte
Far mi volea, tenendo il fiato forte.
Quand'ecco al suon di cardini e di ferri
Altra femmina entrar tra faci e sgherri.

XLVI.

Giovinetta era avvolta in nuzial manto,
Avea di rose una ghirlanda in testa;
Eran spessi singulti il sol suo pianto,
Quanto era, meschinella! oh! quanto mesta!
Abbandonata mi cadeva accanto,
Se a stenderle la man non era io presta.
Confondea coi singulti e col martoro
La madre e il padre, e un nome d'Alidoro

XLVII.

Qualche sollievo nelle stesse pene
Par che mi rechi una compagna nuova,
Benchè assai me n'incresca. Or mi sovviene
Di morire in sua vece, e il chiedo a prova.
Altri, che per lei muora non sostiene;
Il cambio che a me nuoce a lei non giova.
A me nuoce la vita, e se ben neghi,
Chiedendo insisto, e preghi aggiungo a preghi.

XLVIII.

Ma giunge l'ora, e dell'orribil torre
S'ode l'uscio sferrar: cade svenuta;
Ed io son presta il suo bel manto a torre,
E la ghirlanda purpurea fronzuta,
E dal suo dosso e capo al mio l'imporre.
Vien la turba ver me per lei tenuta;
Lei rilascia, me prende e fuor mi porta:
Riserrata è del carcere la porta.

XLIX.

Tratta di peso a sommo la magione
Per lunghe scale, là 've sporge aperto
In fuor dalla muraglia un gran verone,
Son rovesciata in mar di cotant'erto.
Da me giù per la vuota regione,
Corisando, il tuo nome era proferto.
Do il tuffo, entro nell'acqua, in se mi serra
La tesa rete, e mi riporta a terra.

L.

Così d'esser salvata dalla morte
Grazie ne deggio a quest'uomo benigno;
Ma non mi fido dell'iniqua sorte,
Vidi altre volte della falsa il ghigno,
Nè qui spero che cessi, e non m'apporte
Altre sventure il mio fato maligno.
Misera me! di Corisando priva,
Che non so dove sia, non so se viva.

LI.

Quì diè la mesta in un dirotto pianto,
E pose fine al ragionare insieme,
Nè di pianger potea restar, fintanto
Che non tornava a lei raggio di speme.
Orlandin, che tra prodi aveva il vanto,
E ben facea veder ch'era del seme
Di Chiaramonte al generoso ardire,
La consolò benigno e prese a dire:

LII.

Tergi i begli occhi lacrimosi e mesti,
Gentil Donzella, un vano duol gli offende,
Però che al fine in libertà giungesti,
Ed hai prove del ciel che ti difende;
E molto par che da sperar ti resti
Dopo le scorse tue tante vicende,
Ora che sei tra gente amica e fida,
In cui pietà degli altrui mali annida.

LIII.

Quanto al fellon che misurare ha fatta
A tante oneste la tremenda altura,
Ti mostrerem doman come si tratta
Chi non conosce onor, chi fè non cura;
E che le care femmine maltratta,
Cui diè per arme la beltà natura.
Vedrailo; e del tuo sposo ancor ti parlo:
Or che libera sei potrai cercarlo.

LIV.

Teco verrem, con te ne cercheremo
Per ogni region, per ogni via;
Te coll'armi seguaci assisteremo,
Ove l'armi adoprar bisogno sia.
Non creder che ei sia giunto al passo estremo.
Che se salvasti te da morte ria
Per tanti casi, e sei del debil sesso,
Ei del forte, potè salvar se stesso.

LV.

Naldin conferma il detto, e fa il simile
Il vecchio, che a fidar le da consiglio;
Sì che la bella giovine gentile
Rasserenava il mesto umido ciglio;
Come alle pioggie del novello aprile
Gravato e chino dall'umore il giglio,
O le rose o le candide viole,

LVI.

A Spinalba e Clarina avea sovente
Il volto scolorar fatto il discorso,
Cui riducea della lor sorte in mente,
Con punture di tacito rimorso.
Erano esse fuggite chetamente
Dalla lor patria, e date eransi in corso
Alle venture: l'animo esaltato
Nelle giostre agli amori avean piegato.

LVII.

Poichè nelle gran feste in gioia avviene,
Che il core vago, ed ai diletti inteso
Facil preda d'amor spesso diviene:
Cerca il piacere e da chi cerca è preso;
Ma tarda poi la penitenza viene;
Una il fratel, l'altra ha l'amante offeso,
Benchè non riamato. Ad ogni danno
Sonsi esposte, e un naufragio sofferto hanno.

LVIII.

Ma rimirando nella faccia bella
Del suo garzon ciascuna, e quando ascolta
Dei conforti animosi la favella,
Rifarian ciò che han fatto un'altra volta.
Sì molle è il core uman! stringonsi ad ella
Ch'è consolata e dai timori sciolta;
Fanno causa comune, e dansi aita
Pur colla somiglianza della vita

LIX.

Ma già le stelle avean passato il segno,
Che di quell'emisfero è più sublime,
E scendean per passare in altro regno
A condur della notte l'orme prime,
Lusingando a posar l'umano ingegno.
Dormon gli augei per le fronzute cime,
Dormon le fere per l'incolte sponde,
Dormono i pesci per le tacite onde.

LX.

Appoco appoco rallentava il sonno
Le membra, e diradava le parole,
Che mezzo tronche intendersi non ponno,
Come tra gli assonnati accader suole.
Il saggio vecchio che de'cori è donno,
Dicea: tra poco leverassi il sole,
Riposo la stanchezza non vi chiede?
Poich'ei sì disse, ognun levossi in piede.

LXI.

Non in camere furono alloggiati,
Che fossin fatte com'è nostra usanza;
Non di cortine i letti eran parati,
Non di pitture adorna era la stanza;
Ma stesi si giacean sui verdi prati,
Ove di molli erbette er'abbondanza,
E di ruscelli, e di piante odorose,
Che vi nascean di violette e rose.

LXII.

Nè l'onda, l'erba fresca, il ciel sereno
Fean nocumento a chi dormia sul prato,
Che non tutto scoperto quel terreno,
Ma contro i forti venti era serrato,
E riuscia salubre a un tempo e ameno:
Sì l'avea la natura conformato.
Mirava al mezzo giorno quella falda,
E la nuova stagion venìa già calda.

LXIII.

Dunque stesi al rumor dell'onde chiare
Dormir tranquilli fino a pieno giorno,
Che già sorgea coll'alto luminare
A sommo il condottier del carro adorno.
Orlandino si leva e vuole andare
Armato nel tirannico soggiorno;
Con esso Rinalduccio a gir si affretta:
Lor parla il vecchio, e fa calmar la fretta.

LXIV.

Ciò ch'iersera accennai mostrar fa d'uopo,
Diceva, vo'che dietro a me veniate,
E s'avviò; gli andarono essi dopo
Per entro le caverne dirupate.
Vedete quel spiraglio che di topo
Par picciol foro? Or lì, dicea, sappiate,
Che per sopra salir la via si trova,

LXV.

Di sotterranea scala era l'ingresso
Superior di una gran pietra chiuso;
Non s'avverte di sopra ov'è sconnesso:
Fè quel passo obliar lungo disuso.
Or Nalduccio e Landin s'è all'opra messo,
Tanto che por la man può nel pertuso;
Lo scalza sì che v'entri un legno, e pone
Questo a leva; e il gran masso si scompone.

LXVI.

Spalancasi la luce in quel che il sasso,
Cedendo alla gran forza, in giù ruina.
Si riscuote l'uom tristo al gran fracasso,
Che stava nella stanza più vicina;
Accorre là dov'è dischiuso il passo,
Mentre Nalduccio a entrarvi s'incammina.
Quel di sopra non vede, e se s'affaccia,
Quel di sotto l'aggiunge colle braccia.

LXVII.

Mentr'ei si china sulla buca, e mira
Di sotto il fondo, Rinaldin l'afferra
Per la curva cervice, e giù lo tira,
E con lui tutto s'avviticchia e serra.
L'uno sull'altro rotolando gira
Per la macerie finchè giunge a terra.
Si scioglie Rinaldin, fassi in piè lesto:
Il vecchio guata, e, il fellon, dice, è questo.

LXVIII.

Non lasciano i garzon ch'ei si rialzi,
Ma il rigettano a terra tosto è surto;
Lo fanno andar come una palla a balzi,
Pronti a gittarlo, ed urto segue ad urto.
Mostra il vecchio la via per cui s'incalzi.
Ei tanto va con esser urto ed urto,
Che traversa il pratel, giunge alla sponda:
L'ultimo balzo è un tuffo dentro all'onda,

LXIX.

Iva il micidial con tutto il peso
A fender la medesma ondosa via,
Per cui col fior di pudicizia illeso,
Mandava le donzelle a morte ria:
Incappò nella rete, e vi fu preso.
Per lui poco gastigo il mar sarìa.
Ma il vecchio sapea ben che non fuggito
Sariali, e tal fu riportato al lito.

LXX.

Come sbattonsi i pesci sulla sabbia
Presi alla rete, o s'agita orso, o pardo
La prima volta chiuso in ferrea gabbia,
Ei si scotea. Sta' là, brutto bastardo,
Diceli il vecchio, e quanto vuoi t'arrabbia;
Sì ti appostai, che, come topo al lardo,
In trappola cadesti. Dice, e ch'esca
Fa ciascuno a veder la fatta pesca.

LXXI.

Vengon le damigelle, viene tutta
La compagnia, che tardi erasi alzata
Della pietra al fragor, quando disdutta
Dall'incastro fu a basso ruinata.
Veggon con meraviglia lui che lutta
Contro la rete, e più la fa intricata.
Ma Nigilda pon man, che il riconosce,
Alle spille, e si appresta a dargli angosce.

LXXII.

In questo un calpestio sopra s'ascolta,
Che par di gente che a gran furia vada.
Gli animosi cugini a quella volta
Volan di par con nuda in man la spada.
Era quella, a cercar di lui rivolta,
Di Ninfoboro armata la masnada:
(Così quel reo chiamavasi, che mai
Col suo nome finor non nominai).

LXXIII.

Visti i due garzonetti un uom fatticcio,
Ch'erane il duce, e più che lungo largo,
Lasciate me, che in due colpi mi spiccio,
Diceva, e colla man si fea far largo.
Ma Rinaldin, dicendo, or te l'appiccio,
L'involse a un colpo in l'eterno letargo.
Sì lo trafisse, che il membruto fue
A cader giù come al macello un bue.

LXXIV.

Cavò fumante e fino all'elsa rossa
La spada dal gran corpo senza vita,
Che il sangue profondea come di fossa:
Rimase la masnada sbigottita.
Ma contro due vedendosi sì grossa,
E per soverchieria fattasi ardita,
Credea metterli in mezzo. O malandrini,
Avvezzi ai tradimenti, e a'latrocini!

LXXV.

L'avete a far con due, benchè fanciulli,
Un figliuol di Rinaldo ed un d'Orlando!
Scrive Turpin, non mai d'un che li culli
Fu d'uopo, e disser prima lancia e brando,
Che mamma e babbo, e pugne, che trastulli.
Percossi in fuga i malandrin piegando,
Si fan del tergo ai feritor parete,
Come l'arpie dinanzi a Calai e a Zete.

LXXVI.

Paion per aria i giovinetti ardenti
Ad inseguirli ir sulle spalle alate;
Fan le spade fischiar, come i serpenti
Le bocche, onde tre lingue son vibrate.
Questi feriti son, quei caggion spenti,
Altri dan l'armi, e gridano pietate;
Chi ne' muri urta o inciampa in altri, e cade:
Sparsi son corpi a terra, e lance e spade.

LXXVII.

Si fu disfatta la masnada rea.
Ma l'irritato popol del paese,
Che cento volte a sdegno avuto avea
Frante l'oneste leggi e vilipese
Da lui che l'altrui femmine volea;
E da sue genti avea sofferto offese,
Dal prender l'armi si potè astenere
Finchè l'empio oltraggiò donne straniere:

LXXVIII.

E pur del loco tolleronne alcuna;
Ma poichè fece a quest'ultima oltraggio,
Ogni altra vendicar volle in quest'una,
E ruppe il mal sofferto vassallaggio.
Però, cred'io, nell'ultima fortuna
Se la serbava per avere ostaggio,
Quando trovolla di Nigilda invece
Nella prigion, nè in mar gittar la fece.

LXXIX.

Or dunque sollevati i terrazzani
Stavansi fuor con archi e con balestre,
E sassi e faci con irate mani
Avventavano ai muri e alle finestre;
Ma troppo i getti ricadean lontani
Dal palagio che siede in rupe alpestre,
E fa un isola intorno, ov'entra l'onda
Per un largo canal che la circonda.

LXXX.

Nè si poteva tragittar per nave;
Che il fosso a picco in scoglio era cavato.
Di ferro a ferro, e trave annessa a trave
Un ponte da catene era levato,
E di là ricadea stridente e grave
A riposarsi sull'opposto lato.
Questo l'adito dava nel castello:
Non eravi passaggio altro che quello.

LXXXI.

Mentre che a schiuder l'argano si chiede
La chiave, ecco uno che s'atterra e grida
Ai Paladin: la vita per mercede!
La generosa coppia lo raffida.
Chi sei? gli dice, e il tristo: un uom di fede
La custodia del tutto a me s'affida,
Son qui di casa il mastro. Era costui
Al Sir ministro e agli appetiti sui.

LXXXII.

Cameriero lenon, mezzano ai pravi
Suoi rapimenti, e consiglier malvagio;
Custodiva il tesor, tenea le chiavi
Di prigion, d'ogni stanza del palagio.
Dunque abbassa, Orlandin dice, le travi
Del ponte. Ed ei non obbedisce adagio,
All'argano a por man parve aver l'ala
Ad ambo i piè: stride il gran ponte e cal

LXXXIII.

Subito per entrar venian le genti,
Come contro una fiera armate in caccia.
V'eran due vecchi pallidi gementi
Con bianca chioma e veneranda faccia;
V'eran donzelle, e prossimi e parenti:
Tutti levate al ciel tenean le braccia.
E nel mezzo di loro un giovinetto
Venia piangendo squallido in aspetto.

LXXXIV.

Mirrina, dicean tutti, è viva o morta?
(Quest'era la venuta ultima sposa)
Al custode i cugini aprir la porta
Fecer della prigione tenebrosa.
Trovaronla distesa in viso smorta
Simile a chi già nel feretro posa.
Dubbi tra viva o morta, immoti stanno:
Non l'osano toccar, giova l'inganno.

LXXXV.

Intorno a lei le giovinette ancelle
Eransi accolte in amoroso stuolo:
Immagini parean le meschinelle
Atteggiate di lagrime e di duolo.
Ecco vengono ancor le damigelle,
Vien Nigilda, che lei lasciò sul suolo
Svenuta, ed a morir per lei, le tolse
Corona e manto, e se ne cinse e avvolse.

LXXXVI.

Il giovinetto, i vecchi desolati
Piangon sulla donzella che par morta.
Piange la gente che da tutti i lati,
S'affolla, e da quei dietro appena è scorta.
Ma fosse il moto, o lo spirar dei fiati
La causa, ecco dà segno che conforta.
L'alzan dal suol le ancelle, essa gli sguardi
Apre, e in lor li rifissa gravi e tardi.

LXXXVII.

Or chi tener potria che non si getti
Quel giovinetto a stringerla a baciarla?
I due vecchi cadran, se non son retti,
Così tremanti van per abbracciarla.
Non san le labbra proferire i detti;
Una veemente passion non parla.
Da tanto duol passando a tanta gioia
La donzella, è miracol che non muoia.

LXXXVIII.

Dalle braccia di morte tra gli amplessi
Si trova, risentendosi, e tra i baci
Dei genitori, e dello sposo, e spessi
Quei son, questi son teneri e tenaci.
Dov'è il tiranno da cui fummo oppressi?
Diceano allora i popoli seguaci.
Rinaldin rispondea: la feroce
Belva è presa alla rete, e più non nuoce.

LXXXIX.

E il vecchio, e il giovin dal gentile aspetto
Chi son? di qual condizion? domanda.
Padre e madre alla sposa, gli fù detto,
Quei son, questo è lo sposo d'onoranda
Famiglia, che godea pubblico affetto;
Il tiranno fece opera nefanda;
Questo avea dritto a posseder la terra:
L'empio usurpolla con ingiusta guerra.

XC.

Dunque, Orlandin soggiunse, si ripigli
Cui tocca il suo, ritornino i possessi,
Che dai padri succedano nei figli,
E nei nipoti, e in chi verrà poi d'essi.
Chi può ridir gli applausi ed i bisbigli
Di lode? s'apparecchiano i consessi
Là dove in giro è scanno accanto a scanno:
I giovinetti ai Paladini vanno.

XCI.

Bacian la man dell'un dell'altro prode,
Poi siedono con grazia e con decoro
Con essi ai lati e le donzelle, e s'ode
Un salutar Mirrina ed Alidoro
Principi della terra. Diè il custode
In trabocchetto, mentre in servir loro
Nuovi padroni mai non è satollo:

XCII.

Altri intanto dan guasto al ferreo altare,
Distruggon altri i tiranneschi ordigni;
Si rompe s'affastella e getta in mare.
Più non si levi il ponte su i ferrigni
Arnesi, anzi sen deve un fabbricare
Fisso e largo di pietra, che a'benigni
Signori ammetta la lor gente fida:
Acqua non più, nè fosso la divida.

XCIII.

Così dalla catastrofe funesta
Tornaro i giovanetti a nozze e a regno,
E in securtà la gente. Oh! quanta festa
Si fa! quanto si dà di gioia segno!
Oh! quanta gratitudin manifesta
Rendono tutti, e dan le destre in pegno!
E tributano onor quasi divini
Al valore dei giovin Paladini.

XCIV.

A Ninfoboro poi van, che di rabbia
Quasi lo spirto ha dalla carne sciolto.
Morde la rete, e dall'enfiate labbia
Fa di bava sanguigna un rio disciolto.
Vede i felici sposi, e più s'arrabbia,
Batte la testa in terra come un stolto.
In lui volea la gente impeto fare;

XCV.

E come suole la gambuta aragna
Alla mosca che sibila e si cruccia,
La qual presa alla rete sua rimagna,
Che mentre che il vitale umor le succia,
Coi lunghi piè la voltola e l'irragna,
Sì che intorno le fa come una buccia
Di tenui fila, e così tutta cinta
Pender la lascia alla sua tela avvinta;

XCVI.

Così voller che fosse i Paladini
Nella rete involtato a tanti doppi,
Che non fia già che gli annodati e fini
Fili d'acciar, fosse anco in forze, ei sgroppi.
Non dee per fame ir di vita ai confini;
In ciò troppo sarian di pietà zoppi.
Di rabbia ei muore: e tal fu come un falco
Rapitor di colombe appeso al palco.

XCVII.

Col tufo fur le porte riturate.
Ma il vecchio, che teologo era, e dotto:
Tu, che per sorte mai nelle serrate
Grotte penetri, (sì v'appose un motto)
Mira, e apprendi giustizia ed onestate,
E della donna altrui non esser ghiotto.
Ciò fu tutto compiuto. E già Landino,

XCVIII.

Vassen con le donzelle. Oh! tra lor quanti,
E i vecchi, ed Alidoro i detti amici!
E le ancelle e Mirrina i dolci pianti,
E i baci! O tra la gente quanti offici
Di rese grazie, e di congedi! tanti
In cumulo eran stati i benefici!
Il vecchio avea del mar dal tumid'alvo
Donzelle e naufraganti tratti in salvo.

XCIX.

Nigilda liberato avea da morte
Mirrina, e figlia e vita indi avut' hanno
I genitor, lo sposo la consorte:
I Paladin la terra han dal tiranno
Salvata, e dalla sua trista coorte.
Sì benedetti entrano in nave, e vanno
Dall'isola, ove son, per cammin dritto
Nel continente opposto a far tragitto.

C.

Con essi il vecchio andò, che poich'ucciso
Era il malvagio che lo fea restare,
D'abbandonar quel luogo ebbe deciso:
Anch'esso in nave tragittò quel mare.
Poi ringraziato e pianto andò diviso,
Vuole in sua cara patria ritornare,
Che troppo in lontananza il cor gli tocca

CI.

Gli altri sbarcati con incerto errore
Gian lungo il lido. Or sì che dilatato
Dalla gioia a Nigilda balzò il core!
Or sì che passò in lieto il tristo stato!
Allor s'avvide ch'era dolce amore,
Amor che avea più volte detestato.
Trovò il suo Corisando, e ad abbracciarlo
Corse; ma più di loro ora non parlo.

Fine del canto secondo

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Clizia che in cocchio Ferrautte accoglie;
Il guida la 've contro il Franco Impero
Gli espone Alcina le adirate voglie,
E a Pluton lo spedisce messaggiero.
Di Morte il colpo a lui vita non toglie.
Contende poi con l'infernal Nocchiero,
E sì lo forza che l'amica schiera
Tragitta oltre la squallida riviera.

1.

Or l'empia Alcina a feral guerra istiga,
E colle offese i Re superbi irrita,
Entrar per tutto fa le genti in briga,
Di cui non san dove sarà l'uscita.
Marte attacca i cavalli alla quadriga,
E lunga e torta via calpesta e trita;
Che se comincia, non vien già per poco
A sazietà del sanguinoso giuoco.

II.

Or fia rapita Angelica regina
Non men formosa, e non da men di quella,
Per cui l'alto Ilione andò in ruina,
Dai poeti cantata Elena bella.
Or due fanciulli han fatto una rapina
Ciascun per se d'una real donzella;
Or le prede a ritor verranno armate
Contro Francia, Asia e Libia congiurate.

III.

Dunque perchè rea meretrice giace
Tradita in letto, e un vano ardor l'infuoca,
Tante genti morran? non avrà pace
Il mondo per cagion sì vile e poca?
L'odio a Ruggiero imperversar la face,
Contro un intero regno. Or non evoca
L'inferno sol, come altre volte suole,
Colla magica verga e le parole;

IV.

Manda chi rechi ambasceria solenne
Nella stessa sua reggia al re Plutone.
Già non a caso Ferrautte venne
Col paladino Orlando alla tenzone,
Non l'elmo appeso il ramuscel non tenne,
Nè lo scosse nel rio senza cagione;
E non senza cagion voglie sì pronte
Il gigante a seguir mossero il conte.

V.

Tutte eran fila, che la maga ordiva
A fabbricar la maladetta tela.
Or Ferraù cruccioso al fiume in riva
Le bestemmie mesceva alla querela.
Alfin nell'acqua per entrar veniva,
E notar dove l'elmo il fondo cela,
Allor che vide un lustro illuminare
L'aria colà, dove van l'acque in mare.

VI.

Ed ecco su per li correnti umori
Ina ninfa venia dalla marina,
ol crin che sparso sopra i bianchi avori
egli omeri com'or splende e s'affina,
ome apparisce coi novelli albori
a rugiadosa stella mattutina,
come fuor del nubiloso velo
opre la luna i rai d'argento in cielo.

VII.

Sedea in un cocchio terso qual cristallo
on tirato però da due delfini,
me quello di Teti, ma un cavallo
traeva, il più bello dei marini.
n di stupor fermossi a mezzo il vallo
l fiume il cavalier, che nei divini
lgidi occhi, e nel bel volto di rose
ffise, e in atto d'aspettar si pose.

VIII.

Attonito in desio di lei che viene
Stavasi, nel vederla a se diretta,
Ch'entrò nel fiume, e volse a quelle arene
Dov'ei scendea per attuffarsi in fretta.
Ivi sofferma il corridore, e tiene
Alle dorate briglie la man stretta.
E stassi ella sul cocchio, ei sulla sponda,
Com'un che parli, ed uno che risponda.

IX.

La ninfa incominciò: Clizia son io
La nipote d'Alcina, amante e vaga
Del chiaro fonte e del placido rio,
Di cui l'umor li miei desiri appaga.
Ne vengo a te, perchè del fiume mio
L'onda turbasti tralucente e vaga,
E t'ammonisco che turbar non dei
Quest'umor sacro degli Elisii Dei.

X.

Potrei farti pentir del preso ardire,
Ma cede in me lo sdegno; e perchè son
Amica al sangue tuo, ti deggio dire,
Che volentier mi placo e ti perdono.
Altra cagione è che mi fa venire,
E grande ti parrà, se ben ragiono:
E tal sembra ad Alcina, e all'altre fate
Le quai motrici al venir mio son state.

XI.

Dei saper che gran tempo innamorata
Fu di Ruggiero Alcina, e d'un affetto
Tanto grande l'amò la sventurata,
Che in suo regno, in suo cor gli diè ricetto.
Or l'ha quel disleale abbandonata,
E si è fatto cristiano, e nodo ha stretto
Coll'a noi sempre avversa Bradamante,
E marito di lei vive, ed amante.

XII.

Ben puoi pensar se ciò ad Alcina pesa,
E se del fatto vendicar si vuole;
E come molto l'attristò l'offesa,
Molta vendetta vuol che la console;
E far la può, che contro lei difesa
Non avvi già, quando volesse il sole
Della notte, e del dì la luna amica,
Opaco il monte, e far la valle aprica.

XIII.

Non ella è sol ch'abbia sofferto oltraggio
Dalla schiatta francese: io pure un giorno
Affaticata da lungo viaggio
M'era fermata presso un fonte adorno.
Ecco che nel voltarmi scopro un raggio
Di rilucente acciaro, e sotto un orno
Vedo giacere il giovin Ricciardetto,
Ch'alti sospir traea dall'imo petto.

XIV.

Pietosa a lui m'accosto, e gli domando:
Perchè così t'affanni? (E sento allora
In un colla pietade approssimando
Un non so qual desio che m'innamora):
Ei mi rispose: me ne giva errando
Per questa selva, ed era meco ancora
Fiordispina il mio ben, l'anima mia,
Or l'ho smarrita, e non so più ove sia.

XV.

Soggiunsi: ah tanto piangere non dei,
T'insegnerò come sanar la doglia;
Se non sdegni aggradir gli affetti miei,
Mi t'offro in di lei vece ove tu voglia.
Ed egli allor: non amo altro che lei,
Nè amare, e disamar posso a mia voglia.
Mi punse sì di rabbia la risposta,
Che fui tosto ad ucciderlo disposta.

XVI.

E potea farlo, ma non volle amore
Benchè nato in quel punto, e nol permise,
E dubbia fra gli affetti e fra il furore
Mi sentii tormentare in mille guise.
Alfin partii, ma da quell'ora il core
Da quel fonte però non si divise;
L'ira dietro al crudel che pur partìo
Andonne, e me seguì l'affanno mio.

XVII.

Or l'amor s'è cangiato in fiero sdegno;
Femmina sono, e vendicar mi voglio.
Ho rifiutato il mio nativo regno,
Dove mio padre risedeva in soglio,
E trai fonti e tra'rivi non disdegno
Vivere sconosciuta e senza orgoglio.
Ma tollerar non so (nè lo potrei)
Uno che rifiutò gli affetti miei.

XVIII.

Siam venti Fate, che abitiamo insieme
In luogo ameno e sconosciuto al mondo;
Tutte uguale un desio stimola e preme
I Paladini di gettare al fondo;
Di spenger tutto di Chiarmonte il seme,
Poichè tutte ci grava un egual pondo,
Ed abbiam tutte ricevuto danni
Dalla perfidia lor, dai loro inganni.

XIX.

Onde ordita una guerra abbiam fatale
Contro il francese impero, e contro Carlo,
A cui sarà nemico universale
Il mondo tutto per precipitarlo.
Alcina che di noi tutte più vale,
E vuol tanto sterminio, e ben può farlo,
A te m'invia, perchè il sentier tu prend

XX.

Che di guerriero valoroso e forte
Bisogno ha pria di cominciar l'impresa;
Onde saranno aperte a te le porte
Della nostra magion senza contesa,
E sopra a te cadrà la bella sorte
Che a ciascuno finora fu contesa,
Di visitar le nostre sponde amene,
E quindi scender nell'inferne arene.

XXI.

Disse la bella ninfa, e ricongiunse
Rosa con rosa alla soave bocca
E l'acceso guerriero che amor punse,
Amor che dai begli occhi i dardi scocca,
Valor novello al suo valore aggiunse;
E disse: alto desire il cor mi tocca,
O bella ninfa, anzi celeste diva,
Di porre ogn'opra per farti giuliva.

XXII.

Parla, imponi, comanda, e se pur vuoi
Ch'io vada in Francia disarmato e solo,
Io mi son un da trarre a'piedi tuoi
O morto, o preso ogn'inimico stuolo;
Strugger la Francia, e gli abitanti suoi,
La terra, il mar, questo e quell'altro polo.
Ella sorrise a quei superbi detti;

XXIII.

Disse, e nel cocchio cristallin l'accolse,
Poi scosse i freni, e per la limpid'onda
Lieve il marino corridor si volse,
Come a fior d'acqua una leggiera fronda,
E come stral che d'arco d'or si sciolse,
O sasso spinto da ritorta fionda,
Così ratto dal fiume il bel cavallo
Al margin verde, giunse, e rosso e giallo.

XXIV.

Ecco le sedi fortunate e belle,
Ecco la schiera dei piacer giuliva,
Che sotto l'ombra all'erbe tenerelle
Scherza in mille maniere in sulla riva.
Altr'ivi giuoca, altri si tuffa nelle
Chiare linfe del fiume, altri ravviva
L'aer con dolce canto, altri è che suona,
Questi di mense, quei d'amor ragiona.

XXV.

Ancelle e paggi in lieta compagnia,
Turba che d'ozio e di lascivia è piena,
Stansi a diporto, ove allestito sia
Sulle tenere erbette o pranzo o cena.
Di doppi alberi ombrata era ogni via,
Di fiori e d'erbe era ogni piaggia amena.
Per tutto rispondean d'augei concenti,

XXVI.

Qui un culto monticello, là una valle
Picciola e stretta, e di bei fior vestita,
Indi opponendo al sol le curve spalle
Un bel poggetto alle grate ombre invita.
S'aggira quà per tortuoso calle
Un'onda fresca, limpida e pulita,
Che poi nei sassi intoppa, e vi si frange,
E con grato romor mormora e piange.

XXVII.

Stanno le Fate sparse all'aria aperta
Sull'erbe sempre fresche e tenerelle,
Senz'abitazion distinta e certa,
Han per tetto comun l'erranti stelle.
Ma non vi cade nembo, e non diserta
Furioso aquilon le sponde belle,
Nè le spoglia giammai caldo nè gelo:
Tanto sforzar può l'arte maga il cielo.

XLVIII.

Ed ecco, qual tra le compagne dive
Per le selve d'Eurota, o in Cinto appare
Maggior Diana, o nelle notti estive
Luna maggior tra le compagne chiare;
Tal fra le ninfe folgorar più vive
Alcina fa le sue bellezze rare.
Ogni altra fata par minore, e cede

XXIX

Non vestito ha il bel corpo, e non ignudo,
Sue bellezze non scopre e non l'asconde.
Gli omeri bianchi, il sen ricolmo e crudo
Da un vel fan mostra, e tra le chiome bionde.
Son gli occhi un lume, a cui non hanno scudo
I petti, più che a'raggi estivi l'onde.
Or poichè questi ella, restando, affisse
Nel cavalier, sciolse i bei labbri, e disse:

XXX.

O guerrier generoso invitto, e forte,
Vedimi, io Alcina ad interceder vegno,
Vengo a porre in tua man la nostra sorte,
Te vengo delle fate a far sostegno,
Convien che guerra ai paladin si porte,
Convien che si distrugga il Franco regno,
Convien che si ristori i nostri affanni:
Ma non parlerò pria dei propri danni.

XXXI.

Dell'offese cotante ricevute
Da lungo tempo dall'iniqua gente
Pria non dirò, l'ho tollerar potute,
E riposte tener dentro la mente.
Ma che il valor dei Mori e la virtute
Di Spagna così giaccia ora vilmente,
Troppo nuoce all'Ibero, e al popol Moro.
Troppo ne va del mio, del tuo decoro.

XXXII.

In te convien che sia la ſe perfetta,
Come perfetto di valor tu sei.
Il suo vendicator Marsilio aspetta,
Esser lo puoi tu solo, anzi lo dei;
Il re Agramante pur chiede vendetta
Contro i franceſi di sua morte rei.
Ingrato al sangue tuo, se non la dai,
Alla tua patria, alla tua ſe sarai.

XXXIII.

Alle ragion che muovono a ſar doma
L'iniqua razza, aggiungesi la prece.
Oppresse di dolor da grave soma
Te le porgiamo diece ſate e diece.
Qualche Franco oppressor ciascuna noma;
La vendetta comun venir ti ſece.
La dei campion di ſede Saracina;
La deggio delle ſate io la regina.

XXXIV.

Vendetta i tuoi, vendetta son miei voti,
Vendetta l'onor tuo, vendetta il mio.
Però che ſatti son gli oltraggi noti,
E vantar se ne può quel popol rio,
Che ne' prossimi tempi, e ne' remoti
Le mie compagne han ricevuti ed io.
Chi fia che i vecchi ad uno ad un ritrovi?
Non maturar mai li lasciaro i nuovi

XXXV.

Sì fur frequenti. Or non più sesso imbelle
Esser convien, non più femineo ingegno.
Se l'arti mie, se le forzate stelle,
Se gli abitanti del tartareo regno,
Se l'opre tutte delle mie sorelle
Andran con te congiunte, o guerrier degno,
Apparecchio sarà pari all'offesa;
Sarà virile, ed imponente impresa.

XXXVI.

Ma pria convien che negl'inferni chiostri
Al re Plutone ambasciator tu vada.
Vo' che onor questa volta a lui si mostri,
Siccome a re, che tiene scettro e spada,
Onde alle fere erinni, e agli altri mostri
Con impero sovrano apra la strada,
E sulla Francia, a cui fia avverso il mondo,
Tutto rovesci il Tartaro profondo.

XXXVII.

Colla spada i guerrier, noi colla verga
All'iniqua progenie farem guerra.
La milizia di Carlo si disperga
Nell'ozio, e negli amor per mar per terra.
L'empio Ruggier, per quanto Nereo alberga
Nei regni scorrerà che il lido serra,
Fuor di speranza di veder più mai
Colci, per cui l'odio or quanto l'amai.

XXXVIII.

Disse, e un foco gittò d'ira dagli occhi,
Che par che in petto al guerrier lo tramandi,
Ch'ei rispondea, qual se l'assillo il tocchi:
Premio, favor, delizie i tuoi comandi,
Donna, mi son, che tanti dardi scocchi,
Quante parole da' bei labbri mandi:
Spiacemi sol, tanto è il desire ond'ardo,
Che l'operare al dir venga più tardo.

XXXIX.

Vorrei che fosse al cenno l'eseguire,
Fosse al comando l'opera preposta.
Tacque, e la bella fata il fe venire
Ove una mensa è sull'erbette imposta;
Il vuol di cibo e poto invigorire
Pria che discenda nell'infernal chiostra.
Eranvi cibi delicati e fini,
Eranvi forti e preziosi vini.

XL.

Che val che fosser da Macon proscritti?
La fata indulto al trasgressor concesse.
Vini possenti a far gli spirti invitti
Quand'anco un sulla morte ne bevesse.
Ancelle e paggi intorno stavan ritti.
Alcina assisa col guerrier si messe.
Mangiar finch'arse il natural talento,
Ad un fonte n'andar, poichè fu spento.

XLI.

Degli Elisi chiamavasi quel fonte,
Ivi era l'elmo, in cui cercar fù stanco
Ferraù. Preso, glielo mise in fronte
La fata, e con quest'elmo ti fo franco,
Disse, a lottar col demone Caronte,
Che ti fia d'uopo, e troverai lui manco
Di te di lena, che con questo in testa
Nulla forza ti puote essere infesta.

XLII.

Te l'ho fatato; perocchè fra poco
Avrai bisogno d'arme di tal sorte;
Pria che tu giunga alla magion del fuoco,
Ti sta da superar la dura morte,
Di cui la cruda falce sarà poco
Sopra di questo acciar tagliente e forte,
E converrà che libera a te lassi
La via, su cui non stampa uom vivo i passi.

XLIII.

Ciò detto, si partir per erme strade
Oscure avvolte in orridi dirupi.
O Dei delle tremende atre contrade,
O Re dei regni eternamente cupi,
Datemi ch'io le vostre ombre dirade
Agli occhi umani. In mezzo a due gran rupi
Naturalmente dall'origin rotta
S'apre un'immane spaventevol grotta.

XLIV.

Questa è la porta, che a due regni mena,
A quel dei premi a dritta, e a manca mano,
(Alcina dice) a quello della pena,
Via la più scorsa dallo spirto umano.
Entraron dentro, e già sapeano appena
Ove il passo posar timido, e piano.
Venia fioco un riverbero di luce
Dall' altra via che ver gli Elisi è duce.

XLV.

Poichè inoltrati addentro ebbero i passi,
Si trovaro in campagna spaziosa,
Che parea piena d'ammassati sassi;
E dove Ferraù le piante posa,
Par che ruini, ed il terreno abbassi;
Onde domanda: che vuol dir tal cosa?
Rispose Alcina; il regno della morte;
È questo dei mortali ultima sorte.

XLVI.

Però riguarda a dove poni il piede,
Vedrai che è la strada che ti mena.
Il guerriero si abbassa, e tutto vede
Teschi, ossa ignude, e cenericcia arena,
Che dove preme il piè s'avvalla e cede.
Un fioco lume vi serpeggia appena.
Non eran urne lì, tumuli, o carmi,
Non fusi busti in bronzo, o sculti in marmi

XLVII.

Tutto in confuso cade l'uman seme,
Qual messe dal villan tronca e recisa.
Giace il bifolco col regnante insieme,
Giace vecchiezza e gioventù indivisa.
O dei mortali mal fondata speme!
E v'è chi eterno vivere s'avvisa?
L'orgoglio nostro, il fasto han questo fine,
E vergognose son nostre ruine!

XLVIII.

Come la neve allor che lenta fiocca
In umido terren, cui non s'appiglia,
Fa mostra in aria, e appena terra tocca
Si dilegua, e sparisce dalle ciglia;
Così la gente che laggiù trabocca
Nel regno di colei che tutto piglia,
Già superbì per aria un tempo breve,
Poi cadde, e fe quello che fa la neve.

XLIX.

Camminano per ombra opaca incerta,
Finchè son presso alla reggia fatale
Di lei che vuol la terra far deserta,
Recidendo ogni cosa ch'è mortale.
Di funebri cipressi era coperta,
A cui dintorno i morbi spiegan l'ale,
Turba infinita che colà s'accoglie,
E sotto i rami alberga, e tra le foglie.

L.

D'aride ossa in un mucchio s'assidea
Quella regina inesorabil dura.
Da un lato un orologio a polve avea,
Con cui le destinate ore misura.
Dall'altro un lume pallido gemea,
Che, scoprendola, accresce la paura.
Suo scettro ed arme è un'asta, in cui si piega
Ferro dentato, che recide e sega.

LI.

S'indispettì, quando la fata scorse,
Sul cui filo vital non ella impera.
Ma stese, allor che del guerrier s'accorse,
L'aspra falce, e il colpì sulla visiera.
All'arme, che sul fino acciar si torse
Di lui, l'ora di cui giunta non era,
Infuria sì, che trasportar si lassa
Dall'ira, e più non bada a lui che passa.

LII.

O felic'elmo! o buono a tal passaggio!
Il saracin continuò la via.
Ma la fata, torcendo il suo viaggio,
Ricalcò l'orme ch'avea fatte in pria.
Soletto il cavalier pien di coraggio
Per le contrade tenebrose gìa,
Finchè giunse alle ripe d'un gran fiume
Ch'ardean d'acceso zolfo e di bitume.

LIII.

Ivi tutto stupì, quando d'intorno
Re Gradasso si vide, ed Agramante,
Re Sobrin, Manilardo, e quanti andorno
D'Affrica contro Francia, e da Levante.
Siccome a peregrin che fa ritorno
Vedeasi far tutta la turba innante:
Stupido rimanea, cotanti sui
Di veder ivi, e quei di veder lui.

LIV.

Con voce esil, qual d'uom che muore i lai,
Parlavan l'Ombre: altre dicean, quà vivo
Come giungesti, amico? altri, ove vai?
Non sei tu, come noi di corpo privo?
E Ferraù non si saziava mai
Di riguardarli! Ed oh! come giulivo,
Son io (diceva) di quaggiù trovarvi!
Venite, amici, a me, voglio abbracciarvi.

LV.

Venite a me, Sobrino, Argalia bello,
Agramante, Gradasso, Alzirdo, Almonte,
Venite tutti; e stendea a questo e a quello,
Per recarseli al sen, le braccia pronte.
Ma come a chi di man fugge un augello,
O guizza un pesce che si chiappi in fonte,
Sì fuggian l'ombre, a cui le braccia spinge:

LVI.

Com'un che si studiasse con la mano
L'ombra a fermar, che va per la muraglia,
O stringesse la nebbia, o il fumo vano,
Mostreria di suo senno poca vaglia,
Sì Ferrautte qui pare un insano:
Conosce sol ciò che la spada taglia;
Non sa di metafisica un iota,
E per lui nudo spirto è cosa ignota.

LVII.

O compagnoni, che non sete nulla?
Dice mezzo tra estatico e ridente,
E segue ad abbracciare, e si trastulla
A prender roba e non istringer niente.
Ma in fioca voce Alzirdo: noi siam brulla,
Dice, e senza magion povera gente,
Che il barcaruol dell'infernal palude
Dalla barchetta sua sempre ci esclude.

LVIII.

A noi di funeral privi e d'avello
Vietato è di passare all'altro piano.
Sol gito all'altre sponde è Dardinello
Per mercè di Medoro, e Cloridano.
E quell'astuto e tristo di Brunello,
Benchè insepolto tenga il corpo vano,
Pur tanto ha fatto che gli è riuscito

LIX.

A noi meschini starcene conviene
A riparar la grandine e la pioggia,
Che non avvi un tugurio in queste arene,
Nè capanna, non che portico o loggia.
Di là si stendon le campagne amene,
Ove ben si divaga, e ben si alloggia;
Vi son rivi e boschetti delicati,
Culti monti, erme valli, e verdi prati.

LX.

Io voglio che le sponde desiate,
(Ferraù disse) alcun non vi contenda:
Io vengo ambasciatore delle fate:
Farà Caron di suo rifiuto emenda.
Non l'altre sponde vi saran negate.
Giunge dicendo alla fiumana orrenda:
Ed ecco vede il barcaruol, che mena,
Puntando il remo, l'infernal carena;

LXI.

Che per l'onde fangose e pestilenti
Lentamente ne vien verso la riva.
Caron per occhi ha due tizzoni ardenti,
I quai rivolge incontro a chi veniva;
E digrignando per la rabbia i denti,
Dice a colui che viene in carne viva:
Ferma, non appresarti al lito estremo,
O ti spezzo la testa con il remo.

LXII.

E Ferraù domanda dalla sabbia
Di passar colle genti sue compagne.
Come un drago Caron dimon s'arrabbia,
E bestemmia e contesta che rimagne.
E quel s'avanza per furor ch'ei s'abbia,
E giugne là dove l'umor si fragne.
Non ivi il remo in lui Caronte ha steso,
Ch'ei ben l'avvisa, e ad ambe man l'ha preso

LXIII.

Dagli una stratta, e con immensa forza
Glielo strappa di man, nel rio lo getta,
E d'armi grave, e dell'umana scorza
Spicca un salto da ripa alla barchetta.
Quì, com'alber che piega a poggia e ad orza,
Afferratisi, un spinge, ed un rigetta.
Questi dice che vien qual messaggiero,
Quel di lui si fa beffe, e impugna il vero

LXIV.

Presel questi pel collo, e lo stringea,
Come mastino quando abbocca il gatto.
Di quà di la Caronte si torcea;
Or s'allunga, or si tiene in se rattratto.
Ma scior da quelle man non si potea;
Suo petto come un pien mantice è fatto;
Par che fuor gli occhi dalla testa scaglie:

LXV.

Ma render nol potea di vita privo,
Quando gli avesse pur la testa mozza,
O fatto a lui siccome a Marsia vivo.
Lo giù buttò dov'ei dell'acqua ingózza,
Acqua tremenda dello stigio rivo!
Di tragittarli un giuro entro la strozza
Gorgogliava, ed avea di sua parola
Le testimoni e vindici acque in gola.

LXVI.

Ripescò il remo, poichè il giuro fece,
E si rizzò di mezzo ad Acheronte
Grondante d'acqua nera più che pece.
Entraron l'ombre, e serenar la fronte.
Ferrautte per via le satisfece
Per qual cagion veniva, e tutte conte
Rese loro le nuove della terra:
Tutta narrò l'apparecchiata guerra.

LXVII.

Domandò poi; perchè non vedo quivi
E Mandricardo, e Rodomonte fiero,
Che m'è noto, che fur di vita privi
In singolar battaglia da Ruggiero?
Rispose un'ombra che trovavas'ivi:
Quando sceser quaggiù tra il popol nero
Quell'anime feroci, mancò poco
Non ruinasse la città del fuoco.

LXVIII.

Poichè trovarsi insiem due spirti tali,
Che in lor venir dall' un vi fu distanza
All' altro, come in vita fur rivali,
Fecer da morti pace ed alleanza.
Mosser la guerra ai diavoli infernali;
Sottometter l' inferno a lor possanza
Volean, volean quell' alme inferocite
Prender d' assalto la città di Dite,

LXIX.

Por Radamanto in ceppi, e Satanasso,
Disciorre i rei dal lor supplizio eterno.
Colpi, scosse, ruine, urli, fracasso,
Un inferno parea giunto all' inferno.
Dicon che a sicurtà del regno basso
Gli ha resi ai vivi l' infernal governo.
Con tai discorsi andando a mano a mano
Cerbero udir latrare da lontano.

LXX.

Eccoti il can trifauce, l' ombra disse;
Vomita da tre bocche e fumo e fuoco,
Sovente nel diamante dur gli affisse,
E stritolarlo era a quei denti un giuoco.
E Ferraù: non temo già, ma risse
Non prenderovvi, e soffermossi un poco;
Certi boccon cercò, che seco tiene,
E si fe incontro al can colle man piene.

LXXI.

Dieglieli all' uopo Alcina; e tra le gole
Atre gittolli: il suo ciascuna afferra.
Sempre qualche boccone ingoiar vuole,
Quando il custode can le fauci serra,
Che squartar, che scoiar gli spirti suole
Per tutto ove alcun passa, o vicino erra.
Il medicato cibo feo che lasso
Di sonno si sdraiò da parte al passo.

LXXII.

Così fa spesso il can dell' ortolano,
O quello che il villan tiene al pagliaio,
Che al passeggiero abbaia da lontano,
E minaccia coi morsi estremo guaio;
Se gli tiri un boccon di pan di grano,
Eccolo tutto lieto, e tutto gaio
Corre, l' azzanna, ogni rumore acquieta:
Poichè bocca che mangia è sempre cheta.

LXXIII.

Passò dunque di là liberamènte
Senza contrasto Ferrautte ardito.
Ma qui l' abbandonò quell' altra gente,
Che andonne al suo destin per altro lito,
Ove dimora ogni guerrier valente,
Che in qualche fama al mondo sia salito.
Già sente Ferraù diversi stridi,
Urli, bestemmie, e spaventosi gridi.

LXXIV.

Segno che già vicino era l'inferno.
Ed io sospendo il mio cantar, ch'è amaro,
Perchè mi par che voi, se ben discerno,
Donne gentili, non l'abbiate caro;
Che non è bello a udirsi il pianto eterno.
Ma vi prometto non sarovvi avaro
Di dolci cose, se altre volte a udire
Verrete il molto che mi resta a dire.

Fine del canto terzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Escon, d'Alcina l'ambasciata udita,
Demoni e Furie dalla Reggia bruna.
Il finto Adraspe Tigranoro incita;
Lo stuol de' Mori a Tripoli s'aduna;
In Provenza di nave ha dura uscita,
Che Bradamante accorrevi opportuna.
Eurillo a vendicar, Lisandro forte
Pone Cosmine e Brandilotto a morte.

I.

Ciò che segue quaggiù, tutto del cielo
Era previsto negli annali eterni.
Copre agli occhi dell'uomo oscuro un velo
Dell'avvenire i gran segreti interni.
Colui non temerebbe caldo, o gelo,
Nè tanti strazi della sorte, e scherni,
Che di natura, e del futuro avesse
In mano il libro, e dentro vi leggesse.

II.

Ma chi comanda al fato, e alla natura
Prudentemente i limiti prescrisse,
Oltre de' quali è dubbia luce e scura,
Ove umano intelletto unqua s'affisse;
E chi gli eventi prevedere ha cura
Per mezzo delle stelle erranti, o fisse
Va per balze scoscese, e rupi e grotte,
E gli s'avvolge attorno oscura notte.

III.

È ver che degli effetti in ciascun atto
Un ordin certo pose il sommo Giove,
E quel pende da questo in lungo tratto,
E quando cade l'un, l'altro si muove;
Ma nessun può sapere a verun patto
Come succedon queste cose, e dove
Cominci quella prima i moti suoi
Cagion, da cui dipendon l'altre poi.

IV.

Re Carlo, ch'era scevro di battaglie,
Menava un dolce vivere e soave:
Eran lance sospese e piastre e maglie,
Pendea dai muri arme leggiera e grave;
Di sciabole Moresche, o di zagaglie
Spagnole o Turche più timor non ave.
E co' sudditi suoi nella sua terra
Gli affanni oblia della passata guerra.

V.

E mentre si diletta alla campagna
Nelle cacce, che son grato ristoro,
E gode mescer vino di Sciampagna
A mensa lieta nelle tazze d'oro,
E dona ai Paladini ed alla Spagna
Le tolte prede, e al soggiogato Moro,
Il misero non sa nè s'indovina
Qual sul capo gli penda alta rovina.

VI.

E Ferrautte intanto pon sossopra
Le furie tutte e i diavoli infernali,
Per farli di laggiù venir di sopra
A portar sulla Francia acerbi mali,
Ed i più gravi a Carlo cadran sopra;
Perocchè l'arme ostili più fatali
Son dei regi alle teste. Or Ferraguto
Era vicino alla città di Pluto.

VII.

Di ferro un muro triplice racchiude
Il luogo, ove Plutone ha la sua reggia,
E lo cinge una fetida palude,
Ove mai limpid'acqua non biancheggia.
Son fatti i muri all'infernale incude:
Un fulmin non potria levarne scheggia.
La porta in mezzo inculta, aspra deserta
Nessuno esclude, e stassi sempre aperta.

VIII.

Mette il piè nella soglia il cavaliero,
E con animo intrepido si avanza;
Abbassar non gli fa l'animo altero
D'orror la spaventevole sembianza,
Che vi s'aggira avvolta in manto nero,
E distrugge col guardo ogni costanza.
Ma per tal vista non ritarda il piede,
E giunge dove un'alta torre vede.

.IX

Fuori dei merli, come da fornace
Che di gran legna sia di dentro ardente,
Esce e s'aggira una sanguigna face
Di fuoco e fumo, e d'alito fetente.
Bussa alla porta Ferrautte audace,
Che dentro delle furie i gridi sente,
E le vede nel muro, d'angui cinte
Per mano diabolica dipinte.

X.

La cruda Erinni allor, che si pasceva
Di vivo sangue e carni serpentine,
Dal fiero pasto la bocca solleva,
Scotesi a tergo il viperino crine;
Apre la porta, e furibonda leva
Un grido che tremar fa le vicine
E le lontane sponde di Acheronte:
Il cavalier non cangia cor, nè fronte.

XI.

E chi sei, grida, che del regno nostro
Osi tentar le vie nel più profondo?
C'inviti fuor del tenebroso chiostro
A portar guerra, e strage, e sangue al mondo?
Verrem, nostro furor ti fia dimostro.
Disse, e riscosse il capo furibondo:
Le serpi si adiraronò, e vibraro
Tre lingue, e cento fischi insiem mandaro.

XII.

Usciro allor come rabbiose fiere
L'altre sorelle al suon di quelle voci;
E quanti nelle grotte oscure e nere
Son mostri spaventevoli e feroci,
Arpie, folletti, e diavoli e versiere,
Con sembianti terribili ed atroci
A Ferrautte si affollaro insieme:
Esso sta in mezzo, ed il suo cor non teme.

XIII.

Pluton v'accorse, a cui dinanzi orrendo
Due demoni traean dal corno il suono.
Tosto udinne il fragor, tutto il tremendo
Radunato concilio umile, e prono
Quinci, e quindi s'aperse; e il re salendo
Sul tergo di tre mostri si fe trono;
Poi disse al cavalier: per qual cagione
Quaggiù venisti all'infernal magione?

XIV.

Ferraù disse: O re del cieco abisso
Quaggiù mi manda la potente Alcina,
Che pel regno di Francia in se prefisso,
E stabilito ha l'ultima rovina;
La fede di quel Dio ch'è crocifisso
Abbattere e distruggere destina;
E perchè solo il mondo esser non crede
Bastante a ciò, l'aiuto tuo richiede.

XV.

Escan l'Erinni a seminar furori
In petto a ciascun re di fè diversa:
I Paladin si perdan negli amori,
Onde la possa lor caggia dispersa;
Contro il re Carlo, e i Franchi abitatori
Ogni forza d'averno sia conversa
Per la vendetta d'Agramante estinto,
E del popol Moresco oppresso e vinto.

XVI.

Il crudo re della palude averna,
Il riverito nome udito avendo,
Che fa tremar nella magione inferna
Ogni demonio, ed ogni mostro orrendo,
Rispose al messaggier: finchè governa
Questo mio scettro il tartaro tremendo,
Compiute fian le brame di colei,

XVII.

E voi, quanto è poter di vostra face
Accesa negli ardor di Flegetonte,
O mie ministre, a disturbar la pace
Che regna nella terra, itene pronte;
E qui chiunque al cenno mio soggiace
Abbandoni le rive d'Acheronte,
E ad Alcina facciasi presente
Ai riveriti imperi ubbidiente.

XVIII.

Non aspettò che desse altro comando,
Ma prontamente ad eseguir si volse,
E per l'aere cieco in su volando
Quell'adunanza orribile si sciolse.
Uscì fuori alle stelle, come quando
Oscura grotta stuol di corvi accolse,
Che a divorare qualche estinta fiera
Escono fuor nel cielo a schiera a schiera,

XIX.

E colle negre penne il bel sereno
Turbando vanno del purpureo giorno,
E crocitando fuor del rauco seno,
Empion di strida la foresta attorno.
Sì gli spiriti felli in un baleno
Alle sponde di Alcina si portorno:
Il clima, il suol delizioso e vago,
Turbato fu dalla lor trista imago.

XX.

Essa tosto ad un scaltro spiritello
Di quei che san conciliar l'amore,
E fanno all'uomo perdere il cervello
Per una donna che gli toglie il core,
Che stando ascosti in un sottil capello,
In un velo leggiero, in un bel fiore,
Con fila sottilissime e segrete,
L'incaute menti prendono alla rete;

XXI.

Disse: vanne, e d'Angelica t'ascondi
Nel molle seno, e nella chioma d'oro,
Ed opra sì, che i lumi suoi giocondi
Sian per Rinaldo barbaro martoro;
Si strugga al raggio di que'capei biondi,
E la rapisca al principe Medoro;
Onde India tutta si armi contro, e veda
Come ritor la preziosa preda.

XXII.

E tu lo segui furiale Aletto,
E fa'che ciascun prence del Catai
Senta il velen delle tue serpi in petto,
Di cui le folte tempie accinta vai,
Onde ciascun venga sospinto e stretto
(E tu stessa di lor duce sarai)
Ad inseguirlo con armati legni,

XXIII.

Ispira tu nel cor di Tigranoro,
Tisifone, livore, e fier disdegno;
Rammentagli con suo feral martoro
Di Spinalba e Clarina il ratto indegno;
E tutta muova contro i gigli d'oro
La gente sua dall'Affricano regno,
Per vendicar la morte d'Agramante,
E ritor la sorella, e in un l'amante.

XXIV.

Cura sia vostra di trovar nemici
In ogni parte della vasta terra,
Che i franchi lidi facciano infelici,
Col sempre accrescer nuova guerra a guerra.
Il conte Orlando, ch'or va per pendici,
E valli, e con Rinaldo vaga ed erra,
Vada con esso alle venture in preda,
Nè di tornare in patria gli succeda.

XXV.

Come poi degnamente castigare
Il perfido Ruggier, fia pensier mio;
Profugo andrà scorrendo mare e mare
Senza più speme del terren natio,
Nè di veder sua prole, e d'abbracciare
Colei, per cui, crudel, pose in oblio
La mia fè, le mie cure, e quei che a lui
Porsi rari favor, negati altrui.

XXVI.

L'imperiosa fata, poichè dato
Tali ordini ebbe, fece di repente
Ivi apparire un bel cocchio dorato,
Che come un vivo sol brilla splendente.
Non avea ruote al manco, e al destro lato;
Maestoso era il seggio, ed eminente.
Dall'altre sue compagne, ne divise
Due più dilette, e in mezzo a lor s'assise.

XXVII.

Comandò che per aria fosse tratto
Da due demoni in forma di serpenti,
E dopo aver lungo viaggio fatto,
Sempre radendo l'alte vie de' venti,
E lasciatisi dietro di gran tratto
Di Alcide i segni cogniti alle genti,
Vide dall'alto un'isoletta in mare,
E verso quella il cocchio fe calare.

XXVIII.

Là fe dai fabbri inferni in un momento
Edificar palagio maestoso:
Mai veduto non fu simil portento,
E di materia e d'opera famoso.
Cento colonne di forbito argento,
Infinite di marmo prezioso,
Archi sublimi, porte trionfali:
Non ebbe il mondo mai disegni uguali.

XXIX.

Sull' alte soglie, e nell' imposte d' oro
Son selve incise, e prati, e danze e balli,
Ninfe son sculte con sottil lavoro
Nude natanti in liquidi cristalli:
Qual gode in caccia, e qual tra lieto coro,
Qual di giacer su i fior vermigli e gialli;
E qual cedendo all' amorose faci
Bocca a bocca congiunge ai dolci baci,

XXX.

E stretto tiensi infra le molli braccia
Più che l' olmo la vite il suo pastore.
Torca da quelle immagini la faccia
Chi non si vuole affascinare il core.
Ma per ora di ciò convien che taccia
Serbandomene a dir, quando nel fiore
Sarà quest' isoletta, e sulle cime
Dell' argomento di mie rozze rime.

XXXI.

Torno a cantar del figlio d' Agramante,
Che fa mesto cercar per le contrade
Dei regni tutti d' Austro e di Levante
Di Clarina e Spinalba; e di due spade
Trafiggere si sente il core amante;
L' una è d' amore, e l' altra di pietade,
Un dolor di due piaghe: in questa e in quella
Coll' amica confonde la sorella.

XXXII.

E ripensando al rapimento ardito
Arder si sente di crudele sdegno,
E più quando rammenta, che ferito
Fu da Rinaldo nel suo proprio regno;
E che fu morto popolo infinito,
Serbandone Biserta più d' un segno.
Tutto perduto il suo decoro estima,
Ed amaro livor lo rode e lima.

XXXIII.

Si ritrovava solitario un giorno
Per certi luoghi taciti e segreti,
Che solito era d' irne solo attorno
Co' suoi pensier per campi ameni e lieti
O di bell' arco e di faretra adorno,
Condurre i can sagaci ed assueti
Ad inseguir tra l' alte palme, e in selve
Tortore erranti, e fuggitive belve.

XXXIV.

E stanco dal cacciar nell' ora ardente,
Che più cocenti il sol tramanda i raggi,
S' inviò verso un colle lentamente
All' ombra grata di fronzuti faggi.
Qui l' aura fresca mormorar si sente,
E il culto monticel toglie agli oltraggi
Del celeste vapor che l' aria accende,
Ed a Cerere il sen penetra, e fende.

XXXV.

Suona da parte strepitoso un rio
Per uno speco di fresc' ombre ameno;
Col correr lento rende mormorio
L' onda che bruna scorre all' erbe in seno.
Quel fiumicello, dove il biondo Dio
Là nel Tessalo florido terreno
Abbeverava il già pasciuto ovile,
Forse a questo, che narro, era simile,

XXXVI.

O quel secreto solitario rivo
Dove la bella cacciatrice Dea,
Mentre ardeva nel cielo il raggio estivo
Le nude membra rinfrescar solea.
Ora per isfuggire il sol nocivo,
Soletto Tigranoro là giungea;
Ivi depose la faretra e l' arco,
E fe dell' armi un arbuscello carco.

XXXVII.

E mentre va per attuffar nell' onda,
E rinfrescar la faccia polverosa,
Vede un' uom fiero sulla manca sponda,
Che sopra scoglio acuto il fianco posa.
Gli si ferma lontano un trar di fionda,
Lo sta guardando, e d' appressar non osa;
Tutto l' osserva dal capo alle piante,
E pargli riconoscerlo al sembiante.

XXXVIII.

Alfin che fosse Adraspe fu d'avviso,
Quel fido Adraspe, che per lui salvare,
(Ciò accadde già) pria volle essere ucciso
Che l'amico in periglio abbandonare.
Iscolorossi a Tigranoro il viso,
La voce nell'uscir venne a mancare,
Che vede Adraspe esser presente, e vivo,
Quando di vita era rimasto privo.

XXXIX.

Ma la furia infernal che falsamente
Avea preso d'Adraspe aspetto e voce,
Prima lo salutò cortesemente;
E poi li disse: cotanto mi nuoce,
Amico mio, la tua viltà presente,
Che non so trovar doglia più feroce,
Sicchè conturba l'ombra mia che tolta
Fu per te al corpo, e t'ama ancor disciolta.

XL.

E tu comporterai che due fanciulli
Della schiatta francese tua nemica,
Tolti di poco a' pueril trastulli,
La sorella ti tolgano, e l'amica?
E faccian vani i tuoi desiri e nulli,
E vorrai che di te questo si dica?
Se fosse vivo Adraspe, tu saresti
Già vendicato, e suora, e sposa avresti.

XLI.

Ma perchè questo desiderio mio
Dura necessità me lo contende,
Allontana da te, togli per Dio
Quella viltà, che gravemente offende;
Va', corri in Francia, sarò teco anch'io
Ombra fatale alle nemiche tende.
La guerra affretta, se finor tardasti;
Adraspe te lo dice, e il dirlo basti.

XLII.

Ciò detto avendo, se gli accosta, e stende
Le braccia al collo, e nelle vene ispira
Tutto il velen delle ceraste orrende:
A tutt'i nervi gli si addenta l'ira.
Re Tigranoro d'un ardor s'accende,
Che fuor degli occhi folgorando spira,
Adraspe chiama (sì il furor l'invase);
Ma l'ombra sparve, ed ei solo rimase.

XLIII.

Come chi si risveglia d'improvviso
Con immagini tetre ancor presenti,
Che veduto abbia spaventevol viso,
O confusi terribili portenti,
E d'averli dinanzi è ancor d'avviso,
Avvien che di cor palpiti e paventi,
Finchè non si dilegua quell'errore,
E ritorna la mente al suo splendore;

XLIV.

Così rimase Tigranoro offeso
Dalla rabbia, che gli agita la mente,
E d'alta frenesia sembra compreso;
Onde parte di lì furiosamente,
Che non guarda al meriggio in cielo acceso;
E mentre più saetta il raggio ardente,
A Tripoli arrivò, città lontana
Almen tre miglia da quella fontana.

XLV.

Or quivi appena giunto, si prepara
A far la guerra, e vuol che i suoi guerrieri
S'adunin tutti; fino di Saara
Gli abitatori ancor selvaggi e fieri,
Gente crudele, e di pietade ignara,
E quei di Fez, di Tunis, e d'Algeri,
Di Tafilette, di Marocco, e quanti
Son Getuli, Numidi, e Garamanti.

XLVI.

L'Affrica tutta sotto più domini
Avea divisa la sua monarchia;
L'Egitto adusto, i fervidi Abissini,
L'orrida Nubia, e l'aspra Caffreria,
Popoli neri e di lanosi crini,
Il Congo, la Guinea, la Barberia
Formavan sette regni assai potenti,
E tutti al proprio prence obbedienti.

XLVII.

E siccome più culta e più feconda
La Barberia di gente valorosa,
Ogni altro regno in armi soprabbonda,
Ed all' Europa più vicina posa,
Che quasi vi congiunge sponda à sponda,
Ogn' altro regno d' Affrica non osa
Di disturbar la già fissata pace,
E quasi obbediente a lei soggiace.

XLVIII.

Però tosto l' avviso ebbero udito
D' una cotanto sanguinosa guerra,
Assoldarono esercito infinito
Alla rovina della Franca terra.
I popoli che tien l' Egizio lito
E quei, che il Congo, e la Nigrizia serra,
E gli altri tutti si misero in via;
Ma l' Abissinia aiuto non invia:

XLIX.

Sol l' Abissinia che riporta il vanto
D' esser di nostra fè vera seguace
Dal tempo che trovò l' Apostol santo
Sul cocchio l' Eunuco di Candace;
E la Nubia non vuol prestarsi a tanto,
Che co' vicini suoi non ha mai pace,
Ed or che sente che fan guerra altrove,

L.

Ma Tigranoro, che non vuol più lunge
Differir le vendette ai proprj torti,
E che l'ira lo stimola e lo punge,
Che i momenti vorria fugaci e corti,
Tutt'il fior di sue truppe ricongiunge,
E le navi prepara intorno ai porti,
E pubblicò la destinata aurora
In cui l'armata in mostra uscir dee fuora.

LI.

Già lettre avea dagli alleati regni,
Che nel dì stabilito avria veduto
Con lui schierarsi sotto i patrii segni
I forestieri eserciti in aiuto;
E feron tanto coi maligni ingegni
I ministri prontissimi di Pluto,
Che nel prescritto tempo fur ridutti
Più di trecentomila in arme istrutti.

LII.

La donna di Titano intanto sorse
Col canestro dei fior vermigli e gialli,
E dal cielo Affricano a basso scorse
D'eserciti ripieni e campi e valli,
E di trabacche, e padiglioni; e forse
Da tant'alto sentì nitrir cavalli,
Batter d'armi, e gran moti, e suon di tromba

LIII.

La prima schiera che comparve in mostra,
Quella fu del gran Califfe d'Egitto;
Valor guerriero nell'aspetto mostra;
Son quattromila, ed il lor duce è invitto.
Non sono armati nella foggia nostra,
E dall'armi trarran poco profitto,
Che son vestiti più per ornamento,
Che per difesa nel guerrier cimento.

LIV.

Poi dall'Egizia terra un'altra schiera
Conducea Prusillan di Damiata;
Son cinquemila sotto una bandiera,
Gente robusta sì ma poco armata,
Avvezza pe' deserti incolta e fiera,
A rubar più che a guerreggiare usata,
Veloce al corso, destra a trar di mano,
E ferisce di freccia da lontano.

LV.

Oltre di questi, il prode Stordinello
Del Soldano figliuol, del regno erede,
Conduceva dal Cairo un bel drappello
Disciplinato, e d'incorrotta fede,
Di duemila composto, ed era quello,
Che veglia a guardia della regia sede:
Marcia disposto, e poi si ferma al loco,

LVI.

Dopo quelli d'Egitto, venne fuora
Colle sue truppe il re della Guinea,
Uom sì deforme colla faccia mora,
Che veramente un demone parea.
Questo infedele, che Macone adora,
Si tracannava il vin, non lo bevea:
Ha rossa come un Bacco ognor la guancia,
La man gli trema, e non sostien la lancia.

LVII.

E però le sue genti vanno dietro
Alla bandiera del principe d'Arde,
Uomo tristo, e di fè fragil qual vetro;
Son quelle genti anch'esse ebbre, infingarde,
Non credon nè in Macone, nè in san Pietro.
Parte di queste hanno le gambe tarde
Al corso, e più sottili degli stecchi,
Ed il capo han lanuto come becchi.

LVIII.

Altri dodicimila eran guidati
Da Rimedano re di Malaghetta;
Quasi tutti giganti smisurati
Da sfidar Giove e sua feral saetta.
D'oro invece di ferro, erano armati,
Tanto da quella costa se ne getta,
E fra tutte le truppe di Guinea

LIX.

Poi ne venne alla mostra Soridano
Re del Benin, con diecimila fanti;
Era costui colosso così strano,
Ch'appo lui foran nani anco i giganti.
Dicon dormisse nell'aperto piano,
Però che in Barberia non fur bastanti
Quanti vi sono e torrioni e tetti,
Ch'eran tutti a capirlo e corti e stretti.

LX.

I suoi guerrier son temerari e lesti,
E nudi van qual natura li fece,
Se non che allor si cinser certe vesti,
O piume che di panno erano invece,
Pendenti intorno ai lati meno onesti.
Visi han più neri della nera pece;
Disciplina non san, gente silvestra
Sol esperta a trar d'arco e di balestra.

LXI.

Ma la mostra più bella e più superba
La fece il re del Congo Pinadoro.
Questi seguiva nell'etade acerba
Marte e Cupido con egual decoro,
E sì serbata è a lui, sì fede ei serba
All'amata Mirilla, e tal fra loro
È concordia scambievole di affetti,
Che diviso un sol cor sembra in due petti.

LXII.

Ei gentile di volto, e più che nero,
Bruno, color della natia beltade,
Il core ha bianco e l'animo sincero,
In cui regna l'ardir con la pietade.
Potea dir che del soglio avea l'impero,
E del suo cor, che rare volte accade:
Dei sudditi godea verace amore;
Ardea per lui della sua sposa il core.

LXIII.

E vaga pastorella, benchè mora,
Era Mirilla, e di cortesi modi,
Che bruna guancia in Affrica innamora,
Come Europa al candor dona le lodi;
Essa era fresca, e non legata ancora
Di tenero imeneo coi dolci nodi,
Moglie non era, ma godea soltanto
Di sposa il nome e d'amorosa il vanto.

LXIV.

Sol perchè le mancava il sangue regio,
Nata in umil capanna, e non in corte,
Per legge di quel regno il nobil pregio
Vietato l'era al re d'esser consorte.
Ma in quel volto, in quell'animo altro fregi
Tralucea, che di bassa ignobil sorte.
Quando udì che partiva Pinadoro,
Depose i fregi, e l'Eoe perle e l'oro.

LXV.

E piuttosto che star priva di lui
Volle esporsi ai disastri del cammino,
E seguirlo, e spartir gli affanni sui
Cogli affanni di lui sempre vicino,
O vera fede! o sensi ignoti altrui!
O rara tenerezza al suol Latino!
Una donzella da barbaro cielo
D'amor ci mostra la fè vera e il zelo!

LXVI.

Sotto due grandi e nobili bandiere
Ch'han per insegna il garzoncello Amore,
Passarono in bell'ordine le schiere
D'Angola il nerbo, e di Loango il fiore,
E come son nel Congo gran miniere
Di ferro, sono armate con vigore.
In tutti diecimila in arme buoni
Venner tra cavalieri, e tra pedoni,

LXVII.

A tutti Pinadoro precedeva
Su feroce destriero, e ben armato;
Di denti di Elefante un'arme aveva,
Che grossi son di Pamba nel ducato.
Mirilla che quest'arte ben sapeva
L'usbergo a liste d'or gli avea fregiato,
E bei spennacchi posti sul cimiero,
E guernito il cavallo a bianco e nero,

LXVIII.

Ma chi potesse numerar la nera
Gente, che di Nigrizia a torme viene,
Potrebbe numerar di primavera
Le frondi, e nel mar d'Affrica l'arene;
Piccola di statura e in piè leggiera,
Che fugge e ruota, e loco mai non tiene,
Qual trottola, che va, sta, s'allontana,
Torna, e fila lo spazio, e lo dipana.

LXIX.

Di Gaoga, d'Agades, e di Cano,
E di Zanfara vengon così brutti,
Quai visi vede in sogno un egro, o insano,
E son nani, pelosi e nudi tutti;
Van riuniti sotto un capitano,
Nel mestiero dell'armi poco istrutti.
Un altro duce detto Bambiraga
Conduce quei di Galam, e di Giaga.

LXX.

Di Fulasse, e d'Ovale, che stan sopra
Del fiume Negro, ed abitan le sponde,
Che non si sa come tanto si copra,
E forse insiem col Nilo si confonde:
Di Borno, nido d'ogni laid'opra,
D'Ovangara, di Grubon, e d'altronde
Ne vengon più di diciassettemila,
E sotto le bandiere stanno a fila.

LXXI.

Tutta gente che fa poco difesa
Nè conosce virtù, nè onore intende,
Nè sa recar, nè riparare offesa,
E col mostrare il tergo si difende;
Che nelle guerre sol si conta e pesa
Senno e valor, che in giusta lance pende;
E quel guerriero, in cui consiglio, o mano
Ecceda, o manchi, è temerario, o vano.

LXXII.

Di Caffreria poi vengon due squadroni,
Ed è lor comandante il gran Macoco;
Peggio d' Antropofagi, e Lestrigoni,
Che carne umana cuociono al lor fuoco;
Per le foreste barbari ladroni
Vanno scorrendo, e non han fermo loco,
Non han religion falsa, nè vera:
Vivono a guisa di selvaggia fiera.

LXXIII.

D' Ottentoti era il primo; son costoro
Dell' Affricano regno i più lontani;
Vanno scorrendo nel paese moro,
Come bruti feroci i monti e i piani;
Ornamento non han di gemme o d' oro;
Non han costume, e son barbari e strani:
Portano in capo chiocciole e conchiglie,
Come sogliamo noi rose o giunchiglie.

LXXIV.

Son Ausicani gli altri, e Musungoni,
E molti d'Acalunga, e di Cobona,
E dell'altre vicine regioni,
Di cui la fama appena a noi risuona.
Seguono tutti i propri gonfaloni,
In ordin si dispone ogni persona;
Nè si muovon dal posto fin che tutto
Sia schierato l'esercito ed istrutto.

LXXV.

Ma quì di grazia tuo favor mi regga
Padre gentil delle Castalie dive,
Fa' tu che trovi nella mente, e legga
Le passate memorie impresse e vive;
Onde la nostra etade intenda e vegga,
(Giacchè mastro Turpin tanto non scrive)
Di gioventù guerriera il fior qual fosse
In Barberia, quando tant'armi mosse.

LXXVI.

Sei primi duci, e capi delle schiere
Van sottoposti al duce generale;
Sotto di loro mille altre bandiere,
E mille duci son con truppa eguale.
Bello era, e formidabile a vedere
Nel numeroso campo marziale
Bene ordinate cento schiere, e cento,
E dispiegate tante insegne al vento;

LXXVII.

Ed udir per li campi, e per le valli
Strepitoso rumor d'armi guerriere,
E confusi i nitriti dei cavalli
Col calpestio delle moventi schiere:
Là muggir tori, quà sonar timballi,
E voci, ed urli d'affricane fiere.
Nuota il gregge marin lungi dal lito:
Proteo fugge per l'onde impaurito.

LXXVIII.

Di Tripoli, di Tunis, e d'Algeri,
Di Marocco, di Fez, di Tafilette
Son delle schiere li duci primieri,
Ai quali le provincie van soggette.
Son primi di Lebeda i cavalieri,
Genti tutte robuste a posta elette,
Hanno esperto nell'armi il capitano,
Che chiamato per nome è Cloridano.

LXXIX.

I Tunisini han Drusillan per duce,
Un bastardo fratel di Rodomonte.
Quei di Susa Prurango li conduce,
Quei di Tebessa il moro Stanfetonte,
Goletta all'ubbidienza si riduce
Del prode Rimedon di Marsa conte,
Uomo superbo, valoroso e forte,
Sprezzator della vita e della morte.

LXXX.

Cogli Algerini poi vien Corifeo,
Che i genitor di Libia avean prodotto
Eguale al suo progenitore Anteo,
Col membruto fratello Brandilotto.
Quella di Bugia conducea Buddeo
E la truppa di Tenez Gualcilotto;
Coll'esercito poi di Tremisenne
Il formidabil Frangimondo venne.

LXXXI.

Poi ne segue l'esercito Fezzano,
Pirando di Melilla ci presiede,
Prode guerrier, prudente capitano,
E rinnegato della nostra fede.
Gli abitatori poi del fertil piano
Di Temesne moveano in truppa il piede:
Avean per duce Ulasso del Lione.
Quei d'Astat li conduce Prusillone.

LXXXII.

Di poi sotto di Cosdro i Marrocchini
Spiegan l'insegna dell'argentea luna;
Da Duquela, e dai campi più vicini
Un esercito immenso si raguna,
E vien co'suoi, che son ladri marini,
Melicco che in Orano ebbe la cuna;
Ceuta, Melita, Magazan, Orano,
Han Folco, Druso, Ersillo, e Brandilano.

LXXXIII.

Di Tafilette il duca Prurinello
Regge l'ultime genti, e chiude il campo.
I Drassi guida Offalco suo fratello,
Che nel corso è veloce come un lampo.
I Saresi ne vengon dietro a quello,
Ed han per capitano Rodicampo.
Poi con quei di Tuette vien Cosmine:
E così cessa la gran mostra alfine.

LXXXIV.

Ascese Tigranoro in alto loco
A fronte dell'esercito schierato;
E pria con chiari detti il guerrier fuoco
Ravvivar volle in cor d'ogni soldato.
Poi comandò che si lasciasse il loco,
E ciascuno alle navi fosse andato;
Che ve n'erano in numero infinito,
Con sue munizioni intorno al lito.

LXXXV.

Ma pria fe duce, e capo generale
Dell'esercito tutto Balinfronte,
E gli diè la bandiera principale,
Sotto di cui son tutte l'altre pronte.
Costui di lingua e di consiglio vale
Un Sobrino, e di braccio un Rodomonte;
Amò già l'uno e l'altro, e a vendicarlo

LXXXVI.

Il segnale all'armata che movea
Diè con sua tromba l'infernal Megera
Di cima un'alta poppa ove s'ergea,
Poich'ebbe di furor piena ogni schiera.
L'isole, i lidi, il cielo, il mar fremea,
Tremavan le campagne e la costiera
Al rauco suon della tartarea voce:
Sciolse l'armata e abbandonò la foce.

LXXXVII.

Come se vasta selva spaziosa
D'abeti, e pini, e funebri cipressi
Andasse col terren dove si posa,
O tutta, Ardenna, tu se ti movessi,
Maraviglia faria la chioma ombrosa
De' fuggitivi pini, alteri e spessi;
Così mirabil era a rimirare
La mossa insiem di tanti legni in mare.

LXXXVIII.

Ma la fama ch'è ognor de' propri accenti
Sparger bramosa, e d'ascoltar gli altrui,
Che fissa gli occhi, e tien gli orecchi intenti,
E cento lingue ha pronte ai detti sui,
Tutte squadrò le numerose genti,
Le noverò, nomolle, e vide a cui
Fu commesso il comando, e conto tenne

LXXXIX.

Spiegò l' erranti penne, e prese un volo
Veloce più che turbinoso vento;
In un momento vide il Franco suolo,
E drizzossi a Parigi in un momento;
Là scorrendo da questo a quello stuolo,
Riferia tutto a cento orecchi e cento;
Poi la tromba sonò di Senna in riva,
Gridando sì, che tutta Francia udiva.

XC.

Si ritrovava allora in Piccardia
Re Carlo, che stato era in Inghilterra
A render grazie a quella monarchia
Dell' aiuto prestato alla sua terra.
Non pensava che pace, ed allegria;
Quand' ecco nunzi, e nunzi a lui di guerra,
Qual del sasso caduto in mezzo all' onda
Van cerchi e cerchi ad avvisar là sponda.

XCI.

Com' un che crede ritrovar tesoro,
Ed in cor concepisce alta speranza,
E ponendo a scavare ogni lavoro,
Arde di desiderio e di baldanza,
Se trova del carbone invece d' oro,
Converte in trista la lieta sembianza;
Se ne parte schernito con rossore,

XCII.

Così re Carlo fessi in viso bianco,
E mesto in core al non pensato avviso,
Ma nel parlar lieto s' infinse, e franco
Nel balenar degli occhi e nel sorriso.
E venga, disse, contro il popol Franco,
Venga il barbaro stuol, che io ben m'avviso
Che se assai di dolor non ebbe un giorno,
Ch' ei fuvvi, avranne il pieno al suo ritorno.

XCIII.

Ma scrisse intanto lettre a Bradamante,
Che teneva il governo di Provenza,
Che con sue genti stesse vigilante,
E non mancasse mai di sua presenza;
Onde il nemico nel venire avante
Sul littoral trovasse resistenza;
E non scendesse nei francesi porti
Senza molti de' suoi perigli e morti.

XCIV.

Poi com' uomo prudente, che procede
Con saviezza e consiglio in gravi cose,
Molti guerrieri d' incorrotta fede
Fe radunare, e i suoi pensieri espose.
Poi domandò quel che ciascun ne crede,
E se giusto saria ciò che propose.
Fu prefisso a Parigi ritornare,

XCV.

Munizioni, vettovaglie, e quanti
Generi sono al viver necessari,
Che per molti anni fossero bastanti
A nutrir soldatesche ed operari,
Furo ordinati, pria d'andar più avanti,
E di mettersi in ordine ai ripari.
Intanto cominciaron sull'incudi
A battersi corazze, ed elmi, e scudi.

XCVI.

La dolce pace di Cerere amica
In marra, in zappa, in rastro avea converso
Il cimiero, la lancia, e la lorica,
E il crudo ferro ancor di sangue asperso;
Ma dalla guerra sua crudel nemica
Il tutto fu nell'esser primo inverso:
La saggia età senil ne piange e teme,
La gioventù feroce arme arme freme.

XCVII.

Ma l'armata fendea col vento in poppa
Alla marina Teti il vasto seno,
Ed era già vicina a dove intoppa
Nel lito Provenzale il mar Tirreno.
Bradamante, cui mai non parve troppa
Adoprar diligenza, e sempre meno
Pareale all'uopo usarne, i legni infidi
Dalla specula scorse, e scese ai lidi.

XCVIII.

Scese con scelta truppa, e di valore
Non men che quella, onde la Frigia terra
Sostenne un tempo dall'Acheo furore
Cinque e cinque anni d'ostinata guerra.
D'Ettor non ella avea virtù minore,
E guerrier tali sua provincia serra,
Qual Cigno fu, Deifobo, ed Enea,
E quali Troia più famosi avea.

XCIX.

Ma sceglierò di tutti due fratelli,
Degni fra gli altri che di lor si scriva;
Feconda genitrice ambo gemelli
Prodotti avea del bel Tamigi in riva.
In Francia eran venuti tenerelli,
Che lor sul mento ancor non appariva
Quel fior che annunzia età più saggia e forte,
Ed erano ambedue di regia sorte.

C.

Lisandro il primo, e l'altro si nomava
Eurillo: questi Fioralisa figlia
D'Olimpia e Oberto re d'Ibernia amava,
La qual d'amar lui sol si riconsiglia.
Per farsi esperto in armi in Francia usava
Ch'oltre la nobiltà di sua famiglia,
Dovea per valor d'arme meritarla,
E farsi cavalier pria di sposarla.

CI.

Costoro i primi si trovar sul lito,
Quando Cosmine dall'audace prora,
Per dimostrarsi sopra gli altri ardito,
Tentò colla sua gente venir fuora;
E Brandilotto pure era salito
Sul palischermo, e prendea terra allora;
Quando ambedue, pria di salir sul campo,
Al dismontar trovaron forte inciampo.

CII.

Il primo a fronte di Lisandro fiero
A rischio andò di rovesciar nell'onda;
Ma con un salto, che spiccò leggiero
Si trovò col piè fermo in sulla sponda.
E Brandilotto col suo stuol guerriero
Eurillo sopra il margine circonda;
L'uno e l'altro di lor ben si difende,
E battaglia crudel fra lor s'accende.

CIII.

Intanto avea l'armata ampia Moresca
Con legni, e ponti dalle navi al suolo
Ingombra tutta la riva Francesca,
E prendean terra in numeroso stuolo.
Non così vien che si dilati e cresca
Turma di storni per li campi a volo,
Come qui sempre più la gente cresce,
E dalle navi se ne versa e mesce.

CIV.

Non è però che lor caro non costi
Quel terren su cui porre osano il piede,
Che per tutto eran uomini disposti,
Per tutto Bradamante è che provvede;
E dove più nemici sono opposti
Più feroce si scaglia, uccide, e fiede.
Al suol rovescia, infrange ponti e travi,
Uomini in mar sommerge, e infin le navi.

CV.

Veduto avrete ruinar repente
Nelle fiere trabacche, e merci, e banchi,
E piena di timor fuggir la gente,
E mercanti restar pallidi e bianchi,
Quando toro salvatico furente,
Che per vendersi misto era nei branchi,
Uscì di schiera e fra la gente folta,
Formidabil rotò la testa sciolta;

CVI.

Ma simile furor non può vedersi,
Che quel giorno menò l'invitta donna;
Mille e mille Affricani ha già dispersi:
Da lei chi può fuggir non punto assonna.
Son neri in volto, ma di tema aspersi;
E sì di molti quel timor s'indonna,
Che nell'onde a cercar morte li spinge,
Feriti in parte: in rosso il mar si tinge.

CVII.

Dall'altra parte Frangimondo e' pouto
Al travalcar dell'Affricane schiere,
È barriera di ferro, è scoglio, è monte
Immobile a chi l'urta e a chi lo fere.
Per lui sol son le genti a scender pronte;
E lo sbarcar delle falangi nere
Fassi a un nembo simil, quando la piena
Dell'acque si rovescia sull'arena:

CVIII.

Riurtansi gli ondosi cavalloni:
Così quivi in conquasso va ogni legge;
Escon cavalli, cavalier, pedoni:
Chi salta e cade, o appena in piè si regge.
Dispersi sono i duci, e i gonfaloni,
L'ordine militar nessun corregge.
Strage si mesce, il sangue corre a rivi,
Son confusi coi morti i semivivi.

CIX.

Scorre d'intorno la feroce morte
Avida colla falce in sì gran messe;
Tant'alme miete alle tartaree porte,
Quante al granaio il villan biade spesse.
In questo s'incontrò la donna forte
Con Tigranoro, ed a pugnar si messe.
Ebbe ardir Ricciardetto non secondo
D'affrontar l'indomabil Frangimondo.

CX.

Astolfo d'Inghilterra con Pirando,
Avolio s'affrontò con Brandilano;
Tutti quanti un nemico andar trovando
Più forti, con più forti a mano a mano.
Se v'era con Rinaldo il conte Orlando,
Sventurato l'esercito Affricano!
Ma pur cedere ai Franchi alfin conviene,
Che più cresce la turba e sopravviene.

CXI.

Resister non potean contro sì grande
E numeroso esercito di Mori,
Che sempre cresce, e si dilata e spande
Dalle concave navi, ond'esce fuori.
Ma pur se l'opre belle ē memorande
Fecero mai vedere i nobil cori,
Allor fu che sen vide il più bel raggio,
E ne dette Lisandro il primo saggio.

CXII.

Vi dissi ch'era a fronte di Cosmine,
E suo fratello incontro a Brandilotto.
Già s'eran dati colpi senza fine
Quando il misero Eurillo cadde sotto
Al suo destrier, che fu dalle vicine
Spade trafitto, e così mal condotto,
Mentre da terra sorgere s'adopra,
Il nemico crudel gli corre sopra,

CXIII.

E con viltà nel gentil viso e vago.
(Ch'avea l'elmo perduto) il ferro immerse,
E semivivo lo lasciò nel lago
Del sangue, a cui la vena ampia s'aperse.
Pallida diventò la bella imago,
Un vel la luce ai dolci rai coperse.
Amor, che sempre gli volava accanto,
Ristiè chiuso nell'ali, e diessi al pianto.

CXIV.

Il fratel che credeane fatto scempio,
A pugnar cominciò da disperato;
E vieni ancora tu, gridò, vieni, empio,
Che guiderdon da me ti sarà dato.
Onde avesti sì vil barbaro esempio,
Fellone, di ferire un disarmato?
E contro gli si scaglia, nè più cura
La vita, e sol della vendetta ha cura.

CXV.

Il colpo primo che da lui discende
Veramente mirabile si vide,
A Brandilotto l'elmo non sol fende,
Ma taglia, e passa al capo e lo divide;
E dall'omero tronco in giù discende,
Al tergo del destriero, e quello uccide
Fesso in due parti: l'uom cade e il cavallo,
E fu degno gastigo a sì gran fallo.

CXVI.

Cosmine allora si trovò confuso
A colpo così strano, e non creduto;
Pur delle proprie forze fea lungo uso,
Ma gran copia di sangue ha già perduto,
Onde alfin gli convenne cader giuso
Sul collo del destrier quasi svenuto;
In questo mentre un colpo sopravviene,
E gli trae l'alma, e il sangue dalle vene.

CXVII.

Lisandro, uccisi due tali nemici,
Potea goder, ma di dolor conquiso,
Discese per recar gli estremi uffici
Al buon germano, che credeva ucciso.
Ma come i voti suoi furon felici,
Quando trovò che sullo smorto viso
Qualche segno di vita ancor restava,
E che la bocca fievole spirava!

CXVIII.

Al meglio che potè fece portarlo
In un palagio, dove la ferita
Volle prima fasciargli e medicarlo,
Per indi verso Ibernia far partita,
E alla tenera amante consegnarlo,
Cui fia dolce serbar sì cara vita.
Tennel più dì in riposo, quanti furo
Bastanti a trasportarlo indi sicuro.

CXIX.

Sopra il campo guerrier frattanto scese
La negra notte amica dei mortali,
E divise gli assalti e le difese,
E le stragi, e gli orror coprì coll'ali.
Bradamante consiglio allora prese
Di non espor le genti a peggior mali,
E Tigranoro ancor le sue raccolse,
Ed indi lunge ad accampar si volse.

CXX.

Poichè tornò coi mattutini albori
L'alba novella, in campo fu trovato
Che non scarso era il numero dei Mori
Uccisi, e il Franco stuol poco è scemato.
Bradamante fe trar ne' salsi umori
I nemici, e il suo popol sotterrato
Volle sui lidi con l'onor dovuto,
Che sì ben per la patria ha combattuto.

CXXI.

Brandilotto, e Cosmin però nell'acque
Non ebber tomba, poichè non soldati,
Ma duci fur, così a Lisandro piacque;
E furo in una gran selva interrati,
Dove fra l'altro bosco, che vi nacque,
Due sublimi cipressi erano alzati:
A guisa di trofeo l'armi vi affisse
Lisandro, e nella scorza un carme iscrisse.

CXXII.

« Delle armi tolte al barbaro Affricano,
« Queste Lisandro a te consacra, o Marte:
« Cosmine e Brandilotto stese al piano,
« E del campo nemico una gran parte.
Ciò fatto, diessi tutto al suo germano,
Finchè lo fece por con agio ed arte
In un comodo letto; quindi prese
Il sentier che conduce al regno Inglese.

CXXIII.

Passò poi nell'Ibernia, dove Oberto
Lo ricevè con gran diletto e festa.
Ma quando a Fioralisa fu scoperto
Il caro viso, e vide manifesta
La ferita, ed il fatto fulle aperto,
Sì tal vista le fu grave e molesta,
E dolor n'ebbe sì potente e vivo,
Che dagli occhi versò di pianto un rivo.

CXXIV.

E da se stessa medicar la piaga
Volle, non si fidando d'opra altrui;
Che rare volte un vero amor s'appaga
In questo d'altri uffici, che de' sui.
Oh! quante volte pianse, e quante paga
Fu di sue cure la fedel, per cui
Scemavane una, e si facean maggiori
Due piaghe, che nutriansi entro a due cori.

CXXV.

Poi lettre da Parigi avendo avuto,
Che la città d'assedio era ristretta,
E che re Carlo dimandava aiuto,
Il re suo padre allestì tante in fretta
Milizie, che del danno ricevuto
Potè far memorabile vendetta;
Come negli altri canti sentirete,
Se la mia storia ad ascoltar verrete.

Fine del canto quarto

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando in due leon conversi
Dello Spavento guardano il giardino.
Corisando, che in mar non si riversi,
Da Nigilda é soccorso; e nel cammino
Narra i suoi casi. I due cotanto avversi
Mirza e Fedor son fatti dal destino
Sotto cambiate vesti amanti e sposi:
Si fanno li sponsali sontuosi.

I.

O ferreo e crudo chi trovò le spade!
Ma ferreo più chi ne fece uso in guerra,
E ciò volse a ferir, ch'era le biade
A troncar nato, et ad arar la terra;
Onde gente cotanta estinta cade,
Ed ampia porta all'orco si disserra!
Io per fuggir l'accesa guerra, in loco
Men vo lontano, e l'alma pace invoco.

II.

O cara pace dei piacer compagna,
Fida nutrice dei soavi amori!
Misero! chi da te si discompagna,
Dolce ristoro amabile dei cori.
Tu rendi alla città, tu alla campagna
Fortunati i terreni abitatori;
Per te sola può dir l'uomo che vive,
Senza te l'alme d'ogni ben son prive.

III.

Raro dono del Ciel, regna fra noi,
E le discordie fuor del culto mondo
Tra gli Sciti discaccia, o se pur vuoi,
Le confina nel Tartaro profondo.
L'almo Parnaso, ed i cultori suoi
Godan lungo per te stato giocondo;
Temprin sicuri a nobile lavoro,
Santa Dea, tua mercè, le corde d'oro.

IV.

O quanto è me', che dar le rime all'armi,
Tesserne un serto a gentil ninfa! o come
Alle rose del volto il fior de' carmi
Sta bene, e all'oro delle bionde chiome!
Argomento di pace ella può darmi
Nei dolci lumi, e nel soave nome:
E il nome, e i lumi eterni esser potranno;
Che l'immortalità le Muse danno.

V.

Ma tornando alla storia incominciata,
Narrar vi debbo del figliuol d'Amone,
Che seguia la donzella sventurata
Insieme con Orlando di Milone.
Dissi che dal Gigante era portata
La misera, che invan sue grida oppone;
Il conte col cugino la seguiva,
Che lasciò Ferrautte in sulla riva.

VI.

Qual piccolo fanciul che dietro segua
L'orme del padre, ove egli in fretta vassi,
Impaziente anela, e non adegua
Uno di lui con molti de' suoi passi;
Così li due cugini non han tregua,
Colui seguendo frettolosi e lassi,
Che il rio gigante detto lo Spavento
Fa venti passi, ed essi ne fan cento.

VII.

Entra quel fiero dentro una spelonca
Da scoscesi dirupi circondata,
Ove ad un ferro colla cima adonca
Grossa pietra e pesante era attaccata,
Che dell'interno ogni speranza tronca,
E seco la fanciulla sventurata
Serrò con essa nella grotta oscura,
E con sbarre di dentro s'assicura.

VIII.

Per un' uscita che di dietro avea
S' affaccia poi del monte sulla cima,
Dove di sotto i paladin vedea,
E ride, che sua preda esser li stima.
Rinaldo con Orlando s' avvolgea
Mirando quanto il monte si sublima,
A cui non sa montar se non ha l' ale,
Nè sa trovar la via donde si sale.

IX.

Invan tenta la pietra, invan la scote
Di questo e quel l' aggiunta forza estrema;
Sì greve sasso muovere non puote:
Alle robuste scosse neppur trema.
Come colui, cui son rimaste vuote
Di speranza le voglie, avvien che gema,
E dell' impresa abbandoni il pensiero,
Così i cugini quella volta fero.

X.

Onde a seder si misero in un sasso,
Come fa pellegrin stanco per via.
Ecco in un tratto dalla cima abbasso
Una nuvola folta che venia;
Come da loco paludoso e basso
Dove l' acqua stagnante accolta sia,
Umida nebbia sale appoco appoco,
E si disvolge, e tutto adombra il loco,

XI.

Così coprì quel sasso il nuvol denso;
E come producea maligno effetto,
Ai paladini fe pigro ogni senso,
E grave sì, che col viso sul petto
Ambedue s'ingolfaro in sonno intenso.
Li vide il negromante maledetto
Dall'altezza del colle, e due dal masso
Enormi uccelli fè calare a basso.

XII.

Scesero giù con larghe ruote questi,
E tra gli artigli presero i guerrieri,
E in su, stridendo, a rivolar fur presti,
Qual con prese colombe li sparvieri,
Non fur nemmeno al forte rombo desti,
Così sodo dormiano i cavalierì.
Tosto li vide il reo gigante, tolse
Un gran legame, e stretti ve gli avvolse.

XIII.

Suo disegno non è farli morire,
Ma vuol che sian fra le sue belve misti,
Poich'ei suol per incanto convertire
Gli uomini in animali e feri e tristi.
Chi mai potrebbe il numero ridire,
O chi tanti animai puote aver visti,
Quanti ne' suoi giardini il reo gigante
Alla guardia ne tien dell'auree piante?

XIV.

Di quel monte che tanto si sublima
Per largo spazio intorno si distende
Una bella pianura sulla cima,
Che qual valletta a un dolce mezzo scende;
Ricca è di messe, fertile ed opima;
Purissim' oro vi pompeggia e splende.
Da più lati l'irrigan fonticelli,
E chiari laghi, e limpidi ruscelli.

XV.

D'oro i ruscelli hanno arenoso il letto,
Di smeraldo le rive han verdi e belle;
Liquido argento è quel che chiaro e schietto
Trasparendo trapassa in grembo a quelle,
Di vaghissimi pesci almo ricetto,
Pinti di gemme la scagliosa pelle,
Che guizzan sotto gli argentini umori,
Traendo incontro al sol mille colori.

XVI.

Come i color del vetro che separa
In settemplice lista i rai del sole,
Così nell' onda tremolante e chiara
La famiglia guizzante apparir suole.
Or una perla preziosa e rara,
Or un rubino di non parva mole,
Or ire a fondo, ora salir si vede
Sarda, o zaffiro: un gira, un parte, un riede.

XVII.

Tutto di piante ombrato era il terreno,
D'erbe, e di fior partito qual giardino,
Così vago d'aspetto, e così ameno
Ch'opra pareva di pensier divino:
La Copia il corno, e Flora empieàvi il seno;
Sorgean albori eccelsi, ed oro fino
Era pendente ciò che vi si coglie,
Lucido e biondo infra le verdi foglie.

XVIII.

Col fuoco che rapì Prometeo in cielo
Portò quel seme, e negli Esperidi orti
Nascere e germogliar lo fece in stelo,
Onde ne furon gli aurei pomi porti.
Un angelo di quei dal negro pelo
Lo Spavento forzò, perchè gli porti
Tal seme, e l'ebbe, e il coltivò si bene
Che le sue terre tutte ne fur piene.

XIX.

Ma più che la sventura, il suo peccato
Perdere gli facea cose sì rare.
Però che un marin mostro smisurato
Uscia dal gonfio e strepitoso mare,
Che di gran branche, e di gran coda armato
Facea l'onde percosse al ciel guizzare;
Sul giardin si scagliava, e n'eran tutti
Gli arbori, i fior deserti, e gli aurei frutti.

XX.

Per poter riparare a tanto male,
Immaginò cosa nefanda e prava;
In veltro, in toro, in rabido animale
Ogni uom che aver potesse trasformava,
A ciascun compartendo istinto tale,
Che contro il fiero mostro ognun pugnava;
V'eran pardi, leoni, e tigri fiere,
Serpenti, uccelli orribili, e pantere.

XXI.

Ma non per questo mai cessava il mostro
Di devastar la preziosa messe,
Non temendo nè dente, artiglio, o rostro,
Nè qualunque arme altro animale avesse.
Ma dov'è Paladini il valor vostro?
La gran forza chi mai così represse?
Che di già vi rimiro trasformati,
E d'uomini due belve diventati?

XXII.

Voleva il Negromante farli tori,
Ma possibil non fu, perciò provossi
A farne orsi che spirino furori,
O due cinghiali setolosi e grossi,
Nè mai potè l'effetto venir fuori,
Onde forte di ciò meravigliossi;
Ma tentò tutti i modi, e tanto feo,
Che due leoni alfin farne poteo.

XXIII.

Il marziale spirito feroce,
Che questo e quel nel viril petto porta,
Alla magica possa ancora nuoce,
E fuor che sia valor, nulla comporta.
In ruggito passò l'umana voce,
L'ugna in rigido artiglio si fe torta,
S'avvolse al collo irsuta chioma e folta,
Coda addietro snodossi agile e sciolta.

XXIV.

Folgorando dagli occhi un torvo fuoco,
Liberi errar tra le vaganti belve
Contro il gran mostro a guardia del bel loco,
Alloggiando la notte entro le selve.
Restan parte di quelle al guerrier giuoco,
Quand'avvien che di lor parte s'inselve,
Sicchè non mai riman quell'orto adorno
Privo delle sue guardie o notte o giorno.

XXV.

Stettero sotto leonina pèlle
Finchè non furon giunti tre guerrieri,
Che desiosi di grandi opre e belle
Il gigante mandar nei regni neri,
Togliendolo da quello delle stelle.
Però se mi ascoltate volentieri,
Vi piaccia che gli lasci nel giardino,

XXVI.

Nalduccio ed Orlandin, se vi sovviene,
Da poi che dalla grotta usciti furo,
Dove punito avean con giuste pene
Dell'uom nefando ogni atto bieco impuro,
Colle donne ne gian lungo l'arene,
Per mettersi in cammin certo e sicuro.
Nigilda era con lor, che non avea
Sola seco l'amante, e ognor piangea.

XXVII.

Radeano andando la marina riva,
Quando vider da lungi un che dolente
Gridar con alti gemiti si udiva,
Ingiusto il ciel chiamando, ed inclemente.
Giacchè, dicea, la mia diletta diva,
Che sola è fin d'ogni mia brama ardente,
Barbaro cielo, toglier mi volesti,
A che t'ostini perchè in vita io resti?

XXVIII.

Cercai morir pugnando, ma sofferto
Non l'hai per riserbarmi a più dolore.
Se l'arme non m'uccise, or ne son certo,
M'ucciderà questo marino umore,
Che fu ad estinguer lei che adoro aperto.
Era di questi gemiti l'autore
Un cavalier con tutte l'armi in dosso,

XXIX.

Quando vistol Nigilda men lontano,
Di correr frettolosa non si tenne,
Con uno strido, e colla stesa mano
Dal fier disegno il cavalier ritenne.
Che fai? gridò, qual impeto inumano,
Qual desiderio barbaro ti venne?
Se al disegno crudele effetto dai,
Me teco ancor morta nell'onde avrai.

XXX.

Si volge indietro il cavaliero, e vede
(Cosa che mai pensato non avrebbe)
Vede colei (nè agli occhi ancor lo crede)
Per cagione di cui morir vorrebbe.
Se stupido restò, ne faccia fede
Chi mai di casi tali esperienza ebbe;
E se contento fu, colui lo dica,
Che perse, e ritrovò la dolce amica.

XXXI.

Nigilda! Corisando! i primi detti
Furo, e seguir gli abbracciamenti tosto.
Si legan con le braccia tanto stretti
A seno seno, e viso a viso opposto,
Che non pon quasi respirare i petti:
Tra quei nodi non è l'aer frapposto;
Nè sì tien stretto il tronco edra seguace:

XXXII.

Poi sciolti, si parlar di fuoco accesi.
L'uomo dicea: nel tumido elemento
Morir volea, poichè di te compresi
Che in mar de' tuoi bei rai fu il lume spento,
Quando in cui man fosti recata intesi.
Or ti trovo qui salva! Oh mio contento!
Ella di se l'informa, e per la via,
Mille cose alternando, ognun seguia.

XXXIII.

La compagnia dei Paladini intanto
Conobbe che quell'era il cavaliero
Dalla bella Nigilda amato tanto,
Onde grate accoglienze e onor gli fero.
Ma quello andando con la sposa accanto,
Disvolse il filo del racconto intero.
Sappi, dicea, che il nequitoso e fello
Asprando di Brumeno era fratello:

XXXIV.

Gli scellerati nacquero d'un seno
Gemelli. Or poichè invan t'andai cercando
Lungo tempo per acqua e per terreno,
Tutto mi volsi a perseguire Asprando.
Saputo che fratello era a Brumeno,
E che spesso in sua casa andava usando,
Dove fummo prigioni me ne giva.

XXXV.

Serpentin dalla Stella il tuo cugino,
Via facendo, scontrommi, anch'ei scampato
Dalla man di Brumeno malandrino,
Per insidia d'Asprando in rete entrato.
Parlando mi svelò che anco a Larbino
S'andava macchinando un tale agguato;
Perchè in poter delle masnade ladre,
Dopo il figlio, venir dovesse il padre.

XXXVI.

A forza s'involò dalla spelonca,
Ove intese gli orditi tradimenti.
Or se ne giva per far l'ala tronca
A'rei disegni, e gli attentati spenti.
Ed io: non la mia man ti sarà monca
Contro il fellon, nè li miei sdegni lenti;
Prendila in fè. La demmo ambi, e si strinse:
Cinsesi un arme, un sol voler ci spinse.

XXXVII.

Volammo come turbini sul lito
U'sbocca il Tago. Ivi era ad un naviglio
Larbin vicino a cedere all'invito
Fatal d'Asprando, e al traditor consiglio.
In prua diè un salto Serpentino ardito;
Al petto del fellon diedi io di piglio.
Padre, ei gridò, non credere a costui,
Son tutti inganni, e tradimenti i sui.

XXXVIII.

E si mise sul passo a tener fronte
Ai masnadier che uscian dalla carena,
Ed a me tempo diè di far che sconte
L'empio Asprando i suoi fallì, e dianc pena.
Al re l'iniquità di lui fei conte,
Poi domandai battaglia in quell'arena.
O meco pugni il reo fabbro d'inganno,
O che, come assassino, io qui lo scanno.

XXXIX.

Gli fur l'armi recate, e grosso un cerro
Come antenna naval; che potea farne?
Se stato fosse tutto quanto un ferro,
Non l'arme sol, ma l'ossa anco e la carne,
Non men cadea di quello ch'io l'atterro
Coll'asta sola, senza il brando trarne,
Coll'asta che restò nel terren ritta
Per entro al fianco, e vi brandì confitta.

XL.

Il traditor con fievole parola,
Presente il re, le frodi ordite scopre
Contro te, contro lui, nè questa sola
Era, nè quella di sue perfide opre.
Ma il lume agli occhi torbidi s'invola;
Una nebbia di morte li ricopre;
Sbadigliando, la bocca che dicea
Contorse, e vomitò l'anima rea.

XLI.

Subito a Serpentin venni in soccorso,
Che di morti la spiaggia avea coperta;
Ma l'incalzava sì lo stuol concorso
Di nave, ch'era la vittoria incerta;
Io l'accertai, tosto fui seco accorso.
Uccisa fu la rea ciurma, e dispersa,
Brumen, ch'era in agguato, allor si mosse
Colla sua nave a veder ciò che fosse.

XLII.

Quando dall'alta gabbbia, ov'era asceso,
Vide la gente ch'è caduta e cade,
E il fratello cadavere disteso
Sul lido, e fulminar le nostre spade,
Subitamente da viltade offeso
Prese la fuga per le ondose strade,
Che presto più non si mirò dal lito:
Di là da Gibraltar s'era fuggito.

XLIII.

Larbin disingannato aprì le braccia,
E a me l'avvinse, ed al suo figlio caro,
E molto ad ambedue baciò la faccia;
Per noi si dolse, che ci offese ignaro,
E di te mandò molti sulla traccia;
Io pur da lui per questo mi separo.
Pacificai mio padre, che venia
In armi contro lui per causa mia.

XLIV.

Io t'avea vendicata, te nipote
Larbin volea, te Balugante nuora;
Questo il regno ti dà, quello la dote.
Tutto arridea, ma il non trovarti accora.
Molti cerchiamti in region remote
All'Austro, a Borea, all'Occaso, all'Aurora.
Io solo alfin giungea pel marin lito
Ove un sasso di note era scolpito.

XLV.

Conobbi la tua man, lessi il tuo nome
Scritto col mio; pensa s'io tenni il passo!
Eran due vecchi con canute chiome,
Che dolenti movean ver me il piè lasso.
Quì, chiesi lor, quando fu scritto, e come?
Ed essi si fermaro innanzi al sasso,
E mescendo coi detti un pianto amaro,
Tutto il fatto di te mi raccontaro.

XLVI.

Allor che seppi da chi fosti presa,
Pensalo tu, quanto dolor m'assalse!
D'ira, di gelosia fu l'alma accesa,
Non ti so dir qual furia in me prevalse:
Speme non ebbi più che mi sii resa;
Nulla della mia vita più mi calse.
Quando al castel dell'uom nefando venni,
E vidi e intesi, morta allor ti tenni.

XLVII.

Far la vendetta tua non mi riesce,
Tento m'aggiro, e nulla imprender posso,
Quando non sono a un tempo augello e pesce
Capace a superar l'altura e il fosso.
Disanimato, il vivere m'incresce.
Dall'odiato castel mi fui rimosso:
Nulla fuorchè il morir mi riconforta
In preda all'onde, in cui credeati assorta.

XLVIII.

Ma nel momento che volea la vita
Perder, trovaila, e son teco felice.
Così parlando, era la storia udita
Di lui che in compagnia cammina e dice.
Ecco ch'entraro in una via fiorita,
A cui gente scendea d'ogni pendice;
Era la via fiorita, ed egualmente
Fiorita, adorna e vaga era la gente.

XLIX.

La lieta turba che la via guadagna (bo;
Porta dei fiori al crin, n'ha in man, n'ha in grem-
Donzellette scendean dalla montagna
Con canestrelli, e ne spargeano un nembo.
Era la bella festa alla campagna.
La via d'arbori ha cinto il doppio lembo,
E sbocca in una valle, che si mostra
Di tonda in guisa e spaziosa chiostra.

L.

Fanno corona vaghe collinette
A quella piana e dilettosa valle,
In guisa che per l'erta le caprette
Si sovrappongon le lanute spalle;
E sol tra poggio e poggio si frammette
Un tortuoso picciolctto calle,
Per cui si va di grado in grado in cima:
Questa è di cedri, e d'alte palme opima.

LI.

Gli arboscelli che sorgon per li gradi
Avvinti son di bei florei legami:
Fanno le colorate varietadi
Mirabile armonia fra rami e rami.
E dove al sommo gli alberi più radi
Son più sublimi, allargansi i fiorami;
Ogni alber tiene il suo feston che scende,
E là risale dove un altro il prende.

LII.

Mormorando attraversa la pianura
Da più ponti diviso un fiumicello,
Che passo passo rende la figura
Or di fiore, or d'erbetta, or d'arboscello.
Non può vedersi d'arte e di natura
Apparecchio e spettacolo più bello.
Era un palagio anch'esso d'ogni intorno
Parato a festa, e di bei serti adorno.

LIII.

Dinanzi all'alte porte avvi una schiera
D'uomini avvolti in panni signorili,
Ivi aspettando dentro a una ringhiera,
Posti a seder sui marmorei sedili.
Al giunger della turba forestiera
S'alzaro ad essa con modi gentili;
E vedutala d'animo stupito,
Le fero al rimaner cortese invito.

LIV.

Innanzi se le fece un gentil vecchio:
Stranier, dicendo, se vi piace udire
Per chi sia questo florido apparecchio,
Di buon grado agli estranei il soglio dire.
Un fatto tal, se mi darete orecchio,
Vi narrerò, che vi farà stupire.
Quì due sposi aspettiam, per cui s'appresta
Questa campestre dilettosa festa.

LV.

Alle donzelle ed ai guerrier l'invito
Va proprio al cor, che ne morian di voglia,
Ed avevan d'udir ben più appetito,
Che non il vecchio di narrar s'invoglia.
Entro al ferreo cancel, che bipartito
S'apre di quà di là dall'alta soglia,
Fur fatti entrare; e stando tutti assisi,
Volti a lui che dicea tennero i visi.

LVI.

Nacque al Signor di questo bel palagio
Unico figlio d'ogni bene erede,
Miracol di beltà, ricco d'ogni agio,
Che a far culto e gentile un uom si chiede.
Sol con donzelle d'animo malvagio
Era, e nemico alle sponsali tede:
Se gli potea piuttosto quel di morte
Che il nome proferir di una consorte.

LVII.

È lontano di quì non poche miglia
Un'altra casa, ov'una damigella
Nacque al Signor unica erede e figlia,
Non men di questo giovinetto bella;
Ma come il volto l'animo somiglia,
Pur essa a nozze avversa era, e rubella.
Furon promessi, non si son veduti,
E si son dati già cento rifiuti.

LVIII.

Mirza la damigella, che nutriva
Al nodo marital contrarie voglie,
Fedoro detto era il donzel, che schiva
La mente avea da se legar con moglie;
Ei qualche giorni avanti, alla nativa
Terra involossi, e alle paterne soglie,
Però che i genitor, firmato il patto,
Volean venir degli sponsali all'atto.

LIX.

Per straniere contrade si nascose,
Tramutatosi il nome in quel d'Aliso.
Ma come a gran pericoli l'espose
Con donne la bellezza del suo viso,
La veste ch'era di donzel depose,
Il crin lasciossi crescer non reciso,
E in aurea reticella lo raccolse,
E l'agil fianco in bel guarnello avvolse.

LX.

Senz'ombra di lanugine nel volto
Parea donzella delle più gentili,
Che fosser mai, col guardo in se raccolto,
Con brevi passi, ed atti femminili.
D'Aliso il nome in quel d'Igena è volto.
E piacque sì coi modi signorili,
Che là dove fermossi in quel paese
Ricca matrona in sua magion lo prese.

LXI.

Era vedova, e già felice sposa
Di buon marito e caro fu costei,
Ma sventurata madre e dolorosa
Per quattro figli ch'ebbe iniqui, e rei.
Questi dieronsi a vita obbrobriosa,
Malvagi sprezzator d'uomini e Dei.
Il padre ne morì d'affanni e duoli
[illegible]

LXII.

Pur, come il mondo dice, non è sempre
Che i rei nascon dai rei, dai buoni i buoni;
Mesce talvolta differenti tempre
Natura con incognite cagioni,
Nè conoscer si sa come s'attempre
Uno alle buone, un altro all'empie azioni
Tra fratelli e fratelli, e padre e figli,
Nè perchè l'un dall'altro dissomigli.

LXIII.

Ninfoboro, Brumen, Rambaldo, Asprando
Eran detti; fuggir gli scellerati,
E per mare e per terra andar rubando,
Insidiator di popoli e di stati.
(I paladini, e le donzelle, quando
Udirono costor così nomati,
In viso si guatar con meraviglia,
E s'inteser nel moto delle ciglia:

LXIV.

Ma non ruppero il filo del discorso,
Nè il narrator s'avvidde, e proseguia.)
La vedova, per porre ai mal soccorso
Di figliolanza sì malvagia e ria,
Punta il materno cor d'amaro morso,
Diessi a menar vita ospitale e pia.
E confortava ancor l'afflitta mente

LXV.

Vivea nella campagna a un suo castello
Ai poverelli aperto notte e giorno,
Ad un giardin delizioso e bello:
Ivi era dato ai passegier soggiorno.
Tra l'altra sua famiglia un damigello
Avea costei sì di vaghezza adorno,
Di tal beltà, che se non era Igena,
Paruto non saria cosa terrena.

LXVI.

Venne pur ella, e aggiunse fede al vero,
Che tra i mortali tal beltà si dia.
A servir la matrona anch'ei straniero
Era venuto pochi giorni pria.
Ei di paggio d'onor facea mestiero,
La damigella in camera servia.
Non era in quella corte chi li miri
O donzella o garzon che non sospiri.

LXVII.

I giovinetti ch'eransene accorti,
Stavansi a se, non altrui dando ardire;
E siccome a vicenda eransi scorti
Soli esser esca a fiamma di desire,
Ciascun guardando sdegnosetti e torti,
Miravan se senza dispetti ed ire,
E fuor di speme ognor mettendo gli altri,

LXVIII.

Là dove ogni temenza era rimossa,
Dicea colui che femmina alle spoglie
Era soltanto, e non ai nervi e all'ossa:
Quì non veggo perigli, or chi mi toglie,
Che con costui fingere amor non possa,
E serbare alle nozze avverse voglie?
Sì divisato avendo, adesca e mira
Con dolci occhi il garzone, e quel sospira.

LXIX.

La finta giovinetta il volto pinge
Di quel color, che verecondia mesce,
E vero comparir fa ciò che finge
All'uom, cui più l'ardir bello riesce.
Quel non istassi, e la parola spinge
Audace a dir delle sue pene, e cresce
Tanto coi dì, che pur di nozze parla,
Che s'ella v'acconsente, ei vuol sposarla.

LXX.

Risponde con modestia e pudicizia,
Che farà quel ch'ei vuol, ma che non fugge
L'età che appena è fuor di puerizia;
E quel soggiunge che d'amor si strugge.
Intanto tra gli scherzi l'amicizia
S'avanza, e qualche dolce bacio sugge;
E tanto va, che più stretti li tiene,

LXXI.

Quel senso, che per femmine non ebbe,
Or ha per un garzon la finta donna;
Se vi pensa talor, non più vorrebbe
Esser quel che sa d'esser sotto gonna.
Tanta dimestichezza in una crebbe
Più che amistà, che d'ambedue s'indonna,
E li mena per quel dritto sentiero,
Per cui dal finto Amor conduce al vero.

LXXII.

La favola guidata così bene
Al termin giunge come l'altre fanno.
Alfine il tempo delle nozze viene:
Si son dati la fè, la manterranno.
La notte, quando il sonno tutti tiene,
Taciti nel giardino scenderanno.
Qui stringerassi occultamente il nodo:
Sì fu conchiuso, e fisso è il quando e il modo.

LXXIII.

Era la notte, e sotto luce incerta
Vennero in parte solitaria e bruna,
Ov'era di molti alberi coperta
Nel più denso dell'orto una lacuna;
Perocchè visti in parte discoperta
Coll'occhio intero gli averia la luna.
Ivi la terra e il ciel chiamato in fede,
L'uno all'altro la man di sposo diede.

LXXIV.

Dopo tal fatto, timidi si stanno
Di qúel che resta, e come in se fuggiaschi
Sotto coperta di mentito panno,
Ruminando fra lor chi pria ci caschi.
Credonsi, come sempre creduto hanno,
Due femmine esser l'una e l'un due maschi.
Il garzoncel, ch'è finta donna, scaltro
Simula verecondia, e aspetta l'altro.

LXXV.

Parlando alfin di maritale amplesso,
Con occhi arcani guatansi nel viso,
Poi cade il guardo avvisto in giù dimesso,
E di soppiatto scoppiano in un riso.
Fu come un vel, che di repente fesso
Sia dalla mente d'ambedue diviso:
Sospetta ognun che venga fatta a lui
L'istessa burla che faceva altrui.

LXXVI.

Poco tempo dal dubbio il cor fu domo,
Che s'intendono all'atto delle ciglia.
Non saresti tu donna? e non tu uomo?
Sì l'un comincia, e sì l'altra ripiglia.
Donna dice son sì, Mirza mi nomo,
Quella che nacque non figliuol ma figlia,
E quei che nacque maschio: o sommo coro!
Dice, se tu sei Mirza, io son Fedoro.

LXXVII.

Quelli senza vederci, fatti sposi
(Diceano insiem) dai nostri genitori!
Quelli che di noi fummo sì ritrosi!
E sì dicendo, pei lunar chiarori
Si rimiravan con occhi focosi,
Bevendo avidamente i primi amori.
E come quà ci siamo insiem trovati!
Qual consiglio, qual nume ci ha guidati!

LXXVIII.

Io patria, nome ed abito cambiai.
Ed io, donzella errante, e sesso e stato
Finsi: volea fuggirti e t'incontrai:
Volea da te partirmi, e t'ho trovato.
Chi può vincer le stelle? chi può mai
Sottrarsi a ciò che in cielo è destinato?
Ti spiace? ah! no, ti cercherei, ben mio,
Se non t'avessi, e cerchereiti anch'io.

LXXIX.

Quì si gettaro al collo ambi le braccia,
E più che l'edra avviticchiata, stero
Seno a seno congiunti, e faccia a faccia.
Sciolti, Fedoro favellò primiero:
Or come pensi che da noi si faccia?
Staremne occulti, come stemmo, o il vero
Paleserem? cor mio, di che t'affanni?
Mirza dicea, baratteremci i panni.

LXXX.

Così li barattaro. E poichè dati
S'eran fede per giuoco, ora lor piacque
Darsela da veraci maritati;
Indi aspettar finchè la luce nacque.
E sì passar con gli abiti mutati
Dalla padrona ove la notte giacque.
Si misero ambi, con man giunte al petto
In ginocchion di quà e di là dal letto.

LXXXI.

La dama allor che fu dal sonno desta,
E costor vide nei mutati panni,
Attonita dicea, che nuova è questa?
Sì travestiti, quali ordite inganni?
Essi la fuga, e la cambiata vesta
Narraro, ed in amore i finti affanni
Finiti in nozze; palesar chi sono,
E d'ogni fatto domandar perdono.

LXXXII.

La dama da' suoi mal fatta benigna,
E saggia, dopo ch'ebbeli sgridati
Alquanto, come madre, e non matrigna,
Volle che ai padri lor siam riportati.
Levasi dalle piume, e me designa,
Da cui sian nel viaggio accompagnati.
Sì congedolli, e diemmeli soccorsi
D'ogni lor uopo, ed io fin quà li scorsi.

LXXXIII.

Servii con essi, e sì mi raccentaro
Per via più volte il fatto che ho narrato,
Che posso dirlo sì preciso e chiaro,
Qual se presente al tutto io fossi stato;
E ben mi sembra dilettoso e raro,
Ch'altro simil non mai se ne sia dato.
Alfin colla sua sposa il giovinetto
Ho quì rimesso nel paterno tetto.

LXXXIV.

I genitor ch'han riavuto i figli,
Poichè l'alma dolente, e lacrimosi
Per la lor fuga ebber gran tempo i cigli,
E riavuti gli hanno amanti e sposi,
Considerate qual piacer li pigli!
Or fanno gli sponsali sontuosi.
Tutto è in festa il villaggio, ed oltre estese
Son le gioie a gran tratto di paese.

LXXXV.

Poichè questa non è la causa sola
Del gaudio; ma la nuova d'un fratello
Ch'e stato ucciso, i popoli consola:
De' quattro rei ch'io dissi, era il più fello.
Colui (chi il crederia? pare una fola)
Delle novelle spose era il flagello.
Perchè tre chieste ai desideri sui
Mançar, volea per forza aver l'altrui.

LXXXVI.

Or ch'ei morì, tante donzelle e spose
Son fuori uscite, e si son qui raccolte,
Non fuggiasche già più, non paurose,
Non timide in agguato di esser tolte,
Che non son tante al nuovo april le rose
Sbocciate e desiose d'esser colte:
Però quì tanto è a colmo ed a dovizia
Il numer delle genti, e la letizia.

LXXXVII.

Sì dava fine il vecchio; e benchè or parle
Di cosa ch'essi fer, non se ne scopre
Nalduccio autor, non Orlandin, che farle
Sanno, e non dir le memorabili opre.
Ma pon la turba orecchio, che udir parle...
Ode i romori della gente sopre;
Scendon gli sposi. Ognun s'alza, e doppia ala
Fanno al corteo delle matrone in gala.

LXXXVIII.

Tra manti e gonne, e bei veli e bei nastri,
Argento ed or, tra forme assai leggiadre,
Come tra stelle in ciel due più begli astri,
S'avanzano essi infra le belle squadre,
E come gemme in preziosi incastri.
Ambo ai lati in due coppie han padre e madre.
Meglio il pensier la lor beltà si finge:
Poetico pennel non la dipinge.

LXXXIX.

Le donne e i paladin con grati inviti
Di loro schiera fecer quei signori.
Del gran portico ancor non sono usciti,
Che dan ninfe e garzon divisi in cori
Coi lor suoni l'annunzio, e sono uditi
Dall'altra parte della valle fuori;
E risposta di là con altri suoni,
Divisi in cori, dan ninfe e garzoni.

XC.

Non si muovono schiere avverse a schiere
Con impeto e furor d'armi pugnanti;
In questa dolce guerra di piacere
Si van con balli incontro, e suoni e canti.
Avvi chi intuona « Amor col suo potere
Accostuma ad amar li non amanti:
Amor per quelle vie per cui si schiva,
Chi vuole unir, fa ch'a incontrarsi arriva.

XCI.

Ripeton tutti « Amor fa d'ogni via
Capo alla meta ov'arde la sua face.
Altre coppie di sposi in compagnia,
Ricominciando, quand'un'altra tace,
Cantano « Amor non soffre tirannia,
Cui libertà, cui simiglianza piace;
E risposto è da questa a quella banda:
« Libero è amore, amor non si comanda

XCII.

Tra i canti e i suon tutta tripudia in danza
La valle, i ponti, i piccioletti colli;
È di vita e di moti una sembianza:
Pare un brillar di farfallette folli.
A coppie a coppie or donna, or uom s'avanza,
Or s'arretra, or s'incontra; or si dan molli
Circa il collo le braccia, or, come ruote,
Girano in tondo colle piante immote.

XCIII.

In basso in alto è un ventilar di gonne,
Vibrar di piè di ninfe e garzoncelli,
Che pare un volo: crescon le colonne
Sotto il levarsi dei leggier guarnelli,
E sugli omeri candidi alle donne
Si scuotono le chiome in lunghi anelli.
Han gli sposi a lor danza destinato
Più spazioso loco in mezzo a un prato.

XCIV.

Quando fu pausa alquanto, i Paladini
Conobbe un tal, che si trovò presente
Al fatto di Ninfoboro, e a'vicini
Lo disse, e questi agli altri, e di repente
La valle se n'empì; pare che inclini
Ogni fronte in un luogo unitamente;
Tutti voglion vederli. Ma i Signori
Intimarono a lor solenni onori.

XCV.

Le donzellette tessono corone
Di lauro e palme, di giasmini e rose,
Quelle a' guerrier Fedoro, e queste impone
Mirza alle donne, che credea lor spose.
Gradiscono i guerrier che lor si done,
Ma il serto dalla fronte ognun depose.
Fatte son danze a lor d'intorno, e carmi
Cantati son d'alto valor nell'armi.

XCVI.

Venner sergenti, e preparate tende
Per tutto alzar, seriche inteste d'oro;
E lumiere e ghirlande vi s'appende.
Ovunque si leggea « Mirza e Fedoro.
Ma in un che il mezzo della valle prende
Gran padiglione, alzar di palma e alloro
Un bel trofeo, con scudo, e lancia e spada:
« Ai gran liberator della contrada.

XCVII.

Per questi i Paladini erano intesi.
Ma pria che i rai del dì fossero spenti,
Furon fanali agli alberi sospesi,
Che quanto i rami quasi eran frequenti,
Di vario-pinte sete dentro accesi
Riferiano i color fuor trasparenti:
Tanti e tanti, e sì vari ardendo intorno,
Fean della notte un pitturato giorno.

XCVIII.

Quì le gran cene sono apparecchiate,
Quì la danza notturna si produce,
Quì del sollazzo, poichè vien l'estate,
L'ora si trae fino alla nuova luce.
Ma il signor del castello, le invitate
Genti in palagio, e i paladin conduce
A una tarda quiete. Ogni altro prenda
Posa, se vuol, per padiglione o tenda.

XCIX.

Ed era in alto il nuovo sol salito,
Quando i guerrier, che sorti dal riposo
Volean partir, resistere all'invito
Non poter ripetuto affettuoso
Di restare al diurno gran convito,
Che magnifico fu, scelto e pomposo.
Dopo quello partiro: a ognun n'increbbe,
E voluti presenti il sir gli avrebbe.

C.

Perocchè dee tre dì durar la festa;
Ma quei n'andar col declinar del sole;
E quando furon soli alla foresta,
Alternavan tra lor motti, e parole
Sulla bell'avventura, e quella e questa
E altra cosa dicean, come si suole.
Andar gli lascio alquanto, e dove un nuovo
Altra cosa gli aspetta, or or li trovo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Prendono i Paladini alloggiamento
Nel gran Castel del fortunato Idreno,
Poiché, di sella in disugual cimento,
Trenta guerrier gittati han sul terreno.
Racconta Idreno come ognor contento
Fortuna a lui fedel lo rese appieno,
Sì che alfin gli donò regno, e consorte:
Le somiglianze dei guerrier son scorte.

1

O bel mestier dei cavalieri erranti!
O bella vita, util non men che bella!
Liberi andar colle donzelle amanti
Per città, per campagne e per castella,
Perseguir le venture e i casi tanti,
Trattar la sua ragion coll'arme in sella,
Nulla sborsar per mensa e albergo, e strada
In ogni loco farsi colla spada:

II.

Cose son tutte imperatorie e magne,
Che non si trovan spesso in altro stato.
Donne, so che vorreste esser compagne
Di qualche paladino in sella armato;
Ma spenta è l'arte, nulla è che rimagne
A' nostri dì di quel mestier beato,
Se non che scritte udirne le memorie
Nei poemi famosi e nelle storie.

III.

Venite, e vi potrò belle e giulive
Cose narrar, che vi daran diletto,
Sebben Turpin da vecchio è che le scrive,
Ed io le metto in versi giovinetto.
Com'emular potrei l'imagin vive
Del Furioso, e il forte alto concetto?
Tu, Savio mio, non lo tentar, ma ognora
Seguil da lungi, e le vestigie adora.

IV.

Allontanati già dalle festose
Genti e campagne s'erano i guerrieri,
Per cercar d'una nave, che le spose
E lor guidasse ov'han fisso i pensieri.
Ma venia l'ora, che coll'ali ombrose
L'umida notte esce dai regni neri,
E del sol, che scendea nel basso calle,

V.

Udir da lungi a sommo una collina
Belati e suon di boschereccia canna,
E videro un pastor che s'incammina
Dietro al suo gregge verso la capanna.
Starem, disser, lassù fino a mattina,
Che orora il ciel di tenebre s'appanna;
E giunser che il pastore in quel momento
Dentro agli stabbi avea chiuso l'armento.

VI.

Poichè il legno traverso ebbe abbassato,
Volgendo indietro ai cavalieri il piede,
Dal lampo dell'acciar restò abbagliato,
Che contro al basso sol gli occhi gli fiede.
Ma siccome in umil semplice stato
Sempre sicura fu candida fede,
Non sbigottì, ma soffermossi al detto,
Che albergo gli chiedea nell'umil tetto.

VII.

Questa mia casa poverella e bassa,
Rispose, è vostra, e il latte della greggia,
E l'acqua pura, ch'è mia mensa grassa:
Altro non ho che meglio vi provveggia.
Ma chi di là da questo colle passa,
Invece d'un ovil, trova una reggia;
Avvi un grosso paese, e in cima a quello
Altamente risiede un bel castello.

VIII.

Il castello è d'un nobile signore,
Che dà sovente ai cavalieri alloggio,
E fa lor cortesie, fa loro onore:
Non è lungi di quà da questo poggio.
Che sia figlio colui, corre rumore,
Della fortuna, e bella moglie, e sfoggio
Ha di ricchezze, e signoria di stato:
Il tutto la fortuna è che gli ha dato.

IX.

Ma sappiate però che pria d'entrare
In quelle mura, ed esservi alloggiati,
Vi converrà coll'armi guadagnare
I posti che dovranno esservi dati.
Più di trenta non possonvi alloggiare;
Se tanti adesso ve ne sono entrati,
Costretti siete a guerreggiar con tutti,
Se dentro volete essere introdutti.

X.

Convien che quei vi cedano i lor posti
Per fatto d'arme, e vadano al sereno
Del ciel notturno, astretti e mal disposti
Il vinto fianco a por sul verde ameno.
Questi costumi vi son stati posti
Dal signor del castel chiamato Idreno.
Un'altra legge fece ancor novella,
Che dir mai non si udì simile a quella.

XI.

Vuol ch'ogni forestiero, che per sorte
Alcun somigli di quel suo castello,
Da padron faccia, e il loco di consorte
Per interi tre dì tenga per quello;
Ei n'apra e chiuda a suo voler le porte,
E l'altro vada fuor del proprio ostello:
Premi a chi in pace osservala, e dispone
Gravi pene la legge a chi s'oppone.

XII.

Così disse il pastore, ed al dir posto
Non avea fin, che Rinalduccio: andiamo,
Che di bene alloggiar mi son proposto:
Dov'è battaglia esser colà dobbiamo.
Orlandin vi si mostra ancor disposto:
Ove sia da pugnar pur io lo bramo.
Corisando di paro v'acconsente.
Sol le donne n'aveano il cor dolente:

XIII.

Dolente, col mostrar che non piacesse
Loro il periglio che dovean passare
Gli amati sposi, quando si dovesse
Contro trenta l'alloggio guadagnare;
E parve più di questo, che spiacesse,
Se compier lo dovean, quell'altro affare;
Onde di quel pastor saria lor stato
Il povero tugurio assai più grato.

XIV.

Ma gir convenne, e scorser lungi poco
Il castel fabbricato in un'altura
Di monte, inespugnabil per il loco,
E d'ogni intorno cinto d'alte mura.
Era innanzi alla porta acceso un fuoco,
Che spargea lume nella notte oscura.
La porta era di ferro ben serrata,
E alla soglia una tromba era attaccata.

XV.

Suona Orlandin la tromba, e giù discende
Il Signor della terra accompagnato
Da trenta cavalieri, e prima intende,
Chi sia che brami d'essere alloggiato.
Replica Rinalduccio, che pretende,
Che buono alloggio a tutti lor sia dato;
Idreno allora in breve gli rispose,
E la costuma del castello espose.

XVI.

E noi, riprese Rinalduccio, siamo
In tutto preparati ad osservarla,
E per le donne pur che nosco abbiamo:
Piace la legge, e vogliam praticarla.
Però s'ha da pugnar? non differiamo,
Il tempo fugge mentre che si parla:
Assai nell'occidente il sol s'inchina,
Partir vogliam coll'alba mattutina.

XVII.

Disse; e il sir del castello, poich'ha visto
Trenta a cavallo, e tre di contro a piede,
Dei palafreni, ond'era ben provvisto,
Fe tre recarne, e a'cavalier li diede:
Gli avran per far della vittoria acquisto,
Siccome cosa che prestata riede.
In un sol punto ognun dal suol si slancia,
Sono in arcione, e in resta han già la lancia.

XVIII.

Dall'altra parte furon viste tosto
Abbassar trenta antenne in un momento,
Si muovono i tre soli dall'opposto,
Ma con maggior destrezza ed ardimento.
In parti pari il numer fu disposto:
Son dieci contro un solo nel cimento;
Ma benchè sia di quà lo stuol minore,
Non è però la forza inferiore.

XIX.

Anzi quand'anche tutto l'altro stuolo
De'trenta cavalier si fosse istrutto
Contro un solo dei tre, saria quel solo
Stato capace a superarlo tutto.
La prole di Rinaldo ed il figliuolo
D'Orlando non aveano senza frutto
Spinte le lance agl'inimici incontri,
Che cinque ne gettaro ai primi scontri.

XX.

E Corisando ancor, poichè sostenne
Saldo in arcione nell'inegual guerra
L'impeto tutto delle dieci antenne,
A tre nemici fe colpir la terra.
A più fiera battaglia poi si venne,
Poichè la spada ciascheduno afferra,
E si dan colpi dispietati e fieri,
Che rompon maglie scudi elmi e cimieri.

XXI.

Era la notte nubilosa e nera,
Quando questa battaglia si facea,
Ma tanto lume attorno accesovi era,
Che i vicin colli ancor chiari rendea,
Onde distintamente quella schiera
Pugnare insieme scorger si potea:
Ed eran molte genti del paese
A veder la battaglia ancor discese.

XXII.

Durar più di mezz'ora gli ostinati
Contrasti, sì che tutti ne stupiro,
Che tre soli guerrier fossero stati
Prodi cotanto; ma più risentiro
La maraviglia, quando i dispietati
Colpi da lor menar videro in giro,
E fu veduto due guerrieri al suolo
Orlandin rovesciare a un colpo solo,

XXIII.

E scagliarsi Nalduccio contro a' suoi,
E mandarli dispersi coi destrieri,
Come fosser fanciulli, e farli poi
Battere sulla terra colpi fieri.
Corisando pur esso fece duoi
Saltar di sella facili e leggieri;
E tanto il colpo fu barbaro e strano,
Che quattro braccia li scagliò lontano.

XXIV.

Di trenta cavalieri soli nove
Eran rimasti a sostener la guerra,
Che il resto de' compagni il passo muove,
Dolente ad albergar fuor della terra,
A riparar se grandina, e se piove,
Perchè per lor la porta omai si serra:
Gian bestemmiando la lor trista sorte,
E il braccio dei nemici troppo forte.

XXV.

Passar pochi momenti che seguiti
Furon dagli altri nove, che restaro
Pur essi vinti, onde tutti ismarriti,
E notturni pei campi se n'andaro.
E i vincitori accolti, e reveriti
Dentro la porta del castello entraro.
Con gran fiaccole accese, e lieti evviva
Gridando il popol dietro li seguiva.

XXVI.

Con molta cortesia li tratta Idreno,
E da se stesso al fianco li conduce;
E fa per via che preceduti sieno
Dai torcier di palazzo in chiara luce,
Che al giorno s' agguagliava o poco meno;
Alfin presso il palazzo si riduce,
Che siede sulla cima del castello,
Di cui non vi è più nobile e più bello.

XXVII.

Entrati nelle soglie, furo accolti
Da Lisinda del principe consorte;
Che se membri mortali avesse tolti
Un cherubin della celeste corte,
O preso avesse gli angelici volti
In modello a far donna di tal sorte,
L' avria fatta natura come quella,
Ma non per certo più leggiadra e bella.

XXVIII.

Nel mezzo d' una sala illuminata,
E di pitture adorna illustri e rare,
Dalle sue damigelle circondata
Surse essa i cavalieri ad incontrare;
Di ricche gemme il crine, e il petto ornata
Si fa come un portento rimirare;
Ma più per la maniera onesta e vaga
Gli altrui sguardi rapisce, e i cori appaga.

XXIX.

Si assisero su' morbidi sedili,
Finchè non venne l'ora della mensa,
Che vaghe ninfe con garzon civili
Aveano posta con ricchezza immensa.
Or mentre le vivande più gentili
Al natural desio la man dispensa;
A raccontare Idreno si dispone,
Come di quel castel si fe padrone,

XXX.

E come venne a posseder colei,
Che consorte sedeali al lato destro;
Come senza pensar gli diè di lei
Il possesso un destino amico e destro.
Dicendo incominciò: non io vorrei
Esser con voi di cor duro ed alpestro,
Nè, s'io narro ad ognun la sorte mia,
Se a voi la taccio, usarvi scortesia.

XXXI.

Credo che figlio io son della fortuna,
Perchè la patria, e i genitori ignoro,
E fu chi mi raccolse dalla cuna,
Chi mi nutrì, vestimmi, altri coi loro
Figli mi fer di bei studi, e d'ognuna
Scienza istrutto, ed ebbi argento ed oro,
E comodi alla vita, ebbi nemici

XXXII.

Giovine entrai d' un gran signore in corte,
Il più ricco di Spagna, il qual cadente
D' età, colla decrepita consorte
Era d' animo tristo egro e dolente
D' unico figlio che lor venne a morte:
Con lui le lor speranze erano spente.
Pose in me gli occhi il mesto vecchio, e alquanto
Parve schiarirsi, e dar conforto al pianto.

XXXIII.

Parveli di veder la vuota sede
Tornar ripiena al mio primiero arrivo.
E ad amare e a coltivar si diede
In me suo figlio ritornato vivo.
Non alla casa più mancò l' erede;
Al natural successe l' adottivo:
Ed ecco che fortuna mi dispensa
Fuor de' miei voti una ricchezza immensa;

XXXIV.

Titoli, onori, e grado e regie insegne,
Cani falconi, navi arme e destrieri;
Corteggiavanmi i dotti, le più degne
Persone, e conti e duchi e cavalieri.
Ma quella sete, che non mai si spegne,
Ma cresce ognor per nuovi desideri,
In tanta copia pur faceami nota

XXXV.

Udia la dolce, che favella in seno,
Necessità d'un amoroso affetto,
Che benchè sia d'ogni altro ben ripieno,
Solo che questo manchi, è un gran difetto.
Mille donzelle, è ver, che molte avieno
Doti di spirto, e leggiadria d'aspetto,
Mettevan studio a gara per piacermi,
E per marito, o per amante avermi.

XXXVI.

Ma non rimasi ai dolci lacci avvinto,
Prima che lui, che luogo pur mi tenne
Di padre, avendo lacrimato estinto,
Un gran desio di viaggiar mi venne.
Dinanzi a me, ch'era a partire accinto,
Spiegò fortuna le propizie penne;
Ogni cosa compose a me seconda:
Spianò i campi dell'aria e quei dell'onda.

XXXVII.

S'io gìa per terra, non patia disagio
Nè avversitade alcuna il mio viaggio,
S'era per mar, cedeva ogni malvagio
Nuvolo e vento il loco a un dolce raggio:
Per tutto ritrovai comodi ed agio.
Due cavalieri di viril coraggio
Eran del mio cammin compagni fidi:

XXXVIII.

Vidi l'Italia tutta e Francia ancóra,
Vidi l'ultima Scozia e l'Inghilterra,
Nè a borea nè a ponente nè all' aurora
Donna trovai che al cor mi desse guerra.
Voltar mi risolvei la fausta prora
Pel mar Tirreno all' Affricana terra;
E poichè ripigliam terrestre via,
Si pensò di cercar la Barberia.

XXXIX.

Un giorno, su quell' ora che discende
Per dar loco alle stelle il chiaro sole,
Ci ritroviam per certe balze orrende,
Ove tetto non è, nè culta mole,
Nè fumo esala al ciel, nè foco splende;
Ogni aiuto ci manca, onde ne duole
Come di sorte che cangiò, ma invano
Ch' era l' istessa: udite un caso strano.

XL.

Volle fortuna che per me si adopra,
Chè si scoprisse in alto collocato
Questo castello, onde volgiam quà sopra,
E benigno chiamammo allora il fato.
Dentro il paese avvien che io mi discopra
Il viso, ch' era di celata armato;
Mi scorge un uom che stava ad un balcon

XLI.

Tosto la porta vedo spalancarsi:
Innanzi a me di bel palazzo adorno,
Vedo una truppa di servi affollarsi
Impazienti al mio servigio attorno.
Chi mostra grandemente rallegrarsi,
E grazie rende al ciel del mio ritorno;
Chi la staffa mi regge, chi la briglia,
Chi lo spron, chi il cimier chi l'asta piglia.

XLII.

Chi a disarmare i miei compagni attende,
Chi sella e briglia toglie ai palafreni;
In somma ognuno i suoi servigi spende:
Son tutti i volti giulivi e sereni:
Pensate lo stupor che ci sorprende,
E se ne fummo tutti e tre ripieni;
Ma m'accorsi ben io del preso errore,
Che creder mi facea di lor signore.

XLIII.

Forse per somiglianza, (meco stesso
Pensava, e al vero s'apponea mia mente,)
Sarò cotanto al sir di loro appresso,
Che lui medesmo credemi la gente;
Onde dicea, vuolci prudenza adesso,
Adoperar conviene accortamente,
E secondai l'inganno, ed ogni cura
Posi nel seguitar l'alta ventura.

XLIV.

Dai lor parlar di subito m'accorsi,
Ch'eran venuti nuovi nel castello,
Onde a più mie domande ebbi soccorsi
Dal giunger ch'io facea là più novello.
E favoria fortuna i miei discorsi,
Poichè parea, mentre ch'io pur favello,
Che dal parlare altrui nascesse a posta
Un incidente ad ogni mia risposta.

XLV.

La mia fortuna mi faceva tale,
Che non nascea nè dubbio nè sospetto,
Ch'io non fossi il padron vero e reale
Al passo, al guardo ai movimenti al detto.
Discese intanto avea le lunghe scale
Questa donna, mio dolce unico affetto;
Mi venne incontro, e con festosa faccia
Avide al collo mi gettò le braccia.

XLVI.

A me, come marito, un bacio imprime
Di sentimento e di letizia pieno,
E colla rosea bocca i detti esprime:
Vieni, consorte mio, vieni al mio seno.
E poi raddoppia l'accoglienze prime,
E mi fa tra gli amplessi venir meno:
Ai fatti, ai detti a rimirar quel viso
Io mi sentii da me stesso diviso.

XLVII.

A lauta mensa poi fummo trattati,
Che il bramato ristoro al corpo offrio.
E poi che fur divisi i convitati,
Soli restammo la consorte ed io.
Entro tacita stanza rinserrati,
Si diè la bella donna in braccio mio,
Che tra le caste amabili ritorte
Credea stringere al seno il suo consorte.

XLVIII.

O mie dolcezze! Amor, ch'era presente
Alla sorte che ordì quell'avventura,
Con un suo dardo mi ferì talmente,
Che non rimase in me parte più pura,
Che non fosse d'amor venuta ardente;
Ed io che ancora l'amorosa cura
Per altre donne non soffersi mai,
Ad amar questa sola incominciai.

XLIX.

Intanto i miei compagni cavalieri
S'informavan dei nomi e delle cose,
Trovavan, com'è solito a stranieri,
Le genti tutte di narrar bramose.
Scoprian li fatti altrui, fino i pensieri,
E l'opre più recondite e nascose,
E riferianmi, ond'io parea informato
Appien della magione e dello stato.

L.

Ma tutto il mio desir tutto il mio core
Volto era a lei, cagion del mio riposo.
Ella cortese mi portava amore,
Credendo amare in me lo stesso sposo;
Tanto della fortuna era il favore,
Che sempre rimanea l'inganno ascoso.
Io mi stupiva come mai potesse
Durar cotanto, e niun se n'accorgesse.

LI.

Ma pur fuvvi talun, che ad alcun mio
Parlare in fallo, a non chiara risposta
Entrò in sospetto, e mosse mormorio
Di qualche dubbio di fallacia ascosta.
Questa mia donna ancor n'insospettio,
Onde una notte favellommi a posta:
Perchè l'anello, o dolce mio marito,
Che fu pegno d'amor, non hai nel dito?

LII.

In lui giurasti di mai sempre amarmi,
E volevi perciò sempre portarlo.
A domanda simil sentii gelarmi,
Non so, dicea tra me, s'io taccio, o parlo.
Ma pensai franco e risoluto farmi,
E dissi, in sicurtà volli locarlo
Mettendomi in viaggio, o dolce sposa,
Doman lo rivedrai, dormi e riposa.

LIII.

Gli occhi al sonno non chiusi, e nel mattino
Pensava a come scioglier la mia fede.
Appena era del raggio mattutino
Incoronato il nuovo dì che riede,
Che sorto uscii di casa, e in un vicino
Bosco rivolsi solitario il piede:
Pensava al caso mio; quando un corriero
Batteva a tutto spron ver me il sentiero.

LIV.

Giunto, mi domandò, s'io del castello
Era del Sir d'Isea (così chiamato
Del loco era il signor). Son io con ello
(Si di fingermi osai) d'un padre nato.
Ben tutto, ei disse, t'assomigli a quello.
Ho qui un dispaccio ch'esser dee recato
Alla sua sposa. Ed io, se a me lo dai
(Soggiunsi) alcuna via risparmierai.

LV.

Ed ei: gran fretta ho appunto, e sì mel diede,
Che con estrema bramosia lo presi;
E larga detti al portator mercede,
Indi indietro alle fatte orme mi resi.
O successo che supera ogni fede!
O di sorte favor non mai più intesi!
La lettra apersi. Or quel che in se chiudea
Udirete, e lo scritto sì dicea:

LVI.

L'empio rivale, il mio cugin Rambaldo,
Quel di te insidiator, dolce consorte,
Non in duel, ma occulto, e da ribaldo
Hammi ferito, e son vicino a morte.
L'anel, che a me rendesti in serbo, il saldo
Congiungitore della nostra sorte,
Ti rendo: al mio vendicator con esso
Darai la mano, ed ogni mio possesso.

LVII.

Instupidii, leggendo, e non sapea,
Quando sì caro anel mi vidi in mano,
S'era cosa verace, o vuota idea
Di notturna apparenza e sogno vano.
Corsi all'amato letto, e vi giacea
Sopita ancor la donna, ivi pian piano
Sulla sponda m'assisi, ed aspettai,
Che sciogliesse dal sonno i dolci rai.

LVIII.

Ed ecco, dissi, appena gli apre e gira,
Eccoti il pegno che chiedesti, o cara.
Lo prende, e riconosce, tosto mira
La ricca gemma più che il giorno chiara.
La bacia, al cor l'accosta, e poi sospira,
E nei viaggi anco a serbarla impara,
Dice, e nel dito me la pon, poi cinge
Me colle braccia, e forte bacia, e stringe.

LIX.

Un'altra lettra nell'appresso giorno
Intercetta su lui che fu ferito,
Fe ch'io più non temei del suo ritorno.
Ben, perchè altri non legga, ed avvertito
Non siane, molti a guardia io misi intorno.
Così costei, che avea doppio marito,
D'uno fu priva, ed io l'altro restai,
E la nuova, e le lettere celai.

LX.

Quindi dell'atto all'onestà ripenso,
Come faccia attestar presente il Nume,
E come ottenga il marital consenso,
Conforme porta il nuzial costume.
Un dì quando dal sonno è sciolto il senso
Nelle soavi mattutine piume,
Parlai: deh! dimmi, o donna del mio core,
T'è pur sempre gradito il nostro amore?

LXI.

Turbavasi ella, e come puoi dubbiarne?
Quando in amar mostrai voglie non ferme?
Ed io, mi piaccion sì, deh! non tu farne
Vorresti al mio desir nuove conferme?
Tanto esser due mi giova in una carne,
Che, s'io non fossi tuo, tu di volerme
Non proporresti? Io sì. Dunque sicuro
Fammen, giurando al Nume. Ed ella: il giuro.

LXII.

Allor, com'usa, al mio lo tolsi, e in dito
Posi a lei quel che fa d'amanti sposi,
E, son la donna tua, son tuo marito,
Dir le feci, e diss'io, mentre gliel posi.
Ella abbracciommi, e il sen m'empiea d'uscito
Largo pianto dai begli occhi amorosi,
E nel pianger dicea: deh! che vuol mai
Tal cerimonia? Ed io, presto il saprai.

LXIII.

Indi ella ognor tanto era fissa in quello
Presto il saprai, credendolo un arcano,
Ch'alfin risolsi, e il popol del castello
Convocai come principe e sovrano.
Svelo il mistero in pubblico, e favello
Dell'uccision del primo castellano;
Mostro la lettra, e dico, che s'aspetta
A me di far sull'uccisor vendetta.

LXIV.

E la giuro, e sostengo che mi chiama
Sposo alla donna, e prence dello stato
La lettera del Sir. Stupisce, e acclama
Me suo signore il popol convocato.
Attonita riman la bella dama:
Irrito non può far ciò ch'è già stato;
Tra contrari pensier sospesa pende,
Piange molto, e si sfoga, alfin s'arrende.

LXV.

Col popol tutto, pubblico e solenne
Alla madre Fortuna io sciolsi il voto,
Sciolsel Lisinda, e d'esser mia sostenne.
Poi feci per editto a tutti noto
Sfidar Rambaldo, e il traditor non venne:
Éssi nascosto ed in qual loco, è ignoto.
Il fo cercar, quando lo trovi, il patto
Della vendetta allor fia soddisfatto.

LXVI.

Sì per arbitrio di Fortuna tolsi
Per mia Lisinda, e mi trovai padrone
Di questo luogo, e tanto mi rivolsi
Ad amar lei, che nella regione,
Onde pria venni, il piede più non volsi.
Quì mi proposi ferma abitazione;
Son già quattr'anni, ancor mi ci ritrovo,
E dal primo pensier non mi rimuovo.

LXVII.

E perchè la memoria eterna resti
Della bella avventura, ond'io provai
I dolci di Lisinda affetti onesti,
E con essa marito mi corcai,
Fatt'ho una legge, e voglio che da questi
Miei castellani non s'infranga mai:
Facil sarò nel condonare il resto,

LXVIII.

La legge vuol che ognun che si ritrova
Con bella e giovin donna accompagnato,
Se avvien che uno straniero il passo muova
Nel castello per esservi alloggiato,
E si distingua chiaramente a pruova,
Che di simil fattezze sia formato,
Faccia esso da padrone, e per tre giorni
Di lui regga i domestici soggiorni.

LXIX.

Non del talamo ha già da impossessarse,
Che questo sol fortuna a me consente,
Ma dee, con giuramento, contentarse
Di tre baci, un per dì. Crebbe di gente
Copia a tal legge, e venne come a farse,
Dei forestier tra il numero frequente,
Di somiglianza inchiesta, e i dì fur rari,
Che non ne fosse alcun nei nostri lari.

LXX.

Così fu d'uopo si venisse a dare
Un'altra legge, ed è, che soli trenta
Dentro il castello possono alloggiare
La prova a far della simile imprenta;
Se vuoto avvi alcun posto, altri può entrare;
S'è il numer pieno, ognuno, o più, che tenta
Di venire ad albergo in questa cima

LXXI.

Festosi balli in una vasta stanza
Ogni tre sere fannosi in palazzo,
Dove le donne vengono alla danza
Coi lor mariti a prendersi sollazzo;
Che se trovati son di somiglianza
Coi forestieri, senza far schiamazzo
Lor cedono le case, e se ne vanno,
E quelli invece da messer vi fanno.

LXXII.

Così narrava Idreno ai convitati,
Graditi cibi dispensando e buoni.
Quando tolte le mense, e in piè drizzati
Colle lor donne i nobili campioni
In una sala furono invitati
Da vari dolci armoniosi suoni.
Colà passaro, ov'era decorata
La stanza a faci e specchi illuminata.

LXXIII.

Un'alta orchestra di dommasco tutta
Di fuor parata, con gran strisce d'oro,
E su colonne adamantine istrutta,
Sosteneva un gentil musico coro.
Una gran moltitudine condutta
Di belle donne co'mariti loro
Dal castello vi s'era; e tutte intorno

LXXIV.

Qual ninfa boschereccia, qual marina,
E qual donna dei Numi si fingeva:
Nè Giuno, Teti, Cloride o Nerina
A tanto pregio di beltà giungeva.
Or questa or quella s'alza e poi s'inchina,
Ora striscia i coturni, or li solleva,
Sempre intrecciando al musico concento
In varie guise cento passi e cento.

LXXV.

Come nell'apparir di primavera
La lodoletta sugli erbosi prati
Va saltellando facile e leggiera,
Che neppur l'erbe e i fior ne son piegati;
Così movea quella gentile schiera
I piè con vari giri e regolati,
E non rassembra già che tocchi il suolo,
Ma coll'ali sul piè si levi a volo.

LXXVI.

Nell'arrivar la nuova compagnia
Inchinata restò cortesemente.
Si misero a ballare in allegria
Le donne e i paladin coll'altra gente.
Or una donna, or l'altra spesso gìa
Guardando questo o quel furtivamente,

LXXVII.

Ma nel calor dei moti e delle danze,
Alcuni che discreti eran frammisti
Giudici delle simili sembianze,
Tosto che i tre guerrieri ebbero visti,
Di lor vere effettive somiglianze,
Riguardandoli ben, si furo avvisti
Con tre signor, dei quali le novelle
Giovinette consorti eran tre stelle.

LXXVIII.

Eran simili in tutto. O strano caso!
In specie di persona Rinalduccio,
Di larga fronte, e d'aquilino naso.
Oh quanto n'han lor donne affanno e cruccio!
Ma gli animi turbati han persuaso
Ciascun di lor, che vano è quel corruccio:
A noi sì fatta usanza non aggrada,
E romperem la legge colla spada.

LXXIX.

Alle consorti ancor dei somigliati
Parea spiacesse il caso; e a basso viso
Stavan con muti labbri e rai turbati;
Ma sotto ascosa era la gioia e il riso;
E sogguardi di furto eran lanciati,
Che del foco del cor davano avviso:
Fuoco del ballo reo, che fa men salda
La fe nei cor, che mette in moto, e scalda.

LXXX.

Ma delle danze omai la fin giungeva,
E si partian per girsene al riposo;
Quando in un tratto un gran romor si leva,
E d'uomini un clamor tumultuoso.
Il popol del castello si solleva,
Gridando impaurito ed affannoso,
Che presto a prender l'armi ciascun corra,
E il castel dal nemico si soccorra.

LXXXI.

Della notte l'orror, l'alto tumulto
Delle genti confuse e sbigottite,
Il pallido timor ne' visi sculto,
I gridi delle donne intimorite,
Avrebber fatto vergognoso insulto
Alla virtù dell'anime più ardite;
Ma non lo fer dei paladini al core,
Che non sapean che cosa sia timore.

LXXXII.

Come quando i vapori in sen rinserra,
E con impeto orrendo li sprigiona
La di repente tremefatta terra,
Che di ruine orribili risuona,
Fra le cadenti mura fugge ed erra
Pallida sbigottita ogni persona,
Quella roba che può seco trasporta,
E fuor di casa il piè trepido porta;

LXXXIII.

Così gli uomini tutti per le case
Ratti presero l'armi e corser fuori.
Ogni vecchio, ogni femmina rimase
A sparger dentro inutili clamori,
Che le piazze e le strade erano invase,
E di strage ripiene e di furori.
Venuto era a rubar Rambaldo il fello
La donna, e impadronirsi del castello.

LXXXIV.

Costui, dopo d'avere assassinato
Il suo cugin, fuggissi in luoghi estrani,
E vivendo in un'isola celato,
Tanto adoprossi con quegl'isolani,
Che un esercito grosso ebbe assoldato,
E nei lidi al castello non lontani
Sbarcò, stiè il dì nascosto in selve e in grotte,
Diè poi l'assalto nella cheta notte.

LXXXV.

E come avea con gran danar corrotto
Di quel castello un nobile signore,
Per una porta fu dentro condotto,
Quando il vel steso avean le notturne ore.
E mentre il più del popolo ridotto
Era alla danza, sparse alto terrore,
E fuoco e sangue, e mosse gran ruina
Fra quella gente misera e meschina.

LXXXVI.

Ma in mal punto la sorte il fe venire
A quell' assalto subitaneo, e fiero,
Che vi trovò, che fecerlo pentire,
I paladini, e l' altro cavaliero,
Che a tempo venuti eran, per compire
Del venturoso Idreno il fato intero.
Ora, signori, il canto che sospendo,
Un' altra volta ad ascoltar vi attendo.

Fine del canto sesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Da Rinalduccio Idreno e dalla sorte
Protetto, il reo Rambaldo a morte stende.
Bandita Legge è appesa sulle porte
Che toglie l'onta che i connubi offende.
I tre Giganti sono stesi a morte,
E uccise son le nate belve orrende.
Poiché fortuna a lui le chiavi ha dato,
Corisando si pon l'elmo fatato.

I.

Quella, di cui Roma si pregia tanto,
Sprone al valor di libertate amico,
Lucrezia, che squarciossi il carnal manto,
Poich'ebbe violenza al sen pudico,
Prima del fatto avea maggiore il vanto,
Se uccider si facea dal suo nemico,
Ma fu timor, che morta lei col servo,
Non l'infamasse poi l'empio e protervo.

II.

Ai tempi di cui scrivo, fu Isabella
L'amante di Zerbin di rara fede,
Cui morte per onor paresse bella,
E l'ottenne da lui, cui sè non diede.
Femmina sento poi che il mondo appella
Onda di mar, che ad ogni vento cede,
Arbor ch'a ogni aura fa piegar le foglie,
O vivo argento che si lega e scioglie.

III.

Lisinda, che d'onor sempre diè prova,
Pur non sgradì l'inganno del secondo
Coniugio, e piacque assai la legge nuova,
E il cambio dei tre dì parve giocondo;
Dico alle mogli, agli uomini non giova,
Anzi per essi è di gravoso pondo.
Vedemmo come quelle acuti i cigli
Fean di furto a mirar chi si somigli.

IV.

E quanto fur le tre liete del caso!
Che assai Landino e Corisando baldo
Di forme e d'anni, e l'aquilino naso
Bello parea del figlio di Rinaldo.
Ma col castello di repente invaso,
Quanto turbolle il perfido Rambaldo,
Non lo dirò, che se prudenti sete,
Donne, da voi medesme il penserete.

V.

Fuggiron spaventate, e si serraro
Delle magion nelle più chiuse stanze;
Solo a'guerrier fu quell'evento caro,
Che ne presero in cor fiere baldanze,
E, per andar, solleciti s'armaro,
Da femminili a marzìali danze.
Prima dall'alto in giù le orecchie tendono
A dove più moti di guerra intendono.

VI.

Come colà per l'oppugnate strade,
Quando la Greca astuzia a ferro e fuoco
Mise la ricca Priamea cittade,
E sparse alte ruine in ogni loco,
Enea dall'erto udia batter di spade,
Squillar di trombe, e un gemer alto e fioco,
Pari a un pastore, che di cima a un sasso
Dell'onda che ruina ode il fracasso;

VII.

Tal quì facean le grida spesse e miste
Del suon dell'armi, che pel ciel s'aggira,
E le faci, che pur quà e la son viste
Per l'aer nero, che terrore ispira.
Cose che quanto eran più tetre e triste,
Più de'guerrieri in petto accrescean l'ira,
E mostravan qual via da prender s'abbia,
Ove fia luogo a più sfogar la rabbia.

VIII.

Come tre lupi, che di lunga fame
Abbian lasciato estenuati i figli,
Girano attorno con ingorde brame,
Nè sanno ancor dove rotar gli artigli,
E pur che il cieco ventre si disfame,
Da disperati affrontano i perigli,
Così sen vanno i tre guerrier con fretta
Là've la mischia è più furente e stretta.

IX.

Incontro alla tempesta degli strali,
E delle spade van senza timore;
Al vibrar de'lor colpi aspri e mortali
Forz'è che ceda il nemico furore:
Non fa tanta ruína e tanti mali
Il fulmine che cade con fragore,
Quando uscito di man del Dio tonante
Salde torri devasta, o antiche piante.

X.

Gli assalitori allor messi in scompiglio,
Astretti furo indietro a ritirarsi:
Sempre ai men forti fu miglior consiglio
Dinanzi ai valorosi in fuga darsi;
E già la tema il danno ed il periglio
Molti n'avea per ogni lato sparsi,
Quando ecco giù per la superna via
Lisinda in mezzo a un folto stuol venìa.

XI.

Il palagio occupar genti appostate,
E menar via la bella donna avvinta,
Mentre altrove volgean le genti armate:
Sparsa le chiome, il molle sen discinta
Venia coll'egre luci al ciel levate,
Le mani no, ch'era dai lacci avvinta.
Tal vista Idreno non soffrì, ma strinse
L'acciaro, e furibondo oltre si spinse.

XII.

Fra mille ferri nudi disperato,
Disprezzando furor, perigli e morte,
Qual toro per amore infuriato,
Corse a salvar l'amata sua consorte.
Nalduccio, ed Orlardino da l'un lato,
S'unì dall'altro Corisando forte.
Chi la gran pugna che tra lor s'accende?
Chi potrebbe ridir le stragi orrende?

XIII.

Corpi trafitti, e capi e braccia a terra,
Van, qual d'autunno le risecche foglie;
Dalle ferite il sangue sgorga ed erra
Per mille rivi, e in lago si raccoglie.
L'ira, l'orror, l'imagine di guerra
Quì si ravvolge in mille orride spoglie;
Quì nuova calca sopravvien, quì tutta

XIV.

Di sangue brutto e di sudor Rambaldo
La presa donna a ricercar s'aggira:
In lui s'incontra il figlio di Rinaldo,
E nol ferisce no, ma preso il tira,
E dinanzi ad Idreno lo tien saldo.
Quando il fellone Idreno in faccia mira:
Misericordia! tutto spaventato,
Grida, è questo il cugin risuscitato!

XV.

Freddo tremor gli afferra le ginocchia,
Disanimato impallidisce in faccia.
Idren, che il loco ove l'addrizzi adocchia,
Il coltello nel sen tutto gli caccia.
Cloto recide il fil della conocchia:
Cade il voto cadavere e s'agghiaccia.
Sì, presente Lisinda, ha Idren compito
Il patto, che lo fa prence e marito.

XVI.

Cadde il misero, e sparse su quel suolo,
Che volea suo, col sangue la rea vita.
Al suo cader tutto il nemico stuolo
Fece la faccia bianca e sbigottita;
Alla fuga si diè, nè fuvvi un solo,
Che non cercasse di trovar l'uscita;
Beato chi è primo! ognun si duole,

XVII.

Come se il ciel minaccia di repente
Pioggia improvvisa, e fa sentire il tuono,
Dalla piazza sgombrar subitamente
Vedi le genti ove raccolte sono,
Così fuggì l'impetuosa gente,
Parendo lor questo partito buono.
Restò Lisinda sciolta, e i Paladini
Cacciaro il resto fin fuor dei confini.

XVIII.

Serrar le porte, e risaliro al monte,
Dove le damigelle fur lasciate;
Le ritrovar che sparso aveano un fonte
Di pianto nelle camere serrate.
Alla lor vista serenar la fronte,
E tosto fur le lacrime cessate.
Non già pensossi a effettuar l'usanza,
Che la legge volea di somiglianza.

XIX.

Esse che damigelle erano e spose,
Ma non in dito ancor cingean l'anello,
Dove il prencipe Idreno le dispose,
Si serrar nelle stanze in fido ostello.
Gittar gli uomin le membra sanguinose
Di quel che fatto avean crudo macello
In altri letti in camere segrete,

XX.

Ed ecco in sogno, mentre ognun tacea,
Apparve a Idreno, non so donde uscita,
L'ombra del suo predecessor d'Isea,
Che dallo squarcio della gran ferita
L'anima di Rambaldo travolgea,
Di credere lui vivo anco atterrita
Straziandola fin dove coll'acuto
Raffio un demon la strascinava a Pluto.

XXI.

Poi pei piè la calava in imo loco
A capo in giù coi penduli capelli;
E su levati da un lago di fuoco
Tiravanla acciuffata due fratelli.
E Brumen ch'era in fondo, e parea fioco,
Parlando colle fiamme in gola, ad elli:
Tiratelo quaggiù dov'io mi adimo,
Dicea, terrammi compagnia nell'imo.

XXII.

Indi il Sir si mostrava nell'aspetto
Di quando fu ferito a tradimento
A Lisinda presente, e con un detto
Mescòlato di flebile lamento:
Ve'come mi forò dal tergo al petto!
Ma non percossi in fuga il suol col mento;
Di te privommi, e tu d'altro consorte

XXIII.

All' ignoranza il fallo tuo perdono,
E alla fortuna; e come di vendetta
Ti feci prezzo, e vendicato sono,
Lascio la sua mercede a chi s' aspetta.
Ma poi riprese in formidabil suono
Inverso Idreno colla fronte eretta:
E tu, se la consorte ti consento,
E la terra, e gli aver, non sei contento?

XXIV.

Che pubblico e perpetuo anco il mio scorno
Vuoi far con un illecito costume?
Tanto t' ha fatto dell' orgoglio il corno
Fortuna alzar, ch' è pur fallace nume?
Non pensi che potria cangiare un giorno,
E tanto indietro rivoltar le piume,
Quanto nel favorirti è innanzi andata?
Non per te la sua ruota ha già inchiodata.

XXV.

Togli la brutta obbrobriosa legge,
Che me, la sposa e te meco deturpa,
Che mostra che sei lupo entro la gregge,
E ladro in casa, che l' altrui s' usurpa.
Dee la gente obliar di chi la regge
L' origin del poter per opra turpa;
E tu come d' impresa alta di gloria
Ten vanti, e ne conservi la memoria?

XXVI.

Vuoi che i torti a me fatti altri altrui faccia,
Che fatti, esser dovean di fama spenti?
Ho vergogna che a me porti la faccia
Simil, se i sensi n'hai sì differenti.
Così dicea pien d'ira e di minaccia:
Idren tremava agli adirati accenti,
Ed accoppiando il giuramento al detto,
Dicea: di tor la legge ti prometto.

XXVII.

L'ombra mutata in lieta, a man lo piglia,
Siccome fa chi se ad altrui misura,
Sel pone al fianco, e sì lo rassomiglia
Di viso, di persona e di statura,
Che a Lisinda parea smarrir le ciglia,
Veggendo in due sembianti una figura.
Baciolli ambi, e un baciato: or son contento,
Disse, e sparve qual lume allor ch'è spento.

XXVIII.

Dal sonno coll'imagine che sparve
Lisinda e Idreno a un tempo si destaro.
La donna spaventata dalle larve,
E pietosa dell'un già sposo caro,
Strinsesi all'altro, e quel che loro apparve
Così stretti ambedue si raccontaro.
Nè il suo narrò pria l'uno e l'altro appresso,
Perocchè fatto aveano un sogno istesso.

XXIX.

Facevan come due ch' abbian veduta
Mirabil cosa, ognun pria dir la vuole,
E previen quel che narra, e a dir l'aiuta,
E gli leva dai labbri le parole.
La tema di Lisinda in cor s'attuta,
Qual trai coniugi amanti accader suole,
Che nel letto medesimo si danno
Conforto al sogno che lor muove affanno.

XXX.

Or vedi, ella dicea, questo è un avviso,
Che la tua legge nel sepolcro lede
La quiete del misero, che ucciso
Di me t'ha fatto, e d'ogni bene erede.
Toglila dunque. E Idreno: ho già deciso,
Strinsi in sogno, e sciorrò desto la fede.
Sì nel tepor del mattutino letto
Prolungavan costor l'alterno detto.

XXXI.

Ma già nemica delle chiare stelle,
E dei riposi placidi fugace
Scopria dai monti fuor le guance belle
La nunzia Dea della diurna face.
Villanelli nei campi e pastorelle
Erano uscite già, quelli al loquace
Stuol de' garruli augelli insidie tendono,
Queste le mamme alle caprette stendono.

XXXII.

Le damigelle ai primi albori accesi
Strider già fatto aveano i chiavistelli.
E sazi usciano i cavalier francesi
Di breve posa, ed esse ivan con elli;
Avean con dolce allettamento intesi
I mormorii dei freschi venticelli,
Che a lusingare un genial ristoro,
Dell' oriente uscian dai tetti d' oro.

XXXIII.

Gran prateria si spiana in quella vetta,
Ove s' accolse la gentil brigata
A passeggiar sulla minuta erbetta,
Che di pure rugiade era ingemmata.
O! com' è dolce questa prima auretta,
Respirando, diceano, o! com' è grata!
Certamente che Idreno è quì felice
Figlio della fortuna, com' ei dice.

XXXIV.

Quadrangolar muraglia alto sostiene
Quel giogo che il palagio ha sulle spalle,
E intorno a quello il gran prato contiene;
Indi scende alla terra più d' un calle.
S'offron lungi alla vista varie scene,
Là van pendici e collinette a valle,
Quà s' apre un pian, là sorge un colle alpestre:
Bello è il molle a veder misto al silvestre.

XXXV.

Tutto ammiran con lode, e più discorsi
Fanno d'Idreno e della sua consorte,
E de' tre rei fratelli a morir corsi
Sulle vestigia al mal proclivi e torte.
(Non dell'empio Brumeno i rei trascorsi
Sapeano ancor, nè com'ei venne a morte.)
Poi gli animi in partiti ivan divisi
Sul ricercar dei somiglianti visi.

XXXVI.

Le donne sostenean, che somiglianza
Neppur si dà tra due granel di sabbia:
Quì vi si trova per servir l'usanza,
Scherzando i cavalier, per muover rabbia,
Di commendar la legge fean sembianza;
E già prudea la sospettosa scabbia,
Che facil nasce nel femineo seno,
Quando venia colla sua sposa Idreno.

XXXVII.

Dopo i saluti; orsù, dice Orlandino,
Questa tua legge spermentar vogliamo,
Se sia proprio un affar da paladino,
Quì per provarla apparecchiati siamo;
E colla man sull'elsa al brando fino,
Vedi, seguia, con questo la proviamo.
Cessa, diceagli Idreno, invan s'afferra
Con man la spada, uopo non è di guerra.

XXXVIII.

Ben ti sei fatto intendere coll' atto,
Ed io più mi farò colla risposta.
Qui raccontava il sogno ch' avean fatto,
Per cui dovuto avea cangiar proposta;
E il pensier della legge era disfatto,
E la voglia, che pria fu tanto tosta.
Respiravan le donne all' atto e al detto,
Ed assai più quando metteasi a effetto;

XXXIX.

Poich' a un motto d' Idreno uscia chi porta
Il necessario, ond' egli il bando scrisse,
E sulla soglia della maggior porta,
Scritta che fu, la presa carta affisse.
Poi venne colla buccina ritorta
L' araldo, a cui sua mente il prence indisse:
Leggi nel foglio, e fa' quel ch' io comando
Subitamente pubblico per bando.

XL.

Il banditor la cava tromba suona
Dell' alto prato sulla sponda prima,
E duplica lo squillo, e ne rintrona
Della terra sopposta ogni parte ima.
Esce fuori di casa ogni persona,
Che vuol saper quello che il bando esprima
D' ogni ordin, d' ogni sesso, d' ogni etade,
Piene le piazze son, piene le strade.

XLI.

Tutti mirano in su: l'araldo ritto
Del sublime palagio a fronte e a' lati
Sonò tre volte, e tre gridò l'editto,
E tre acclamaro i pópoli adunati.
Sì la legge finì, cessò il mal dritto,
Con gran satisfazion dei maritati.
Lettor, giudica tu, come in secreto
N'ebber le donne il cor, se tristo, o licto.

XLII.

L'usanza ancor di guerreggiar con trenta
Del paese l'ingresso fu abrogata.
Dinanzi alla notturna porta è spenta
La gran face, la tromba è distaccata.
Convien che suo malgrado ora consenta
L'ospite Idreno ai paladin l'andata,
Che di voler rimettersi in sentiero
Non potè lor far variar pensiero.

XLIII.

Dei prestati destrier volea far doni,
Ma i guerrier ricusar, poichè con donne
Per greppi e sterpi è forza andar pedoni.
Lisinda regalò fregi da gonne,
E veli i rai del sole a parar buoni,
E Idren con altri doni fe' che andonne
La brigata così, come si dice,
Ricca dalla magion dell'uom felice.

XLIV.

Aveano fatto già lungo cammino,
Quando la vista d'un poggetto ameno,
D'onde cadeva un fonte cristallino
Con rumoroso piè dell'erbe in seno,
Stanchi li richiamò più da vicino,
Ed essi là per riposar volgieno;
Quand'ecco che appoggiato a un bastoncello,
Incontro a lor si fece un monacello.

XLV.

Ed o meschini! grida da lontano,
O sventurati voi! dove ne gite?
Ah non sapete qual periglio strano
Or vi sovrasta? per pietà fuggite;
Che qui dimora un barbaro inumano,
Che peggio assai, che toglier vi le vite,
Vi toglierà la forma, e l'intelletto
Vi chiuderà sotto ferino aspetto.

XLVI.

Saria meno dolor darvi la morte,
Che ricoprirvi dell'irsuto pelo,
E farvi sotto la cangiata sorte
Le vicende soffrir di caldo, e gelo.
Ed a voi donne farà dar la morte,
Se non fuggite via da questo cielo,
Vi farà divorar da una balena,
Che lunga cento canne avrà la schiena.

XLVII.

Rispose a tal parlar d'Orlando il figlio:
Vogliam prima veder com'è costui,
Poi di fuggire prenderem consiglio,
Che sempre in vita curioso io fui.
Vedrem se tal risoluzion ch'io piglio
Volgerà in di lui peggio, ovver di nui,
Se rimarrà più doloroso e tristo
D'aver veduto noi, che noi lui visto.

XLVIII.

Riprese il solitario; ardir va bene,
Finchè remota è la terribil traccia;
Non si parla così, se il mostro viene,
Che lungo di statura è ben sei braccia;
Lo chiaman lo Spavento, le sue schiene
Paion ricurva nave, un pin la faccia,
Ispido: quanti ad oppugnarlo accinti
Venner guerrieri, o vi restaro estinti,

XLIX.

O sono stati convertiti in bruti,
E costretti a pugnar colla balena,
Che i bei giardini da lui posseduti
E gli aurei pomi guasta, e a strazio mena.
Però se vi sentite risoluti
Di provar contro lui la vostra lena,
Prima di cimentarvi al gran periglio,
Bisogna che vi dia più d'un consiglio.

L.

Senza un' elmo incantato, che nascosto
E chiuso sta dentro ferrigna porta,
Con tal virtù che appena in capo è posto
Invisibile rende chi lo porta,
Non si potrebbe mai gir nel nascosto
Giardino, che impossibil senza scorta
È camminar per l' intricata via,
Che nessun sa, nè può saper qual sia.

LI.

Ma ricoprendo con quell' elmo il viso,
E seguitando lui senza esser visto
Per lo cammino in tante vie diviso
Al suo giardin di gemme e d' oro misto,
Potrebbe farsi che restasse ucciso
Quel negromante scelerato e tristo.
Fuora di lì non gli si può dar morte,
Che veste un' armatura troppo forte.

LII.

Esser morto non può, se pria non spoglia
Quell' armi, nè mai va nudo di quelle;
Nel suo giardino avvien che se le toglia,
Quando lega le piante tenerelle,
E pota e taglia questa e quella foglia,
E l' inutile frasca osserva, e svelle;
In altra guisa non faria che pera,

LIII.

Ma potere acquistar l'elmo incantato,
Questa è l'impresa perigliosa e dura!
Che sta sotto tre chiavi rinserrato
In una grotta spaventosa e scura;
Ed è da tre ciclopi ben guardato
Il vestibol primier dell'entratura,
Che se restan feriti e mandan fuori
Il sangue, fan più danno ai feritori.

LIV.

Appena cade il velenoso sangue,
Che una goccia produce un rio serpente,
Un'altra un toro, un'altra un perfido angue,
E mille fiere sorgon di repente
Contro lor, che a lor danno han fatto esangue
Il corpo del ciclopo, e, queste spente,
Nella caverna entrar si cerca invano,
Che le tre chiavi tien Fortuna in mano.

LV.

Fugge Fortuna, e non si stanca mai,
Ed appena il pensier dietro la segue,
Perchè di quella è men veloce assai,
Nè per un sol cammin sempre prosegue;
Panni non veste, onde poter giammai
Sua fuga trattener, che non ha tregue;
Di dietro è affatto calva, e lungo e folto
Ha sulla fronte tutto il crin raccolto.

LVI.

Se potete sperar (lo credo a stento)
D' uccider li ciclopi dispietati,
Se di salvarvi, poi che ognun sia spento,
Dai tanti mostri di lor sangue nati,
Come di mano a lei che va qual vento
Toglierete gl' ingegni desiati
La ferrea porta a aprir? pur se vi giova,
Ite: un gran far sarà vincer la prova.

LVII.

E dov' è, disse Rinalduccio allotta,
Dov' è di quei ciclopi la caverna?
E il solitario, per via scabra e rotta,
Poco lungi di quì dentro s' interna
Di quell' alta montagna in una grotta
Larga e profonda a guisa di cisterna;
E sì dicendo la mostrò col dito,
Che fu coll' occhio di ciascun seguito.

LVIII.

Si misero in cammin verso quel punto
Per burroni e per balze discoscese.
E tosto Rinalduccio vi fu giunto,
Che con piè più veloce in alto ascese,
Uscì un ciclopo dalla grotta appunto:
Lo vide, e tosto un grosso sasso prese,
Che dico un sasso? parte era d' un mont

LIX.

Misero paladino, se il coglieva!
Morte gli dava a un tempo e sepoltura;
Gli tolse il colpo un scoglio, che sporgeva
In fuori: e pur non n'ebbe in cor paura:
Triplice bronzo intorno al petto aveva.
Ed ecco i suoi compagni sull'altura;
E dalla lor selvatica dimora
Pur gli altri due ciclopi venner fuora.

LX.

Avean sopra le nari in mezzo ai cigli
Un occhio sol, come lanterna ardente:
Armi non hanno fuor che dei roncigli.
I cavalier s'accostàn cautamente,
Badando ben che non l'uncin li pigli,
E non si trovin poi sotto quel dente,
Che carne umana mastica ed inghiotte,
E rode l'ossa come rape cotte.

LXI.

Non basta ai paladini aver valore
In quel cimento tanto disuguale,
Che al ferir delle spade verrà fuore
Il sangue che si cangia in animale;
E se un ciclopo pria dell'altro muore,
Si troveranno incontro a doppio male,
A far battaglia due vi resteranno,
E dall'estinto i mostri nasceranno.

LXII.

Meglio sarà che ad un sol tempo morti
Sian tutti e tre da lor taglienti spade,
E poi combatteranno coi risorti
Mostri dal sangue che sul suol ne cade.
Perciò fecer consiglio, come accorti,
E fingon gran spavento, ond'ognun cade,
Ma pria la nuda spada in sen s'asconde,
E si getta a giacer su quelle sponde.

LXIII.

Ecco i ciclopi che lor vanno addosso,
Ed un per uno n'alzan sotto il braccio,
Che li voglion mangiare in carne e in osso;
Gettan l'uncin, che assai lor ulna è laccio.
Ma non hanno indi ancora un piè rimosso,
Che tolgono i guerrier le man d'impaccio:
Coll'una copron la pupilla sola,
Caccian coll'altra il ferro entro la gola.

LXIV.

Trafiggerli d'un colpo e porli a morte,
E con essi cader, fu un punto solo.
Fecer le guance scolorite e smorte,
E di sangue allagaron tutto il suolo.
Ecco che furon mille fiere scorte
Di diversa natura, alcune a volo
S'alzan con l'ali, e forma han di serpente,
Son tori altri, o cinghiai d'adunco dente

LXV.

Come quando l'ardir de' rei giganti
Giove punì coll'infiammato telo,
E li gettò colle lor moli infranti,
Dove saliti facean guerra al cielo,
Di lor sangue ne nacquero altrettanti
Non men dei primi di malvagio pelo;
O dal Meduseo sangue a nascer venne
Il famoso destrier che avea le penne;

LXVI.

Così quì dalle gocce insieme unite,
Tocco che appena avean quel mal terreno,
Nascevan belve orribili infinite
Il collo gonfie di mortal veleno;
E contro dei guerrieri inferocite
Intorno a loro un cerchio fatto avieno:
Fischia irato il serpente, il leon rugge,
Urla il lupo rapace, il toro mugge.

LXVII.

Non si trovò con tali mostri a fronte
Ercole mai nè in Lerna, o in Erimanto,
Le spade per difendersi hanno pronte,
E d'eccelso valor portano il vanto;
Nel petto questa, quella nella fronte
Trafiggono col ferro, e benchè tanto
Il numer sia; batti, flagella e mena,
E dai, n'ebbero alfin vittoria piena.

LXVIII.

Lieti di così prospero successo
Vollero entrar nella profonda grotta,
Che avea sul cominciar più d'un ingresso
In una roccia devastata e rotta.
Appena il piè là dentro ebbero messo,
Videro uscir colei che sempre trotta;
Che tutto ciò, che immagine ha di bene,
In confuso nel pngno accolto tiene.

LXIX.

Come a giovin destrier, che rompe il morso,
E scuote in libertà la fronte altera,
Si pone attorno il popolo concorso
Per rimenarlo in servitù primiera,
Esso, a fuggir di mezzo, volge il corso
Or quà or là, dov'è minor la schiera,
E mentre là've fugge ognun si muove,
Quel torna indietro, e volge il corso altrove;

LXX.

Così Fortuna i tre guerrier, che invano
Le stanno attorno, col fuggir delude;
Che sempre più da lor corre lontano,
Quantochè più ciascun la via le chiude.
Or l'han tanto vicina, che con mano
Potrebbero toccar le membra ignude:
In un batter di ciglio ecco s'invola,
E lontana da lor corre, anzi vola.

LXXI.

Alla velocità del solar raggio,
Che lo specchio riflette dov'è l'ombra,
Paragonar potrebbesi il viaggio,
Che facea quella Dea disciolta e sgombra.
I cavalieri perdono il coraggio,
Che troppo lor la carnal salma ingombra,
Stanchi, anelanti son, lor balza il core,
Che per seguirla corso avean dell'ore.

LXXII.

Pur ripigliano ancor, quantunque stanchi,
A seguir lei che fugge sì veloce,
Ed or le sono a fronte, ed ora ai fianchi;
Quando Orlandino fe sentir tal voce:
Mi par, compagni, che giudizio manchi
In noi, perchè ci siam messi a tal croce
Di seguir questa pazza sì fugace,
Che vederci sfiniti si compiace?

LXXIII.

Interruppe Fortuna un tal discorso,
Sopra d'un monticel fermata alquanto,
Dicendo: se non ha tregua il mio corso,
Se ognor vo scarmigliata e senza manto,
Se disuguale sembra il mio soccorso,
Che ad alcuni do nulla, ad altri tanto,
Pur non son pazza, una figlia son io
Del destino, ch'è padre, e nume mio.

LXXIV.

Nè potreste giammai goder del done
Delle chiavi, onde l'elmo aver possiate.
Che sempre in mano mia racchiuse sono,
Se il fato non l'avesse destinate
Per un di voi, che sol prescelto e buono,
(Non perchè tutti e tre prodi non siate)
E' per impresa tale per impero
Del destin, che governa il mio sentiero.

LXXV.

Ciò detto avendo, dava a Corisando
Le fatal chiavi, e ratta proseguia,
L'infaticabil piè non mai posando;
Libera ai cavalier lasciò la via.
Questi l'elmo riposto andar cercando,
Ch'entro più cupa grotta si copria;
Tanto pel cavo speco ricercaro,
Che la porta trovar di sodo acciaro.

LXXVI.

In tre luoghi si chiude quel ferrame,
A guisa di deposito, che l'oro
Dentro chiudervi suol l'avaro infame,
Ed il suo cor vi chiude col tesoro.
Aperse Corisando ogni serrame,
Ora in questo girando, ora in quel foro;
Le tre diverse chiavi ai fori drento
Fer sì ch'ei gìo nell'antro e uscì contento

LXXVII.

D'oro era l'elmo, nel cui sommo appare
Una lucente preziosa gemma
Di quelle più pregevoli e più rare,
Che produr soglia l'Indica marémma.
Quando in capo non è, si può mirare,
Ma quando alcun lo tiene, e se n'ingemma,
Agli occhi altrui vien tolto, e insiem con esso
Invisibil si rende l'elmo istesso.

LXXVIII.

Sel mise in testa Corisando, e sparve
Subitamente agli occhi di ciascuno,
Come spariscon le sognate larve,
Quando il sol rompe il sonno e l'aer bruno.
Ai cavalieri vero esser non parve
D'avere un istrumento sì opportuno
A danno del gigante; onde con fretta
Disceser giù dove il drappel gli aspetta.

LXXIX.

Le donne ritrovar nella foresta,
Che al tronco d'un gran leccio accolte sono,
Come colombe in colmo di tempesta
Spaventate dal turbine e dal tuono;
Poichè viene, e a gran passi il suol calpesta,
E fa sentir tra l'alte fronde il suono
Il terribil gigante mostruoso;
Ed io lascio che venga, e mi riposo.

Fine del canto settimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Alla vecchia Padrona fan ritorno,
Ed eredi ne son Mirza e Fedoro.
Corisando entra occulto nel soggiorno
Dello Spavento sotto l' elmo d' oro.
L' Orca, guastando il bel giardino adorno,
Di Lindamora vendica il martoro,
(Alle Donzelle un Monaco il racconta)
E di Filauro il fier cordoglio, e l' onta.

I.

Fama è d'Ercole antica e di Teseo,
Che purgar dai tiranni le contrade,
Dai ladroni, dai mostri e da ogni reo
Infestator di popoli e di strade:
L'idra di Lerna, il fier leon Nemeo,
Chi tre scudi imbracciò, strinse tre spade,
Il toro vastator, Sciron, Procuste
Opre fur grandi, e per gran fama auguste.

II.

Gl'inimici schiacciò l'ebreo Sansone
Sotto le volte e le colonne infrante,
E misurar la gran valle un garzone
Fe colla schiena al Filisteo gigante.
Solea sì fatte parturir persone
L'età, che a molte etadi è corsa innante:
Forse natura a sì gran membra ed ossa,
Men delicata, avea più nerbo e possa.

III.

Ma parve ai tempi ancor dei Paladini
L'età rinnovellata dei giganti,
Tanti furo in quei tempi i malandrini
Di smisurato corpo, e i negromanti,
I ladroni e i tiranni, ond'estermini
Fecero spesso i cavalieri erranti;
Che ad ogni violenza esce un'avversa
Forza che le s'oppone, e la riversa.

IV.

E nulla ingiuria lungo tempo dura,
Nè l'error sempre regna e l'ignoranza,
Che poi le leggi e la civil cultura
Tolgono in terra ogni selvaggia usanza.
Guai! a chi sempre l'altrui mal procura!
Quattro fratei facinorosi, e sanza
Fren d'onestà, colla medesma sorte
Iro a Pluton per violenta morte.

V.

Quì divergere alquanto dal cammino,
Lettor fa d'uopo, se d'udir t'è caro
Qual della madre lor fosse il destino,
Poichè seppe dei figli il caso amaro.
Del libro dello storico Turpino
Un glossatore antico, autor ch'è raro,
A minuto nei margini del foglio
Lo scrisse, e quel ch'ei scrisse io narrar voglio.

VI.

Poichè non un, ma tutti i malfattori
Quattro fratelli stati uccisi foro,
Per l'orba madre inteneriro i cori,
E pianser di pietà Mirza e Fedoro.
Licenza ottenner poi dai genitori
D'andarla a consolar nel suo martoro.
Partono, e l'uom medesmo li conduce,
Che lor fu prima alle lor case il duce.

VII.

Ma la vedova madre, che pur visse
Sola mentr'ebbe quattro figli vivi,
E che di lor malvagità s'afflisse
Frequenti volte, e fe degli occhi rivi,
Ed or pietà materna la trafisse,
Poichè sì mal restar di vita privi,
Quando dal lutto in sua ragion rivenne,
Di Fedoro e di Mirza si sovvenne.

VIII.

E fra se disse: or desolata afflitta
Che farò qui? chi mi torrà di mente
La dolorosa imagine che fitta
De' figli rei mi vi sta ognor presente?
Ovunque mi rivolga derelitta
Trovo le mie consolazioni spente.
Sol talora mi sembra aver ristoro,
Quando a Mirza ripenso ed a Fedoro.

IX.

I giovinetti avean non so che in faccia,
Che mi solea quetar tutte mie doglie,
Or l'idea che men resta mi procaccia
Qualche conforto, e in parte il mal mi toglie.
Mi persuade il cor che miei li faccia;
A me verran, che son marito e moglie.
Se mal fu parturito, or ben s'elegga:
Necessitade elezion corregga.

X.

Vo' farli eredi, e figli miei saranno
D'adozion. Così risolve e invia
Due messaggier che ad invitar li vanno,
Ed a chiederli ai padri in cortesia.
Ma in mezzo del cammino che fatto hanno,
S'incontrar nella coppia che venia;
Sposer l'invito, e sulla traccia stessa,
Che fatt'avean, se ne tornar con essa.

XI.

O bell'incontro! ai nostri dì sì raro!
A mezza via si trova chi ben s'ama.
Coi messaggier quegli amorosi andaro
Ove un desio li spinge, ed un li chiama.
Giunti ai bramati amplessi: oh! quanto caro
È l'amor che vi mosse e la pia brama!
La donna, molto lagrimando, dice:
Sapete quanto fui madre infelice.

XII.

Deh fate voi che al viver che mi resta
Dolce di madre il nome almen m'illuda,
E quando giungerà l'ora funesta,
Alcun mio caro almen gli occhi mi chiuda.
Vostri i miei beni, vostra casa è questa:
Presto sarò quì polve ed ombra ignuda.
Ritornerete, se così lor piaccia,
Ai padri vostri, allor che morta io giaccia.

XIII.

Quel pietoso parlar trafisse i cori
Dei giovinetti, e la stringean con tanto
Affetto, che commisti i larghi umori
Cadean del pianto lor col di lei pianto.
Il loco dove nacquer loro amori,
Mille memorie, e come amolli, e quanto
Buona padrona fu, tutto presente
In quel punto si fece alla lor mente.

XIV.

Dicean: non dubitar, di pianger cessa,
Larga licenza al rimaner n'è data
Dai nostri genitori; e a' miei concessa
Fu poc'anzi altra prole di lor nata,
Seguia Fedoro. A quel parlar l'oppressa
Donna parea nel duol riconfortata.
Dassi ogni cura, perchè abbian ricetto
Siccome suoi sotto materno tetto.

XV.

Comanda ai servi, che obbediti sieno
Come padroni, in cui rifatta sia
La cadente magion, n'abbiano il freno,
N'abbian essi governo e signoria.
Restituita è la famiglia appieno;
Non si rammenta più quel che fu pria.
Tirasi un vel, come se nulla stato
Fosse nella magion quanto è passato.

XVI.

Tutto quel che s'ascolta, e che si vede
È di figli e di madre, ai letti, a mensa
In casa e fuori: l'uso passa in fede:
Quel che fattizio fu, natio si pensa.
Cavalca ai campi, e fa da figlio erede
Fedoro, e l'opre agli operai dispensa.
Mirza riman con lei che madre chiama,
Come fa nuora a suocera che l'ama.

XVII.

Con essa attende alle domestiche opre.
Va seco e vien, siede ai lavor da donna.
Ma turge il vel che il giovin petto copre,
Scorcia dinanzi ai piè la lenta gonna.
Al tumefatto sen segno si scopre,
Che lei che madre chiama or farà nonna.
O qual gaudio ne nasce! o quanta festa!
Il corredo infantil ricco s'appresta.

XVIII.

In sua stagion diè luce a due gemelli
Mirza, parto felice ed espedito,
Entrambi maschi, vigorosi e belli:
Dei genitori il volto in se han scolpito.
Diè di Filandro il nome al minor d'elli
La dama (sì diceasi il suo marito)
Lascia una parte della doppia prole
Ai genitori, una per se ne vuole.

XIX.

Vuole in questa rifar la sua famiglia,
Ne porti il nome, abbiane il pien possesso.
Dai padri degli sposi assenso piglia;
Entra a parte dei dritti Idreno anch'esso.
Nata al felice Idreno era una figlia
Di Lisinda in quei dì: conviene il sesso.
Sposa al fanciullo ei la destina, e pone
In essa del retaggio ogni ragione.

XX.

Se mai, dopo la madre, in lui dicea
Titol d'eredità, poichè successe
Di Rambaldo al cugin signor d'Isea,
Quello allo sposo di sua figlia ei cesse.
Sì a virtù, che le cose conducea
Anco fortuna in compagnia si messe;
Anzi fu il ciel, che a'miseri mortali
Spesso con maggior ben compensa i mali.

XXI.

Ricompensò la donna assai disgusti
Con li novelli filial ristori.
Vide i gemelli vegeti e robusti
Crescer nel sen dei cari genitori,
Come due nuovi rigogliosi arbusti
Crescon d'un rio lungo i correnti umori.
Ed oltre, di feminca prole ch'ebbe,
Mirza e Fedoro la famiglia accrebbe.

XXII.

Sovente a visitarli in quella stanza
Vennero i genitor, vennevi Idreno
Con Lisinda; si fece un'alleanza
Di genti, che giustizia e fede avieno,
Concordia e amor, con esso un'abbondanza,
Che d'ogni ben versava il corno pieno.
Tanto, l'immedicabile ferita
Recisa, il corpo ebbe salute e vita.

XXIII.

Ed è la dama omai giunta a quel giorno,
In cui pagar deve il comun tributo.
Tutta affannata ha la famiglia attorno,
Che la conforta, e che le porge aiuto.
Ma sulla via, donde non è ritorno
Poichè le dieron l'ultimo saluto,
Mirza e Fedoro alfin, di pietà tocchi,
Nel sonno eterno le serraron gli occhi.

XXIV.

Nell'ermo del giardino urna capace
Fu fatta por, che due contener possa,
Che colla salma della donna in pace
Fur di Filandro suo composte l'ossa,
Tratte di là dove sepolto giace
Già da molti anni il corpo in una fossa.
Scolpiti ha il marmo i nomi, e la memoria,
E dei lor casi espon la breve istoria.

XXV.

Ivi accanto a un cipresso che alto poggia,
Un salice di quei detti piangenti
Ricopre l'urna colla densa pioggia
Dei rami, che son lagrime cadenti,
Sotto di cui l'ombra mai sempre alloggia,
Quando anco i rai del dì fervon più ardenti,
Nè mai languir vi fa l'estivo sole
I giacinti e le pallide viole;

XXVI.

Nè coi nativi fior, quei che conserti
Mirza v'ha di sua man bianchi e vermigli,
Composti all'urna in più monili e serti
Di verbene, e ligustri, e rose e gigli.
Alfin cresciuti e fatti al bene esperti
Lasciato avendo dei gemelli figli
Sposo Filandro, che i suoi ben governa,
Tornar coll'altro alla magion paterna.

XXVII.

N'uscir due capi di famiglia onesti
Ricchi, e felici, e lasciar figli eredi,
Stradati sui vestigi manifesti,
Che fero, alla virtù drizzando i piedi.
Quinci impara a ben far, tu che leggesti:
Godrai se giovi, e patirai se ledi;
Che chi ben fa del fatto ben fruisce,
E chi mal vive i suoi dì mal finisce.

XXVIII.

Ma dalla fatta digression conviene
Volger là dove i paladin lasciai
Con Corisando, che il bell'elmo tiene,
Che chi il porta a mirar fa ciechi i rai;
Che alle donne tornar, se vi sovviene,
Là dov'eran col frate, io vi narrai,
E che udivano appunto qual fracasso
Fa lo Spavento, allor che muove il passo.

XXIX.

Se ne tornava per un'altra strada,
Andando a casa di sue prede onusto,
Nel passar da vicino a lor non bada,
Di che le donne ebbero assai gran gusto.
A Corisando dicono che vada,
E che la testa tolga via dal busto
A quell'infame ladro malandrino,
Ch'era peggior di Cacco in Aventino.

XXX.

Parte il guerriero col coperto viso
Dall'elmo, che lo toglie all'altrui vista;
E dove mette i piè pone ogni avviso,
Per toglier l'alma scellerata e trista,
E dal tronco quel capo far diviso;
Sempre del monte quanto puote acquista,
Talchè dietro gli va, nè se n'avvede
Quel negromante rio, che lui non vede.

XXXI.

Entra per lo cammin sempre diverso
In mille vie confuse ed intricate,
E spesso il piè rivolta in dietro verso
L'orme che un'altra volta avea calcate.
Dedalo stesso si sarebbe perso
Per quelle vie, nè senza l'incerate
Penne, con frutto si sarebbe accinto
Ad uscir di quel cieco laberinto.

XXXII.

Entraro in una grotta, che nascosa
Stava trai rami d'alte querce e grosse,
Che sotto la montagna rovinosa
Nessuno avria creduto che vi fosse,
Quindi per una strada sempre ombrosa
Piena di pietre ruinate e smosse
Giunsero fino all'uscio adamantino,
Che serrava l'ingresso del giardino.

XXXIII.

Di diamante era l'uscio, e ben serrato,
Per difender l'entrata di quel loco,
Onde quando anche avesse superato
L'intrecciato cammin (che non è poco)
Nessuno colassù sarebbe entrato
Per quella porta, che terria per giuoco
Ferreo cozzo d'ariete, o cannonata:
Tanto era forte e tanto ben serrata.

XXXIV.

Con una chiave femmina sì grossa,
Che pareva la bocca d'un cannone,
Il gigante la porta avea rimossa:
Entro apparve la bella regione,
E sull'amena piaggia azzurra e rossa
D'erbette e fior, ch'eterna la stagione
Facean di primavera, poser piede:
Va Corisando non veduto, e vede.

XXXV.

Oro vede per tutto, e gemme, e cose,
Di cui neppur formar poteasi idea,
Sopra ogni stima ricche e preziose,
Talchè non bene agli occhi suoi credea;
Che fino nelle grotte più nascose
L'oro puro, e l'argento risplendea.
Pur seguita il gigante, e a lui sol bada,
Che pria di tutto vuol che morto cada.

XXXVI.

Giunse con esso ad un palazzo bello
In un gran masso risplendente e fino,
Tutto intagliato a forza di scarpello,
Che pareva diaspro, o serpentino.
In questo mentre il prode Rinaldello
Col figliuolo d'Orlando suo cugino,
E colle donne stavanlo aspettando,
Appresso il fonte assisi favellando.

XXXVII.

Quando sentiro un gran rumor lontano,
Come di mar che burrascoso freme,
Ed eran per alzarsi e trar con mano
L'acuta spada, e lo faceano insieme;
Ma il saggio monacello dice, è vano
Questo furor, di che da voi si teme?
Questo rumore appunto il marin mostro
Lo fa, ma non può farlo a danno nostro:

XXXVIII.

Quest'è l'ora che sorge fuor dell'onde
Della marina dietro a questo monte,
E corre a dissipar le belle fronde,
E gli aurei pomi, e strazio reca ed onte
A quelle belle e delicate sponde,
Turbando l'acque dell'argenteo fonte,
E l'arene del fiume, che discende
In letto d'oro, e tutto d'or risplende.

XXXIX.

Spinalba allor l'amante d'Orlandino
Al monacel dicea: qual colpa mena
Quel mostro spaventevole marino
A recare al gigante tanta pena?
Che sia qualche gastigo, io m'indovino,
Lo strazio che gli fa quella balena,
E questo non può averlo meritato,
Che con qualche sua colpa, e gran peccato.

XL.

Il frate replicò; questo racconto
É lungo un poco; pure se volete,
Di narrarvelo tutto faccio conto,
Giacchè sull'erbe con piacer sedete,
E l'altro cavalier, mentre racconto,
Che l'opra abbia compita quì attendete.
Sappiate dunque che il gigante avea
Una nipote bella come Dea.

XLI.

Non era stata mai dalla natura,
Da che sussiste la terrena mole,
Fatta più bella e nobil creatura
Tra le belle, che far di rado suole.
Ma giacchè non potria con ogni cura,
Tenersi agli occhi altrui celato il sole,
Così non si può far che un bel sembiante
Sotto gli occhi non cada a un qualche amante.

XLII.

Un giovine di lei tanto s'accese,
Che non potè tenere amor nascoso;
Ed oprò in modo che le fu palese,
Ed il core di lei trovò pietoso.
In questo tempo il negromante prese
Appo un antico oracolo famoso
A domandar qual fosse la sua sorte,
Quando morir dovesse, e di che morte.

XLIII.

L'oracolo rispose, che saria
Ucciso da un figliuol di sua nipote;
Che questa era verace profezia,
Sì di sua parca il fuso avvien che ruote.
Esso mutò vari pensieri in pria,
Come la sua ventura fuggir puote,
E fece fare al fine un'alta torre,
E dentro la nipote vi fe porre.

XLIV.

Lindamora gentil vi fe serrare,
(Tal nome avea la sua nipote bella)
Onde nessuno vi potesse entrare
Ad avverar la sua fatale stella.
Da una parte la torre aveva il mare,
Ma non si saria mai salito a quella,
Che sopra d'una roccia risedeva
Del giardino, e finestre non aveva.

LXV.

Dall'altre parti tanto era difesa,
Che Giove forse v'avria messo il piede,
Se forma d'aurea pioggia avesse presa,
Qual d'Acrisio alla figlia un dì si diede.
Fino agli occhi del ciel l'aveva resa
Ascosa quel gigante, nè la vede
Fuor ch'egli solo, quando bisognava,
Ed uscito ed entrato riserrava.

XLVI.

Dentro racchiusa la gentil donzella
Notte e giorno piangea la lontananza
Del caro amante, di cui cruda stella
Tolto le aveva la gentil sembianza;
Quantunque abitazion comoda e bella
Più d'una le apprestasse ricca stanza,
Ed un bell'orto entro la torre avesse,
Pur nulla potea far che non piangesse.

XLVII.

D'altra parte minor pena non ebbe
Filauro (che tal nome avea l'amante)
Sicuro, che più visto non avrebbe
L'almo splendor di quel gentil sembiante;
E tanto rattristossi, e glie n'increbbe,
Che intorno gìa qual forsennato errante,
E alfin sariane morto, se una Dea
Marina a lui soccorso non porgea.

XLVIII.

Era il giovine amante grande amico
Di Doride del mar ninfa potente,
Perocchè discendea dal sangue antico
Di Vertunno di lei stretto parente.
Doride bella adunque, come dico,
Ebbe il core per lui tanto clemente,
Che lo condusse fuor delle sue pene,
Ed a goder del sospirato bene.

XLIX.

Trovollo un giorno che piangente e mesto
Scorrea dell'ocean l'umida riva,
Gli domandò per qual dolor molesto
Tanto frequente sospirar si udiva.
Esso la cosa a raccontar fu presto,
E di tutto informò la bella Diva,
Come la cara amata era rinchiusa,
E da' suoi sguardi eternamente esclusa.

L.

Se questa è la cagion de' mali tuoi
(Rispose allor la bella dea del mare)
Sulla mia fe riconsolar ti puoi,
Ch' io ti vo' far contento ritornare;
A tuo piacer l' amata, e quando vuoi
Potrai nell' alta torre visitare;
Se quell' impresa, che ti son per dire,
Ti crederai capace ad eseguire.

LI.

Tanto non goderebbe uno che muore,
Già prossimo a spirar l' ultimo fiato,
Se per virtù di generoso umore,
Allo stato primier fosse tornato;
Quanto godette di Filauro il core,
Appena tal favella ebbe ascoltato.
La prega tosto, che narrar gli voglia
In qual maniera ei possa uscir di doglia.

LII.

Avvi (riprese la vezzosa Dori)
In mezzo alle salse onde un' isoletta
Ignota a voi terreni abitatori,
Solo alla madre Teti assai diletta,
Che quando ella esce dai marini umori,
Di trastullarsi in quella si diletta:
Ivi dal cocchio scioglie i suoi delfini,
E v' attacca due candidi ermellini.

LIII.

Di questa in un solingo ignoto speco,
Che, fuor che Teti ed io, ciascuno ignora,
Da Perseo tratto fin dal lido Greco,
Fu posto un elmo, che vi resta ancora;
Cotal virtù quest'elmo porta seco,
Che chi in capo sel pone, si scolora
In aria, e fugge agli altrui sguardi, quale
Un solco in onda, che ritorna uguale.

LIV.

Avendo tu quest'elmo, facilmente
Entrar potrai tra le rinchiuse mura,
E coll'amata tua comodamente
Sfogar la brama, e l'amorosa cura.
Al modo di ottenerlo or poni mente,
Nè ti conturbi timida paura,
Che la guerra d'amor vuol gente ardita,
E sol gli audaci la fortuna aita.

LV.

Di quest'elmo incantato in guardia stanno
Due giganti peggiori di due fiere;
Ambo sono immortali, ma non hanno
Che un occhio sol, nè due ne ponno avere.
Questo scambievolmente se lo danno
Or l'uno or l'altro quando vuol vedere;
Che se perdon quest'una, ch'è lor duce,
Restan ciechi ambedue senz'altra luce.

LVI.

Or se togliere ad essi ti riesce
Questa di tutti e due comun lucerna,
Tuo sarà l'elmo che conturba e mesce
La vista sì, che punto non discerna;
E quando il Negromante ed entra ed esce
Dalla nipote nella torre interna,
Invisibile andrai dove dimora
Rinserrata colei che t'innamora.

LVII.

Così disse, e Filauro desioso
Di cominciar l'impresa fortunata;
Deh dimmi, replicò, dove nascoso
È l'elmo, e dov'è l'isola beata?
Ch'io tanto di passarvi son bramoso,
Che vorrei pure averla or già trovata,
Nè curo di perigli, o di rea sorte,
E, quand'uopo vi sia, neppur di morte.

LVIII.

Allora s'accostò la bella Diva,
(Poichè sempre dal cocchio avea parlato)
Sferzando i suoi delfin verso la riva,
E fe salirlo, e se lo pose a lato;
E per lo mar tranquillo se ne giva
Velocemente al luogo destinato;
Ma per la via l'informa come fare,
E come l'elmo possa ritrovare,

LIX.

Dicendo di mandargli un cagnolino
Di quelli di Nettuno in compagnia,
Che dove sta racchiuso l'elmo fino
Guidato senza errore l'averia;
E per scansare il suo fatal destino
Gli dice, che nascosto se ne stia
Dietro alcun sasso, o pianta, finchè prenda
Un de' Ciclopi l'occhio, e all'altro il renda.

LX.

Così bene informato il giovinetto
Alfin sull'isoletta pose il piede;
Innanzi lo precede il cagnoletto,
Che in compagnia la bella Dea gli diede;
E giunto, ove seguir dovea l'effetto,
Nascoso stiè, che niun di lui s'avvede.
Ecco i Ciclopi fuori dello speco
Ne vengono, un ci vede, e l'altro è cieco.

LXI.

Aveva al collo un bel sonagliolino
Il cagnoletto, e intorno a lor sen gìa.
Quel ch'avea l'occhio: to', bel cagnolino,
Dicea, to', tò piccin, non fuggir via.
E stendendo la mano da vicino,
Prenderlo lo volea, ma quel fuggia.
L'altro Ciclopo quando questo udio,
Disse: che ci è? fa' che lo vegga anch'io.

LXII.

L'altro la mano verso il ciglio stende,
Che solo avea nel mezzo della testa,
E per darlo al compagno l'occhio prende,
Onde gli sia la luce manifesta.
Filauro accorre, e la sua man distende,
Mentre ambi erano ciechi, ed a lui resta
L'occhio, nè quel ciclopo se n'avvede,
Che averlo dato al suo compagno crede.

LXIII.

Tosto che fur rimasti della luce
Privi i custodi dell'elmo incantato,
Dentro nella spelonca si conduce,
Già sicuro di averlo guadagnato;
Nè mai pugnando cavaliero o duce
Della vittoria fu tanto beato,
Quanto Filauro si stimò felice,
Or che quell'elmo distaccar gli lice.

LXIV.

In verso il lido s'inviò veloce;
Lasciando quei ciclopi in piena rabbia
Dirsi gran villanie con fera voce,
Non sapendo chi l'occhio tolto s'abbia.
Trovò la Dea del mar presso una foce,
Che festeggiollo con allegre labbia;
Di nuovo dentro il cocchio lo raccolse,
Sferzò i delfini, e verso Affrica volse.

LXV.

Giunti sul lido, lo lasciò contento
Portare il piè sul favoloso Atlante.
Eccoti dopo poco lo Spavento,
(Sì dissi era nomato quel gigante)
Che tornava al giardino a passo lento;
Dietro si pose il giovinetto amante,
Coll' elmo che lo toglie agli occhi altrui,
Ed alfin nella torre entrò con lui.

LXVI.

Lo Spavento non molto si trattenne;
Uscì fuori, e Filauro sol vi resta;
Nell' orticello non veduto venne,
Dove sedeva Lindamora mesta.
Di non tosto abbracciarla si contenne,
Mentr' essa della sorte sua molesta
Si lagnava, strappandosi le chiome,
E l'amato suo ben chiamava a nome.

LXVII.

Filauro allor la fronte discoperse,
E si mostrò qual' era innanzi a quella;
Di subito pallor le guance asperse,
E tutta spaventossi la donzella.
Ma poi ch' ei narrò il fatto, e le scoperse
L' aita che gli dà Doride bella,
Vide Filauro di cocente amore
Arderle espresso ne' begli occhi il core.

LXVIII.

Auspice Amor, le nozze celebraro,
Nè Pronuba vi fu, nè coro lieto:
Sulla minuta erbetta si corcaro
Infra l'aure fedeli al gran secreto.
Poi sotto la difesa dimoraro
Dell'elmo, che rompea l'alto divieto,
Più volte insiem le notti intere e il giorno,
O partiva Filauro, o fea ritorno.

LXIX.

Accadde un dì che in rissa ei fu piagato,
E quattro lune in letto gli convenne
Di grave piaga starsene ammalato,
Ove la lunga cura lo trattenne.
In questo tempo il frutto era già nato,
Che Lindamora in luce a produr venne
Un gentil pargoletto, e il tenne ascoso
Tra l'erbe e i fior dov'è più l'orto ombroso.

LXX.

Già per due mesi con materna cura
L'infelice fanciullo avea sottratto
Alla vista del zio crudele e dura,
Che insiem con lei morir l'avrebbe fatto;
Quando (così volea la sua ventura)
Essendo ei nel giardin, tutto in un tratto
Fe sentire il fanciullo gl'innocenti
Infantili vagiti, ed i lamenti.

LXXI.

V' accorre tosto quel crudele, e vede
Cosa (ed all' occhio appena creder vuole)
Che l' alma di stupor tutta gli fiede,
Vede tra l' erbe la nascosa prole,
Dove nessun potea portare il piede,
E dall' alte pareti appena il sole
Co' folgoranti raggi vi penetra;
Onde nel rimirar resta di pietra;

LXXII.

E poi montato in ira, la nepote
Prende e strascina per le bionde chiome,
Nel delicato seno la percuote,
E vuol saper di tutto il fatto il come.
Ella nega, e persiste quanto puote,
E tace sempre di Filauro il nome,
Onde preso lo zio da pazzo sdegno,
In una cassa la serrò di legno.

LXXIII.

Col caro frutto d' infelice amore
Rinserrolla il crudel dentro quell' arca,
E gittolla a perir nel vasto umore,
Come senza governo instabil barca.
Ma pietoso l' altissimo Motore,
La fe venire del suo pondo carca,
Per la queta marina dove bagna

LXXIV.

Ivi certi soldati Castigliani,
Che si trovaro a caso su quel lido,
Quantunque da Toledo sì lontani,
Pur veduta sbalzar dal mare infido
La cassa a terra, vi gittar le mani,
Credendo che un tesor v'avesse nido.
E la donna e il bambin che vi trovaro
Fino a Toledo poi seco portaro,

LXXV.

Ove al re di Castiglia tanto piacque
Della donna gentil la guancia e il ciglio,
Che di farsela sposa si compiacque,
Ed erede del regno fece il figlio,
Perchè prole da lui dipoi non nacque.
In questo tempo uscì fuor di periglio
Filauro, superato il mal che aveva,
E di successo tal nulla sapeva.

LXXVI.

L'elmo si mette ed alla torre riede,
E Lindamora sua più non ritrova;
Gela per il timor da capo a piede,
E quà e là di ricercar si pruova,
Ma più non la riscontra, nè la vede,
Ovunque per trovarla il passo muova;
Onde ritorna al mar, dove solea

LXXVII.

Doride bella appunto gli appariva;
Ei da lungi gridò: deh mi consola
In sì crudele affanno, o bella Diva;
Deh dimmi per pietade, e chi m'invola
La cara Lindamora? e chi mi priva
Della mia dolce pace unica e sola,
Del caro mio sostegno e mio conforto,
Che più non la trovai chiusa nell'orto?

LXXVIII.

Delle Ninfe del mar la madre bella
Rispose allor: convien Filauro mio,
Che tu soffra il rigor della tua stella,
E del tuo fato sì crudele e rio,
Che non puote esser più tua donna quella,
Che ad altro nodo un nuovo imene unio,
E di ciò solo il Negromante accusa,
Perch'essa è di pietà degna, e di scusa.

LXXIX.

E quì narrò tutto il successo a lui,
Che pien di smania ne restò scontento,
E di dolore oppresse i sensi sui,
Nè proferir potea veruno accento.
Dori tanta pietade di costui
Sentì, che volle fare un gran portento;
Tutto lo circondò d'immortal lume,

LXXX.

Pria coll' onde marine ben l' asperse,
E gli fe monda la terrena spoglia,
E nel vasto oceano poi gli aperse
Del tridentato Dio la regia soglia:
Nettuno d' altre vesti lo coperse,
E gli fece cangiar costumi e voglia,
Lo fe con Glauco suo di paro andare,
E potente lo rese in tutto il mare.

LXXXI.

L' elmo che avea con fortunato evento
Condotto lui de' suoi contenti al fine,
Diè in guardia, chiuso nello speco drento
A lei che sulla fronte ha folto il crine;
Dalla cui man, poichè con ardimento
Uccideste i Ciclopi, e le ferine
Razze, che di lor sangue uscir faceste,
Felicemente poi lo riceveste.

LXXXII.

Due di questi ciclopi eran gli stessi,
Che l' elmo avean nell' isola guardato,
Che Filauro lasciò di duolo oppressi,
Poichè l' occhio comune ebbe involato;
Alla guardia dell' elmo furon messi
Di nuovo dal gran nume tridentato,
Che un occhio per ciascuno render volle,
Ma l' immortalitade ad ambi tolle.

LXXXIII.

Aggiunger volle un terzo, e infuse tale
Nel sangue lor natura, che cangiarse
Dovea subitamente in animale,
Appena eran sul suol le gocce sparse.
L'altra vicenda loro fu fatale,
Che se voller le luci racquistarse,
Dovettero cambiar l'immortal sorte
Col dato lume, e andar soggetti a morte.

LXXXIV.

Ma Filauro del mar novello dio,
Al suo Nettuno la vendetta chiese
Contro il gigante scellerato e rio,
Che Lindamora crudelmente offese;
E benchè fosse suo parente, e zio,
Preda del mar quell'infelice rese,
Perchè col figlio assorta l'uccidesse,
E fu cura del ciel che li protesse.

LXXXV.

E poi gli domandò, che una donzella
Gli fosse ritrovata un'altra volta,
Di leggiadre maniere, e vaga e bella
Come appunto colei, che gli fu tolta.
Di Giove il gran fratello, che rappella
I fiumi, e dentro al mar fa lor dar volta,
Che a Filauro volea gratificare,
Fe bandir questo editto in tutto il mare:

LXXXVI.

Che un'orca smisurata ciascun giorno
Dal Carpazio pastor fuor si mandasse
Sopra le spiagge del giardino adorno,
Che tutta l'aurea messe divorasse,
E quei fiumi d'argento d'ogn'intorno
Tra le dorate rive disertasse,
Finchè d'altra donzella lo Spavento
Facesse il bel Filauro esser contento.

LXXXVII.

Un Tritòne del mar l'alto comando
Sonò col torto corno presso al lito,
Per tutto l'oceano rimbombando,
E fu dal negromante ancora udito.
Subitamente pubblicato il bando,
Dal gran mostro del mar restò eseguito;
Venne fuori dell'onde la Balena
A devastar la bella sponda amena.

LXXXVIII.

E chi resister può di sì gran pesce
All'immensa grossezza, e fargli guerra?
Che supera anche i monti, e fin, quand'esce
Fuori dell'acqua, fa tremar la terra?
Vano al gigante ogni pensier riesce,
E di gran siepi invan circonda, e serra
Il bel giardino, e vi trasforma invano
In feroci animali il [illegible]

LXXXIX.

Quanti trova guerrier d'alto valore,
Parte per frode, e parte con incanto,
Conduce al suo giardin l'incantatore,
E rivolge in bestial l'umano manto;
E quante donne dell'età sul fiore
Trova, che di bellezza abbiano il vanto,
Tante quell'uom malvagio ne rapisce,
Ed a Filauro in spose le offerisce.

XC.

Non trovossi finora una che piaccia
Al nuovo Dio degli spumanti flutti,
E che placar l'antico sdegno faccia,
E renda alfin sicuri gli aurei frutti.
Il ritrovare una sì bella faccia
Dell'universo nei paesi tutti,
Che come Lindamora abbia bei rai,
Possibile non è, ne sarà mai.

XCI.

Onde dell'infelici, divorate
La maggior parte son dalla balena,
Se da Filauro vengon rimandate,
Che di guardarle si compiace appena.
E quelle belve, che son trasformate
Dei cavalier, che rio destin vi mena,
Contro il mostro del mar fan sempre pugna,
Adoperando invan le zanne e l'ugna.

XCII.

Quantunque molti giorni non saranno
Che due lion di forza sì feroce
Vi sono aggiunti, che sovente fanno
Tornare il mostro alla marina foce.
Questi due soli arrecangli più danno
Di quel che tutta l'altra turba nuoce,
E non cred'io che ne Getuli campi
Più valoroso piè l'arena stampi.

XCIII.

Così narrando gìa quel monacello,
Alla schiera gentil mentre sedeva,
Quando Nigilda bella disse; a quello
Che da questo racconto si rileva,
Il fanciul che nell'onde tenerello
Colla madre il gigante posto aveva,
È Corisando mio, quello che infante
Per figliuolo adottò re Balugante.

XCIV.

Sposò la bella madre, e fe la prole,
Ch'altra non n'ebbe sua, del regno erede;
Or ch'ei quel desso sia, che le parole
Contan del frate, con ragion si crede.
Allor, certo ch'egli è, nelle cui sole
Mani le chiavi la fortuna diede,
(Replicò Rinalduccio) quando i passi,
Per rincorrerla femmo stanchi e lassi.

XCV.

Noi vi saremmo, a quel che m'indovino,
Correndo ancora, se non stava in lui
Il dare effetto agli ordin del destino,
Che ad esso erano svolti, e non altrui.
L'istesso confermò pure Orlandino;
Che trovati vi s'erano ambidui,
E la cosa fer poi chiara talmente
Che non poteva starsene altrimente.

XCVI.

Intanto Corisando non veduto,
Il gigante attendea fuor del palagio;
Dove coll'armi indosso era venuto,
Dopo la fatta via, per prendere agio.
Dipoi che si fu dentro trattenuto
Qualche momento, pose il piè malvagio,
Colla falce alla man, fuor della soglia,
Ma non aveva la fatale spoglia.

XCVII.

Il giovin dietro al tergo se gli pone,
E nudata la spada in man tenea;
Il gigante la veste ancor depone,
Poichè le viti sue potate avea,
Quando scoprissi il nobile garzone
E s'accinse a troncar la vita rea;
Ma l'udirà chi vuol sapere il resto,
Nell'altro canto, che compiuto è questo.

Fine del canto ottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO NONO

ARGOMENTO

Pon Corisando lo Spavento a morte,
Toglie l'incanto, e il magico giardino,
E con molti guerrier dalle ritorte
Animalesche Orlando Paladino;
Che munisce di leggi, e mura, e porte,
E forma un nuovo popol cittadino.
A lui per deviar di Francia il corso
Alcina ottien dal cieco Error soccorso.

I.

Con sicura baldanza l'uom nocente
Batte le vie d'ogni nequizia e fallo,
Col ferro in mano e colla face ardente,
Tripudiando, la morte invita a ballo.
Ma lo segue la pena, e chetamente,
Zoppa d'un piè, foss'ei pure a cavallo,
Gli monta in groppa, e gli dà l'aspra stretta
Di dietro al collo, quando men l'aspetta.

II.

Così segue al gigante, il qual cotanto
Nocea coi furti scellerati e neri,
Col rapir le donzelle, che più vanto
Avean di forme e d'atti onesti alteri,
E con cangiar l'umano in brutal manto
Ai traditi infelici passeggieri,
Che sotto aspetto e pelo irto ferino
Metteva a guardia del suo bel giardino.

III.

Hovvi narrato già come Rinaldo
Col valoroso suo cugino Orlando,
Per aver propugnacolo più saldo
Contro gli assalti del mostro nefando,
In due lioni avea quell'uom ribaldo
Conversi, che ogni giorno ivan pugnando,
E facea più la forza di lor due,
Che mille fiere di quell'orto, e piue.

IV.

Or mentre assisi presso al fonticello
Nalduccio, ed Orlandin colle lor spose,
Stavan la storia a udir del monacello,
Che tutta lor del negromante espose;
Entrato nel giardin florido e bello
Con quell'elmo incantato in cui s'ascose
Penetrò Corisando ov'ebbe ogni agio
Di seguire il gigante entro al palagio.

V.

Quando v'entrò l'orribil negromante
In dosso avea la magica armatura;
In quella non saria stato bastante
Un ferro a penetrar, tanto era dura,
Un ferro acuto, più che in adamante
Un fragil legno, od in marmoree mura.
Convien che dal ferir l'eroe s'astenga
Finchè di quella a dispogliarsi ei venga.

VI.

Ecco, ch'alfin se n'esce dal palazzo,
Deposte avendo le fatali spoglie,
Ne va per il giardino a suo sollazzo,
E di giunchi un gran fascio afferra, e coglie;
Sotto il braccio li pon tutti in un mazzo;
E dove rami son più densi e foglie
Stende la mano, ed i virgulti piega,
E l'un con l'altro insieme unisce, e lega.

VII.

Col ritorto coltel smozzica e taglia
La folta messe, e scevra i bei virgulti,
Gli sgombra dell'inutile boscaglia,
Perchè maggior vendemmia indi risulti,
E li dispon con ordine e li agguaglia,
Perchè sian vaghi anco a vedersi e culti:
E quanto può coll'arte maga, ogni opra
Che ruppe il passo, a ristorar s'adopra.

VIII.

Già sulla fin dell'opra er'egli giunto,
E perchè rendea caldo la stagione,
Scossa la polve, ed il sudore emunto,
Si tragge al fresco, e l'abito depone.
E Corisando già stava sul punto,
Già per dargli la morte si dispone;
Ma traditor non usò l'armi infide,
Cavossi l'elmo poichè inerme il vide.

IX.

Anzi, vistolo ignudo, anch'ei l'usbergo
Spogliossi nel depor l'elmo incantato;
Non vuol su lui vantaggio, e non da tergo,
Ma dinanzi alla faccia hallo affrontato,
Come stride saetta, in un tal gergo
Di rabbia e di stupor, tosto mirato
Ha quì costui, quel gridò sì, che al lido
Ne venne e giunse ai paladini il grido.

X.

Diè mano al suo roncon; ma spiccò un salto
L'animoso garzon dove sorgea
Un cumul, che di terra dar l'assalto
A gigante sì grande ei non potea;
E colla destra alzò la spada in alto,
Colla manca la chioma gli avvolgea:
Quel si dibatte in moto violento,

XI.

Ma questo mai nol lascia, e talor vola
Sbalzato, o sta come sull'acqua a galla,
E si ripara colla destra sola
Da lui che il fere. Alfin sull'erta spalla
Gli salta, e il ferro gli conficca in gola:
Spilla lontano il sangue; ed ecco gialla
Di gel di morte la terribil faccia
Feasi al trafitto, e gli cadean le braccia.

XII.

Un mortifero gel gli andò sul viso,
Ed a terra piombò di vita casso,
Qual'alta torre, o scoglio, che diviso
Dal monte cada ruinando a basso.
Nessuno d'evitar si prenda avviso
Il suo destin, che saldo come masso
D'adamante, o d'acciar non lo rimuove
Dal suo fisso tenor lo stesso Giove.

XIII.

Se l'oracol gli avea profetizzato
Che il nipote doveagli l'alma torre,
Che giovar gli potea l'aver serrato
La bella Lindamora entro la torre?
Anzi gli nocque, ed affrettò suo fato
Per quella via per cui voleasi opporre.
Alcun di gran ripari a se provvede,
Uno ne lascia onde il suo mal succede

XIV.

Come fumo che passa, ed ombra vana
Che apparisce in un tratto, e poi s'invola,
Tosto che del gigante l'alma insana
Fuori n'uscì dalla trafitta gola,
Ogni opra nel giardin, che d'arte estrana
Era formata per magica scuola,
Via s'involò da quel fiorito aspetto,
E restò il natural semplice e schietto.

XV.

I picciol colli, i prati, i fior, le fronde,
I laghi, i pesci, i pomi, se non d'oro,
Parti nettarei di piante feconde,
L'orno l'abete, il frassino l'alloro,
E l'erbette, e l'arene e l'aure e l'onde
Parto eran di natura e d'uom lavoro;
Figmento gli smeraldi e gli ori e gli ostri,
Ed uomin trasformati erano i mostri.

XVI.

Appunto preparavansi a battaglia,
Perchè il mostro marin dovea salire:
L'alto rumor che fa quando si scaglia
Udiasi, e l' onda tutta refluire.
Ma più non venne, e par non più ne caglia.
Or Corisando a'suoi volle redire,
E per condursi per la via intricata,

XVII.

Su condusse i guerrieri e le donzelle,
Che grandemente si maravigliaro
Nel volger l'occhio sulle spiagge belle
Di quel terreno prezioso e raro.
Ma come mai rimaser, quando in quelle
In lor forma tornati ritrovaro
Rinaldo, Orlando, Ruggier, Berlinghieri,
Con un gran numer d'uomini stranieri!

XVIII.

Tutti che furon quì ferini armenti.
O! quanti, (i figli i lor padri abbracciando,
E quelli questi) o! quai teneri accenti;
Quante domande! e come? e donde? e quando?
Ed essi a raccontar non furon lenti
Dal fatto di Biserta incominciando,
Finchè lor non cangiò l'umano viso
In leonino il negromante ucciso.

XIX.

Volea sgridar del rapimento il figlio
Orlando, e indurlo a riparar l'oltraggio,
E render ciò, cui dato avea di piglio;
Ma quel non parve atto momento al saggio.
Tacer lo fece un salutar consiglio,
O forse fu di previdenza un raggio;
Ed anco lo frenò l'esser di fresco
Uscito dallo spoglio animalesco.

XX.

Non vo', dicea tra se, romper la gioia
Presente, ognor non tacerò, se or taccio;
E lor mercede è pur, se non ci noia
Più la gravezza del ferino impaccio.
Rinaldo poi nulla si reca a noia
Del figlio suo, rompa o non rompa il laccio
Dell'onestà, per lui cosa è di poco
Rapir donzelle, e se la prende a giuoco.

XXI.

Un diverso racconto fe Ruggiero,
Un diverso ne fece Berlinghieri.
Questi venuto fin dal franco impero
Tenne queste parole ai cavalieri:
Sappiate che non fu già mio pensiero
Di viaggiar per questi lidi fieri;
Ma sol per cercar voi nell'Affricano
Lido mandato i'fui da Carlo Mano.

XXII.

Avete da saper, che nuovamente
Parigi è stretto dall'assedio attorno;
Che venuta è la barbaresca gente
Maggiore assai che non vi venne un giorno;
Un'infinito esercito possente
Nelle nostre città fatto ha ritorno;
Che v'ha condotto seco il popol Moro
Il figlio d'Agramante Tigranoro.

XXIII.

Re Carlo m' inviò per ricercarvi,
E Francia tutta, che s' accora e geme;
Ma se puote in battaglia rimirarvi,
Nel vostro solo braccio ha posto speme.
Or mentre vengo quà per ritrovarvi,
Credendo dover gir fin nell' estreme
Sponde di Libia, appena fui sul lito,
Da quel gigante rio venni assalito.

XXIV.

E con inganno poi quassù fui tratto
Senza dalla mia spada trar soccorso;
E della prima imagine disfatto,
Mi vidi attorno aver la pelle d' orso.
Pur giovò che seguisse questo fatto,
Che con aver poco paese scorso,
In pochi giorni quì v' ho ritrovati,
E co' prodi figliuoli accompagnati.

XXV.

Però se non volete, che prefisse
Sian per la Francia l' ultime rovine,
Abbiate al ritornar le menti fisse
Per combatter le genti Saracine.
Il fedel Berlinghieri così disse,
Ed al suo ragionare impose fine.
Con molta cortesia gli fu risposto,
Ed a passare in Francia è ognun disposto.

XXVI.

E dimostraron rallegrarsi in parte
I paladini, non che avesser caro,
Che sfoderato il furibondo Marte
Di nuovo avesse in Francia il crudo acciaro;
Ma perchè mastri della bellica arte
Di far strage cotanta si pensaro,
Che di truppe Moresche e Saracine
Non rimanesse un solo uom vivo alfine.

XXVII.

Quì si conferma Orlando nel disegno
Di non parlar del ratto, e si riserba
Quelle donzelle a far di guerra un pegno:
Non vuol troncar molta speranza in erba.
Se fur cagione di regale sdegno,
Ponno esser freno di vendetta acerba:
Sempre quei che fan guerra opran da saggi,
Se si ritengon preziosi ostaggi.

XXVIII.

Intanto per lo florido giardino
Con maraviglia rivolgeano il passo.
Nel gran palagio entrar di marmo-fino
Costrutto, e vario di scolpito masso.
Videro quel lavoro alto e divino,
Che li fea per stupor restar di sasso,
Magnifico vastissimo disegno:
Opra parea di sovrumano ingegno.

XXIX.

Un serraglio da parte alto e sublime
In largo circondario le pareti
Stendea, che dalla terra all'alte cime
Vincean l'altezza de' più lunghi abeti.
Qui penetrati oltre le stanze prime,
Trovaron negli alberghi più secreti
Una gran moltitudin di donzelle
Meste e dolenti, ma leggiadre e belle,

XXX.

Che quai fugaci, e trepide colombe
Al toccar del serrame sbigottite,
Pallide in viso e smorte, dalle tombe
Degli estinti pareano essere uscite;
Fan che l'aer di gridi anco rimbombe,
Che dal gigante credonsi assalite;
Mutossi, poi che videro altra gente,
Del cor la tema in istupor di mente.

XXXI.

E visto che non son per lor far male,
Anzi per liberarle da quel loco,
Cangiaro il viso in ilare e gioiale,
E ripresero d'animo non poco.
A rialzar ne' lor begli occhi l'ale
Ricominciava il brio, l'ale di fuoco,
Calate in lor mentre non fu sicuro
[illegible] perigli lo star dentro a quel muro.

XXXII.

Eravi quella che salvò Rinaldo,
Non so se l'ho da dir donna, o donzella,
Che poi gli fu dal gigante ribaldo
Tolta di furto con astuzia fella.
Ad essa di piacer si mostrò caldo
Il paladin con atti e con favella.
Il simil fece Orlando: ella di grazie
Referir lor par che non mai si sazie.

XXXIII.

Alfin tutti in un branco usciron fuore,
Per ir colà dove il gigante è morto:
Spavento ancor facea, mettea terrore,
Lungo tratto occupando di quell'orto,
Disteso e brutto di sanguigno umore.
Corisando frattanto fatto accorto
Fu dalla sua Nigilda, ed informato
Di quanto il monacello avea contato.

XXXIV.

Donde credeva, anzi tenea sicuro,
Che fosse egli figliuol di Lindamora;
Egli che non trovavasi allo scuro,
De' suoi natali, che gli avea talora
La madre confidato, che ambi furo,
Mentre esso non avea tre mesi ancora,
Esposti in preda del marino sdegno,
Rinchiusi nella frale arca di legno.

XXXV.

Finì di confermarsi in tal pensiero,
Sclamando; oh! come a dar morte a costui
Venni per lunghe vie! per stran sentiero!
O quanto è folle, e misero colui,
Che d'evitar si pensa il fermo impero
Del destino, e fuggir di mano a lui!
Or quì che ne faremo? alcun non tacque:
La sua tomba, gridaro, è dentro all'acque.

XXXVI.

Sì strascinato sull'estrema sponda
Lo giù buttar nel fragoroso mare:
Spruzzò percossa, si divise l'onda,
E sopra a lui si venne a riserrare.
Poichè toccò l'arena più profonda,
E i Dei marini lo poter mirare,
Corsero più Tritoni a dare avviso
Al Dio Nettun, ch'era il gigante ucciso.

XXXVII.

S'accolse la squammosa ampia famiglia
A veder uomo sì feroce e strano;
Piacer ne prese, e n'ebbe meraviglia,
Tanto parea distante dall'umano.
Sopra tutti Filauro è che ne piglia
Diletto di vederlo steso al piano,
E si protesta vendicato a segno
Di deporre ogni fiero antico sdegno,

XXXVIII.

Dicendo far esente dalla pena
Gli orti deliziosi, e i dolci frutti,
Che gli arrecava la crudel balena,
Mandata apposta dai marini flutti;
Onde spaccia Triton presso all'arena,
Che fesse nota questa venia a tutti.
Grondante d'acqua, ruvido, squammoso
Uscì fuori Triton dall'antro ombroso.

XXXIX.

Pria diede fiato sette volte e sette
Alla testacea buccina sonante;
Fin dall'ultime prode il suon riflette:
Negli antri rimbombar l'aure rifrante.
Poscia bociando il lieto annunzio dette:
Pace al giardin dalle formose piante,
Pace per sempre, ed ubertà, ch'esente
Sia del gran pesce dall'orribil dente.

XL.

Ed a colui, che dato ha degna morte
Allo Spavento, godimento in pace,
Senza tema mai più d'avversa sorte,
Sia del terren che in cima al monte giace,
Senz'obbligo d'avere una consorte
A trovare a Filauro, che non face
Omai più conto dello sdegno antico:
Padre si chiama a buon figliuolo amico.

XLI.

Così detto, si ascose il Dio marino.
I paladini in uno scoglio acuto
Udir l'alto decreto da vicino,
Che con pieno piacer fu ricevuto.
Ma perchè far doveano altro cammino,
Che di tornare in Francia han risoluto,
Senza chi se le goda, quelle rare
Sponde lasciar, ben fatto lor non pare,

XLII.

Nè quel che ritrovar dentro riposto,
Quando il morto gigante ognun ch'errasse
Pel palagio lasciò, dov'era ascosto,
Prezioso metallo, enormi masse
D'oro e d'argento, altro nel sen deposto
D'occulte celle, altro rinchiuso in casse,
E molte, inestimabile tesoro,
Gemme commiste infra l'argento e l'oro.

XLIII.

Si fer vari pensieri, e finalmente
In un che parve il meglio si convenne,
Parto primiero della savia mente
Del conte Orlando. Un'adunanza ei tenne:
Chi vuol restare? interrogò la gente,
Femmine e maschi ognun che lassù venne.
Di restar ciascun disse: e ben, vi piaccia

XLIV.

Corisando presente, ed io la sede,
Disse, e i beni vi dono; io qui non voglio
Uccisor dell'ucciso esser l'erede;
L'uccisi ignaro, e de'suoi ben mi spoglio,
E a dritto il fei, che me, che lei che diede
A me la vita, offrì al marino orgoglio,
Misera preda; ebbi da lui la morte,
La vita che mi resta ho dalla sorte.

XLV.

Orlando che volgea tai cure in seno,
Parlando, proseguì. Nulla quì manca
A far città, tesor, case, terreno,
E bella gioventù vegeta e franca.
Un regno si farà di vita pieno,
Nè quì mento sarà nè testa bianca,
Che cresciuti non sian dai vigorosi
Connubi a mille a mille e spose e sposi.

XLVI.

Eran cento donzelle, ed altrettanti
Garzoni d'un'età quasi conforme,
Vaghi gentili amabili sembianti,
E cori dentro ai quali amor non dorme,
In numero amatrici ugual che amanti
Da farne coppie di squisite forme:
Che il rio ladron prendea femmine belle,

XLVII.

Venne in mente ad Orlando un bel consiglio
Per far le donne agli uomini accoppiate.
Disse: si bendi a tutti e a tutte il ciglio,
E s'incontrin bendati con bendate,
E dican: tu me pigli, ed io te piglio,
E sì le sponsalizie sian formate.
Il suo destin ciascuno ha dalla cuna:
È cieco Amore, è cieca la Fortuna.

XLVIII.

Gli affetti l'un, vuol l'altra gl'interessi,
Dei, che disgiunti i matrimoni fanno;
Quì fiano uniti. Or fur bendati e messi
In fila, gli uni incontro agli altri stanno,
Femmine e maschi ai lor distinti sessi,
Ed incontro a chi sian nessuni sanno.
Si muovon già, la testa colle bende
Alza ciascun, ciascun le man distende.

XLIX.

S'aggiran come al giuoco della cieca.
Donna con donna, uomo con uom si lascia,
E d'altri cerca, alcun dal dritto sbieca,
E l'aer vano colle braccia fascia.
Coglie altri appieno, e in braccio ben s'arreca,
E dalla fronte togliesi la fascia.
Guatansi in viso i presi, e un bacio è l'atto,
Che delle nozze stipula il contratto.

L.

Dai primi fino agli ultimi nessuni
Fur privi della dolce lor compagna:
Gli ultimi di trovar stier più digiuni,
Però ch'era più vuota la campagna;
Ma tanto s'aggirar, che anch'essi immuni
Pur non andar dall'amorosa ragna.
Ninfe e garzon furo accoppiati alfine,
E coronar di fresche rose il crine.

LI.

Or pensa alla milizia e al ministero
Orlando. Poca è sì, ma unita e forte
Gioventù. Vuol che un solo il sommo impero
Tenga con regia moglie, e trono e corte.
Scriver fe i nomi, e in un elmo guerriero
Porre, e agitarli: ognun fu tratto a sorte;
E Principi sortiron dello Stato
I due più bei che il bacio eransi dato.

LII.

Colse fortuna veramente al segno,
Del che molto fu lieto il cor d'Orlando,
Dando dei belli ai più leggiadri il regno.
Toccò la spalla al nuovo re col brando,
E fe sedere nel sedil più degno
La bella coppia, a cui passar, chinando
La fronte gli altri innanzi, e in lieto suono

LIII.

Questo, il Conte dicea, germe novello
Di regno in voi propaghi, e si mantegna
Di figlio in figlio, e se verrà da quello
Ch'ultimo sia, la femmina anco il tegna,
Che degno è di regnarvi il sesso bello.
Un Ermellin sarà la regia insegna.
Poi fe giurar, che a quell'età sicuro
Era più che contratto il dire: io giuro.

LIV.

Giurar fece le leggi, e gli ordin scritti
Semplici e chiari. Il Re pro tribunali
Sieda; tutti da se dican lor dritti.
Medici non vi son, nè Curiali.
Raro indi fia l'esser da liti afflitti,
E più frequente il risanar dai mali.
Dette il suo posto a ogni ministro, e poi
Visitar volle il loco, e gli usi suoi.

LV.

Della montagna nella somma altura,
A cui si va per rupe alta e scoscesa
Una culta vastissima pianura
D'abitanti capace era distesa.
Dalla terra la cingon salde mura,
Dalla parte del mar le fan difesa
Acuti scogli, onde il marino mostro
Saliva a disertar l'ameno chiostro.

LVI.

Gli scogli e il muro, estremi, chiudon dentro
Ampio e ad una città pari il castello.
Il bel giardin, come gran giro al centro
Largamente s'aggira intorno a quello.
Corridori spartisconsi per entro,
E divisi quartieri al grande ostello,
Che paion strada e case, ed ha cortili,
Quai piazze adatte ai molti usi civili.

LVII.

Quanti rimangon quì comodamente
Nei fatti alberghi soggiornar potranno,
E nel moltiplicar la nuova gente
Case novelle e vie si formeranno.
Variate e frammiste vagamente
Le vie, le case di giardin saranno,
Diceva il Conte, e per l'ameno sito
Li spartimenti ne mostrava a dito.

LVIII.

Vedea poi di lassù vasta campagna
Ch'atta all'aratro esser potea feconda
Di biade e piante, e dove il mar la bagna
D'un bel porto capace in curva sponda.
Là si nutrica il popolo e guadagna,
Il suol dà i frutti, dà le merci l'onda.
Quanto si vede quì vo' che sia messo,
(Dicea) del nuovo Principe in possesso.

LIX.

E questo ai cittadin poi venderallo
A chi più offre in porzion spezzate.
Recar poi fece il fulgido metallo,
E le gemme che fur lassù trovate.
E perchè avesser suolo, e da pagallo,
Distribuillo alle genti adunate,
E a tutti nel castello assegnò case,
Ed in concordia a star li persuase.

LX.

E siccome di sette eran diverse,
Ragionò sì che ognun che il falso crede,
Persuaso, abiurollo, e si converse
Alla credenza della vera Fede.
E fu chi d'acqua salutar l'asperse,
E del regno del ciel lo fece erede.
Poi fur provvisti, oltre quel pio lavacro,
Di sacri Arredi, e di Ministro sacro.

LXI.

Si celebrar con rito più solenne
I matrimoni, ch'ebber fausti auspici.
O gran saper, senza temprar di penne!
Sì fatte nozze fur tutte felici;
E molta e bella figliolanza venne
Simile ai padri ed alle genitrici.
Veramente era Orlando Savio nato!
Savio, perchè non era letterato.

LXII.

A suo senno fu fatta una cittade,
Fu novello un governo stabilito
In poco tempo, quanto ve ne accade
Finchè trovasse Berlinghier sul lito
Nave che solchi le cerulee strade
Con lor che d'ire in Francia han statuito.
Così la nuova Monarchia fu eretta,
E Tiflogamia la città fu detta.

LXIII.

Furon quei cittadin d'argento e d'oro
Ricchi e di gemme preziose e rare.
Sol Spinalba e Clarina, e in un con loro
Nigilda ne trascelser le più care,
Per far monili, e di sì bel tesoro
Le belle chiome, e i colli e i petti ornare.
Orlando ancor d'inestimabil prezzo
Ne volle aver, non per monile o vezzo,

LXIV.

Non per far dono a giovinetta amata:
Dalle follie d'amore era sanato,
Ma per recarle alla Francese armata,
Dono al re Carlo in suoi bisogni grato.
Già Corisando ad ogni cosa oprata
Sua sanzion, come padrone, ha dato:
Filauro anco assentì: dell'opre al zelo
Dieron favor la terra, il mare il cielo.

LXV.

Ma noleggiata al porto di Melilla
Era la nave, e pronto era il nocchiero;
Invitava al partir l'onda tranquilla
Commossa sol da un affrico leggiero,
Al cui soffio propizio ondeggia e brilla
A' rai diurni il liquido sentiero.
Vanno, e le spose e i nuovi cittadini
Accompagnan gran tratto i paladini.

LXVI.

Li seguon fino al lido: acclamar giova,
E benedire. E Orlando; addio, felice
Gente, diceva, a cui la patria è nuova,
D'ire a salvar la nostra a noi s'addice.
Chi lo stacco può dir quanto commuova?
Partonsi alfin, più rimaner non lice.
Vassen coi paladini sola quella,
Che Rinaldo salvò, donna o donzella.

LXVII.

Già dal cospetto della terra Austrina
Davan con fausto ciel lieti le vele,
Fendean col rostro il grembo alla marina,
E li spingea da poppa aura fedele;
Quando li vide dal suo carro Alcina,
E la strinse nel cor l'amaro fiele:
Dunque in Francia (dicea tra se) costoro
Alla ruina andran del popol Moro!

LXVIII.

Andrà con essi la vergogna mia,
Il mio sol vilipendio, il vitupero!
Quel, per cui lieto il mio cor mai non fia,
Se vendetta non ha, l'empio Ruggiero?
Avralla, e vo' che memorabil sia:
Non sono Alcina, s'erra il mio pensiero,
Se non gli ho in poter mio, se non frastorno
Costor dalle lor donne, e dal ritorno.

LXIX.

Dice, e ritorce i serpi alati, e passa
Le terre i mar per la superna strada;
Iberia, Italia e Grecia addietro lassa,
E scende in erma Scitica contrada.
Avvi una valle solitaria e bassa,
Ove uman piè non è giammai che vada
Tra lo spazio di terra, che rinchiude
Coll'onde la Meotide palude.

LXX.

Là nel mezzo di selva spaventosa
Dimorava a quei tempi il cieco Errore,
Quei ch'or nelle città siede e riposa,
E dovizia e consorzio avvi ed onore,
E di seguaci copia numerosa,
A'quai vassi compagno e precettore;
Allor debitamente in quella selva
Stavasi chiuso, come in bosco belva.

LXXI.

Con imagine d'uomo egli è formato,
Ma gli occhi dietro tien sopra la nuca,
Onde dal folto crine e rabbuffato
Non può veder ciò che più splenda e luca.
Sempre nel più scosceso e dirupato
Par che di propria voglia si conduca;
E benchè presso la via buona sia,
Per fosse e sterpi ognor va per la ria.

LXXII.

Una donzella ha seco assai deforme
Larvata il viso, e sua brutezza asconde
Sotto mentite e studiate forme,
E sotto vesti amabili e gioconde;
Essa a mano il conduce, e seguon l'orme
Fra tronchi e sassi, e paion fiori e fronde.
Attorno sempre avvien che lor s'aggiri
Turba di pensier vani e di deliri,

LXXIII.

Che poi la notte vannossi a tuffare
Dentro una nera e livida fontana,
Che fa l'effetto a chi viene a bagnare
Di torgli l'uso della mente sana.
Vede poi cose spaventose e rare
Del tutto fuor della natura umana,
E variato il mondo: idee corrotte,
Come immagini e larve della notte.

LXXIV.

Scese dal carro, e volse Alcina il piede
A quel fonte d'error con un vasetto,
D'empirlo di quell'onda al Nume chiede,
Atta a quel che volea n'uscisse effetto.
A tanta donna il cieco Dio la diede,
Ed il modo onde usonne, e ch'ei le ha detto,
Lettor, se il taccio quì, sia con tua pace:
Altrove l'udirai, se udir ti piace.

Fine del canto nono.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Narra gli atroci suoi casi la mesta
Donna di Siracusa ai Paladini.
Alcina il corso di lor nave infesta,
Da' cercati mostrando altri confini:
Credonsi giunti in Francia, e ne fan festa,
E della Fata trovano i giardini.
Ferraù le diverse acerbe vede
Pene de' rei nella Tartarea sede.

I.

Credo che non vi sia più gran diletto
Di quel d'un navigar per placid'onde,
Quando il ciel ride con sereno aspetto,
Nè pioggia il turba, e nube non l'asconde;
E libeccio in catene a forza stretto
Freme nelle caverne sue profonde,
E dibattendo l'ali, il grembo a Teti

II.

Allora i rematori alternamente
S' odon cantar gioconde canzonette;
Piena è la nave di festosa gente,
Che in poppa, in prua l'onda a mirar si mette,
Che percossa da' rai del sol lucente
Le bellezze del cielo in se riflette.
Sembrano un strato i bei flutti marini
Di perle scintillanti e di rubini,

III.

O come specchio in cui sua bella imago
Vagheggia il ciel tra candido e vermiglio,
E vi traspar com' entro a puro lago
Dal margine traspar la rosa e il giglio.
Al labbro e all' occhio scintillante e vago
Di te, Nice gentil, lo rassomiglio,
Quando vuoi dir qual fiamma in petto annidi,
Ed all' amante ti rallegri e ridi.

IV.

Sì spinta avendo la velata nave
I Paladini dalla curva sponda,
Dolce diletto al mormorio soave,
Prendean dell' aura al lor cammin seconda;
Stavansi intorno alla spalmata trave
Assisi a rimirar la tremula onda,
Mentre a misura, onde più via si faccia

V.

Mirano la sonante onda percossa
Tutta increspàrsi di canuta spuma.
La doppia fila giovanil di mossa
In mossa, par che ognor più lena assuma.
Spicca la nave ad ogni data scossa,
Come ad un soffio va leggiera piuma,
E striscia sopra l'acque, come snella
Fende l'aria la negra rondinella.

VI.

Dolce è l'udir, quand'è l'aria serena
In nave un che racconti alla brigata.
La Donna che salvò Rinaldo mena
In mezzo, ch'era Elpinice nomata,
S'accolgon tutti intorno a lei, che piena
Contezza de' suoi casi è a dar pregata.
Stetter coi volti ad ascoltare intenti:
La donna incominciò con questi accenti.

VII.

Io nacqui in Siracusa, unica figlia
Di ricco padre, di progenie antica.
Nella città medesma una famiglia
Era alla mia sì strettamente amica,
Che non sì forte ad arbore s'appiglia
Edra, che con lui cresce e si nutrica,
Come d'ambo le stirpi insieme unite

VIII.

Una la mente, un solo era il consiglio
Di là di quà, delizie, facoltade,
Quanto bisogna, dir bastava: io piglio,
Per far che fosse suo, null'altro accade.
Era nell'altra casa unico figlio,
Un fior di gentilezza e di beltade.
Io da che nacqui a lui di poco nato
Fui destinata, ed ei fu a me serbato.

IX.

Crescea l'età, cresceà con lei l'amore;
Unici entrambi, parça fatto espresso
In cielo il nodo, era in due petti un core,
Una la volontà, diverso il sesso.
Quando il garzon fu dei tre lustri fuore,
Alle future nozze ordin fu messo;
Farsi dovean nel termine d'un anno:
Ahi! che in quel si compiè tutto il mio danno.

X.

Un giovine Spagnol, che di Galizia
Venne, in mia casa di frequente usava,
E nell'altra non men, che l'amicizia
Fra noi sì stretta occasion ne dava.
Questo perfido mostro di nequizia
Di me s'accese, e l'amor suo celava,
Conscio, che il sol s'estinguerebbe pria

XI.

Tutti i segreti della casa osserva,
Dei cor la fede, e l'union concorde;
Tenta l'orecchie della gente serva,
Quelle che al suon dell'oro eran non sorde.
Si promettea quell'anima proterva,
L'una e l'altra magion col far discorde,
Di venir de' suoi voti all'empio effetto,
E goder de' miei beni e del mio letto.

XII.

Con un de' servi di mia casa in nodo
Di rea malizia il seduttor legosse;
Tal pose all'empia trama ordine e modo,
Che pareva che il servo autor ne fosse:
E questi un altro esecutor del frodo
Dell'altra casa dalla fè rimosse.
Gobio detto era il primo servo, e l'altro
Laron non men di lui malvagio e scaltro.

XIII.

Disse Gobio a Laron: compagno, vedi
Come i nostri padroni hanno due figli,
Or sono sposi, e poi saranno eredi;
Non vuoi tu che per noi nulla si pigli?
Si piglierà, se a me ti fidi e credi.
Quel rispondeva: io stommi a' tuoi consigli.
E l'altro: credi, noi farem gran sorte,
Se i vecchi amici inimichiamo a morte.

XIV.

Su dunque all'opra. E così fisso, e dato
Il giuramento all'artifizio infame,
Il giovin, che Brumeno era chiamato,
Con Gobio intanto ordia tutte le trame.
Cosa non v'ha che altrui più renda irato,
Che se a nome da scherno altri lo chiame.
Or cominciaro a seminar motteggi,
Come se l'un signor l'altro dileggi.

XV.

Detto Almonio è mio padre, e Oldauro a nome
Il padre del mio sposo si chiamava:
O di quai brutte e vergognose some
La rea malizia l'uno e l'altro aggrava!
Ma non si smuove l'amistà, che come
Rupe in tempesta ineluttabil stava.
Tentano i nostri giovanili petti
Turbare ancor con gelosìe e sospetti;

XVI.

Ma non si toglie la diletta imago;
Non si spegne l'ardor nei petti chiuso.
Vengon dai detti ai fatti. Aveva un vago
Giardin mio padre adorno sopra ogni uso;
Presso a cui quel del favoloso drago
Coi vulgari sarebbe ito confuso.
Archi, statue, acque, fiori, eranvi e quante
Al mondo son più rare elette piante.

XVII.

Avea più caro quel giardin mio padre,
Che ogni altro suo tesor; niuna è che il tocchi
Tanto fra le di casa opre leggiadre;
Dato pria gli occhi avria, che fosser tocchi
Quei virgulti da mani avverse, o ladre,
O se cosa più cara avvi degli occhi.
Or fu tutto deserto in una notte,
L'erbe fur peste e i fior, le statue rotte.

XVIII.

Ahi ch'eccidio! che orror! che aspetto tristo!
E fur trovati, obietti noti, e indicio
Una spada d'Oldauro e un mantel misto
Tra le ruine in tanto maleficio.
Gl'iniqui servi, poichè Almonio ha visto,
Cercano in lui destar falso giudicio;
Del malfattor si fanno accusatori
Falsi e zelanti i servi malfattori.

XIX.

Cheti la spada ed il mantel rapito
E commesso il misfatto avean que'rei.
S'intrude pur con favellar scaltrito
L'empio Brumeno autor de'mali miei.
Tra dolente si mostra e risentito:
Or deplora il giardin con falsi omei,
Grida or vendetta, or cerca a Oldauro scuse,
Che paiono difese e sono accuse.

XX.

Pur benchè al padre mio tanto n'incresca,
Che men morte sariagli stata acerba,
Non posson far che inimicizia n'esca;
Non vuol dubbi d'Oldauro, e modo serba
Fin nel dolor, cansando, che riesca
Suo duol grave all'amico, e il disacerba
Pur con dolci parole. Oh rari esempi
D'amicizia e di fè! n'arrabbian gli empi.

XXI.

E van sempre falliti i loro avvisi,
Se falcon, se da caccia astore, o cani
Son con dubbio d'Oldauro o sciolti o uccisi,
Van gli artifizi tutti irriti e vani.
Ma non ancor d'umano sangue intrisi
Gli empi si son le scellerate mani.
Or ascoltate, e dite se funesto
Misfatto udiste mai simile a questo.

XXII.

Dice a Oldauro Laron: signor dai retta
Al servo tuo, di viso e di parole
Ti si fa buono Almonio, ma vendetta
Cova nel cor, che del giardin si duole.
Ad eseguirla il luogo e il tempo aspetta;
Di sua man propria uccidere ti vuole.
Te questa sera nella sua romita
Magion silvestre a soggiornare invita.

XXIII.

Fuor di città non lunge, il padre in erme
Selve tal casa ad' uso avea di caccia.
Ed io v'andrò, risponde Oldauro, inerme,
Solo, all'oscuro e per solinga traccia.
Audace! se non vuoi nemico averme,
Rispetti Almonio la tua lingua e taccia.
Disse, e solo al partir quindi apprestosse,
E di quel dì sul declinar si mosse.

XXIV.

Non erano altri alla magione accessi,
Che un diritto vial lungo non poco,
Tutto chiuso d'altissimi cipressi,
Che fanno il mezzodì gelido e fioco.
All'intorno di cerri antichi e spessi
Per ogni parte era ingombrato il loco,
Albergo d'animali orrido e fosco;
E la casa era posta in mezzo al bosco.

XXV.

Or solo si cacciò nel cammin tetro
Senz'arme Oldauro pel notturno cielo.
Un di quei lumi che son chiusi in vetro
Rompea con chiara striscia il negro velo.
Senza di lui saputa, ivali dietro,
Non però di difenderlo per zelo,
Ma per esser del fatto accusatore,
Il consapevol servo traditore.

XXVI.

Giunto Oldauro un trovò che gli parea
Almonio al vestir noto ed alla faccia;
Ed a lui volto, amico, gli dicea,
Ecco a te vengo, e gli stendea le braccia;
E quello un ferro in seno gl'immergea,
Tutto da petto a tergo glielo caccia;
Tempo non ha pur di gridare aita
Il misero che cade senza vita.

XXVII.

Corre il servo malvagio e di fallace
Lamento empie la casa e il bosco tutto.
Usciam fuori con molta accesa face,
E spettacol veggiam d'orror, di lutto!
Steso nel proprio sangue Oldauro giace,
Di squallore di morte orrido e brutto!
E chi? chi osò tanto misfatto? E il tristo
Servo, Almonio, dicea, qui armato ho visto.

XXVIII.

Il padre ivi non era allor presente,
Che la mendace e rea lingua smentisse.
Stupida rimanea tutta la gente,
Non era un motto sol che più s'udisse.
Orribil notte, ognor mi torni in mente!
Alla città corse la fama e il disse.
La moglie accorse e il figlio, il caro sposo.
Col petto ansante e il volto lacrimoso.

XXIX.

Molta turba il rumor sparso vi mena.
Brumeno anco il fellon con dolor finto
V'accorre, e pur di reo parla e di pena!
Ma della moglie e del figliuol, l'estinto
Inondato è dal pianto; (ahi chi raffrena
Sì giusto affanno!) e dalle braccia è cinto.
Mio padre sopravvien, non si difende,
Non ascolta che il duol, null'altro intende.

XXX.

Ma quando in ciel fu il primo raggio acceso,
I ministri venian del comun dritto;
Ahi! che il mio caro genitor fu preso,
Come preteso autor del gran delitto.
Laron l'accusa, e in lui che a terra è steso,
Trovato in seno è il suo pugnal consitto,
E scoperto hanno in casa, di non scarse
Gocce sanguigne alcune vesti sparse.

XXXI.

Quando il vedemmo fra le armate squadre,
Tramortita d'affanno io caddi al suolo;
Febbre letale assalse la mia madre;
E l'amico perduto, e del figliuolo
L'ira a me avversa per l'ucciso padre,
E la madre che ahimè morì dal duolo!
Dite se udiste mai casi sì rei,
Tanti mal, quanti furo i mali miei?

XXXII.

Già nella piazza uscia di popol folta
Il padre, che al supplizio si destina.
Cacciaimi a forza, ebbra di duolo e stolta
Pur tra la folla io misera e tapina;
Quand'ecco un che per terra si travolta,
E una striscia di sangue, e sè strascina,
Si conducea nel mezzo: intorno a lui
Correan le genti. Era Laron costui.

XXXIII.

Ivi egli fece il tradimento aperto,
Tutto il fatto svelò, com'ho narrato,
Ch'autor fu Gobio del giardin deserto,
Che d'Oldauro uccisor Gobio era stato
Delle vesti d'Almonio ricoperto,
E che Almonio innocente è condannato;
Ch'egli e Gobio eran stati i traditori
D'ogni malor, d'ogni misfatto autori.

XXXIV.

E ch'or per tema ch'ei nol rivelasse,
A tradimento ucciderlo volea;
Ma di sotto a'suoi colpi ei si sottrasse;
E tal mercè de'suoi misfatti avea.
Sì volle il ciel che il tutto ei terminasse.
Chiuse i detti, e spirò l'anima rea.
Di sdegno, di pietà, di meraviglia
Un fremer nacque, un'inarcar di ciglia.

XXXV.

Siccome il mar, se più vivace un noto
Di questo ch'or noi spinge, avvien che il muova,
Così si mise la gran piazza in moto.
Cercan Gobio, ma Gobio non si trova;
Ha già preso la fuga ed è remoto.
Libero è il padre mio, che della prova
Di sua certa innocenza ha più conforto,
Che della vita, poichè Oldauro è morto.

XXXVI.

Padre e figlia di gioia semivivi
Ci porta a casa il popol sulle braccia.
Il reo Brumeno al mio buon padre quivi
Finge gran zelo, ir vuol di Gobio in traccia,
O vivo il prenda, o della vita il privi,
Lo vuol punito, e nella via si caccia.
Il cauto traditor volea sottrarsi
Ai sospetti, e del complice disfarsi.

XXXVII.

Ma nella casa, come quando il fuoco
Dell'incendio che ardea spento è rimasto,
Si trovano dei mali in ogni loco,
E della fiamma voratrice il pasto;
Così trovossi il nostro mal non poco,
Per la deserta casa orrido guasto;
Ma di vedovo padre soprattutto,

XXXVIII.

Nella nostra magion spenta è la moglie,
Nell'altra casa era il marito morto.
Pur salva è l'amistà; da un mar di doglie
N'ha l'innocenza ricondotti in porto.
Lo sposo di veder non mi si toglie,
Mi torna la speranza a dar conforto.
Il padre mio che riserrare il nodo
Volea tra noi, doppio trovonne il modo.

XXXIX.

Per ristorar le devastate case,
Propone che di due se ne faccia una,
Un vedovo e una vedova rimase,
Torna l'inter, se il rotto si raguna.
Disse sì che la donna persuase,
E vuol, perchè in un dì doppia fortuna
Meglio le due magion saldi e ristori,
Che si sposino i figli e i genitori.

XL.

Fu così stabilito. Or me felice
Dir debbo che ad aver torno di nuovo
Il caro sposo, e per la genitrice
Perduta e pianta, un'altra madre io trovo?
O più trista ho da dirmi ed infelice?
Che a tanti mali che prodotti io provo
D'opera naturale, ancor l'infesta

XLI.

Giunto era il dì felice, stabilito
Il doppio matrimonio a far solenne;
Tutto era accolto il geniale invito;
Ogni parente e amico vi convenne.
E già l'alta letizia del convito
Fremea, quand'ecco inaspettato venne
Sulla fin delle mense nuziali
L'empio Brumen, l'artefice dei mali.

XLII.

Ognun che il conoscea si meraviglia
Di vederlo tornar sì d'improvviso;
E salutato con allegre ciglia,
Risalutò con simulato riso.
Stringonsi a fargli loco, egli entra e piglia
La sede che gli è offerta, e v'era assiso,
Quando disse, non già venuto sono
Senza recare il nuzial mio dono.

XLIII.

Dall'altra stanza un suo valletto ei chiama,
Il qual entrò con vaghi canestrelli.
Questi son caro dono a chi ben ama,
Disse, cavando fuor due pomi belli;
Ed un per coppia all'uomo ed alla dama
Ne dette in pria, di noi sposi novelli.
Poi della mensa giù pei lunghi lati

XLIV.

Il frutto è d'or, di porpora la foglia
A veder bello, ma il sapor fu tale,
Che non potè resistersi alla voglia
Di mangiarne, e il mangiarne era fatale.
Non so come il mio cor tosto s'invoglia
Di far danno a lui che amo, e voler male.
Nacquero in lui l'istesse brame avverse,
E il mal volere in rabbia si converse.

XLV.

Nasce un furor tra tutti, ognun si rizza,
Ognun contro il più caro suo si scaglia,
Maggior tra donne e uomini è la stizza:
Crudel si mesce e misera battaglia.
Graffian l'ugne le gote, il sangue schizza,
E coi versati umor per la tovaglia
Riga il terren; la mensa va riversa,
Si pesta ogni stoviglia al suol dispersa.

XLVI.

Stracciansi veli e gonne, il crin s'arruffa.
Così gatto con gatto il pel si svelle
A morsi, a graffi. O miserabil zuffa!
Le vestigie ne porta ancor la pelle.
Brumen col suo valletto allor m'acciuffa,
E dalla pugna a forza mi divelle:
Finge l'empio pietà, fuor mi conduce,

XLVII.

Là sola e senza aiuto mi rinserra,
Ove poichè la rabbia digerita
Fu del pasto crudel cagion di guerra,
Parlarmi osò d'amor con lingua ardita.
O quanto ne' suoi voti il perfido erra!
Tutta scoprissi allor la trama ordita.
Poi nella notte, che l'empie opre cela,
Mi trasse ad un naviglio, e fece vela.

XLVIII.

La bocca mi fasciò, legò le mani,
Per impedir le mie scosse e le strida;
Non già s'indrizza ai patrii lidi Ispani,
Ma nella Libia ad un suo luogo allida.
Là con placidi modi e poi villani
Chiedeami amor, ma vo' pria che m'uccida,
Che l'abbia, hollo in orror, tutta son io
Di Durillo, tal nome ha l'amor mio.

XLIX.

Lui sol bramo, lui chiedo, lui sospiro,
Per lui la notte e il dì di lacrime empio,
Contro chi me lo tolse ardo m'adiro,
Esecro, aborro e maledico l'empio.
Ed ei si volge a darmi aspro martiro,
E dice che di me vuol fare scempio.
Ma con forza e con arte in pria sua preda
Farà Durillo, e vuol che morto il veda.

L.

Parte a tal uopo, e me lascia in oscura
Prigion di casa in guardia a reo custode.
Quando fui sola e piena di paura,
Ecco che sento un lamentio, che s'ode
Vicino, e dentro à quelle stesse mura,
E par d'un uom, cui cruccio interno rode,
Più che la luce è l'ombra, ma non cela
Là v'io mi volgo l'uom che si querela.

LI.

Era Gobio costui, l'empio assassino;
Quand'egli me, quand'io conobbi lui,
Quando mel vidi agonizzar vicino,
Pensate qual ei fu, qual io mi fui!
Disse, a mia giusta morte io m'avvicino,
Sì Brumen paga gli operarj sui,
Avvelenato io moro, e quì m'espose
Più chiaro il fin dell'eseguite cose.

LII.

E dandomi un pugnal che gli restava,
Questo, disse, a te lascio, e morto al piede
Mi si distese. Io l'arme mi celava
In seno, e fui dell'assassino erede.
Furtivamente il reo custode entrava,
Che lui portò senza funeree tede,
A sotterrar nel fondo della casa:
Io tremava d'orror sola rimasa.

LIII.

Ma torna il reo Brumeno, e seco mena
Durillo indotto da lusinghe e inganno.
Quanta n'ebbi in vederlo e gioia e pena!
Or sì che l'empio mi minaccia affanno,
Se dall'odio il mio cor non si raffrena.
Io che so quanto al mal pronto è il tiranno,
Comincio a simular, sembro infedele
Al mio caro: è pietà l'esser crudele.

LIV.

Mostro cangiate aver l'avverse voglie,
E men severa mi compongo in faccia.
Già tratta son dalle guardate soglie:
Sembiante fo che la magion mi piaccia,
E che ben vi starei madonna e moglie.
Colla tempesta in cor fingo bonaccia;
Finger a donna è facil cosa, invito
Coi modi chi odio ad essermi marito.

LV.

Di tanto cangiamento ancor che dubbio
Aver debba il fellon, pur si lusinga,
Che volger so ben io tela al mio subbio.
Femmina sa ben tesser la lusinga.
Vede che fra Durillo e lui non dubbio,
E pur che m'abbia, non gli cal ch'io finga.
In somma si conchiuse, e delle sozze,
Il dì pur giunse, abbominate nozze.

LVI.

Venne la notte; o tutelar mio nume,
Pugnal da me celato e custodito!
Sola in camera fui, spento ogni lume,
Col titubante ed ebbro dal convito.
Com' ei fu steso nell' orrende piume,
Anelando di sposo esser marito,
Invece d' abbracciar lo scellerato,
Il ferro gli cacciai nel manco lato;

LVII.

Forte vel pinsi, e alla man giunsi il petto,
Sì che tutto passò dietro alle schiene.
Trafisse il cor d' ogni empietà ricetto:
Retaggio d' assassin servimmi bene.
Tutto sentia grondar di sangue il letto,
Com' acqua ch' esce di terragne vene,
E imbrividia, ma l' ira e la compita
Vendetta, e l' odio mi faceano ardita.

LVIII.

Prese le chiavi in pria, ch' ha nelle vesti,
Cheto nell' alta notte io muovo il passo;
Temendo che per casa alcun si desti;
Ogni picciol rumor mi par fracasso;
Vado come se il vetro o l' uova io pesti,
E al quartier di Durillo dritta io passo,
Desto il trovo e piangente: abbiam vendetta,
(Dissi): ucciso è il fellon, fuggi t' affretta.

LIX.

E il pugnal, ch'avea in mano ancor fumante
Del sangue reo gli do, pegno di morte.
Mi segue tosto il raffidato amante;
Cheti lasciam le scellerate porte.
Pur siam liberi e salvi! Or forse a tante
Sciagure s'arrestò l'avversa sorte?
No; ma prosegue, e l'ho così rubella,
Che non so s'io m'ho a dir donna o donzella.

LX.

Tornata in Siracusa resi noto,
Come Brumen fu autor di tutti i mali;
Nè il suo tragico fin rimase ignoto.
Restaurò mio padre i due sponsali.
Ma sposa appena, in loco ermo e remoto
Da uno stuol fui sorpresa di corsali
Col mio Durillo, che me tolta al lido,
Lui lasciar che l'empia d'inutil grido.

LXI.

Questi ladron marini fur milizia
Già di Brumeno, il qual sua stanza certa
In Spagna ebbe nei monti di Galizia;
Ma nei lidi Affricani tenea aperta
Casa di ladroneggi e di nequizia.
Or quando a certi indizi ebber scoperta
Me chi mi fossi, in nave fui legata,
E ad acerbo supplizio riserbata.

LXII.

Ma tu, prode guerrier, mi liberasti,
Di che ti debbo eterne aver le grazie;
Ma non è già che all'empia sorte basti
Il lungo corso delle mie disgrazie;
Ancor presa quassù poi mi trovasti.
E quando e quando fia che mai si sazie?
Così narra la donna, e a' vari e tanti
Casi stupian d'intorno gli ascoltanti.

LXIII.

Ma ognuno a ben fidar la riconsiglia;
Rinaldo, Orlando le daranno aita;
Lo sposo riavrà, la sua famiglia,
Salderà l'avvenir la scorsa vita.
Ed ella serenò le belle ciglia,
Poichè di tanti ha la parola udita.
Intanto gìa per buon sentier la nave
Tratta dalla fedele aura soave.

LXIV.

Quando Alcina invisibil coll'ampolla
Venne tratta dai serpi ad ali tese
Squassò l'acqua fatale e rovesciolla,
Che in nuvola umidissima si stese.
Cade e la nave e i naviganti immolla,
E di funesto error cagion si rese:
Venne a formar negli occhi un certo effetto,
Che contrario vedean qualunque obietto.

LXV.

Il primier che parlasse fu il piloto,
Dicendo: noi facciam contrario corso;
Che se ben nella carta i posti annoto,
Finor verso ponente errammo in corso;
Il gran porto di Malaga mi è noto,
Che dalla mano destra essi trascorso,
E quel di Ceuta scorgo all'altra mano,
E Gibilterra veggio da lontano.

LXVI.

Rinaldo allor sull'alta prua si pose,
E certamente, disse, abbiamo a fronte
Le due colonne d'Ercole famose,
E da sinistra l'Atlantico monte.
Ognuno a dare addietro si dispose:
Sì gli abbagliò la rea linfa del fonte,
Che coll'occhio vedean tutto l'opposto:
L'innanzi è dietro, e il dietro innanzi è posto:

LXVII.

Mentre coll'aura givano seconda
Alle spiagge di Francia drittamente,
Volser la nave alla contraria sponda,
Per solo error dell'ingannata mente;
E il mare e il lido attorno che il circonda
A'lor guardi parea veracemente
Come lo vede chi l'Affrica lassa,
Ed all'Europa inver la Francia passa.

LXVIII.

Il sole aveano ancor dietro le spalle,
Che scorso a destra ha il gran meridiano,
E proseguendo per lo stretto calle,
Senza avvedersi entrar nell'oceano.
Regge Alcina la nave, e virtù dalle
Che lo potè passar facile e piano;
Mentre l'error da'loro sguardi invola
L'Affricana costiera e la Spagnola.

LXIX.

Passaro (anzi lor parve di passare)
Tra mezzo ai fianchi d'Ivica e Nativa.
E dalla parte destra in sen del mare
Maiorica e Minorica appariva.
E seguendo la Spagna a costeggiare
Tortosa e Barcellona sulla riva
Videro; indi dal golfo di Lione
Marsiglia discoprirono, e Tolone.

LXX.

Dove t'affretti sventurata nave?
Non vedi che tu sei nel mezzo all'onde?
Non vedi l'ocean che fin non ave,
E termina col cielo le sue sponde?
Non ti fidar dell'aura sì soave,
Colà ritorni, e non venisti altronde.
Rivolgi il corso e s'essere vuoi raccolta
Sulla spiaggia Francese, indietro volta.

LXXI.

Ma la falsa apparenza mal consiglia
I marinari stolti ed ingannati;
Ed al Mediterraneo s'assomiglia
L'Oceano chiuso tra'fallaci lati.
Ecco frattanto il porto di Marsiglia
Veggon più presso, e i lidi desiati;
E Francia! Francia! Francia! di lontano
Acclaman tutti, e batton man con mano.

LXXII.

Salutan l'isoletta della fata,
Credendo salutar le Franche arene;
Corrono ver la terra desiata
A cercar gloria, e n'avrann'onta e pene.
O mente dei mortali affascinata!
Com'spesso il danno per error t'avviene!
E ti delude con aspetto vago
D'un ben che pare la fallace imago!

LXXIII.

Sull' apparente suol legaro intanto
Il canape, e sbarcar nel falso porto:
Ma quando in terra fur, sparì l'incanto,
Sparì Marsiglia e Francia e quanto han scorto;
Terra non v'ha dall'uno all'altro canto:
Mar si distende dall'occaso all'orto.
Si videro in un'isola condutti,
Che d'intorno chiudeano immensi flutti

LXXIV.

Così la maraviglia li sorprende,
Che dove volger debbano non sanno;
Come fosse un torpore che li prende,
Muti sospesi alquanto in prima stanno;
Poi viste da lontano alzate tende,
Per dritto in verso quelle se ne vanno;
E trovan, mentre avanzan di terreno,
Sempre più vago il loco e sempre ameno.

LXXV.

Dall'una e l'altra parte delle strade
Giaccion sull'erbe verdi e tenerelle,
Intenti a'giuochi della fresca etade,
Garzon gentili e amabili donzelle.
De'forestier, cortesi come accade,
Subito che s'avvider quelli e quelle,
Andaron tutti insieme ad incontrarli,
E seco a far soggiorno ad invitarli.

LXXVI.

Ma per non poco tempo quì li lasso,
Che Ferraù mi chiama dall'inferno,
E chiede che voltar gli faccia il passo
Ov'ei respiri il dolce aer superno.
Plutone vuol che del suo regno basso
Parte egli veda, e del supplizio eterno;
Sua reggia in pria gli mostra, e Proserpina
Fa ch'ei saluti sua moglie e regina.

LXXVII.

Un'ampolla d'umore ella gli dona
Che dell'alghe di Stige è distillato;
Invulnerabil rende la persona
D'un che la pelle se ne sia spalmato:
Lo smarrito ai guerrier spirto ridona;
Scioglie i prestigi ad uom che sia incantato.
Prende ei, ringrazia, e parte, e Pluto accanto
Condottiero gli manda Radamantō.

LXXVIII.

Per gran valle lo guida, e della pena
Le varie sorti il condottier gli mostra.
Poco lungi per ombra l'occhio mena,
Se non che i fuochi alluman l'atra chiostra.
Gente di quà di là per arsa arena
S'aggira a stuolo a stuol, s'alza si prostra;
Lunghi gemiti trae, ch'ove più coce,
Stridor si fanno e disperata voce.

LXXIX.

Come gli augei che van girando a stuolo,
Quando più bassi ai dì d'estate a sera
Volgon per l'aria, al rotear del volo,
Stridon vibrati in sibilante schiera;
Così talor, quando s'inaspra il duolo,
L'anime fan per la campagna nera.
Quella tutta è di rei minuta plebe,
Che scalza va per l'infocate glebe.

LXXX.

Ma quei che violar cuna e costume
Ai lor cruciati han differente il loco.
Gonfio di sangue un ruinoso fiume
Stride bollente al sempiterno fuoco,
Manda fuori un vapor con torvo lume
Frammisto, e dentro ha un gemer cupo e fioco.
Là, dicea Radamanto, atroci affanni
Soffrono gli omicidi ed i tiranni.

LXXXI.

La Lussuria patisce il suo martoro
Di vil letame in fetido vivagno.
Quei che non fan che accumular tesoro,
E l'onestà pospongono al guadagno,
D'argento e bronzo liquefatto e d'oro
Involti sono in un candente stagno.
La Superbia nel fango e tra la muffa
Eternamente s'alza e si rituffa.

LXXXII.

Soli sempre in bisogno e senz'aita
Gemono i traditor dell'amicizia;
A fame a sete a febbre od a ferita
Niuno è che assista, e mali hanno a dovizia.
Sempre appiccati, tornan sempre in vita
Color che violato han la giustizia.
E scissi a pezzi son sempre, e rifatti

LXXXIII.

Stan trai serpi ravvolti ignudi i ladri.
Si mangiano il cor gl'invidi: ogni vizio
Ha la sua pena. Or ve'che tristi quadri!
Sotto fiero avvoltor disteso Tizio;
Tratto a ruota Issìon; mogli e non madri
Cinquanta affaticate in vano uffizio.
Sospinto a braccia e a petto enorme sasso
Sale sul monte, e ognor ricade a basso.

LXXXIV.

Così veggendo, alla gran valle in fine
Giungeano ai monti; ivi scavate cento
Grotte s'aprian, che come alte ruine
Mettean fracasso, o quai molini a vento.
Erano dei Demonj le officine;
Ciascun maestro al suo lavoro intento
I tartarei garzon spingeva all'opra:
Ogni mestiero i suoi strumenti adopra.

LXXXV.

Altri demonj simili ad ignudi
Alla fucina affumicati fabbri,
Corpi infocati battono all'incudi,
Mandan scintille, e pezzi rotti, e scabbri.
O come sono spaventosi e crudi!
Neri con occhi rossi e bianchi labbri!
Altri adopran la scure, altri la sega;
Chi scioglie i membri, e chi li accozza e lega.

LXXXVI.

Altri girar fan le pesante mola,
Altri in ampie caldaie fondono il piombo,
Chi alcun vi tuffa, e chi lo versa in gola;
Altri scuoian le terga, o il pingue lombo.
Fier lavorio! V'ha un loco, ove ognor vola
Stuol di corvi, e fa notte in aria e rombo,
Ivi è che i falsi letterati un golfo
Ripieno accoglie di fumante zolfo.

LXXXVII.

Per quello in vita indegnamente avuto,
Ricevon dopo morte un tale incenso.
Starnutan sempre, perocchè l'acuto
Vapore irrita di lor nari il senso.
Ben vi sta, Radamanto, per saluto,
Dicea, malvagi, a darvi encomio immenso
Audaci, e denigrar con onte e oltraggi
Il vero merto dei modesti saggi.

LXXXVIII.

Vampa di paglia l'opre vostre danno,
Che par che il mondo allumi, ma non resta,
Che ombra e luce in poter del tempo stanno
Ond'altro copre, ed altro ei manifesta.
Dice, e a'suoi detti i mal poeti fanno
Un gracidar di rane che molesta.
Passano, e vengon dove in una piazza
Gran turba di demòni si sollazza.

LXXXIX.

È questo più che un rigoroso inferno
Un limbo di vanesie anime sciocche,
Leggiere più che neve a mezzo inverno,
Che lenta lenta in larghi velli fiocche.
Giuoco i Demonj se ne fanno e scherno,
O le spingon coi fiati delle bocche,
O coi soffietti fan, che in parte varia
Aggirandosi van sempre per aria.

XC.

S' urtan per via chi cala e chi s' estolle,
Di quà di là fan mille giravolte.
Qual di vento pallon, di sapon bolle
Volano pensier matti, idee stravolte.
Volan le vanità del sesso molle:
Van colle cose lor l'anime stolte,
Presunzioni di cervelli vani,
Lodi d'adulator, di ciarlatani.

XCI.

Opre a stampa laggiù recansi a balle,
O i demoni ne tiran le carrette,
O vien l'autor col fascio sulle spalle.
Romanzi scritti in stile di gazzette,
Rime, giornali han fatto trito il calle.
Novatori coi dommi di lor sette,
Applauditi e plausi vani a groppi,
Tutto va in aria: odi di man gli scoppi.

XCII.

Vanno impostori, e imitator servili,
Libri, lauree, berrette, e nastri e mode.
Andiam, l'austero condottier, son vili
Questi, indegni di biasimo e di lode,
Dice, parremmo, stando, esser simìli.
Sì d'averno varcar l'ultime prode,
E tanto andar che giunsero a una lama,
Dove un rio limaccioso si dirama.

XCIII.

Con gran rimbombo l'acqua scende a basso
Dalla cima d'altissime pendici,
E cinta attorno di sulfureo masso
Grave fetor tramanda alle narici.
Passar di là d'un ponticel di sasso,
E d'una costa furo alle radici,
Erta così che non possibil pare,
Che s'abbia senza l'ali a sormontare.

XCIV.

La guarda Ferraù da fondo a cima,
E quasi di salirla si sgomenta;
Ma Radamanto muove il passo prima,
E suo guerrier coraggio in lui fomenta.
Erano lungi già dalla parte ima.
Ferraù favellando intender tenta,
Dove andar possa per aver più pronte
Nuove di Mandricardo, e Rodomonte;

XCV.

Però che inteso ho dir che son tra'vivi.
E il gran maestro della Curia averna
Gli rispondea: tosto che suso arrivi
Fuori di questa regione inferna,
In Barberia tra discoscesi clivi,
Che fan gran dorso a orribile caverna,
Ti troverai nei monti ove confina
Col Tafilette la terra Algerina:

XCVI.

Ruinerà sonante una fiumana,
Ch'esce dalla caverna alla campagna;
Va'per la sponda verso tramontana
E segui fino in vetta alla montagna,
Ivi dimora, o in parte non lontana
La ritornata al sol coppia compagna,
Fatta amica d'avversa; e sconosciuta
È per forza d'incanto ivi tenuta.

XCVII.

Son tornati a spirar l'aura vitale,
Ma collo spirto a Pluto ognor soggetto,
Ma suddito al profondo tribunale.
Ma trai vivi permesso, e a'morti addetto.
Ti risovvenga dell'umor fatale,
Che Proserpina dietti nel vasetto,
Se in lor vuoi ridestar gli spirti fieri,
Disincantarli, e ritornar guerrieri.

XCVIII.

Così gli dice; e mentre van mescendo
Altri discorsi, che non uopo è dire,
Ecco che dentro per lo speco orrendo
Raggi di luce videro apparire;
Allor lasciollo l'assessor tremendo;
Ed ei solo afferrò l'arduo salire;
E tra spelonche spaventose e brutte
Uscì fuori alle stelle Ferrautte.

XCIX.

Gli parve a nuova vita esser tornato
Nel rimirar del giorno il chiaro aspetto;
E perchè tutto nero e affumicato
Era d'inferno, e di bitume infetto,
Nella fiumana che scorrea da lato
Entrò, lavossi, e poi per cammin retto,
E per obliquo, che ora monta or china,
Prese la via che guida alla collina.

C.

Dopo aver fatto assai vario viaggio
Al sentiero che avvalla, a quel che poggia,
Del giorno all'imbrunir vide un villaggio,
Che si stendea dinanzi in lunga loggia;
Ivi per aspettare il nuovo raggio,
Scossa una palma, sotto gli archi alloggia,
E dei datteri colti si ristora;
Quel che poi fe lo serbo a dire orora.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Di Doralice Ferrautte il canto
Ascolta, e Rodomonte e Mandricardo
Trova, e li trae dall' amoroso incanto.
A Frangimondo, che d' ogni gagliardo
Guerrier fatto prigione aveva vanto,
Rende l' Estrano il braccio lento e tardo,
E vendica alla Francia il fiero insulto.
Le avverse schiere mettonsi in tumulto.

I.

Già riede il sol nella temprata stella,
Per cui d'Elle nomossi il passo infido.
Scesa dal terzo ciel la Dea più bella
Ritempra i dardi al suo figliuol Cupido.
Vidi l'altr'ier la vaga rondinella
Volare intenta a fabbricare il nido,
E pastorelli udii presso l'ovile
Ricantar nuove lodi al nuovo aprile.

II.

Flora vaga e gentil parte e ritorna,
Che gli ardor non aggiunge, e fugge il gelo.
Or si spoglia la terra, ora si adorna,
Or minaccioso, ora è sereno il cielo:
Sola l'età dell'uom mai più non torna,
Non più biondo rifassi il bianco pelo:
Dura poco l'april de' bei verdi anni;
È lunga la stagion dei gravi affanni.

III.

Presto si giunge a dir dopo la cuna:
Oror sarò dei diciott'anni fuora:
Chi sa che Apollo, Amore, e la Fortuna
Mi serban nell'età ch'uom s'innamora?
Che nell'altra, che segue, e fredda e bruna
Non si rinverde più nè si rinfiora?
Nol so. Che anella in le tue mani ho scorte!
Amor, forse ne fai le mie ritorte?

IV.

Temprale, te ne prego, a un dolce fuoco,
Fa pel tuo vate, Amor, gentil lavoro,
E te nel rinascente aprile invoco;
Sii tu mio Febo, e mio Castalio coro:
Abbian le Grazie infra le Muse loco,
S'intreccino le rose al sacro alloro.
Di pastorella che al suo gregge accanto
Venia, destossi Ferrautte al canto.

V.

O dolce, ella cantava, o cara pace
Dei piaceri compagna e dell'amore,
Tranquilla solitudine che piace;
E che conforta dolcemente il core;
Senza te non si trova un ben verace,
In te cura non è, non è dolore.
Mentre men vo cantando, intorno al rio,
Agnellette, pascete al canto mio.

VI.

Fonte che nutri il rio coi vivi umori
Su questa cima infra i fioretti e l'erba,
Lascia ch'io colga mille vaghi fiori,
Che freschi e intatti la tua riva serba,
E serto intrecci ai pargoletti Amori,
E di Bacco alla fronte alta e superba.
Mentre tesso ghirlande, e voi l'erbette
Pascete intanto, amabili agnellette.

VII.

O care piante alla mia cura grate,
Che tenerelle posi al colle al piano,
E crescer vidi lieta, deh! voi fate
Che de' frutti non sia l'attender vano.
I rami in sua stagion voi mi piegate,
Che colga i dolci pomi di mia mano.
Mentre i pomi corrò, voi l'erba molle
Pascerete, agnellette, intorno al colle.

VIII.

E tu, cara selvetta, quando il sole
Nel carro ardente sul merigge ascenda,
Fa'che tra l'ombre tue riposte e sole
Grato ristoro il fianco lasso prenda.
Io giacerò tra l'erbe e le viole,
Tu fa'che il raggio ardente non m'offenda.
E voi nell'ora del riposo mio
Ite, agnellette, a dissetarvi al rio.

IX.

Così, cogliendo fior, la pastorella
Cantava in voce armonica squillante,
E salutava la stagion novella,
L'aria, la terra, i fior, l'erbe, le piante.
Pargli di riconoscer la favella,
Crede d'aver rivisto quel sembiante,
Ripensa Ferrautte, e tra se dice:
O ch'io m'inganno, o questa è Doralice.

X.

A lei s'accosta, e con domanda accorta
Le chiede in sua magion breve riposo:
Son peregrino, e per via lunga e torta
Ho superato il colle faticoso.
Di cortese accoglienza essa il conforta,
E mostra alla richiesta il cor pietoso.
Ei la ringrazia accortamente, e dice:
Sempre certo gentil fu Doralice.

XI.

Di Doralice al nome ella si scosse,
In volto le avvampò fuoco improvviso,
Gli occhi abbassò, fingendo, rassettosse
Sopra il candido seno il vel diviso.
Ferraù quinci ogni dubbiar rimosse:
È dessa ai segni che ne dà col viso.
Volea scoprirsi. Ma slungossi a valle
Grand'ombra d'un, che il sole avea alle spalle.

XII.

E vide un tal, ch'era tremendo in faccia,
Con veste in dosso, che a lui mal s'addice:
Naturale in quel volto è la minaccia,
Quando a mirare alza la gran cervice.
La veste che cingealo era da caccia;
E scendendo da sommo una pendice
A gran passi, talor l'aer col fischio
Assordava, e gran verghe avea con vischio.

XIII.

Ferraù dalla donna si rimosse,
Quando costui comparve d'improvviso,
E tutto colla vista sollevosse
In lui, per riconoscerlo dal viso.
Pur s'accertò, che Rodomonte fosse,
Benchè di polve, e di sudore intriso;
Quello, per cui, come la storia accenna,
Tremò Parigi, e intorbidossi Senna.

XIV.

Non dell'elmo guerrier l'orribil cresta
Gli ondeggia in fronte; un vestir corto e molle
Cinge il gran tergo e il busto, e dalla testa
I rai del sole un cappellin gli tolle:
Difforme il fiero aspetto è dalla vesta.
Ma chi vicino a lui sorge sul colle?
E d'ami, e canne, e pescarecce nasse
Carco discende inver le valli basse?

XV.

In lui conosce il fiero Mandricardo.
Ve gli ho colti ambedue, con voce interna
Ferraù dice, inver non fu bugiardo
Quel condottier dalla palude inferna.
Costor poichè provar di morte il dardo,
Vivean congiunti in amistà fraterna:
Già fur rivali, e odiarsi senza tregua,
Ma morte tutti riconcilia e adegua.

XVI.

Già fu che li disgiunse, ed or gli univa
Una causa medesma in dolce pace;
L'un come bove accanto all'altro giva:
Doralice era il lor giogo tenace.
S'aiutavano a far vita giuliva,
Posti i furori della mente audace.
Ella avea cura degli armenti, ed elli
Solo i pesci prendean, prendean gli augelli:

XVII.

Non era quello un vivere Arabesco;
Ella spremea dell'api i dolci favi,
Accagliava sui giunchi il latte fresco,
Assodavalo in forme, e le soavi
Poma, e le biade, e il ber poneva a desco;
Tenea massaia a cintola le chiavi.
In quanto ai due, poco il pescar procaccia,
Ed era allor fuor di stagion la caccia.

XVIII.

Così facean lassù vita beata.
Qual cacciator tiene alla preda in serbo
Gli astor, teneali a guerra la gran fata
Alcina, uomin di vaglia, e di gran nerbo.
Ma del marchio di Pluto avean bollata
La fronte, addetti al regno sempre acerbo:
Ciascun di lor sopra il sinistro ciglio
Avean due punti, un nero ed un vermiglio.

XIX.

Ferraù riconobbeli, e chiamolli
Com'un che lor qualche novella arrechi;
Poichè a destro gli furono, spruzzolli
Del licor ch'ebbe a'tristi laghi e biechi.
Qual se di fronte ad uom smarrito tolli
L'avvolta benda, ond'avea gli occhi ciechi,
Guarda, sovviensi, e virtù sente nuova,
E se medesmo, e la sua via ritrova,

XX.

Tali costor divennero ad un tratto;
Guardansi intorno, e per loriche e moglie
Trovansi un giubboncin sui fianchi adatto,
E corto: u' son le serpentine scaglie?
Gli elmi, i cimier, gli stocchi? ed in quell'atto
Gettan cappelli a terra: u' son battaglie?
Stragi, sangue, sterminio? e in dir, con rabbie
Pestano nasse, e vischi, e reti, e gabbie.

XXI.

Compagni! Ferraù! l'un si concilia
Con quei, quelli con lui; stringilo, accòlo.
Fa un salto Doralice, che strabilia,
A quei moti, tre braccia alto dal suolo.
Visto che partir vogliono, s'umilia,
E favella col piangere, e col duolo.
Lor le ginocchia abbraccia, e prega e chiede
Colle mani, e col dir, pietà, mercede.

XXII.

Di se fa lor riparo e dell'agnelle;
E qual su gli orbi figli ha madre affanno,
Tal essa ha in lor; per la lanosa pelle
A torrenti le sue lacrime vanno.
Spirto guerrier non è ad amor ribelle,
Nè per Venere ha Marte un cor tiranno,
Onde al gemer di lei, cui voglion bene,
Gli allontana la gloria, amor li tiene.

XXIII.

Ferraù che temea l'instabil mente
Degli amanti, arringava: armansi i prodi,
Va l'Affrica va l'Asia a guerra ardente,
Corrono i degni a meritar le lodi,
E chi è che all'onor le voglie ha lente?
Chi d'un imbelle amor non rompe i nodi?
Non Ferraù, poichè le brame ha pronte,
Mandricardo non è, non Rodomonte.

XXIV.

Sterminan questi, atterrano, calpestano
L'odiata razza, i Paladin di Francia
Precipitosi in fuga la via pestano,
Il tergo mostran, nascondon la guancia.
Ei dice, ed essi vanno, e talor restano,
Che Doralice aggrava la bilancia;
Li segue, ed empie, fin che giunge al lido,
La terra e il ciel di lamentevol grido.

XXV.

Ecco che, veleggiando di lontano,
Veggonsi avvicinare un bel naviglio,
Che diritto fendea l'ondoso piano,
Con prora pinta di color vermiglio.
Non v'eran remator ch'oprin con mano,
Non piloto che regga col consiglio;
Sola una vela candida, ripiena
Di fausto vento, e turgida lo mena.

XXVI.

Credo vi fosse la medesma Alcina
Operatrice e condottiera ascosta.
La nave per la placida marina
Dov'erano essi al margine s'accosta.
L'usbergo dalla scaglia serpentina,
Ed ogni altr'arme in bel trofeo composta
V'era di Rodomonte e Mandricardo,
E ventolava in cima uno stendardo.

XXVII.

Per incanto quell'armi fur serbate.
Volean lanciarsi i due guerrier di salto
Ad afferrarle, tosto l'han mirate,
Ma Doralice alza più i gridi in alto.
Lor fassi innanzi, e colle man levate
Gli afferra, e tien sull'arenoso smalto:
All'un di lor s'appiglia con le mani,
Nol lascerà, se non strappata a brani.

XXVIII.

Perfidi! uniti mi giuraste amarmi,
Esclama, (e Ferrautte invan le grida,)
Perfidi! siete uniti nel lasciarmi,
A chi, me sventurata! a chi fui fida?
Non m'invitate già con voi tra l'armi!
O datemele almen, perch'io m'uccida,
Datemele, crudeli, io morir voglio,
O getterommi in mar da qualche scoglio.

XXIX.

Non ho con chi mi lascia odio, nè rabbia,
Odio la vita, e chi non vuol che io pera.
Sì grida scarmigliata, irta, com'abbia
Di vivide ceraste la criniera,
Lasciasi strascinar su per la sabbia
Co' piedi estremi, e colla vita intera,
Pende dall'uom, cui con tenaci braccia,
Come allo scoglio polipo, s'allaccia.

XXX.

Che deggion far? lasciarla? è crudeltade;
La dipartenza ritardar? non dessi.
Vince la gloria, e vince la pietade,
L'invitano a seguirli, e va con essi.
Si queta ogni querela, come cade
Il gonfio mar, se avvien che l'aura cessi.
Si volta il vento ove vuol ir la vela:
Lascia la nave il lido, e quel si cela.

XXXI.

Addio colli, addio selve, agnelle addio,
Non udirete più li dolci canti,
Addio piante frondose, e fresco rio:
Restate in pace, è dolce ir con gli amanti.
Rapida solca il mar la nave; ed io
La lascio, e volo col pensiero innanti;
Forza è che per la guerra, e assai mi spiace,
Abbandoni le dolci orme di pace.

XXXII.

D'armi a cantar necessità mi sprona
Nella vaga stagion, quando natura
Tutta risente amor, d'amor ragiona,
Quando (de' voti suoi chi s'assicura?)
Amor feci mio Febo ed Elicona,
Che tratta altr'armi, e d'altre guerre ha cura.
Dirò dentro Parigi i molti affanni,
E dell'oste nemica i primi danni.

XXXIII.

L'innumerabil barbaresca schiera
Ingombra avea di francia la campagna,
Ove di Senna la regal riviera
La popolosa e fertil terra bagna.
Per le vaste contrade estesa s'era
Fra il piano Orleanese e la Sciampagna,
Ond'era ogni paese arso, distrutto;
Ogni popol cacciato, e posto in lutto.

XXXIV.

Di Libiche orde, d'armi, di tumulti,
D'insolenze bollian tutte le strade.
Stupri eran, danni ad ogni sesso, e insulti
Ad ogni ordine fatti, ad ogni etade.
D'ogni frutto spogliati i campi culti,
Calpestate da sozzi piè le biade,
I buoi rapiti, i luoghi eran deserti,
O di tende barbariche coperti.

XXXV.

Dentro Parigi ogni cor pave, e trema,
Ogni sembiante è di terror dipinto;
Sembra che l'ora attendavisi estrema,
In cui ciascun rimaner debba estinto.
Chi lagrimando prega la suprema
Bontà perchè il nemico sia respinto,
Chi pon l'ingegno a riparar sua sorte,
Chi si dispone all'imminente morte.

XXXVI.

Intanto i Sacerdoti in sacro ammanto,
Uomini, e donne avvolte in casto velo,
E donzelle e garzoni, un mesto canto
Levando tutti di pietade al cielo,
In doppia lista gli uni agli altri accanto
Traggono per città con puro zelo
Di Chiesa in Chiesa ad implorar devoti
Il soccorso divin con preci e voti.

XXXVII.

In silenzio il timor scorre le vie,
Par che perduto abbiano i piè il romore.
Sol coi pargoli in sen le madri pie
Fan per le case un femminil clamore.
Pregano i vecchi che l'estremo die
Natural li conduca a l'ultim'ore.
Re Carlo chiede con paterno zelo
L'assistenza degli uomini, e del cielo.

XXXVIII.

Fa voti a Dio con cor devoto e puro,
Da lui null'atto necessario è omesso,
Quà con serrami fa render sicuro
Ogni passaggio ov'ha la Senna ingresso,
Là dov'è più debole e fiacco il muro,
Rinforzar face; assiste all'opre ei stesso.
Quà manda arnesi, là soldati invia,
Pon guarnigioni e scolte in ogni via.

XXXIX.

Il dispiacer di non avere Orlando,
E gli altri più famosi cavalieri,
Con Bradamante sua giva temprando,
Con Ricciardetto, Astolfo, ed Olivieri,
Che ben sapevan maneggiare il brando,
E con altri dei prodi suoi guerrieri,
Che per ventura a tempo eran venuti
Dalla Provenza ad arrecargli aiuti.

XL.

Era la gioventù diminuita
Per le passate guerre in tutto il regno,
Pur quanta può n'accoglie, e tripartita
In squadre, fa di quelle il suo sostegno.
Bradamante che a tutti è proferita
La prima schiera avrà sotto il suo segno,
Un'altra Astolfo, un'altra Ricciardetto;
Han mente e braccio, ed han coraggio in petto.

XLI.

Ed eran pronti a sostener l'assalto,
Quando si fosse l'inimico offerto,
Anzi osato averebber di far alto
Fuor dei muri a sua fronte in campo aperto:
Ma lo vietò del vecchio Carlo l'alto
Cenno, che vien di lento senno, e sperto,
L'ardir de' suoi contenne, e delle case
In difesa a restar li persuase.

XLII.

In questo tempo delle mura fuori
Un araldo Affrican la tromba suona,
E di voce alternando alti clamori,
S'ode di dentro, che così ragiona:
O della Franca terra abitatori,
Duci, guerrieri, qual si sia persona,
Un campion dell'esercito Affricano
Tutti vi vuol provar coll'arme in mano.

XLIII.

V'invita ad un ad un, con qual si voglia
Condizione, o patto a vostro scampo,
Con qualunque arme, con qualunque spoglia,
A piè, a cavallo, in luogo a parte, o in campo.
Venite a quattro, a sei, come v'invoglia
Desio di far, nulla gli reca inciampo;
Se voleste venir tutti anco insieme,

XLIV.

Che se, percorso il termine d'un'ora,
Comparir non vedesse alcun campione,
Scortesi, timorosi, e vili ancora
Di reputarvi tutti avria ragione.
Così grida l'araldo, ed ecco fuora
Tutto armato di ferro esce in ercione,
Grave, che par che il suol si curvi al pondo,
Il superbo, il terribil Frangimondo.

XLV.

E dando fiato a spaventevol corno,
Fa romba tal che al quinto cielo arriva;
Rintrona tutta la foresta attorno
All'una della Senna, e all'altra riva.
Re Carlo era in vicin real soggiorno,
Che i suoi più prodi nel consiglio udiva,
La fedel Bradamante, il buon Ricciardo,
Otton, Guidone, Astolfo, e il forte Alardo.

XLVI.

E tutti gli altri nobili campioni
Intorno intorno gli facean corona,
Umiliando meditati e buoni
Consigli innanzi sua real persona.
Allorchè udiro i replicati suoni
Di quel superbo, che pur ei ragiona,
Mescendo col dileggio la minaccia,

XLVII.

E tolta dal consiglio la licenza,
Alzossi il primo il giovin Sansonetto,
E disse: alto Monarca, in tua presenza
Cotanto orgoglio di fiaccar prometto;
Taccia il superbo che ci tratta senza
Ai cavalieri il debito rispetto;
E tosto in questo dir la via si prende:
Con esso ancor molta brigata scende.

XLVIII.

Invan re Carlo a lor si raccomanda
Di non andar, che già la scala è scesa;
Sicch'ei la prode Bradamante manda
Colla sua squadra alla di lor difesa;
Di restar sulla porta le comanda
Per liberarli da nemica offesa.
Intanto Sansonetto è giunto in campo
In un caval veloce come un lampo.

XLIX.

Colà torreggia il barbaro Affricano,
Che parea più superbo di Nembrotte,
Quando tentò salire al cielo invano,
E là regnar dove non è mai notte.
Senza parole far, coll'aste in mano
Si colpirono sì che ne fur rotte;
Di sella Frangimondo non si scuote,

L.

O fu perchè nell'atto che piegosse
Mancogli sulla staffa il destro piede,
O che men forte il giovinetto fosse
D'uomo che con immensa forza fiede:
Confuso di rossor dal suol rizzosse,
E con isdegno prigionier si diede.
Mossesi allor de' Franchi cavalieri
L'asta seconda a correre Olivieri.

LI.

Il bel cavallo, cui premeva il dorso
Non so dir di qual ombra impaurito,
Voltò faccia a sinistra in mezzo al corso,
Caso che mai non eragli seguito,
Onde non ebbe al suo cader soccorso,
Che nella spalla destra fu colpito,
E da sinistra con un piede in alto,
E il capo in giù, percosse il duro smalto.

LII.

Il crudo Saracin non toccò pure
Coll'asta che dal lato andonne in vano;
Ond' egli dice: U' son vostre bravure,
Famosi paladin di Carlomano,
Che vi vantate di tante avventure?
Si vede che vi piace andare al piano,
E la spada vi preme che io risparmi:

LIII.

Dell'audace parlar volea Ricciardo
Frenar l'orgoglio, e si faceva avante,
Ma si trovò dal giovinetto Alardo
Di molti passi preceduto innante,
Onde doglioso d'esser stato tardo,
Al corridor fe rivoltar le piante.
L'ardito Alardo messe l'asta in resta
Del nemico mirando alla gran testa.

LIV.

Ma come fronda, che dall'arbor pende
Arsa e risecca, cede all'aquilone,
O come lieve stecco sasso offende,
Così l'asta vibrata dall'arcione
In piana terra il giovinetto stende,
Che con quegli altri due sen va prigione.
Ride il superbo Frangimondo, e grida,
Che tutti insieme alla battaglia sfida.

LV.

Quel superbo parlare anco accompagna
Con fischi ed urli il popolo Affricano,
Che per vedere ingombra ha la campagna,
E per ischerno batte man con mano.
Solo il misero Carlo avvien che piagna,
E si rattristi il popolo cristiano,
Che la gran forza del nemico stuolo
Argomenta qual sia da costui solo.

LVI.

Ove sei conte Orlando, ove Ruggiero?
Rinaldo e tu, che vai sì torto e lunge?
Che non si possa abbatter questo fiero,
Che l'onor Franco vilipende e punge!
O gran vergogna del Romano impero,
Se tutti i paladini a vincer giunge!
Eterna rimarranne la memoria,
Ed oscurata fia la vostra gloria.

LVII.

Il quarto che si pose alla tenzone
Con Frangimondo fu Guidon selvaggio,
Che dovette balzare anch'ei d'arcione,
Benchè fosse garzon pien di coraggio,
Aquilante fu quinto, indi Guidone
Riscosse del cadere il sesto oltraggio,
Crescon de'Mori i scherni, e le rampogne,
De'Francesi i silenzi, e le vergogne.

LVIII.

In somma, per narrar la cosa in breve,
Diciotto paladini uscir di sella,
E gran mestizia Carlo ne riceve,
Che sopra d'una torre vede quella
Battaglia, che gli da timor non lieve;
Quando si mosse Bradamante bella,
Il suo fratel Ricciardo a se chiamando,
Cui della truppa sua dette il comando;

LIX.

E poscia andò con la fierezza usata
A tentar sua fortuna in quella guerra;
Ma seco non avea l'asta incantata,
Che Frangimondo ito sarebbe a terra;
Neppur ella però vi fu gittata,
Che il feroce Affrican questa volta erra.
Si rupper l'aste, stier saldi i destrieri,
In sella si sostennero i guerrieri.

LX.

Divenne quel superbo più feroce,
Quando vide il nemico in sella saldo,
E bestemmiò fra' denti a piana voce,
E trasse fuor la spada ardito e baldo:
Ma la guerriera togliesi veloce
Dal ferir del guerrier nel primo caldo;
Gli gira intorno, e vassi riparando
Or con oppor lo scudo, ed ora il brando.

LXI.

Or mentre era la pugna in questo stato,
Dalla parte che guarda Normandia
Ecco scoprirsi un cavaliero armato,
Il qual verso Parigi ne venia:
Tosto rapì dall'un dall'altro lato
Gli occhi di tutti, ma niun sa chi sia,
Che sta nascosto sotto la visiera,
E fuor dimostra la sembianza altera.

LXII.

Com' or riluce tutto di pel biondo
Il suo cavallo, sol due strisce bianche
Dalla testa vivace fino al fondo
D'ambi i lati lo segnano dell' anche.
Sì bel guerrier, cavallo sì giocondo
Fece stupir le genti More e Franche;
LÀ dove si pugnava il destrier punse,
E fermossi a veder tosto che giunse.

LXIII.

La fiera pugna si mantenne un pezzo,
Ed ei stette in disparte a rimirare:
Ma Bradamante vinta fu da sezzo,
E le convenne prigioniera andare,
Che cavallo avea tolto poco avvezzo,
Ed a suo modo nol potea guidare.
Lo stranier cavaliero allor si avanza,
E di voler pugnar fece sembianza.

LXIV.

Mi par (gli disse l'Affrican) gran fallo,
Che debba andar tu ancor fra quei prigioni;
Ma vinto che ti avrò, del tuo cavallo
Sol mi contento che mi par de' buoni.
L'incognito rispose: niun potrallo
Al mondo aver fra li miglior campioni,
E meno tu, che merito non hai,
E degno non ne sei, nè mai sarai.

LXV.

Ma per farti veder che sicurtade
Ho di vincer, se perdo, te lo dono;
Ma vo', se vinco, che la libertade
Abbian costoro che in poter tuo sono.
Sarà come tu vuoi, non oltre accade
Mescer parole, a mantener son buono,
Replicò l'altro pien di sdegno altero,
Ed un'asta richiese al suo scudiero.

LXVI.

Questo, e quello del campo intanto piglia,
E poi si fanno incontro coi sembianti.
Con ferma fronte e studiose ciglia
Stanno a mirar la pugna i circostanti,
Nè con voce sommessa si bisbiglia,
Nè solo un fiato sentesi fra tanti;
Anela la vittoria il popol nero
A Frangimondo, il bianco allo straniero.

LXVII.

Con un impeto tal, con tal tempesta
Si vennero a ferir coll'aste grosse,
Che lungi ne tremò l'alta foresta,
E l'onda della Senna intorbidosse.
Si colsero i destrier testa con testa,
E quel dell'Affricano il suol percosse,
Ma presto in quanto balenar si vede,
Col suo signore in sella fessi in piede.

LXVIII.

Alle spade si venne, e fu il primiero
L'incognito a ferir, che Frangimondo
Fu più tardo per colpa del destriero,
Ond'ira gli fe il viso rubicondo.
Il colpo a ferir venne sul cimiero;
Ma fu al colpire il ricolpir secondo,
E ripercosso fu di un soprammano
Sul braccio destro il cavaliero estrano;

LXIX.

Il qual s'avvide dell'immensa possa
Del barbaro, che pongli tutte in moto
Dal capo fino a'piè le fibre e l'ossa;
Non ei pur di furori il petto ha vuoto,
Ma sa ben ripararsi ogni percossa
Coll'uso della scherma a lui ben noto;
E s'infuria, e si tempra, e si riscaglia,
Con sempre variabile battaglia.

LXXX.

Il suo cavallo più che vento corre
Obbediente ad ogni trar di briglia,
Ora da destra or da sinistra scorre:
Di sua destrezza ognun si maraviglia.
Il fier nemico assembra una gran torre,
Cui per mirar convenga alzar le ciglia;
Col busto s'affatica e con la mano,
E mena colpi dispietati invano.

LXXI.

Non però sempre l'altro a fuggir bada,
Ed avveduto stassi alle difese,
Che nessun colpo di suo braccio cada,
E non arrechi all'inimico offese,
Però che a tempo sì vibrò la spada,
Che non valse al pagano il forte arnese:
Andò a ferire il ferro colla punta
Laddove al collo arme con arme è giunta.

LXXII.

Sente il dolor della ferita il crudo,
E l'umor caldo che gli riga il seno,
E vede rosseggiare il terso scudo,
E di gocce vermiglio anco il terreno;
Angue che giace al sol sul terren nudo,
Gonfio di rabbia il collo e di veleno,
Non mai con ira tanta alzò la testa
All'incauto villan che lo calpesta,

LXXIII.

Come il ferito subitaneo, e folle
Di rabbia contro il feritor s'è reso.
Con tutt'opra a due mani il ferro estolle,
E poi lo tira giù con tutto il peso,
Nè col vigor quanto potette e volle,
Ma pur l'accompagnò col corpo steso.
Fu tanto destro il cavaliero ignoto,
Che cotanta ruina andonne a vuoto.

LXXIV.

Va la spada a ferir su d'una pietra,
Che per segno di termine era messa;
Non sol di fuori la dirompe e spetra,
Ma come legno sia, divisa e fessa,
Ben più di un braccio dentro vi penetra;
Onde non potè trar la spada stessa,
Senza scagliar di quel petrigno smalto
La metà quasi, enorme scheggia, in alto.

LXXV.

Tanta la forza fu nel sollevarla,
Che la gittò da terra alta sul cielo,
E dentro di Parigi fe cascarla,
Mandando al cor dei paesani un gelo,
Di tant'alto cader nel rimirarla,
Con più fracasso del fulmineo telo:
Fugge dalla caduta ogni persona;
Percosso orribilmente il suol rintrona.

LXXVI.

Il grande sforzo al gittator la lena
Indebolì del petto e delle braccia,
Delle ferite s'inasprì la pena,
Spada e scudo pesanti impugna e imbraccia.
L'altro si trova in forze, e colpi mena
Sempre più gravi e ognor l'incalza in faccia,
L'armi tutte gli rompe, e le sbaraglia:
Cadono a pezzi e scudo, e piastra e maglia.

LXXVII.

Poi con la destra man se gli avvicina,
E nell'omer sinistro il pinge e scuote
Con forza tal che quasi lo ruina,
Già già tocca la terra e la percuote.
Geme attorno la gente Saracina,
Il popol Franco contener non puote
Il giubbilo ristretto dentro al core,
Che non esca in lietissimo clamore.

LXXVIII.

Nasce un batter di man, nasce un evviva,
Fremon le voci per le vie del polo;
Fa ritorno nei cor speme giuliva,
Fugge dai petti la tristezza, e il duolo.
Barbuto vecchio in questo mentre arriva,
Che vanne a dir d'Agramante al figliuolo:
Un momento che tardi, o mio signore,
Il tuo soccorso, Frangimondo muore.

LXXIX.

Troppo danno saria lasciar perire
Un eroe tanto prode tuo seguace;
Muovi le truppe i Franchi ad assalire,
Non è più tempo di restare in pace.
Gli svanisce dagli occhi in questo dire,
Come quando si spegne accesa face.
Stupido ne rimase Tigranoro,

LXXX.

Tosto di quà di là mille, e poi mille
Schiere con fretta corrono ad armarsi,
Alto rumor di trombe e suon di squille
Fa ragunar li combattenti sparsi;
Dagli elmi rilucenti le faville
E dagli scudi vedono vibrarsi.
Un'orda innumerabile ruina
Ver la città del Franco suol regina.

LXXXI.

Come mare in burrasca quando freme,
Che l'arenose e tumid'onde inalza,
E questa quella, e quella un'altra preme,
E più la spinge, l'accavalla, e incalza,
Così facea quì tanta gente insieme,
Che corre, e non la tien fossato o balza.
Carlo sull'alta rocca, ove sedea,
Il tutto da vicin veduto avea.

LXXXII.

Tosto dette comando di far fronte
Ai sommi capitani d'ogni schiera,
Che fuor de' patrii muri sopra il ponte
Che cavalca il canal d'una riviera,
Mostri ognun voglie alla difesa pronte,
Se l'amor della patria caro gli era.
Il cenno diramossi in un momento:
Ognun fecesi fuor con ardimento.

LXXXIII.

In questo mentre lo stranier guerriero
Uccider Frangimondo avria potuto,
Quando vi sopraggiunse il popol nero
Ad impedire, e dare al vinto aiuto.
Per forza lo rimiser sul destriero,
Che già dall'urto in terra era caduto;
La troppa folla tolse ogni disegno
Al guerrier che ne fu pieno di sdegno.

LXXXIV.

E poichè disfogato appien non s'era
Con un nemico, a cui l'alma non tolse,
Contro l'integra barbaresca schiera
Qual feroce leone si rivolse.
Ai primi colpi della man guerriera
Tanti ne subbissò quanti ne colse.
In questo tempo s'erano attaccati
Gli eserciti nemici a tutti i lati.

LXXXV.

Guerra infiammò sì repentina e cruda,
Che a simil mai non conturbossi il mondo.
Sembra che l'etra per orror si chiuda:
Che s'apra sotto l'erebo profondo,
E caschi giù dove il terren si schiuda
La gente a pugna nel tartareo fondo,
Tal orror, tal furor tal moto insano
Si concitò, che più parea che umano

LXXXVI.

Siccome Bradamante era prigione,
Carlo provvide alla prima bandiera,
Con farvi preseder l'inglese Ottone;
Corse Ricciardo alla sua terza schiera,
Corse Astolfo al secondo gonfalone,
Che ritrovò, non so per qual maniera,
Quella lancia famosa che trabocca,
Tanti d'arcion, quanti in arcion ne tocca.

LXXXVII.

Il dir che nube, che tempesta serra
Nel pregno seno e di tumulto freme,
Vien con nube altra a cozzo, e attacca guerra,
N'arde di fuoco il ciel, di pioggia geme,
È lieve imago a voler dire in terra
Come s'attacca il Moro e il Franco seme;
Sì feroce conflitto e sanguinoso
Non posso proseguir, se non riposo.

Fine del canto undecimo

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DODICESIMO

ARGOMENTO

S'attaccano la Mora e Franca schiera,
E d'ambo i lati si fa strage orrenda:
In mille aspetti appar la Morte fiera.
Il disciolto Drappel suo fallo emenda,
Ed avvien che di Carlo la Preghiera
Di Frangimondo il furìar sospenda.
Lo Straniero da morte a Balinfronte.
Il Timor sta degli Affricani a fronte.

I.

Somma ingiustizia al mondo è sempre stata;
Che Dio punisce in vita, o la riserba
Dopo morte a punir, quando fia data
Al ben mercè, pena al mal fare acerba.
Cangerà chi miseria avea provata
Con chi mietea dai campi e frutti ed erba;
Che vuol la parità del ben, del male
Per giustizia di Dio, l'alma immortale.

II.

Così cred'io saran quelli puniti,
Che non contenti del nativo suolo,
Corsero a devastar stranieri liti,
E non si contentar d'un regno solo;
E condussero eserciti infiniti
Apportatori di funereo duolo.
Talor è che alcun fallo scontar deve
Tanto chi il danno fa, che chi il riceve.

III.

Or che direm del nostro Carlo Magno,
A cui fan gli Affricani un'altra guerra,
Che vecchio fu sì di virtù compagno?
Forse perchè, se il mio pensier non erra,
Quando giovin d'Italia feo guadagno
Da quei di casa liberò la terra,
E sotto gli stranier la sottomise,
Questo nuovo flagel Dio gli permise?

IV.

Poi fu quel tarlo, che trasse vestigi
Del dente sì che alfin sua stirpe estinse.
Chi diria sotto i muri di Parigi
La strage, quando stuol con stuol si strinse?
Brutta era Senna più dei laghi Stigi,
Sì gran notte d'orror fu che la cinse,
Nol veggo io sì che intèr sia ben dipinto,
Onde vo' in cerca del valor distinto.

V.

Alla staccata in pria contro i Francesi
Soridan veggo quel gigante orrendo,
Che del mondo a cercar tutti i paesi,
Non saria da trovarvi uom sì tremendo;
Fanno un de' suoi tre bracci altrui distesi,
L'uno a giunta dell'altro connettendo,
Ed a proporzion della lunghezza
Triplice anco era il nerbo e la grossezza.

VI.

Sbarbò di Senna un alber dalla sponda,
Com' altri un ramoscel faria con mano,
E rotandolo in guisa d' una fionda,
E come mazza usandol soprammano,
Fea sulla gente quel che sulla bionda
Messe nel giugno ardente fa il villano;
E nel sangue il tingea, qual dopo agosto
Tinge il suo palo il pigiator nel mosto.

VII.

Corpi pestava e braccia e vite e spalle,
Con assai morti e gran percosse e duoli.
Fuggon tutti dal legno, e gli fan valle,
Come dal bacchio del fanciullo i voli
Dei vispistrelli a sera lungo il calle.
Dall' altra parte i due prodi figliuoli
D' Amone, Ricciardetto e il pro' Ricciardo
Son, che a ferir non hanno il braccio tardo.

VIII.

Gran vuoto nella gente di Pirando
Il primo avea colle ruine aperto,
Colle ruine che movea col brando;
Lo stuol del fiero Ulasso avea deserto
Il fratel suo, qual turbin, che rotando
Nulla dinanzi intier si lascia ed erto.
Accorto del suo stuol che cade oppresso
Fassi incontro a Ricciardo Ulasso ei stesso.

IX.

Il cimier sulla fronte gli fracassa,
Ma sotto ritrovò l'elmo, che forte
Di triplice lamiera avea la cassa,
Il ferro, e non v'aprì varco alla morte.
Ricciardo sopra lui la spada abbassa
Quasi ministra di funerea sorte,
E quello il ricolpia, ma sopraggiunge
Di Negri una gran calca, e li disgiunge.

X.

La masnada dei Negri intimorita
Dal duca Astolfo che la caccia e fere,
In cinque bande e in sei s'era partita,
L'ordine scomponendo e le bandiere;
Qual di pecore turma impaurita,
Mentre ritorna al fonte usato a bere,
Fugge di quà di là per la foresta,
Nè per fosse o burroni anco s'arresta.

XI.

Giunti che fur di Senna alla fiumana,
Molti vi si cacciar senza consiglio.
Si comunica altrui la mente insana,
Qual s'apron mille bocche ad un sbadiglio:
Opra di bruti fassi l'opra umana,
Cieco timor non fa veder periglio.
Saltano a gruppi, il ripercosso umore
Spruzza dai tuffi, e manda alto rumore.

XII.

Antica fama è che parlasse Zanto
Al dispietato figlio di Peleo,
Quando col vorticoso umor refranto
In tanti corpi, al mare ir non poteo.
La Senna non avria fatto altrettanto,
Che il popol che l'ingombra è avverso e reo;
Tace ad Astolfo, e volentieri abbraccia
Quanti nemici in sen l'eroe le caccia.

XIII.

Avea quell'asta il fortunato inglese,
Che quanti coglie tanti ne trabocca.
Corifeo, che in lui vien, con questa stese
A terra dal destrier, tosto che il tocca.
Di rabbia strabocchevole si accese,
E bestemmiò colla profana bocca
Quei, che non s'era in vita mai trovato
Ad esser dal cavallo rovesciato.

XIV.

Di terra alzossi come can mastino
Per trarsi ad acciuffar chi lo percosse,
Ma s'era dilungato il paladino
Perchè altra pugna altrove lo rimosse.
Pagonne il fio quel popolo meschino
Che primo innanzi a Corifeo trovosse:
V'entrò nel mezzo, miselo in sbaraglio,
E il fe di colpi orribile bersaglio.

XV.

A Pirro, a Faloo, a Ottón tutti per filo
Con tre fendenti resecò la testa,
Per lo mezzo divise Cardorilo,
Senza le gambe Garilan vi resta.
Sopra i fianchi passò Dresso ed Argilo,
Nè colpo tal ne' soli due s'arresta,
Ma trovò colla punta il buon Numico,
E molto penetrò per l'ombelico.

XVI.

Del popolo minor, perocchè questi
Erano combattenti di valore,
Un sol dinanzi a lui non è che resti,
Se non con altro, almen senza terrore.
Con strazio disuman fa che calpesti
Strato di morta carne il corridore;
Gode d'udir la cavallina zampa
Sguazzar nel sangue ove il crudel s'accampa

XVII.

Non è pedon che cada, o cavaliero
Che non vi lasci trite l'ossa, o infrante.
Elefantino piede ha il suo destriero,
Ed ei razza è del Libico gigante.
Nell'abbatterlo Astolfo il feo più fiero,
Quando da terra sollevò le piante.
Miseri Franchi, se in costui di posse
Pari il consiglio alla ferocia fosse!

XVIII.

E non è solo ei già del popol Moro,
Che uccide e fere il popolo Cristiano;
V'ha Gualcilotto, Offalco, e Pinadoro,
V'ha Folco, e Druso, e Arsillo e Brandilano,
V'han d'altra parte con le truppe loro
Rodicampo, Prurango, e Claridano,
Gli Egizi v'han, v'han tutte l'altre insieme
Razze dell'Affricane sponde estreme.

XIX.

Gente che facea guerra anche col viso
Spaventevole brutto sfigurato.
Chi fosse solo a sera, ed improvviso
Un ne vedesse, perderebbe il fiato.
Labbri han di color bianco piucchè griso,
L'occhio come un tizzon mezzo bruciato,
Abbaruffata lana hanno per crini,
Han per umana voce urli ferini.

XX.

Combattono col muso e colle mani
Unghiate come branche di lioni,
S'avventano alla vita come i cani;
Alcuni hanno per armi dei bastoni,
Altri di lor guerreggiano lontani,
Che strali ed arco a maneggiar son buoni,
Non mai sgarrando per tumulto o fretta
Dal segno con l'arabica saetta.

XXI.

Scroscia di strai più spessa una tempesta;
Di quando con furor grandina il cielo,
Un nel petto, un nel braccio, un nella testa,
Un nella nuca ov'è più folto il pelo,
E chi trafitto nella pancia resta,
Ad altri va dal petto a spalle il telo,
Un si pensa sicuro dalle spade,
E dal volante dardo estinto cade.

XXII.

Un altro, con oppor pronto lo scudo
Al colpo dell'acciar, se lo ripara;
Ecco lo stral, dove rimaso è nudo
Di difesa, a recargli morte amara.
Altri vede volare un dardo crudo,
E difende da quel la vita cara,
Ma dietro a quello un'altro sopravviene,
Che gli trae l'alma e il sangue dalle vene.

XXIII.

Altri crede poter dell' avversario
Portar vittoria, e già non molto il teme,
Ma mentre è per ferir segue il contrario,
Che un dardo vien dalle parti supreme,
E al fato suo reca crudel divario,
Nel tempo stesso il ferro ostil lo preme:
Dalla spada e dal dardo volatore
Riman trafitto, e di due colpi muore.

XXIV.

Altrove i Negri i più piccioli e tristi,
Cacciansi fra le mischie dei guerrieri,
E con picche taglienti, così misti,
Traforano le pance dei destrieri.
Non giova di buon' arme esser provvisti,
Che caggiono cavalli e cavalieri,
E lor nella caduta altri malvagi
Sorprendono, e gl' involgon nelle stragi.

XXV.

Non pensate però che non vi sia
Chi trai Franchi si mostri valoroso,
E che soltanto alle riscosse stia,
Non agli attacchi un popol sì famoso,
Che all' inimico assai da far non dia,
Benchè sia quello tanto numeroso:
Dice Turpin, che il conto di lor fece,

XXVI.

Ma, se venire al paragon si deve
Del valore, quel diece contro mille
Assai più dà di quel che non riceve,
E fa sonar li colpi in suon di squille,
E non è colpo mai dato si lieve,
Che non faccia sparir dalle pupille
Dei barbari Affricani i rai del giorno,
Che non mandi con Pluto a far soggiorno.

XXVII.

Venne Ottone nel mezzo al gregge ignudo
Che dal Benino guida Soridano;
Usbergo alcun non han, non hanno scudo,
Nè di stral, nè di spada arman la mano,
Ma fan pur detrimento ancor più crudo
Col ferir di balestra da lontano.
Colà provvede Otton, che più non hanno
Le Franche genti di lor archi danno.

XXVIII.

Qual leone affamato si pascea
Del fero sangue, solo in tanta mensa.
Altrove intanto Guicciardo battea
Della Nigrizia la caterva immensa:
Ognun di lor di pece il muso avea;
Tanti ne muor quant'ei colpi dispensa.
Da lui ferito ancor fu Bambiraga,

XXIX.

Astolfo v' ha, che scorre colla lancia,
E si fa giuoco di gettare a terra,
Con gran scontri nel petto e nella pancia,
I più sublimi capi della guerra.
Tutta la soldatesca avvi di Francia,
Che fa d'armi prodigi, e mai non erra,
Che sa ben l'arte; non valor le manca,
Non argomento che il valore affranca.

XXX.

Con cavalli cavai, schiere con schiere,
Ferro con ferro urtarsi, armi con armi,
Corni, trombe terribili guerriere,
Tonare e rintronar bellici carmi,
Voci di chi richiama alle bandiere,
Di chi grida, al valor, che ognun se n'armi,
Moti di man, di piè fan suono orrendo,
Che par non v'ha nel Tartaro tremendo.

XXXI.

In questo tempo il cavaliero estrano,
Dappoichè Frangimondo se gli tolse
Per sua ventura, e gli fuggì di mano,
Dov'era Bradamante il piè rivolse,
E i prigionier non molto indi lontano
Con forza e piena autorità disciolse;
E ciò da lui fu giustamente fatto,

XXXII.

Dei corridor che fuor del campo sciolti,
Lasciato avendo i lor signori spenti,
Videro errar, de' quai ve n'eran molti,
A prenderne un per un non furon lenti,
Poichè a loro abbattuti i propri tolti
Erano stati. Un spirto sol gli ardenti
Petti muove a saltar sui dorsi scossi:
Batton di sproni, e i corridor son mossi.

XXXIII.

Quai veltri, che legati alla catena
Nella selvosa ed orrida foresta,
Dal cacciator vengon disciolti appena,
Che già rapito han quella strada e questa;
Dietro neppur lo sguardo lor si mena,
Scuotono l'alte orecchie sulla testa;
Latrano, e al lor latrar da tane e vepri
Fuggono cervi, e caprioli e lepri;

XXXIV.

Sì gli sciolti prigion, per emendare
Di lor presura il vergognoso fallo,
Fecer con ira e violenza urtare
Nelle genti nemiche il lor cavallo.
Se di Stentor la voce, che oltre mare
Percorrea come un tuon per l'intervallo,
Dicendo, avessi, alla gran massa, poco

XXXV.

Fu tal fragor, qual se talor si schianta
Alpino masso, e giù dal monte cade.
Que'che caddero all'aste fur sessanta,
Cento fur quei, che caddero alle spade
Nell'impeto primier: la fama il canta,
Il valor dei guerrier lo persuade.
Seguì tosto di gente un rapimento
Come di polve a un turbine di vento.

XXXVI.

Quelle che innanzi a lor fean vuoto il loco
Eran le genti dell'Egizio regno,
Vi trapassavano essi come il fuoco
Che dietro lascia degl'incendi il segno.
Poi si sciolser di schiera a vario giuoco,
Ciascun cercando un fatto di se degno
Preso diverse tracce di sentieri
Han Sansonetto, Alardo ed Olivieri.

XXXVII.

Il corso volge a dritta Bradamante,
Quà va Guidon, là va l'estran guerriero,
E i due fratei Grifone, ed Aquilante,
Che un veste sempre bianco, e l'altro nero.
Era Moscone un lungo e gran gigante
Tra gli Egiziani più degli altri altero;
Un colpo rovesciò questo ribaldo
Sul capo alla sorella di Rinaldo.

XXXVIII.

Come una lionessa generosa
La donna ver l'audace rivoltosse,
E nella pancia ruvida e pelosa
Ficcò la spada e al capo la rimosse.
Diviso per egual (mirabil cosa!)
Dal cavallo quel tristo non si mosse:
A guisa di bisacce penzolone
Strascicavan le parti dall'arcione.

XXXIX.

Brasamunto e Panotto eran due tali
Ribelli a Cristo, che facean disprezzi
Anco a Macon, di vino li boccali
Usi a far vuoti, e non mai scemi o mezzi.
In Francia alle cantine claustrali
A dare il guasto insieme eransi avvezzi:
In guerra avean dall'una man la spada,
Dall'altra di Borgogna una guastada.

XL.

In disparte eran iti a tracannare,
Quando la pancia lor forò Guidone;
Il vin dai buchi cominciò a spillare,
Come quando si stura un bigoncione.
Certo quel fu miracol singolare,
Che restarono in vita le persone,
Finchè il vaso non ebbero finito,
E niun de' due s'accorse esser ferito.

XLI.

Finita la caraffa, incominciaro
A cader come fanno gli ebbri spolpi,
Abbracciati ridean l'un l'altro ignaro
Del fato, e a terra in un detter due colpi.
Col vin pei buchi all'ultimo passaro
Quelle più triste che anime di volpi,
Liete sempre, cred'io, del lor destino,
Perchè notando andavano nel vino.

XLII.

A Babbuasso tolse il destro braccio
Grifone, e a un tempo il sinistro Oliviero.
Poichè del fren più non sentì l'impaccio,
A fuggire si mise il suo destriero,
Portando lui, che avvinto par con laccio
Ora per questo, ora pel quel sentiero.
Dugento miglia fe per monti e piani,
Ed ei per ritener non avea mani.

XLIII.

Nè mai cadde di sella, oh! cosa strana!
Veramente quel giorno avvenner tali
Casi che vincon la credenza umana:
Mai non ne lessi in altra storia uguali.
Radicante sedeva in un'alfana
Ben armato di sproni e di stivali.
Venne un colpo e gli fe piegare il collo,
Venne un dardo volante, e conficcollo.

XLIV.

La lunga freccia gli forò la nuca,
E al cranio dell'alfana la confisse;
La bestia cade, e forza è che conduca
Il cavalier; due teste erano affisse
D'uomo e di bruto, e per la stessa buca
L'anime se n'usciron senza risse,
L'una mezza bestiale, e l'altra intera,
Quella andò alla magion profonda e nera.

XLV.

Per dare una percossa a Sansonetto
La spada levò in alto Bambirano,
Un colpo il braccio gli tagliò di netto.
Cade, e va in fallo il colpo della mano.
Bradamante avea tolto pel ciuffetto
Di pel caprino un ispido Affricano;
Non so chi dietro gli troncò la testa,
Pendula in man di lei rimase questa.

XLVI.

La via buttò come un pallon lanciato:
Scrisse per aria il sangue un cerchio vasto.
Alardo in mezzo a molti avea lasciato
Il suo destrier di molti colpi guasto;
Vistolo a piè, con lui s'era voltato
Un cavalier di Tripoli a contrasto;
Il Paladin mirollo, e per la pancia
Dietro alla spina lo passò di lancia.

XLVII.

E tirò su, come suole il villano
Un gran fascio di fieno col forcone,
E levato di sella l'Affricano,
Saltovvi ei sopra, e misesi in arcione.
I molti intorno a lui fuggon lontano,
Vistogli far quella tremenda azione;
Ed ei gl'insegue, e di farla non lassa,
E dalla spina al ventre li trapassa.

XLVIII.

Perticone un guerrier lunghissimo era
Sopra un cavallo grosso quanto un bue;
Ficcolli un'asta la donna guerriera
Nella gargana, e poi lo trasse sue,
E sventolollo a guisa di bandiera
Con larghi giri quattro volte e piue;
Poi si servì di quel per mazzafrusto,
Che armati avea di ferro il tergo e il busto.

XLIX.

Gran fracasso rendean l'armi sonanti
Ad altri armati scaricate addosso,
E col fracasso, facean membri infranti,
Che non intero rimaneavi un osso.
Poi si trasse ella a Follicone innanti,
Che stava presso un cerro antico e grosso,
Anco a lui nella gola immerse l'asta,
E la passò come se fosse pasta.

L.

Trovato avendo l'appuntato ferro
L'albero opposto, dentro vi s'immerse,
E vi stette tremante: appeso al cerro
Il sollevato Follicone emerse;
Se lo voglio dipingere, non erro,
L'appeso in quella imagine s'offerse,
In cui si suol veder talor dipinto
Pender dal fico l'empio Giuda estinto.

LI.

In altra parte Margattone e Bocchio
Dallo stranio guerrier furono uccisi. (chio
Con mezza spalla, e un braccio mozzo, e un oc-
Cieco restò Pincerno, e fur divisi
Dal mezzo in su Gambone, e Radicocchio,
E Bromio, e Sgambio d'una punta ancisi.
Per tal guerrier vorrebbeci un poema,
Ed io convien che segua il vario tema.

LII.

Avvi chi fa della sua man tanaglia
A un elmo, e snuda un capo, e lo recide,
E la mano che tien, quella che taglia
Arriva un colpo che di paro incide,
E il teschio e i moncherini a terra agguaglia;
Indi lui, che ha ciò fatto, altri è che uccide.
Due s'incontran coi ferri, e collo e collo
Passansi, e insieme dan l'ultimo crollo.

LIII.

Un contro tre difende la sua vita,
Due n'uccide, ma il terzo uccide lui,
E quindi un altro che venia in aita:
Di quà di là giaccion due spenti, e dui.
Altri per la medesima ferita
Mutilo va, che avea portato altrui.
Persa una man, pugna un coll'altra, e scalcia,
E morde, che pur l'altra è chi gli falcia.

LIV.

Il gemer doloroso mai non resta
Di lai, di grida, di sospiri sparsi:
Chi dell'offesa man, chi della testa,
Chi del collo piagato ha da lagnarsi,
Ma ricuopre i lamenti la tempesta
Del ferir, dell'urtar, del riurtarsi;
In questa, e in quella parte è varia sorte:
Chi gode in ambedue sola è la morte.

LV.

Volan gli spirti nudi, altri all'inferno,
Altri su in cielo; si stancar Minosse,
E Radamanto, che nel fuoco eterno
Ordinar che ciascun gittato fosse,
O rivoltato nello stagno averno,
Secondo le maggior colpe, o men grosse:
Al ciel giva la gente battezzata,
Giva all'inferno ogni anima malnata.

LVI.

Mentre che quì tanto furor si mena,
Altrove ne nascea molto maggiore.
Frangimondo, che già battè l'arena,
E la cosparse di sanguigno umore,
Dall'ira del cader prese più lena,
E quando ei risalì sul corridore
Quattro aste avea, che furo a giostra addutte:
Nell'esterminio altrui le ruppe tutte.

LVII.

Non avea spada, e l'infelice Ernesto
Ferì d'un pugno sopra l'elmo duro,
Spaccollo, e l'occhio dal cranio, che ha pest
Gli feo di bianca e rossa pioggia oscuro.
A toglierli la spada indi fu presto,
Con cui l'orrende stragi fatte furo;
Ruppe anche questa, e sempre d'arme altrui
Rinfrescato crescea ne' furor sui.

LVIII.

Qual per nuov'acque un fonte cresce in fiume,
In torrente la neve e il gel disciolto,
O fassi incendio per nuov'esca un lume,
Tàle il furor di lui si fea più molto.
Non so per qual prodigio forza assume
Più di pria: della guerra i fati ha tolto
Come tra i nembi, allor che son più in ira,
Un vento rapitor seco li tira.

LIX.

Era come s'ei fosse tutto un dardo,
Che trafigge lanciato ovunque passa,
Di punta e fianco, e sotto e sopra, e tardo
Non è per lunga via, nè si rilassa,
Anzi rinforza e più si fa gagliardo,
Quanto trafigge più, quanto trapassa.
Centro di raggi è un lume, ei di ferite:
Là fuggon l'ombre, e quà fuggon le vite.

LX.

Fuor dell'antiche cittadine mura,
Che nella cerchia prima eran ristrette,
Dove oggi di subborghi la pianura
Abbonda, e di gran moli al cielo erette,
Ove fiorisce ancor tra la verzura
Giardin che i regi, e il popolo dilette,
Allor fu campo e spaziosa piazza
Di Frangimondo alla ferocia pazza.

LXI.

Ecco gli viene Ifi demonio addosso,
Ifi, di cui più fier non ha l'inferno,
Dalle cui furie, e dalle proprie mosso,
L'ira sui Franchi rovesciò d'averno.
Parve da terremoto il suol riscosso;
Li batte, e fuga e ne fa mal governo;
Ed a guerra con se rapisce insieme

LXII.

E come allor che un turbinoso vento
Leva la polve, e fa dintorno un velo
Crescer di nubi, ond'ogni raggio è spento,
E tutto chiuso e ottenebrato il cielo,
Poi comincia fragor, muove spavento
Di lampi e tuoni, e pioggia stretta in gelo;
Segni di suo furor dovunque lassa,
Selve, armenti, capanne abbatte e passa;

LXIII.

Sì quella furia atterra armi bandiere,
Dovunque volge stermina distrugge.
La costanza smarrir le Franche schiere,
Fu come un velo che le menti adugge.
Indarno i prodi fanno il lor potere
Tra l'impeto che fuga e quel che fugge.
Vacilla agli occhi del Re Carlo il lume,
Speme non ha che nel superno Nume.

LXIV.

Ha la mente contrita, ha bianco il viso
Più che bianco non ha sul capo il crine,
Che i suoi mira fuggenti, ed è d'avviso
Che si volgano all'ultime ruine.
La sua mente rivolge al Paradiso,
E tutte invoca l'anime divine,
Ch'ei, se merita pur degno supplizio,
Piega il capo del Cielo al gran giudizio.

LXV.

Ma se tra'suoi vi son degl'innocenti,
Toglier li voglia da cotanto male,
E liberar le sventurate genti
Da quel peggior che demone infernale.
Umil vestita di lugubri accenti
La Preghiera levossi alto sull'ale,
E giunse colassù tra i benedetti
Dal Padre Dio nel regno degli Eletti.

LXVI.

Passando innanzi a innumerabil Santi,
Compresa di dolor tra stuolo e stuolo,
La compatian quei sempiterni amanti;
Trovò Dionigi amico al Franco suolo,
E grama a lui tra glorie e gaudii tanti,
Piegossi e tacque: era favella il duolo.
Ei la conobbe, e dall'ardente cuore
Mosse un sospiro all'infinito Amore;

LXVII.

A Quei che bea beato, ed amato ama.
Comprese l'ineffabile Intelletto
Del suo servo fedel l'ardente brama,
E a lor che tutto san nel suo cospetto,
Intender feo: quel che da te si brama
Ti fia in parte concesso, o mio diletto,
Ma salva veder Francia ancor non puoi,
Mertan pena maggiore i falli suoi.

LXVIII.

Poi cenno fece all'Angiol Gabriele,
Ch'ei partir dee; non tempo è ancor che vada
Il suo vigor, chi come Dio? Michele,
Ma deve a Gabriel dar la sua spada.
Questi la prende, e parte, e si fa vele
Dell'ali, e mare dell'eterea strada:
Festosa lo seguia pel sentier noto
La Preghiera partecipe del voto.

LXIX.

Risonaron di più l'eterne sfere,
L'empiro sfolgorò di maggior lume,
Alzar più canto le celesti schiere,
Poichè si fece manifesto il Nume:
Concepir ciò non puote uman pensiere,
Che non sciolte dal corpo abbia le piume.
Il fido Gabriel gli alti vestigi
Avea fermati a fronte di Parigi.

LXX.

Sulle penne librato, il gran macello
Vide nel campo, e l'ammassate stragi.
Di demoni per aria iva un drappello,
E la spada vibrò contro i malvagi,
Quella che all'orgoglioso, a Dio rubello
E a'congiurati suoi gli alti naufragi
Feo far pei tetri abissi; or quella spada
Disperse per lo ciel la rea masnada

LXXI.

E la crudel Tisifone, che a tergo
Con un mazzo di serpi l'istigava
Contro dei Franchi, e percoteva il tergo
A chi più lento al maleficio andava,
Come pastore che all'usato albergo
Rimena il gregge, e della verga il grava,
Udito il fischio dell'acciar celeste,
Assordò colle strida le foreste.

LXXII.

E qual procella con le nubi a fronte,
A tergo i venti, e i lampi, e i tuoni al lato,
Scaturita dal concavo del monte,
Fa dove passa il giorno ottenebrato;
Sì la figlia terribil d'Acheronte
Rapida fugge, e col pestifer fiato,
Che puzza, e spira di tartareo golfo,
Spande caligin tetra, e fuoco e zolfo.

LXXIII.

Da se l'ombre scotendo l'Angel pio,
Per lunga riga di suo lume accesa,
Là si condusse a Frangimondo rio,
Che il demone non ha più in sua difesa.
Di Bradamante in cor mise desio
Di riparar che fu abbattuta e presa:
Ella da' suoi staccossi, andò agli avversi,
E si fe via tra lor rotti e dispersi.

LXXIV.

Con quel che la sostien sopra se stessa
Ardor congiunto alla natia sua forza,
A lui che tutto stermina s'appressa,
E il batte sì che sua ferocia ammorza;
Piegò il superbo; il sangue per la fessa
Dell'armi dilagò ferrigna scorza,
E cadde a terra, e se il destin tal era,
Una donna n'avea la palma intera.

LXXV.

Ma scritto era nel ciel diversamente.
Intanto Gabriele erasi tratto
Là dove il duce dell'avversa gente
Eccidio anch'ei dei Franchi aveva fatto.
Balinfronte crudel barbaramente
Aveva il buon Sighiero a morte tratto,
Lionetto d'Alsazia, e il suo germano
Della stirpe real di Carlo Mano.

LXXVI.

Appunto contro lui s'era affrontato
Quell'estrano guerrier più volte detto:
L'Angelo santo gli si mise a lato,
E gran vigore gl'inspirò nel petto.
Il brando in pezzi rotto avea lasciato,
Ed a lotta con quello erasi stretto,
Ma l'altro avea la spada, e si disciolse,
E far la guerra distaccato volse.

LXXVII.

L'Angelo santo allor vide il periglio
Che sovrastava al cavalier cristiano,
Che senza spada poco val consiglio,
E di salvarsi già cercava in vano.
All'acciar di Michel fe ch'ei di piglio
Desse, che a lui non visto ei pose in mano.
Il guerrier con la spada in man trovosse,
E donde non sapea, nè di chi fosse.

LXXVIII.

E si sentì di sovruman vigore
Cinto le membra nuovo, inusitato.
Fulmineo stral, che mena alto fragore
Sopra ricco edifizio al cielo alzato,
Tal ruina non fa, non tal rumore,
Quanto ne fece il colpo dispietato,
Che diè lo stran guerrier con quell'acciaro,
Che giustizia e vendetta in ciel tempraro.

LXXIX.

La spada di Michel che al fier Dragone
Punì l'orgoglio dell'infame testa,
In mano dell'incognito campione
Fece piaga al nemico aspra e funesta.
Balinfronte precipita d'arcione,
Nè più nel freddo corpo l'alma resta.
Così finì de' Mori il sommo duce,
L'anima andò dove non è mai luce.

LXXX.

Si moltiplica tosto, e va crescendo
La fama, e per le bocche si dilata,
E rumor per il campo va spargendo
Che il duce è morto di tutta l'armata.
Intanto l'angiol Gabriel scorrendo
Per l'aere, lunga strada ha superata;
In un batter di ciglio ha tolto un volo
Di Francia fin ai termini del polo.

LXXXI.

Ove confina il mondo al mar glaciale,
Son montagne di ghiaccio, e rupi e grotte,
Ov'anima vivente mai non sale,
Nè il sol s'affaccia, e mezzo l'anno è notte;
Colà il Timor che di nottola ha l'ale,
Il cor di lepre, e le luci corrotte,
Poichè trascorso aveva spaventato
Il mondo tutto, s'era rifugiato.

LXXXII.

Racchiuso nella gelida caverna
Ad ogni soffio d'aura che si mova,
Trema e s'asconde nell'ombra più interna,
E di quell'ombra stessa terror prova.
Fuoco non v'è, nè lume di lucerna;
Pur sempre innanzi all'occhio si ritrova
Immagini che gli offrono alla vista
Malori e morte dolorosa e trista,

LXXXIII.

E spade che minacciano ferite,
A dardi e lancie, e sassi che pendenti
Stan per cader sul capo, e inferocite
Belve selvagge, e orribili serpenti.
Sotto il piè son caverne aspre e romite,
E tombe e precipizi ognor presenti;
Trema, gelato ha nelle vene il sangue:
Straluna il guardo, il volto ha scarno, esangue.

LXXXIV.

Sì di vista è scorretto, che gli pare
Veder quel che non è: dove si volta
Per tutto trova di che paventare,
Per tutto sempre da temere ascolta.
Si ciba d'erbe velenose, e amare
Acque sorbisce, e colla chioma sciolta
Fugge quindi, e in fuggir si volta indietro
Di quà di là con folle sguardo e tetro.

LXXXV.

E nella presa fuga a briglia sciolta,
Armi percosse e battuti metalli
Dietro le spalle risonare ascolta,
E voce tal che grida « dalli, dalli »
Così fugace ha il piè, la mente stolta,
Ed abita il timore in quelle valli.
L'angiolo Gabriel viene a trovarlo,
Lo vuol condurre in soccorso di Carlo.

LXXXVI.

Accostandosi il Nunzio benedetto,
Fe sì che di lui tema non avesse;
Al celeste poter nulla è interdetto,
Volle ch'egli con se la via prendesse.
L'informa intanto che il pallido aspetto
Agli Affricani tutti rivolgesse,
E nel campo spargesse il suo veleno,
Sicchè sen fugga di spavento pieno.

LXXXVII.

Cresceva, andando, come nebbia oscura
Coll'Angel santo il pallido timore;
In un istante furo alla pianura,
Ove bolliva il bellico furore;
Per porre in volta pieni di paura
I Mori con lor scorno e disonore,
Fe, come disse l'Angel benedetto,
Vedere ad essi soli il tetro aspetto.

LXXXVIII.

A tal vista confusi e spaventati
I barbari Affricani danno il tergo,
Nè cercan già dov'erano alloggiati,
Che qualunque refugio è buono albergo.
Molti estinti dai Franchi son lasciati,
Misera plebe, e tai, di cui non vergo
Il nome, che prodezza hanno, e vigore,
Tutti perduto avean la mente e il core.

LXXXIX.

Cresce al sommo la tema, e li confonde,
Che li fa ciechi, e sì di mente insana,
Che molti son di Senna sulle sponde,
E non veggon dinanzi la fiumana:
Non veggon altri, che devian dall' onde,
S' hanna davanti al piè burrone o tana:
Qualunque precipizio è buona strada,
Basta ogni fossa perchè alcun vi cada.

XC.

Ognun vede il timore; or par che ingrossi
Come montagna, or uno sol par mille,
A cento i brandi da una man son scossi:
Fan le punte lo scoppio e le faville.
Il suol par che s' avvalli ai piedi mossi
Dei nemici, la voce è suon di squille;
Par che la terra e il ciel s' urti e conquassi,
E si scrolli, e si spezzi e si fracassi.

XCI.

Quello spavento è simile a follia,
È stupor che anco i duci e i più gagliardi
Colla plebe che fugge porta via:
Caggion uomin, cavalli, arme e stendardi.
Ma i Franchi a sterminar tanta genia
Nè tempo aveano assai, nè tanti dardi,
Nè modo da seguir quei che diversi
Pei campi trafugavansi dispersi.

XCII.

La sorte fu che Frangimondo fiero
Quasi sul suol lasciato per estinto,
Fu tratto in sicurezza in un destriero,
E con tutt'agio al padiglion fu spinto.
Di farlo medicar cura si diero,
Finchè meglio trovossi anzi il dì *quinto*,
E si rifece interamente sano,
E più di pria feroce ed inumano.

XCIII.

I Franchi si ritrasser nelle mura,
Rendendo grazie al Cielo; ed ebber agio
Di dare ai più famosi sepoltura,
E ricreare i vivi dal disagio,
Fornito avendo nella notte oscura
Di vino e di frumento ogni palagio,
E di quanto bisogno facea loro,
Per dare ai corpi lassi esca e ristoro.

XCIV.

L'Angel di Dio, poichè i demoni offese,
E alla furia infernal fe batter l'ali,
E di Carlo i guerrier sicuri rese
Per quella volta da più fieri mali,
L'eterno acciar da cui lo diè riprese,
Senza mostrarsi agli occhi suoi mortali;
Un altro ne trovò, che a lui dar volle,
Di tempra eletta, e quindi al ciel s'estolle.

XCV.

La furia con la chioma serpentina,
Ed i demoni, che con lei fuggiro,
Sen volarono all'isola d'Alcina,
Facendo per il cielo un lungo giro.
La trovarono in riva alla marina,
E nunzio le recar pien di martiro.
Ma quai facesser poi novelle prove
Contro i Cristiani, sarà detto altrove.

XCVI.

Or parmi che ognun brami di sapere
Chi fosse mai quel cavaliero estrano,
Che tanto sollevò le Franche schiere,
Tanto abbattè l'esercito Affricano,
Che morto in terra alfin fece giacere
Di tutti i Mori il sommo capitano.
Prometto a quei che il chiedon, che il sapranno,
Se l'altro canto ad ascoltar verranno.

Fine del canto dodicesimo,
e del Tomo primo

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Plaude il Campo all' incognito Guerriero,
Che si fa manifesto per Marfisa.
Bradamante all' inchiesta di Ruggiero
Vassen, cangiata la marzial divisa.
Narra Prasildo della fata il fiero
Amor, che lo tormenta in strania guisa,
Scioglie il barbaro incanto la tempesta:
Ucciso è il Drago dalla doppia testa.

I.

Donne, se di biasmarvi osò talora
Per maligno livore invido ingegno,
E contro i merti vostri mise fuora
Falso giudicio d' onest' uomo indegno,
Bramo che nell' oblio sepolta muora
La fama di costui; che se pur segno
Ha da restar di lui, resti per scherno,
E del suo nome per obbrobrio eterno.

II.

Ove nei petti gentilezza annida
Fu la femmina ognor privilegiata;
E chi torto le fa, non che l'uccida,
O la ferisca, è un'anima malnata.
Nè leon la leona a guerra sfida,
Nè colla tigre il tigre unghia ha spiegata;
Un tutto intier di due sessi si face,
L'un l'altro cerca, e nel trovarsi è pace.

III.

Quanto è, che gravità si chiama e pondo,
Quanto consiste in numero e misura,
L'ordin, la legge, l'armonia del mondo,
Non è che questa di cercarsi cura.
Ve' che il lume del dì vago e giocondo
Al crepuscol s'alterna e all'ombra oscura;
Ve' coll'argenteo piè scender dal monte,
E cercar via, per farsi fiume, il fonte.

IV.

Ve' la fiamma che vola all'alta sfera,
E l'acqua in grembo all'ocean s'accoglie;
Scande i gradi del ciel l'aura leggiera,
Rinverde il vago april virgulti e foglie;
E dopo il verno torna primavera
A rivestirsi di novelle spoglie;
Tutto è perchè chi l'universo regge,
Dette tal di seguirsi ordine e legge.

V.

È questi Amore, amor la fiamma viva
Desta del canto e delle dolci rime:
Amor mi muove, perch'io pensi e scriva
Di lei che ha di beltà le lodi prime,
E nel cercarla affetto in me s'avviva,
Che come dentro sente fuori esprime;
Amor necessità d'alma che agogna,
Desio d'unirsi a ciò che le bisogna.

VI.

Direi, poichè l'allegoria col verso
S'addice, sì che meglio il ver s'intende,
Che Amore ed Armonia è l'universo,
E quello a questa, e questa a quello tende,
E nei moti continovi converso
Tutto a comporsi è quanto in se comprende.
Così della gran serie stabilita
L'ordin mantiensi, e va e vien la vita.

VII.

Ma dal giro d'idee cotanto vaste
Avendo il freno del pensier raccolto,
Vo' che per lode delle donne baste
Un fatto solo, uno scoprir d'un volto.
Già i guerrier con le spade alzate e l'aste
In scudi e scudi in se connessi tolto:
Avendo *in alto lo stranier* guerriero,
Vanno in foggia di trionfo altero.

VIII.

Mèsceasi un plauso, un gridar viva viva
Per le vie, pei balconi e fin dai tetti:
Un infinito popolo seguiva
I militari in dense squadre stretti.
La letizia dell'anima giuliva
Che non può contenersi, esce nei detti:
Tua mercè, dicean tutti, in tua virtute,
Gran guerriero, abbiam vita, abbiam salute

IX.

L'aspetto marzial scoprir ti piaccia,
Mostrati, valoroso onde possiamo
Venerar la persona nella faccia
Di lui, per cui liberi e salvi siamo.
Simil sensi emettean, mentre la traccia
Seguian colà dov'era il gran richiamo,
Al gran palazzo, onde venia re Carlo
Coi magnati e la corte ad incontrarlo:

X.

Dico, il guerrier non più, ma la guerriera
Che scesa dagli scudi ov'era assisa
Salutò il Re, levando la visiera,
E si fece conoscer per Marfisa.
Andò il grido a ferir l'ultima sfera,
Appena il vasto popol la ravvisa,
Andò un scoppio di man, di cui, qual tuono
Bombò mal nunzio all' ostil campo il suono

XI.

Re Carlo non ritien la gioia a freno;
Non alla regia maestà disdice
Piegarsi, e stringer la guerriera al seno,
Del regno e popol suo liberatrice.
Guidolla nel magnifico terreno
Dell' aula regia, e all' alta imperatrice
Nella gran sala fe sederla accanto,
Ed ei s' assise in trono in regal manto.

XII.

Era quì la famiglia imperiale,
Qui le caste matrone e i cavalieri
Facean le signorie per l' ampie sale
Gran riferir di grazie ai pro' guerrieri;
Ma scelte appo l' encomio universale
Fur di vittoria ai titoli primieri,
Marfisa e Bradamante, ed ebber laude
Da Carlo, a cui tutto il consesso applaude.

XIII.

Or ve', lettor, s' io t' ho le donne invano
Lodate: fu da lor la Francia retta,
Frangimondo crudel balzato al piano,
De' suoi scherni pagò larga vendetta:
Cadde dei Mori il sommo capitano;
Ed in ciò la vittoria fu perfetta.
Carlo, è ver, col mandar la sua preghiera,
Chiamò *gli aiuti dall'* eccelsa sfera.

XIV.

Ma l' Angel santo il braccio femminile
Volle adoprar contro il viril furore,
Indi strada si fece a render vile
L' esercito nemico col timore.
Compiuta essendo ogni opera gentile,
Dal trono alzossi il magno imperatore,
E disse, in sorger primo e ogni altro seco:
È salvo il regno, or che Marfisa è meco.

XV.

Nel resto di quel dì, negli altri appresso
Grazie fur rese al sempiterno coro,
Sepolcro ai corpi estinti fu concesso,
Cura ai feriti, e a chi vivea ristoro.
Nulla dal buono imperator fu omesso
D' utile alla salvezza ed al decoro;
Però che il vincēr dei guerrieri è gloria,
Dei regi è il bene usar della vittoria.

XVI.

Ma Bradamante, quanto avventurata
Guerriera, tanto era infelice sposa.
Sovente con Marfisa sua cognata
Di Rnggiero favella, e non ha posa.
Vicino a lei di stanza er' alloggiata,
Nè poca parte della notte ombrosa
Danno ai colloqui: or dove mai si trova
Chi di Ruggier darammi alcuna nuova?

XVII.

Dolce cognata e amica, io (le soggiunge
ırfisa) ho corso assai di mar, di lito,
ɪrra non è dal nostro ciel sì lunge,
ıe non mi fessè a visitarla invito;
ıggier cercai, nè del fratel me punge
eno desio, che te del tuo marito,
a per quante vagai terre e paesi,
ılla scorsi di lui, nulla ne intesi.

XVIII.

Cercai, girando la terraquea mole,
loriose avventure, affrontai mostri,
ra gelo e gelo, e nel cammin del Sole,
ov' è virtù, dicea, fia ch' ei si mostri,
he a belle imprese ei sempre accorrer suole,
è lo trovai: quai lo rinchiudon chiostri?
ppur, là dove fia, qual lampo acceso
tuon che scoppia, è il valor visto e inteso.

XIX.

Di Barberia, dove la nuova guerra
' apparecchiava contro Carlo Magno,
.lfin mossi a difender questa terra,
ihe in patria elessi, e a far d'onor guadagno,
ınch' io (l' altra dicea) dovunque s' erra,
)' onore in cerca andai con lui compegno;
'iù volte men divisi, e il ritrovai:
Ahi! ch' *una fu, che* più nol vidi io mai.

XX.

In Affrica il percosse un reo gigai
A tradimento, e fuggì via veloce;
Abitava il fellon sul monte Atlante
Ruggier seguillo entro una cava foc
Ecco un cader come di rupi infrant
Simili a un monte, ed un' orribil v
Mi volgo, e veggo dall'enorme sass
La spelonca serrata, ostruso il pass

XXI.

O! quanto m' aggirai! tentai lo s
Quando s'imbruna il ciel, quando s'i
Chiamai Ruggier, lo richiamai, nè
Di risposta mi diè l' orribil chiostra
Rinaldo e Orlando s'adopraron mec
Che vennero in Biserta ad una giost
Misera! lunghi affanni, e giorni e
Furono in quell' inchiesta indarno

XXII.

Non era accesso alcun, non orma
D'abitator, non via di là si parte;
Fosse d' incantator maligno ingegn
Fosse prestigio di malefic' arte,
Per cui dentro, rimosso ogni ritegn
Un adito s' aprisse in altra parte,
Vano era il più restar, però n' anda
E per mille paesi indi il cercai.

XXIII.

Non creder voglio che sia stato ucciso;
; qual braccio a ciò far saria sì forte?
; se per frode dai vivi diviso
'osse, sapriasi d'un tant' uom la morte.
rima cred'io che presa del suo viso
.lcuna maga, con malizie accorte
.himè! l'abbia invescato, e che gelosa
ı parte il tenga a ogni mortale ascosa.

XXIV.

La troverò, lacererò l'indegna,
ıe ritorrò la mal sicura preda.
ì dice, e in dir, colla rival si sdegna,
)ual se l'abbia presente, e già la veda.
)uesti parlar son come al fuoco legna,
ome nuov' esca alla fiammante teda,
[ell' alma accesa, e a dismisura fanno
rescer le cure, ed il notturno affanno.

XXV.

Mandando ognor dai sensi peregrino
n cerca del suo amor lo spirto vago,
'addormentò una notte anzi il mattino,
; dello sposo apparvele l'imago.
hi! come tramutato era il meschino!
:he volto avea di ree sorti presago!
)uanto era tristo! quanto era da quello
:angiato un dì sì maestoso e bello!

XXVI.

Quando venia di gloriose spoglie
Cinto, che al campo marzial rapio?
Per man la prese, e disse o cara moglie,
Ci divide per sempre un fato rio;
Io me ne vo per viver sempre in doglie,
È questo che ti do l'ultimo addio,
Questo è l'ultimo bacio, ahimè! che mai
Io te più non vedrò, me non vedrai.

XXVII.

Le si piega, ciò detto, e sulle labbia
Un bacio le stampò di tenerezza,
Poi sparve, come augel ch'esce di gabbia,
O della tesa rete i fili spezza.
Destasi ella, e si leva come l'abbia
Assalita una subita fierezza:
Le suonan le terribili parole
Nell'alma, vuol seguirlo, altro non vuole.

XXVIII.

Tutta s'armò la valorosa donna,
Pensando al sogno, e alle parole amare:
Ora il timore del suo cor s'indonna,
Or speme ha in mille vie che vuol cercare:
Vanne, in tutt'altro la sua mente assonna,
Crede sua gloria sol quella d'andare;
La vaga aurora ancor non era desta,
Ch' ella è in arcion sotto guerriera vesta.

XXIX.

Delle tolte ai nemici una divisa
Si mise, un dei guerrier par di Biserta,
Infra i nemici di passar s'avvisa,
Ed esser vuol di suo passaggio certa.
Nulla del suo partir dice a Marfisa,
Alla porta s'annunzia, e fulle aperta,
Passò di mezzo alla gente Affricana,
E non fu conosciuta per cristiana.

XXX.

Ahimè! che fai? come notturna ladra,
Bradamante, t'involi con inganno?
Abbandoni il tuo re? lasci la squadra
Ch'ei ti fidò? lasci la patria in danno?
Il tempo riporrà, che l'opre squadra,
Questa tra quelle che non dritte vanno;
Ma l'occupava amor, nè quando uscia
Vide Parigi più, nè più la via.

XXXI.

Nè di donne biasmar fu mio disegno.
Inverso i Pirenei prese il sentiero,
Che vuol passar nell'Affricano regno,
Poichè abbia traversato il suolo Ibero.
Un dì che Febo avea l'ultimo segno
Già valicato del nostro emisfero,
E il cielo a giorno spento aveva faccia,
Com'ha talor *se un temporal* minaccia.

XXXII.

D' orrido nembo timorosa, e lassa
Dal continuo cammin di più d' un giorno
Fermossi ad una casa umile e bassa,
Pensando ivi la notte far soggiorno.
Dal destrier scende, e quel legato lassa
Sotto il coperto d' un vastissim' orno;
Picchia, e un uomo vien fuor curvo e barb
Che, chi sei? le domanda appo il saluto.

XXXIII.

Io son, risponde, un' infelice, come
Ti farà fede il mesto mio sembiante;
All' ospite non celo il sesso e il nome,
Femmina son, mi chiamo Bradamante:
Guerriera spesso avverse schiere ho dome
Malefic' opre, e macchine empie ho infr
Ma moglie piena son d' aspro martoro,
Cerco lo sposo, ove trovarlo ignoro.

XXXIV.

Disse, e rispose l' ospite clemente:
Ciò che me' dar ti posso, è quel che vier
Alleviamento all' anima dolente
Dall' avere un compagno nelle pene.
Sospirò, ciò dicendo, amaramente;
Or seguimi entro, e per la man la tiene
Cavato ella il cimier s' era e l' elmetto,
E s' incurvava all' uscio basso e stretto.

XXXV.

a un' unica cella, che alle basse
del necessario ignude, incolte,
:ava povertà ch' ivi albergasse,
tutte seco sue miserie accolte.
a era fitta sopra un tronco un' asse,
di travi rozze, come colte,
edi intorno; è letto un po' di fieno
ı angol gittato sul terreno.

XXXVI.

arda attorno la donna, e si contenta
albergo meschin tosto l' ha scorto,
la solitudin vi fomenta
anima, che vuota è di conforto:
e cortese consolarla tenta
noso nell' opra, e curvo e torto
tisce una cena assai frugale,
a, pane, poch' erba e senza sale.

XXXVII.

ntre cenano insieme: io ti vorrei
ener, dice, con una novella,
lla ahi! troppo vera; che de' miei
ni è storia, e di mia sorte fella.
ıè vecchio mi vedi, saper dei,
' età mia poco è più che novella,
ıchè povertà *soffra* e dispregio,
ssai fui ricco, e che il mio sangue è regi

XXXVIII.

Io son figlio del conte di Tolosa
Prasildo detto. Amor mi punse il core
D'una donzella amabil graziosa
Sì che tutto m'empiè di vivo ardore.
Con gran difficoltà l'ottenni in sposa,
Ch'era a me di natali inferiore;
Mio padre álfin contessa e mia consorte
La dichiarò, pria ch'ei venisse a morte.

XXXIX.

Una vita pacifica beata
Con Florinalba mia lieto menava,
(Così la mia diletta era nomata)
Quando un giorno che a caccia me n'andava
M'incontrai per sventura in una fata,
Che sola per la selva s'aggirava:
Costei non venne appena in me a fissarse,
Che tutta del mio amor s'accese ed arse.

XL.

Morgana si chiamava l'empia strega,
Subito la sua fiamma mi palesa,
Nel bosco di restar seco mi prega,
Che tutta al voler mio si saria resa:
Immaginar ti puoi, se ciò si nega
Dalla mia lingua, e più dall'alma accesa
Per Fiorinalba di fiamma sì viva,
Che ogni altro affetto da me s'aborriva.

XLI.

Ella non cessa pur di ripregarmi,
E maggiormente fammisi importuna;
Promette in ricompensa ricco farmi
Più d'ogni altro che sia sotto la luna:
Fatal mi renderà, vuole obbligarmi
Le stelle, il fato, i casi e la fortuna:
Io viepiù fermo nei rifiuti sono,
Di lei ricuso ogni favore e dono.

XLII.

Lascio la villa, alla città ritorno,
E l'importuna pur dietro mi segue,
Persiste a ripregarmi ciascun giorno,
Sempre m'inquieta più, più mi persegue;
Ma tal ne riportò repulsa e scorno,
Che vilipeso amor ruppe le tregue,
Cangiossi in odio, e fe vendetta tale
Che non udita fu giammai l'uguale.

XLIII.

Erami ritirato in questa parte,
Dove un'altra gran villa possedeva:
Quanto far ponno la natura e l'arte
Di magnfico in essa si scorgeva:
Sontuoso palagio d'ogni parte
Un orto floridissimo cingeva:
Erano qui nostrali é peregrine,
Vaghezze, ov'ora son boschi e ruine.

XLIV.

Un dì ch'io pel giardino iva a diporto
E la consorte mia veniva meco,
La malefica donna entrò nell'orto,
E mi vibrò livido sguardo e bieco:
Guardò tre volte dall'occaso all'orto,
Mormorò non so che d'arabo o greco,
Le chiome se le sparsero, compose
Un cerchio in terra, un piè dentro vi pose.

XLV.

Girò la verga, ed ecco l'aer farsi
Subito vidi nero più che pece,
Orribil notte venne ad accamparsi
In cielo, ed un averno del ciel fece:
Lampi fulmini tuoni in aria sparsi
Senza cessar veniano a diece a diece,
Sopra il capo la pioggia e il turbin serra,
Trema e rimugge sotto i piè la terra.

XLVI.

Florinalba smarrita in tant'orrore
Invan chiamai pel fragoroso cielo.
La voce mi mancava dal tremore,
Mi correa per le vene un freddo gelo.
Ecco repente si rifè chiarore,
Sparver le nubi e il tenebroso velo:
Allor mi ritrovai per entro un bosco,
D'un' empia fera albergo orribil fosco.

XLVII.

Quel dı delizie luogo era cangiato
In questa selva mostruosa e scura;
Fu l'altero edificio ruinato,
Attrite a terra le superbe mura.
Un cumulo di sassi è diventato
Il grandioso palagio, ahi sorte dura!
E di gran mole ruinata e guasta,
Ve' qual misera stanza è a me rimasta!

XLVIII.

La maledetta strega scarmigliata
Pur mi tornò dinanzi, motteggiando,
Ben che fai tu? mi disse, hai conservata
La mente avversa, ovver la vai piegando?
E la somma potenza d'una fata
La ritrosia ti fa mandare in bando?
Io non soffersi il volto maladetto,
E m'involai dall'aborrito obietto:

XLIX.

Ma quando fui vicino a questa stanza
Sento mancarmi il piè; l'iniqua allora
M'aggiunse, e per la vita che t'avanza,
Disse, t'impongo di far qui dimora;
E perchè più tua giovanil sembianza
Non m'invaghisca, e tu mi spiaccia ognora,
Io ti trasformo in un ricurvo vecchio,
Pien di canizie il sen fin dall'orecchio.

L.

Qui soffri povertà, qui disonore,
Qui colla barba il suol strofina e netta.
E perchè n'abbi dispiacer maggiore,
Sappi che quella tanto a te diletta,
Per cui vilipendesti il nostro amore,
Ho trasformata in garrula civetta;
E che le serve, e i servi tuoi son tutti
Civette e gufi spennacchiati e brutti.

LI.

Sì disse e sparve; allor mi prese loco
Nelle tempie e nel mento un bianco pel
Il piè si fe tremante, il parlar fioco,
Entrò nell'ossa e nelle vene il gelo:
Sparve la mente giovanile e il fuoco,
Ed incurvossi (o gran destin del cielo!)
La schiena sì, che, come vedi, tocca
La testa il suol col mento e colla bocca.

LII.

Questa è la storia degli affanni miei.
Or dì, se a gran ragione io non mi lagn
Se sventurata a par di me tu sei;
E se per danni assai più gravi io piagno;
Nelle miserie consolar ti dei
D'aver penante un così gran compagno.
Colei risponde: è ver, te lo concedo,
Son grandi i mali tuoi, ma s'io ti cedo,

LIII.

Se men di te misera son, non anco
L'asserirò, chiedon riposo omai
L'animo sconsolato e il corpo stanco:
Domani, al ciel se piace, lo saprai,
Dissero, ed adagiar sul fieno il fianco.
Quella notte i baleni empian di rai
Per le fessure l'umil casa, e il loco
Ad or ad or tutto si fea di fuoco.

LIV.

Rimormoravan tuoni alla lontana
Sempre crescenti, il ciel si fea più grave;
Pur la stanchezza della salma umana
Accolse il sonno, non però soave:
Vanno imagin di mente egra mal sana,
L'angustia un masso par che il petto aggrave.
L'alba non era ancor, quando dal grembo
Di quel sopor scosse i giacenti un nembo.

LV.

La tempesta terribile era insorta
Con densa pioggia e furioso vento;
L'umil tetto rapisce e lo trasporta
Con gran fragore il turbin violento,
E della stanza fa tutto una porta
Ai due, cui sol rimase il pavimento,
E che calcando i ruinati sassi,
Spingevan fuori i fuggitivi passi.

LVI.

Ivi era l' olmo sradicato, e volto
Colla gran chioma al basso e il piede
Il legato destrier se n' era sciolto,
E della selva stavasi al coperto.
Tutto l' incanto della maga accolto
Era in quell' olmo, e nel suo tronco i
Nè potea, finchè l'alber fosse intatto,
Da forza d' uman braccio esser disfatto

LVII.

Sradicata che fosse la gran pianta,
Potuto si saria tentar l' impresa,
E sciorre il groppo che le cose incanta
Sì che sua forma al tutto fosse resa.
Ma forza al nembo par, che l' alber sc
Voleaci di chi l' opra avesse impresa.
Tutto iva poi sì che d' un nodo svolto
Fino all' ultimo ogni altro era disciolt

LVIII.

Con tale avea meccanica giuntura
Strette la maga le sue fila e attorte.
La prima operatrice fu natura
In tutto, ed assai più dei nembi forte.
Succedea Bradamante all' avventura.
Ma la tempesta già l' eteree porte,
E le rocche del cielo al sir del giorno
Rendea, facendo agli antri suoi ritorn

LIX.

Umida è la gran selva, e la sua stilla
D'umor pendente ha ciascheduna fronda,
Che, come gemma, a'rai del sol scintilla,
E d'ogni ramo all'agitarsi gronda.
A lei sen va, che fu giardino e villa,
Per tentar qual incanto vi s'asconda,
La gran donna, e vi trova spaventato
Il suo destrier, che un mostro avea affrontato.

LX.

Orrendo è il mostro, forma ha di scorpione,
Più che un bue lungo e grosso; ha sotto bianche
Le parti, e sopra la coda e il groppone
E le spallacce ha nere, e le due branche,
Che portano di corna due corone;
E due force non mai di morder stanche.
Tempra e color d'acciaro han le puntute
Corna, siccome spade torte e acute.

LXI.

Fumo e fuoco, quai nari, le due force
Nel volgersi che fan vibrato e vago
Gittan, come agitate al vento torce;
Spinge la coda biforcuto un ago,
Che nodosa si rizza e si ritorce;
Cammina, e a spire striscia come drago,
E va coi piè, qual rettile, che armati
D'artiglio, ha corti e larghi al suol schiacciati.

LXII.

In mezzo tra le branche apre una boc
Con tre fila d'aguzzi denti, fiamme
Son gli occhi, rompe e strugge ciò che toc
Di pelle impenetrabil fatta a squamme.
Il ventre sol, dardo, se forte scocca,
Potria ferire, e il seno con due mamm
Ch'è femmina e regina, e la vendetta
D'amor la peste scellerata è detta.

LXIII.

Lasciò il cavallo, e a chi venia volto
Ma con un'asta la guerriera invitta,
Di sopramman sul collo la percosse,
Sì ch'ogni altra cervice avria trafitta;
Quella colpì come adamante fosse.
La colpita, sui piè di dietro ritta,
Con branche aperte gìa per afferrarla,
E stringersela ai denti, e divorarla.

LXIV.

Ma vivo pesce non di man sì guizz
Come tr'ambo le branche fuor si spins
La guerriera col piè, che lungi schizza
Riserrolle la belva, e nulla strinse.
Soffiò la maladetta per la stizza;
L'ira e il soffiato ardor tardi s'estinse.
Tal fiamma par che dalle branche ema
Qual ne' giuochi di gioia due fontane.

LXV.

E l'asta, mentre soffia, la tempesta,
E fa per ira che la sabbia roda.
Qual vipera si rizza, e colla testa
Bassa, alza il tergo e la forcuta coda.
Misera donna! se non fugge presta,
Qual angue che di subito si snoda;
Che se l'ago mortifero la giunge,
Passa il ferro e il diamante dove punge.

LXVI.

Orribil lotta! o donna, quanto arrischi?
Una botta è fatal, se ti colpisce.
Rompe il mostro la selva, e getta fischi,
Che men farebbber cento irate bisce;
Ma pur il fuoco era il peggior dei rischi,
Che dove prende, infiamma incenerisce.
Nuova foggia di guerra e nuovo ardire
Non mai per anzi usato, or state a udire.

LXVII.

La valorosa donna avviluppossi
Tra la più densa selva, che celolla
Lungi in disparte tra i ceppi più grossi,
E mentre altrove il mostro invan cercolla,
La spada, poi che la visiera alzossi,
Prese col pomo in bocca, ed addentolla,
Poi ritornò fuor delle piante folte
Incontro al mostro colle braccia sciolte.

LXVIII.

Lascia assalirsi, e quando quel si scaglia
Colle branche alte, l'una e l'altra afferra,
E qual con tenacissima tanaglia,
Con palma e palma stretta se la serra.
Si dibatte, si torce, si travaglia,
Il mostro, che di man non se le sferra:
Gli gonfia l'epa, e il sen mammoso e il gozzo,
Che lo spirar delle due nari è mozzo.

LXIX.

Estinto è il fuoco, è tolto il fumo. Or mentre
Sì coi pugni lo tien, sporge la bocca
Coll'addentata spada, e il bianco ventre
Trafigge sì che fuor l' umor trabocca.
Come sfiata pallon, che si diventre,
E gittato non balza dove tocca;
Sì la fiera cascò, la terra morse
Nell'ultima ferocia, e più non sorse.

LXX.

Feo di tabe sanguigna, e di veleno
Dalla trafitta pancia uscire un lago,
E la marcia fetea del ventre osceno:
Così perì quel maladetto drago.
Invan si ruticava sul terreno,
Stendea le branche invan, la coda e l'ago,
Che alfin rimase giù, qual sciolto un fascio.
Ed io per poco così morto il lascio.

Fine del Canto decimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Sparge del Drago Bradamante i denti,
E le nasce in soccorso armato stuolo.
Della fata gl' incanti sono spenti;
E color che spiegaro augelli il volo
Tornan tutti a rifarsi umane genti:
Torna giovin Prasildo e cessa il duolo.
Fiordispina fedel sua storia acerba
Narra; e al suo Ricciardetto sol si serba.

I.

O scellerata rabbia, o maladetta
Sete, che tutto è mio, dici, e lo voglio,
Esecrabile e rea d'amor vendetta!
Natura oltraggi, e levi amor di soglio;
Quanto altera sei più, più sei negletta,
Figlia della miseria e dell' orgoglio,
Miseria, non di ciò che sorte dona,
Ma dei pregi di *spirto* e di persona.

II.

Lurida, ch'anco allor sei sozzo bruc
Che farfalla ti fai coll'ali pinte,
E duri poco, come fior caduco,
Che le sembianze tue son larve finte:
Per sugger l'altrui mele, ignavo fuco:
Invano hai spalle d'aspro cuoio cinte:
Di denti armata bocca, che ben roda,
Branche infocate, e velenosa coda.

III.

Donna e regina invan porti due teste
Coronate di corna, ignobil verme,
Scorpion che di superbia alzi le creste,
Ma le mamme hai scoperte e il ventre ine
Pien di troppe vivande, e mal digeste;
Ed è per quelle non difese inferme
Parti, a cui satollar tutto divori,
Che puoi dal ferro esser trafitto, e muo

IV.

Libero e dolce amor, che non si sfor
Mutua concorde e dilettosa brama,
Per chi vuole la face accende e smorza,
Altri da se rispinge, altri a se chiama.
E tu pretension chiedi per forza
Affetti, e scempio fai di chi non t'ama?
A ragion sei caduta, e ne ringrazio
L'alma guerriera, che di te feo strazio.

V.

Orando Bradamante, al ciel solleva
Le braccia, e il suo Ruggier ne' voti appella
Ed ecco udì una voce, che diceva
In chiara e speditissima favella:
Di bocca al tuo nemico i denti leva,
Inverso al campo affrettati, sorella,
I giovenchi all' aratro accoppia insieme,
Spargi nei solchi il viperino seme.

VI

Due volte replicò queste parole,
Fosse Melissa, od altra fata, o dea,
Che l'amica guerriera assister vuole.
Subitamente al suon che udito avea
Andò d' Amon la generosa prole,
E quanti denti sradicar potea
Tanti dalla gran bocca ne raccolse,
E verso un vicin campo indi si volse.

VII.

Ecco non lungi due giovenchi a paro,
Più che la neve candidi, le vanno
Mansueti davanti, e si lasciaro
Trattar, siccome al contadino fanno.
V'era un aratro col suo terso acciaro,
E un giogo, a cui sommessi il collo danno:
Il torto chiovo a mezzo il giogo pende,
L'aratro a questo Bradamante appende.

VIII.

Quindi drizza il timon
Dietro sovrasta all'uno e
La destra armata d'una
I buoi con questa lentam
Fende l'aratro le glebos
E penetrando le solleva
Addietro nasce dalla terr
Per diritto sentier picciol

IX.

Giunta alla fin del sol
E comincia altro solco a
Or l'un de' bovi, or l'altr
Se mai declina dal senti
Tra il terren negro bian
L'acciar, che in cima da
Sudano i buoi nei rustica
Colla lingua lambiscon l

X.

Arato il campo, il sem
Che teneva raccolto in u
Facendo lungo i solchi il
Tutto spargendo va col b
Come suol far del grano
Che sia nell'opra rustica
La gettata sementa al fir
E si riposa nella fin dell

XI.

Ecco repente, o meraviglia estrema!
O maggior d'ogni fede alto portento!
L'arato campo s'ammonticchia e trema
Dal seme che si muove al nascimento;
Ecco uscir capi per la punta estrema,
Scoter la terra, poich'è fuori il mento,
Poi sbucar spalle e fianchi, e puntarsi ambe
Le mani, e uscir di salto e star le gambe,

XII.

E formarsi un esercito di gente
Rustica, forte, e d'una scure armata:
La donna, stando colle luci intente
Ferma in disparte, istupidisce e guata.
Verso la folta selva unitamente
La messe va novellamente nata,
Tutta la cinge, e co' taglienti ferri
Comincia ad atterrar le querce e i cerri.

XIII.

Dietro ai rapidi colpi, ov'era fosco
Si rifà chiaro, involasi l'oscura
Selva del mostro pien d'ira e di tosco:
Prende il loco l'antica sua figura,
Torna a farsi giardin quel ch'era bosco:
Tornano le delizie e la verdura,
Tornan le verdi fronde agli arboscelli,
Tornano ai prati i fior, l'onde a ruscelli.

XIV.

Vedi spuntar tra le minute erbette
Ora questi, or quei fior senza mai posa,
Anemoni, giaciuti, mammolette,
Il bianco giglio, e la purpurea rosa.
Tutta vedi tornar dove pria stette
La florida famiglia e la frondosa,
E rivolar li pinti augei canori
Per le cime dei faggi e degli allori.

XV.

Ecco, ciò fatto, l' operosa schiera
Progenie di scorpione e di serpente,
In altra forma tramutata s' era,
Si fe tutta pennuta di repente,
Il braccio si fece ala al vol leggiera,
Grifagno fessi ov' era labbro e dente,
Si fero artigli l' ugne delle dita,
Fessi un' aquila ogni uomo al vol spedita.

XVI.

L' alata schiera spicca il volo, e passa
Ov' era il bel palagio rovinato;
Là si posò sopra l' informe massa,
E nobile lavoro ha cominciato.
Una parte, una riede, una s' abbassa,
Una s' inalza, e il becco han caricato
Di sassi, che ripongono al suo loco:
L' edificio ricresce appoco appoco.

XVII.

Ricrescono le mura, i bei loggiati,
I portici in bell' ordine disposti,
Di prezioso marmo i colonnati,
Coi capitelli d' oro sovrapposti.
Son dall' artefici aquile locati
I più minuti pezzi ai loro posti,
E subito che l' un l' altro toccava,
Nello stato primier si rappiccava.

XVIII.

Ricostruita la superba mole,
Volaro in quella colle tacite ali,
Nemici augelli de' be' rai del sole,
Gufi, civette e simili animali.
Crediate, donne, io non racconto fole,
Non erano già veri augelli tali,
Ma belle donne, come sete voi,
Ma giovin vaghi, come siamo noi.

XIX.

Tutti per rabbia la crudel Morgana
Sì bruttamente avea trasfigurati.
Or ascoltate in qual maniera strana
Nell' aspetto primier furon tornati.
Repentina battaglia disumana
A tesi artigli, a rostri spalancati
Incominciar quell' aquile tra loro:
Si davano coi becchi aspro martoro.

XX.

Una di lor spietatamente grossa,
Che parea de' volanti altero mostro,
Incominciò con invincibil possa
A fender l' altre coll' ugne, e col rostro;
E della gola di gran sangue rossa
Le rinserrava entro l' orribil chiostro:
Dico, che tutte nell' enorme gola
Si cacciò l' altre, e vi rimase sola.

XXI.

Sola così rimasa levò il volo
Tanto coll' ali, che quasi giungea
In cima al cerchio ch' è tra polo e polo:
All' occhio del pensier così parea.
Indietro poi tornando verso il suolo,
Impiccoliva più, più che scendea;
Venendo giù, come sasso che piomba,
L' aquila trasformavasi in colomba.

XXII.

Rapida tosto dimenò le penne,
Più che dall' arco fuor vibrato strale:
Bradamante neppur dietro le tenne
Coll' occhio, che a seguirla ha corte l' ale:
Appiè d' un fiume in un gran monte venn
Cui sulla cima la colomba sale,
E senza deviar dal corso retto,
Entrò lassù in un foro occulto e stretto.

XXIII.

Indi uscì fuori, e col becco recava
Una ghiandina d'oro, che pendente
A sottil manichino tentennava,
Da Vulcan lavorata egregiamente.
In quella certo umor si conservava,
Che a ritornar la trasformata gente
Nell' esser suo valea, purchè il toccasse,
O d' una stilla sol se ne bagnasse.

XXIV.

Medico e vate lo compose Apollo,
Per render Dafne alla sua forma prima,
Ma dell'intento suo non fu satollo:
Per se non fan quei che fan versi e rima.
L'usurpò Giove, a cui Giuno involollo,
E lo nascose in quell'alpestre cima,
Che per rifar Calisto ed Io, servito
Se n'era l'infedel frate e marito.

XXV.

Cotante età sempre efficace e illeso
Conservatosi essendo, ritrovato
Fu per destin dalla colomba, e preso,
E al rifatto palagio fu portato.
Lasciollo a piccol chiodo al muro appeso,
E subito da questo e da quel lato,
Non saprei dir da qual istinto mossi
Ogni gufo e civetta ragunossi.

XXVI.

Sol toccando col becco quel licore,
Vedeansi di repente ritornare
Le già perdute forme. O! di stupore,
Non men che di piacer cosa a mirare!
Veder sui piedi divenir maggiore,
E di fattezza e d' abito cangiare,
Farsi capei le piume, e manto e gonna,
E tramutarsi ogni civetta in donna!

XXVII.

E dalla goccia portentosa tocchi
Levar la fronte giovanile e il petto
I già deformi stralunati allocchi,
A rimirar del giorno il chiaro aspetto,
Senza l' ottuso abbarbagliar degli occhi:
L' umano labbro articolava il detto.
O! come ognun si riconobbe, oh! quanto
Chiamarsi a nome, e si sciogliean in pianto

XXVIII.

In pianto nato dalla gioia grande
Della natia ricuperata sorte;
Ma Florinalba di dolor ne spande,
Perchè tra lor non vede il suo consorte.
Della fata temea l' opre nefande,
Che data gli abbia per furor la morte!
Al suo pianto si cangia, e l' accompagna
Pur la famiglia, e pel signor si lagna.

XXIX.

Ma ecco in questo mentre Bradamante
Col vecchio insieme entro al palazzo viene.
Fattosi questo a Florinalba innante,
Alzava l'arco delle curve schiene,
Sforzandosi abbracciarla tutto ansante,
Ed essa colla mano lo rattiene,
E indietro rispingendol, se ne gìa,
E quel dicea: tn sei la sposa mia.

XXX.

Ahi! rispondea, pur questo ingiurioso
Scherno dell'empia fata il ciel consente!
Che te m' invia per giovinetto sposo,
Vecchio che sei decrepito e cadente?
Mentre dicea, volò, del portentoso
Umor con una gocciola pendente
Dal becco la colomba, e come perla,
Sul tergo al curvo vecchio fe caderla.

XXXI.

Ed ecco rinnovar statura e faccia,
Bello rifarsi, giovine e robusto,
Alquanto le sovrasta, e colle braccia
Al collo se le appiglia sopra il busto.
Florinalba da se più non lo scaccia.
Or veramente il suo contento è giusto:
Riconosce lo sposo, e cinta, il cinge,
Il volto al volto, il seno al sen si stringe.

XXXII.

Pensatel, donne, voi, s'ella fu lieta,
Voi, che alla fresca etade avete affetto,
E se de'suoi desir toccò la meta,
Visto tornarsi il vecchio in giovinetto.
Or qui la contentezza fu completa
Tra quei che ricovrato avean l'aspetto,
Cavalier dame, e quanti d'ogni sorte
Ancelle e paggi avean servigio in corte.

XXXIII.

Prasildo disse: o mia diletta sposa,
Di quelle contentezze che godiamo,
Sola questa guerriera valorosa,
Che qui tu vedi, ringraziar dobbiamo:
Ed essa in opre e in detti generosa
Gli replicò: quanto me stessa io l'amo;
E l'abbracciò, baciolla. Intanto pensa
Altri ai lini, altri ai vasi, altri alla mensa.

XXXIV.

Tutto com'era stato ricomparve;
E ripensando alle mutate forme,
Le rammentavan, come delle larve
Ci sovvenghiam, che s'han quando si dorme.
Di ristorar l'alta guerriera, parve,
E gli altri tutti, alla ragion conforme;
E posta fu, non già come la cena,
Mensa di cibo e di bevanda piena.

XXXV.

Bradamante di poi chiese licenza,
Che suo forte desio la chiama altrove.
Deh! ridentrice mia, non far partenza,
Florinalba la prega, e si commuove;
Ed ella, ah! com'io son, non sei più senza
Lo sposo tu, risponde, e intanto muove
Per ire il passo, e parte finalmente,
E lascia ognun del suo partir dolente.

XXXVI.

Tra l'altre grazie che le furon rese,
Le fu lasciato quel vasel d'umore,
In cui virtù le forme avean riprese,
E fur levati dell'incanto fuore.
La valorosa donna il cammin prese
Ver san Bertrando, e giunsevi in poc'ore,
Poi venne in Spagna, e per sentier diritto
Tra Castiglia e Valenza fe tragitto.

XXXVII.

Quand'in Affrica scese di Granata,
Varcato il mar che vi si pon tramezzo,
Un dì dal gran viaggio affaticata,
Fermossi d'una fonte al fresco rezzo
A ber dell'onda limpida e gelata,
E a caval risalita, al bosco in mezzo
Le sopraggiunse in umil vestimento
Una che par guardiana dell'armento:

XXXVIII.

Ma delicata, e sì nel volto bella,
Che l'abito al sembiante è mal conforme,
Perocchè sotto ruvida gonnella
Nascondea signorili e regie forme:
Negli occhi ardea come d'amor la stella.
Volgendo incontro a Bradamarte l'orme
Costei, subitochè la vide in faccia,
Fermossi, e gittò un grido e alzò le braccia,

XXXIX.

E disse: O! chi sei tu? sei Ricciardetto,
Ovver sei Bradamante la germana?
Qualunque sii, la tua venuta effetto
Parmi di provvidenza sovrumana.
Ficcolle Bradamante nell'aspetto
Il viso, e in lei che all'abito è villana,
Fiordispina nel volto e nelle ciglia
Riconobbe, del re Marsilio figlia.

XL.

E disse: o Fiordispina, o germe altero
Di regi, e come sola in queste spoglie?
Non son io Ricciardetto, io di Ruggiero
Son Bradamante l'infelice moglie.
Sospirò l'altra, e deh! se il tuo destriero,
Soggiunge sospirando, ancor me accoglie,
Se non mel neghi, tu farai ch'io viva:
Sono un' altra infelice, e fuggitiva.

XLI.

La pregata consente, e l'altra in groppa
Ascende, il corridor segue la traccia,
E gravato di due, non men galoppa
D'una che all'altra attergasi e l'abbraccia.
Qual nave, a cui sia nato il vento in poppa,
E diritta veleggi per bonaccia,
Tal si fa la portata Fiordispina,
E pur segue a parlar, mentre cammina.

XLII.

Domanda in pria: deh! quei ch'è sol mio bene
Ricciardetto, che fa, dove si trova?
Di Fiordispina sua più gli sovviene?
O quanto questo di saper mi giova!
L'altra che vuol riconsolar sue pene,
Del sovvenir di lui dà certa nuova.
Dispina è, dice, che d'amor l'accende,
E la patria, che in guerra ora difende.

XLIII.

Soggiunse l'altra sospirando: oh quanto
Dappoi che ci divise avversa sorte,
Quanto, meschina! ho sospirato e pianto!
Ma più quand'ei passò rischio di morte,
Ed io con lui fui tormentata tanto
Dal padre, dai parenti e dalla corte.
In prigion separata stemmo, e poco
Mancò, ch'ei poi non fosse arso dal fuoco.

XLIV.

Da tal supplizio il liberò un gr
Col valore invincibil del suo bra
Quel guerrier che il salvò fu il mio
Rispondea l'altra donna, sospira
Questa seguia: non era in me più
Quello, ahi! pur troppo a conservar
Difficil pregio! e se scansai la mo
Non potea più sperar regio consc

XLV.

E che premea più a me di regi
Che del primo signor che fosse a
Non scettri mi spronar, non vog
Ma diemmi a Ricciardetto amor
Di cui mai le radici non fien mo
Ebbi lui primo, e non avrò seco
Questi è, non è già quel marito
Che dà la cuna o la ragion d'im

XLVI.

Ma già la macchia, che la ma
Era doluta nei venturi germi;
E, non dolendom' io, volean d
I miei pensier nel fatto erano fe
Un certo Florio venne, e si pro
Mio cavalier, vuole in sua sposa
Florio di Spagna è detto, un che i
Alcun non ha, che a contrastarl

XLVII.

Questi sostien con scritto e con parole
Che salvo dalla nascita è il mio onore,
Che son pura ed intatta, e chi lo vuole
Negar, vile lo chiama e mentitore.
A tutta Spagna, e dove gira il sole,
Si fa di sua sentenza difensore;
S'ode un detto contrario, a morte sfida
Chi il dice, e mai non vien, ch'ei non l'uccida.

XLVIII.

E che? volea costringere il pensiero?
Come se in punta di sua spada stia
L'essere o no d'un fatto, e in bianco il nero
Volgere, e in veritate la bugia?
Ed io non era conscia a me del vero?
Non era nota a me l'opera mia?
Ma quant'era ei ver me più generoso,
Tanto meno accettar dovealo in sposo.

XLIX.

Quanto faceva ei più per meritarmi,
Tanto sentia per lui scemar mio pregio.
Son io, che non amante voglia darmi?
Che portar voglia non integro il fregio?
Per lui son guasta, e non puot'ei rifarmi,
Non altri, a cui quel ch'io lor porto è sfregio.
Per un sol sono integra, e s'io men tolgo,
Vaga divento e vil donna del volgo.

L.

Femmina son d'onor, se a lui m'a
E legittimo e casto è quanto fei,
Son d'onor priva, se da lui mi stacco
E son brutte vergogne i fatti miei.
E son io tal, che con onor sì fiacco
A chi mi meritò darmi vorrei?
Ma senza ciò, come altrui darmi, o m
Ricciardetto, potrei, se tua son io?

LI.

Si ricopra piuttosto il vital sole
Agli occhi miei d'una perpetua eclis
S'attacchino alle fauci le parole,
Che a scerre un altro sposo io proferi
Ma il padre mio, che me si crede e v
Restaurar, con Florio i patti ha fissi:
In consorte m'ottenga, e de' suoi reg
Parte abbia in dote, ove regina io re

LII.

Or sì che rinforzarono i miei guai
Ebbi tutti nemici, ed io sol una
La guerra a sostener m'apparecchiai
Che mi feano i parenti e la fortuna.
O quante volte meco detestai
I regni, e la superbia della cuna!
E piansi, e riputai sola felice
Una rozza di campi abitatrice.

LIII.

Non è chi a far voglia non sua la pieghi,
Non chi a seguir ciò che il suo cor non chiede,
Cosa non ha che a se medesma neghi,
Nulla più là che il proprio amor non vede.
Che mio padre desista? e non mi leghi
Con lui, con cui legato ha la sua fede?
Ma che? la mia stringea nodo più forte,
Nodo che non può sciorre altri che morte.

LIV.

Quanto a scusarsi può fare una figlia
Col padre io fei, nulla di più far puote.
Piansi, pregai, due fonti eran le ciglia,
Due fiumi mi correan giù per le gote.
Dove il reo supplichevole s'appiglia,
M'appresi in proferir l'umili note.
Anelo il petto la brama e il timore
Mi fean, qual è d'un che d'affanno muore.

LV.

Nulla giovò, piuttosto l'irritai:
Finchè in ardir cangiata la paura,
Segua che può, di consentir negai,
Per disperazion fatta sicura.
Nulla poter gli strazi ch'io provai,
Nulla i tormenti e la prigione oscura.
Quand'era sola, s'allenian mie pene;
Libera mi credea tra le catene.

LVI

Più volte ebbi di morte la minaccia,
E la soffersi colle labbra mute:
Nulla era più che sbigottir mi faccia,
M' era conforto il non sperar salute;
Ma l' aiuto però che il ciel procaccia,
Infedele è, s' alcun v' ha che rifiute.
Sento aprire una notte, e l' orme chete
Un ignoto mettea nella segrete.

LVII.

Del mantel trasse un sacco, e un lume asco
Non spaventaimi a più temer non usa.
Vengo, dice, a salvarti, or d' animoso
Consiglio è tempo, tua morte è conchiusa
Esci di questo carcer tenebroso,
Non vivi, se il mattin ti trova chiusa.
Cavò dal sacco alcuni panni, e in questi,
Disse, t' ascondi, e spoglia le tue vesti.

LVIII.

Tiravasi in disparte, e me lasciava
Spogliare i miei, vestirmi d' altri panni,
Poi ritornando, seco meditava,
Per prender tempo, al carceriere inganni.
Qual giacente persona ivi adattava
La veste mia sì che veduta inganni,
Poi presami per man non si frammetta
Indugio, dice, seguimi, t' affretta.

LIX.

E per la cupa e tortuosa stanza
Uscia con meco, e richiudea la porta.
Io non men che stupor, sentia fidanza
Di tutto far quant'egli a far m'esorta;
Di notte ad una casa in lontananza
Mi conducea per via solinga e torta:
Qui, quando ogni periglio sia remoto,
Rammenta il tuo liberatore ignoto.

LX.

Disse, e fuggì, nè più di lui riseppi.
Gratitudin restommi e ammirazione.
Di quella chiusa infra silvosi greppi
Rustica casa usciano più persone;
Queste sapean di me ritolta ai ceppi,
Uomini e donne, umil condizione
Di gente addetta al rustico lavoro,
Ed io parvi alla veste una di loro.

LXI.

Queste avvolgeanmi da lui date spoglie,
Che al cor riconoscente ancor s'invola;
Mossa da lui, nè sa chi sia, m'accoglie
La pietosa famiglia, e mi consola.
Eran due figli e il padre, era la moglie,
E col novello sposo una figliuola,
Sani, concordi, in povertà contenti:
Questi eran tutti a custodirmi intenti.

LXII.

Con lor per valli e monti mi tr
Fede ospital nelle cittadi ignota,
Finchè di me ricerca anco perven
In quella solitudine remota.
Ahi! che lasciarli e piangere conv
Cercata al mal non tarda a farsi n
Quinci mi stava, com'augello in f
Per ogni loco trepida e fuggiasca.

LXIII.

In Affrica passai, nè mi da treg
L'importuna ricerca, e fa ch'io sl
Dovunque mi rimanga, e mi perse
Termine ad esser presa era quest'
Tu facesti che il turbin si dilegue
Altri allo scampo io non aveva ap
Che di me sola l'orme una masnad
Ispiando venia per ogni strada.

LXIV.

Il ciel mi t'inviò, che per te vuo
Che al caro Ricciardetto io mi riser
Bradamante prendeva le parole,
Dicendo, sono alli tuoi casi acerbi
I miei simili, e non di minor mole
Ahi! che del sangue e dei pensier s
Siam ligie nella scelta, e quando an
Sempre noi donne sventurate siamo

LXV.

Dell' Augusto Leone avrai saputo,
Che in sposa mi volea, celebre è il fatto.
Quanto per non averlo ho sostenuto!
Che pene e pianti! e fin battaglie ho fatto.
Alfin Ruggiero ottenni, e poi che avuto
L' ebbi, dalla sventura emmi sottratto;
Ne vado in cerca, misera raminga!
Ed ho di lui trovar poca lusinga.

LXVI.

Ma tu che pensi far? Penso, risponde,
Ogni mare ogni terra andar cercando,
Che se solingo asil più si nasconde,
In quel mi stia d' ogni consorzio in bando.
Sento che me nelle Francesi sponde
Trarria desio del cor, d' amor comando,
Ma non androvvi: il padre mio con Carlo
Ha pace, e con lui temo inimicarlo

LXVII.

O che per ambasciata mi richieda,
E per temenza di novello marte
Il prudente signor mi riconceda.
Teco verrei, ma temo molestarte;
E fia con te che quasi ognun mi veda,
Che per valor sei nota in ogni parte;
Ed io, fosse possibile, vorrei
Ascondermi perfino agli occhi miei.

LXVIII.

Andrò raminga sconosciuta e sola
In lontana dal mondo erma campagna,
Meco verrà l'idea, che mi consola
Di Ricciardetto unica mia compagna;
E se fato crudel sì me l'invola,
Che speme più di lui non mi rimagna,
Sua pur sarò, benchè di lui sia priva,
Sua morta ancor, come lo sono or viva.

LXIX.

Tu lo vedrai pure una volta! ah digli,
Che trovasti la povera Dispina
Per remote foreste, e trai perigli
Esule e simulata contadina,
Trepida di timor che alcun la pigli
Per lui che ad altre nozze la destina;
Dii' che al suo Ricciardetto sol si serba,
Che l'è dolce per lui la vita acerba.

LXX.

Che se il cielo vorrà, che il rammentarsi
Delle miserie nei tempi felici
Fia dolce insieme un giorno, i passi sparsi
Gli narrerà per valli e per pendici.
Ma se di grazia i voti suoi fian scarsi,
L'ultimo avrà de' suoi giorni infelici
Com' ebbe i primi un dì sì lieti ei solo,
Ei caro nel piacer, caro nel duolo.

LXXI.

E tu principio de' miei dolci affanni,
Amica, dopo lui cara mi sei.
Erano questi pur guerrieri panni,
In cui ravvolta, un uomo ti credei.
O memorie soavi! o tempi! o danni
Cari, s'io non v'avessi, io vi vorrei;
E se m'ucciderete di martoro,
Dolce mi fia morir, se per voi moro.

LXXII.

Per me, che vinca l'amoroso affetto
Nulla è nel mondo, è tutto muto il resto:
Regno, d'avi splendor non han diletto;
Amo, ed al primo amor fedele io resto.
L'ultima a lui conservo aura del petto,
E fino dopo il termine funesto
A spenti rai, darò un sospir d'amore:
Primi a morir son gli occhi, ultimo il core.

LXXIII.

Quel ricco è assai, che un loco ha stretto e corto
Tanto che basti, ch'ei vi muoia sopra:
Trarrò, morendo, in proferir, conforto,
L'amato nome; e forse fia chi copra
Di polvere senz'urna il corpo morto,
E una lagrima pia versi nell'opra;
E sapendo de' mali miei la storia,
Vi lasci in breve sasso una memoria.

LXXIV.

In tal guisa parlavan, mentre giva
Ratto il destrier da quattro piè battuto
Finchè giunte le donne al mare in ri
S'arrestavano all' ultimo saluto.
Noleggiaro una nave, che partiva,
Di lagrime e di baci ampio tributo
Dan prima all' amistà, poi Fiordispin
S' imbarca, e Bradamante oltre camm

LXXV.

Lascia del fiume Milvia ambe le ri
E nel regno di Fez affretta il passo
Al corridor, sì che a Marocco arrive
Col sol sempre alto, ed io costì la las
Ma se m' accordan le Castalie dive
La lira a nuovi carmi, io presto pass
Da questo, da cui sol riposo prendo,
All' altro canto, e a quello udir v' att

Fine del Canto decimoquarto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mirano i Cavalier d' Alcina il tetto,
E il bel giardino, e l' opra rara e fina;
Essa desta nei cori ardente affetto
Trasparendo da conca cristallina.
Ogni Guerriero é dalla sorte eletto
A sceglíersi una Ninfa: Orlando Alcina
Sceglie. Prendono poi quanti dispensa
Piaceri Amore in cacce, in corsi, a mensa.

I.

Fammi del tuo giardino ape ingegnosa,
Ov' io vada a raccor da fiore e fiore
Quella dolcezza che v' è dentro ascosa,
Se ho da cantar delle tue sedi, o Amore,
Dolce il suon della cetra armoniosa,
Dolci le rime fian del tuo cantore.
Tal dolcezza se vuoi, che pronta s' abbia,
Tutta Nice gentil l' ha sulle labbia.

II.

Ivi son tutti i fiori in una ciocca
Quanti ci voglion perchè il mel s' accolga
Che nel dolce parlar parte trabocca,
Parte in odor Sabeo par che si sciolga.
Qual da sì piena ed ubertosa bocca
Ape sarà, che il più bel fior ne colga?
Qual vate, di cui quindi siano i versi
In dolcissimo nettare conversi?

III.

Donne, se non v' uscì della memoria
Quanto vi raccontai dei due cugini,
Naldello ed Orlandin, di lor la storia
Proseguo, e dei compagni paladini.
Per frode Alcina ebbe di lor vittoria,
Volti a rovescio i margini marini;
All' isola son giunti, e posto che hanno
Sul suolo il piè, si dileguò l' inganno.

IV.

Veggon mutato il luogo, e stupefatti
Tendon gli orecchi, e volgon gli occhi erranti
Veggon ninfe, e garzoni, e modi ed atti
Soavi, e vaghe vesti e bei sembianti;
Odon dolci favelle, e pari ai fatti
Detti d' amor, con suoni e balli e canti.
Ameno è il suolo, il ciel temprato e dolce:

V.

Visti che gli ebber, gl' incontrar le schiere,
Giovinetti e donzelle accolte in coro;
Una Ninfa alle corde lusinghiere
Diè mano, e sopra l' ebano canoro
Faceva tremolar dolci e leggiere
L' aurette al guizzo delle corde d' oro.
Seguian l' altre danzando, ed una intanto
Accompagnava al dolce suono il canto.

VI

O peregrini che volgete il piede
Per quella che si chiama umana vita,
Venite, è questa del piacer la sede,
Qua la natura e la ragione invita.
Duro servigio la virtù vi chiede,
E vi rende mercè poco gradita;
Scarsa mercè per lungo volger d' anni
Nei travagli percorsi, e negli affanni.

VII.

Qui del valor le palme ave il riposo,
Di vittoria i trionfi ha qui la pace,
E si vince godendo, e glorioso
È più colui ch' è nel gioir più audace:
Quà non entra giammai pensier noioso,
Bando ha di quà ciò che non giova o piace;
Qui la serie dei ben non si compisce,
L' altro comincia quando l' un finisce.

VIII.

Venite, è questa del piacer la sede,
(Ripete tutta la compagna eletta)
O peregrini che volgendo il piede
Ite in quella che umana vita è detta.
Appena ai sensi i cavalier dan fede,
Tal li prende stupor che li diletta,
E vanno, ed all'orecchie, ed alle ciglia
Cresce, andando, il piacer la meraviglia.

IX.

Ecco si mostra il sontuoso tetto
Per superba facciata discoperto,
Di fini marmi in bel disegno eretto:
Stupido l'occhio va dal basso all'erto,
E scorre appena in lungo il gran prospetto
Di portici sublimi innanzi aperto,
Che cento porte sotto han di metallo
Serrate di finissimo cristallo.

X.

Ad ogni porta quattro gran colonne
Sostengono un grand'arco trionfale,
In cui si mostran giovinetti e donne
Scolpite in atti vari al naturale,
Che nel mirarli senza veli e gonne,
Al senso sì l'imaginar prevale,
Che si leggon del cor gli affetti ignoti,
E vi s'intendon le parole e i moti.

XI.

Per un lungo e magnifico cortile
Sospeso su colonne di granito
La comitiva nobile e gentile
In un giardino entrò tutto fiorito.
Qui ci vorrebbe un rinfrescar di stile
Su quel labbro di nettare condito,
Per chi volesse, pien d' un dolce fuoco
Pinger l' amenità di sì bel loco.

XII.

Era di prima fronte in mezzo giro
Un spazioso anfiteatro esteso,
Con spalliere e sedili di zaffiro
Interposti, che pare un raggio acceso.
D' un numero disposto in ordin miro
Di simulacri sosteneva il peso
L' alta parete, a cui per curva ovale
Di gradi sulla cima erta si sale.

XIII.

Le belle statue ai posti collocate
Fanno superba e dilettevol mostra.
Molte storie vi son rappsesentate
Chiare, e remote assai dall' età nostra.
Là Dido e Enea, ma senza il fido Acate,
Quà con Calipso Ulisse si dimostra,
Circe vi guarda i setolosi armenti,
V' ha Giason, v' ha Medea coi figli spenti.

XIV.

La famiglia avvi del Tindareo cigno,
Doppia prole di due sessi gemella,
D' uno e d' un uovo, entrambi di benigno
Maschio fecondi, e di femmina fella.
Castore il buon, Clitennestra il maligno
Germe è nell' un, Polluce, Elena bella
Nèll' altro, e tutti in cuna andar dal nido:
Questa Paris rapì, l' ospite infido.

XV.

V' era in effigie il suo giudizio espresso,
Quando porse il bel pomo a Citerea.
Giunon s' adira è Pallade con esso:
In alto mare il perfido traea
La consenziente preda; era Ilio oppresso,
Troia in caverne e in cenere cadea.
Quà Calipso punisce ed Atteone,
Là Cintia è in Latmo in braccio a Endimione.

XVI.

Espresso di statura gigantesca
Sta Nettuno nel mezzo col tridente;
Posa col piè nell' onda bruna e fresca,
E colla fronte al ciel s' alza eminente.
A lui d' intorno si trastulla, e tresca
Teti sua sposa, e Dea del mar potente
Con tritoni, con ninfe e dei marini,
Con mille in atto di guizzar delfini.

XVII.

Questi forman di lor pari fontane,
Che rotte in vasta aspergine fan velo
Per spaziose region soprane,
Che par di nubi ricoperto il cielo;
L'umor cadente in vasca ampia rimane
Internata in un antro, ove non gelo
È mai, nè sol, fresco ed ombroso il loco
Mormora con rumor continuo e roco.

XVIII.

Nei viali verdeggiano al di fuori
Chiusi tra gli odoriferi arbuscelli,
Che col vario intrecciar di fronde e fiori,
Non sai s'arte o natura più gli abbelli.
Selve vi son di frassini e d'allori,
Luoghi da caccia pei volanti augelli,
Ed aranci vi son, mirti e ginepri,
Per daini e cervi, e per conigli e lepri.

XIX.

Laberinti scherzevoli e boschetti
Irrigati da bruni e freschi rivi,
Erbosi seggi al lembo dei poggetti,
O scavati nei pomici nativi;
D'ogni fior variati giardinetti,
Smaltate praterie di color vivi;
Ogni sorta di rose e di viole
Che il suol porta, il ciel nutre, e pinge il sole.

XX.

Antri segreti solitari e cupi,
Intrigati di rami e di virgulti,
Segregati recessi infra dirupi,
E vivi sassi da natura sculti.
L' acqua che scende dalle cave rupi,
Garre tra i sassi, e par che lieta esulti,
O scaturendo scroscia, o in alto poggia
Per lunghi spilli, e poi ricade in pioggia.

XXI.

Chiari laghetti, ov' è ninfa che asperge
Le lunghe chiome, e poi l'asciuga, o nud
Si lava ove ritondo il collo s' erge,
O là dov' è più tumidetta e cruda.
Altra nel chiaro umor tutta s' immerge,
Ma sì che non l'asconda, e pur la chiuda:
Chi potria tutto dir? L' occhio di vago
Spettacol nuovo, ovunque gira, è pago.

XXII.

Pesci che guizzan per le chiare vasche
Con squamme d'or, di porpora, e d' argent
Augelli variopinti tra le frasche,
Che sanno modular l' umano accento:
Fere che pel terreno erran fuggiasche
Di colorati velli han vestimento:
Di squamma variar, di piuma, e pelo
Scorgi, se miri in terra, in onda, in ciel

XXIII.

A veder belle, ed a gustare elette
Fulgon trai rami colorate poma;
Alte sugli olmi, o stese in pergolette
Portan le viti la purpurea soma.
Rosseggian l'odorose fragolette
Sotto le piante d'elevata chioma.
Ai vari spartimenti è il frutto in grembo,
Di sempre verde bosso ornato è il lembo.

XXIV.

Sembra che amor sentano i tronchi e i rami,
Sentano amor le scorze, i fior la fronda:
Una voce d'amor par che richiami,
Una voce d'amor par che risponda;
E la natura tutta intenda ed ami,
Amin l'erbe, la terra, e l'aura e l'onda:
Con sì forte prestigio e lusinghiero
Prendean le maghe i sensi ed il pensiero.

XXV.

In tal suol di vaghezze, in aer pieno
Sì di luce, e d'odor misto, e distinto,
Intenti i Paladini il piè volgieno,
Con gli occhi e il volto di stupor dipinto.
Giunti nel cupo e più riposto seno
D'una valletta in arboreo recinto,
Nuovo e tale spettacol rimiraro,
Che non può mente immaginar più raro.

XXVI.

Quattro statue d' argento a spazio ug
Tengon coll'una man sull'alta testa
Ciascuna un vaso, in cui germoglia e s
Di gelsomini un cespo, onde hanno ve
Quattro archi posti a padiglion regale,
Cui sopra i chiusi fior fanno elmo e cr
Pendon da tutti i quattro lati aperti
Più tralci avvolti di lor fior coperti.

XXVII.

Sembra di neve candida un ammass
De' bianchi fiori il padiglion vestito;
Vien, pria che l'occhio veda, e giunga il
Messaggiero alle nari odor gradito.
Scende dal ciel del padiglione a basso
Agli angoli un pendon tutto fiorito,
Che s'apre ai lati, onde l'estremo lem
Tengon coll'altra man le statue in gr

XXVIII.

Sotto ciascun degli archi un piedista
D'avorio una leggiadra colombetta
Fusa sostien di candido metallo,
Che l'acqua in alto fuor del becco get
Cade l'acqua in un'urna di cristallo,
Che splende in mezzo trasparente e n
E dalle labbra a basso con rumore
Scende, qual velo, il traboccante umo

XXIX.

Immersa in quella conca cristallina
Entro la limpid'onda fresca e pura,
Nuda da capo a piè la bella Alcina
Tuffata era a temprar l'estiva arsura,
Come traspar la stella mattutina
Da leggiero vapor che non l'oscura.
La bella nuda vergognarsi finse,
Visti i guerrieri, e tutta in se si strinse,

XXX.

E gittò d'acqua un pugno, e fenne un velo
Di bianca nuvoletta, che si svolse,
E dilatossi e ricoperse il cielo,
E di quel fonte lo spettacol tolse.
Scaltra lanciò del desiderio il telo,
Il caro obietto offerse, e lo ritolse:
A tal vista ai guerrier data e rimossa,
Corse una fiamma entro le vene e l'ossa,

XXXI.

E si stampò nell'anime bramose
Quella nuda, quell'onda e quello stagno,
Che si scordar dell'opre bellicose,
Di Francia si scordar, di Carlo Magno:
E più cura non han delle lor spose;
Vorrian sol della nuda far guadagno.
Uscita ell'era, e si metteva intanto
In vago assetto, in lusinghiero ammanto.

XXXII.

Per ornarsi così dopo il lavacro
In un tempietto entrò, chiuso edifizio
In ermo loco, che al mistero è sacro.
Arpocrate qui regge il nume Egizio;
In gran mantello avvolto il simulacro
Col dito al labbro di tacer fa indizio.
Polveri, unguenti, e vesti, e gemme, e qu
Filtri son qui, che san formar gl'incanti.

XXXIII.

Esser semplice volle, e se più vista
Che il manto. Una gran perla delle rare
Le pose in fronte, di bei modi artista
Donzella, era un tesor d'Indico mare;
E sugli omeri nudi a lista a lista
Cadenti i bei capei lasciò ondeggiare;
Indi vestito a' sommi bracci il busto,
Di largo ch'è, si fa sui fianchi angusto.

XXXIV.

Molli e piene son l'anche, e quindi un t
E candido guarnel cade, che sembra
Di bianco giglio un calice riverso,
Vel trasparente alle rosate membra,
Che il cupido pensier lascia ir traverso,
A cui l'imaginato al ver s'assembra.
Le bianche braccia, e il tondo collo un schi
E sottile sol cinge aureo cerchietto.

XXXV.

Breve fronte ha serena, e ben diviso
Ciglio, e guancia polita, in cui sfavilla
Roseo color, che fa brillar nel viso
La voluttà d'un volger di pupilla,
D'un atteggiar di bocca ai baci, al riso,
Che non lascia che resti alma tranquilla.
Tal si presenta in mostra alta sul piede,
E a' cavalier fa invito alla sua sede:

XXXVI.

Ma Ruggier, ma le donne con comando
Cacciò severo, o aggiunse un detto duro:
Ite voi con quest'empio, itene in bando
Lungi da me, lungi da questo muro;
Le misere con esso iron vagando,
E nessuni di lor pietosi furo;
Lassarle andar, desio d'altro sollazzo
Della maga li trae dentro il palazzo.

XXXVII.

Là cambiaron l'usbergo in delicata
Veste composta all'ultimo costume,
La spada in bacchettina in man vibrata,
L'elmo in picciol cappel con varie piume;
E l'irta chioma lor fu pettinata
Da man gentili, e fan ch'anco profume.
Recati furon poi vini e confetti,
Che finir d'infiammare i caldi petti.

XXXVIII.

Tutti han l'anima in estasi rapita,
Tutti si struggon della bella Alcina.
Ed era omai la luce in ciel svanita,
E la notte a succedere vicina.
Dell'isola ogni gente erasi unita,
Ciascuna al gran palagio s'incammina:
Chi per via canta in amorosi accenti,
Chi vien danzando al suon degli strume

XXXIX.

Nella gràn sala illuminata, e d'oro
Splendida, e d'ostro s'adunar garzoni
E ninfe belle, che pareano un coro
Di lascivette Veneri, e d'Adoni.
Or invita alla danza organ sonoro,
Or ai dolci parlar cedono i suoni.
Chi passeggia, chi siede, o al giuoco inv
Di confetture vien copia squisita.

XL.

Alfin nel mezzo alla gran sala un giuo
Promosse Alcina, amabile giocondo:
Ciascun, giovani e ninfe prendon loco
A comporre sedendo un giro tondo.
Un ch'è ritto nel mezzo a poco a poco
S'accosta a tutti, e va da capo a fondo,
Tenendo tra le man chiuse un anello,
E fa mostra di darlo a questo e a quello.

XLI.

Gira per quanto il circolo si spande,
Finge donarlo a tutti, e un sol l'ottiene;
Indi si ferma, e fa le sue domande
Ad un di lor: chi l'anel mio ritiene?
Quello nomina un tal del numer grande,
Se non si appon, gastigo gliene viene:
Sulla candida mano e delicata
Ne ripara una languida spalmata.

XLII.

Se poi chi lo ritenga ben s'avvede,
S'alza, e il dar dell'anel prende a sua posta;
A lui che è ritto lascia la sua sede,
E come quello ad uno ad un si accosta.
Va la vicenda. Ma da dir si chiede
D'una condizion che fu proposta
Al cominciar del giuoco, ed è, che quello
Che fosse primo a indovinar l'anello,

XLIII.

Dovesse in dama scersi una donzella,
E lei servir da cavalier perfetto,
Secondo qual gli sembri la più bella,
E gli confaccia l'animo e l'aspetto;
Dopo il primo, il secondo, e così quella
Succession per tutti avesse effetto,
Sicchè dal primo all'ultimo nessuno
Dovesse della scelta esser digiuno.

XLIV.

Il primo a indovinar fu il conte Orlando,
E non senza degli altri invidia e duolo;
Disse: diletta Alcina te domando,
E di sorte sì bella mi consolo.
Ahi! come proferisti il reo dimando,
Bocca del saggio! O stelle alte del polo!
Ma che? se cade il giusto, il savio resta?
E forza pur di reo prestigio è questa.

XLV.

Prestigio, che col nappo lusinghiero
Mescendo un soavissimo diletto,
Inebria i sensi, e di ragion l'impero
Mette in rivolta, e fa regnar l'affetto:
Smarrisce il saggio ancor l'onesto e il vero.
Ma tu, lettor, che sano hai l'intelletto,
Se d'ogni fatto vuoi morale intera,
Aspetta il fin, che il dì loda la sera.

XLVI.

Fu Corisando l'altro, ed Orlandino
Fu terzo favorito dalla sorte.
D'esser quarto Rinaldo paladino
Ebbe le luci alquanto bieche e torte.
E Berlinghieri fu quinto indovino.
Ma fu scontento, e lamentossi forte
D'aver l'ultima scelta Rinalduccio,
E ne restò pien d'ira e di corruccio,

XLVII.

Gli altri con lor la dama avean menata,
E nell' indovinar la confermaro.
Così si sollazzava la brigata,
Quando due vaghe donzellette entraro
Ad annunziar la mensa apparecchiata.
Alcina prima, e poi tutti s' alzaro,
E lei seguir nell' apparata stanza,
Che d' adorno teatro avea sembianza.

XLVIII.

Non vanti quel Romano fortunato
Dalla volubil Dea sì favorito,
Tali cene in Apolline aver dato,
Se fece a Cesar mai solenne invito;
Che qualunque splendore immaginato
A questo paragon resta avvilito:
Tal di mensa apparecchio il Ciel non vide
Quel dì che insiem congiunse ad Ebe Alcide.

XLIX.

Pendon lumiere alle soffitte aurate,
Che compartono i lumi a mille a mille,
Di brillanti vi son filze intralciate,
Che d' ogni punto vibrano scintille;
Moltiplican le mura pitturate
Giuoco di specchi vago alle pupille,
E da musiche e orchestre hanno gli orecchi
Quello che gli occhi han da figure e specchi.

L.

E il palato e le nari hanno indiviso
Piacer d'ogni vivanda prelibata.
Gira intorno alla mensa il giuoco e il ri
Gira la voluttà molle e sfrenata,
E l'ebbrezza che par di fuoco in viso,
E il delirio dell'alma affascinata;
Giran Venere e Bacco, e si fa nido
In ogni grembo il feritor Cupido.

LI.

E senza mai cessar vengono e vanno,
Della mensa ministre e pronte ancelle,
Ninfe fino al ginocchio il niveo panno
Succinte, e in atti lascivette e snelle,
Che le candide braccia, e gli omeri han
Nudati fino a sommo le mammelle;
In mezzo a tanta fiamma seduttrice,
Un Nume è sol, se saggio esser gli lice.

LII.

La lunga cena per notturna traccia
Quasi del nuovo dì traesi al confine.
Sorse l'aurora colla rosea faccia;
Ma il sole asciutto avea l'umide brine,
Quando dieron principio ad una caccia
Nell'ore non omai più mattutine:
Tarda aspettata Alcina uscì qual Dea,
Cintia all'aspetto e all'abito parea.

LIII.

Frena col destro un bel destrier di Spagna,
astor grifagno il manco braccio ha carco.
simil sella Orlando l'accompagna,
ı porta al tergo la faretra e l'arco.
gue ogni cavalier la sua compagna;
partendosi van pel vasto parco.
grida, di latrati e di chi suona
ırni, o fischia, o schiamazza il ciel rintrona.

LIV.

Altri con visco, altri con lacci e reti,
ıi va con spiedi, o con augei predaci.
rca le fratte sotto gli albereti
rcan con lungo fiuto i can sagaci,
on molto abbaiar dai lor segreti
van le fere timide e fugaci;
l'alte fronde rombano coll'ali
augelli, e spinti sibilan gli strali.

LV.

· tordo al visco, or merlo ai lacci è colto,
giano di stral, che dritto il giugna;
di astor contro sparvier rivolto,
ıi sopra lui col rostro e l'ugna,
la coda lasciolli, invido o stolto:
a mezz'aria la spietata pugna;
ibero lascia', ond'è che rieda
festoso della fatta preda.

LVI.

Saettar si dilettano le donne
Le paurose damme ed i conigli,
Corte fin sul ginocchio han veli e goı
Che non a sterpo o pruno il lin s' app
Occupa il barco quanto prender puonı
Dove fiere non han rabbia nè artigli,
La snella schiera, e in ogni parte ved
Dietro chi fugge un celerar di piedi.

LVII.

Oh! quanti avéa animali uccisi Orla
E di tutti alla donna fea tributo.
Quanti Orlandin, Nalduccio, e Coris
Rinaldo, e Berlinghier con spiedo acı
Qual si travolta al suolo, e va gridan
Qual geme, e qual flaccido giace e mı
Vengon sergenti, e ne fan colme e de
Masse, letizia alle future mensè.

LVIII.

Già dalla quarta aveano ora del gio
Fino alla nona fervida cacciato;
Quando Alcina ordinò che al torto co
I richiamanti araldi desser fiato.
Le dame, e i cavalier facean ritorno,
E s' adunaro in un erboso prato,
E dalle selve, è dagli aperti piani
Tornavan lassi, ed anelanti i cani.

LIX.

Donzelle con canestri ivan non rare,
E con rinfreschi non volgari e scarsi
Gli stanchi cacciatori a ristorare
A coppia a coppia per l'erbetta sparsi.
Alcina poi licenza diè d'andare
Divisi in più brigate a riposarsi.
Van cercando, spartiti a stuolo a stuolo
D'arbor più densi, e di più folto suolo.

LX.

L'astro signor degli ermi eterei campi
Neppure in fervid'ora estiva è tale
In quel buon clima, ch'eccessivo avvampi,
Non ivi annoian stridule cicale.
Ma gravi son non affannosi vampi,
E grande ai delicati è un piccol male:
Cercan ombra, che dian rami non lenti,
Cercan d'acque rumor dolce cadenti.

LXI.

E soave scherzar di placid'aure.
Lievi susurri, che ripete l'eco
Non di spelonche Tingitane, o Maure,
Ma di benigno e temperato speco.
Adagiati in terren, che più restaure
Se stessi, e la compagna che hanno seco,
Bei gruppi componeano in tal figura,
Che di quadri parean viva pittura.

LXII.

Quei son sdraiati ove più il suol s' ammanta,
Questi seduti sulla molle erbetta,
Quelli appoggiati al tronco d' una pianta.
Là s' ode un amorosa novelletta,
Quà stassi ad ascoltar ninfa che canta:
Dolce aura vieni, vieni aura diletta;
Ed al fin d' ogni strofa odesi a pieni
Cori seguir: vieni, dolce aura, vieni.

LXIII.

Riposato uno stuol s' alza e cammina,
Gettasi a spinte per l' erbetta molle;
Un altro a sdrucciolar fa per la china,
Questi più presto a chi sormontà un colle.
Scherzan, saltano, giuocan, finchè Alcina
Fa cessar con la man che al cenno estolle.
Tornar dessi al palagio, e per viale
Riedon, che il sole a penetrar non vale.

LXIV.

Qui mentre la cucina e la dispensa
S' apparecchian, recati scacchi e dadi,
E bossi e tavolier, quel si dispensa
Indugio al giuoco, come a ognun più aggradi;
Ma già dato l' annunzio è della mensa,
Che scesi il sole avea del dì più gradi;
Or questa qual sarà, se fu la cena
Sì di vivande e di delizie piena?

LXV.

O voragini orrende, enormi gole!
Non è in terra animal, non spiega piume
In aria augel che più sublime vole,
Non in mar guizza pesce, in lago, in fiume,
Non il terren produce a chi lo cole,
Che la vostra ingordigia non consume:
Sia pur, ma che in un pranzo sol si strazie
Quanto in molti bastava a farvi sazie!

LXVI.

Mentre figli innocenti e madri pie
Non hanno un pane onde acchetar la fame;
Questa mi par che tra le molte rie
Colpe dell'uomo in ciel vendetta chiame.
Poichè del bere, e del mangiar del die
Ebbero satollate appien le brame,
E mezzo sonno i molli convitati
Nei morbidi origlier preser sdraiati,

LXVII.

Alcina surse, e fece invito a un corso.
Stanno i cocchi dorati in lunga riga;
Mastican gli alti corridori il morso,
Regge le briglie il vigilante auriga,
Che col torto flagel sovrasta al dorso.
Le donne e i cavalier montano in biga;
Precede Alcina con al fianco Orlando,
All'altrui mossa è il muover suo comando.

LXVIII.

Spiccano, com' un turbine che passe,
Dei cavalli le peste, e delle ruote,
Che raggianti e volubili nell' asse
Dalla rapidità paiono immote.
Di polve in alto sciolgonsi le masse,
Ardono i cocchi al sol che li percote:
I corsi immaginar delle carrozze
A nostr' uso festivi, idee son mozze.

LXIX.

Per larga via, che alla marina il gremb(
Tocca, percorser l'isoletta a tondo.
Glauchi e Nereidi uscir dal molle grembo
A mirar lo spettacolo giocondo:
Finchè il sol tramontava, e parve un neml
Di rai tuffarsi nell' equoreo fondo,
Durò la lunga corsa; allor fermarsi,
Sceser nel gran palagio a ristorarsi.

LXX.

Le gioie proseguir, ma non l' istesse;
Variano ognor, sol nel goder s' imita
Sera con sera, or con ore annesse
In serie di piacer non mai compita;
Così la tela in fila d' or si tesse,
La tela imagin dell' umana vita;
Mense, balli, giardin, musici cori.
Dolci brame compiute e dolci amori,

LXXI.

Le fibre dei magnanimi guerrieri,
gli animi feroci ivan spossando.
ù non prezzan battaglie, aste, cimieri,
mor di re, di patria hàn posto in bando.
lcina gli odia a morte, anco i piaceri
n rabbia, ucciderà quindi essa Orlando:
l in un tempo colla mano infida
ırà che ogni altra il suo campione uccida.

LXXII.

Per questo aveva ornata l'isoletta,
r questo radunate le compagne,
r questo nel desio della vendetta,
an tigri feroci, e pareano agne.
i lascio alquanto in riva al mar soletta,
enza che dal subietto mi scompagne,
lon fo che prender di riposo un poco,
'oi di nuovo alle rime Amore invoco.

Fine del Canto decimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Opre varie ai Demon comanda Alcina;
Espon suoi preghi di Nettuno al soglio,
Dona un cinto dei mari alla Regina.
Ruggier prova dell' onde il fiero orgoglio.
Scampan le donne dalla rea marina,
Appese rimanendo al duro scoglio.
In soggiorno ospital lavoran poi,
U' Nigilda trapunta i casi suoi.

I.

Il ciel ne guardi da femmineo sdegno,
Ch' ove poter dalla fortuna, e dote
Abbia la donna, ha di mal fare ingegno,
Che assai più ch' uomo alla vendetta puote.
Pensatevi una maga, una che il regno
Inferno astringa con potenti note;
E tra le maghe, se sia questa Alcina,
Ch' è l' arbitra di tutte e la regina.

II.

Non era cosa da pigliarsi a ciancia
L'enorme impresa da costei concetta,
Di sterminar tutta Lamagna e Francia,
Per fare una privata sua vendetta:
Con una man la bellicosa lancia,
Coll'altra alzar l'acherontea saetta,
Chiamar quà sopra il tartaro profondo,
In inferno di guerra ardere il mondo.

III.

Dissi che colla verga un dì ella sola
Volgea suoi passi alla marina in riva;
Quando un stuol di demoni a lei sen v
Che dall'armata di Francia veniva.
Megera, che il guidava, la parola
Prese: male novelle, o nostra diva;
Nel primo assalto i Mori han dato fro
Indietro, e stato ucciso, è Belinfronte.

IV.

È sceso un di color dall'alto polo,
Che portato ha una spada assai fatale,
E n'avemmo ben noi flagello e duol
Che mali nunzi a te volgemmo l'ale.
Alcina fisse alquanto gli occhi al suol
Poi scosse il capo, e disse: o sempre m
Razza invocata, obbrobrio dell'infern
Razza vil di flagel degna e di scherno.

V.

!i, e meglio mi servi in ciò ch'io voglio:
he Rinaldo Angelica rapisca;
r vendetta vo' che l'Indo soglio
l' Affrican contro Francia si unisca.
ier di mare in mar, di scoglio in scoglio,
h' erri ognor, nè mai l'errar finisca;
rrautte il gran campione Ispano
he succeda al morto capitano.

VI.

edrò, se in voi minor viltade alberga,
cose varrete da me mosse
' opra a secondar. Disse, e la verga
ò più volte, e il dorso a lor percosse:
ean volando i rei demon le terga.
le donne, e Ruggiero ella poi mosse;
dov' eran sapea. Sleal guerriero,
e, giunta, t'ha colto il giorno nero!

VII.

'ha colto, empio sleal! con fato bieco
moglie presa, e con ree tede accese.
iser presso al lido in cavo speco
le donne era di terror comprese.
prestigio in quel punto il rendea cieco,
ebol sì, che non facea difese.
e la maga la fatal bacchetta,
lla riva appare una barchetta.

VIII.

Disse la maga: entravi dentro, e and
Per tutti i mari con perpetuo errore:
Perfido! più colei non rivedrai
Per cui vilipendesti il nostro amore.
Disse: egli entrovvi con dimessi rai,
Seco le donne entrar, cui trema il cor
Spicca, e a fior d'acqua la barchetta vo
Come in tela sen va leggiera spola.

IX.

Era placida e quieta la marina,
Teti increspava il bel ceruleo seno
A un venticel com'aura di mattina,
Che spira a mezza èstate in dì sereno.
Fa venir due delfini, e un cocchio Al
Attacca e siede, e con man regge il fr
Gli sferza, e volge là 've in alto scog
Il tridentier Nettuno ha posto il sogl

X.

Sorge in mezzo al vastissimo oce
Dall' onde fuor di monte in guisa
Natura lo formò scabroso e vano
Di scogli e grotte dalla cima al ba
Sporge dai lati all' una e all' altra
E forma un posto, ove ripara il
Un' opposta isoletta, a cui le spo
Battono, e in seni si ripiegan l'

XI.

Brilla di sopra una silvosa chioma
Che fa di sotto ombra all'alpestre fronte,
E volge la gran selva, che gli è soma,
In scena teatral sul cavo monte:
In quel sasso che pomice si noma
Son mille scherzi capricciosi e impronte,
E tuberi pendenti sotto al masso
Dall'umor fatti col gocciare a basso.

XII.

Nicchi e conchiglie con lavor grottesco
Son di gemme interposte e di coralli,
Ivi han disposti per lo speco fresco
Le Naiadi vezzose algosi stalli,
E vi tien Nereo i marin numi a desco
In sedili di lucidi cristalli:
Avvi dentro eco, e vi si stende bruna
L'acqua senz'onde in placida laguna.

XIII.

Entravi Alcina, e nelle parti interne
Si conduce per via cava e distorta
Là dove innumerabili caverne
Vede, e un veglio a ciascuna è sulla porta.
Han barba i vegli, che nel sen si sterne,
E corona di fronde al capo attorta;
Siedon con una man sulla riversa
Urna, la qual d'umor continuo versa.

XIV.

Altre di rame, altre d'argento, o d'
Altre quell'urne son di cotta terra;
Gli Dei di ciascun fiume son costoro,
Che nel mondo quassù trascorre ed er
Si radunan laggiuso a concistoro
Ogni mese a trattar di pace, o guerra,
E di quanto può lor bisogno fare,
E portano il tributo al Dio del mare.

XV.

Alcina a lor s'accosta, e in grazia ch
Che la Nettunia reggia alcun le additi;
Alla domanda si fe l'Arno in piede
Cortese d'una bella ai primi inviti;
Il loco le mostrò, dov'è la sede
Del Tridentato scotitor dei liti,
E l'introdusse ancor dove si sale
Per scavate nel masso interne scale.

XVI.

Sotto la selva in cima all'alto sc
D'onde scoperti tutti i mari sono,
Siede il padre Nettuno in ricco sc
Cui gran conca di mar fa tergo a'
Alcina reverente e senza orgoglio
Sciolse così di sua favella il suon
Eccelso re che all'ocean dai legg

XVII.

Una grazia ti chiedo, io sono Alcina,
Ottenerla da te confido e spero.
Scorre la tua vastissima marina
Un mio nemico perfido guerriero,
La di cui stirpe dominò Messina
Gran tempo innanzi, ed è detto Ruggiero;
Fu pria seguace del rege Affricano,
Or segue Carlo in Francia, ed è cristiano.

XVIII

Sia l'abbandono, e la mancata fede
Al prence suo, per se chiaro argomento
Della nequizia che in costui risiede,
E da un delitto sol n'apprendi cento.
Sì nel suo cor più che ogni vizio han sede
Malignità, perfidia e tradimento:
Fai che scorra costui sempre nell'onde,
Non speri più di riveder le sponde.

XIX.

Tu correggi il tridente, tu sei solo
Cui concesso è dei mari il vasto regno,
Priva dei liti, e dell'immobil suolo
Quello sleal che se n'è reso indegno;
E se non s'alza sulle nubi a volo,
Fai dell'impero tuo non varchi il segno;
Trascorra sempre ne'domini tuoi
L'isole e i mar, tu lo puoi far se vuoi.

XX.

Ai preghi tu di Citerea potesti
Sbalzar tanti anni coi compagni Ulisse
Pel vasto mar, che con i flutti infesti,
Mentre scorreali peregrin, l'afflisse!
Or fa' che neppur io delusa resti;
E queste gemme in questo cinto affisse,
Che lavorate di mia mano sono,
Alla tua sposa Teti io reco in dono.

XXI.

Disse, e dal fianco si disciolse un cinto
Serico in fila d' oro ricamato,
E di gemme ricchissime distinto,
Per farne dono al nume tridentato.
Ei dalle preci e dall' offerta vinto
Quanto potea più dimostrossel grato,
E disse: donna, invan non porgi preghi:
Cosa non è che a te da me si neghi.

XXII.

Dov' è, dov' è quel cavalier villano,
Miser! che meritar potè il tuo sdegno?
Ch' io prigion gli farò l' ampio oceano,
Ampio, ma sì che non ne passi un segno.
Vedi, Alcina soggiunse, e alzò la mano:
Ei vide, e contro il picciolетто legno
Dette a Nereo ministro aspri comandi:
Tosto n' andar per Anfitrite i bandi.

XXIII.

Alzossi poscia, e accompagnò la ſata
Alla sua sposa Teti, ed ella stessa
Di sua man propria volle ſare ornata
Del cinto la marina principessa;
Teti, benchè di corpo ben formata,
Con quel bel fregio superò se stessa,
E sì di lei Nettuno si compiacque,
Che ne sentiro amor l'arene e l'acque.

XXIV.

Alcina intanto avea fatto ritorno
All'isoletta, ed ordinò una pesca
In un golfo vicino al suo soggiorno,
Fatta ad oggetto che un suo fin riesca.
Stan le barchette al curvo lido intorno:
Vassi con nasse e reti, ed ami ed esca;
E per forza d'incanto son ridutti
D'ogni genere pesci entro a quei flutti.

XXV.

I tonni, e i velocissimi delfini,
I capidogli vi veniano a schiere,
Salpe, salmoni, pistrici marini,
E storion paſſuti, e fasitere.
Han di tragger diletto i paladini
Dei minor pesci le retate intere:
S'accosta ove è Rinaldo una balena,
Ed ei le salta audace in sulla schiena.

XXVI.

Venti diavoli in corpo avea quel pesce,
Che sporti fuor per le protese alette,
Sì Rinaldo portar, che men ratto esce
Di man di Giove fuoco di saette.
Di seguir, d'arrestar non più riesce,
È vano che alcun dietro in mar si gette;
L'occhio stesso non segue sul sentiero
Lui che celere va come il pensiero.

XXVII.

Ecco che terra e lido ei più non scerne,
Declina a un tratto il tutto, e cresce il mare;
Di quà di là, di sotto, e alle superne
Parti null'altro che acqua e cielo appare.
Per lo valor delle potenze inferne
L'alto Equinozial venne a passare,
E volto è sempre verso il polo Austrino
Quel, che è vol di demoni, e non cammino.

XXVIII.

Quando è suo tempo la balena torse,
Dagli spirti guidata, ove declina
L'ondosa via verso le gelide orse,
E all'equinozio pur si ravvicina.
O! portento! in un fiato ha già trascorse
Mille isolette per l'Eoa marina.
Già pervenuta è al regno del Catai,
Che non ha Febo ancor deposto i rai.

XXIX.

Fermossi al lido, e il paladin discese;
E fatto avendo in terra alcun viaggio,
Trovò un nobil palagio, ed ivi chiese
D'albergar fin che torni il nuovo raggio.
D'accoglienza il signor gli fu cortese,
Che di sua villa ai cavalier fa omaggio;
Poco ora dopo, tre altri stranieri
Anco vi giunsero ospiti guerrieri.

XXX.

Venuti là nell'India eran costoro
Per acquistarsi in una giostra onore,
Che al ritorno dell'anno il re Medoro
Facea, che fu del regno possessore.
All'albergo medesmo accolti foro
Dal cortese e magnanimo signore,
Che ancor per suo grand'uopo su quel passo
I guerrier trattenea, dov'io li lasso.

XXXI.

Torno alle donne, e al misero Ruggiero,
Che scorron le cerulee vie profonde.
Si fece un temporal subito e fiero,
L'aer s'irrita, intumidiscon l'onde;
La procella i mar tutti, e l'emisfero
Colle caliginose ali nasconde:
Nettun percote i lidi, e violenti
Chiama Tritone a suon di conca i venti.

XXXII.

In mezzo a tanto orrore va smarrita
La barchetta all' arbitrio di fortuna,
Angusta disarmata e senza aita:
Stan come in nido augelli, e infanti in cu
Ruggier con ogni donna tramortita:
Non ha fuor che nel ciel speranza alcuna
A lui si raccomanda umile e pio,
E si abbandona nel voler di Dio.

XXXIII.

Di quà di là sbalzata, e innanzi e indiet
Come bersaglio di più venti un foglio,
La porta il vento turbinoso e tetro;
Alfin la spinge in un acuto scoglio:
Si fece in pezzi come un fragil vetro.
Il sommo Dio dal sempiterno soglio
Per sua bontà fe che restar le donne
Ai sassi acuti appese per le gonne.

XXXIV.

Ruggiero a poche tavole attaccosse,
Che dell' infranto legno erano avanzi;
Di quà di là gran tempo lo rimosse
La procella ora indietro, ed ora innanzi.
Allor che alquanto il ciel rasserenosse,
Un' isoletta videsi dinanzi,
Colle braccia e co' piè fece tant' opra,
Che alfin gli riuscì salirvi sopra.

XXXV.

Fuor del periglio si rivolse all' onda
Tumid'ancora, e la guatò da riva:
Prese indi via; quand'ecco in quella sponda
D' una caverna una donzella usciva,
Che la faccia smarrita e vagabonda
Volgendo in lui, con ratto piè fuggiva:
Veloce tanto la donzella passa,
Che molto dietro a se Ruggiero lassa.

XXXVI.

Per seguirla il guerrier volgea le piante,
Quando alla bocca dello speco vide
Un giovine d'amabile sembiante
Col primo fior che sulla guancia ride,
Che frettoloso di venire innante,
Si ritirò tosto di lui s'avvide;
Curioso Ruggier di tal ventura
Dietro gli andò per la caverna oscura.

XXXVII.

Riserbo ad altra volta questo fatto,
Ed udirete cose molto belle,
Che per ora non sembrami ben fatto
Di lasciar quelle povere donzelle
A penzoloni per più lungo tratto
Appese al sasso colle lor gonnelle,
Con pericol che s' *abbiano* a staccare,
Ed *annegarsi le meschine* in mare.

XXXVIII.

Eran venute sull'estrema riva
Quattro donne savissime cortesi,
Che avean colà, mentre che il sol boll
I bianchi lini ad asciugar distesi;
E dopo la procella intempestiva
Accorreano a mirar s'erano offesi;
Mentre che a sì fatt' opra ivano intente
Vider sul lido un non so che pendente

XXXIX.

Sofrosina bellissima e modesta
Ad osservar da lungi fu la prima,
E grida: o sommo Dio che cosa è quest
Genti son là del sasso acuto in cima?
Andronica animosa, con l' onesta
Dicilla s'avanzar nella sponda ima,
E s'appressò con lor Fronesia saggia
Alle donzelle nell'estrema spiaggia.

XL.

Le distaccaro al meglio che potero,
Portandole in lor casa semivive;
Ivi aiuti solleciti lor diero,
Perchè l' oppresso spirto si ravvive;
Colla pietosa man, con amor vero
Tanto adoprar quelle terrene dive,
Che di nuovo all' ufficio della vita

XLI.

Languidi apriro all' aurea luce i lumi
Ancor tra il turbamento e la paura;
Ma veduti atti pii, volti e costumi
Santi, e segni di certa anima pura,
Si confortaro alquanto, e come numi
Scesi dal ciel di lor salvezza a cura,
Le donne ringraziar con cor devoto,
Come quando agli Dei si scioglie un voto.

XLII.

Quindi le lor sventure raccontaro,
Tutto narrando di lor sposi, e quanto
Soffrir di fiero in mar, quanto d' amaro
Nell' isola d' Alcina per incauto.
L' amorose uditrici dimostraro
Assai pietà delle infelici al pianto,
E disser: qui potrete star con noi,
Finchè sorte miglior non torni a voi.

XLIII.

Chi s' abbandona negli eventi avversi
In braccio ad un' estrema diffidenza,
Del supremo Motor viene a dolersi,
Accusa l' infinita sua clemenza.
Non dai mortali possono sapersi
I disegni dell' alta provvidenza,
Pregarla sempre, e in lei fidar conviene,
Che dal male ne venga un maggior bene.

XLIV.

State con noi, Sofrosina soggiunse:
Noi fummo al mondo un tempo assai stimat
E mai dal fianco suo non ci disgiunse
La buona gente della prisca etate;
Ma dappoi che tra lor stoltezza giunse,
Ingiustizia, lussuria, con viltate,
Rimanemmo schernite e senza onore
Dall' umano consorzio espulse fuore.

XLV.

Entrò per le cittadi e per le ville
Il vizio infame scellerato e rio;
Iniquità deformi a mille a mille
Saliron fino al Ciel dinanzi a Dio,
E turbaron l' eterne sue pupille;
Onde per pena e meritato fio
Lasciò fruttar la santa Onnipotenza
D' ogni sorte di mal la rea semenza.

XLVI.

Allor non sempre fu che il fulmin ven
Dalla provida legge di natura,
Nè l' aquilone dispiegò le penne
Per soverchio calor da grotta oscura;
Ma il sommo Dio la destra armata tenne
Per punir la perversa creatura,
E fe comando all' impeto dei venti
Che congiurasse a danno dei viventi.

XLVII.

Per trovarci un asilo sulla terra
Tutto scorremmo l'abitato mondo;
Ci fer le genti un'insensata guerra,
Ad ogni suolo fummo ingrato pondo.
Fino un paese là che Appennin serra
E il mar circonda, e l'alpe, sì giocondo,
Sì pieno un dì di senno e di consiglio,
Con scherno, e disonor ci dette esiglio.

XLVIII.

Ora solette ritirate siamo
In questa della terra ignota parte;
Il rivo l'orticel, la greggia e l'amo,
E la nostra ci nutre industria ed arte;
Pur liete e contentissime godiamo
Di quel che nostra mano ci comparte:
Ci son più cari da noi seminati
I colti frutti e di nostr'opra nati.

XLIX.

Caro ci è il dolce mele, e il puro e bianco
Latte, e l'onda è soave a nostra sete;
Sì la mano operosa, il piede è franco,
Sano è il corpo e la mente, e noi siam liete.
Nelle sue grazie il Ciel non è mai stanco;
Però se capitate a noi voi séte,
Sperate pur di ritrovar ristoro
Con noi, che qui viviam l'età dell'oro.

L.

Così parlava la donna con faconda
Bocca, ed un fiume di conforto verso,
Che delle meschinelle i petti inonda
Nella fortuna lor crudele avversa.
Restano in quella solitaria sponda,
Finchè la sorte lor non fia diversa;
E se nulla vi turba i lor riposi,
È che divise son dai cari sposi.

LI.

Sotto il tetto medesmo fan dimora
Colle carissime ospiti cortesi;
Al gregge, ai campi anch'esse escono fu
Al latte, al mele hanno i pensieri inte
Anch'esse intente, allor che si lavora
Danno la mano ai femminili arnesi:
In una stanza, qual di donne è l'uso,
Trattano l'ago, e la conocchia, e il fu

LII.

Siedono in giro, e in dolce emula p
Si studia ognuna al suo fabril lavoro.
Un tavolino in mezzo avvi capace
Di tutto quanto fa mestiero a loro.
Intanto ora si parla, ora si tace,
E il parlare e il tacer sempre è deco
Non mai risse vi son, non tristo vi
Mai non vi s' ode un immodesto riso.

LIII.

Varie novelle d'utile argomento
Si narrano a vicenda; or questa or quella
A far comincia il suo ragionamento,
E taccion l'altre quando una favella.
Dicilla senza esasperar l'accento,
Coll'assentir d'ogn'altra sua sorella,
D'Alcina memorò molti fatti empi,
Molte scelleratezze senza esempi:

LIV.

Narrò dipoi, siccome fu schernita
Pochi anni innanzi da un guerrier Francese,
Che tacito da lei fece partita,
Poichè di viva fiamma il cor le accese;
Onde rimase quasi fuor di vita,
Quando la nuova della fuga intese;
Con tutte le sue forze erasi accinta
A racquistarlo, ma restonne vinta;

LV.

E contro noi rivolse ogni pensiero,
Esercitò l'iniqua ogni suo sdegno,
Perocchè fuggitivo il cavaliero
Qui riparossi nel nostro umil regno.
Compreser le donzelle, che Ruggiero
Fu quello, e dier di lui contezza e segno.
Ebben se allora il Ciel che il giusto assiste,
Fe gire a vuoto l'empie voglie e triste,

LVI.

Ancor (seguia la Diva) voi sperate
Nell'aiuto di lui che mai non manca;
Spero vedervi un giorno consolate,
La clemenza di Dio mai non si stanca;
Così con note parla oneste e grate
La saggia donna, e con la mano manca
Dalla conocchia intanto il lino tira,
E colla destra il fuso avvolge e gira.

LVII.

Con la man che lo toglie dalla rocca,
E con due dita al fuso l'accompagna,
Il filo spesso accostasi alla bocca,
Ne toglie i groppi, e coll' umor lo bagna.
Un nodo fa del fuso nella cocca,
Onde sospeso al fil sempre rimagna;
Più volte il fuso con due dita volge,
E poi s'arresta, e il torto fil v'avvolge.

LVIII.

Fronesia tiene una bacchetta d' osso
Sul destro fianco, e un sottil ferro pone
Nella forata punta. Pria col grosso
Dito diverse maglie vi compone,
Quindi col torto stame o bianco, o rosso
Passa in altri tre ferri, e li dispone
In giro, a questi il quinto ferro unisce,
Che sulle fatte maglie altre ne ordisce.

LIX.

'inito un ferro, dal sinistro loco
lestro passa, e mentre avvien che spoglie
ltro, veste se stesso appoco appoco,
: maglie di quello in se raccoglie;
ndi un altro succede a questo giuoco,
chè pur esso le rapite spoglie
ituisca, e così mai non reste
i donare, o torre altrui la veste.

LX.

:uote la donna il manco braccio e il destro,
ıattro sole dita all' opra impiega;
sollecito moto e studio destro
maglia con l' altra accoglie e lega.
ıce il lavoro, e scema nel canestro
l che dal gomitolo si spiega,
l che per industre arte si vede
ıgarsi in calza a forma d'uman piede.

LXI.

ınno l'altre donzelle altri lavori;
Vigilda che in Spagna ha l' arti apprese
:dir ricami e variar colori,
stoffa finissima distese,
finto intorno a tralci e fronde e fiori,
storia in mezzo a disegnar v' imprese,
da quel primo tempo cominciando,
a lei venne pel Tago Corisando.

LXII.

Tien gli occhi fissi al suo lavoro, e l'ag
Cerca non ficcar mai fuori del segno,
Onde perfetta sia ciascuna imago,
Ed eseguito venga ogni disegno:
Là nell'arena d'or biondeggia il Tago,
Sopra vi corre un legno emulo a legno;
Sul margin due par che si dican, bramo
Di prender più a te il cor, che il pesce all'am

LXIII.

Quà il traditor, che in sua magion guaris
Per premio inventa la notturna truffa,
Che in remota spelonca lei rapisce;
Poi segue del fellon la finta zuffa.
A lui, che l'abbia in sposa, il re aderisce;
Ma col rivale il suo fedel s'azzuffa.
Son poi posti in prigione, e il messo legge
A lei del re la dispietata legge.

LXIV.

In negro palco divisato è l'atto,
In cui favella con sicuro volto,
E firma di sua morte indi il reo patto
Nella gran piazza innanzi al popol folto,
Che alla gara di morte stupefatto
Muove a tumulto, ed ogni freno ha sciolto.
Parti d'udire delle bocche il grido,
Che vuol di lei la vita, e del suo fido.

LXV.

ttratta di prigion per l'ombre oscure
otte in nave va col caro amante;
resa dai corsari, in avventure
: s'avvolge della vita errante.
he coi vecchi cessin sue sciagure;
quando è rea fortuna, è fin costante.
e condotta all'uom brutale infame,
nna a rintuzzar l'inique brame.

LXVI.

ncor vi pinge come fu salvata
vecchio, che abitava nella grotta,
i qual compagnia soave e grata
alla fortuna fu condotta.
a parte più bella effigiata
ui pose più cura la man dotta
quando trovò sul marin lido
ro sposo suo costante, e fido.

LXVII.

utta del cor la gioja avea scolpita
lieto viso, e quasi rassembrava
perfetto contento uscir di vita,
tre abbracciata col suo caro stava.
n formare storia sì gradita,
nè viva memoria ne serbava,
mille volte con sospiri e pianto
ò a baciar l'effigiato manto.

LXVIII.

Poi tutto vi segnò quanto successe
Finchè non giunse all' isola d' Alcina,
E come nello speco ascosa stesse
Colle compagne in riva alla marina,
Nella barchetta entrar poi la facesse
La donna rea d'ogni mal far regina:
E con elle compagne, e il buon Ruggiero
Il mar provasse tempestoso e nero.

LXIX.

Finì con disegnare un cielo oscuro
E nel mare un' orribile procella,
E quattro donne ad uno scoglio duro
Attaccate restar colla gonnella,
Con quanto poi seguì, dappoi che furo
Tolte di tal fortuna iniqua e fella:
In qual forma nel sasso le trovaro
Fuori dei sensi, le ospiti narraro.

LXX.

Così se ne passavano i lor giorni
Otto donzelle ai lor lavori intente,
Sollievo si prendean per quei soggiorni
Nella parte del dì conveniente.
Se gli sposi v'avean, non quei contorni
Avuto avrian consorti più contente.
Eran colà sicure dalle frodi,
Dagl' inganni del mondo e finte lodi;

LXXI.

Che non si trova, se non dove sono
che persone, e di cor puro e retto
el così raro e prezioso dono
lla celeste mano il puro affetto.
fficil è tra noi trovare un buono,
ie veramente sia sincero e schietto,
a tanti abitator d'ogni cittade,
ie mostran tutti in volto l'onestade.

LXXII.

Monstranla in volto, e l'anima n'han vuota.
r così stando, una barchetta venne
d approdar nell'isola remota,
eloce sì che aver parea le penne.
na la conducea Ninfa, che nota
olà più volte innanzi il corso tenne;
vea consuetudine costei
on quelle donne, esse l'avean con lei.

LXXIII.

Elpide si diceva la donzella,
d avea d'Odeporica il cognome.
erde come fogliette la gonnella,
lunghe fino al piè scotea le chiome,
he l'aria, se le ventola, flagella
eterea plaga, sì che vanno come
piegate vele. Or *questa viatrice*
ire in Europa a quelle donne dice.

LXXIV.

Appena han le donzelle il detto inteso,
Che lor si desta in cor la disianza
Dei cari sposi, e non l'animo acceso
Svolgon le amiche; più arde la speranza
Al desio, e il desio più ch'è conteso:
Fu sì dolce, or gravosa è quella stanza;
Più facil fia trovar, se vanno in giro,
Gli sposi, che se stanno in quel ritiro.

LXXV.

Chi regge amante donna allor che brama
Pericolo, timor non le rattiene.
La stoffa ove lor storia si ricama
Prendon, vanno, ed andando lor sovviene
Coi consigli Sofrosina che le ama.
Alfin lungi per mar da quell'arene
Vanno, e di Spagna alle Andalusie spiagge
Le lascio, che me l'estro altrove tragge.

Fine del Canto decimosesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Del Duce ottien Pirando il corpo morto,
E a' suoi lo porta Soridan schernito:
Fanno, per dare all' anima conforto
I Mori un funeral nel patrio rito.
Per Ferrautte un gran prodigio è scorto,
Ond' ei duce sovrano è stabilito:
Un demon Frangimondo che s' oppone
Rapisce. Ulasso orrenda opra propone.

I.

O me felice, se tranquilla e quieta
Terra fra solitudini beate,
Come quell'isoletta erma e segreta,
Dov'eran le donzelle naufragate,
Sorte mi desse più benigna e lieta
A trattar l'arti mie gioconde e grate,
E cantar rime e versi in dolce suono,
Più che non rozzi e incolti questi sono!

II.

Questi che scrivo, figli d'un momento
Avanzi d'ozio ad altri studi gravi,
Interposti sovente a mezzo accento,
Quanto impediti più viepiù soavi!
Avvolto in altre cure, ad altro intento,
Fo, come suol fra' dirupati e cavi
Scogli ove il Nilo le campagne ingrassa,
L'Egizio can, che beve l'onda e passa.

III.

Pur se può lusingar florida etade,
Se non inganna giovanil pensiero,
Tempo miglior verrà, verrà, che rade
Non fur grazie divine: in lor Io spero.
Allor per le più inospiti contrade,
Per quanto v'ha di più selvaggio e fero
Vedranno le foreste stupefatte
Scorrere i tronchi mele, i rivi latte.

IV.

Lascio lë donne, e vo a seguir la barca
Di tre guerrieri e d'una donna grave.
Rapida va, che men, s'arco si scarca,
Vola lo stral: più Ferraù non pave.
Doralice che fu di duol sì carca,
Or canta sulla sponda della nave,
Dianzi allettava ai pascoli gli armenti,
Or per l'umide vie lusinga i venti.

V.

O di quel che sì dolce ti restaura,
Soffio di vaga auretta lusinghiera,
O della vela che si volge all'aura,
Femina più mutabile e leggiera!
Facil tua fantasia la vita inaura
Con un sol tocco di pennello, o annera.
Per magic' arte giunse in Francia il legno
Dritto e veloce, come strale al segno.

VI.

Appena fur nel curvo lido scesi,
Videro comparir quattro destrieri,
Cinti dei lor cavallereschi arnesi,
Bai, balzani d'un pie, vivaci, alteri.
Subito per li freni furon presi,
Sulle selle balzarono i guerrieri;
Trai piè strinsesi i panni, e dall'arena
Saltò la donna, e inforcò al suo la schiena.

VII.

Verso Parigi presero la strada,
Cercando li Moreschi accampamenti.
Erano in lutto i duci, e ogni masnada
Dell'esercito in ululi e in lamenti.
Parea da lungi andar per la contrada
Un mormorio lontano di più venti;
Vi deplorava un pianto universale
La morte del supremo generale.

VIII.

Udiste già siccome Balinfronte,
Che fu dei Mori sommo capitano,
Fu trabalzato al regno d'Acheronte
Per lo valor del cavaliero estrano,
Di quel che poi scoprì feminea fronte
Con piacer tanto del popol Cristiano;
Or l'esercito tutto un pianto amaro
Facea sul duce che gli fu sì caro.

IX.

A se dolente Tigranoro appella
Pirando quel cristiano rinnegato,
Che ben sapea de' Franchi la favella,
E Codro e Soridano smisurato.
A lor fattisi innanzi sì favella:
È noto a tutti quanto a me fu grato,
Quanto fu saggio e generoso e forte
Il duce che i nemici han messo a mort

X.

Saria gran fallo e scorno, se in pasto
Dei voratori augelli si lasciasse
Sotto colà le Parigine mura,
Fra la turba che il ferro a morte trasse
Se privo dell'onor di sepoltura,
E senza funeral tra l'ombre errasse
Tal uom: dovessi io stesso restar preda
Dei nemici, non vo' che ciò succeda.

XI.

Però speditamente vi portate
Al re cristiano alla città nemica:
Il corpo dell'estinto domandate
Con cerimonia in tal uffizio amica.
Gran somma d'oro ancor con voi recate,
Che se colui per avarizia dica,
Vo' che mi sia pagato a peso d'oro,
Aperto è in prezzo il mio regal tesoro.

XII.

A voi d'altro trattar non do licenza.
Lo spento corpo se negar gli piace,
Fate di là sollecita partenza,
L'armi faran ciò che non può la pace:
Pria preghiera si de', non violenza
Usare in pro di chi tra i morti giace.
Così favella Tigranoro, e intanto
Versa dagli occhi un doloroso pianto.

XIII.

Prendon color la via verso Parigi:
Di Mori una gran turba li seguiva,
Altri per pompa, altri per lor servigi,
Coi rami in man della sacrata oliva.
Sì traendo lunghissimi vestigi
L'ambasceria pacifica ne giva,
Perocchè d'armi con ufficio, all'alme
Temevan di turbar l'eterne calme.

XIV.

All'alme, o a ciò che avanza, e sotto terra,
Secondo lor, tra le delizie giace,
E mangia e bee, come vaneggia ed erra
La stolta lor religion fallace,
Turbato i moti avriano aspri di guerra
La voluttà della perpetua pace:
Sono agli ambasciator spada e lorica
I privilegi dell'usanza antica.

XV.

Giunser sotto Parigi, e dalle mura
Le guardie vigilanti alle difese
Pria di nuovo conflitto ebber paura;
Ma di poi che le luci ebbero intese
Nel ramo che di pace rassicura,
Si confortaro, e stettero sospese;
Corser nunzi al buon Carlo a darne avviso,
Ed ei rasserenò lo smorto viso.

XVI.

Credendo che venissero i legati
A ricompor le sanguinose liti,
Disse: ad aprir le porte, o miei soldati,
Itene placidissimi e spediti.
Ed ei nell'alta reggia ragunati
I suoi più saggi consiglier graditi,
Si mise attorno il manto imperiale,
E s'assise nel suo seggio reale.

XVII.

Nella medesma stanza, e nella sede
Medesma, il buono imperator sedea,
Ove il gran Clodoveo, che nostra fede
Primo in Francia chiamò, seder solea.
Con lunga veste dalle spalle al piede
In lung'ordin di quadri si vedea
Il numer degli antichi Franchi regi:
Scritti a' piè sono i nomi, e i fatti egregi.

XVIII.

Ivi dunque re Carlo in trono assiso
Del monarca affricano i messi attese.
Ecco Pirando con modesto viso
Le mani in croce innanzi al petto stese,
E piegò il capo, poi col guardo fiso
In lui che siede, incominciò cortese:
A te signor dei Franchi, e imperatore
Salute invia dell'Affrica il signore.

XIX.

Tu sai che sol contesa è contro i vivi,
E non offende più chi spento giace:
Coi corpi che lasciar di spirto privi
I morti in guerra si comprar la pace,
E qual dagli occhi moribondi i vivi
Raggi spariscon dell'eterea face,
Così del generoso vincitore
Gli odi e i furor debbon sparir dal core.

XX.

Se vero è ciò, come pur troppo è certo,
Speranza è d' ottener, dove si rende
Dritto e ragion conveniente al merto,
Il dono, o sire, che da te s' attende.
Pugnò da valoroso in campo aperto,
Ed or freddo cadavere si stende
Tra mille e mille rovesciati al piano
Degli Affricani il sommo capitano.

XXI.

Là, 've la Senna avvolge armi ed arene
Colla plebe un tant' uom giace confuso,
Re Tigranoro a domandar lo viene
Per me che ambasciator venni a quest' uso.
Nè senza prezzo sia, se il don s' ottiene:
Abbi dell' oro che in quest' urne è chiuso;
Il generoso, che l' invia, ripone
Il numero e la scelta in tua ragione.

XXII.

Disse, e fece quell' urne, che recate
D' oro avea piene, aprire in sua presenza,
E rinnovò l' offerte pronunziate:
Abbiti del valor la competenza.
Re Carlo colle luci al ciel levate
Disse, da tant' error l' Onnipotenza
Mi guardi: l' inimico un stral mi scaglia;
Quest' ingiuria è peggior d' una battaglia.

XXIII.

Tornate pure all' Affricane tende,
E riferite al regnator de' Mori,
Che noi nè dritto nè pietà s' offende,
Ed ei virtù nell' inimico onori.
Gli estinti quà non si contratta e vende,
Non è tal sete d' ammassar tesori:
Errin con pace pur disciolte l'alme,
Ed abbian pace ancor le fredde salme.

XXIV.

Vostra pietà commendo e vostro affetto
Per l' estinto guerriero e sommo duca;
Trovatel pur, per me non è interdetto
Che alle moresche tende si conduca.
Richiudete quell' oro, io non l' accetto,
Non m' abbaglia il tesor, benchè sì luca;
Non è re chi dell' or si fa vassallo:
Mal regge l' uom chi serve a vil metallo.

XXV.

Ciò detto surse, e innanzi a' suoi magnati
Con maestà dall' alta sala uscia,
E comandò che d' Affrica ai legati
Assistenza, e di fare agio si dia.
Dell' onesto parlar meravigliati
Questi all' opera lor preser la via,
E la scala seguir, che là discende
Ove alla porta Soridan gli attende.

XXVI.

Costui spietatamente smisurato
Di piè di braccia, di cervice e busto,
Dinanzi nella via s'era fermato,
Che l'uscio non capia cotanto fusto.
Come gatto che fuori sta in agguato,
E spia dinanzi al bucolino angusto,
Se l'appiattato topo è per uscire,
Perchè là dentro non vi può capire,

XXVII.

Così stava il gigante Soridano.
Ognun che lo vedea si meraviglia,
Che a'tetti s'atteneva colla mano;
Ma si rimangon d'inarcar le ciglia,
O far altro atto, e dicon di lontano:
Miseri! se il bestione ombra si piglia!
Ben fu saggio colui tra li scrittori,
Che detto ci lasciò: fuggi i romori.

XXVIII.

Andar nel campo, e la crudel s'offers
Imagine di morte in mille aspetti.
Qaante di strage son forme diverse!
Capi e busti troncati, e braccia e petti;
Di sangue pregno il suol, le piante aspe
Di ferreo sonno i campi orridi letti!
I Mori tutti anco inumati, e molti
Cristiani son con patrio onor sepolti

XXIX.

Lung' ora ricercavan senza frutto
Del duce, e non vedean là dove ei fosse;
Quando un cumul di morti in riva estrutto,
Gonfio per nuova pioggia il fiume smosse:
Galleggiavano i corpi a sommo flutto,
Sciolti per l' onde sanguinenti e grosse.
Guardovvi, e veder parve a Soridano,
Non parve no, ma vide il capitano.

XXX.

Vide, e d' un salto si lanciò nell' onda:
Alto lo spruzzo ai margini si sparse.
Parve divelto un torrion da sponda
Giù nell' acqua piombar senza disfarse.
Leggier quel corpo, come fusto e fronda,
Recossi in spalla, e fuor del fiume apparse,
Di sangue e d' acque torbide imbrattato,
Come porco nel fango rivoltato.

XXXI.

Non potè ritenersi dalle risa,
Ch'era ivi giunta in quel momento appunto,
Nel vederlo la vergine Marfisa,
Sì brutto in viso, sì lordato ed unto.
In quell' atto di scherno ei la ravvisa,
E mi cogliesti, dice, in un buon punto,
Villano cavalier, che troppo grato
È questo peso ond' io son caricato.

XXXII.

Lascia compir questo pietoso uffizio,
Dopo farotti il riso costar caro.
Gli rispose Marfisa: a mio giudizio,
Tu certo non dovresti essere avaro,
Che mandi li tuoi panni in precipizio;
Che forse non ci spendi nel vestiaro?
Pur non mi sembri un uomo sì piccino,
Che con poco ti facci il giubboncino.

XXXIII.

Infierissi il gigante a tal motteggio,
E già per assalirla avea deposto
Il morto; ma Pirando perchè peggio
Non venisse a seguir, si fu interposto,
In cui stava dell' opera il maneggio
Supremo, e Soridan fu ricomposto:
Però, ci rivedrem, disse dipoi,
E Marfisa rispose: quando vuoi.

XXXIV.

Ei se ne va con animo di fare
Più presto che potea le sue vendette,
E riprese sugli omeri le care
Spoglie, in via colla schiera si rimette.
O! se potuto avesse indovinare
Che quel guerrier che tai motteggi dette
Fu quel che il capitan tolse di vita,
Non avria la battaglia differita.

XXXV.

Non la conobbe, perocchè mutata
Di tutte l'arme la donzella s'era,
Ch'avea quando percosse in campo armata
Di Frangimondo la cervice altera.
Al giunger ver le tende, l'affollata
Mora gente confusa e fuor di schiera
A turme a turme, con lamento strano
Incontro a lor si fece di lontano.

XXXVI.

Dov'è quel nostro caro Balinfronte?
Dov'e? diceano tutti lagrimando,
Che di valor, che di bontà fu fonte,
Che cotanto era saggio nel comando?
Ecco, rispose con amara fronte
Soridano, ecco qui non più col brando,
Nè collo scudo in braccio io lo riporto,
Eccolo qui pallido, esangue, e morto.

XXXVII.

Di spalla se lo trasse, e innanzi al petto
Il sostenea, qual simulacro a vista
Del popol genuflesso per rispetto,
Che tutto a penitenza si contrista.
Allora sì si sprigionò l'affetto
Del cor doglioso e della mente trista,
E un lamentar di barbare favelle
Levossi al cielo, e un suon di man con elle.

XXXVIII.

Ma Tigranoro comandò che presto
Diasi principio alla feral funzione,
Al rito lamentabile funesto,
Come la lor religion dispone:
E siccome in Guinea nato era questo,
Ed allevato in quella regione,
Volle che il funeral fosse eseguito
Com' è l' usanza del nativo rito.

XXXIX.

Per celebrarlo, un spazioso prato
Fu scelto, a cui facesse un cerchio intorno
Tutto quanto l' esercito schierato
Per pompa, ed impedir d' ogni frastorno.
Dai sacerdoti il corpo fu spogliato,
Indi le nude membra gli lavorno,
Ed entro un letto, ch' essi avean composto
Di flessibile giunco, fu riposto.

XL.

Circa al letto funebre collocaro
Numi formati in simulacri strani,
Che condurre con lor lo spirto caro
Al riposo dovean per sentier piani,
Soggiorno di delizie ameno e chiaro,
Qual si dipingon lor pensieri insani.
Queste divinità tenean sembianza
Come fansi i piuoli a nostra usanza.

XLI.

con voci lugubri e mesti suoni
nciaron flebili lamenti,
lo risonar miste canzoni
i e strida e barbareschi accenti,
alli e con bizzarre convulsioni:
vengono a far di complimenti
ssimo tributo e di compianti
rto corpo tutti i circostanti.

XLII.

mè! Ahimè! dicēan, tu n'hai lasciato,
hai con te nostre speranze tolte,
sei tu, dove sì lungi andato!
e ti piangeremo, oh! quante volte!
licea ciascuno sconsolato,
do delle bocche assai stravolte,
chi mangia dell'acerbe mele,
cadde sui labbri un po' di fiele.

XLIII.

norto nulla sente, e non risponde;
ullamen proseguono essi a dire:
un toro con corna furibonde,
egato e condotto aguzza l'ire:
nti gli si parano in due sponde,
rdoti vanno a proferire
e arcane sopra lui ch'è fermo
cento *nodi, e non* può fare schermo.

XLIV.

Quelle parole agli infernali Numi
Preghiere son, perchè l'ucciso duce
Per le fresch' onde degli Elisii fiumi
Voglian condurre alla purpurea luce:
Cinge il gran sacerdote al toro i lumi
Di benda, onde non vegga il sol che luce,
E d'una scure accinta alza la mano, (no
Vibra un gran colpo, e il bue stramazza al pia-

XLV.

Un mormorio di voci all'etra s'erge,
Per la religion che li compunge:
Chi si batte la facccia, e il crin cosperge
Di terra, chi con spine il petto punge:
Il sacerdote i tristi numi asperge
Di taurino sangue, e tutti gli unge;
Uccide quindi e cuoce una gallina,
E per vivanda ai numi la destina.

XLVI.

Poi con cert'erbe, a guisa di collane,
Fa lunghe filze, e al collo se le pone;
Mormora, ciò facendo in note strane,
E lega con scongiuri il suo Plutone;
Quindi dell' erba tutta che rimane
Una palla rotonda ne compone,
E di vino di palma un vaso vuota,
S'empie la bocca, e fa gonfiar la gota.

XLVII.

Così si porta agl'idoletti intorno,
E quanti sono con quel vin gli spruzza:
Tal funzion compita, fa ritorno
Prende la palla d'erba, e corre e ruzza,
E con altr'erbe in man s'aggira attorno,
Colle dita le strappa e le sminuzza;
La palla con maniere sconce e strambe
Fa più volte passarsi intra le gambe.

XLVIII.

Saluta intanto con terribil grido
Le deità funebri, e dice addio.
Fetiche con linguaggio di quel lido
Viene appellato ciascun loro Iddio.
Prostrasi ai falsi numi il popol fido
Con superstizioso mormorio,
E le formate di materia impura
Divinità dell'erebo scongiura.

XLIX.

Il sacerdote, mentre il popol prega,
Raccoglie, e forma di quell'erbe trite
Un cumul grande, ch'è votivo, e lega
L'anima ai Numi dell'inferna Dite.
Chinasi, e con quell'erbe stesse frega
Le sante statuette, e fa polite,
Che prima fur di sangue taurino
Imbrattate, ed asperse indi di vino.

L.

Battesi ancor con quell' erbe le gote,
Adorando prosteso l' ombre inferne,
La faccia fortemente si percote;
La circostante turba si prosterne,
Ed abbassa le fronti al suol devote,
Piena di sacr' orror nell' alme interne,
Trema conpunta, e costernata adora
In un vano fantasma un Dio che ignora.

LI.

Così fu terminato il sacrifizio:
Sursero il grande, e i minor sacerdoti,
E dell' erbe servite al sacro uffizio
Regalarono i popoli devoti.
Sono sante e divine a lor giudizio,
E degne son di reverenza e voti.
Allor fur scelte ancelle e paggi al morto,
Che il servano, e a mangiar gli dian confort

LII.

Poichè fugli imbandito un lauto desco
Di preziosi cibi e di bevande,
Quadrupedi e volanti rari, e fresco
Pane, vini e confetto in copia grande.
Indi a tutto l' esercito moresco
S' apparecchiano bibite e vivande,
Stesi sul suol, volto in piacer l' affanno,
Saziansi, e come il morto inver non fann

LIII.

Scrive Turpin, ch' era a veder portento
Dimenar tante bocche, e mestar mani;
Il romorio parea come di vento
Che faccia sibilar flutti lontani:
Ma Soridan mettea proprio spavento
Co' suoi boccon ch' eran spietati e strani:
Mangiò un becco, una pecora rognosa,
Un bue colle minugia e ogni altra cosa.

LIV.

Esposto quel cadavere lasciaro
Quel giorno e l' altro nel medesmo luogo,
Perchè del duce che gli fu sì caro
Ciaschedun della vista avesse sfogo.
Il dì seguente quindi lo levaro,
Perchè fosse arso nel funereo rogo,
E mandate le ceneri al paese,
E la morte di lui resa palese.

LV.

Or mentre all' alta accatastata pira
La fiamma rapidissima s' apprende,
E volubile il fumo in ciel s' aggira,
Che in alto disvolgendosi si stènde,
Quella gente crudele al cielo in ira
Per superstizion pietate offende;
Uccide e scanna damigelle e paggi,
E fornisce all' estinto gli equipaggi.

LVI.

O cecità! qual uopo hán l'ombre vane
Dell'altrui ministero? o qual la morte,
Che l'umil genti agguaglia alle sovrane,
All'alme da distinzion di sorte!
Pur quelle genti a par che disumane
Son così folli, e in lor malanno accorte,
Che v'è chi vanne volontario, e muore,
Per servir dopo morte il suo signore.

LVII.

E chi più saggio di morir ricusa,
Cercando torre alla sua fuga inciampo,
Empia legge l'incolpa e reo l'accusa,
Ond'ei non trovi alla sua morte scampo.
Così di far barbaramente s'usa
Ai morti là nell'Affricano campo;
E il sommo duce avea più di serventi
Numero, e copia più d'oro e d'argenti.

LVIII.

Proseguivan così l'opere triste,
Quando con passi frettolosi e spessi
Quattro persone comparir fur viste,
Tre maschi ed una femmina con essi:
Tutti in lor che venian ficcar le viste,
Ed in espettativa si son messi,
Mirando ove veniano i quattro alteri
Spinti da velocissimi destrieri.

LIX.

Credomi ch' or chi legge s' indovina:
Ferraù, Mandricardo, e Rodomonte
Costoro son, che la potente Alcina
Ebbe a spedir colà voglie sì pronte;
E colei che cavalca a lor vicina
È Doralice dalla bella fronte;
Ed io dico, lettor, ben t' apponesti,
Già nel primo partir tu li vedesti.

LX.

Giunti e fermi che fur, levaro un coro
Di quattro voci altissime festose:
Viva viva, dicean, re Tigranoro,
E gli succedan prospere le cose;
Viva con esso tutto il popol Moro;
E l' Alemanne genti e le Franciose
Vadan disperse, con re Carlo insieme,
E i Paladin, che se ne spenga il seme.

LXI.

Fece il re domandar: chi sete voi,
Che con tanto favor fermaste quici?
Rispose Ferrautte: siamo noi
Di profession guerrieri, e vostri amici;
Son d' Affrica nativi questi duoi,
Che faranno tremar vostri nemici;
I nomi e l' opre lor vi saran conte,
Un Mandricardo, e l' altro è Rodomonte.

LXII.

È Doralice questa bella diva,
Che torna a campo in Francia a far soggiorno
Ed io son Ferraù, che nella riva
Francese a sua ruina fei ritorno.
Tigranoro che udillo, disse: evviva;
Evviva replicossi d' ogn' intorno;
Evviva Rodomonte, ciascun dice,
Ferraù, Mandricardo, e Doralice.

LXIII.

Principiarono un battere di mani,
Con urla, con rumor, con gioia e festa,
Assordivan le voci e colli e piani,
Ne rimbombava tutta la foresta.
Accorron circonfusi gli Affricani,
Per studio di veder non è chi resta;
Non è chi sia per Ferrautte tardo,
Non chi per Rodomonte e Mandricardo.

LXIV.

Alcuni conoscenti, che trovati
S' eran con essi alla passata guerra,
Fuor di modo restar maravigliati,
Che li credean d' assai posti sotterra.
Come costor non son fra i trapassati!
Non son tra quelli che Cocito serra!
Questo com' è! si sa pur che fur morti,
Ed or vedili qui: son ei risorti!

LXV.

Ma poi che fur da Ferrautte conte
Le cose loro: o gran Macon! gran cose!
Sclamavan tutti, e si battean la fronte.
E quindi Ferraù, che gli occhi pose
Nel rogo dove ardeva Balinfronte,
Disse: e colà di che son luminose
Quell'ammassate legna? e fu risposto:
In quella pira il nostro duce è posto,

LXVI.

Il qual da valoroso in guerra è morto;
Or le sue spoglie la fiamma divora,
E la salvezza nostra ed il conforto,
Colla salma di lui consuma ancora:
Così detto gli fu, quando fu scorto
Un negrissimo fumo volar fuora
Dall'ardente catasta, e l'emisfero
Divenir tutto affumicato e nerò.

LXVII.

L'improvviso miracolo la mente
Dei veggenti comprese, e agghiacciò il core,
Quando del fumo e della fiamma ardente
In mezzo a quel caliginoso orrore
Balinfronte mostrossi apertamente
Tre volte e tre corpo di se maggiore:
Stava ritto dai piè fino alla faccia,
Il ciel toccava coll'alzate braccia.

LXVIII.

Orribile figura, spettro orrendo,
Fantasma in mezzo all' atra fiamma erett(
Che del duce la voce iva fingendo,
Non la sola persona e il noto aspetto,
E la voce era tuono alto tremendo:
Dall' esercito intero udiasi il detto:
O figlio d' Agramante, o more genti,
O guerrieri, obbedite a questi accenti:

LXIX.

Il voler di Macone io vi fo noto:
Il gran comando delle schiere tutte,
Il qual colla mia morte io lasciai vuoto,
Esser deve concesso a Ferrautte;
Per esso ei scese all' erebo remoto,
E venne a voi per le vie scabre e brutte;
Con lui duce, d' onor fo vaticinio,
Senza lui, di vergogna e di sterminio.

LXX.

Venne un gran tuono al fin delle parol
Tremò la terra, e sbigottir le menti:
Poi spariron gli orrori, e tornò il sole
A serenare il dì co' rai lucenti.
Allor non più l' accatastata mole
Veduta fu, nè le sue fiamme ardenti.
Le sacre cose, i numi, ed ei, che udito
*A*vean parlare, il tutto era sparito.

LXXI.

Donne, parravvi il fatto portentoso;
Ma perchè fosse Ferrautte eletto,
L'architettò quel diavol malizioso,
Ch' era da Alcina scelto a questo effetto;
Ei fu che fece il fummo vorticoso,
Ei che finse del duce il noto aspetto,
Ei che parlò, che il tutto sparir feo:
Tante e tai cose un sol diavol poteo.

LXXII.

Ma quando il gran prodigio fu cessato,
Parve ad ognun, come qualor si desta
Talun, nè si sovvien d'aver sognato,
Cerca, e di ciò che vide nulla resta.
Così nulla vedeano in nessun lato
Di ciò che v'era, ove volgean la testa.
Vider chi comandò, nè or più si vede,
Il portento al comando acquista fede.

LXXIII.

Tigranoro fe i duci ragunare,
E parlando, che ben ciascuno udisse,
Che Ferraù s'avesse ad accettare
Impose, come Balinfronte disse.
E proferito il cenno, a note chiare
Un araldo mandò che lo bandisse.
Dall' esercito tutto il bando udito,
Fu con piena concordia acconsentito.

LXXIV.

Sol Frangimondo, uom clamoroso alte
Al consenso comune s' opponeva,
E non curava il propalato impero:
Dell' inferno, del ciel nulla temeva.
Costui tra tutto quanto il popol nero
Quando sul rogo Balinfronte ardeva,
Ed oprò quel miracolo improvviso,
Il solo fu che lo mirò con riso.

LXXV.

Nè solamente non gli fe spavento,
Ma di quello si fece beffa e scherno;
Dicea dentro di se con cheto accento:
Io sfido tutti i diavoli d' averno,
E me ne rido, e mi verria talento
Di far di quell' estinto un mal governo,
Che uccider si lasciò come un imbelle,
E vuol cianciar dentro la morta pelle.

LXXVI.

E poichè di mal animo ascoltato
L' avea parlar dalla fumante pira,
Or ch' ode che il suo detto è confermato
Da Tigranoro, freme e se n' adira,
E si volge e da questo e da quel lato
Ove lo porta l' impeto dell' ira,
Poi salta in mezzo, e dice: o Tigranoro
Vilipendi così tuo popol Moro?

LXXVII.

Così ti lasci impor dalla paura?
E reggi tu dei popoli lo scettro?
Re, che ti fai guidar da una figura,
E dalle ciance d'un fallace spettro?
Come fanciul che cosa grave e dura
Vede tirar da calamita o elettro?
Tigranoro di te mi maraviglio
Che da miserie tai prendi consiglio.

LXXVIII.

Dunque tra tanti tuoi non credi un solo
Capace a sostener l'alto comando?
Che vuoi di tanto campo uno Spagnuolo
Far primo duce, e dargli scettro e brando?
Più tal'onta commove ira che duolo:
Sia con tua pace, io contradico al bando.
Colui rifinto, non mio par l'estimo,
In nulla, dov'io sia, puot'esser primo.

LXXIX.

Chi mi vuol contradir mi venga innante,
Il detto sosterrò coll'arme in mano.
Lo Spagnuol, che non meno er'arrogante,
Ed orgoglioso più che l'Affricano,
A muoversi non stette un solo istante,
Gli venne a fronte, e lo chiamò villano.
Ora sì che dei cor l'ira trabocca,
Va per le fibre, e fuor degli occhi scocca.

LXXX.

Vedili scintillar come di fuoco
A Frangimondo, e vedili ugualmente
A Ferrautte, che non trovan loco
Di fiamma svaporar tanto repente.
Rodomonte s' assetta al guerrier giuoco,
E Mandricardo a par di lui furente:
Salta nel mezzo Frangimondo, e il grido
Alza e la spada, e tutti, dice: io sfido.

LXXXI.

L'impeto fier lo scaglia a questo e a quello;
Ma non l' offendon li guerrier d' onore,
Prima che Prussilano suo fratello
Venga contro l' un di essi in suo favore,
E quindi Corifeo mosse con ello,
Il qual portava a Frangimondo amore.
Con Mandricardo l' un si mette a fronte,
L' altro col formidabil Rodomonte.

LXXXII.

Le schiere che vedeano all' arme mossi
I loro duci, ferme non restaro,
Del suo ciascuna alla difesa armossi,
Zuffe da vari lati s' attaccaro:
I campi già di civil sangue rossi
A scorrer per più rivi incominciaro,
Feral principio presagia mal fine,
E minacciava al campo alte ruine.

LXXXIII.

Però che Tigranoro, ahi! sconsigliato,
Volendo porre alle discordie un freno,
Un stuol di quei d'Egitto avea mandato,
Che il figlio del Soldan per duce avieno;
E Soridan, che si credea col fiato
Spegner la fiamma, di baldanza pieno
Tutti scombuia, e mette i cori in stizza,
Vuole estinguere il fuoco, e più l'attizza.

LXXXIV.

D'ogni parte si muove il popol Moro,
Che il muovere alto del gigante squadra.
Sol l'amoroso e fido Pinadoro
A freno tien l'obbediente squadra;
Lo consiglia Mirilla il suo tesoro,
Mirilla, che pietà fa più leggiadra:
Intanto dei tumulti il promotore
Frangimondo crudel mena furore.

LXXXV.

Qual dalle furie stimolato e spinto
Il Telamonio Aiace il ferro strinse,
Poichè dal figlio di Laerte vinto,
A ceder l'armi il seggio Acheo l'astrinse,
L'armi Achillee, dal furibondo istinto
Mosso la frotta setolosa estinse,
E poichè feo del gregge immondo scempio,
Fu contro se micidiale ed empio.

LXXXVI.

Tal, non però di gregge bruto affatto
Mal governo facea, ma d'Affricani,
Frangimondo non men d'Aiace matto:
Nessun resiste ai colpi disumani.
Di quà di là batte e rifugge a un tratto,
Com'abbia cento piedi e cento mani:
Nel più folto si scaglia con fracasso,
Pedoni e cavalier mette in conquasso.

LXXXVII.

Forti eran Rodomonte, e Ferrautte,
E Mandricardo ben si sa qual era:
Ma non vaglion contrasti, assalti e lutte
A raffrenar quell'indomabil fera,
Quel demone infernal, che le tre tutte
Aletto avea, Tisifone e Megera:
Parti d'udirgli triplicato al crine
Il fischiar delle chiome serpentine.

LXXXVIII.

A diritto, a rovescio, d'ogni lato
Menava a furia ovunque si volgea,
Il gran furore in esso avea cacciato
Quel poco di ragion che prima avea:
Eran le forze sue di forsennato.
Quel diavol tristo dall'astuzia rea,
Ch'era stato l'autor di quell'evento,
Stava tremante e pieno di spavento

LXXXIX.

:nsando che Alcina, la gran fata
ebbe mandato in precipizio,
tanta discordia avea destata
suo qualch' errore di giudizio,
colla testa in giù piegata
modesto come un fra' novizio,
ditando vennegli un pensiero,
e un volo rapido e leggiero;

XC.

ò in corpo al caval di Frangimondo,
venendo all' uno e all' altro lato,
ssi in ali, e il fe venir, secondo
il Pegaseo che fosse, alato.
ente levò con tutto il pondo
) e cavaliero in sella armato:
per lo stupore i combattenti,
mirando il volatore attenti.

XCI.

va sempre menando colpi strani,
olar per aria non s' avvede,
el campo contra gli Affricani
ia combattendo esser si crede:
:e quà e là gli spazi vani
:lo, e il vento colla spada fiede.
derlo menare in quella guisa
l diavol crepava dalle risa.

XCII.

Sempre continuò l'ira tremenda
Che scorse l'aria il volator destriero:
Alfin discese in una selva orrenda,
In un bosco intricato ombroso e nero.
Ei che agli occhi pur sempre avea la benda,
E perduto di sua mente l'impero,
Non cessò di troncar querce, olmi, allori,
Credendo di colpir soldati Mori.

XCIII.

Tutta scoscese e diradò la selva,
Che querce e cerri parean paglie e canne;
Al tremendo fragor fugge ogni belva,
Ardir non ha d'adoprar unghie, e zanne;
In altro bosco timida s'inselva;
Allora il percursor fermo ristanne,
E volea dir: cadesti, o razza indegna:
Ma vede che atterrato ha tronchi e legna.

XCIV.

Simil restò, d'alto stupore invaso,
A una votiva immagine di cera,
Al portentoso inaspettato caso;
E mentre a contemplare immobil era,
D'un alto e grosso cerro, che rimaso
Eravi solo colla chioma intera,
Appoco appoco apriasi la corteccia,
E fuor n'uscia una ninfa boschereccia.

XCV.

Con capei biondi e senz' anella sparsi
Di quà di là dai begli omeri ignudi;
Eran qua' rai di sol belli a mirarsi
Sulla neve dei picciol colli e crudi.
Così venne improvvisa a fuor mostrarsi;
E qual chi di piacere altrui si studi,
Prese a toccar con lento suono e piano
Un bel liuto con la bianca mano.

XCVI.

Le tremule onde dell' auretta lieve
Van per l' orecchie al cor coi dolci modi;
Il guerrier tal diletto ne riceve,
Che sente all' alma indissolubil nodi;
Dopo un istrumental preludio breve,
La bella cantatrice, a dir le lodi
Della pace tranquilla e del contento
Incominciò sul suon dell' istrumento.

XCVII.

Mentre che dolce canta, e dolce suona,
La melodia, ch' era da lungi udita,
Com' animal che sente, e che ragiona
Ogni belva chiamò ch' era fuggita.
Gli attoniti animai le fan corona,
Colla natia lor ferità smarrita;
Infra lo stuol che più vicin le accede,
Beato è quel che può lambirle il piede.

XCVIII.

Tal si dice che il Tracio vate esperto
Dell' efficace cetera sonante
Congregasse le belve, e pel deserto
Seco traesse la foresta errante.
Ma differente fu dell' opra il merto,
Poich' ei dal suolo sradicò le piante,
Ed ella ai tronchi rendea le divise
Parti, che l'ira del guerrier recise.

XCIX.

La selva integra ritornò, come aggia
Anima in se la querce, il pino, il cerro
Sotto la buccia ruvida e selvaggia,
E andò a trovar donde spiccolla il ferro,
A rifar ombra allor che il sole irraggia,
A dare i nascondigli al cervo al verro.
Cessò dal suon la ninfa, e con sembiante
Affabile al guerrier si fece innante.

C.

Ei sceso già dal volator destriero,
Per far che fosse il gran bosco percosso,
Dal loco, ove tornar lo vide intero,
Attonito non s'era ancor rimosso.
Vistosi innanzi il volto lusinghiero,
Qual da nuovo miracolo fu scosso,
E se dal suon l' orecchio ebbe diletto,
Or l' occhio assai n'ha più dal vago aspetto.

CI.

La Ninfa disse: alfin cessò il furore,
Che fu fatale alla foresta mia;
Non ti pensar che nel selvaggio orrore
Alcuno abitator chiuso non sia,
A cui danno non rechisi e dolore
Con far sopra le piante opera ria:
Sappi guerriero, che quando ponesti
A terra questo bosco, me offendesti;

CII.

Perch' io di questo loco son la Dea,
Ed ho sotto quest' ombre il mio soggiorno;
Ma perchè la commessa opera rea
Volontaria non fu, ma l' olmo e l' orno
Cadde, perchè la mente tua credea
Di torre a gente avversa i rai del giorno,
Facil concedo il conceputo sdegno
All' ignoranza, e amica a te ne vegno.

CIII.

Vengo anzi a farti in mia magione invito,
Ove comoda avrai sede e riposo,
Ivi saratti ancor chiaro e spedito
Un destino di te, che t' è nascoso.
Il guerrier che in mirar parea stordito,
E risposta a parlar sì grazioso
Dar non sapea, tanto stupor lo prese,
Al meglio che potè grazie le rese.

CIV.

Ella toccò colla dorata treccia,
Onde prima uscì fuor, quel cerro stesso.
Apertasi la ruvida corteccia,
Capace offerse ad ambedue l' ingresso.
Non piccola magion, non boschereccia,
Nè di sasso murata e calce, e gesso;
Ma di materia, e d' opera un ostello,
Il guerrier vide, prezioso e bello.

CV.

Condottolo la Ninfa in ricca cella,
Sopra morbido seggio il fe sedere,
Ove colla man candida un' ancella
Una tazza d' umor recogli a bere.
Onda a gusto gratissima era quella
D' un vitale mirabile potere,
Era un estratto puro, che s' elice
Di quante piante in terra hanno radice.

CVI.

Tralascerò quel che seguì tra loro,
In altre rime appien vi sarà detto.
Mi convien ritornare al campo Moro,
Ove del volo il portentoso effetto
Poichè fu visto, ed arguiti foro
I supremi voler di Maometto,
Si reser tutti, con gli sdegni spenti
Al bando del regnante obbedienti.

CVII.

Egli rinnovellò l'ordin primiero,
Che Ferrautte duce avea creato.
Subito fu l'Ispano cavaliero
Dall' unanime esercito accettato,
Il re gli diè l'insegne dell' impero.
Passò in rivista e venne salutato
Con piegate bandiere in sua presenza,
E gli giuraro i duci obbedienza.

CVIII.

Alfin di tali cose il vecchio Ulasso
Fuor dal lungo ritiro era venuto;
Appressavasi grave a lento passo,
Tristo pensoso, squallido e barbuto.
Questo che di lor legge era un papasso,
Dotto nell'arte che comanda a Pluto,
Uscia di rado, e fatto era eminente
Sull' ignoranza della stolta gente.

CIX.

Schizzava di fatidico furore
Dagli occhi fuora, ch' iva stralunando,
Con una faccia che mettea terrore,
Ora il cielo, or la terra riguardando.
Tai detti innanzi al campo mise fuore:
Di Macone obbedisco al gran comando;
Irato è delle risse e dei tumulti
Fatti nel campo, e non li vuole inulti.

CX.

Fu violato il funerale uffizio,
Riparar non si può che colla morte:
Un' uomo esser dee tratto in sacrifizio,
Un' anima tra voi s' estragga a sorte,
Lo fece il sangue, e lavi il sangue il vizio,
Macon lo vuole e la sua santa corte.
Re, duci, udiste? è questo il solo scampo,
Se no, morte e sterminio aspetti il campo.

CXI.

Disse, e sparì siccome suol baleno,
Che lascia il cielo oscuro in ogni parte,
E segue il tuono, sì tremò il terreno,
Sì rimugghiava per diabolic' arte.
Allora tutti si batteano il seno,
Chi chiama Giove, chi Saturno o Marte,
Non san sopra chi cada, ognun l' aspetta,
Si sente ognun sul capo la saetta.

CXII.

Ma non frappone indugio Tigranoro,
Vuol che si scriva d' ogni duce il nome.
Si radunaron tutti a concistoro,
Considerate con qual core, e come!
Ahi! Mirilla, l' amor di Pinadoro!
Che fa meschina? il sen strazia, e le chiome;
Per lui dubbio e timor la fa tremante,
Per lei, scritto che fu, trema l' amante.

CXIII.

.o stesso re dall' urna non si esime,
ch' ei morir pe' suoi mostra desio,
fu quel breve che il suo nome esprime,
e Turpin, chi di furto carpio.
o terror l' urna agitata imprime,
ıce confuso un cupo mormorio,
tace ognuno e scolorisce in faccia
a mano che dentro vi si caccia.

CXIV.

Cavolla fuori il sacerdote Ibreno,
a un dei brevi, e lo disvolse e lesse.
imè! vedo Mirilla sul terreno
dere, come se morta cadesse.
ggì dagli occhi il bel lume sereno,
ve che sciolta l' anima rendesse.
tà di lei mi piglia sì, che al pianto
rza è ch'io ceda, e che sospenda il canto.

Fine del Canto decimosettimo.

DELL'

RLANDO SAVIO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Mirilla è data a Doralice in cura;
ı sottragge, ed il colpo a Pinadoro
glie della fatal bipenne dura.
ıdromeda dal ciel discesa, a loro
:corre, e in una nube ambi li fura.
la donzella poi narra chi foro
suoi parenti: a Pinador la sposa;
torna alla sua sede luminosa.

I.

O malvagi impostori! o menti insane,
he lor credete! qual saria dei Numi
lemente, a cui nidor di carni umane
iacesse misto a' Nabatei profumi?
a' gemiti di tal che orbo rimane?
eggi soavi, candidi costumi
Quei sono, in cui non d'uom, ma nè d'agnelli
Vittime vuolsi, o sangue di vitelli;

II.

Ma puro santo, immacolato e pio,
E non cruento all' ara è il sacrificio;
Una vittima sola ad ogni rio
Satisfece dal primo maleficio
All' ultimo, e la grande opra compio,
Con eterno infinito bëneficio,
E con tesor di grazia, a tutte quante,
Se fosser cento eternità, bastante.

III.

Perdona, augusta verità, s'io chiamo
Te nel confronto di profane cose,
E di favole, ond'io faccio esca ed amo
A menti di cotal cibo bramose.
Dico altro, ed altro fare intender bramo;
E di tue faci pur tengo nascose
Scintille sotto un lusinghiero inganno,
Che in un incendio fuor nel fin verranno.

IV.

Sempre in un vero e corrisposto amore
Van due, come colombi a un nido a volo,
Gioisce l'altro, se gioisce un core,
Duolsi l' un di pietà, se l'altro è in duolo;
E diventano due d'un sol dolore,
Di due gaudi si face un gaudio solo.
Scocca l' arco di morte, e si divide
Il colpo, che due vite a un tempo ancide.

V.

Ben v'accorgete, voi, d'amor devote,
Che aperti avete alla pietade i petti,
Donne, per chi son scritte queste note;
Per la coppia d'amanti i più perfetti:
Stavano tutti colle facce immote,
E con gli sguardi a rimirare eretti
L'urna sonante in alto loco mossa,
Che faceva tremare ad ogni scossa.

VI

Quando la man sacerdotale alzossi
Col breve in pugno, declinavan gli occhi.
Fra tutti un rumor sordo propagossi
D'alto ribrezzo in chi la voce scocchi.
Svolta è la carta, i detti già son mossi,
Che le menti tremar fanno e i ginocchi:
Ed ecco udissi il santo Barbassoro
Gridare: il re del Congo Pinadoro.

VII.

Nel punto che ogni tema si sciogliea
Il fremito comun si fea più forte:
Tutti assentir, ciò che per se temea
Ciascun dubbioso della propria sorte,
Allor che sopra tutti ugual pendéa,
Deposer d'un sol miser nella morte.
Temon tanto una morte preparata
Quei che sfidanla in campo a mano armata?

VIII.

Dei duci l'assemblea di nuovo accolta
Pensava il rito d'eseguir tranquilla;
Ma in una parte fremito s'ascolta,
E vedesi una spada che scintilla:
È Pinadoro, che colà si volta,
Ove svenuta al suol giace Mirilla,
Mirilla che piombò dal colpo atroce
Al risonar della tremenda voce.

IX.

E perchè vuoi che l'innocente muora?
E non ti basta, o ciel, la morte mia?
Che pur domandi un'altra vita ancora,
E vuoi che doppio il sacrifizio sia?
Non è giusta la legge, o gente Mora,
Non può volerla il Nume, è iniqua e ria.
È stolto il caso, e ciò che vuol non vede,
Una vittima il ciel, non due ne chiede.

X.

Nè son io sol la chiesta, un'altra scampo
Non avrà meco, e morirà s'io moro.
Ma non io quà, non io tra l'armi in camp
Venni a morir come montone o toro.
Così dicendo, sfolgorar fea il lampo
Del ferro apportator d'aspro martoro;
Ed era pur coi ferri nudi accorso
Il suo fido drappello in suo soccorso.

XI.

Allor per tutto incominciò a vedersi
Sopra le teste un fiammeggiar di spade,
Un muover di soldati, un ir diversi,
Un tumulto aggirarsi per le strade.
Alcuni eran pietosi, alcuni avversi;
Altri aversion non hanno nè pietade,
Ma volentieri, tranne il lor periglio,
Quel sacrifizio avrian messo in scompiglio,

XII.

Animi spensierati e menti grosse,
Com'animai, che seguono l'istinto;
Ma Pinadoro che s'avea rimosse
Le folte genti, ond'era intorno cinto,
A forza d'uccisioni e di percosse,
Ove giacea Mirilla erasi spinto,
Con quel furor che tigre apre gli artigli,
Là dove sia chi le rapisce i figli.

XIII.

Quando in un tratto ecco la man fatale
Del ministro crudel di Macometto,
Man che robusta e repentina assale,
Ed afferra la misera nel petto,
E semiviva la strascina, e sale,
Ch'ivi appresso sorgea, sopra un poggetto.
Resta attonito il popol circostante,
E sopraffatto il furibondo amante.

XIV.

Così lupo di Puglia all' erta tana
Trae dinanzi al pastor misera agnella,
O fiero astor rivola alla montana
Pendice con colomba o tortorella,
E sull' acuto scoglio ancor la sbrana
A vista del padron, che invan l' appella,
E invan di sotto avventa sassi, e grida
Al rio ladron che in sicurtà s' annida.

XV.

Lassù coll' una man di sul terreno
Sollevò la donzella quel feroce,
Coll' altra le facea pender sul seno
Nudo un coltel, levando alto la voce:
Chiunque se le accosti, io quì la sveno,
E la mostra facea dell' atto atroce.
I circostanti un sacr' orror sorprese,
Pinadoro medesmo il piè sospese.

XVI.

Ma poi ben tosto dalle furie spinto
Tre volte si lanciò, tre si ripresse,
Che il sacerdote era a ferire accinto,
Più oltre che avanzato il piede avesse;
E la terza ritrasse il ferro tinto
Di caldo sangue, che dal seno espresse
L' avida punta, e delle gocce sparse
Lo spruzzo porporino in aria apparse.

XVII.

Come talor se scoppia la scintilla
Del lume, escon vibrate favillette,
Che fan che l'aria in quella parte brilla
Percossa dalle piccole saette,
Così fe sparsa la sanguigna stilla,
Che tra il morbido collo, e le crudette
Poma spicciò. L'amante, che ciò vede,
Sente gelarsi dalla fronte al piede.

XVIII.

E come allor che di languor ferale
Soluto è il corpo, e ragghiacciato è il sangue,
Quando febbre mortifera l'assale,
Ancor lo spirto sbigottisce e langue,
Sì più non osa il cor, nè il braccio vale
In lui che vede, e par che cada esangue:
Era un fiero leon, non è più quello,
Essi cangiato in mansueto agnello.

XIX.

Via la spada gittò, lasciò legarse,
Come torel, che delle corna e privo,
Le membra di recente strage sparse
Astergersi lasciò di fiume vivo,
Lasciò di fiori sulle spalle ornarse,
E cingersi sul crin serto festivo:
Facea stupir che fosse divenuto
Il tutto a far sì paziente e muto.

XX.

Sol talor manda alcun sospir d'ambas
Vampa del fuoco che nel cor s'accende.
Così condurre il meschinel si lascia
Alla tenda maggior dell'altre tende;
Là di gemmante cinto è chi lo fascia,
Chi pongli il manto, e chi le regie ben
Chi sopra i fiori l'incorona d'oro,
Qual re, che sia da più di Tigranoro.

XXI.

Dessi il campo lustrar. Pria Soridano
Va solo, e porta il gonfalon spiegato.
Seguono i duci a coppia a mano a mano
In fila per l'esercito schierato.
Al re nel mezzo, e al sommo capitano;
Ultimo è Pinadoro. O te beato!
Canta il coro pagan, cui si prepara
Il nobil pregio di spirar sull'ara.

XXII.

Sempre sacra sarà la tua memoria
Fino ai giorni degli ultimi nepoti.
Ah! t'accostuma allor da tanta gloria
A non sprezzar le preci nostre e i voti.
Se ci doni morendo ora vittoria,
Non voler mai negare a' tuoi devoti
Delle tue grazie, o giovin fortunato!
Tanto dal cielo, e da Macone amato.

XXIII.

Tu vagherai nel ciel tra tante stelle,
Aggiunto a quei splendor novello lume,
Nuovo amator tra tante donne belle
Andrai pei campi ameni al fonte al fiume,
Mille garzoni allor, mille donzelle
Diran tue lodi, e chiameranti Nume.
Oh! te felice, cui sorte prepara
Il nobil pregio di spirar sull'ara.

XXIV.

Così cantando in Arabesche note
Passan dinanzi all'ordinate schiere.
Quelle lustra coll'acqua il sacerdote
A larghi spruzzi sulle fronti nere.
La densa turba il petto si percuote;
Piegate sono al passo armi, e bandiere.
...i cessa, e vien la notte, e fissa è l'ora
...el sacrifizio alla novella aurora.

XXV.

In questo tempo, perchè n'abbia cura,
...fidata Mirilla a Doralice.
...alice pietosa è per natura,
...olto anco le duol dell'infelice.
...a remota più tenda sicura
...la tragge, ove d'entrar non lice,
... pochi servi che le diano aita:
...ita le han la piccola ferita.

XXVI.

Ma tutti in lei gli spiriti d'amore,
Ed i vitali avea l'affanno immenso
Ridotti in breve sede in mezzo al core,
E di fuori parea stupido il senso:
Ha gli occhi e il volto pieni di languore,
Come se avesse l'animo melenso.
A Doralice, che la riconsola,
Non bada, e non risponde una parola.

XXVII.

Nè in guisa pur di tortorella geme,
Che del compagno sia rimasa priva;
Ma come tragga le reliquie estreme
Del fiato, mezza par tra morta e viva.
Nessun di lor che l'hanno in guardia teme
Che possa in quello stato ir fuggitiva,
Sicchè senza timor lasciar la ponno,
Ed anco abbandonarsi in preda al sonno.

XXVIII.

E già la notte avea l'ali spiegate
Infra pari distanze in mezzo al mondo,
Tenendo le bilance equilibrate,
Ch' hanno di quà di là l'istesso pondo;
E gli stanchi mortali avean tuffate
Le triste cure in dolce oblio profondo:
Ivan le stelle in ciel placide e chete,
Regnava sulla terra alta quiete.

XXIX.

Accadde allor che poco diligenti
Le guardie, e scarche dai timori gravi,
Declinar le palpebre sonnolenti,
E le chiuse Morfeo con salde chiavi;
E poi che fur di tutti gli altri spenti
I lumi entro le tenebre soavi,
Ultima Doralice alla tranquilla
Calma piegossi al fianco di Mirilla.

XXX.

Ed essa allor, siccome chi si desta
A un tratto da fortissimo letargo,
Diè un gran sospiro, e sollevò la testa
Con due begli occhi, che vedean quanto Argo.
Tutta è cangiata, più non la molesta
Angoscia, il sangue scorre dal cor largo.
Virtù ignota l'è infusa, e benchè senta
Qual sia lo stato suo, non si sgomenta.

XXXI.

Piena è d'un nuovo inusitato fuoco:
Ardean più lampe; mira ella, e s'avvede
D'esser guardata, non conosce il loco,
E di trovarsi in altrui tenda crede.
S'alza di dove giace, e appoco appoco
Pon cauto fuor del padiglione il piede,
Poi ratta e lieve sì la via consuma,
Che par che il feltro ai piedi abbia e la piuma.

XXXII.

Fuggendo avvolge i frettolosi passi
Per la tacita notte e senza luce,
Non sa pur ella a dove volger vassi,
Seguita quel destin che la conduce.
Giunge a'piedi d'un poggio, ed ivi stassi,
E in un antro che v'era s'introduce;
Pensa all'amico, ha mille moti insieme
Nel cor, ma tutti una speranza preme.

XXXIII.

E l'ora vien che alla dorata briglia
Pone la man la vigilante Aurora,
E la sferza di rose in pugno piglia,
Per ricondurre il suo bel cocchio fuora,
Cinta della ghirlanda sua vermiglia,
E del pien velo, che il cammin le infiora,
Allor che un dolce sonno circonfuse
L'amorosa donzella, e i rai le chiuse.

XXXIV.

Ed ecco in sogno parvele vedere
Una stella staccarsi dal sovrano
Suo posto, e giù scendendo, aspetto avere
Di donna, che ver lei stese la mano,
E le disse: Mirilla, non temere,
Io quà non venni in tuo soccorso invano,
Che tua parente sono, e per aitarte
Scesi dalla mia sfera in questa parte.

XXXV.

Il tuo diletto sposo Pinadoro,
Cessa omai di temer, che ucciso sia,
Quando men crederai, darà ristoro
Al tuo tanto penar l'opera mia;
Con lui t'involerai dal campo Moro
D'infra la stessa cerimonia ria.
Così disse, e sparì l'amica diva,
E Mirilla lasciò, che ancor dormiva:

XXXVI.

A cui parve ad un tratto trasportata
Essere in un'asprissima foresta
Presso una selva folta ed intrigata,
Un veloce cerbiatto uscia da questa
Insiem con una cerva innamorata;
Ramosa il maschio avea l'altera testa,
Fuggiva questo, e la cerva amorosa
Lo seguitava al fianco frettolosa.

XXXVII.

Quando furon dinanzi a una fontana,
L'un presso all'altro vennero a fermarsi,
E com'avesser pianto, e voce umana,
Cominciar mugolando a lamentarsi,
Giacendo sulla sponda erbosa e piana,
Come soglion l'un l'altro consolarsi
Due mesti amanti nel comun martoro:
E Mirilla sentia pietà di loro.

XXXVIII.

Pareale di volere andar vicino
A consolar le belve, e mossa s'era;
Quando s'udì prenunzia del mattino
La squillante chiamar tromba guerriera
Al sacrifizio il campo saracino
Col primo sol che illuminò la sfera.
Ruppesi il sonno, e alla donzella apparve
Lo stesso ver che le mostrar le larve:

XXXIX.

Però che appena fu dal sonno desta,
Strepito udì per la vicina selva,
E vide il cervo coll'arborea testa,
Che fuggitivo e rapido s'inselva.
Pensando al sogno, stupefatta resta
Mirilla, e fuor facea la snella belva
Stormir, salendo, il frondeggiante dorso,
La sua cervetta lo seguia nel corso.

XL.

E la donzella ch'era entro la grotta,
Altri rumori udia di sopra al monte,
Che la spelonca fino in cima rotta,
Adito dava al lucid'orizzonte;
L'aria per lo spiraglio era introdotta
Co' suoi moti strepenti, a' quai la fronte
Levò Mirilla, e cominciava intanto
Dopo i romori ad ascoltare un canto.

XLI.

:izia non le dan quelle canore
, anzi sono al core amante ambasce,
ıbrano piuttosto al dì che muore
ıie, che saluto a lui che nasce.
uello l'esercito di fuore,
u quel monte, allor che il sol rinasce,
on di tromba, che ne diè l'indizio,
radunato al sacrifizio.

XLII.

:endevano il colle a schiere a schiere
rdoti pria, poi i capitani,
.rmi istrutto, e sotto le bandiere
:cito minor stava nei piani;
'be ripetevan le preghiere,
ıto eco facean gli antri montani;
i alla cima, dov' era al suo loco
r, v'accese un de' ministri il fuoco.

XLIII.

rsevi il sacerdote mirra e incenso,
ıtre sacro al ciel vapor n'uscia,
:ndosi per aria il nuvol denso,
role del rito proferia:
ıesto fuoco al tuo cospetto accenso
ıoi ti placa, o gran Macone, e sia
fumo l'ira dell'avversa sorte,
n che s'offre in sacrifizio a morte.

XLIV.

Poscia spruzza nel fuoco il puro vino
Di datteri spremuto, e intanto dice:
Come rallegra quest'umor divino
La sacra fiamma, volgasi in felice
Ogni rigor di non fausto destino,
Pel sangue di quest'ostia espiatrice.
Indi il nappo recar si fe d'argento,
E rovesciovvi l'umido elemento.

XLV.

Così (disse), Macon, l'ira sia spenta,
Che destar nel tuo cor li nostri errori,
Come quest'aqueo umor spegne e rallenta
Della vivace fiamma li vapori.
Quindi un altro ministro gli presenta
La fatal scure. Treman tutti i cori
Del popol circostante, e del lontano,
Quando il gran sacerdote alza la mano.

XLVI.

In questo mentre per la grotta interna
L'animosa Mirilla era salita
Fin sulla cima, ove alla parte esterna
Tra greppi e spine occulta era l'uscita.
Seguitava il destin che la governa,
E Amor con esso, che la rende ardita.
S'arrampicava ove del sole il raggio
Scorgea su per lo scabro erto viaggio.

XLVII.

Giugne ove s' esce, ed è un incendio il sole,
Che gli occhi a lei, che vien dal buio, abbaglia.
Ma quando ascolta il suon delle parole
Del sacerdote, e in suo pensier ragguaglia
La cerimonia, e ciò che far si vuole,
Irta e punta dai pruni là si scaglia,
Dove cadea già la fatal bipenne,
E colle man s' oppose al braccio, e il tenne:

XLVIII.

Gridò: son teco, o mio diletto amore;
E congiunta con esso, in un momento
Un nuvol, fatto velo e rapitore
Di lor, via li portò ratto qual vento.
Ed ecco passa il cervo corridore
In quel che piomba il braccio violento
Non più tenuto, e compie il colpo, e coglie
La fera, e in lei la vita e il sangue scioglie.

XLIX.

Stramazzò quel meschin, cui sopraggiunta
L' anelante cervetta, e d' ogni lena
Spossata, e il cor d' acerba piaga punta,
Sul morto suo cadde, e morì di pena.
O meraviglia a meraviglia aggiunta!
Tutto successe in men che non balena.
Curvo con braccia aperte e ciglia immote
Stiè sull' ostia mutata il sacerdote.

L.

I circostanti alto stupor comprese,
I lontani ne fanno un mormorio,
Domanda, e narra altrui chi il fatto intese
Chi il tien per buono, chi per caso rio,
O spera, o teme altre celesti offese,
Alfin con quèlla fera si compio
Il sacrificio, e ritornar le genti,
Meravigliando, ai loro alloggiamenti.

LI.

E Pinadoro con Mirilla fuore
D'ogni periglio fur tratti lontano.
O Donzella, non men che d'alto core,
Di consiglio fortissima e di mano!
Ben ti stette, se il Ciel ti diè favore,
Che gran virtú non chiede grazia invano,
Qual tu desti d'amor solenne prova,
Mai non la diè l'età vetusta o nuova.

LII.

Lascio le schiere; e te con Pinadoro
Vengo a cantar, così di me contento,
Ch'altro degno non ho del sacro alloro,
Che più caro mi sia, di questo evento:
Febo, accordami tu le fila d'oro,
Dammi nuovo pensier, nuovo argomento,
Fingi che torni la tua Dafni, e sia
Presente ad ascoltar la Musa mia.

LIII.

Tra recinto di mirti una valletta
Giace in Cipro nascosta a' rai del sole;
Intorno l' odorifera selvetta
Interposta è di rose e di viole.
Verdeggia il fondo d' una folta erbetta,
Ove zefiro lieve scherzar suole,
E feconda gli anemoli, e i giacinti,
Mammole e gigli di candor dipinti.

LIV.

In mezzo a questo sen depositati
Fur dalla nuvoletta li duo sposi
In un placido sonno addormentati,
Come chi da lung' opra si riposi.
Ma poichè fur dal sonno risvegliati,
Ambo aprirono i lumi avventurosi,
E rimirar con meraviglia attorno
Il vago aspetto di quel bel soggiorno.

LV.

Intorno assorti rivolgean gli sguardi
In estasi dolcissima d' amore:
In se poi li vibraron come dardi,
Che penetrino dritti in mezzo al core.
Son io desta, o pur veglio? Son bugiardi
Fantasmi questi d' un soave errore,
(Disse Mirilla) oppur, mia cara speme,
Ti veggo e sento, e son qui teco insieme?

LVI.

Ah! non so dirti, o dolce vita mia,
Sì di gaudio il pensier vaneggia ed erra,
Se vivo corpo, o nudo spirto io sia,
Se questa dei beati sia la terra,
E teco io vi dimori in compagnia,
Se la selvetta, che ci adombra e serra,
Sia quella, dove vanno le vaganti
Ombre compagne dei felici amanti.

LVII.

Sì Pinador, che di vigor già spenti
I sensi ravvivati avea, rispose;
Ma mentre proferian sì fatti accenti,
Ecco apparve trai mirti e tralle rose
Donna cinta di raggi rilucenti,
Quella che occorse infra le larve ombrose
A Mirilla. Or quì disse: o coppia bella,
Meco ti sia propizia ogni altra stella.

LVIII.

A te nuovo non giunge quest'aspetto,
Mirilla, che t'apparvi sull'aurora,
Quando han di visione i sogni effetto;
E se il tuo fu verace, il conosci ora.
Goditi la tua pace il tuo diletto
Stringiti al sen d'ogni periglio fuora
Qual godo io pur che questa tua fortuna
Opra fu mia, che son delle stelle una.

LIX.

Noi stelle in cielo, siamo in terra ninfe,
Degli astri colassù, quaggiù motrici
E vita delle piante e delle linfe
Per prati e selve e valli, e per pendici.
Talor di bei connubi paraninfe
Veniam di fausta sorte apportatrici,
Ministre, che gli umani avvenimenti,
Che accader denno, orniamo di portenti.

LX.

Non son quei che vedete idoli vani,
Non ombre voi, non sete no, ma vere
Alme congiunte a vivi corpi umani,
Sottratti già dalle Moresche schiere:
Pur ora pel poter di queste mani,
Poichè dato mi fu cotal potere,
Che parente ed amica ti son io,
Mirilla, e in te transfuso è il sangue mio.

LXI.

A venir della Ninfa eransi alzati
Gli avventurosi, e fatti reverenti,
Dal venerando aspetto stimolati,
E dal conforto degli amici accenti;
E Mirilla con modi onesti e grati,
Madre (rispose:) ah madre mia (consenti
Che tal nome ti dia) deh! con qual'arte
Li sensi del cor mio potrò spiegarte?

LXII.

Se spirto e voce aver questa potesse,
Che vedi attorno, ombrosa selva, e quante
Son frondi, tante risonar facesse
Lingue, a narrarli non saria bastante.
All' eseguite tue fide promesse
Corrispondo qual posso io coll' amante,
Che meco s' inginocchia umile e prono,
Quella vita t' offriam, che fu tuo dono.

LXIII.

Ma se amica mi chiami e tua parente,
Se mi scorre il tuo sangue nelle vene,
Dimmi, ten prego, ed il mio prego è ardent
Questa ventura mia donde mi viene?
Chi furon gli avi miei? qual fu mia gente?
Che mi nasce nel cor novella spene:
Sorgete (allor disse la Ninfa) e intanto
Sediam, ch' io narro il fatto tutto quanto.

LXIV.

Udito avrete dir d' uno che venne
In Etiopia della Greca sponda,
Per aria in un destrier ch' avea le penne;
E dove bagna i lidi aridi l' onda
Dell' oceano vasto si trattenne,
E salvò ivi dalla furibonda
Rabbia d' un marin mostro una donzella,
Che divenuto amante era di quella.

LXV.

Io quella sono, Andromeda è il mio nome,
Perseo colui chiamossi, le cui pruove
Furo stupende, e sovrumane, come
Si conveniva a un figlio del gran Giove.
Or com' ebbe costui le forze dome
Del mostro, e trasmutato in forme nuove
In scoglio lo converse in mezzo al mare,
Mi venne al padre in sposa a domandare.

LXVI.

Dopochè superati altri perigli,
M' ebbe ottenuta, e che la man gli diedi,
Mi condusse in sua patria, e di più figli
Madre mi fè, che fur del regno eredi.
Uno di lor, seguendo li consigli
Del genitor, lasciò le patrie sedi,
E là sen ritornò, dove il governo
Tenea de' regni Eoi l' avo materno.

LXVII.

Cefeo mio padre, poichè un suo nepote
Esser venuto, udì, ne' propri regni,
Corse a incontrarlo, e le fattezze note
Di sua stirpe li dier ben chiari segni.
Rallegrasi, e l' onora più che puote,
E vuol che seco in Etiopia regni.
Del regno ogni signor gode ancor seco,
Ed accetta per rege il giovin Greco.

LXVIII.

Non vi dirò, come l'avito regno,
Poich'ei ne tenne in man libero il freno,
Governò con prudenza e con ingegno,
E fe la gente sua felice appieno;
Ma del Nubico suolo passò il segno,
Ed occupò di Caffria il vasto seno,
Si fe soggetta l'Affricana gente
Fino a' regni dell'ultim'occidente.

LXIX.

Superbo un dì dell'acquistato impero
Tornava in Nubia per il Caffro suolo,
Deposto avea di guerra ogni pensiero,
Errando se ne già tranquillo e solo:
Quando fu là, dove il Quilmaci altero,
Che disseta coll'onde il negro stuolo,
Dalla fervida sponda in mar si perde,
Sul margin riposossi azzurro e verde.

LXX.

Dalla sublime sfera il sol cocente
Facea piovere allor fiamme moleste,
Bollivano di sotto al raggio ardente
Infocate le inospiti foreste:
Quand'ei, che dal cammin mancar si sente,
Vide di palme e canne in siem conteste
Quasi una selva lungo l'alte sponde,
Che facev'ombra di quel fiume all'onde;

LXXI.

Ivi si corca, e sull' erbetta molle
Prende grato ristoro, e si disseta,
Quando (forse il destino così volle
Per far la vita sua men dolce e lieta)
Per meglio riposar, penetrar volle
In più solinga parte, e più secreta;
E s'interna perfin con lento piede
Laddove il fiume ha più riposta sede.

LXXII.

Ivi discopre in un laghetto ameno,
E del cristallo assai più terso e bianco
Una Ninfa gentil, che nudo il seno
E l'omero mostrava, e il ventre e il fianco;
E dall'insidie altrui credendo appieno
Esser lontana, e libera non manco,
Godea, come le ninfe han per costume,
Le sue membra lavar nel patrio fiume.

LXXIII.

Era costei Melinda la figliuola
Del Quilmacico Nume, a lui sì grata
(Poichè tal prole aveva unica e sola)
Ch'altra figlia non mai fu tanto amata;
Or, come dissi, nuda e senza stola
Fu dal mio figlio questa ritrovata,
Pensate, se si fe turbata in viso,
Quand' ei le sopraggiunse d'improvviso,

LXXIV.

Ei, che tutto d'amor n'arse ad un tra
Senz'altro corre, e stende a lei le bracc
Ella, che teme oltraggio le sia fatto,
Con isdegnosa man lo spinge e scaccia.
Ma chi l'avria frenato su quell' atto?
Più Selimo a lei stringesi, e l'abbraccia
(Selimo si chiamava il figlio mio)
Ecco accorre al rumor l'umido Dio.

LXXV.

Quando la figlia sua vide assalita
In quella guisa entro la propria sede,
L'onda nativa limpida e polita
Per troppo sdegno intorbidò col piede,
E corse il figlio mio per trar di vita
Coll' armi, che natura ad esso diede.
Colla cornuta fronte a lui si scaglia,
Ed a guisa di toro fa battaglia.

LXXVI.

Non lascia a tal furor la preda amata
Selimo, e con un braccio si difende
Giacchè l'altro Melinda tien legata
E per un corno il fiero Nume prende;
Lo scuote, lo dibatte, e cauto guata
L'arme evitar, chè doppiamente offend
Alfin usando di sua possa estrema,
L'alta testa di lui d'un corno scema.

LXXVII.

Non regge a tal dolor l'ondoso Nume,
E cade sotto alla nemica mano,
Versa Melinda da' begli occhi un fiume;
Il caro genitore appella invano.
Par che Selimo a' piè metta le piume,
Col caro furto vassene lontano.
In Nubia torna, ed ivi alle sue voglie
Piegò Melinda, e fecela sua moglie.

LXXVIII.

Ma l'infelice padre addolorato,
Cui fu rapita la diletta prole,
Nell'opaca spelonca rintanato
Il cor dolente consolar non vuole.
Non somministra il puro umore e grato,
Lascia gli aridi campi in preda al sole.
Seccan le basse arene, e l'alte rive,
L'erbetta impallidisce e più non vive.

LXXIX.

Lo sventurato Caffro abitatore
Assetato languisce, e più non miete,
Per la mancanza del fecondo umore,
Dall'arido terren le messi liete.
Alfin vanno al dolente genitore
L'afflitte genti, e della lunga sete
Gli mostran lo squallor scolpito in faccia,

LXXX.

E perchè voi, che si perisca tutti,
Padre comune della Caffria terra?
Ve' come siamo estenuati asciutti!
E la fame e la sete ci fan guerra.
Perchè ci neghi l'alimento, e i frutti,
Che dona l'onda tua, se scorre ed erra?
Periam di sete, e tu non ci ristori,
E i grati chiudi del tuo fonte umori!

LXXXI.

Deh! se padre ci sei, se pietà senti
Di questi scarni scontraffatti volti,
Che presto rimarran di vita spenti,
Se con pietà le fioche voci ascolti,
Rendi all'erbe, e alle piante gli alimenti,
Gli umori ci ridona, che ci hai tolti.
Comuni l'acque son, tu ben lo sai,
Come l'aure del ciel, del sole i rai.

LXXXII.

Ma poi, che t'abbiam fatto, che non vuoi
Ristorar nostra salma arida e stanca?
Se tu sei nume, come ciò far puoi?
Al tuo stato felice nulla manca.
Nelle sciagure nostre adunque noi
Infelici mortali ancor rinfranca:
Almen la sete, ch'è la più funesta,
Togli a tanta miseria che ci resta.

LXXXIII.

Con un sospir profondo lor rispose
L' afflitto fiume, e della propria doglia
L' alta cagione ai supplicanti espose,
E perchè l' acque sue più dar non voglia.
Vanno in Nubia le genti dolorose,
Tolgon Selimo dalla regia soglia,
E voglion, che per forza a placar venga
Il fiume, onde di lor la sete spenga.

LXXXIV.

Entra nell' antro cupo la mia prole,
E si sforza a placar l' intenso affanno;
Ma non può ciò sperar colle parole,
Se non compensa pria parte del danno.
La figlia sua rapita il Dio rivuole;
Ma placar gli suoi sdegni non si sanno,
Quando si specchia nel nativo fonte,
E vedesi un sol corno sulla fronte.

LXXXV.

Di lui Selimo muovesi a pietade;
E perchè tanto mal vuol ristorare,
Gli alza presso la sponda una cittade
E la fece Melinda nominare.
Abbandona di Nubia le contrade,
E qui con la sua sposa vuol regnare:
Qui venne a stabilir la propria sede,

LXXXVI.

Della nuova città, che porta il nor
Della sua sposa, coronò regina
La sposa stessa, e d'oro sulle chiom
La corona regale a lei destina.
Quando la vide il mesto padre, oh! c
Sparse di pianto l'onda cristallina!
Ma pur d'averla appresso non s'appa
E sente sempre in cor l'antica piaga.

LXXXVII.

Rivede ella ogni dì l'umido letto,
Dimora fa nella paterna stanza,
Dimostra il padre a lei l'usato affetto,
E di più lacrimar perde l'usanza.
Ma contro il figlio mio sempre nel pe
Nasconde l'odio, e tant'oltre s'avanz
Che di torli la vita si consiglia,
E ministra di ciò vuol la sua figlia.

LXXXVIII.

Tu vedi, figlia mia (dissele un gior
Quanto ci offese il tuo consorte audace
Quand'osò penetrar nel mio soggiorno
E pose sopra te la man rapace,
E che privò la fronte mia d'un corn
Onde turbata fu la nostra pace:
E quanto, il sai, mentr'eri tu lontana,
Ti piansi chiuso nell'opaca tana.

LXXXIX.

Se vuoi veder di nuovo stabilita
Nel cor del padre tuo la päce antica,
Se contentar tu vuoi chi ti diè vita,
Se la tua mente del dovere è amica,
Punisci l'opra temeraria ardita
Di lui che pose in te mano impudica:
E se padre ti son, se mi sei figlia,
Ascolta il genitor che ti consiglia.

XC.

Nè ti consiglia sol, ma ancor t'impone
Con impero di padre, e insiem di Nume,
Come a giaccr lo sposo tuo si pone,
E al sen ti stringe nelle molli piume,
E quando avvien ch'al sonno s'abbandone,
E nell'oblio nasconda il proprio lume,
Tu stringi questo ferro ardita e forte,
Trafiggi il petto all'empio, e dagli morte.

XCI.

Così le disse, e un ferro in man le posc,
Indi riprese: se restia sarai
A far quanto tuo padre ora t'impose,
Non sperar più di rivedermi mai;
Non mi sarai più figlia, nè pietose
Mie luci verso te sperar potrai.
Lo giuro a queste mie native sponde,
Ed alle *stigie* inviolabili onde.

XCII.

A tal parlar si fe tutta tremante
La figlia, e il ferro caddele di mano,
Che per lung'uso erasi fatta amante
Dello sposo, che cor barbaro e strano
Di rado alberga sotto bel sembiante,
E di vincere amor si tenta invano;
Quando chi ci ama ci sta sempre appresso,
Anche l'odio in amor si cangia spesso.

XCIII.

Onde tosto lasciò l'ondoso speco;
Ritornata al consorte, il fece istrutto
Del barbaro comando, e parlò seco
Del tradimento scellerato e brutto,
Che le comanda il padre d'ira cieco,
Per sanar la sua doglia, e il lungo lutto:
Onde a lor convenia per sicurtade
Fuggir da quelle inospiti contrade.

XCIV.

Si misero per via l'istesso giorno,
E venner nella Nubia, ove fermati
Ritrovaron l'antico lor soggiorno,
E per sovrani furono accettati.
Ivi con pace sempre dimororno
Finchè in Cielo non furon trasportati,
E convertiti in due lucenti e nuove
Stelle consorti, a me cognate e a Giove.

XCV.

Cinque le stelle fur, che nuovamente
Adornarono allor le somme sfere:
Cefeo mio padre fu l'astro lucente,
Che primiero nel ciel si fe vedere:
Io poi col mio consorte unitamente
Negli alti gradi andammo a risedere,
Poi Melinda e Selimo dopo poco
Presso i celesti Pesci ebbono loco.

XCVI.

Ma veggo, veggo in sen lontano e fosco
Del futuro venir luci novelle:
Salutiamole, io nostre le conosco:
Saran chiamate le Medicee stelle.
In sua stagion vedralle un dotto Tosco,
Per duplice cristal mirando in elle;
Quattro a Giove satelliti, come una
Alla Terra satellite è la Luna.

XCVII.

Creder potete, se tra gli altri lumi
Perseo meco di gioia empì le ciglia,
Che vide alzata al grand' onor dei Numi
La maggior parte della sua famiglia!
Ma quel più rio tra gli Affricani fiumi,
A cui Selimo menò via la figlia,
Non lasciò mai per variar degli anni
Gli antichi *sdegni* del mio sangue a' danni.

XCVIII.

Già di Selimo avriano i discendenti
Il freno in man dell'Etiopia ancora,
Se di quel fiume si fossero spenti
Gli odi, e gli sdegni che nutria tuttora:
Sempre perseguitò le nostre genti
Finchè di Nubia fe cacciarle fuora,
E suscitogli contro in arme istrutta
Per la ruina lor l' Affrica tutta.

XCIX.

L'ultimo re, che il nome ereditato
Avea di Cefeo suo primo parente,
Fu dal Nubico regno discacciato,
E nel Congo fuggì nascosamente.
Ivi, per evitar l' ultimo fato,
Colla sua sposa, incognito alla gente
Visse da pastorel rozzo ed umile,
Cangiato avendo il regno in un ovile.

C.

Questi fondò nel Congo il ceppo primo
Donde poi tu nascesti in umil sorte,
Bella Mirilla, come in basso limo
Fior, che nobil giardin simil non porte.
Ma come ti racconto, e il vero esprimo,
Origin hai dalla celeste corte:
Che di regio splendor non sol riluce
Il tuo natal, ma di superna luce.

CI.

Poichè da noi, che in Ciel siam stelle, muove
origine di tua progenie altera,
stella è pur quel primo autor tuo Giove,
aneta che governa la sua sfera,
dicono di lui ch' ei tuona e piove,
però sopra gli altri tutti impera;
iinci nessuna legge è, che ti toglie
divenir di Pinadoro moglie.

CII.

Eccoti raccontate le vicende
:' tuoi grandi avi, e la cagione insieme,
r cui dall' alto onor che in ciel risplende
stato di pastor venne il tuo seme.
ri dunque è la fiamma che v' accende,
'igin bella di futura speme,
ichè fisso è nel Ciel, che dee di voi
ıscer progenie di sublimi eroi.

CIII.

Non senza alta cagione, o bella coppia,
ovido ciel destovvi ardor simile,
origin pari e declinata, accoppia
degnamente il regio col gentile;
la potenza di virtù raddoppia,
ıe dagli estremi vien sommo ed umile:
di sarà di tal Stirpe l' impasto
:condo, e il campo alle bell' opre vasto,

CIV.

Quanto ve n'ha dalla capanna al soglio.
Mille virtù per adornarla a gara
Andran tutte sublimi, e senza orgoglio,
Magnificenza e amor d'ogni più rara
Impresa, e d'arti e studi. Ma s'io voglio
Tutte le cose dir, che il ciel prepara,
Di sì chiara progenie, il sen di Teti
Lasceran senza me stelle e pianeti.

CV.

Così parlava la Cefeia prole.
Pinadoro e Mirilla non fur lenti
A ringraziar con atti e con parole,
Lieti che a sì gran stirpe fian parenti;
E facean come quando un Dio si cole,
Che in util proprio oprato abbia portenti;
E ben ella n'oprò, che tolse a morte
L'amante coppia, ed or la fa consorte;

CVI.

Dico la bell'Andromeda, che alzando
La fronte al Ciel tre volte e tre, con sei
Voci in due ripartite, andò chiamando
Giunon Gamelia, e i maritali Dei.
Ecco Pronuba santa, che volando,
Ecco il candido Imene appresso a lei,
Qual colomba e colomba al vol leggiera,
Seguiansi giù per la superna sfera.

CVII.

D'etere puro un vel tessuto, e pinto,
Pronuba dispiegò, di quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto,
E ne coperse i due fidi amatori.
Sì l'uno e l'altro inviluppato e cinto
Imeneo coronò di vaghi fiori
Freschi, e colti lassuso allora allora
Dove li coglie la novella aurora.

CVIII.

Alfin la bell'Andromeda: contenti
Siate (diceva) o fidi sposi, appieno;
Vi sian propizi il mar, la terra, i venti,
Il ciel vi rida mai sempre sereno.
Amor le porte vi farà patenti
Di sua magione, ed io, finchè il terreno
Vedrò dagli astri, in ogni sorte trista
Lungi da voi non torcerò la vista.

CIX.

Così dicendo, l'un coll'altro core,
Più che la man coll'altra mano avvinse,
Nè mai fu sì che con amore, amore
Ugual d'ambo le parti un nodo cinse.
Andromeda, partendo, di chiarore
Per lungo solco il ciel dietro si pinse.
Con essa si partir Pronuba e Imene:
Pinadoro restò col caro bene.

CX.

Se trai fedeli e riamati amanti
Due vi saran, cui dopo gran contrasti
Di fortuna discorde, e casi tanti,
E superati ostacoli, rimasti
Pur sempre essendo in loro amor costanti,
Accadde alfin che niun più lor contrasti
Le dolci nozze, poichè in ben si volse
La rea fortuna:, e il talamo gli accolse,

CXI.

Quelli sapranno imaginar perfetta
La gioia de' due sposi amanti amati.
E come allor che in fida cameretta,
Sciolti che son la sera i convitati,
Si ritrovano solo con soletta
Due felici novelli maritati,
Nulla v'è più che il virginale e casto
Pudor che faccia al lor desir contrasto:

CXII.

Tali fur Pinadoro con Mirilla
Liberi abbandonati al lor diletto
In quella solitudine tranquilla,
Nell' opportuno e comodo boschetto.
Quand' ecco, come quando l'aria brilla
Per alcun volo, e stride, il dolce effetto
Fu chi venne a turbar. Sospendo anch' io
Per sì fatto accidente il canto mio.

Fine del Canto decimottavo

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Giunto in India Rinaldo, alloggiamento
Gli dona in sua magion Signor benigno,
Che narra di sua moglie il rapimento,
E l'opere d'un genio a lui maligno,
Che in potestà la tiene col portento (gno.
D'un mar, d'un mostro orrendo, ed'uom ferri-
Ai boriosi guerrier paura finta
Mostra Rinaldo, e gli urta con gran spinta.

I.

È la Fortuna l'arbitra del Mondo,
Tutto lo volge a suo capriccio e voglia,
Danza leggiera sul terraqueo pondo,
Quei tragge in gioia, questi lascia in doglia,
Quei leva in alto, questi abbassa in fondo,
E nudi veste, e rivestiti spoglia.
Precipite a mutar, non serba fede:
Stolto è colui che una ragion le chiede.

II.

Costei, che chi qual dea vuol reverita,
Chi la chiama crudel, chi cieca e pazza,
È coi poeti tanto infellonita,
Che spenta ne vorria veder la razza.
Questi, non che abbian di sua mano aita,
Ma gemon sotto i colpi di sua mazza;
E sparge copia de' tesori suoi
Ad asini a ignoranti, a muli a buoi.

III.

O! per fuggir di lei l'umor maligno,
Fortunato chi tien nel sommo coro
Un astro favorevole e benigno,
Come avevan Mirilla e Pinadoro!
Io, se me pur, benchè palustre cigno,
Trai poeti ripon, sol gemo e ploro,
Quando del gran Torquato mi sovviene,
Di lei mi rido, se per tal mi tiene:

IV.

E voglio ad onta sua sull' erto colle
Destar sempre le Muse all' armonia,
E chiamarla crudel, maligna e folle,
Irragionevol matta, ingiusta e ria,
Di già l' estro Febeo nel sen mi bolle,
E nell' andar per la sublime via,
La vil fortuna, che calpesto e premo,
M' aita a sormontar sul giogo estremo.

V.

Dissi di Pinadoro e di sua sposa,
Che liberi lasciati al lor diletto,
Improvviso rumore udir di cosa,
Che li fe disviare ad altr' obietto.
Di questa bella storia dilettosa
Un' altra volta il seguito fia detto;
Che Rinaldo a trovar nell' Inde spiagge,
La voce di Turpin mi chiama, e tragge.

VI.

Credo, che della pesca, che fe Alcina:
Lettor, quel pesce in mente avrai tenuto,
Quello che in corpo avea doppia diecina
Dei corrier velocissimi di Pluto.
Da lor portato via per la marina
Il paladin nell' India era venuto,
Ed avea preso in un castello albergo
Nell' ora che dà il sole al mondo il tergo.

VII.

Giunto era a quella nobile magione,
Che apparteneva ad un signor potente,
Di terreni vastissimi padrone,
Il più ricco che fosse in oriente.
Questi venir lo vide dal balcone,
E discese alla porta immantinente,
Di qui gli *fece* grazioso invito,
Che molto fu dal paladin gradito,

VIII.

Fa spalancar le porte, e per le scale
Accompagnar lo fa da molti servi,
Egli pure s' accoppia a lui che sale,
E vuol che ognun de' suoi sua parte os
Nel servir degnamente ospite tale;
Ed ecco (parmi già ciò detto avervi)
Nell' ora che ogni pian l' ombra del p
Copria, giunser tre altri a quell' allog

IX.

Su tre superbi bianchi palafreni
Veniano i cavalier feroci in vista.
Corsero i servi a levar selle e freni,
E i cavalli a ripor dove provvista
Era di biade e d' odorati fiéni,
E scotean per ritoie in lunga lista
Altri destrier le cervici crinite
In scuderie di bei cocchi fornite.

X.

Il padron, che avvisato funne, ei st
Per tempo s' era fatto sulla via,
E gli osti fe preceder nell' ingresso;
E quando in sala fur, gli reveria
Sorto Rinaldo, elli inchinaro ad esso,
E si misero in buona compagnia.
Qui furo in lauta cena ristorati
Con bevande e con cibi prelibati.

XI.

Tolte le mense, il sir narrava: io soglio
Qui dare albergo per usanza antica
Ai prodi cavalier, non per orgoglio,
Nè perchè sia chi di me narri e dica.
Vivea felice! Ma zizania e loglio
Mischiossi ahimè! tra la mia pingue spica;
E quel ch'io fea sol per gentile usanza,
Or fo per utile anco, e con speranza.

XII.

Speranza di trovar chi mi soccorra
In un'impresa perigliosa e dura.
Che giova ahimè! che per me l'oro corra
Sì che traripi, e vinca ogni misura?
Convien che pur la mia ricchezza aborra,
Per una che mi accadde aspra sventura,
Che fra le tante la più rara cosa
Perdei, qual era la mia bella sposa.

XIII.

L'altre donne spegnea con sua beltade,
Qual spegne gli astri col suo lume il Sole.
Or essa, ahimè! s'è data in potestade
D'un altro, e me più non ricerca e vuole.
Il caso mio sì degno di pietade
Come potrò uguagliar colle parole?
Avete da saper, che quà dimora
I Geni *fan nei regni* dell'Aurora.

XIV.

In ciel nelle più dolci regioni,
In terra, in boschi, in prati e in luoghi amen
In mar sull'ali agli Euri e agli Aquiloni
Per tutta l'Asia albergan questi Geni;
Amatori di balli e canti e suoni,
E vaghi son dei talami terreni,
Che s'innamoran delle donne belle,
A cui vengon notturni a chiuse celle.

XV.

O le rapiscon nella notte ombrosa
In lor magioni aeree, o di foreste.
Dormono in letti di sfogliata rosa,
E di viola, e clamidi conteste
Han di filata auretta rugiadosa,
E pinte dei color d'Iri celeste.
Sia buon, sia reo, quanto di più sublime
Fatto è tra noi d'un Genio autor s'esprime

XVI.

Questi, che di novelle empion le carte,
Prendon tutte le forme; or van sull'ale
Visti, or non visti. Ogni scienza, ogni arte
Hanne uno, uno ogni dote, o spiritale
O corporal. La Pace ha il suo, l'ha Marte,
Ed ha il suo genio il bene, ed hallo il mal
Anzi due capi principali sono
Sempre in contrasto, il Genio malo e il buon

XVII.

Del più bello di lor, che di beltade
il Genio, e della giovine più bella,
e avesser visto mai queste contrade,
cui colse la rosa verginella,
cque la sposa mia, che nell' etade
unta che fu, che al giogo Amor l'appella,
ai son nell' Asia la chiedeano, e quanti
incipi e regi, e d' ogni sorte amanti.

XVIII.

In arbitrio di lei dispon che posi
padre suo la scelta. Ahi! quanto è duolo
rammentarsi i tempi avventurosi
lla miseria! Fui prescelto io solo
lla medesma fra tanti bramosi,
vidi rifiutato ir l' altro stuolo;
lei, per meco unirsi in dolce laccio,
di piena d' amor darmisi in braccio.

XIX.

Chi di me tra gli amanti fortunati,
sposi mai, godè più gran diletti!
n nei talami lor son sì beati
lor che albergan negli eterei tetti;
ichè parti di Genio e donna nati
n d' umano e divino e membri e aspetti;
dal padre eran quei della mia diva
al gli avria beltà stessa in carne viva.

XX

Mà quanto bella, er'altrettanto altera,
Sì gelosa d' onor, ch'esser stimata
Volea nel dir, nel far fida e sincera,
Con onestà medesma a un parto nata.
Ahi! sventurato me! forse tal' era,
Forse la mia sventura ho procurata!
Forse cedendo a falsa opinione,
Io stesso fui d' ogni mio mal cagione!

XXI.

Un dei principi d' Asia, che rifiuto
Ebber da lei, che fu da tanti ambita,
Era vicino ad abitar venuto
Quà, dove mia dimora è stabilita.
Costui spacciava, ed era anco creduto,
D' aver la donna mia di se invaghita,
E dicea, se tal pratica non cole,
È perchè a donne più creder non vuole.

XXII.

Era giovine e bello, era cortese
E liberal; cavallereschi inviti,
Giostre e tornei facea, con laute spese,
E corte aperta, e splendidi conviti.
Quel ch' oprav'io, tutto a emulare ei prese
Me coltivando, par che sempre eviti
Mia donna, e se pur lei chiama di rado,
Il fa, per cosa far che siami a grado.

XXIII.

Ma quando solo è meco, mai non tace
D' un che di donna sulla fè si fida:
Sarà (dicea) di ritrovar capace
Dov' è che nasce la Fenice e annida,
Chi in donna vuol cercar fede verace.
Sì dice, ed io forza è che di lui rida,
Conoscendo la mia; sol che mi spiaccia,
Mostro, ch' ei di lei parli, e vanto faccia.

XXIV.

Mentre fra noi correan tai liti, accadde
Che la mia sposa, ahi lasso! in una rea,
Ed ostinata affezion mi cadde,
Che gustar verun cibo non potea:
Che mai non ritentò? ma ognor ricadde
Quanto saper la medic' arte avea,
Era ogni medicina esaurita
A conservar sì preziosa vita.

XXV.

Che di più prelibato è in terra mai,
In aria, in mar, che a quel digiuno letto
Apprestato non fosse? Io vi recai
Ciò che più al gusto mai può dar diletto;
Ma natura non fu, non arte assai
A procurare il desiato effetto:
Nulla era a ritentar, che ne conforte,
Non di guarir, ma di campar da morte.

XXVI.

Un dì mi disse: o caro sposo mio,
I voti tuoi non ponno esser contenti,
Non d'altro cibo potrei gustare io,
Che dei pomi del Padre dei Credenti;
Se pascer non mi puoi questo desio,
Ogni altro cibo è van che mi presenti:
È sicuro per me mortal destino,
Se dei pomi non ho di quel giardino.

XXVII.

Saper dovete, che men duro è assai
Il penetrar nel centro della terra,
Che in quel giardin, che ad uom profan
Ma al Padre, e a' servi suoi sol si disser
Sbigottito a tal chiesta mi restai,
Pareami aver a far col Cielo guerra;
Ma chi ben ama non ricusa imprese,
L' impossibile Amor possibil rese.

XXVIII.

Mettete quanti rischi sono in mare,
Quanti ne son nella terraquea mole,
Quanti ve n'ha per aria a chi volare
Volesse all' alta region del Sole,
Tanti me ne convenne superare,
Se li narrassi, vi parrebber fole,
Diemmi soccorso il Genio d'avarizia,
Che oro e gioielli ebbe da me a dovizia.

XXIX.

Tornomi lieto con un ramo in mano
Dei colti pomi, e al letto mi presento;
Lo spirital partiasi dall'umano,
Quando la medicina oprò il portento.
Poco succo gustato rendea sano
L'infermo petto; risorgea lo spento
Color dei dolci labbri (oh! meraviglia!)
Le guance rifiorian, lucean le ciglia.

XXX.

Dopochè ne mangiò, sana rivenne,
Fresca tornò, bella viepiù che pria:
Ho detto il gaudio, ora convien che accenne
Come indi nacque la tristezza mia.
La medicina, onde salute ottenne
Mia sposa, a lei vitale, a me fu ria;
Sappiate, che cui sian mandati in dono
Quei pomi, a innamorar possenti sono.

XXXI.

Sia donna, od uom, qualsiasi, a cui donato
Venganе alcun per eccitargli affetto,
Se il tocca sol, diventa innamorato,
Possa non ha di superar l'effetto.
Spesso a toccar dal Padre alcun n'è dato
A donna, di cui piacciagli l'aspetto;
Or quel prence, ch'io dissi, a me sen venne
E sorridendo, un tal parlar mi tenne:

XXXII.

Or vanne tu, colle ragion procura
A favor della fede d'una donna,
Va', di colomba credila più pura,
Credila salda più d'una colonna;
Proverò quanto vana è la tua cura,
Quanto nel ver la tua ragione assonna;
Nè se finora al mio parer t'ho tratto
Col ragionar, ti ci trarrò col fatto.

XXXIII.

Vedi tu questò pomo? È questo un do
Della consorte tua, l'egra e languente,
Perch'io dell'amor suo ritroso sono,
Per farmi innamorar, mel fe presente.
Hai trovato al suo mal rimedio buono,
Per sanarle d'amor la febbre ardente,
Non potendo altrimenti innamorarmi,
Ebbe da te la pania, onde invescarmi.

XXXIV.

Non t'irritar, dall'una all'altra spos
Nessun di differenza avvi intervallo;
Son finte tutte, e paiono in chi posa
Sulla lor fe, più terse del cristallo:
Or non amarla è un'impossibil cosa;
S'io l'amo adesso, non è più mio fallo.
Di non più donna amar m'era proposto
Essi al mio voto or questo dono opposto

XXXV.

Disse, e dicendo tenea in mano il pomo,
Ch' era un di quei, che detti a mia consorte,
E tal esser dovea, che niun altr' uomo
Aver pomi potea di simil sorte.
S' io restai d' ogni spirto oppresso e domo,
Se il viso m' occupò pallor di morte,
Pensatel voi, tutto sentii gelarmi
Fino a una stilla il sangue, e il cor mancarmi.

XXXVI.

È facil costernar cui troppo preme
Che la mostrata cosa il ver non sia:
Partomi, e andando, in un ardor che freme
Cangiasi il ghiaccio della gelosia,
Parlo alla donna, e par che tutta treme
Scossa da convulsion la bocca mia:
Quel che dico non so, nulla tralascio,
Minacce, villanie metto in un fascio.

XXXVII.

Nulla rispose, e mi lasciò con sdegno
Che com' un fulmin lampeggiolle in viso.
Di nulla la curar feci allor segno,
Lasciaila in atto d' uom fermo e deciso;
Ma presto in me si raffreddò l' ingegno,
Che ardea, quando mi fui da lei diviso;
Più viver non potea, sì che mi mossi
Ver la camera, ov' ella ritirossi.

XXXVIII.

Andavamene á lei, com' un che a t
Abbia ingiurato, e voglia far la scusa
Tanto di rimaner senza conforto
Pareva all' alma, di sua grazia esclusa
Ma qual restai! quand' ebbi intorno s
Per la stanza, che tutta era pur chius
Nè riuscita avea, nè vi trovai
La donna, e ben per tutto rimirai!

XXXIX.

I letti, le cortine, fin gli armari
Sconvolsi, apersi e riapersi invano.
La chiamai mille volte, e pianti ama
Trassi lungo i cortili all' aer vano:
Meco i servi affrettavansi nei vari
Lochi a cercar dal sommo tetto al pia
Percorremmo il palagio nei più chius
Recessi, ma restammo ahimè! delusi.

XL.

Tornaimi nuovamente alla lasciata
Stanza, per isfogarvi il mio cordogli
Ove si ritirò la donna irata
L' ultima volta; e nel mirare, un fog
A guisa d' una lettera piegata,
Vidi per terra, lo raccolgo e sciogli
Il sigillo, che ben di mia mogliera
Riconobbi, e sì dentro scritto v' era:

XLI.

Chi potè diffidar dell' onestade
Di sua consorte, infedeltà si merta;
Onde se la tacciò d' infedeltade,
Non sia la taccia una calunnia aperta:
Io finor camminai per dritte strade,
E l' ingiustizia tua pure ho sofferta;
Ora se dici, che cambiai sentiero,
Puoi lusingarti di aver detto il vero.

XLII.

Del prence, che finor m' ha invano amata,
Io volontaria in potestade andai;
Indarno ogni opra tua sarà tentata,
Non sperar più di riavermi mai:
M' ha l' assistenza il padre mio giurata,
S' ei sia potente, è noto, e tu lo sai.
Sempre le luci tue di me fian prive:
Di propria man la non più tua lo scrive.

XLIII.

Questa dell' error mio fu la condanna,
Questa la pena, e il barbaro supplizio!
Fu la mia donna giudice e tiranna,
Che la sentenza diè, che fe il giudizio!
Su su, gridai, tanto dolor m' affanna,
Su su, di guerra è questo foglio indizio,
La man, miei fidi, all' arco ed alla spada:
L' empio rivale ad oppugnar si vada.

XLIV.

Così mossi colà con un squadrone
Di gente armata poderoso e spesso.
Scopro un palagio, ed eravi a un verone
Il rivale, e la mia donna con esso,
Arsi di sdegno, e contro le persone
Mi spinsi, che guardavanne l' ingresso:
Ma quando (o meraviglia!) a lor m'accosto,
Il palagio da noi fuggì discosto.

XLV.

Dico che andò per aria quell' ostello
A collocarsi in parte più lontana.
Noi stupefatti lo seguiamo, e quello
Pur da noi, che siam giunti, s' allontana;
Così di volo in vol fugge l' augello
Dal fanciul, che a chiapparlo fa opra vana,
Tanto di posto in posto si rimosse,
Che giunto in cima a un monte, ivi fermosse.

XLVI.

Colà fann' alto li nostri avversari,
E noi contr' essi scarichiamo gli archi,
Frombatori facciamo, e sagittari
Le nostre fionde ed i turcassi scarchi,
Ma portenti dirò! Di colpi amari
Fan quei di là, che noi da lor siam carchi,
E noi nulla facciam coi colpi nostri,
Che per aria apparir prodigi e mostri.

XLVII.

Da fionde ed archi i sassi e i dardi usciti
In tanti fior si convertian per aria,
Feansi i campi del ciel di là fioriti,
Tutta ridea la region contraria.
Ahi! che gli amanti in dolce nodo uniti
Stavan sotto la pioggia vaga e varia,
Dilettandosi, in capo in petto in grembo,
Di parte accor del variante nembo!

XLVIII.

Mentre noi gittavamo, e il ciel s'empia
Di colorate nuvole di fiori,
Ecco che dolcemente ancor s'udia
Un gorgheggiar di dolci augei canori.
Per la spezzata nube l'armonia
Iva con mille voli e dolci errori,
Poichè l'alate frecce ed i quadrelli,
Volando, convertiansi anco in augelli.

XLIX.

Di fior nel rostro portator volanti,
Parte di lor ne giano a schiera a schiera
Di su di giù, di quà di là vaganti,
Come le pecchie al sol di primavera.
Altri scarchi di fiori ivan cantanti,
Modulando la voce lusinghiera;
E i due, sedendo l'uno all'altra accanto,
Stavansene a goder quei moti e il canto.

L.

Fermi altri in aria, dimenando l'ale,
Coi fior disposti in file, ed a disegno,
Facean lor sopra un baldacchin reale,
Come a regi che tengan scettro e regno.
Colonne eran, cui l'edra avvolta sale,
L'aste fitte, e cresciute in verde legno;
Quanto noi s'avventava (o fier dispetto!)
Servia per crescer lor pompa e diletto.

LI.

Invece di far mal, dava il rimedio,
Anzi gaudio era e bene il male istesso.
Cessai dall'armi, e por volli in assedio
La casa, che nessun v'avesse ingresso:
S'arrenderan, dicea, per fame e tedio;
Nè posto ebbi le genti ad ogni accesso,
Che d'ogni ben di Dio piover fu vista
Per le parti dell'aria una provvista.

LII.

Volavano le torte, i marzapani,
Grandinavan sul tetto confetture,
Coturnici venian, starne, fagiani,
Galli assortiti in lor buone cotture.
Parea, che i pinocchiati e gambe e mani
Avesser, rampicando per l'alture
Di rupi e muri. Una letizia, un grato
Odor si diffondea per ogni lato.

LIII.

E dentro, come suolsi nei conviti,
Romor s' udia di tramutati piatti,
Con mescer di licori, e con inviti,
E battere di tazze, e far baratti,
E brindisi, quai soglion, di squisiti
Vini al fin della tavola esser fatti;
Di quà di là vedeansi dai balconi
Gente affacciarsi coi miglior bocconi.

LIV.

Ed ecco dove posa quel palagio,
Slargarsi la collina che il fiancheggia,
In un verzier pien di delizia, e d' agio:
Colà si siede, altrove si passeggia,
Vadasi ratti in cocchio, o a piede adagio;
Sotto fiorisce il suol, sopra frondeggia,
Con dolci ombre, e dolci acque, e con frequente
Corte agli amanti, e compagnia di gente.

LV.

E vari augelli pel frondoso chiostro,
Di quei che spiegan vario-pinte piume,
E snodan lingua da purpureo rostro
Con gran voce sonora, ed han costume
D' imitare, squittendo, il sermon nostro,
Alto dicean, perch' io più mi consume,
E mi disperi ne' miei tristi lai:
Non sperar più di riaverla mai.

Baciare e ribaciare il mio rivale!
Dite se udiste mai caso sì rio?
Dite, se v'è dolor, che uguagli il mi

LVII.

Ingegnoso era il Genio a far prodi
Che lacerasser più l'anima mia:
Fossero stati ancor falsi prestigi,
Non poteasi inventare arte più ria.
Che dirò, che non fuori dei vestigi
Vada del ver con faccia di bugia?
Ma puote un Genio, e crederlo biso
Cose operar, che neppur uom le sog

LVIII.

Stando là inoperoso, e talor tratto
Da disperazione e da stoltezza

LIX.

Il desio che n'avea, quando remoto
M'era il morir, mi sgomentò presente,
E mi salvai con gran fatica a nuoto
Dall'onde, coll'aiuto di mia gente.
Levato s'era un furioso Noto
Tiranno di quell'onde permanente,
E un Borea a lui contrario, e mai non resta
Nè quel, nè questo d'eccitar tempesta.

LX.

Ed ecco appena ebbi il piè posto a riva,
E mal fermo mi stetti e vacillante,
Che volsi a retro a un'ombra che saliva,
E vidi uscir dall'acque un gran gigante,
Che colla testa sopra il tetto arriva
Del palagio, e sul suol posa le piante.
Tutto di ferro è quel gigante strano,
Che del forte castel si fe guardiano.

LXI.

Dico che tutto, quel gigante atroce,
Quel che abbiam noi di polpe e carne ed ossa,
Ha di ferro. Pensate s'è feroce,
Se superabil sia la sua gran possa.
Sul monte, uscito appena dalla foce,
Con un baston d'acciar diè una percossa,
Cui giunta in cima è incatenata palla:
La montagna rintrona, e ne traballa.

LXII.

Apresi il suolo e l'acqua e l'aria, e n'esce
Un nuovo immane, spaventevol mostro,
Quadrupede, serpente, augello e pesce:
Aquila sopra stende l'ali e il rostro,
Di dietro serpe si raccorcia e cresce,
Busto ha che guizza nel ceruleo chiostro,
Leone è il petto e l'irto ceffo, e ognuna
È intera belva, e ne son quattro in una.

LXIII.

Cotanti stridi in una volta sola
Metton le bocche orribili diverse:
Trema la terra, il lume al dì s'invola,
Tant'orror di sua vista il ricoperse:
Ecco (o nuovo portento!) alla parola
Il gigante feral la bocca aperse:
Tal dal petto di ferro orribil suono
Mandò di voce, che pareva un tuono.

LXIV.

Non speri mai, chi me pria non abbatte,
D'avvicinarsi alle guardate soglie;
Passi il mar, vinca il mostro, all'opre fatte
La suprema difesa in me s'accoglie.
Ma guardi, chi s'accosta, come batte
Questa mia mazza, e miri dove coglie.
Disse, e colpì di nuovo in un macigno,
E stritololló col baston ferrigno.

LXV.

Trepidi di stupore e di spavento,
Franti dai mali, e con il Genio avverso,
Quà ritornammo, ov'empio di lamento
La vuota casa, e larghi pianti verso.
Meco è la rimembranza e il pentimento
Di quel ben che acquistai, di quel che ho perso;
E non so, per maggior mia confusione,
Se ho, la sposa in dannar, torto o ragione.

LXVI.

Una speranza sola è che mi resta,
Che alcun qui passi cavaliero errante,
Che superato il mostro e la tempesta,
Osi affrontarsi col fatal gigante.
Tentaro alcuni la tremenda inchiesta,
Ma niuno a superarla fu bastante;
Ed io pur sempre l'ospital mio tetto
Offro agli erranti, e il mio campione aspetto;

LXVII.

Cui questa storia miserabil narro,
Come da mille affanni ho l'alma doma.
Tacque. Rinaldo era talor bizzarro;
E come già quell'animal da soma
Si mise sul groppon l'irto tabarro,
E la cervice dall'orribil chioma,
Per atterrir con lëonina pelle,
Tal ei, leon, si travestì da imbelle.

LXVIII.

Erasi accorto in tempo della cena,
Che i tre guerrier di boria avean la testa
Come la pancia di vivande piena,
Sì la feron nei detti manifesta;
Però scherza, e doman cangerà scena,
E fia che de' suoi panni si rivesta.
Così nei baccanali alcun sovrano
Ama in maschera andar come villano.

LXIX.

Disse rivolto all' ospite cortese:
Assai, signore, assai di te mi duole;
Ma son nativo d' un cotal paese,
Dove non raro il caso accader suole,
Che abbandonan le donne chi le ha pre
Ma quelle già non abbandonan sole,
Però che invece ch' ai mariti incresca,
Lascian la propria, e cercansi d' altr' esc

LXX.

Ma se non fossi il timido che sono,
Che tremo al solo udir nomar giganti,
Ed a trattar con essi non son buono,
Benchè porti corazza, ed elmo e guanti,
Vorrei farti diman sentire un suono,
A cui si balli mal, peggio si canti
Da quel custode dal ferrigno busto:
Ma con gli uomin di ferro non ho gusto

LXXI.

Poichè son dolce alquanto di natura.
Ah! mi par di veder l'orrenda mazza!
Il solo immaginar mi fa paura:
Misericordia! il colpo ahimè! m'ammazza,
Se muoio, non racconto l'avventura;
Voglio andarmi a spogliar elmo e corazza:
Lo guata il sire, e stupefà, che al detto
Troppo gli par dissimile l'aspetto.

LXXII.

Ma risero i boriosi cavalieri,
E dissero al signor: ma noi che siamo
Di professione e d'animo guerrieri,
Domani quel gigante t'abbattiamo.
Del mar, del mostro, non ci diam pensieri:
Costui che teme, al suo timor lasciamo;
Di dar loro a Rinaldo voglia venne
D'un sorgozzon de'suoi, ma si rattenne.

LXXIII.

Finge caso, e in passando in lor si scaglia,
Che due ne traballarono al grand'urto,
Che avrebbe smantellato una muraglia,
E il terzo cade, ed a gran pena e surto,
Parve una cannonata da mitraglia.
Pur stetter cheti, e zoppo quel risurto,
E gli altri due mal conci andaro a letto,
Ed io qui *resto, ed* a doman gli aspetto.

Fine del Canto decimonono.

DELL'

RLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

lva i guerrier dal pelago in fortuna
ldo: ei ne riman vittorioso.
tro orribili belve uccide in una;
'ferreo Gigante in mare ascoso
do scioglie, che gli incanti aduna.
onsorte fedel riede allo sposo.
garzon d' Angelica l' amore,
Rinaldo celebra il valore.

I.

pesso nei casi dell' instabil vita
li soccorso apportator ci occorre,
l' amicizia, o la pietade invita
lutevol mano ad interporre,
cco alcun che di sicura aita
nta, e ne si mostra eccelsa torre,
neppure è umil casa, e sol nel suono
e parole, e *non* nei fatti è buono.

II.

Un altro è, che si sta modesto e muto,
Anzi di sua virtù ne disconforta,
E quello appunto è che ci reca aiuto,
E non vantata sicurtà ne apporta.
La superbia ebbe nascita da Pluto,
Quando atterrar tentò l'eterea porta,
E farsi re del sempiterno soglio;
Ma la pena pagò del folle orgoglio.

III.

Un certo fuoco fatuo è la boria,
Che vien, che va, di quella luce vana,
La qual s'infesca quanto dalla gloria
Primiera all'ombre eterne s'allontana.
Pensando ai boriosi, alla memoria
Mi risovvien l'esempio della rana,
Che per diventar bove si gonfiò
Tanto la vanarella, che scoppiò.

IV.

O quanti son poeti e letterati
Oggidì, che per far gonfia la pelle,
Empion le gote, e ponzano coi fiati,
Ma son sempre ranocchie vanarelle.
Gran meraviglia, che non sian scoppiati!
Si credon del pavon le penne belle
Spiegar, penne non mai, sol odi e vedi
Superbia, e acuti stridi, e sozzi piedi.

V.

Con costoro un Rinaldo ci vorria
Nell'impeto, con cui diè la gran spinta.
Per confonder la boria, che aborria,
Mostrò rozzezza, e fin paura finta:
Pensate con costor che fatto avria!
La via del ciel di rose era dipinta,
Quando Rinaldo uscì prima del sole,
Che la bell'avventura veder vuole.

VI

Itosi ad appiattar dietro a un burrone,
Non visto, al suo veder non avea intoppo.
Escono i tre guerrier dalla magione;
Ride di quel, che alquanto ancor va zoppo.
Giunti, salgono in barca, ed un garzone
Sul lido scioglie del legame il groppo.
Vanno essi a remo, ed ecco dallo scoglio
Un turbin che gli leva come foglio.

VII.

Fieramente spirando dall'un lato
Apparsa era una bocca orrenda e grossa,
Dall'altro un'altra, e il procelloso fiato
Quinci e quindi che vien, più sempre ingrossa.
Borea, quando fischiar suole più irato
Nell'impeto maggior della sua possa,
A paragon di questo, altro non fora
Che un *Zefiro che* scherza in grembo a Flora.

VIII.

Non aspetti la barca un urto nuovo,
Nè che il soffio la batta e la ribatta;
Al primo urtar, non ha sì saldo il chiovo,
Che non cada nel mar franta e disfatta,
Come a gittar nel muro o vetro, od uovo.
Esce Rinaldo fuori della fratta.
I tre guerrier lottan coll' onde infide:
Sta sulla sponda il Paladino, e ride.

IX.

Fermasi a contemplarli per un poco,
Richiamando alla mente quell' image,
Che fanno li legumi posti al fuoco
Nel vaso, al cui bollore arde la brage:
Prima il calor li muove appoco appoco,
Indi avvien che l'umor non più s'adage,
Ma ferve in moto violento, e gli erge,
E li voltola, e aggirali, e gl' immerge:

X.

Sì costor prima affonda, e poi rialza,
E li ravvolge il procelloso flutto.
Rinaldo sulla sponda in due piè s' alza,
Salta, e nell' acqua si nasconde tutto;
Poi torna a galla, e i naufraghi alla balza
Rimena, e dice: ecco del riso il frutto.
L' armi, per traversar quell' onde irate,
S' era in un fascio a cintola legate.

XI.

Convien saper, ch'era Rinaldo armato
Allor che fece il salto dalla pesca
Dell'isola nel pesce smisurato,
Condotto dalla ciurma diavolesca;
E questo Alcina aveva procurato,
Perchè l'affar, ch'egli far dee, riesca,
Per cui non vi volea l'abito molle,
E l'armi ei rivestì, com'essa volle.

XII.

Al mar che infuria ei tanta forza ha opposta,
Che benchè a par di quella le tempeste
Siano una calma, nuota all'altra sponda,
E sta sul lito, e l'armi si riveste.
Di là sbuca la belva, ov'era ascosta;
E pria il leone orribile l'investe
Dinanzi al petto, e l'aquila di piglio
Gli dà col rostro al capo, e coll'artiglio.

XIII.

Gli guizza il pesce ai fianchi in strani modi,
Per fargli far, s'ei far lo può, tracollo.
Ma il serpe a mezzo il corpo con tre nodi
L'avvinghia(e chi altri avria pur dato un crollo?)
Stretti, com'edra al tronco avvolta, e sodi,
E con tre altri cintol circa il collo,
N'avanza sì, che coll'estrema coda,
Sopra il cimier gli si ripiega e snoda.

XIV.

Misero Paladino! a quali strette
Ti trovi mai con quattro belve felle!
Ma non la prima addosso se gli mette,
Che colle man le afferra le mascelle,
E, come feo Sansone, le sconnette
Dalla lor congiuntura, e le divelle,
E giù dalla gran bocca, che sganascia,
Morte e dirotte penzolar le lascia.

XV.

Dal leon disbrigatosi, rivolge
Le mani a sciorsi i serpentini groppi:
Lotta: lo svolge, e il fier si riavvolge;
Pur forza è che dal collo se gli sgroppi.
Ei sì lo sfila, che non più ravvolge
La cima, e allenta pur di sotto i doppi.
Laocoonte, s'eri tal con gli angui,
Non gemevi di duol tra i figli esangui.

XVI.

Morte indi al pesce colla spada appresta
Che pesce muor, se piccol colpo il fiede.
L'aquila punge poi, che ha sulla testa:
Fugge essa in alto, ed ei la tien pel piede
E va con lei, che di volar non resta,
Come quando portava Ganimede;
Ma giunta a un punto, dove vuol che cada
Pel mezzo la trafigge colla spada.

XVII.

In cima della roccia a cader venne
Appunto innanzi, ove sorgea il castello,
Mal non si fe, difeso dalle penne,
E stette ove colui battea il flagello
Più grosso e lungo, che navali antenne,
Colui che ferreo ha il corpo ed il mantello.
Guardati, Paladino, e sta' da parte,
Che qui non giova esser Alcide o Marte.

XVIII.

Stritola colla palla, e manda in polve
Dovunque batte il colpo disumano.
Qui ci vuol un, che innanzi morte assolve,
Dice il guerrier, tenendosi lontano.
Ma pure a costo di morir, risolve;
Perocchè quando avea l'arme alla mano,
Rinaldo era teologo, e soldato:
Non adoprarle lo mettea a peccato.

XIX.

Sua fortuna, che mai non si movea
Il ferrigno gigante dal suo posto!
Menar le mani, e non spiccar potea
Il piè di là dov'era fermo e tosto.
Facciossi il paladin, che ciò vedea,
Di là dai colpi, e non più stiè discosto,
Ma gli andò sotto: o generoso ardire!
Stupir da lungi i tre guerrieri, e il sire.

XX.

Tenevano mirando intento il viso
Colle ciglia inarcate, e i labbri mu
Quattro animali in un sol mostro uc
Pendeano in se medesmi revoluti.
Mirate, o voi, dove ora è il vanto e
Qual irto ceffo! quali unghioni acuti
Che serpe immenso! e tutta la figur
Che, benchè morta sia, mette paura

XXI.

Ed or con quale ardir s'è messo e
La ferrea mazza del gigante fiero!
Voi collo schifo tra li scogli rotto
(Dicea il signor) perivi, e fu il gue
Che vi salvò. Color senza far motto
Stavansi in atto, che diceva: è vero;
Ma in petto al sir mettea dolce esul
Di riaver sua sposa la speranza.

XXII.

Intanto il paladin sull' uom di fe
Faceva esperimento di sua spada.
Ma sia pur tal che spezzi il leccio e
Che, come pasta, e l' armi e l' ossa
Pur gli fa dir: certo vaneggio ed er
Se vo' che a pochi colpi costui cada;
E stavasi sicuro dentro al giro
Dove colpia la palla, e fuor di tiro.

XXIII.

Colle mani e coi piè la coscia abbraccia:
ıanto di giù s' accorcia in su s' allunga,
ıssa al busto ferrigno ed alle braccia,
nchè sull' erte spalle a seder giunga.
ıi dà di spada sulla stessa traccia
ıesso così, che fa che si disgiunga
ıll' omero, e distesa cada al piano,
ıl ferrigno baston, la destra mano.

XXIV.

Poichè vide il baston disteso a terra,
olle mani puntandosi alla testa,
ù saltò dove il fier non fa più guerra:
ı lungi i cavalier gli fanno festa.
gli alla porta va, che ancor si serra,
scritto è sulla soglia: ancor ti resta
ı fare, o tu, che l'uom di ferro hai vinto:
onvien che sia divulso, e in mar sia spinto.

XXV.

Sullo scritto il guerrier fermossi un poco:
Febo, e non Marte mai, lesse corrente)
ıdi a pensar come finir quel giuoco,
he lo scritto volea, poneva mente.
rima s' accinge, pien di lena e fuoco,
d atterrar quella mole eminente,
he nella roccia asprissima e sassosa,
iù fitti che uno scoglio i piedi posa.

XXVI.

Tenta una gamba pria, poi tutte e due,
Ed a colonne simili le scuote.
Mette ogni forza per gettarle giue,
Ma con tanto colosso nulla puote;
Duro si sta come macigno e piue:
D'Ercol le forze ancor sarian qui vuote.
Sanson, che il tempio scosse ed atterrollo,
Non gli avria fatto neppur dare un crollo.

XXVII.

Nulla mai il Paladino avea studiato,
Nè di statica il nome anco sapeva;
Eppur naturalmente ha in se pensato
Quel pondo macchinal di porre a leva.
Prende il baston, che all' uomo smisurato
Fatto cader, col braccio tronco, aveva,
Tra l'anche glielo caccia, e sotto a quello
Un grosso sasso pone per puntello.

XXVIII.

Poi con ambe le braccia a tutta lena
A quel s'attacca dalla parte estrema;
Penzola giù per l'aria, e si dimena,
Per metter forza, quasi coi pie prema
Il vento, per lanciarsi all' altalena.
Scricchia a basso il colosso, e la suprema
Cervice piega, ecco vien giù dall' alto:
Il Paladin lancia da parte un salto.

XXIX.

Come rigida querce, che mutata
Cento e cento fiate abbia la chioma,
Che quanto dentro terra è radicata,
Tanto di fuori ha di selvosa soma,
Dal suo gran pondo, poich'è giù piegata,
Più che dai colpi di bipenne doma,
Ultimo geme, e nella sua ruina
Par che subissi la pendice alpina;

XXX.

Così cascò con gran fragor del monte
Quel gran colosso. Il Paladin non stette,
Che col baston di ferro, e le man pronte
Il pose a leva, e più volte gli dette,
Fin che piombò come nel Po Fetonte
Precipitato dall' etnee saette,
Piombò nel mare: andò lo spruzzo al cielo,
E di gran nebbia dilatossi un velo.

XXXI.

Un scoppio orrendo entro a quel vel fu udito
Poi repente la nebbia dileguosse,
E non eravi più nè mar ne lito,
La montagna, le rupi eran rimosse,
Il giardino, il palagio era sparito,
Come se nulla mai posto ci fosse,
E quasi il tutto stato altro non sia,
Che un sogno d' esaltata gelosia.

XXXII.

La bella donna tutta pace e gioia
Venne incontro al marito, ed abbracciollo
Dicendo: sposo, che t' ha dato noia?
Nessun mai mi gettò le braccia al collo,
Nè alcun le getterammi finch' io muoia,
Altri che tu, sin che ne sii satollo.
Credi al mio detto, agli occhi tuoi pur credi
Guarda chi sia con me, nessun ci vedi.

XXXIII.

Il Genio padrĕ mio t' ha castigato,
E non poca stagion fatto infelice,
Perchè della mia fede hai dubitato,
Della mia fè di cui dubbiar non lice:
E se questo guerrier non fosse stato
Che abbattesse il guardian della pendice,
Lungi pur io da' tuoi conforti e miei,
O per sempre, o per molto ancor sarei.

XXXIV.

Tutt' altre che le sue, forze eran parve
Opra a disfar, dove ogni potér messo,
Come in quella, abbia un Genio. Il resto parve
A te veder, nulla era; il prence stesso
Che vedevi, era nulla. Ah! che di larve
Donna non vuol per di marito amplesso!
Niente nel resto mi mancò. Tu solo
Mancavi, ed in riaverti or mi consolo.

XXXV.

O dolce sposa, rispondea il consorte,
Quanto patii non val questo momento.
Mi sento a vita ritornar da morte,
Al dì ch' io ti sposai tornar mi sento:
Rendiamo grazie a questo guerrier forte,
Sola cagion d' ogni nostro contento.
Noi perdoniamci entrambi, e al mio soggiorno
Torniamo a celebrar sì fausto giorno.

XXXVI.

Qui Rinaldo abbracciò con tenerezza,
Due volte e più lo ribaciava in faccia.
I tre guerrier la lor stolta arditezza,
Lo scongiurar, che perdonar gli piaccia.
Ei pien di dignità, di gentilezza,
Con lieto viso, accostasi e gli abbraccia:
Poi tutti verso casa s' avviaro,
Uscir servi e famiglia, e gl' incontraro.

XXXVII.

Lieto convito il sir fece intimare,
Invitando signori, e conoscenti,
Quante persone più distinte e care,
Che fur tra tutte cento sopra venti.
In cima alla gran mensa fece stare
Con Rinaldo la sposa, e trai concenti
Esaltar fece, di festosi cori,
Della bellezza, e del valor gli onori

XXXVIII.

Ognun saluta colla tazza in mano
La bella donna, il nobile campione.
Chi il nome a lui del Dio d'arme sovrano
Chi a lei di Dea della bellezza pone;
E rimescendo vanno a mano a mano
Nuove bevande delicate e buone.
Risvegliano i licor le fantasie
A bei concetti espressi in poesie.

XXXIX.

Era trai convitati un bel garzone
Cieco, che quando non aveva ancora
Al mento il fior della prima stagione,
Di sua bellezza innamorò l'Aurora:
Ma sempre rifiutò la dolce unione,
Che sol l'arte del canto l'innamora;
Perchè strali d'amor più non le scocchi,
Le tolse ella il fulgor de' due begli occhi.

XL.

Ma alla cetra sposar gli dette Apollo
Sì dolcemente i modulati accenti,
Che far potea, quando pendeagli al collo,
Non sordi gli aspi e le tigri clementi.
Gilio avea nome. Or il signor pregollo
Che i suoi, voglia destar, dolci concenti.
Un valletto staccò dal chiodo, e prese,
E in man gli porse il musicale arnese.

XLI.

Pria passeggiando in varie ricercate,
Richiamava al pensier molte armonie:
Tenendo alto la testa il cieco vate,
Parea ber di lassù le fantasie.
Se le pupille ha della luce orbate,
La mente vede in più sereno die.
Fermossi, e disse sulle corde d'oro
D'Angelica regina e di Medoro.

XLII.

Quando Angelica bella passò in Francia,
Non due giganti, e il suo frate Argalia,
Non il magico anel, non l'aurea lancia,
Non il destrier, che qual vento fuggia,
Ma essa sola, con sua bella guancia,
Vinse re Carlo, e la sua baronia.
In India Orlando, e in Tartaria per lei
Lasciò infiniti ed immortal trofei.

XLIII.

Ma in Francia dell'amor d'un Paladino
Arse da prima, il qual le gelide acque
Avea bevute al fonte di Merlino,
Però tanta bellezza non li piacque.
O legge avversa di crudel destino!
Un amore s'estinse, ed un ne nacque.
Misera! quanta doglia avea nel core,
Che il paladin non le portava amore.

XLIV.

Fuggia da lei, qual fugge allucinato
Subito corridor per ombra vana,
O qual superbo cavaliero armato,
Che dall'emul codardo s'allontana.
Ah! che il cavallo avea core più grato,
Ah! che il cavallo avea mente più uman
Il cavallo di lui, ch'ella tenea,
E il guernia di sua mano, e lo pascea.

XLV.

Per lui di prigion sciolse Malagigi,
Per l'animo piegar del non amante;
Per lui di nuovo in Francia li vestigi
Del piè rivolse peregrino errante;
Per lui, che la fuggia, tutti i prestigi
Invan tentò della beltà prestante;
Ma che colpa avea mai quel fuggitivo,
Se bevve l'onda del gelato rivo?

XLVI.

E tu con qual giustizia, Amor, lo ha
Perchè lo strazian le tue Ninfe belle?
Dunque punir, son di tua legge i patti,
Chi per necessità sol t'è ribelle?
Se pari esser den resi fatti a fatti,
Le volontà pari esser denno anch'elle,
Con libera ragion, non necessaria,
Sia la mente propizia, o sia contraria.

XLVII.

Vaghe eran le quadrella, ed erano anco
: man, che le avventavano, più vaghe.
a che pro? se dolean nel lato manco
el ferito guerrier crude le piaghe?
n già l' afflitto sitibondo e stanco
ntro al boschetto sacro all' arti maghe,
ove facea sotto l' ombroso pino
vito a ber la fonte di Merlino.

XLVIII.

Accosta l' arse labbra al dolce umore,
he par che di conforto empiagli il seno.
himè! infelice, ahimè! tu bevi ardore,
evi per refrigerio un rio veleno:
lentr' ella bee, che avea bevuto amore,
gelo, e fa per te d' odio il cor pieno.
on sorbiti d' un rio divisi rami:
" amava, or t' odia, e tu l' odiavi, or l' ami.

XLIX.

Cangiar le sorti; or per amor si strugge
l non amante, il fuggitivo or segue;
' amante or odia, e la seguace or fugge,
Fugge qual damma il pardo che l' insegue.
Freme ei d' amor, come leon che rugge
Per febbre, e notte e dì non ha mai tregue,
Cerca insiste persiste, aspre e mortali
Battaglie fa con gli amator rivali.

L.

Ella ricerca, che da lui s'invola,
L'aiuto ora di questo ora di quello;
Ma crede allora a se di bastar sola,
Che ricovrato ha l'incantato anello.
Com'aquila superba che sorvola,
Parendo ogni altro a lei palustre augello,
Sprezza Orlando, Gradasso e Sacripante,
Nessun più crede di se degno amante.

LI.

Fugge com'aura pei cerulei flutti,
Lasciando in secco i desiosi a riva;
Passa, e l'asconde ai riguardanti tutti
L'anel che spegne la virtù visiva.
Ma sprezzi, e volga gli altrui gaudii in lutti
Sdegni, deluda, fugga, Amor l'arriva,
Amor, che al varco sta, di frecce armato,
Là dove giace un bel garzon piagato.

LII.

Giace sul terren nudo il giovinetto,
Qual fior colto al mattin, che a sera langue;
Una riga vermiglia a mezzo il petto,
Un lago intorno ha di versato sangue.
Pallido scolorito nell'aspetto,
Sembra vicino a divenire esangue,
Ma pur presso a quel termine di vita,
La natia sua beltà non ha smarrita.

LIII.

Poichè passando il semivivo trova
Giacente, e fissa in lui le belle ciglia,
Sembrale un non so che, che la commuova,
Sentirsi in petto, e tal pietà la piglia,
Che medica diventa, e fa ripruova
Dell'arti sue di Galafron la figlia:
Dittamo coglie, e panacea le mesce,
Stringe le bianche mani, e il succo n'esce.

LIV.

Terge il sangue alla piaga, e fa che stagna
Spalmandovi quel succo salutare:
Il giovin ne rinviene, e alla campagna
In casa d'un pastor lo fa portare.
In quella vuole Amor, ch'essa rimagna,
In quella stiasi l'egro a medicare;
In quella la ferita il petto lassa
Del giovinetto, e in cor di lei trapassa.

LV.

La gran beltà, che il regno tutto innante
Volgea d'Amore, e rivolgea a suo cenno,
La gran beltà, che rovesciò il levante
Tutto e il ponente, onde gran guerra fenno,
La gran beltà, di cui il Signor d'Anglante
S'infiammò sì, che alfin ci mise il senno,
Quella che feo d'amor cotante prede,
Quella in preda a un garzon se stessa diede.

LVI.

Alfin del non mai tocco bel giardino
La verginella porporina rosa,
Quella che potea corre un paladino
Solo, e null'altra mai sì avventurosa
Persona, se non era di Merlino
L'ingrata gelida onda invidiosa,
Quella alfin colse .... A quel cantar Rinal
Sentiasi dentro al core or gelo or caldo;

LVII.

E il volto or facea bianco ed or vermigli
Ch'ei sol sapea quel che non gli altri sann
E gli cadde una lagrima dal ciglio
Non volontaria, espressa dall'affanno.
Il signor se ne avvide (e alcun bisbiglio
Sommesso i commensali ancor ne fanno);
Gilio (disse al cantore), o alunno espert
Del gran Genio dei carmi, odi, io t'avvert

LVIII.

Il tuo cantare ha il cavalier commosso;
Dei cor gentili la pietà tenace
Il prese, tal divenne or bianco or rosso:
Non è per lui canto d'amor, di pace.
Cantagli d'armi. E il vate, avendo scosso
Con più vigor la cetera loquace,
Tanto suon ne mandò, che parver cento
E cento corde, e sì v'unì l'accento.

LIX.

Odo d'arme fragor, d'aste, di scudi,
Odo la tromba che invita alla gloria;
Già i campion, già destrier, già i fieri ludi
Son pronti: arde il desio della vittoria.
Pendono i premi agli onorati studi,
All'opre degne d'immortal memoria;
Circonfuso s'addensa il popol folto,
Il mondo tutto è spettator raccolto.

LX.

Bella vien, come il sol, l'alta Regina,
Vien ei che nuovo Re l'India corregge,
Ognun festeggia la beltà divina,
Ai moti tutti la sua man dà legge.
Di quà, di là tergo all'arcion s'inchina,
Romponsi l'aste, alzansi al ciel le schegge,
Plausi, batter di man; mille favelle
Del diviso favor vanno alle stelle.

LXI.

Ma chi! chi è, che vien superbo in mostra?
Chi sì leggiadro cavalier cavalca?
Chi è quel fier, che si presenta a giostra,
E sol della sua vista apre la calca?
O come invitto, e non domabil gi ostra!
O quanti ad uno, a due, a stuol scavalca!
Ed ei sta contro tutti in sella saldo?
Chi è? *Rispose il* Paladin: Rinaldo.

LXII.

E nel furor della risposta alzosse,
Sì che parve menar dagli occhi vampo,
Parve che già sul corridore ei fosse
Con mille a fronte della gloria in cam
Il grido e l'atto fier tutti commosse,
Corse nei petti lo stupor qual lampo.
Tacque il Poeta. Ognun da mensa erett
Si stiè stupendo, e non proferse un det

LXIII.

Si rallentò nell'entusiasmo ch' ebbe
Il Paladin, poichè ognun vide muto,
E d'essersi nomato gli rincrebbe,
Che discoprirsi non avria voluto;
Però, ridendo, si riassise, e bebbe,
E fece a tutti l'ultimo saluto,
Quei fer l'istesso, e niun comprese il
Nè il perchè proferisse egli quel nome.

LXIV.

Sortì da mensa, d'ire han destinato
D'Angelica alle feste e di Medoro:
Doman ritorna il dì che incoronato
Fu re dell'Indie il giovinetto Moro;
Il palafren che al paladin fu dato,
Fin con che zampa, e quel che morde ha
Dell'ospite la moglie, che nomata
Era Fatima, uscì pur essa armata.

LXV.

Pur essa maneggiar sapea la lancia,
Stringer, lentar sapea mobil destriero,
Vestì l'usbergo, ombrò la bella guancia
Dell'elmo, e di gran piume ornò il cimiero:
Parea pur essa un paladin di Francia:
Ala paggi e scudier fan sul sentiero.
Presto la comitiva all'Ava giunge
Città regina, che non molto è lunge.

LXVI.

Appunto il sol calava all'occidente,
Quando scopérser la regal cittade,
Per ogni parte un numero di gente
Immenso accorre dalle molte strade
A piè a cavallo; ed in palchi eminente,
Portati a spalla, vien la nobiltade,
Vecchi, matrone, e le sembianze belle
Vengon di giovinetti, e di donzelle.

LXVII.

Fuor pei lunghi casali ogni persona
Esulta e gode. Quà si mangia e beve,
Là con dolci armonie si canta e suona;
Chi passeggia, chi danza con piè lieve,
Là con donzelle d'amor si ragiona,
Quà si vende, e danaro si riceve:
Compransi arme, cavalli, avvi a cataste
Fornimenti da giostra, e spade ed aste.

LXVIII.

Presero, poichè l'aria si fe nera,
Alloggio in un sobborgo il più vicino;
Una gentile e vaga locandiera
Li ricevè con un cortese inchino:
La cena apparecchiò con lieta cera.
Nel tempo della cena il paladino
Le domandò, se molti giostratori
Alla città venuti eran di fuori.

LXIX.

L'accorta ostessa con gentil sorriso
Rispose: Tutto il fior di gioventude,
Che per il mondo possa esser diviso,
Oggi, cred'io, questa città racchiude:
E se di ricordarmi ben m'avviso,
D'alcuni vi dirò, che di virtude,
Di valor, di bellezza avanzan gli altri,
Prodi nell'armi, e nell'amore scaltri.

LXX.

Il principe Norillo di Medina
Col Soldan della Mecca i primi furo,
E son giunti d'Aleppo stamattina
Due cavalier Corebo e Palinuro.
Dalla nubica terra ed abissina
Venner due prenci Lisio, e Talamuro,
Venne Erminio scudier del rege Armen
E di sua gente un fier detto Rusteno.

LXXI.

[andoro stesso il re d'Armenia venne
tutto lo splendor del suo gran soglio:
[uesti che ho narrati mi sovvenne.
ti altri poi qui ne descrive un foglio,
e dei quali in questo si trattenne
stesso albergo; legger ve li voglio:
rio di Spagna, Ernesto dalla stella,
ciul leggiadro, e Arvina sua sorella;

LXXII.

ustarino, Clorin della riviera,
inoro, Agraveno e Matanasso,
iuti con il re dell'Algazera,
à dove va il sole al mondo basso:
te d'Affrica: Arven, che a Ceuta impera,
all'Arabia pur re Caradasso:
gallo, Argondo, Alibello, Armillano,
un selvaggio, e fier detto Rostano.

LXXIII.

Con questi che vi leggo, mille e mille
aner dell'Asia e luoghi men lontani,
isole e regni, di cittadi e ville,
i, Mogolli, Tartari, e Persiani:
gante, Arindo, Noradino, Arville
inello, e Prusindo i due germani;
Argile il lungo, e Ferrandone il grosso,
Durillo, e *Serpillo*, e il fier Drumosso.

LXXIV.

Di donzelle avvi poi sì vaga schiera,
Con bei cimieri in testa, armate in sella,
Che vincer ponno colla man guerriera,
E più con gli occhi e colla faccia bella.
Così parte leggea la locandiera,
Parte mescea allo scritto la favella.
Finì con dir, con questi che v'ho letto,
Forse neppur la terza parte ho detto.

LXXV.

Altrettanti diriano altre locande,
Che son nella città dentro e di fuori.
E se dei combattenti è il numer grande,
Infinito quello è dei spettatori.
I discorsi finian colle vivande,
Indi al riposo andavano i signori,
L'ostessa ad altri uffici; e nell'ombroso
Spazio notturno anch'io vado al riposo.

Fine del Canto vigesimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Va dell' Ava alle giostre il pro' Rinaldo:
Molti forti guerrier vi corron l' asta;
Nessun contro di lui sta in sella saldo,
Florio nemmen, che molto gli contrasta.
Fatima vince le guerriere. Caldo
D' amor torna Rinaldo, per la guasta,
Che gli porge un demon, bevanda ria,
E mesto cerca solitaria via.

I.

Spesso quando dal sonno alcun si desta,
La prima cosa che vienli a memoria
Quella è che più gli gira per la testa:
A me l'antipatia ch' ho colla boria.
Conosco alcuni che si fanno festa,
Credonsi star nel tempio della gloria,
Si tengon per Iddii, tanta è l'Erinni,
Che l'incenso si dan, si cantano inni.

II.

Lettor, tu li vedresti ir pettoruti,
Con faccia alta, ché par che sprezzin l'ar
Fan di sorriso grazia, e di saluti;
Parlano con sentenza ognor plenaria,
E sentenziano ancor collo star muti:
Arche di sapienza letteraria,
Nulla, se non giudici loro, è bello,
O brutto, e il lor giudizio è senz'appello

III.

Tutta tre volte Anticira non basta
Lor cervella a purgar. Un morbo regio
Parer fa d'oro alla veduta guasta
Quanto è di lor, sia lode, o sia dispregio
Pazzi essi, e pazzo chi con lor contrasta;
Lasciamli al tempo giudice più egregio.
Boriosi più docili, e sinceri,
Che i letterati, furo i tre guerrieri.

IV.

Questi, veduto avendo li prodigi
Che fe Rinaldo, non cambiar d'affetti,
Ma li piegaro a trar da lui vestigi
Di gloria: si tenean d'essere addetti
A sì grand' uom, come compagni o ligi:
Come al padron van dietro i cagnoletti,
L'acccompagnar la notte a coricarsi,
La mane erano a lui pria del levarsi.

V.

gli ministrò, mentr' egli sorse,
ica polita, e intorno ai piedi
ılzari a cingersi gli porse,
l' usbergo, e al capo i forti arredi.
ıpo un altro al palafreno accorse
ɔrnar de' ricchi suoi corredi;
ra Rinaldo, che mai molle
, ma ognun l' ufficio suo far volle.

VI.

ıtto punto dal subborgo usciro
guerriera i cinque in sella armati,
e mura cittadine un giro
'a d' erbosi ameni prati;
i più volte di saetta un tiro
ıli arenosi ed alberati:
di questi presero il cammino;
va la donna al Paladino.

VII.

turba immensa, che l' aperta aspetta,
gia pei lunghissimi sentieri,
ı giace sulla molle erbetta;
ɔstratori son, qui son scudieri,
lla e briglia ai palafreni assetta,
ca alti pennacchi sui cimieri,
n l' assise o rosse, o bianche o rance
lmi, o scudi, aste forbisce, o lance.

VIII.

Cerca ciascun di porsi in bell'assetto,
Che vuol piacere a damigella o dama,
Con cifra, o fibbia, o nastro o braccialetto
Segno, che gli donò colei, che l'ama.
D'apparechiato campo era un aspetto,
Che l'ora ai ludi destinata brama;
Ed ecco, quando appena la primiera
Stella sull'orizzonte apparita era,

IX.

Quando pei boschi appena sorti sono
Augelletti a stormir, gemer colombe,
Che qua, che là con strepitoso suono
Taratan, taratan disser le trombe.
Non è sì grato in sete estiva il tuono,
Che di gran pioggia annunziator rimbombi
Com'è quel suon, che fa dall'alte mura
Alle gran geste invito ed apertura.

X.

Schiudonsi l'alte porte. Entra la turba
Primiera, e quella che di dietro resta
L'incalza, e men sollecita s'inurba,
Per lo troppo desio d'entrar più presta.
La lunga fila nell'andar si turba,
Dove avanza la foga e dove resta;
Il mezzo tien la fila che cavalca,
In due si fende la pedestre calca.

XI.

Fatima bella, e il Paladin precede,
Coppia che da sovrana si diporta;
Ognun l'ammira, che in passar la vede,
Com'alta e bella la persona porta.
Già posto han dentro i corridori il piede,
Scopresi la città dall'ampia porta,
Che di tetti vastissima s'estende,
Che in guisa son di padiglioni e tende.

XII.

Frequenti torri s'ergon, che più belle
Sarian, se non avesser fregi e intagli
Nei contorni; e per tetti, quasi ombrelle
A cerchio, come stecche di ventagli,
O di fior rovesciate campanelle.
Penduli, tintinnabuli e sonagli
Più di mille hanno alcune, che concento
Rendono, allor che li percote il vento.

XIII.

Passando per le vie tra l'alte mura,
Veggon vaghezze, adornamenti e fasto,
Fior, fronde, ostro, tappeti: arte e natura
Per tutto eran chiamate a far contrasto.
La piazza con superba architettura
La forma avea d'anfiteatro vasto
Di balconi e di palchi circondato,
Che con più *porte* ai lati ha uno steccato.

XIV.

Colle pareti d'oro il gran palazzo
Regio degli altri principi sorgea:
Scintillante di gemme un gran terrazzo,
I monarchi e la corte accor dovea;
Della giostra per dar maggior sollazzo,
In cima alla gran piazza risedea.
D' ornato in guisa vi pendean di fuori
I premi destinati ai vincitori.

XV.

È il premio principale un'armatura
Di tersissimo avorio lavorata,
Che più che di materia ha di fattura,
Di piccioletti intagli effigiata.
D' oro e di gemme è fatta una mistura,
Da cui per ogni lembo è raggirata;
Sì preziosa e forte a par che vaga,
Una provincia il suo valor non paga.

XVI.

Sotto il real terrazzo all' arco in testa
Di mezzo, qual trofeo, pendea sospesa;
A cui da canto una feminea vesta
Dell' arco a destra man vedeasi appesa,
Tutta di perle in fila d' oro intesta,
Di rubinetti e di smeraldi accesa.
Era a manca un ricchissimo turbante,
In cima a cui splendea grosso diamante.

XVII.

Questi due premi per guerriere donne
Posti erano; e per altri giostratori
Dagli archi laterali e da colonne
Altri molti pendean premi minori;
Diversi l'Indo, e il Gange, e il mar mandonne.
Eravi fin, con quattro corridori,
D'ebano un cocchio: quei mordono il freno,
D' ostro guerniti, e zampano il terreno.

XVIII.

Pieni i veroni son, piene le logge
Di belle donne con bei manti ornati,
Che per vari color, per varie fogge
Paion, come son vari i fior dei prati.
Loco non è, dov'un sieda o s' appogge,
Che pien non sia: chi sta sui piè levati,
Chi è, che a soglia, o a mensola s' appiglia;
Ad altri basta di ficcar le ciglia.

XIX.

Fino all' orlo s' addossano sui tetti,
Ogni altra altura anco remota è piena,
Piene son le finestre, e i palchi eretti,
Che forman circo e teatrale scena.
O quante teste a fila a fila! e aspetti
Che sovrastan di dietro all' altrui schiena!
Quà col suo stuol Rinaldo ancor non viene,
Che a *cominciati* giuochi si trattiene.

XX.

Sol vuoto è dentro il gran steccato, e intor
Vuoto è ove stanno i giostratori, e han loc
Due padiglioni all'uno e all'altro corno.
Ognun già anela al glorioso giuoco,
Ognuno è già di tutte l'armi adorno,
I superbi destrier sfuman di fuoco:
Qui giullari, scudier, giudici, araldi
Pronti stan tutti, e di desir son caldi.

XXI.

Ed ecco una gioconda sinfonia
Di tese corde e di forati bossi,
Vien la milizia e l'alta baronia
Tra pelli e sistri, e cembali percossi;
Poi con Medoro Angelica venia,
Al cui venir tutta la gente alzossi.
Spettacolo sì bello in finte scene
Roma non vide mai, non vide Atene.

XXII.

Quanto di ricco ha la regione Indiana,
Quanto di fasto, quanto d'operosa
Man che sperta sia più d'ogni arte umana,
Avea il monarca addosso, avea la sposa.
Ma pompa, ma tesor, ma industria è vana
A paragon della beltà famosa;
Anzi l'ornato il più squisito acquista,
Non dona, accanto alla sua bella vista.

XXIII.

Sonvi matrone e satrapi del regno
Ricchi, ma cedon colle facce loro.
Nel resto il tutto del paese è degno
Fertil di perle e gemme, e d'ostro e d'oro.
L'immensa turba di letizia in segno
Grida, che sembra un strepitoso coro:
Evviva il gran Monarca e la Regina,
Viva il Monarca, e la beltà divina.

XXIV.

Ella col suo Medoro, in modi grati
Dimostra a tutti un ringraziar cortese;
Il grido si rinforza, e replicati
Son gli evviva e gli applausi a tre riprese.
Indi s'assise con li suoi magnati
La regia coppia, ed alle feste attese.
La donna colla man candida il cenno
Dette, che cominciar le giostre denno.

XXV.

Tromban gli araldi, e Segurino e Arville
Entran dai fianchi della lizza aperta.
All'elmo ove ricopre le pupille
Miransi colla lancia in resta ed erta;
Scoppian le mani e i gridi a mille a mille
Allor che Arville drizza a mira certa
L'antenna sì che Segurino getta
A terra, e un altro giostratore aspetta.

XXVI.

Ecco che nell'agon viene Arganoro,
E quel che fece Arville a Segurino,
E fece a lui: passa de' plausi il coro
All'altro, e vanne Arville a capo chino
Successe e stette in sella Pelinoro,
Per compir l'alternabile destino,
Che sempre quel che in sella si sostiene
Abbattuto è da quel che sopravviene.

XXVII.

Ma l'alpestre Rostano, che trovato
Bambino esser diceasi in uno scoglio,
Con gli orsacchiotti da un' orsa allattato
Pien del selvaggio e del ferino orgoglio
Superbamente entrò nello steccato,
E disse: io questo giuoco finir voglio.
Gli mosse l'asta Pelinoro incontro:
Battevan tutti i cori a quello scontro.

XXVIII

Il miser Pelinoro ben sostenne
L'impeto primo, ma mancò al secondo;
Che parve da gran colpo di bipenne
Giovin pianta recisa al fusto in fondo.
Un suo cugino a vendicarlo venne,
Il feroce Drumosso furibondo;
Vien colla lancia in resta, ed ha sembia
Come col naso ritto un elefante.

XXIX.

Drumosso già coi tartari indurato
Nei gran deserti alla più ria stagione,
Con un dispar non erasi affrontato,
Un orso cavernier con un leone.
Se per forza trasfusa avesse urtato
Un torrione in altro torrione,
O due scogli venisser con furore
A colpirsi, farian meno fragore.

XXX.

Le noderose antenne in pezzi vanno
Lanciati ove lor forza li disperde.
Ma i cavalier dritti in arcione stanno,
Nessun de' due dramma di sella perde,
Gli spettatori un pieno plauso fanno.
Giostran color con vigor sempre verde,
Che proprio eran composti di macigno,
Ma il destin fu a Drumosso alfin maligno.

XXXI.

Un troppo mobil tartaro destriero
Avea, ch' era qual fuoco a un trar di freno;
Volea girar di destra il cavaliero,
Quel di troppo avanzò quanto un baleno,
Sì che a manca incontrò dell' emul fiero
Un colpo obliquo, ed un urton non meno
Del cavallo di lui con cui si serra,
Tal che in isconcio fu gittato a terra.

XXXII.

Risorto allor gridò l'uomo feroce:
Aspetta aspetta è colpa del cavallo,
Ma non fu dato ascolto alla sua voce,
Però ch'entrati dentro eran nel vallo
Repentini con impeto veloce
Il superbo Armillano, e il fier Norgallo.
Costoro avean d'accordo stabilito
Dalla piazza levar Rostano ardito.

XXXIII.

Finsero tra lor due correr la lancia,
E nel passar miraro a dargli d'urto;
E l'un coll'asta colsegli alla pancia
Il corridor, che cadde, e non è surto.
Si fe Rostan di fuoco nella guancia,
E gridò lor: con tal infame furto,
Con tal soperchieria su questa piazza
Si vien, ladroni, e non guerrier di razza?

XXXIV.

E colla spada in man così pedone
Sui traditori a fulminar si diede;
Con pochi colpi avrebbeli il campione
Spersi, sì forte la giusta ira fiede;
Se non che il corridor sotto l'arcione
Presso gli avea, cadendo, il destro piede:
Tormento n'ha, che più non può resistere
E mal suo grado gli convien desistere.

XXXV.

cadde, e fu dal suo fedel scudiero
to accorso, aitato a rialzarsi.
fatto mormorò il consesso intero:
rò la bella Angelica adirarsi;
la man, che sopra tutti ha impero:
e si ritirar d' infamia sparsi;
ntrarono in giostra il bel Durillo,
emul suo, bello non men, Serpillo.

XXXVI.

l venir dei leggiadri giovinetti
li leggieri in mezzo allo steccato,
palchi, dai balconi, e fin dai tetti
ran batter di man fu cominciato.
nano i cor nei femminili petti,
acolo è per lor penoso e grato;
in la gioventù che in armi vale,
non meno temenza han del suo male.

XXXVII.

ompon le lance, e restan saldi in sella,
orza par, d' ardir, di pari etade,
statura era la coppia bella,
par divisa agli elmi ed alle spade.
i hanno per amante una donzella,
e, d' amor, di forme al mondo rade:
potria dir li moti che i cori hanno?
il mutar di color, che i volti fanno?

XXXVIII.

Ognuna il suo vorria vantar più destro
Guerrier dell' altro, e se non è, le pare,
E colla vista sua gli eccita l' estro
A superarsi, o render pare a pare.
Giransi quelli al manco lato e al destro
Veloci e snelli, e come i pesci in mare
Guizzanti per i liquidi sentieri,
Fanno volare i rapidi destrieri.

XXXIX.

Di sì leggiadre e dilettose mosse,
Un caso avvenne, che il bel fil disfece.
Non so qual vel calando roteosse
Dall' alto forse venti braccia e diece;
Credo un dei molti ventilati fosse
Da man feminee, e nel cader che fece,
Impaurì il destrier del bel Durillo,
Sì che andò in fuga, e l' altro ancor seguillo.

XL.

Restò sgombra la piazza, e venne in mezzo
Matanasso a pugnar con Bustarino:
Non durò la battaglia un lungo pezzo,
Che Matanasso andonne a terra chino,
E Bustarino ancor cadde da sezzo,
Che vinto fu dal forte Noradino,
Cui salda in man la lancia era rimasta:
Con lui si mosse Erminio a correr l' asta:

XLI.

Erminio lo scudier del rege armeno,
Per senno, per valor, per fe sì caro
Al suo signor, che nel regal suo seno
Co' figli stessi suoi lo mise a paro,
Mirollo ed arse il perfido Rusteno,
Rusten che infido, ambizioso, avaro,
L'invidiava a morte, perchè accetto
Era al suo re, n'arse di rabbia in petto.

XLII.

Spesso la vita insidiolli invano,
Or d'opprimerlo, ei pensa, il tempo è giunto:
Così quel poco che di senno umano
Avea, gli fu dalla sua furia emunto.
Già tiene un'asta insidiosa in mano,
E lui, ch'è volto a Noradin, che punto
L'ha con scontro di lancia a sommo scudo,
Dietro ferì il fellon d'un colpo crudo.

XLIII.

D'Angelica e Medoro al gran consesso,
In faccia a tanto popol spettatore,
Alla presenza del re Armeno stesso,
Tanta osò scelleranza il traditore!
A qual non spinge forsennato eccesso
L'invidia? Il re che porta a Erminio amore,
Quando in tanto pericolo lo vede,
A Lisio e a *Talamuro* un cenno diede.

XLIV.

Questi corron nel mezzo, e non per fare
Una corsa di lancia o della spada,
Ma per l'amato Erminio vendicare,
Perchè del reo Rusteno a piè non cada.
Una mischia crudel si venne a fare,
Che di Rusteno entrovvi una masnada,
Appostata dal perfido rubello:
Rombo la conducea di lui fratello.

XLV.

Arruffata la giostra era in tal guisa,
Quando Rinaldo colla sua brigata,
Per via dai densi spettator precisa,
Ove uscita i giostranti hanno ed entrata;
Avea fatto la sua mostra improvvisa,
Con superba comparsa inaspettata,
Ogni testa, ogni sguardo in lui si gira:
Ei fermo stassi alcuni istanti, e mira.

XLVI.

Entra poi nella lizza, e entrato appena,
A quel suo corridor sì ben guernito
Fe far con arte un tal girar di schiena,
Che il campo innanzi a lui si fa sfornito.
Qual la suora talor di Filomena
Tra il collegio dell'api a pugna uscito
Dall'alvear, si caccia, e le sbaraglia,
Sì rompe il Paladin quella battaglia.

XLVII.

Il buono Erminio colla man sostiene,
Il perfido Rusteno a terra stende,
Disteso quanto è lungo colle schiene:
I buoni assiste, i traditori offende.
Rusten vien tolto, ed è messo in catene,
Per serbarsi a colui, che al laccio appende;
Che in lor regno il condanni, al re Mandoro
Il consentono Angelica e Medoro.

XLVIII.

Rimane il Paladin così che in piazza
Ei gira solo, e aspetta i combattenti:
Chi è costui, che come polve spazza
Cavalli e cavalier? dicean le genti;
Che il buono assiste, e il traditor stramazza?
E tutti in lui tenean gli sguardi intenti.
Ei padrone del campo lo passeggia,
Come sovran la sala di sua reggia.

XLIX.

Passeggia il campo, e fa sembiante intanto
Che alcun dei combattenti a giostra appella:
Ed ecco il primo dar si volle il vanto
Di correr l'asta Ernesto dalla Stella:
Vago fanciullo usato al suono e al canto,
Più alla lotta d'amor destro che a quella.
Rinaldo via gli fe balzar l'elmetto,
E non fece altro male al giovinetto.

L.

Qual di scuola un maestro, il garzoncello
Che rozzo vien, sberretta con man lieve,
Tal mise in aria, e fe parere un vello
L'elmetto, il paladin, di lana o neve:
Si scoprì nella lizza il volto bello,
Che tutta l'aura popolar riceve.
Pietà ne sente ognun, che lo rimira,
Più d'una damigella ne sospira.

LI.

Allor lo smisurato Ferrandone
Innanzi fassi, e molto orgoglio mena;
Il suo gran palafren punge di sprone,
Che sotto al grave pondo va con pena:
Ma se pietà riscosse il bel garzone,
Ei fu che venne a rallegrar la scena;
Sì colla mole di sue membra grosse
A terra andò che tutti a rider mosse,

LII.

Ancor Rinaldo avèa la lancia intera,
Con cui pallando va pel campo, e scherza:
Allor Florio di Spagna uscì di schiera
Per farsi incontro alla disfida terza.
Cavalcava un'alfana assai leggiera,
Con cui d'uopo non è sprone nè sferza:
Prende lo spazio, e colla lancia in resta
Si spinge, e mira al paladino in testa.

LIII.

Mirò la testa, e non del tutto invano,
Benchè non molto il suo ferir nocesse,
Che alzò lo scudo il Sir di Montalbano,
Dove colui mirava, e il colpo resse.
Alle spade succede un dar di mano,
Che già le lance ite son tronche e fesse.
Ambo fer con destrezza e tempo pari
Scintillar qual baleno i tersi acciari.

LIV.

O sì che l'arte, e che il valor si vede!
Or incomincian le stupende prove!
Or s'avanza, or s'arresta, or parte or riede,
Or questo or quel destrier l'orme sue muove
Sull' orme che lasciò dell'altro il piede.
Sanno i guerrier come ferirsi, e dove,
Non scherma v'ha, non v'ha furto d'acciaro,
Cui prevista non sia, non sia riparo.

LV.

Il paladin con se s'indispettisce,
Che costui tanto contrastar gli possa:
Non sa pensar chi sia che lo colpisce
Con tanta maestria, con tanta possa:
L'altro all'incontro men non istupisce,
Che sente troppo fiera ogni percossa,
Mentre il superbo pria per tutto il mondo
Credeasi a ognun primiero, a niun secondo.

LVI.

Già durata la pugna era lung' ora
Con diletto e stupor dei circostanti;
Eppur costui meco resiste ancora!
Dicea Rinaldo, e si darà tai vanti?
E tu, mia man, debol ti sei fatta ora,
Che più non puoi quanto hai potuto innanti
Io quasi più non son di mente saldo:
Son io Rinaldo, o non son più Rinaldo!

LVII.

Tra questo dir con quell' immensa forza
Solita a lui fece calar l' acciaro:
Lo Spagnol colla scherma non ammorza
Il fischiante piombar del colpo amaro:
Dello scudo passò la doppia scorza,
Giunse all' armi, e ne franse ogni riparo.
Col ferito, che giù pendea di sella,
Spaventata fuggì l' alfana bella.

LVIII.

Del circo spettator vola alle stelle
Il grido pien, che al vincitore applaude.
Angelica e Medoro all' opre belle
Donan di lui la meritata laude.
Allora sì che un gran votar di selle,
Per opra del valor, non della fraude,
In mezzo al campo feo veder quel prode,
Che ne stupisce ognuno, ognun ne gode.

LIX.

Ruinò Talamoro, andò secondo
Il lungo Argil, fu terzo Talulasso,
E Gargante e Sirillo, e quinci Argondo,
Ch' era un guerrier molto panciuto e grasso.
Fu spettacol festivo a tutto il mondo,
Quel suo precipitar dall' alto al basso.
Cadder tutti costor, quando sorgeva
Dalla caduta l' un, l' altro cadeva.

LX.

Ristiè Rinaldo, ed aspettò cortese,
Ch' altri facciano ancor le prove loro;
Con Noril da Medina il campo prese
Della Mecca il Soldan, che l' elmo ha d' oro
Con due grand' ali sulla cima tese,
L' altro due corna ha di superbo toro.
Vengono ad incontrarsi a mezzo scudo,
E non romponsi l' aste al colpo crudo.

LXI.

Vanno gli spazi a ripigliar contrari,
E tornansi a colpir, nè l' asta or regge,
Ma l' una e l' altra spezzansi alla pari:
Per aria, come augei, volan le schegge.
Balzan di sella, e traggono gli acciari,
E fan pedoni un armeggiar con legge.
Stan coi destrieri gli scudier da parte:
Rinaldo è in faccia, e sembra il Dio dell' Arte

LXII.

S' incrociano le spade, or si ritira
Il braccio, e il piè con esso, or si ristende.
Questo di punta, a quel di taglio tira,
E dove l' un va dritto, e l' altro fende.
A destra a manca celere s' aggira
La spada, che ripara a un tempo e offende.
Or l' un movesi ai colpi, e l' altro immota
Tien la persona, e gira il brando a ruota.

LXIII.

Or curvi, or dritti, or stan di petto a paro;
Piè si discosta, e piè subentra e incalza:
La man fa via col fulminante acciaro.
Ecco al Soldan la spada in aria s' alza
Scossa da un colpo. I gridi al ciel n' andaro.
E questo e quel fuori del campo sbalza.
Entrano allor Corebo e Palinuro
A guerreggiar, ma frastornati furo.

LXIV.

Arven di Ceuta, Mestoro, Alibello,
Agraveno e Clorin della riviera,
Caradasso, Prusindo, Parinello,
Cloridano, ed il Re dell' Algazera,
Questi raccolti in duplice drappello
Pretendevan giostrar schiera con schiera.
Cinque di qua, di là sono altrettanti:
Aste ad aste in due file fansi avanti.

LXV.

Salta in mezzo Rinaldo in quel che corre
L'un drappel contro l'altro, e l'asta stringe,
Immobile nei piè sta come torre,
Cinque di quà, cinque di là rispinge.
Di nuovo in file vengonsi a comporre,
Di nuovo stuolo contro stuol si spinge,
E di nuovo una mano s'interpone
Tra cinque e cinque, e partegli, e scompone.

LXVI.

Qual se a globo talor di chiusa polve
Andar si fa per lunga traccia il fuoco,
La materia s'infiamma, e spezza e solve,
Uscendo con fragor dal chiuso loco;
Così fa il cor dell'uom, che non risolve
Allo sdegno, alla stizza appoco appoco
Vi s'accosta l'offesa, e sì lo tocca,
Che di subito fuor fiammeggia e scocca:

LXVII.

Così furono i cor dei cavalieri
Contro Rinaldo accesi di tant'ira,
Che fero impeto in lui, quai cani fieri
In chi gli aizza, o contro lor s'adira.
Credono d'atterrarlo di leggieri;
Dieci sono che in un prendon la mira:
Il *Paladin sarebbe* più contento,
Se invece d'esser dieci, fosser cento.

LXVIII.

Questi fra tutti all' oriente, e all' austro
Eran creduti cavalier di vaglia,
Ed essi v' aggiungean l' espero e il plaustro,
Che non vi sia pur là chi lor prevaglia:
Credonsi all' avversario un ferreo claustro
Cingere, e adamantina una muraglia;
Son sì superbi, e a ferir vanno un solo,
Ed egli è come astor di storni a un stuolo:

LXIX.

Egli è siccome espugnator montone,
Che il claustro e la muraglia abbatte e infrang
È come grossa palla di cannone,
È fulmin che conquassa ovunque tange:
Così coi colpi l' inclito campione
Divide, e fa cader quella falange.
O meraviglia! fa cader, divide,
E non ferisce a sangue, e non uccide.

LXX.

Suo pregio il prode cavaliero estima
Non funestar coi funeral la festa.
Veduto avresti quei che cadde prima
Presso da quel, che dopo in sella resta;
Chi sta col capo in fondo, e co' piè in cima
Chi la schiena, chi mostra sol la testa;
Sossopra son cavalli e cavalieri,
Manca il tempo a rizzarli agli scudieri.

LXXI.

Andaron con rossor fuori di piazza,
Per un'ora in divieto, e un giorno e un'anno.
Non è più gente intorno tanto pazza,
Più alcuni di giostrar voglia non hanno:
l signore, ed i tre di buona razza
Guariti dalla boria, indietro stanno,
Ligi a Rinaldo. Angelica fa cenno:
Gli araldi vincitor bandir lo denno.

LXXII.

Ecco un squillar di trombe, un allegria,
Un battere di mani, un gridar viva.
Comincia una gioconda sinfonia,
Che a più riprese gli animi ravviva.
Ma dal volto del dì la luce dia,
Tolta dall'ombre ancor non dipartiva.
Per far comparsa, e Angelica l'impera,
Entrò nel campo la feminea schiera.

LXXIII.

Vengon le belle giostratrici in veste
D'Amazoni coll'aste, sui destrieri;
Loriche han d'aureo e argenteo fil conteste,
E scuoton bei pennacchi sui cimieri.
Son partite in due schiere; è duce a queste
Fatima, che al crin biondo, e agli occhi neri,
E al viso bel, sola ad Angelica era
Simile, se s'alzava la visiera.

LXXIV.

All' altra è duce Arvina, la sorella
Di quel leggiadro, a cui volò l' elmetto;
Le brilla in fronte la fraterna stella,
E un bel giglio d'argento in mezzo al petto:
Un suon di flauti a guerreggiar le appella,
Che mostra che tenzone è da diletto.
Mastro Rinaldo del femineo Marte
Forma le schiere, e gli ordini comparte.

LXXV.

Marcian le vaghe armate a fronte pari;
Le precedon le belle condottiere.
Fioretti han l'aste per puntuti acciari;
Vi scuotono le duci due bandiere.
Giunte a mezzo la lizza, in due contrari
Movimenti si partono le schiere;
Volgonsi il tergo, e poi tornansi a fronte,
E si veggono incontro, a ferir pronte.

LXXVI.

Ora vanno, ora stan, con animo adro;
Braccio con scudo, e man che lancia impugna
Ripara, e batte. O guerreggiar leggiadro!
O dilettosa, o desiata pugna!
Pittore industre comporriane un quadro.
Finalmente una schiera l'altra espugna.
Presente il paladin, tal cor Fatima
Fece, che stiè vittrice in campo e prima.

LXXVII.

Le due bandiere ventilar fe in alto,
sua con quella che rapì ad Arvina,
. giù balzò del corridor di salto,
nne, e innanzi ad Angelica s'inchina.
plauso ne seguia continuo ed alto,
rise la bellissima regina.
eme la vinta schiera, Arvina ha rabbia
l, che morde per duol le belle labbia.

LXXVIII.

Ma lor coi detti Angelica conforta,
il popol ad esse pure applaude;
n lor Fatima umil pur si comporta,
e alfin ciascuna si raccheta e gaude;
la faccia di Febo era anco smorta.
aldo in campo istrusse, e assenso e laude
ebbe da lor, che tengon gli alti imperi,
oste, i compagni, ed altri cavalieri.

LXXIX.

A questi e a quei fe far belle comparse,
lteggiar di destrier, correr di lance;
dove le misure erano scarse,
i fu che tenne in pari le bilance,
estro così che il fece e non apparse,
bber tutti di plausi larghe mance.
osì festosamente, e in modo adorno
inì la bella *giostra* di quel giorno.

LXXX.

Mille araldi dan fiato agli oricalchi;
S'alternano con bande e sinfonie
Di man scoppi infiniti per i palchi,
Infiniti saluti ed allegrie,
Ai gran Monarchi, ed a chi me' cavalchi
Dei giostratori, e all' alte Signorie.
Nei padiglion son poste in lunghi deschi
Gran confetture ed ottimi rinfreschi.

LXXXI.

Non vuol Rinaldo la visiera alzarse,
Che nol conosca Angelica o Medoro;
Pur alle secche fauci e alle labbia arse
Vorria dar di bevanda alcun ristoro.
S'apparta ove conoscer non può farse,
E vi fan più garzon l' officio loro,
Da ber vi chiede (ahi! sventurato!) un trist
Demonio in forma di garzon v'è misto.

LXXII.

Non un dei geni, o spiriti folletti,
Ma uno scaltrito demone verace
Di quei che fur dall' empia Alcina eletti
A remigar la balena fugace.
Questo tra le bevande ed i confetti
Mescolata d' amore avea la face;
Avea l' acqua del fonte di Merlino
Preparata, e la porse al Paladino.

LXXXIII.

Parveli tanto delicata e molle,
he ristorato, e di dolcezza pieno,
calò la visiera. Ahi! che ti bolle,
isero Paladino, oror nel seno,
t' abbraccia, e ti brucia le midolle,
ual della veste Erculea il rio veleno.
osì tra l' altra gente radunata
ornò colla visiera ognor calata.

LXXXIV.

Là tra molto gittar di mirto e rosa
a mani di donzelle, e molto suono,
ell' Indiano Monarca, e della Sposa,
ccompagnato fu dinanzi al trono:
ella bella armatura preziosa
à fu deposto a suo favore il dono,
i s' inchina, e ringrazia, e chiusa prega
a celata tener, nè se gli nega,

LXXXV.

Ben che detto gli sia, che assai ne spiace,
'ei la fronte vittrice ancor non mostra,
ome il braccio mostrò. Ma sia con pace,
uerrier, sia fatta la volontà vostra,
v' invitiamo ancor nel dì seguace
l primo a tor della seconda giostra,
ngelica gli dice: e mentre parla
gni occhio con stupor resta a mirarla.

LXXXVI.

A risguardar su quella faccia bella,
Per cui tanto arse il misèro Rinaldo,
A contemplar quella bellezza, quella
Di cui di nuovo sente il petto caldo,
Perde lo spirto, perde la favella,
Mente non ha, non ha pensier più saldo
Più non rammenta d'esser vincitore
Nel fiero Marte, è sol servo d'amore.

LXXXVII.

Al parlar chè gli fan, più non rispon(
Immobil come pietra, e stupefatto,
Se favellar pur vuole, si confonde:
Alla lingua il velen se gli è protratto,
Che gli esce dalle viscere profonde:
Avvi chi dice: o quanto è il dir dal fatto
Diverso! questi che ognun vincer suole
Col braccio, cede a ognun colle parole.

LXXXVIII.

Ma chi il dice, non sa qual sia quel ma
Che fatto gli ha della beltà il prestigio,
Non sa della bevuta acqua fatale,
Che di quella è peggior del lago stigio;
Non sa del tristo demone infernale,
Che mandò Alcina in Asia in suo servigi
E d'Aletto non sa, che, perchè n'abbia
A nascer guerra, amor marita e rabbia.

LXXXIX.

Questa non spira amor no, ma furore
D'Angelica dai detti e dagli sguardi,
Questa la piaga che gli fa nel core,
Non la faria d'Amor mille e più dardi:
Gela ad ogni altr' oggetto, e tutto ardore
Per Angelica è fatto. Infurii ed ardi,
Detto gli avria, chi visto la sua cera
Avesse, che ardea quasi la visiera.

XC.

Poichè fur le funzioni terminate,
Tosto che il tempo libertà gli offerse,
Le vinte armi, e le mense abbandonate,
Che il regio Maniscalco a lui proferse,
Pel vincitor primiero apparecchiate,
E per chi più nella gran lizza emerse,
Trafugossi, e per vie solinghe e torte
Andò della città fuor delle porte.

XCI.

Angelica, ove va, l'aria gli pinge,
La vede in ogni tronco, in ogni sasso,
La via che fa l'imagin gliene finge
Presente in ogni loco, ad ogni passo.
Guarda talor, sì la follia lo spinge,
Che parli che la celi arbore o masso,
Come colombo, il qual riguarda dietro,
Che vede se nell'impiombato vetro.

XCII.

Cerca le vie le più deserte e chete
In compagnia del folle suo pensiero,
E dell'interne sue smanie segrete,
Del furor suo che sente ognor più fiero:
Non cerca satollar fame, nè sete,
Che il garzon finto, ch'era un diavol vero,
Sì gli mescè, che all'assetata salma
La sete che cavò, la dette all'alma.

XCIII.

Non è torel, che non conosca amore;
Ma toro ad esser re dei prati usato,
Il qual similemente al bel candore
Conosce la giovenca e all'odorato;
E se sfogar non puote il dolce ardore,
L'umor del fonte oblia, l'erbe del prato,
E le sì care un dì selve abbandona,
De'suoi mesti muggiti il ciel risuona:

XCIV.

Tal è Rinaldo, il qual sulla primiera
Piaga forte quant' altra mai più sia,
E ben rimarginata ancor non era,
Prova un'altra ferita assai più ria;
Poichè n'andò col cielo che s'annera
Per la remota e solitaria via,
Giunse a una selva d'ogni parte ingombra
Di folti rami, che vi fan densa ombra.

XCV.

Scende di picciol colle un ruscelletto,
Che rimormora in suon pietoso e roco;
Pur distinto nell'ombra è il marginetto
Di verd'erba, d'anemolo e di croco;
Ad esalar la fiamma ch'ha nel petto
Quì si fermò, che gli parve atto il loco.
Quel che disse, e poi fe l'innamorato
Guerrier, nell'altro Canto fia narrato.

Fine del Canto vigesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Fa strage orrenda, e lascia aspro martoro
Rinaldo fier, che Angelica rapisce.
I suoi raduna all' assemblea Medoro,
E della sposa in cerca li spedisce.
Veggon d' Amor Mirilla e Pinadoro
La reggia. Gelosia li disunisce;
Ma d' inganno li trae, nel Laberinto, (cinto.
L' aureo cerchio, ond' il piede entrambi han

I.

O della Cipria Dea figlio potente,
Domator dei mortali, e degli Dei,
Che di mano a Nettun togli il tridente,
A Giove il fuoco atterritor de' rei;
Che sotto l' elmo la guerriera gente,
Che degli Eroi l'onor, de' Semidei
Fai cader con quell' arco, onde l' impero
Guerreggi tu dell'universo intero

II.

Or che sarà, se a te, che pertinace
D'ogni virtude al predominio aspiri,
Gli angeli che perder l'eterna pace,
S'aggiungono ministri di martiri?
Se alla tua mista è la tartarea face?
Misero a cui tal fiamma in cor s'aggiri!
Se da motor sì rei si desta affetto,
Trasportato un inferno è dentro a un petto

III.

Empio sarà, se da cagion sì ria,
Miser Rinaldo, ogni tuo far deriva;
Ma che? signor l'arbitrio tuo non fia?
Manca virtù, ma la ragion sta viva.
Ahi! pur questa cadrà! Quanto saria
Dolce la passion, quanto giuliva,
Se nascesse in due cor senza contrasto
Di legittimo amor, di puro e casto!

IV.

Giunto che fu nel bosco il Paladino,
Fra quell'ombre a giacer mesto si mise;
Deposto avea lo scudo, e tolto il fino
Elmo alla fronte, e al dorso le divise.
Scorreali appresso il fonte cristallino,
Ivi con meste luci a terra fise,
Privo della baldanza sua natia

V.

›i lamentando, Angelica alle piante
:deva, ai sassi, al taciturno orrore,
ı mettea, come un novello amante,
senta in cor la prima volta amore;
:cco, qual se un mago il bosco incante,
:i sensi al guerrier metta stupore,
:ronco di un grand' albero s' apriva,
immagin d' Angelica n' usciva.

VI.

:llo a un tempo e malefico fantasma,
l nel sogno talor forma si vede,
desir muove, e insieme anelito e asma:
lsi fuggir, ma non ci segue il piede:
quell'immago, che un dimon rio plasma,
ne a Rinaldo, ed un bacio gli diede,
bacio pien d'acheronteo veleno,
un incendio all'ardor gli aggiunse in seno.

VII.

oi per aria fuggì, siccome alate
ın dall' arco fuor Partiche frecce:
›ra cento furie scarmigliate
li serpenti avviticchiate trecce,
ıruo gli venian con faci alzate,
:ndo fuor dall' arboree cortecce,
:atto di lei che ama l' invitavano,
per aria stridendo s' involavano.

VIII.

Qual egro allor che in frenesia si desta;
Leva ei le braccia, e manda fuor la voce,
Che par tuono che scoppia in gran tempes
E forsonnato, attonito, feroce,
Prende asta e scudo, ponsi l'elmo in testa
Armasi tutto, e muove il piè veloce:
Il mondo inter, non che l'India e Medor
Fremea, non mi torran colei che adoro.

IX.

Va sì ch'ei sembra un'altra Erinni a vol
E giunto innanzi alla città, s'imbatte
Nel signor che albergollo, e nello stuolo
Compagno: oh! dicon essi, oh! quante fat
Abbiam vie per cercarti! Ed ei sul suolo
Sosta alquanto le piante che ivan ratte,
E dice: or riedo, e vieta lor sull'orma
Seguirlo, e di sua mente non gl'informa.

X.

Ma chiede in grazia di trovar lì pronti
I corridor veloci al suo ritorno:
Vo', dice, tosto che a caval si monti,
E che via ce n'andiam quand' io ritorno.
Il signor e i guerrier fer colle fronti
Segno, e col labbro di ciò far giurorno.
Ei fugge, ed essi immaginar non sanno
A che s'avvia: lo miran dietro e stanno.

XI.

Ivi da lor staccato il guerrier forte
Verso l'ora che a mezzo il ciel s'avvia
La città quella notte avea le porte
Dischiuse. Entra e rifà la nota via,
Allor che in braccio del fratel di morte
Ogni piacere, ogni dolor s'oblia.
Il popol nelle case era sepolto
Nel sonno, o in sen della lussuria involto.

XII.

Qual delle selve Nomadi o Massili
Fiero leon, la più spietata e fella
Belva nel gran bollor d'impeti ostili,
Quando più colla coda si flagella,
Se notturno di mezzo a cento ovili
Si muovesse a rapir timid'agnella,
Di can, di guardie vigilanti, e d'aste
Forza non vi saria che gli contraste;

XIII.

Tal iva il Paladin per la cittade,
Solo fra tanti a rapir lei che adora.
Di lampade allumate eran le strade,
Molti stranier giacean dei tetti fuora,
Come in tempi di giostre spesso accade
Per la gran gente che in città dimora.
Del palagio real l'alte indorate
Soglie *aperte*, da scolte eran guardate.

XIV.

Libero vuol tra due guerrier l'accesso
Ma visto che gliel negan, non fa motto
Ne manda l'un col capo a terra fessò,
L'altro col petto trapassato, e rotto.
Occupato dal piede è il grande ingresso
Nessuno incontra, l'ir non gli è interro
Pei gran cortili giunge ove si sale,
E vola su per le superbe scale.

XV.

In ogni stanza ad ogni porta innanzi
Altre due scolte alla custodia ei trova,
Quai con lunghe alabarde stanno i lanz
La 've la sentinella ogni ora è nuova.
Van stramazzati come andar quei dianzi
Armatura non vale, ardir non giova:
Perchè non sia stuol che difenda accorso
Tempo non dassi di gridar soccorso.

XVI.

Il Paladin feroce avea tal faccia,
Che mirata mettea terror di morte;
Trova un regio valletto, e lo minaccia
Di subita recargli ultima sorte,
Se al talamo real via non gli faccia,
Se non gli additi le più interne porte:
A ubbidirlo il tapin non ha il piè lento
Pensando come uscirne a salvamento.

XVII.

Era quel superbissimo soggiorno
Scintillante di perle, d'ostro e d'oro,
Pendean lumiere agli aurei palchi intorno
Di materia stupende e di lavoro.
Com'entro al sol che splende a mezzogiorno
D'Angelica il ritratto e di Medoro
Stava in un quadro alla parete appeso,
Tanto di gemme avea il contorno acceso!

XVIII.

La stanza di anticamera era questa;
Ivi trenta guerrier la guardia fanno:
Gli orna, non gli avvalora aurata vesta,
Diletto fan le bell'armi, non danno.
Tre stanze dopo quella stanza resta
Ove Medoro e Angelica si stanno.
Tutti al primo venir d'uom sì feroce
Aspirar di sorpresa in una voce.

XIX.

E visto avendo che voleasi oltre ire,
Misersi innanzi ad impedirgli il passo.
E chi, fremea, chi mi vorrà impedire?
O quì tra i vivi, o tra gli estinti io passo.
Nè pose tregua, e cominciò a ferire;
Già color messe avean le mani a basso
Sul fianco ad impugnar l'else gemmanti,
Già lucean trenta brandi scintillanti.

XX.

Qual cacciato cinghial, che nella folta
Foresta Erimantea chiuso si trova,
Tra i ceppi opposti, e tra le stipe avvolta
Par che via non gli resti ove si muova;
Ma quà e là col grifo irto si volta,
E strada fassi infra gli sterpi nuova,
Così la densa macchia che lo serra,
A se dinanzi ovunque volge atterra:

XXI.

Tal si disbriga il Paladin rinchiuso.
La vicinanza dell'amato loco
L'incita più, più ch'ei ne viene escluso;
Nulla resiste al fulminante fuoco.
Son corpi e brandi a terra ov'era chiuso;
In quei che restan vivi e un gemer fioco,
Irte han le chiome; ei non par uom, ma un Dio
Credon che sia dell'India il Genio rio,

XXII.

Che la bella Regina ami, e la voglia,
E a tor la venga sotto umane forme.
Tanto un mortal potria? cade ogni voglia
Di frastornar del furibondo l'orme.
Passa, e rompe la prima e l'altra soglia,
Giunge alla terza, ove la bella dorme,
Per cui tant'osa, il cor gli batte, scuote
L'uscio sì che sui cardini si ruote.

XXIII.

Dentro ai reali talami sedeva
La notte in mezzo alle più tacite ore;
Di pinto vel le immagini rendeva
Da parte un lume col rifranto ardore,
Che non scopria la bella che giaceva
Ignuda in braccio del suo dolce amore,
Nè la celava. Or subito che mosse
Le soglie fur, dal sonno ella si scosse.

XXIV.

Cresce il rumor, si leva spaventata
Col petto fuori, e colle mamme ignude,
E il netto ventre, onde saria chiamata
Nera la neve: il resto il letto chiude.
Corre il fervido amante all' adorata,
Tra le tenaci braccia la rinchiude;
Ella dà un strido, e si difende invano.
Chi disciorsi potria da quella mano?

XXV.

Qual candida colomba, mentre il nido
Prepara ove deponga i cari figli,
O che amorosa al suo compagno fido
Doni d' amore i cari baci e pigli,
Getta nunzio di morte un forte strido,
Se sente a tergo i dispietati artigli
Di rapace falcone, e poi ch' è presa,
Scote invan l' ali, e non può far difesa;

XXVI.

La leva in braccio il Paladin feroce,
Forza non è, che al suo poter non ceda.
Il misero Medoro non ha voce,
Non sa se dorma o vegli, o sogni, o veda:
Suona per l'alta reggia il pianto atroce
Di lei ch'è via portata e fatta preda:
Qual famelico lupo umile agnella,
Tal Rinaldo traea la donna bella.

XXVII.

Scarmigliata le chiome, umida il ciglio,
Colla vergogna e lo spavento in faccia,
Scote le membra che son rosa e giglio,
Tenta ritorsi alle robuste braccia;
Aita chiede e scampo al suo periglio,
Il duro rapitor sgrida, minaccia;
Poi tramortisce, e perde moto e accenti,
Coi membri in braccio al portator pendenti

XXVIII.

Ben sulla spalla il caro peso a imporse
Pensa, null'altra cura in lui sovrasta,
Lanciasi incontro a chi volesse opporse,
Libero il destro braccio, e quel gli basta:
Ecco un forte squadron di genti accorse
Per l'alte sale il passo gli contrasta:
Ei mostra incontro il brando ignudo, e il gira
Sì che mette spavento in chi lo mira.

XXIX.

Pare ei stesso un mastin che i denti arruota,
on irto ceffo, e luci d'ira accese;
ien la donna con l'un, coll'altro ruota,
ılmineo braccio, il fiammeggiante arnese.
ual la mola al girar della gran ruota
rita le biade, ei manda genti stese,
spinge, e fere e abbatte, e passa e calca
ol grave piè la ruinata calca.

XXX.

O sopra l'uman credere stupende
ose! pesta chi giace, apre chi il cinge;
ngelica non lascia, e la difende,
on le nuoce col braccio onde la stringe:
remito, faci, orror! chi sal, chi scende.
hizza, e le mura, e l'alte travi tinge
sangue, a rivi grondanne le scale:
ır quella reggia la reggia infernale.

XXXI.

Cresce il rumor che quello è il Genio tristo,
he venne ad involar la bella donna;
hi dubita, chi accerta, altri l'ha visto
ra terra e ciel di fuoco una colonna
ramutarsi in guerriero al grande acquisto.
lto terror degli animi s'indonna,
sgomentano i cor, la mente è scossa,
n gelido tremor corre per l'ossa.

XXXII.

Come talor nel sogno apparir suole
Cosa che tutta l' anima spaventa,
S' attaccano alle fauci le parole,
Delle mani, dei piè la lena è spenta;
Meno puossi adoprar più che si vuole,
E men riesce quel che più si tenta,
Sì di stupor restan le genti, e sembra,
Ch' abbian comprese di torpor le membra.

XXXIII.

Forza che passa ogni mortal misura,
Incredibil fierezza d' un uom solo,
Non senza diabolica mistura,
Ruppe divise, dissipò lo stuolo.
Sciolto Rinaldo pon l' orma sicura
Per la città, varca le porte a volo;
Trova i compagni stupefatti in faccia
Nel vedergli una donna infra le braccia.

XXXIV.

Disse: tempo non è di far parole;
Su su i destrier, lascisi l' Ava a tergo.
Monta a cavallo, e tien la donna; vuole
D' alcun drappo cercar, che il petto e il ter
E le membra ricopra al mondo sole;
Fatima lo provede al primo albergo.
Rapidi per sentier, che niun li vede,
Dell' ospite signor vanno alla sede

XXXV.

Qui cura ha l'amator, ch' ella non muora
D'ira, di duol, di volontario stento;
Ma speme di vendetta l'avvalora,
E regal sdegno: prende anco alimento:
Che la regina sia, ciascuno ignora,
La trasforman la notte e il vestimento.
Rinaldo è sol che sa qual sia: ma loro
Or lascio, e torno a ritrovar Medoro.

XXXVI.

Come a un tratto al fragor stordito resta
Dell' archibuso il timido colombo,
Se dal suo fianco, mentre insiem fan festa,
La compagna gli uccide il feral piombo,
Fugge pien di spavento alla foresta,
Sempre dietro lo segue il fier rimbombo;
Così divenne il misero Medoro
Quella notte d' orrore e di martoro.

XXXVII.

Poichè Rinaldo tolsegli dal lato
La bella donna, e si fu via partito,
Uscì delle sue stanze forsennato,
Solo, ignudo come era, ed atterrito.
Ai ripari non pensa, e smemorato
S'aggira fuor del sentimento uscito.
Per una occulta via prende il cammino,
E si ritrova nel real giardino.

XXXVIII.

Ora vassi, or ristà, geme, sospira,
Or tace, or chiama Angelica per nome;
Rassembra un che farnetica e delira,
Con occhi ardenti, e scarmigliate chiome.
Sua gente invan per lui cercar s'aggira,
Nol trova, non sa dir dove, nè come.
Quand'era appunto che aver più ne denn
Par che tutti perduto abbiano il senno.

XXXIX.

Ma per fortuna il fedel giardiniero
Che la 've il Re passava non lontano
Avea tetto e famiglia, onde il mestiero
Esercitava dell'industre mano,
Udito avendo il lamentar primiero,
E l'insolite voci, e il pianto estrano,
Dall'umil letticciuolo era già surto,
Non senza tema di notturno furto;

XL.

E tacito appressando, orecchie porse
All'uom che si lamenta, ed avvisossi,
E ben di lui, ch'era il suo re si accorse.
Coi sensi di stupor tutti commossi,
E pieno di amoroso zelo accorse
Umil dinanzi al sire, e inginocchiossi,
I piè abbracciolli, pianse, scongiurollo,
Tanto che seco al rozzo ostel guidollo.

XLI.

Là tra la famigliuola sbigottita
Tutta tremante d'amoroso affanno
Si studia udir suoi mali, e dargli aita:
La moglie, i figli intenti all'opra stanno,
Richiamano la mente che è smarrita,
Copron la nudità con rozzo panno,
Ed è lor ragionar semplice e schietto,
Nè in corte mai fu sì verace e retto.

XLII.

Confortato da lor, si risovviene,
Torna in sua mente, e dice che ha perduto
Nella rapita Angelica ogni bene.
Ciascun che l'ode di stupor sta muto;
Dunque affrettarsi, e ricercar conviene.
Mandato è un garzoncel, che affretti aiuto,
Un che il re ritrovato annunziar deggia,
Ed ei lo prende, e guidalo alla reggia.

XLIII.

Zelante il giardinier per mano piglia
Il suo signor, per via lo riconduce,
Intanto l'alba candida e vermiglia
Colla facella uscia dell'aurea luce.
Ciascuni stupefatti alzar le ciglia,
Tosto videro il Rege, e chi n'è duce,
Poichè la nuova sparsa nella notte
Gran genti nella reggia avea condotte.

XLIV.

I magnati ed i nobili del regno
Vengono alla gran sala in lungo e folt
Stuolo, e qual è di lor meno, o più de
S' asside al proprio seggio in giro accol
Ciascheduno dipinta ira e disdegno
Dell' attentato rio porta nel volto.
Medor s' accinge, e siede in regia vest
Mestissimo signor tra genti meste.

XLV.

Posto ch' uom fosse il rapitore indeg
Subito gente a rintracciar s' invia
Per ogni parte dell'Indiano regno,
D' Asia, d' Europa, e d' Affrica a ogni
Dato è di lui, qual era, indizio e segn
E chi ne rintracciasse certa spia,
Chi troncasse la testa iniqua e fella,
O recasse di lui qualche novella,

XLVI.

Un ricco premio gli sarebbe dato,
D' oro sei mila libbre, ed il favore,
E la grazia per sempre guadagnato
Si saria dell' Indiano Imperadore.
Chi poi la bella donna rimenato
Avesse, e vivo l' empio rapitore,
A propria scelta la più bella terra
Ottenuto averia, che l' India serra.

XLVII.

Appena fur tai bandi pubblicati,
Di quà, di là per tutta la cittade,
Anche quei, che alle giostre radunati
S'erano per far prova di lor spade,
Con fretta e gara da diversi lati
Si miser tosto, e per diverse strade;
Già la campagna in ogni parte è piena,
Che molti il premio, e molti onor vi mena.

XLVIII.

Florio di Spagna fu di tutti il primo,
Quel che giostrato avea contro Rinaldo.
Di lui nulla di più per ora esprimo,
Altra volta dirò che ardito e baldo
Pugnò con esso da dí sommo ad imo,
E si parrà se contro lui stiè saldo.
Torno a Medoro, e all'adunata schiera,
Che della sala uscita ancor non era.

XLIX.

Sempre facean ricerche, e lungo esame
Tenuto fu, perchè si discoprisse
Chi mai si fosse il reo ladrone infame,
Di quale schiatta, e d'onde mai venisse.
Furon compite in parte le lor brame,
Che per indizio ognun suoi sensi disse;
E già sapea di certo che quel fosse
Che della giostra i premi ier riscosse.

L.

Ma d'improvviso in mezzo a quel sena
Accadde cosa, che di meraviglia
Fece a ciascun che s'era ivi adunato,
Alzar le braccia, ed inarcar le ciglia.
Un' altra volta il fatto fia narrato.
D'andare in Ida ora desio mi piglia,
Dove, se vi ricorda, avea lasciati
Pinadoro, e Mirilla innamorati.

LI.

Perchè la varietà sempre diletta,
Però non vo' cantar d'un tema solo;
Ove vola la musa, ove s'affretta
Pegaso, io volgo repentino il volo;
Perchè la fantasia non è soggetta
A batter sempre pel medesmo suolo,
E varia e vaga per l'equoreo regno
Vola la navicella dell'ingegno.

LII.

Dissi che punti l'amoroso petto
I due novelli innamorati sposi
Volean venire al sospirato effetto,
Di che son più gli amanti cor bramosi;
Era opportuno e comodo il boschetto,
Essi soli, e di nulla paurosi;
Quando strepito udir, come di penne,
E un volante fanciullo a lor ne venne

LIII.

Candido e rubicondo era il bel volto,
Avean le membra pueril figura,
Nudo tutto il bel corpo, e solo avvolto
D' un candidetto velo alla cintura:
Ma poco asconde il bel ch' è sotto accolto,
Che di mano d'Arachne era fattura;
Ha l' ali al tergo, appeso all' omer manco
L' arco gli pende, ha la faretra al fianco.

LIV.

Questo era Amor, che cieco pur non era,
Benchè cieco da noi si finga a torto.
Seco degli Amoretti era la schiera,
Che svolazzando gian per lor diporto,
Come al dolce tornar di primavera,
Quando Clori gentil florido ha l'orto,
Uno stormo d' augelli scherzar suole
Nel boschetto d' allori al nuovo sole:

LV.

Quali di lor scendon dai rami al suolo,
Altri lasciano il suol, salgono ai rami,
Questi contrario a quei spiccano il volo,
Altri par che altra pianta alletti e chiami:
Mentre vengono, e van, non avvi un solo
Che di fermarsi in un virgulto brami;
Ma senza rimaner volano altrove,
Un viene un va, sta l' un, l' altro si muove.

LVI.

Dunque volando Amor si fece innanti
Ai giovinetti, e disse: o fortunati,
Che fra la turba dei vulgari amanti
Non sete già! su voi vegliano i fati,
Che in alte nozze assai gran tempo avai
Aveanvi a gran progenie destinati!
Io sono Amor che in ciel, che in mare ho re
E nell' averno, e in terra, e qui lo teg

LVII.

Pria di gustare il nettare soave,
Che si dispensa ai giovinetti sposi,
Venite ove mia madre regna, ed ave
Altare e voti: e profumi odorosi.
Vedrete ove il mio soglio, che sì grave
Pare ai vecchi severi, eccelso posi:
Osservar vi farò sotto l' impéro
Del mio scettro raccolto il mondo intero.

LVIII.

Così disse, e Mirilla, e Pinadoro
Seguiano il fanciullin che va sull' ale.
Sorge in Ida di Cipro alto lavoro
Di magnifica mole, e trionfale,
Di cui le mura son di gemme e d' oro
Connesse, e sì dal monte in alto sale,
Che sembra a chi la cima a mirar vagli
Vedere il Sol che folgoreggia e abbagli

LIX.

Poichè del tempio, onde sì vivo splende,
La tribuna è un piropo che par fuoco:
Per infiniti gradi vi s'ascende,
Più in giro angusti, più che s'alza il loco:
Di lassù sale al terzo cielo e scende
L'alma amatrice del riso e del giuoco,
Ove più elevan gli alti balaustri
Colonne ed archi di bei marmi illustri:

LX.

Di sotto, in forma di superbo e vasto
Anfiteatro, la magion s'aggira:
Col lavor la materia entra a contrasto,
Arte e Natura a superarsi aspira.
Di dentro voluttà, di fuori è fasto,
Il senso gode, l'intelletto ammira;
E ride in ogni objetto e lussureggia
Di Venere e d'Amor l'altera reggia.

LXI.

Al tempio dello Dio saliron prima
I fidi sposi, ove poi giunti furo,
Entrati sotto la gran volta in cima,
D'alta religion con senso puro,
Prostrati all'ara di gran doni opima,
Dissero entrambi: eterna fè qui giuro,
Giuro non mai tradir con atto reo
D'Amor le leggi e quelle d'Imeneo.

LXII.

Ed io la data fè, rispose loro
Amor, che dritto era sull'ara, accetto;
E sì m' aggrada, che d' un cerchio d' oro
Vo' che per grazia il vostro piè sia stretto:
Questo cagion sarà che ogni martoro
S' allontani talor dal vostro petto,
Se giammai disuniti vi trovate,
E che del vostro amor fra voi temiate:

LXIII.

Che l'alma fida e immacolato il core
Senso non nutre alla fe data avverso,
Sicurezza ne avrete nel colore
Dell' oro, che sarà limpido e terso;
Ma se violerete il vostro amore,
Il cerchietto sarà di macchie asperso;
E riguardando al conturbato piede,
Trarrete indizio della rotta fede.

LXIV.

Disse, e tolse il figliuol di Citerea
D' oro nitido e fino due cerchietti,
Che molti intorno al sacro altar n'avea,
Di varia qualità più larghi e stretti,
E di sua mano al piede gli avvolgea
De' due concordi sposi giovinetti;
Al tempio dette poi l'alato tergo,
E della madre Dea scese all' albergo.

LXV.

In quelle stanze consumò Vulcano
Lung' opra e studio, e superò se stesso;
Gli Etnei fratelli la callosa mano
Nel gran lavoro affaticar con esso;
Che lusso in terra si ricerca in vano
Che vada lor le mille miglia appresso:
Fu suo talamo in queste ei qui si giacque,
Qui fu genero a Giove, Amor qui nacque.

LXVI.

In queste stanze Vener bella annida,
Quella somma beltà qui fa dimora,
Che il pomo meritò sotto il Frigio Ida
Fra Palla, e lei, che a Giove è moglie e suora.
Chi può ridir, se dolce parli o rida,
Quanto ha di leggiadria? quanto innamora?
Chi con carme ingegnoso puote un' orma
Delinear della celeste forma?

LXVII.

Taccia, taccia la Musa, e non disvele
Sì gran beltà, che non puon tanto i carmi,
E ceda ancor chi di ritrarla in tele
Ardisce, o di scolpirla in bronzi e in marmi;
Che non hanno Parrasio, o Prassitele,
O Zeusi, o Apelle così nobili armi;
Nè qualunque mortal sì bell' ingegno
Da gir tant' alto, e da toccare il segno.

LXVIII.

O scultori, o pittor, con vostra pace,
Sì bell'opra da voi si tenta invano:
E se vi fu chi di ritrar capace
Un'orma del bel corpo sovrumano,
Un'idea di quel bel che a'Numi piace,
Fosse, Fidia fu quel, quel fu Tiziano;
Ma tai prodigi della duplice arte
Sol sì rara bellezza ombrano in parte.

LXIX.

O felice Vulcan! ma più felice
Adon! cui non soltanto il labbro, e il pett
Corporeo di goder, come più lice,
Concesso fu, ma di gustar l'affetto,
Che spirto ed alma del piacer si dice,
Insiem fu dato, onde fu il ben perfetto,
Mentre l'altro gustò quel ben minore,
Che prende un cor, ma non lo dona un core.

LXX.

In morbido origlier dolce posava,
E vagamente le divine membra;
Un miracol parea l'atto in cui stava:
Chi la mira null'altro si rimembra.
Colle colombe sue si trastullava,
L'una dell'altra ingelosirsi sembra;
Or sul braccio, or sul seno, or sulla fronte
Ad un cenno di lei saltellan pronte.

LXXI.

Le Grazie ha seco, una al bel crin le accoppia
Ghirlandetta di rose, una l'asperge
D'odor Sabeo, l'altra compon la doppia
Gioia all'orecchie, e i bei manigli terge.
Giunta, si prostra al suol l'amante coppia,
E l'alma Diva adora, ed ella s'erge,
E siccome è gentil, non men che bella,
Dal roseo labbro scioglie la favella.

LXXII.

Ed a levarsi i rispettosi affida,
Con la voce e la man facendo cenno:
Amor parla per essi. A questa fida
Coppia, i nostri tesor mostrar si dentro,
Madre diletta, e quanto sculse in Ida
Tuo consorte, e mio padre il Dio di Lenno,
E qual si serba in queste, altra memoria,
Mura, custodi della nostra gloria.

LXXIII.

Queste l'elette sono alme fedeli,
A cui somme venture il ciel prepara:
Io per grazia le lessi oltre quei veli,
Co' quai rende ogni mente il fato ignara;
E convien pur che al mondo le riveli:
Una nuova progenie illustre e chiara
D'eccelsi Eroi per lung'ordin si muove
Dal sangue loro, che è sangue di Giove.

LXXIV.

Madre, convien che del tuo regno, e mio
Questa coppia fedel le glorie veggia,
E nostre leggi accetti, e quel che a un Dio
Si mesce, il nettar beva in nostra reggia.
Vener rispose: e lo consento anch' io;
E coll' andar, che la beltà pareggia,
Si mosse, e precedea per ogni stanza,
Che molte eranvi, e lunghe in ordinanza.

LXXV.

Come color che in ampia galleria
Entran di molti monumenti adorna,
Alzan lo sguardo che contempla e spia,
E spazia, e corre innanzi, e indietro torna,
Mentre di veder tutto han bramosia,
La bellezza e la copia li frastorna,
Che simulacro, e quadro lor par bello
Più l'un dell' altro, e van da questo a quello;

LXXVI.

Sì gli occhi essi levar sulle pareti
Al lungo delle cose ordin disposto:
Genti eran qui di tutti li pianeti,
Nessun caso d' amor v' era nascosto.
Degli uomini, e de' Numi i furti lieti,
Il tutto effigiato era al suo posto:
Eravi Giove convertito in toro,
Eravi in cigno, eravi in pioggia d' oro

LXXVII.

Mirate, dice Amor, questo è il severo
gitator del fulmine tremendo
lto monarca del celeste impero:
hi lo ravvisa, sì cangiato essendo?
pur cede ad Amore, ed è si fiero,
uando il braccio fiammante va scotendo:
hi di seguirmi avrà rossor, se tanto,
sì gran Nume d'aver servo io vanto?

LXXVIII.

Questa, vedete, fabbricò Vulcano;
cte vedeste mai così sottile?
osì maravigliosa opra di mano?
u fatta per pigliar fera gentile:
enere bella non intese invano,
erò soggiunse, e seguitò suo stile:
firate là quel lucido coltello?
a per ammazzare un serpentello.

LXXIX.

Ma quel lume impedì colla scintilla
ottante il tristarel, che fuggì via.
nun la sua si tenne, e da chi udilla
n fu compreso perchè detta sia.
ivi la lucerna che scintilla
a Sesto e Abido sull' ondosa via;
nvi pinti ne' felici istanti
l primo *bacio li* novelli amanti.

LXXX.

Eranvi quando taciti e soletti
Escono, e desiosi a notte oscura,
E vanno incontro agli adorati tetti:
Ardir ve li accompagna, e insiem paura.
Tornano poi con lieti o tristi aspetti,
Secondo che successe lor ventura;
E d'immagini qui di gente ch'ama
Un bosco, che in immenso si dirama.

LXXXI.

Chi potria dire i fatti ad uno ad uno
Ivi dipinti, che sono infiniti,
All'alba, al sole ardente all'aer bruno,
In ogni sesso, in ogni età seguiti!
Non è ciglio di lacrime digiuno
Per volti che di pelo sian politi,
O di barba canuti. O quanta veste
Appesa è d'in amor corse tempeste!

LXXXII.

In altre stanze sono altri trofei,
La fatale ad Adon zanna del verro
Avvi, e d'Alcide, onor de' Semidei,
La clava, e la conocchia è accanto al cerro
La tela di Penelope, e de' rei
Proci avvi il sangue, e di Didone il ferro.
Risplende accanto a tronco scettro e domo
La ruina dell'Asia, il fatal pomo.

LXXXIII.

Qui son messi in confuso scettri e zappe,
Come le accoppia Amor, manti e cocolle,
Creste e cappelli con pendenti nappe,
Qui borse di monete, e sassi e zolle,
Fusi, conocchie, e dottorali cappe;
Qui pendon elmi, qual d'alpino colle
Ai muri i teschi di cervo e di toro,
Che rameggian di fior, d'argento e d'oro.

LXXXIV.

Amor, come far suole un antiquario
In famoso museo di gran cittade,
I fatti riferisce e il senso vario,
Che sotto l'una, o l'altra cosa cade;
Ed or questo, ed or apre quell'armario,
Mostrando sempre qualche novitade;
Per colonnati van, cui mille arnesi,
Siccome in armerie, pendon sospesi.

LXXXV.

Entrano alfin nella superba sala
Ove eretto è d'Amor l'altero soglio,
Cento gradi al gran seggio fanno scala,
Sostengon l'alto ciel Rigore e Orgoglio:
Truppa d'affanni dolorosa e mala
V'ha dietro ascosa, e il pianto ed il cordoglio:
Ma di fuori agli arazzi e a le cortine
Son diletti, e vaghezze pellegrine,

LXXXVI.

Che dolcemente ingannano le viste,
Perchè corpi non han, che d'ombra vana;
Soli gli affanni e le molestie triste
Han, colla faccia, ancor la forza umana:
E colpiscono, eppur mai non son viste
Dalla gente che Amor fa cieca e insana:
È vera la Pietà, ma sotto il piede
D'Amor stretta in catene ognor si vede.

LXXXVII.

Ognun che viene a consultare Amore
Vorria veder la misera disciolta;
Ma quel superbo e rigido signore
Non risponde alle preci, e non ascolta:
Sol la Speranza è pronta a tutte l'ore,
E dice: non temete, or sarà sciolta:
Rinnuova ognor costei la sua promessa,
Ma la bella pietade è sempre oppressa.

LXXXVIII.

Amor salì sul trono, e la sua legge
Ei stesso lesse agli amorosi sposi.
Dolce è il laccio, onde i cor stringe e corregge
Dolci gli affanni son, dolci i riposi;
Tutto spira piacer quanto si legge
Ne' suoi decreti amabili e pietosi;
Ma pure è duro insopportabil freno,
E con sapor di mele è rio veleno.

LXXXIX.

Cupido, che d'ogni opera che faccia
Presto si stanca, fuor d'una finestra
Volò repente d'altri cori a caccia,
Come sasso scagliato di balestra.
Andar gli amanti a ritrovar la traccia
Di lei ch'è madre, e dell'amar maestra;
La trovaron che già per l'antiporto,
Che mette in un giardin, sola a diporto.

XC.

Ivi del nettar, che i celesti Dei
Versano alle lor mense sulle stelle,
Credo che fur da cinque tazze, o sei,
Le Grazie le recar leggiadre ancelle,
Licor che non distillan favi Iblei,
Dolce, immortale; e con sue mani belle
Venere stessa nelle tazze d'oro
Fe gustarlo a Mirilla e a Pinadoro.

XCI.

Quindi da lor partendo si divise,
Rendendosi alle sue stanze vicine;
Odor, vezzi, vaghezze in mille guise
Indietro sparse il profumato crine;
Se le aggiunsero ai fianchi l'indivise
Seguaci Grazie e Leggiadrie divine;
Parea, passando, l'aria innamorata
Lasciar: Mirilla e Pinador la guata.

XCII.

Soli che sono, escon dall' atrio fuor
E pel giardin vagando, in una porta
Leggono « Laberinto dell' amore:
Entri chiunque vero affetto porta »
Che vogliam fare, o mio diletto ardore
(Dice Mirilla) e Pinadoro, scorta
Io ti sarò (risponde): andianne pure,
E tentiamo d' amor nuove avventure.

XCIII.

Entran dentro, e sì facile l' ingresso,
E sì piacevol era, che nel petto
Sentono nell' andare un dolce e spesso
Palpito che lor desta un nuovo affetto.
Non di querce alberato o di cipresso,
Ma di teneri mirti un vialetto,
Con doppio margin di bei fior dipinto,
Conduceva d' amore al laberinto.

XCIV.

L' ora tarda si fea, ma non oscuro
Ciel notturno v' ha mai per quel soggi
Che di Vener vi splende l' astro puro
Ivi ognor, come luna in pieno corno,
Poichè presso alla fine giunti furo,
Una foresta folta ritrovorno
Entro una siepe, che di tronchi e fro
Tessuta e impenetrabil la circonda.

XCV.

' è sola un' apertura, ove capo hanno
mille inestricabili ed astruse
le, che torto giro e vario fanno
lor di quà e di là miste e confuse:
an gli sposi, e dove gir non sanno,
ai primi passi fur l' uscite chiuse.
te infinita vi ritrovan dentro,
irantesi intorno al cieco centro.

XCVI.

i qua di là trascorrono con fretta
giadre donne e giovinetti amanti;
corre innanzi agli altri, e non aspetta,
va in su, chi va in giù, chi indietro o in-
i lo stesso error ruota ed affretta, (nanti:
i d' amor seguaci, e veri erranti;
di color che sempre vanno in giro
umero direbbe? Chi il martiro?

XCVII.

ltri è che si lamenta, e crudel chiama
infa sua, che gli ha la fè tradita;
chi del rivale il sangue brama,
gli per vendetta vuol la vita;
chi piange, chi invan sospira, ed ama,
le donne, e si lagna esser schernita:
omma ognun qualche lamento muove,
rca a uscir la via, ma non sa dove.

XCVIII.

Onde senza trovar giammai le porte
Tra l' intricate strade in giro vanno:
« Errori, sogni, ed immagini smorte,
Stanco riposo e riposato affanno»
E fredda gelosia simile a morte,
Finzioni e sdegni tra li rami stanno,
« Sollecito furore e ragion pigra,
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra».

XCIX.

« In così tenebrosa e cieca gabbia,
Entro confusion torbida e mischia»
Di slealtà, d' inganni, e d' ira e rabbia,
Più che bollir non suol Lipari ed Ischia
L' amante gioventù freme e s' arrabbia:
« Poco ama se, chi in tal giuoco s'arrischia
Nel rimirar confusion sì grande,
Mirilla e Pinador lacrime spande.

C.

Vanno dicendo: o miseri infelici,
Che trovato hanno al lor desir crudele
Amor, che suole altrui render felici,
Quando non sparge in cor l' amaro fiele!
Almen serbiamci noi fedeli amici,
Ed impariamo dall' altrui querele
A conoscer qual sia barbaro inferno
La ria discordia dell' affetto interno.

CI.

Or mentre così vanno ragionando,
uardandosi dagli urti e dalle spinte
egli amanti che vannosi aggirando,
na donna che avea le guance tinte
i pallor freddo, e giva sospirando,
on mille furie negli occhi dipinte,
nanzi a lor fermossi, ed ambi in faccia
ercosse colla man pallida e ghiaccia.

CII.

Quindi gridò: la Gelosia son io,
uggendo da' lor occhi in un istante.
lei tosto qual fulmine seguio
a fantasma feroce nel sembiante,
e rimirò con disdegnoso e rio
ardo nel volto l'uno e l'altro amante.
o l'empia Discordia sopraggiunge,
bel nodo alfin rompe e disgiunge.

CIII.

rilla e Pinador non più contenti,
di salda union più stretti insieme:
tra lor gli sguardi son, gli accenti
, e l'un dell'altro è dubbio e teme:
miro alfin con gran lamenti,
gli altri infelici fuor di speme
aciar *pieni* di sdegno e rabbia
rarsi nella cupa gabbia.

CIV.

Oh quante volte il miser Pinadoro
Chiamò crudele l' innocente sposa!
O quante volte con simil martoro
Lo chiamò tal Mirilla disdegnosa!
E se mai s' incontravano fra loro
Per quelle vie della prigione ombrosa,
E si volgean gli avvelenati sguardi,
Erano ad ambi i cuori acuti dardi.

CV.

Allor sepper se amore è rio veleno,
E come è amara sorte e rio destino
A chi peste simil nasconde in seno,
E che un mar di tormenti ha ognor vicii
Sventurata Mirilla! io per te peno.
O Pinadoro! misero e meschino!
Vostro amor dove andò, dove la fede?
Questa e quel più non è, se non si cred

CVI.

Voi vorreste veder, care donzelle,
Questo fatto compito, io me n' avveggio;
Che vedendo penanti alme sì belle,
Dal ciglio un qualche umor scorrer vi veggio
Or sappiate che molto avean le stelle
Tratto in declive il corso, e del suo seggi
Se non sorgea sull' orizzonte ancora,
Pur vicina a svegliarsi era l' aurora.

CVII.

Quando mirando Pinadoro al piede,
E ancor Mirilla nel medesmo istante,
L'uno e l'altra in un tempo osserva e vede,
Il bel cerchietto d'or che poco innante
Amor dal proprio altare ad ambi diede,
Che netto era qual lucido diamante.
Si rammentaron tosto a tale obietto
Quanto Cupido ad ambi aveva detto.

CVIII.

Come colui che nell'oscura notte
Per via smarrita i dubbi passi muove,
Se tosto ardenti faci siano addotte,
Subitamente ogni timor rimuove;
E poichè l'ombre son fugate e rotte,
Avvien che il primo suo sentier ritrove,
E renda grazie al suo propizio nume,
Che gli concesse il desiato lume;

CIX.

Tal essi che fur ciechi di furore
Spirato dalla Dea pallida e ghiaccia,
Poichè vider del cerchio lo splendore,
Che da' lor cori ogni timor discaccia,
Si rammentar quanto avea detto Amore,
E ritornaro nell'antica traccia.
Al primo incontro insieme s'arrestaro,
Nè più coll'altra folla in giro andaro.

CX.

In questo mentre ad ambedue davante
Venne una ninfa placida e giuliva,
Bella oltremodo, e amabil nel sembiante,
Cinta del ramo della casta oliva:
Ambo prese per mano in un istante:
(Era la Pace questa bella Diva)
E li condusse fuor del laberinto
In un bel luogo d'erbe e fior dipinto.

CXI.

Ivi lasciolli in un boschetto ameno,
E via disparve e si mischiò coll'aura.
In quel segreto e solitario seno,
Che i fedeli d'amor sì ben restaura,
Si ritrovar nell'ora, che il sereno
Volto del dì l'alba novella inaura,
Pinadoro, e Mirilla nel sincero
Ritornati d'amor stato primiero.

CXII.

O come atta è quell'ora mattutina
Ai teneri desir! Quanto ai contenti!
L'alma d'ogni altro obietto peregrina
Tutta si dona ai dolci sentimenti.
Fa molle letto l'erba tenerina,
Di cui piegan le cime i lievi venti.
Lascia gli sposi, e timida e confusa
Passa d'altro a cantar la casta Musa.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Porge alle donne i suoi pomi perversi,
Ed a' guerrier d' Amalfi, il tristo vecchio:
In statue di fieri atti diversi
Poscia gl' indura col fatato specchio.
Per confortar Cilandro, i sensi persi
Rende Alisbe a Nigilda; e l' apparecchio
Disfà delle tre donne, che fugaci
Gli amplessi evitan degli amanti audaci.

I.

Credesi in questa umana vita ognuno
Scorgere i rai di luminoso sole,
E se gli avvolge al ciglio un aer bruno,
E vede in sogno sol fantasmi e fole:
Stringer si crede infra le braccia Giuno,
E un nuvolo fallace stringer suole;
Di lui desto, Morfeo con vane forme
Si burla pur, siccome allor ch' ei dorme.

II.

La vita è un sogno, e son le passioni
Le larve della sua continua notte;
Tutti si sogna, ma le visioni
Sono a ciascun diversamente indotte:
La gloria è il sogno de' forti campioni,
La fama quello delle genti dotte,
Un piacer che s' invola in brevi istanti,
È il sogno, che lusinga i vani amanti.

III.

La fortuna che aggira i cortigiani,
La roba, che gli avar giammai non sazia,
De' poeti i pensier cotanto strani,
L' arti, i capricci e la donnesca grazia,
Altro non sono che idoletti vani,
Ch' or ci mostran ventura, ed or disgrazia:
Ma sian pur, dirà alcun, fantasmi e fole,
Purchè i sogni ci dian quel che si vuole.

IV.

Mirilla e Pinadoro, i vostri guai
Via ne balzar, poste le gioie in lance:
Fatte eran bianche sotto il sole omai
Le gote dell' aurora, che fur rance.
Degli amanti al partir, molle i bei rai
Vener baciolli, e irrugiadò le guance.
Navigar tutto il dì con vento fido,
Radean la sera a un' isoletta il lido.

V.

Videro in sen della ricurva riva
Di fior sparsa valletta, e d'erbe molli:
L'aer così soavemente oliva,
Che non n'erano i sensi mai satolli.
Di nave allor l'amante coppia usciva
Per visitar quei dilettosi colli;
Ivi andonne a diporto, ivi corcossi,
E innanzi alla nuov'alba addormentossi.

VI.

Un negromante rio, ch'avea nascosa
Nel monte sua magion, come d'agguato
Uscì sopra la bella dormigliosa,
Un gran misfatto osò lo scellerato.
Ahi! che sarà della fedele sposa!
Ahi! che sarà di lui che stalle a lato!
Misero Pinadoro! io n'ho cordoglio
Tanto, che più di lui cantar non voglio.

VII.

E molto me ne vo di qui lontano,
Perchè m'esca di mente un tal successo;
Che non so perdonare all'inumano
Fato, che Pinador vuol sempre oppresso,
E dopo un caso, a un altro dà di mano,
E lunga pace mai non dona ad esso;
Ma perchè è buono, sorte rea l'aggira,
Che sol contra i migliori sfoga l'ira.

VIII.

Andrò pel vasto oceano a ritrovare
Le donzelle che tornano al paese
Di là dove albergolle, colle care
Sorelle sue, Sofrosina cortese.
Elpide l'Odeporica, che pare
Albero e vela colle chiome stese,
Come narrai, se vi sovvien, provvede
Al lor viaggio, e sulla prora siede.

IX.

Per l'Atlantico mar sopra la Spagna,
Ove da Borea ver ponente è torta,
Nel gran golfo, che Francia le accompag
Giunse, e sbarcolle la fidata scorta.
Esse ver Lusitania la campagna
Pestan, dove Nigilda il desir porta;
Ma la Siracusana, ch'Elpinice
Era nomata, ove n'andremo? dice.

X.

Se l'empia Alcina superato avranno,
E certo per valor potuto han farlo,
Li vostri sposi, volti si saranno
Coi padri lor, dove soccorran Carlo.
L'incerte allor, che per la fata vanno,
Non senza morsi di geloso tarlo,
Ristan dove ombra un alberato luogo
Le falde a un colle, che alto e aprico ha il gi

XI.

Ed ecco veggon qui, simili a sgherri
Otto, che parte a terra, e parte appesi
Aveano ai rami di nodosi cerri
Loro bisacce e lor guerreschi arnesi;
Irti di pelo, come crin di verri,
Al mento ai labbri; e con i piè distesi
Giacendo a terra, e reclinati il fianco,
La mascella reggean col braccio manco.

XII.

Tosto Elpinice rimirò quei visi,
Tosto i mirati rimiraron lei,
Com' un che un altro cerchi, e lo ravvisi,
Che valli incontro, e dice: quello sei;
Tal essi alzarsi donde erano assisi,
Preser lor armi, e vennero a costei:
Eran d'Amalfi giovani di vaglia,
Di paro esperti in mar, prodi in battaglia.

XIII.

Uno di lor chiamato Fidelbrando
isse: pur vi troviam! di voi, signora,
r mari e terre andavam noi cercando;
rillo vostro di voi cerca ancora,
r altri mar per altre terre errando;
iunti quest' oggi aspettavam qui l'ora
re a un signor, che a' passeggier fa invito,
d'*albergo li tratta* e di convito.

XIV.

Poichè trovolli, e favellar gl' intese,
Molto Elpinice rallegrossi, e molto
Di Durillo chiedea, molto comprese,
E di pianto bagnò pur anco il volto.
Quindi la comitiva il sentier prese,
Ch' era al castello del signor rivolto,
Ed alle falde giunta era del colle,
Ove per gran salita alto si estolle.

XV.

Un gran vial, che per la lunga chi
Di cipressi a due file scende al piede,
S' alza ed allarga più, più che declina
Così sembra di fondo a chi lo vede;
E va stringendo più che s' avvicina
Al palagio, che in cima alto risiede.
Al cominciar dell' erta accolta s' era
Di donzellette una vivace schiera.

XVI.

Siccome al lembo dei poggetti stare
Nella stagion che più resiste al sole
La bruma, alla biscondola a filare
Di villanelle una brigata suole,
Che in quel che bagna il lino, e fa gi
Il fuso, alterna rustiche parole,
E le più giovinette fan tra i detti
Squillar la voce, e cantansi i rispetti;

XVII.

Sì lieta sollazzavasi la schiera:
Ma quando vider scimitarre e scudi,
E gente che parea scherana e fiera,
Venir con donne, i dilettosi ludi
Lasciar fuggendo, qual da gente arciera,
E can battenti il dente ispidi e crudi,
Frotta di daini e cervi all' onda usata
Accorsa, fugge tutta spaventata.

XVIII.

Si rivolsero verso la pendice
Le trepide donzelle a prima vista,
E del monte sgombraron la radice,
Prendendo sempre ove l' insù s' acquista.
O fosse vero, o che l' ingannatrice
Turba di paventar facesse vista,
Parvero augelli che battesser l' ale,
Accelerando i piè dove si sale.

XIX.

Rincresce ai forestieri aver turbata
La paurosa gente, e fan pensiero
Di far veder, se ponno, alla brigata,
Che il cor non han come l' aspetto fiero;
Tanto più che potranno la nottata
Passar lassù senza pagar l' ostiero;
Onde salgon l' ascesa, ed ecco intanto
Vien loro incontro un uomo in lungo manto.

XX.

Ha veneranda barba, e una canuta
Chioma come pur or caduta neve;
Fatto innanzi alla schiera, la saluta
Con maniere cortesi e parlar breve.
Grata, dice, m' è assai vostra venuta,
Venite ove in ospizio si riceve,
Sempre aperta ai gentili è quella porta,
Dice, e si fa di lor compagno e scorta.

XXI.

Costui copria sotto l' onor del mento,
E il crin canuto, e la faccia serena
Nascoso così bene il tradimento,
Che chi il vedesse il crederebbe appena.
Grata se gli mostrò d' atti, e d' accento
La comitiva, e per la strada amena
Arrivarono al sommo di quel colle
Tutto di fior vestito e d'erba molle.

XXII.

Cenar lieti, e la notte riposaro,
E poi come apparì l'alba novella,
Mostrò quel vecchio ogni pregio più raro
Entro e di fuori alla magion sua bella:
Ma soprappresi di stupor restaro
Quando le statue videro di quella,
Sì fatte al natural, che fur credute
Persone, che ivi stesser ferme e mute.

XXIII.

Se non che, nel toccarle, di gelato
Marmo dan segno, e non già nudo e bianco,
Ma de' propri colori bene ornato;
E succinte di panni il tergo e il fianco
Donne vi son, che il petto delicato
Sparso han di gigli, e l' occhio nero, ed anco
Delle rose natie le gote, e il labro
Hanno dipinto del natio cinabro.

XXIV.

Sotto ad arte scolpite ombrose grotte,
Che un vasto anfiteatro in giro fanno,
Tante quel reo vecchion n'avea raddotte,
Che in scena a guisa di gran selva stanno:
Vi son dei piedistalli tra le rotte
Rocce, che il simulacro lor non hanno:
Il guidator gli addita, e in questo loco,
Dice: le statue sue saran tra poco.

XXV.

Quindi, dopochè i pregi ha lor mostrato
Della gran villa, i forestieri alletta
A goder d' un convito apparecchiato
Nel suo giardin sulla minuta erbetta.
Già il sole a mezzo il corso erasi alzato,
E già la turba dei garzon s' affretta
A por vivande, con vini squisiti,
Sotto al coperto di pampinee viti.

XXVI.

Siedono in giro sul terreno erboso
Le damigelle, e la virile schiera,
Gustando i vini, e il cibo prezioso,
Di cui diversa e larga copia v'era.
Cessato il variar scelto, e copioso
Delle vivande, in signoril maniera
Venner donzelle attorno con canestri
Pieni di frutti d'albori silvestri,

XXVII.

E ne distribuir con gentil mano.
(Lettor, ti sovverrai del succo loro)
Questi eran pomi d'un arbore strano,
Che avea purpuree fronde e fusto d'oro;
Ma chi ne gusta, di furore insano,
E di rabbia s'accende, e tra coloro
Che fur più amici, aspra tenzon s'irrita,
Che si vorrian tra lor toglier la vita.

XXVIII.

Nascono d'una pessima radice,
Che in quelle parti in reo terreno alligna,
E che della discordia arbor si dice:
Al gusto dan soavità benigna.
Ben se n'accorse la bella Elpinice,
Che pomi son della pianta maligna,
Che fece un dì le sue speranze mozze,
E le turbò le desiate nozze.

XXIX.

gottita, gridando, alza le mani:
:ellerati pomi ahimè! son questi,
i narrai per nave! ma fur vani
. suoi, come nei dì funesti
li Cassandra ai miseri Troiani:
›o al gustar quei che l'udian fur presti.
ra ancor, non so, dal lago Stigio
li non prestar fè strano prestigio.

XXX.

a soggiunse invan: non accostate
›occa le poma frodolenti!
e donzelle già l'hanno gustate,
en di discordia è lor tra i denti.
ella pon sulle chiome dorate
sperate mani, e con lamenti
i a fuggir si mette, e pel giardino
s' invola a più crudel destino.

XXXI.

ıtana se ne va dove si creda
sicura, l' esito aspettando
el che tosto ai miseri succeda,
ın soccorso a tanto mal cercando.
si dan gli Amalfitani in preda
tal livor, che va forza acquistando,
vene serpeggia appoco appoco,
e in rabbia e furibondo fuoco.

XXXII.

L' empio vecchion tiratosi in disparte
Colla trista sua gente convitata,
E spettatore da sicura parte,
Non so qual cosa avea d' un vel celata;
Teneala in mano, e l' ascondea con arte:
Di fuor pareva di figura ovata.
Sul giardino era un portico eminente,
Di qui stava a mirar colla sua gente.

XXXIII.

Gli Amalfitani il fuoco hanno nel seno,
Nelle mani, negli occhi, e fin nei denti,
E spumano le labbra di veleno,
E di bava sanguigna di serpenti:
Han livide le gote, e son non meno
Di lor le donne di furore ardenti,
Che colle chiome rabbuffate e sparse
Sembrano furie dall' averno apparse.

XXXIV.

Come concorsi da stranier paesi
Vansi prima a fiutar mordenti cani,
E poi che al fiuto mal si sono intesi,
Con aspri morsi, e con latrati strani,
E rabbuffati dorsi, ed occhi accesi,
Par che si voglian lacerare a brani:
Misto col sangue il pel nell' atre canne
Ingoian, svelto con stridenti zanne;

XXXV.

;osì senza cagion li giovin fieri
ısi a percuoter con ferina rabbia.
:ttor, n'udrai d'alcuni i nomi veri)
ıun con tutti, e a solo a sol s'arrabbia.
le donzelle imitano i guerrieri,
ispettose mordonsi le labbia;
uotan l'unghie, cacciansi nel crine
mani, e fanno in stracci e veli e trine.

XXXVI.

Łisuonano dei colpi dispietati
rmi percosse dei garzon feroci;
innanzi, ora indietro, ed or dai lati
edon grandinar le botte atroci.
piovon sopra un solo i replicati
quenti colpi, e le nemiche voci,
la furia crudel si volge altrove,
ovra un altro si rovescia e piove.

XXXVII.

)r là veduto avresti Fidelbrando
ar di fronte a chi l'avea percosso;
ıldo quà voltarsi fulminando
altri, che di fianco in lui s'è mosso;
Tanaldello, e contro tutti Osvando
che quai veltri gli veniano addosso;
Iesolier più su, presa a due mani
spada, *vibrar* colpi orrendi e strani.

XXXVIII.

Così senza cagion fan le donzelle
Rosse le gote di sanguigno umore,
Come proterve le caprette snelle
Saltan, quando dei cozzi arde il furore,
E dalla bianca delicata pelle
Fra righe di purpureo colore
Spuntano mezze fuor sanguigne stille,
Che splendono quai tremule faville.

XXXIX.

Serve di spasso e di festoso giuoco
Per lungo tratto questa pugna al vecchio;
Ai colpi, ai gridi da sicuro loco
Gode, e diletta l'occhio, e insiem l'orecchio:
Sazio poi, tolse il velo, e vibrò un fuoco,
Scoprendo incluso un teschio in uno specchio,
E rivolgendol sopra i combattenti,
Di raggi li feria fulgidi ardenti.

XL.

L'effetto è tal, che dove il raggio fere
Ogni animale in freddo marmo indura;
Diventan simulacri uomini e fere
In diversi atti, in varia positura.
Sui combattentti tremule e leggiere
Van le scintille, e in quella atteggiatura,
Col corpo, e colle vesti in che si stanno,
S'induran tosto, e statue si fanno.

XLI.

Qual colla spada in alto in atto fiero
Fisso riman con le marmoree braccia,
E tanto il moto par simile al vero,
Che il colpo di cader sempre minaccia;
Altri ha posto la mán sopra il cimiero
Dell' inimico, e mentre glielo slaccia,
E gli vibra il coltel, resta in quell' atto
Che il mortifero taglio a mezzo è fatto.

XLII.

Osvando un gran fendente sulla testa
Cala a Sibaldo, e la spada rimbalza
In duro marmo, che scheggiato resta;
Le ciglia inarca, e stupefatto inalza
Le braccia, e mentre in rimirar s'arresta,
Anch' egli fassi com' alpina balza,
Sì l' abbaglia il fulgor di quell' arnese,
E immobil resta colle braccia stese.

XLIII.

Mesolier, Fildebrando, e Tanaldello
In un gruppo bizzarro avviluppati,
Che tal non si potria fare a scarpello,
Tutti in un tempo sol furo indurati;
Avvinto per le braccia è questo a quello,
Premuto il terzo in mezzo d' ambi lati,
Che col capo all' ingiù tra i piedi altrui,
Sorger tenta, o atterrar pur gli altri dui.

XLIV.

In altro luogo restano le donne
Scomposte, e in parte nude, come al vento
Quando spinge coi soffi e veli e gonne,
E stampa alla figura il vestimento,
Rigide, e dure come le colonne:
Bello ne' bei sembianti è il mal talento;
Par che alcuno afferrar Clarina voglia,
Spinalba che si tocchi ove le doglia.

XLV.

Più forza all'atto di Nigilda bella,
E nella faccia più rigor dipinse
Lo sdegno in moto, e la discordia fella,
A lei stracciato il casto vel si scinse
Su l'una e l'altra candida mammella,
Che gocciando per man ch'altri vi spinse
In lungo graffio, un solco porporino
Correa, qual minio in alabastro fino.

XLVI.

Le lunghe chiome, ch'eran fila d'oro,
Ondeggiavan cadenti sul bel seno,
Incomposte, e lasciate a foggia loro,
Ma fulgide quai rai d' un dì sereno,
Che sul mattin, quand' Austro tace, e Coro,
Raggiano in vetta di bel colle ameno,
E scoprono ridenti in cima al monte
Infra purpurea scena l' orizzonte.

XLVII.

Rimase in atto che destar potea
mor nei tronchi, benchè marmo fosse,
in mezzo a dure selci attrar parea
e selci stesse di pietà commosse.
e tumidette labbia in fuor sporgea
ezzo socchiuse, e d'un cinabro rosse
elicato e vivace, in cui ristrette
ue filze entro s'aprian di perle elette;

XLVIII.

Che della lingua mordono la cima
'ra l'estremo angoletto delle labbia.
ar che nel volto fiero sdegno esprima,
ella cosa straniera ivi è la rabbia.
a veste alzata fin sull'orma prima
)el bel ginocchio, ove più spazio s'abbia
.'amoroso pensier, la via concede,
: coturnato il resto è del bel piede.

XLIX.

Or poichè fur conversi in selce dura,
l traditore dell'ospizio santo
. discender dall'alto s'assicura,
:olla sua turba scellerata accanto:
:on diletto rimira ogni figura,
:d ai sergenti suoi comanda intanto
:he parte a' vuoti piedistalli sieno,
: parte *tratte al* suo giardino ameno.

L.

Fur collocati i simulacri al posto,
Per adornar quel perfido soggiorno,
L'uno dall'altro in modo tal discosto,
Che non scompagnin quei che stan d'into
Le donne le posaro in un nascosto
Ombroso seno del giardino adorno,
Sotto rami frondiferi intrecciati:
Nigilda in mezzo, e l'altre due dai lati.

LI.

O non credibil cosa! o traditore
Artefice d'insidia infame e rea!
Sotto cortesi accoglimenti, in core
Così spietati sensi nascondea.
Costui della Gallicia era un signore,
Che in propria vita sempre atteso avea
All'arte maga, e in questo potea tanto,
Che natura ubbidir facea all'incanto.

LII.

Di quell'empio Brumen, che ad Elpin
Sturbò le nozze, era ben degno zio,
Che dielli i pomi della rea radice,
Di cui pagò lo scellerato il fio.
Ospite lieto, padre era infelice,
Sì ben fortuna il bene e il mal partio;
Però che gioia avendo d'ogni bene,
Per un sol mal stava altrettanto in pene.

LIII.

Di tre figli che avea n' era rimaso
lle sue gran ricchezze erede un solo,
i altri due li rapì l' estremo caso,
gion funesta di continuo duolo.
nto morbo li trasse inver l' occaso,
: l' erbe salutifere del suolo,
: della magic' arte la virtute
miseri potè recar salute.

LIV.

Nella più verde età, quando fiorisce
primo pel sulle ridenti gote,
che di dolce fiamma il cor languisce,
l' uomo amando essere amato puote,
nor che i cori in quell' età ferisce
ın armi crude a giovin petto ignote,
:ce lor concepir cotanto fuoco,
ıe li condusse a morte appoco appoco.

LV.

Il terzo lustro non avea compito
'ima il figlio maggior, quindi il secondo,
ıe di donzella amabile ferito,
mor fe tragittarlo all' altro mondo.
grado a grado il bel color svanito
elle sue guance florido e giocondo
dileguò qual si dilegua, e muore
ıme cui manchi il nutritivo umore.

LVI.

Non perchè fosse amor crudo e sleale,
O gli negasse il cor la sua donzella,
Ma sol perchè l'amar gli era fatale
Per solo effetto di sinistra stella.
Il vecchio che temea sorte ferale
Per il suo terzo figlio eguale a quella
Degli altri due, ricorse all'arte maga,
E cercò modo di sanar la piaga.

LVII.

Perocchè verso il quindicesim'anno
Anche questi provò d'amor gli strali,
E sì lo consumava il dolce affanno,
Che il conduceva all'ultimo dei mali.
Ma il padre intento a riparare il danno
L'arti sue consultando, e le fatali
Stelle, seppe (oh! mal provido consiglio!
Uno scampo trovare al caro figlio.

LVIII.

Da Compostella, ove abitar solea,
Mutò l'albergo in solitario tetto,
Seco menando il figlio che prendea
Dell'arte statuaria alcun diletto.
Un oracolo a lui risposto avea
Che avrebbe superato ogni altro affetto
Nel cor del figlio un simulacro bello
Non fuso, o fatto a man, nè con scarpello

LIX.

Il padre per spiegar le dubbie note,
Ond' avea il vaticinio impresso il conio,
Stette nelle caverne erme e remote,
Ed amicizia fe con un dimonio:
Gobbo era e guercio, e sapea l' arti ignote,
Compor filtri e malie, nell' antimonio
Le stelle conoscea: gran testa esimia!
Stava in quelle caverne a far l' alchimia.

LX.

Il semplicista diavolo più ampolle
Gl' insegnò far nella spelonca tetra
D' umor che molle il duro, e duro il molle
Far può, fosse anco un uom converso in pietra,
D'ossa e crani di drago, e di midolle
D' arpie composto; e il vecchio tanto impetra,
Che quel dai serpi aggrovigliati in fronte
Teschio ei gli diè, che fe d' Atlante un monte.

LXI.

Quando l' idolatria coi riti sui
Cadde, e i demoni furonne gli eredi,
Si diviser laggiù ne' regni bui
Ciascun la parte dei profani arredi.
Il teschio di Medusa ebbe costui,
E l' acconciò con certi suoi rimedi,
Che vivi e verdi i serpi anco avvinghiava
L' orribil capo, e gli occhi spalancava.

LXII.

D'un gran cristallo aggiunsevi il contorno
Che mettea fuoco, sì che offesi ed arsi
Dalle fiamme aggirantisi d'intorno
I serpenti sembravano adirarsi.
Parea, scoperto, un altro sole al giorno
Aggiunger formidabile a mirarsi,
Che chiunque un sol punto ne mirava
Subitamente in pietra si mutava.

LXIII.

Quando il vecchion conobbe l'istrumento
(E veder lo potè, che il diavol fece
Che non gli nocque) se ne fu contento,
Senza che il dica, a ognun pensarlo lece.
Credè l'oracol sciolto, e n'ebbe intento:
Sì per averlo al diavol satisfece.
Fare statue potrà del corpo umano,
In cui scarpel non vuolci e industre mano.

LXIV.

Nelle delizie de' suoi bei giardini,
Nelle amene campagne dilettose,
Irrigate di fonti cristallini,
Fiorite di bei gigli, e belle rose;
Allettava a fermarsi i pellegrini,
Con nere fraudi in modi onesti ascose,
Convertendoli in statue, onde in effetto
Sortisse quanto avea l'oracol detto.

LXV.

Il proprio figlio ritenea rinchiuso
Entro recinto florido ed ameno,
Sol da consorzio femminile escluso,
D'ogni altro godimento aveavi appieno:
Che benchè donne fossero lassuso,
Pur nel riposto solitario seno
Ov'esso alberga, ove rivolge il piede,
Un volto femminil mai non si vede.

LXVI.

Della discordia i pomi il padre coglie,
Dando a gustarne a donne ed a guerrieri,
Per far di marmo le lor vive spoglie
Di feroce battaglia in atti fieri.
Così facea cangiare affetti e voglie,
Abbandonati i femminil pensieri,
Al figlio, che prendea dolci diletti,
Rimirando scolpiti i vari oggetti.

LXVII.

Talor coll'opra di sottil pennello
Alcun ne copia, e lo disegna in carte,
In marmo altri n'intaglia con scarpello,
N'incide in legno, ed in altri usa altr'arte.
Ora prende di questo, ora di quello
La più perfetta, e ben formata parte,
E un tutto senza menda ne compone,
Come fe un tempo ancor Zeusi a Crotone.

LXVIII.

Così sen passa esercitando i giorni,
Nè a questo sol suoi studi ha sempre intenti,
Che tutti per quei floridi soggiorni,
Fuor che quelli d'amor, gode i contenti:
Ha compagnia di giovinetti adorni,
Ha giuochi e canti, e musici strumenti,
E di cacce e di mense, e liete feste
Abbondano per lui quelle foreste.

LXIX.

Le ninfe che trovate sull'erbette
Fuggir, mostrando il cor di tema pieno,
Erano tutte spose giovinette,
Che bei garzoni per mariti avieno,
Delle vicine culte collinette
Abitatrici, che in quel luogo ameno
Soleano a schiere correre sovente
A passarvi dei giorni lietamente.

LXX.

I bei piacer della campagna amena,
Ed una giovin lieta compagnia,
La dolce libertà sempre serena,
Che par che volentier fra i campi stia,
Fuggendo la città di fasto piena,
Colla copia compagna, e l'allegria,
Godean col vecchio scellerato solo
Per la troppa pietà verso il figliuolo.

LXXI.

Solo con gli stranieri, che fortuna
Lassù conduce, opra l'indegna frode;
Lo stuolo amico suo, che vi si aduna,
Con lui sicuro i suoi piacer si gode.
Ossia di giorno, o al lume della luna,
Trista querela mai lassù non s'ode;
Nè mancan cibi a satollar la fame,
Non esca a satisfar tutte le brame.

LXXII.

Cilandro intanto (così nome avea
Il figlio suo) per lo giardin soletto
Un giorno rimirando s'avvolgea
Or l'uno, or l'altro tramutato aspetto;
E giunto ove Nigilda risedea
Sotto frondoso solitario tetto,
In mezzo all'altre due vaghe donzelle,
Fermossi a rimirar sue guance belle.

LXXIII.

Tanto gli piacque il delicato viso,
E la snella persona, e la statura
Maestosa, e il bel seno, che conquiso
Avrebbe un'alma più che scoglio dura,
Che di ritrar quel volto fu d'avviso,
E la gioconda amabile figura.
Una capace carta in legno stende,
S'asside a fronte, e la matita prende.

LXXIV.

Incomincia a segnare i primi tratti,
Mirando ora la carta, ed or l'oggetto;
In rozzo pria la positura e gli atti
Delinea, e sbozza il delicato aspetto.
Mille volte cancella i segni fatti,
E il disegno viepiù ne vien corretto,
Nè si stanca giammai di rimutare,
Finchè uguagli la copia l'esemplare.

LXXV.

Quanto la mira più, tanto più resta
Stupito di beltà sì peregrina,
E tornando a mirarla, se gli desta
Un certo moto che ad amar l'inchina.
Si risovvien di sua stella funesta,
La quale amando a morte lo destina;
Fugge il suo danno, lungi volta il piede,
Ma poi si pente, e a rimirarla riede;

LXXVI.

Torna a sedere, e segue il bel lavoro,
E del filo d'Aranne più sottili,
Parte scenderne al sen, de' bei crin d'oro,
Parte ne fa sugli omeri gentili;
E di nuovo l'assal dolce martoro,
Gli cadono di man gli acuti stili:
Al caro oggetto immobili pon sopra
Gli occhi, e sospende il proseguir dell'opra.

LXXVII.

Quindi si risovviene, e leggermente
Or questo tratto, or quel muta e ritocca:
Con maggior studio e colle luci intente
Già tratteggiava la soave bocca,
Quando a mirar quel labro, il cor si sente
Punto d'un stral, che sì possente scocca,
Che s'alza come forsennato, e vuole
Udire il suon delle dolci parole.

LXXVIII.

E parla e dice, delirando a quelli
Che muti stanno effigiati marmi:
O cara bocca, perchè non favelli?
Perchè non dici solo almen d'amarmi?
E voi non vi movete, occhi miei belli,
Dolcemente pietosi a rimirarmi?
Ma state al mio pregar taciti immoti!
Ahimè! che sete voi di senso vuoti.

LXXIX.

Ed io vi pingo, e come in carta espressi,
Così nell'esemplar state di fuore;
Ma sento sì, dove mi sete impressi,
Che fortemente mi parlate al core!
Ah! di quei detti un solo udir potessi,
Ch'io sento dentro! E qui con nuovo ardore
L'opra ripiglia, e la rilascia, e siede,
E s'alza, e non ha pace, e parte e riede,

LXXX.

O sciagurato padre! o mal custode
Delle voglie del figlio al ben non ferme!
Sempre a mal fin quel che si fa con frode
Corre. Tu stesso hai nascer fatto il verme
Che le profonde viscere gli rode,
E il trasformare altrui ne fu mal germe.
Dall' altrui danno il prendi, e vuoi che fac
Rimedio al mal quello che il mal procacc

LXXXI.

D'indurar donne in marmo, equal consi
Fu il tuo? Sono anco tali all' uomo infest
E sotto i cupidi occhi del tuo figlio
Porle, a cui sol l' amare è fatal peste?
Vedrai sparir l' ilarità del ciglio,
Vedrai le guance scolorite e meste;
E l' opra stessa tua che a morte il mena,
E del nuocere altrui paghi la pena.

LXXXII.

Spesso quel meschinel pallido in faccia
Al suol prostrato il simulacro adora,
O sospirando i cari piedi abbraccia,
E trabocca d' umor dagli occhi fuora;
O per riposta e solitaria traccia
Corre ansioso, e dove corre ignora;
Ovunque muove il piè per l' orto vago
Sempre lo segue l' adorata imago.

LXXXIII.

L'innamorato giovine infelice
Passa i giorni e le notti in quel giardino,
Corcato sotto ombrifera radice,
O sul margin di fonte cristallino;
Or sospira, or dagli occhi il pianto elice,
Perchè cangiar non puote il suo destino,
Ed ottener che la sua statua bella
Riprenda i sensi, e sciolga la favella.

LXXXIV.

Pria che la luce in ciel tutta si spenga,
E ch'ei sen vada a prender breve posa,
La bacia in fronte, e dicele che venga
Al letto nuzial, s'ella è sua sposa.
Quindi pria che lucente il ciel divenga
Della chioma di Febo luminosa,
Vassi a lagnar con lei, che freddo e solo
Passò la notte in un continuo duolo.

LXXXV.

Così di giorno in giorno più fervente
Si fa la fiamma, e lo consuma e strugge,
Già dalla gota, e dal labbro ridente
La fresca rosa impallidisce e fugge;
Ama la solitudine, e dolente
Langue qual fior ch'ombra nociva adugge.
Solo Alisbe, un amico giovinetto
S' accorse della piaga che ha nel petto.

LXXXVI.

L' avea colto sovente d' improvviso,
Quando credendo di non esser visto,
Innanzi al caro simulacro assiso
Piangea suo fato doloroso e tristo;
Ben accertò ch' era d' amor conquiso,
E con tenero affetto a dolor misto
Per sollevàr la travagliosa vita
Di lui, pensò come recargli aita.

LXXXVII.

E siccome avea pratica dell' arte
Del di lui padre, e de' segreti sui,
Che seco spesso in solitaria parte
Chiamò gli abitator de' regni bui,
Cotanto oprò che le magiche carte,
E gl' incantesmi ritrovò di lui,
Erbe, radiche, involti atti a molti usi,
E molti vasi sigillati e chiusi.

LXXXVIII.

In un segreto armario eran riposti,
E di fuori una carta aveano scritta,
Come li speziali i lor composti,
Che all' esterno del vaso hanno descritta
La specie e il nome, tengono disposti,
Per ristorar l' umanitade afflitta:
Le note, dissi, osserva, e leggene una,
Che all' uso che vuol farne era opportu

LXXXIX.

Poi va Cilandro a ritrovar nell'orto,
E che ognun parta aspetta, e resti solo;
Non vede l'ora di dargli conforto,
E recar medicina a tanto duolo:
Alfin di quà di là vanne a diporto
Di lì lontano tutto l'altro stuolo,
Ed ei s'accosta al caro amico allora,
E dalla tasca il vaso tragge fuora.

XC.

È sigillato il vaso, ed avvi scritto
« Spirto che il senso ai simulacri rende »
Oh come intorno al giovinetto afflitto
S'aggira Alisbe, e il bel momento attende!
Ecco, che mentre pel sentier diritto
Quel va alla statua, cauto il tempo prende;
Alle spalle il seguiva, ed arrivollo
Ch'ei stringea colle braccia il caro collo.

XCI.

Siccome avea già letto nelle carte
Magiche il modo d'adoprar quel vaso,
Stretto foro v'aperse in una parte,
E l'accostò del simulacro al naso.
Un sottile vapor composto ad arte
uor n'esalò, che per le nari invaso
oich'ebbe il capo della statua, e il core,
rese i *sensi*, *ed* il vitale ardore.

XCII.

Cilandro la tenea stretta abbracciata,
Quando ammollir sentendo appoco appoco
Sotto la man la guancia delicata,
Penetrar si sentì d'un gel, d'un fuoco.
Come da grave sonno risvegliata,
Volgea Nigilda le pupille un poco,
Le membra riprendean calore e moto,
Gli spirti riempian dei sensi il vuoto.

XCIII.

Il giovinetto di stupor compreso
Non sa, dubita, spera, e teme e brama;
Prima in lei che rivive sta sospeso,
Poi fassi ardito, e di contento esclama,
E più si stringe al caro ben che ha preso:
Mostrasi Alisbe, e lo spinge in lei che am
A starsi, qual Pimmalion pendea
Dalla sua bella e viva Galatea.

XCIV.

Nigilda che si trova in fra le braccia
D' un giovin che le giunge bocca a bocca,
Tutta dipinta di rossore in faccia,
E d' onesto disdegno in petto tocca,
Lo sfacciato garzon rispinge e caccia
Da se lontano, e come stral che scocca
Dall' arco fuor, per lo giardin sen fugge:
La segue il giovin che d' amor si strugge.

XCV.

ge ella, e si ravvolge per le tante
intricate del giardin frondoso,
rpo avvolto le fugaci piante ,
ogno l'arresta di riposo:
)afne fuggio dal Nume amante,
è stiè di Peneo sul margo erboso,
'ormata, alla paterna sponda
ımbra poi coll'onorata fronda.

XCVI.

ıarina e a Spinalba col vasetto
ancor s' appressa, e per lo vuoto
ıso il vapor va dell'intelletto
sedi a svegliar gli spirti e il moto;
a era piaciuta al giovinetto,
a a un amico onde l'amor gli è noto,
ivi anch'esso, e detto è Arindo. Or preste
in fuga esse pure, appena deste.

XCVII.

fuggir, un seguir, romper di traccia
, un voltarsi, un traversar di strada
e tre, qual di seguaci in caccia,
ıreda che scampi, o in poter cada:
ıi convien ch'altro cammino io faccia,
pinice a ritrovar men vada,
al, poichè fuggì dall'empio ostello,
più d' una terra e d'un castello.

XCVIII.

Addolorata errante se ne gìa
La donzella a cercar qualche guerriero,
Per condurlo alla casa infame e ria
Del fraudolente vecchio fattucchiero.
Ogni cittade, ogni villaggio spia,
Di quelle ampie foreste ogni sentiero;
In chiunque s' incontra alla campagna
Narra le frodi, e del crudel si lagna.

XCIX.

Un dì mentre seguiva il suo cammino,
Uscita era di mezzo a un bosco folto,
E come volle il suo miglior destino,
Una donna trovò dolente in volto,
Che sosteneva un tenero bambino;
Per donna la conobbe al crin disciolto,
E perchè vide che a quel pargoletto
Porgeva il latte del materno petto:

C.

Nel resto di guerrier tenea le spoglie:
Spada al fianco, asta, e scudo che pendea
Dall' arcion, suo bagaglio ivi raccoglie,
E l' alto dorso a un bel destrier premea:
Era costei la sventurata moglie
Di Ruggier, che ver Francia si volgea,
Tornando da cercar lo sposo amato
Per tanti strani lochi invan cercato.

CI.

Colla man destra regolava il freno,
lla sinistra sosteneva il figlio.
geali il latte del materno seno,
and' Elpinice con dolente ciglio,
on parlar di bramosia ripieno,
nna, le disse, se da reo periglio
iel sempre te scampi, e la tua prole,
n ti gravi ascoltar le mie parole;

CII.

E poichè vedo che guerriera sei,
potrai riuscire in nna impresa,
dirmi almen dove trovar potrei
a persona di valore accesa,
e vendichi i misfatti infami e rei,
l' empia frode che un rio vecchio ha tesa
certi passeggier nel suo villano
bergo a Campostella non lontano:

CIII.

Eran otto garzoni valorosi,
an donzelle nobili con essi:
ti dispiace, ch' uomin generosi
in non per arme, ma per frode oppressi,
da perfidi fatti ingiuriosi
liberar le femmine professi,
eni, che queste e quelli il frodolento
ecchio ha presi, e condotti al tradimento.

CIV.

In un convito certi pomi porse,
Che son prodotti di malvagio seme,
Che quell'amico stuol poichè li morse,
Arse di sdegno, e di dispetto insieme.
Io men fuggii senza gustarli, e forse
Quella schiera per rabbia ancora freme,
O l'empio incantator coll'arte oscura
Ha procacciato lor più rea ventura.

CV.

Appena udì la generosa prole
Del duca Amon fatti al valor gl'inviti,
Che più frapporre indugio alcun non vuol
Perchè gli empi misfatti sian puniti.
Volge il destrier, nè fà molte parole,
Sol dice alla nunziante che le additi,
E la conduca al posto, ove disegna
Far la vendetta della frode indegna.

CVI.

Asserenossi la bella Elpinice;
E rivolgendo indietro i passi suoi,
Io ti sarò scorta, sicura dice,
E guiderò diritti i passi tuoi.
Di là da Compostella è la pendice
Ove fu fatto il tradimento; e noi,
Credo, domani anzi che il sol tramonte
Alla malvagia villa sarem gionte.

CVII.

E camminando senza prender posa,
Vi giunsero sull' ora che nasconde,
Cedendo il loco all' ombra tenebrosa,
Le bellezze del giorno il sol nell' onde.
Trovar la giovin schiera che riposa
Sotto il coperto delle cupe fronde,
A goder sull' erbette l' aura fresca,
Mentre scherzaudo si trastulla e tresca.

CVIII.

Al comparir di loro non fuggiro,
Qual dai giovin d' Amalfi avevan fatto,
Ma senza sbigottirsi si partiro
Della schiera due ninfe, e con buon tratto
Inchinandole, albergo e mensa offriro.
Esse dopo d' aver lor satisfatto
Di scambievol saluto, l' accettaro,
E su per l' erta via s' incaminaro.

CIX.

Sebben riconosciuta fu Elpinice,
Pur della fuga sua nessun fe motto.
Ella che Bradamante ha protettrice,
Non teme che vi sia l' inganno sotto.
Or qui l' istoria più di lor non dice,
Che il caval Pegaseo salta di trotto,
Anzi di volo a trovar quell' araldo,
Ch' a Ricciardetto suo spedì Rinaldo.

CX.

Sarà detto di loro un' altra volta.
Il valletto correa verso Parigi,
Affrettando il cavallo a briglia sciolta,
Ma il caso gli fe far vari vestigi;
Che crede dritto alcuno andar tal volta,
E come piace spesso ai spirti Stigi,
Trova inciampi ed ostacoli per strada,
Che fan ch' errante, e che più tardo vada.

CXI.

Un guerriero Affrican, che a piè venia
Incontrò nel cammino, ond' egli torse
Il suo destriero per diversa via
Subitamente che di lui s' accorse.
Il guerrier che pedone se ne gìa,
Per rubarli il destrier, dietro gli corse,
E tanto attraversar seppe il sentiero,
Che di fronte il sorprese ardito e fiero.

CXII.

E perchè correr l' avea fatto tanto,
Contro l' inerme meschinel s' accese
Di rabbia, che coi pugni mezzo infranto
Lui quasi morto sul terren distese.
Eppur potè quel misero cotanto
Coi piedi e colle braccia a terra tese,
Che strascicossi a un rustico abituro,
Ove saldate le sue piaghe furo.

CXIII.

Ma tanto in quell'albergo si trattenne,
Ove mal concio stette in gran periglio,
Che quando poi verso Parigi venne,
anato essendo dell'infranto ciglio,
Di gire invece, fuggir gli convenne,
Che vide ogni ruscel correr vermiglio
Di sangue umano, e suono udio da lunge
Che terror mette, ed alle stelle giunge.

CXIV.

Vede verso Parigi rimirando
Un gran nuvol di fumo alzarsi al cielo,
E gran lingue di fuoco serpeggiando
Per entro il tenebroso orrido velo;
Ode un rumor talora, come quando
Dall'atre nubi fulminante telo
Batte uno scoglio sulla roccia alpina,
Che con orribil fremito ruina.

CXV.

Per vasto tratto ancor di molte miglia
L'orror si spande, e lo squallor di morte:
Caliginosa è l'aria, atra e vermiglia,
Come quando un vulcano erutta forte.
L'araldo aggrotta per terror le ciglia,
Funesta presagendo ultima sorte
Per Parigi, e del mal l'atra sembianza
Più va crescendo quanto ei più s'avanza.

CXVI.

In parte giunse alfin dove gran stuolo
Di guerrier fuggitivi, e sparsi il viso
Di sangue, e di fuligine e di duolo,
Anelante giungeva ed improvviso.
Fugginne, e in luogo più remoto e solo
Ricciardetto di fatta strage intriso,
Trovò senz'elmo in fronte, e senza scudo,
Con solo nella destra il brando ignudo.

CXVII.

Eranvi tre, due d'arme cinti, un steso
Al suol, l'altro che a tutto suo potere
L'assiste, il terzo di gran duol compreso
Un vecchio: eran gli armati due guerriere.
Qui parlò il messo a Ricciardetto, e inteso
Che fu, gli dette il foglio che sapere
Fa che Rinaldo Angelica regina
Per se conduce, e per lui Fiordispina:

CXVIII.

Che a Montalban l'invita in rocca forte
A rinserrarsi. Appena il nome ha letto:
O mia cara Dispina! gridò forte,
E partì col messaggio Ricciardetto.
Quest'alta voce fu dei tre la morte.
Di loro a tempo e loco sarà detto,
Che a nuove cose or passo, e serbo il resto
Ad altri canti, e qui do fine a questo.

Fine del Canto vigesimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Le avvinte donne salva dalla morte
Ruggiero, e uccide schiera di Silvani.
Narra un' Ombra di Fauno suo consorte,
Che a spegnerla adoprò le irate mani,
E di Glauco, che, in pena, di ritorte
Corna, e piedi caprigni, e velli strani,
Co' suoi vestillo; a' quali umano aspetto
Rende Ruggiero, e cittadino tetto.

I.

È gran sorte che al mondo ci siam noi,
Io che compongo questa storia nuova,
Tu, lettor che la leggi, e tutti voi,
A cui l' udir reca diletto e giova;
Poichè, crediate, da noi altri in poi
Un vero savio al mondo non si trova;
Dietro a qualche follia tutti sen vanno;
E noi s' impara qui, seggendo in scanno.

II.

Però che gran spettacolo è un poema,
A cui rappresentato è scena il mondo,
E la vita degli uomini è il suo tema
Vario, e di gran moralità fecondo:
Chi un fatto sol vi chiede, è testa scema;
Basta ch'a un centro si raggiri il tondo.
Tal esso un Sole li pianeti sui
Tira, e tutti i tirati tirán lui.

III.

Alcina colla guerra ha fatto il nodo,
Che stringe molti avvenimenti e lega,
I quali han tutti di ragione un modo,
Che li contiene, e al suo centro li piega.
Quinci è ch'or piango con chi piange, or g
Con chi gode, in gran serie mi si spiega
Guerra, pace, ira, amore, e per vicende
Mille ch'io narro, ognun che m'ode, appre

IV.

Ed alle voci pure non son sordo
D'alcun, che per gran tempo avea lasciat
Del povero Ruggiero mi ricordo
Naufrago, e quasi assorto in mare irato.
Alle sue rime l'istrumento accordo,
Proseguendo pur sempre il metro usato.
Vado a trovarlo là, quand'ei sul lido
Usciva fuor dell' elemento infido.

V.

Qual barbon, cui si getta nella gora
La palla, ed ei si lancia dalla sponda,
E fatto il tonfo, con la testa fuora
Nuota, e il resto del corpo ha sotto l'onda,
Poichè abbocca la preda, non dimora,
Ma si volge alla riva, e d'acqua gronda,
Per asciugarsi corre, e fa gran ruote
Col corpo, e sbruffa, e il folto pel si scuote;

VI.

Sì Ruggier, com' un piombo, con ambascia
Inzuppato e grondante uscí dall'acqua;
L'arme che si legò con una fascia
Al corpo in nave, quando il nembo nacque,
Presago di notar (nè mai le lascia)
Si sciolse, e tutto pien d'umor non giacque,
Ma andando si scotea le vesti acquose,
Poi dispogliossele anco, e al sol le pose.

VII.

Uscito dopo il nembo era un bel sole,
Ed alitava un venticel di terra:
Pur rivestito, non con orme sole
Molto per quelle solitudini erra,
Che vede a un antro un giovine, che ir vuole
Dietro a una giovinetta, ma si serra
In dentro, quando in lui s'abbatte a faccia,
E fugge e stride con alzate braccia.

VIII.

Ruggier lo giunge, e con la man lo pre
E qual timor, dice, t'assale? ed esso
Voltosi verso lui che non l'offende,
Si fa come quand' un torna in se stesso,
Ed anelando spirito riprende
Da gran paura che l'aveva oppresso;
L'abbattimento in animo rivolse,
E frettoloso la favella sciolse.

IX.

Deh! se qui sei stranier come ti penso,
Poichè ravviso in te sembiante umano,
Deh! ti commuova di pietade un senso,
Deh! qui non farmi trattenere invano.
Lascia ch' io vada (ahimè! qual duolo imn
A rimirar lo strazio disumano,
Che di mia sposa forse ora faranno
Gli abitator che in questa terra stanno.

X.

Questo terreno scellerato e rio
Abitato è da' popoli selvaggi,
Che scannan le donzelle, ed han desio
Ai naufraghi di far gli ultimi oltraggi.
Forse ti trasse quà simile al mio
Destino per lunghissimi viaggi,
A veder cose che destar pietade
Potrian nella medesma crudeltade.

XI.

La gente che in mia nave fu condotta
Da barbari silvani è tutta presa.
Con mia sposa er' ascoso in questa grotta,
Per fuggir morte e violenta offesa;
Tu ci venisti, e ci credemmo allotta
Al rio destin più non aver difesa,
Ti pensammo un selvaggio, onde si mise
Mia sposa in fuga, e se da me divise.

XII.

Ma che più mi trattengo? ah forse stretta
D' aspri legami l' infelice or geme!
Lasciami per pietà, lascia che in fretta
Corra a soffrir con lei le pene estreme.
Disse Ruggier: non ti ritengo, affretta
I passi pur, che io verrò teco insieme,
E credi, non sarà senza guadagno
Di te, de' tuoi, l' avermi in tuo compagno.

XIII.

Passan trai monti per angusto un calle,
Ed escone in ampissima pianura,
Che più si rassomiglia ad una valle,
Dubbia come tra giorno e notte oscura.
Tutto silvoso è qui dal piè alle spalle,
Albergo di barbarie e di paura.
Ogni voce vi fa qual sasso in tomba,
Che del suo colpo l' empie, e vi rimbomba.

XIV.

Di barbari silvani è qui raccolta
Turba caprigna i piè, cornuta in testa,
Con lana intorno al corpo ispida e folta,
E lunga barba sì che il piè la pesta:
Fremon gl' irati con la mente stolta,
Rimugge la terribile foresta.
Le femmine i crudeli avean nudate
Ed ai tronchi degli alberi legate.

XV.

Le giovinette ignude eran si belle,
Che senza moto ai duri tronchi avvinte,
Potean per man di Fidia e poi d' Apelle
Parer scolpite, e di color dipinte,
Opre delle due dotte Arti sorelle;
Benchè le rose porporine estinte
Fosser nei corpi, e nelle guance smorte
Sparso il pallor della futura morte.

XVI.

Quando vede Ruggier che vengon fatti
Sì disumani alla bellezza oltraggi,
E che di fronte a fronte eransi tratti
Con gli archi tesi i barbari selvaggi,
Per saettar su que bei corpi intatti,
Legati ai tronchi degli olmi, e dei faggi,
Tanta indignazion l' empie, che scoppia
[illegible]

XVII.

Sdegnando il ferro usar con sì vil gente,
Una pianta dibarbica dal suolo;
Per la cima l'afferra, e fa che sente
Quanto pesan le barbe il bruto stuolo:
Quel si rivolta, e scocca di repente
Sul feritor le sue saette a volo:
In lui va il nembo delle frecce alate,
Ch'eran contro le donne apparecchiate.

XVIII.

Ma spezzansi qual vetro i dardi acuti
Delle forti armi sul guerrier metallo,
Fuggon dispersi i perfidi barbuti,
Di cui n'andò lo scaricare in fallo.
Ruggier gl'insegue, e son per via battuti
Con l'albero, che dà senza intervallo,
Flagella sì che van cornute teste,
Van piedi, busti e braccia a terra peste.

XIX.

Gettan gli archi i caproni e le saette,
Cercan salute col fugace salto
Nel rampicar per le montane vette,
Più sicuri credendosi nell'alto;
Ruggier quanti ne giunge a morte mette,
Non cessa mai di rinnovar l'assalto:
Quando ha preso il timor razza ferina,
Precipizio si fa, si fa ruina.

XX.

Van tutti a rotta. Intanto il giovinetto
Slega dai lacci le donzelle ignude,
E pria di lei, ch'è suo dolce diletto,
Toglie le membra alle ritorte crude.
Appena ha moto il core in ogni petto,
In breve sede l'anima si chiude;
Son sciolte sì, ma nell'erbette molli
Piegan sui bianchi sen languidi i colli.

XXI.

In quel mentre che giacciono, raccoglie
Le sparse vesti il giovinetto, e sopra
I corpi stende le riprese spoglie,
Sì che la bella nudità si copra;
E poi di lei sua cara amante e moglie
Stassi a cura e dell'altre, e mette ogni opra
Che può, perchè il governo delle vite
Tornino a ripigliar l'alme smarrite.

XXII.

Tempo a ciò fer gli dà l'amica sorte,
Che l'empie turbe son tutte fugate;
Al passo angusto anco un riparo forte
Pon, perchè del ritorno sian private;
Ma a ciò non pensan che il timor di morte
L'ha spinte sù pel monte e costernate:
Ruggier persegue la malvagia frotta,
Che tutta si nascondè entro una grotta.

XXIII.

questa una spelonca estesa e grande,
il monte tutto internamente vuota,
tro in molte ritorte vie si pande,
varia traccia a quei selvaggi nota;
ol, perchè sua luce vi tramande,
iolte parti è schiusa sopra e vuota;
della fera gente è la cittade,
fatte partita piazze e strade.

XXIV.

cciole grotte son per ogni via
nà, di là scavate, e mura rase
vivo tufo, alla progenie ria
vero e covile, e alpestri case.
erseguendo la brutal genia,
juegli antri Ruggier non si rimase,
d' un' uscita in riva al mar trovossi,
un rio bevve l' onda ove fermossi.

XXV.

i col capo di gran selva ombroso
umana persona un sasso vivo,
cui sen tra l' erranti edere ascoso
due sorgenti scaturire un rivo;
mormorando in suon grave e pietoso,
fa un lago, volgesi furtivo,
mbra, mentre si raggira, e frange,
he d' alcuna sua sventura piange.

XXVI.

Al bever del guerrier s'udir repente
Della selva stormir le dense frasche;
Ed un'Ombra s'alzò ritta eminente,
Simile ad un, cui la gran selva casche
Lenta dei rami al suol, salcio piangent
Come ne stan presso alle brune vasche
Sì nella chioma, ch'era lunga e folta,
L'ombra dal capo a piè tutta era involt

XXVII.

Il crin, che dalla testa si diparte,
Siccome manto veste la persona,
Apre l'ombra le braccia, e in due lo j
All'uno ed all'altr'omero ne dona;
E donna ignuda infra le chiome sparte
Si mostra; e in espedite voci suona:
Cavalier, non ti gravi in questo loco
Ad ascoltarmi di fermarti un poco.

XXVIII

La guarda il cavalier, che rotto ha il
Di due larghe ferite ancor sanguigne
La dov'è colmo, qual di latte è pieno
A donna, a cui Lucina il vel discigne;
Vede che umor ne cola sul terreno,
Rigando il ventre, e d'atra tabe il tigi
E che pur d'altro sangue ha il grembo
Come d'alcun che vi sia stato ucciso.

XXIX.

Alla strana apparenza, al non atteso
Subitaneo miracolo che avvenne,
Il cavalier d'alto stupor compreso,
Con attonita faccia il piè rattenne,
Pòi disse: deh! se mai t'avessi offeso,
Chiunque sei che di restar m'accenne,
Perdona, e se turbai gli alberghi tuoi,
Ti placherò, dimmi che chiedi e vuoi?

XXX.

Tu, rispose la donna, non giungesti,
O cavaliero, a questo ermo confine,
Non guidato dagli ordini celesti,
Tu scelto a dare ai nostri mali un fine.
La terra purgherai dai fauni infesti,
Renderai qui le genti cittadine.
Mirami, qual io son! d'esempio specchio
A giovinetta che s'accoppia a un vecchio.

XXXI.

Piacciati udir. Qui dove son silvani,
Erano un tempo popoli cortesi,
Eran civili, e providi isolani,
Quai ne' ben retti son culti paesi,
Sol con donne crudeli ed inumani
Quando di gelosia eran compresi:
Eran città con case, opra di dotte
Arti, *e non cupe* tane e alpestri grotte.

XXXII.

Or come in questa informe gente e rea
Si vennero a mutar ti fia palese.
Un prence che questa isola reggea
Ospite venne al mio natio paese:
Mio padre, il re del loco, l'accoglieа
Nei regi tetti, egli di me s'accese,
E pria di ritornare alla sua sede,
Mi vuole in sposa, e al genitor mi chiede.

XXXIII.

L'età mia fuor del termin de' due lustri
Spuntava appena, egli era d'anni grave.
Era quanto io vedea rose e ligustri,
Di sposa il nome mi parea soave.
Mio padre ambiva li parenti illustri:
Volse stoltezza del mio cor la chiave.
Non so che cosa sia che mi lusinga,
E vuol ch'io pur consenta, e il nodo string

XXXIV.

L'abito ricco che me sposa ammanta
Piacemi, e i vezzi, e i doni di mio padre.
Si celebrò la cerimonia santa.
Da garzoni e donzelle in doppie squadre,
Dolce Imeneo, vieni Imeneo, si canta.
Si fan danze, conviti, opre leggiadre,
Tutto era gioia. Ahi! che si ruppe il velo
Dell'error nel partir dal patrio cielo!

XXXV.

Mi s'aggiunse compagno ahi! troppo tardo!
Il disinganno e sparve il gaudio infido.
Sempre volto alla patria era il mio sguardo,
Sempre mirai di nave il caro lido.
Oh! lei contenta, che giovin gagliardo,
Ed amato rapisce al natio nido!
Di ciò che lascia, mentre molto acquista,
Fugge coi lidi la memoria trista.

XXXVI.

Ma fui causa al mio mal; nè quel che stringe
Marital legge mai nodo si scioglie.
Propizio vento all'isola ci spinge;
Io fui rinchiusa entro le regie soglie.
Siccome fanciulletto Amor si finge,
E sempre pien di giovanili voglie,
Così non vuol che i vecchi abbian mai pace,
Quando gli accende un'amorosa face.

XXXVII.

Ad entrar fu sollecito il sospetto
Nel vecchio core, e la gelosa cura.
Molti bei paggi avea nel regio tetto:
Chi di lor, tra se dice, m'assicura?
Mi parla, e nel parlar simula affetto,
Finge che sia consiglio, ed è paura:
L'aria della città, dice, è lugubre,
Quella dei campi è più chiara e salubre.

XXXVIII.

Sai quanto è bello il floreal recinto,
E vario e vago, e quanto i muri ha vasti,
Come dall'arte, e da natura è finto!
Sollazzo ti darà quanto ti basti.
Vedrai qual brilli il mar dall'aure spinto,
E con quai gemme a'rai del sol contrasti;
Vedrai le piume in ciel gli augei spiegare,
Ed i pesci guizzar nell'onde chiare.

XXXIX.

Qui, guerrier, dove vedi aspri dirupi,
Era un palagio, ed iva per gran tondo
A terminare alle marine rupi
Il più vago giardin che fosse al mondo.
Aperture non v'eran, fuor che i cupi
Letti, per cui con mormorio giocondo
Di vasche avanzo, e di zampilli e fonti,
Più ruscelletti al mar volgeansi pronti.

XL.

Là mi serrò per non aprir più mai
Del solitario carcere le porte,
Pon spie di fuori, e sentinelle assai,
Dentro accesso non ha ch'ei sol consorte.
Vorria far giorno coi Lunari rai,
Perchè dal Sol che è maschio, non sian scorte
Le stanze mie; non ci vuol d'uom vestigio,
E pon donne e donzelle in mio servigio.

XLI.

Io me ne stava assisa sopra un sasso
Quand'era sola in faccia al mare in calma,
Tacita con man giunte a capo basso,
Ma con una tempesta dentro all'alma.
Ah! dove andasti mio passato spasso,
Talor dicea battendo palma a palma,
Dove miei scherzi fanciulleschi e giuochi,
Che nella cara patria ebbi non pochi!

XLII.

Or son bambina ancora, e donna e moglie
Son maritata, e vedova e pulzella.
Quai nomi opposti e stravaganti accoglie
In danno mio la mia nemica stella!
Son rinserrata dentro a queste soglie,
Com' una fera rapida e rubella,
Trattata son qual donna di rea vita,
E pria d'esser colpevole, punita.

XLIII.

Almen quell'augellin che cade in ragna,
E dal libero ciel va chiuso in gabbia,
Sospirando le selve e la campagna,
A suo talento si dibatte e arrabbia:
O solo almeno col cantar si lagna,
Che la dolce compagna lasciat'abbia,
E le selve dei mirti e degli allori,
E i dolci *alberghi* e i mattutini cori.

XLIV.

Ed io la libertà de' miei lamenti
Neppure avea, rinchiusa entro quell' orto.
Viene il geloso, e misera! contenti
Convien che finga, e simuli conforto.
Egli al contrario par che si lamenti
Sempre che gli sia fatto qualche torto,
E come appieno mai non si assicuri,
Fa rinforzar le porte, e alzare i muri.

XLV.

Un giorno a spasso pel giardin soletta
M' incamminava nella parte estrema,
Ove di verdi canne una selvetta
Ad ogni venticel sibila e trema;
Un ruscello dall' alto in mar si getta,
Che coll' onde percosse avvien che frema:
Pien di scogli è in cospetto, e cupe tane,
E sovrasta sull' acque un antro immane.

XLVI.

Colà m' accosto al lido estremo, e miro
Un giovin nudo entro l' ondoso speco.
Mi vede, esce dall' acque, e in manto Tiro
Purpureo si ravvolge, che avea seco.
Non ti so dir per qual occulto giro
Corse sì che improvviso il vidi meco;
Forse ove sbocca il rio l' entrata ottenne,
Io voleva fuggire, ei mi ritenne;

XLVII.

In ginocchio si mise, e me teneva
Pei piè abbracciata, e indarno riluttante,
E colla faccia supplice, che leva
Fissa con occhi ardenti al mio sembiante:
Deh! non fuggir, donna gentil, diceva,
Non fuggirti da me, che sono amante,
Amante son, nè di mirarti mai
Un dì, benchè non visto, io non lasciai.

XLVIII.

Sempre ti vidi mesta e dolorosa,
Intesi pur da lungi i tuoi lamenti;
Donna, s' io t'amo, e non felice sposa
Sei tu, consoli duė, se a me consenti.
Ho la mente di te fatta pietosa,
E son tal che se m'ami, non ti penti;
Dar ti poss'io dell' Indiche maremme
Le miglior perle, e le più ricche gemme.

XLIX.

Io ti posso menar dove il sol nasce
Quando coll' alma luce tornar deve;
Quelle vedresti, ch' Eto e Piroo pasce
Auree pasture, e i fiumi d' or che beve:
Se per favor v' ha chi piegar si lasce,
Che farà chi con grazie amor riceve?
Amor, di cui, se molto posso darti,
Nulla che sia maggior potrei donarti.

L.

Sì dice ed altro ancora; io non mi piego,
E tento sciormi dal tenace laccio;
S' alza, vuolmi baciar, mi sforzo e slego,
E fuggo, e da me lungi lo discaccio.
Ei che visto ha deluso il caldo priego,
Pur non si toglie all'amoroso impaccio,
Anzi persiste, e mentre fuggo ancora,
Segue da lungi a dirmi che mi adora.

LI.

Mi parve esser colomba che s'invola
D' uno sparvier già già presa all'artiglio.
Santa onestà! tel giuro, per te sola,
Per te, santa onestà, temei periglio.
Non mi lusinga la dolce parola,
Non le fatte promesse, e mi consiglio
Al consorte, benchè sì mi maltratti,
Di serbar l'alma casta, e i membri intatti.

LII.

Più raro è nel giardin ch' io ponga il piede
O che troppo m'inoltri, o mi scompagne,
Temendo lui che or sta nell'antro, or siede
In rupe, e mostra fa d' uom che si lagne.
Passa gran tempo, ed ei più non si vede:
Scaldava estivo sol mari e campagne;
Er' assente il marito, e un bel mattino
Soletta m' inspirò d' ire al giardino.

LIII.

L'alba nascente, i freschi venticelli,
roco mormorar dell' onde chiare,
ventilar dei tremuli arboscelli
ceano all'alma un non so che bramare
nile al ben che le mancava, e a quelli
avi moti, e viste amene e care,
cean di me scordarmi; ed ecco viene
giovine marin verso l'arene.

LIV.

Sedeva in un' intera madreperla
tta ad uso di cocchio, che splendea
ntro i nascenti rai, sì che a vederla
asi nell'onde un nuovo sol parea.
n saprei come la guidava per la
eta marina. Immobile mi stea
· lo stupor mirando, e in me tai note
lgea: costui come cotanto puote!

LV.

Non fatto ebbi di dir, che come piume
esse ai piè, mel vidi innanzi umile.
m' era bello! di qual chiaro lume
splendea nella faccia giovanile!
e fresche membra! che civil costume!
e favellar! pareva a un Dio simile!
n vorrai, *disse*, entro al mio cocchio un poco
co vagar? ricondurrotti al loco:

LVI.

Breve fia la dimora; andrem nascosti,
Nessun vedrà, tu non temer d'inganni:
Perdei l'arbitrio della mente; ah fosti
Cagion della mia colpa, e de' tuoi danni,
Vecchio consorte! Entrai, li scogli opposti
Radeva il cocchio come avesse i vanni,
Tanto andò, che nell'antro mi trovai:
Ahimè! più non ti dico ho detto assai.

LVII.

Infiammata d'amor, quantunque mesta,
E vergognosa resemi al giardino;
Ma il frutto nel mio sen si manifesta
Del ripetuto mio vagar marino:
Il marito, che dubbio di ciò resta,
Vuol consultare un suo dotto indovino;
Vanne, e gli dice: gettami la sorte:
Il parto fia sincer di mia consorte?

LVIII.

Il fattucchier, che satisfar gli vuole
Coll'arti sue, che vanta non fallaci,
Credo che disse: hai forte amor di prole,
Quando con lei, ch'è tua consorte giaci?
Dunque quand'abbia i nove segni il sole
Tutti lustrati con l'ardenti faci,
Osserverai l'infante, se alle ciglia,
Se alla faccia è diverso, o a te somiglia.

LIX.

Torna il vecchione, e finge quanto puote,
E la mente sollecita nasconde.
Aspetta il punto che contempli e note
Di che son le mie viscere feconde.
Io mi credea colle fattezze note
Di partorir ciò che ad un uom risponde,
E non che fosse quel che di me nacque
Simile al figlio d'un, ch' è Dio dell' acque.

LX.

Non so perchè, quando a me fea ritorno
Non mai l'amante l'animo avvertito
M' avea di ciò, sempre di panni adorno,
E d' uom veniami in forma ed in vestito.
Spuntava in fronte al figlio un doppio corno,
Scotea per braccia alette, e bipartito
In due code finia, come una n' hanno
I delfini che in mar guizzando vanno.

LXI.

D'uomo ha la faccia, ha glauchi gli occhi e ve-
Alle membra gli fan cerulee squamme; (sta
Volve, com' ei che per spinale ha resta,
La vita e i piè come guizzanti fiamme.
Qual madre a un figlio di canina testa,
Che aborre di accostarselo alle mamme,
Tal' io restai. Fauno (tal nome avea
Il mio consorte) mi scoperse rea.

LXII.

Nei capelli l'irata man mi caccia,
E lunghi e folti al pugno se gli avvolge;
Mi storce il collo in quel che me li strac
Mi conquassa nel letto e mi travolge;
Vuol che l'autor del fallo noto faccia,
Vituperosi detti mi rivolge:
Io per paura mezzo tramortita
Tento com' abbia di sua man l'uscita.

LXIII.

Ma benchè certa di vicina morte
Non oso confessare a nessun patto,
Ho tra i singulti le parole assorte,
Non che vaglia a svelar l'autor del fatto.
Apre il crudel del talamo le porte,
Vuol venire ad assai più barbaro atto,
Esce, e d'un ferro acuto si provvede,
E poi di rabbia forsennato riede.

LXIV.

Io fuggo spaventata, ei mi persegue
Nuda com'era col mio figlio in braccio
Quà nell'estremo del giardin mi segue
Fin dove l'onda è al mio fuggir d'imp
Mi volgo, e in lui m'incontro che m'in
Ei m'urta sì che risupina io giaccio,
E rialzarmi tento; il disumano
Sopra mi sta col ferro nudo in mano.

LXV.

di, guerrier, dove squarciommi il seno
le ferite! ancor le tinge il sangue.
i sento morire, e vengo meno,
o che fu mio corpo cade esangue.
i anco il figlio il dispietato, e pieno
'age il grembo fa, che a morte langue.
i segni rimasti! Ancor venuta
del corpo io non era, e quel si muta.

LXVI.

portento! O stupor! Virtù trasfusa
lo fe cangiare in altra sorte;
nciò dalla chioma, che confusa,
levata dal terror di morte,
me fu dall'empia man diffusa,
rsa in ciocche scarmigliate e torte,
si fece, e quanti eran capelli
atar verdi fusti d'arboscelli:

LXVII.

fronte ascosa infra le frondi nuove
lura in selce, e l'impietrita gola
all'albergo mio caro rimuove:
il senso sopito e la parola.
i doppia del sen piaga, di dove
ne venia, l'acqua in due rivi scola.
isce al sasso, su cui posa, e il preme,
'po intero, e si fa sasso insieme.

LXVIII.

Riveston tutto l'edere errabonde
Quel che fu corpo, ed ora è selce dura.
Ogni pel vi serpeggia in ramo in fronde,
E lo copre d'ombrifera verdura.
Io m'aggiro ombra errante appo quest'on
Compagna al corpo finchè il tempo dura.
Questo sangue, che in me vedi, divenne
Di due vene sgorganti un rio perenne:

LXIX.

L'acque congiunte iro a formare un lag
In cui saltò dal sen, ch'era impietrito,
Il figliolin fatto dell'acqua vago,
E de' suoi colpi, oprante un Dio, guarito.
Indi al mar si rivolse, e vago vago
Andonne al genitor di là dal lito.
L'empio consorte a tanto cangiamento
Stette pien di stupore e di spavento.

LXX.

La stupidezza volsesi in insania,
Sì che finia di trarlo d'intelletto:
Ponsi le mani al seno, e si dilania:
Ma Glauco venne dall'equoreo letto,
Che mutò quei furori in altra smania,
Glauco fu quel che me cambiò d'aspetto,
Quantunque assente, Glauco il marin Di
Che fu, fingendosi uom, l'amante mio.

LXXI.

Disse al micidial: perchè atto degno
Di bruto festi, per bestial natura,
E pel ferino tuo crudele ingegno,
Mezzo d' uomo, e di bestia avrai figura;
Vo' che tu porti un vergognoso segno,
Vo' che tu meni errante vita, e dura;
Faccia noto in tua fronte un doppio corno
Il ricevuto maritale scorno.

LXXII.

Così disse, e il toccò con una verga,
E quel tosto cambiò sembianza ed orma:
La veste in lana al ventre, ed alle terga,
Il crin, che è ritto, in corna si trasforma;
Folto ha il mento di barba, e pasce e alberga
Come chi d' irco ha naturale e forma.
Scote la coda ove le reni han fine,
Batte per uman piè zampe caprine.

LXXIII.

Or vanne, e vivi (disse Glauco allora)
Nel silvestre consorzio delle belve;
Manda da questo corno il fiato fuora,
D' uomini a caccia vai per campi e selve;
Ed è destin che la tua gente ancora
Cangi sua forma, e come te s' imbelve;
Va' barbaro uccisor di madre e prole,
De' tuoi flagello il fato ancor ti vuole.

LXXIV.

Sì dice, e un corno nella man gli pone
Ed ei l' accosta al labbro, e gli dà fiato.
Fugge fuori di senso e di ragione
Dal medesmo suo suono spaventato;
Fuggono dalle case le persone,
Tosto che il fier rimbombo hanno ascolta
Per le foreste e le romite sponde
Alto timor le caccia e le confonde.

LXXV.

Uomini, donne, pargoli, e d' etade
Adulta e vecchia per sterposi poggi,
Per valli e piani, per sassose strade
Il rombo caccia dai nativi alloggi.
Mentre che van l' umana forma cade,
Perchè la boschereccia in loro alloggi,
Prendono nel fuggir modo e persona
Simile a quella di colui che suona.

LXXVI.

Alto timor precipiti li caccia,
Fuggono, e dove, e lo perchè non sanno;
Quel fra gli sterpi, quest' altro si caccia
Nell' onde, quei da un scoglio in giù si dai
Il fragoroso corno li minaccia,
Temon più quello, che null' altro danno
Non vedon li perigli; e son sepolti
Molti nell' onde, e tra gli scogli molti.

LXXVII.

Tanto s' estende la ragion del fato?
O fu morta, o rinvolta in irto ammanto
La gente andò che non avea peccato!
Il misfatto d'un re poteo cotanto?
Ei fu belva, io fui selce, e il mio reato
Pur io molti anni, ombra solinga, ho pianto:
Ma la cagion de' popoli mutati
Glauco schiarimmi, interprete dei fati:

LXXVIII.

Perchè sebben fosse civil la gente,
Pur pativa i furor di gelosia,
E dato negli eccessi avea sovente
Per simil peste, e dava tuttavia:
Or nell' atrocità del re furente
Fu pur compresa: in lui divenne ria;
E fattasi brutal, delizie ed agi
Disperse, e rovinò città e palagi.

LXXIX.

E magion fessi la montagna cava,
Come fanno gli alpestri orsi e le volpi.
L' odio che l' uccisore a me portava,
In quel che diemmi i dispietati colpi,
La razza poi disumanata e prava
Concepio, per far polve ed ossi spolpi
Di donzelle e di donne, e gli uomini anco
Prendea quà giunti, e gli uccidea non manco.

LXXX.

Ma Glauco mi promise che sarebbe
Un tempo maturato dai destini,
In cui di nuovo l'isola vedrebbe
Rifatti umani i popoli caprini;
A quest' effetto un cavalier verrebbe
Esecutor degli ordini Divini,
Che l'acque beveria del mio ruscello,
Ad ogni altro negate, e tu sei quello.

LXXXI.

O quanto corser qui vergini l'onde,
Senza che alcuno ne gustasse mai!
Quante volte le già prolisse e bionde
Chiome, e i peli del corpo in che abitai
Or silvestri virgulti, e rami e fronde,
Rinverdirsi veggendo, ti aspettai! (
Senza invecchiarmi, crescean gli anni, e in
Di vederti arrivar crescea la speme.

LXXXII.

Dicea tai cose; ed ecco Glauco venne,
Che il primo amor non s'era mai scorda
Di lei che fatta fu fonte perenne,
E disse: eccoti il tempo prenunziato,
L'avventuroso cavalier pervenne
A liberar la gente, a sciorre il fato:
E volto al cavalier disse: conviene
A te render suo lustro a queste arene.

LXXXIII.

Le famiglia del perfido che cinta
Costei lasciò d'ombra mortal funesta,
Già per tua man tutta è rimasa estinta,
Se parenti di lui nessun più resta;
È colma la vendetta, e l'ira è vinta,
La gente spoglierà l'irsuta vesta;
Ritornerà quest'isola com'era
Culta e gentil, non più selvaggia e fera.

LXXXIV.

Sappi, guerrier, che a te (s'io ben discerno
Se del destin ben leggo i gran voleri)
Non è concesso per decreto eterno
Di por più piede dei terreni imperi.
Per tutto ove Nettuno abbia governo,
Misurando i velivoli sentieri,
Per isole, per lidi errando andrai:
Un giorno sol l'Europa rivedrai,

LXXXV.

Un giorno sol; non ti curar sapere
Di ciò più oltre, basti quanto ho detto.
Empi e brutti costumi, uomini e fere
A rintuzzar sei nei gran mari eletto,
Nè di salir sulle celesti sfere
Per la sede de'pii ti fia interdetto:
Il corso in mare, avrai sull'etra il volo,
Sol *t'è negato* di calcare il suolo.

LXXXVI.

Piangere l'infortunio non dovrai,
Che l'alta impresa, a cui ti chiama il ci
Può racchetar le tue querele, e i lai
Di più non respirar il patrio cielo.
La tua fedel consorte rivedrai,
Ma quando, ed in qual modo non ti sve
Saper ti basti di tua sorte questo,
Ti svolgeran li tuoi successi il resto.

LXXXVII.

Or delle geste tue questa è la prima:
Ascolta come proseguir la devi:
Ve' là quel monte? Saliraivi in cima;
Ma pria del rivo un' altra volta bevi,
E questo corno, che cangiato in prima
Aveva qui gli aspetti uman, ricevi;
Suonalo colassù, che di lontano
L'ascolti, e si raduni ogni silvano.

LXXXVIII.

Tal forza il corno avrà, poichè bevest
L'onda, che pria nessun bever potea,
Che adunar li crudeli a donne infesti
Tutti farà laddove il suon si crea.
Fattoti duce lor, con passi presti
Quà torna al lago, e fa' che ognun ne be
E che dentro la pura onda s'immerga,
E nell' umor l'antica macchia asterga.

LXXXIX.

In tutti tornerà l' umano aspetto,
Tornerà la polita e bella faccia,
Il prudente consiglio a l' intelletto,
Qual a colta natura si confaccia.
Fabbricheranno cittadin ricetto,
Ed avverrà che lor sì giovi e piaccia
Il sesso femminil, che a tutti caro
Viepiù sarà, che non finor fu amaro.

XC.

Così diceva, e il corno in man li diede:
Ed ei salì per l' ardue strade e torte,
E posto in cima all' erto monte il piede,
Sonò quanto potea sonar più forte.
Ecco per tutto un formicar si vede
Di fauni d' ogni etade, e d' ogni sorte;
Per ogni porta uscian dalla caverna,
E s' affollavan per la via superna.

XCI.

Numerosa caterva in vetta al colle
A raccor di cornipedi si venne:
Ed essi in mezzo il buon Ruggier s' estolle:
Poi scese, e dietro a lui tutta si tenne.
Brama ciascun la gola farsi molle
Dell' umore benefico perenne,
le bramose adunche labbra inchina
Alla *fresca corrente* cristallina.

XCII.

Come turme d'augelli insieme accolte
Volan bramose con schiamazzo e gara
Intorno a folto cumul di raccolte,
Così alla fonte desiata e cara
Le lunghe file son dal colle volte
Da forza occulta a bever l'onda chiara.
Bevuto ch'han, nel bel lago d'argento
Vanno a tuffarsi, e segue alto portento.

XCIII.

Pongono il piè nell'acqua, e il piè si mu
Si cangia in calza il pel che lo contorna,
V'immergono la coscia, e si tramuta,
Il pel che la circonda in veste torna.
Dove tocca l'umor lì si permuta:
Il ventre, il petto, l'omero s'adorna,
Poi la faccia: del corpo i lunghi velli
Son vesti, e quei del capo son capelli.

XCIV.

Veduto avresti alcuno appoco appoco
Perder la bruta effigie, ed umanarsi.
Dove l'acqua toccava, su quel loco
Il silvano sparir, l'uomo rifarsi.
Altri il capo caprino, il belar roco,
E fino a mezzo il petto i velli ha sparsi;
Dal petto in giù, dov'ha l'umor bagnato,
È giovine leggiadro e ben formato.

XCV.

Bevuto ch' ebbe alcun, cacciò nel rivo
Il capo, è traspariane umano aspetto,
Ma dell' umano il curvo corpo è privo:
A quel si cangia il fianco, a questo il petto.
Vedi in bel corpo un bel volto giulivo
Ancor con corna in capo, ed imperfetto,
Che quanto è fuor del rio, fuori del lago,
Tanto ritien della ferina imago.

XCVI.

Bello il veder con rinnovato manto
Le schiere uscite dalle limpide onde,
Nitide andar, siccome esce di Xanto
Il Dio, che vi lavò le chiome bionde.
Al fonte delle vita il giorno è santo,
Che nè cura nè morbo alcun diffonde;
Pura la versa, e piena di virtute:
Rendon grazie al guerrier di tal salute.

XCVII.

Lung' ora il plauso che gli fer non tacque;
Ed egli insiem con Glauco informolli
Del fatto di colei che in selce giacque,
E del rivo e del lago, onde fur molli,
E deposer l' errore ove pria nacque.
Essi tutti stupian. Ma giù dai colli
Ruggier scese alla valle, ove lasciate
Avea le donne agli alberi legate.

XCVIII.

Le ritrovò giacenti sopra l'erba,
Incerte ancor di lor sorte futura.
Tosto che veggon lui, si disacerba
Nei dubbi petti la mordace cura.
Ed ei che piena gioia lor riserba,
Mostra seguace dalla somma altura
Per ogni parte discendente quella
Turba di gente che rifatta è bella.

XCIX.

Stupiron quando udir ch'eran cangiate
Quelle le genti, onde ebber tanto affanno;
Or ottengon da lor, ben costumate,
Ciò che gli amici e i buoni ospiti danno.
Ivi solennizzar per ogni etate
Il fausto dì che volse il vello in panno;
E nella valle ove si dier supplizi,
Si fer voti di pace, e sacrifizi.

C.

Ruggier diè nuove leggi, e dispor volle
Le cose, come Glauco ancor propone.
Sale il merito i gradi, e non chi folle
Sol si fa di sua nascita ragione.
Dee pure il sesso delicato e molle
Aver nell'assemblee pubbliche azione;
Ma di saper le menti del senato,
Ov'uopo è di silenzio, è a lui vietato.

CI.

posarsi un vecchio a giovine non lece,
sto è il più grave capital delitto,
io; quel ferro che in due luoghi fece
iovinetta sposa il sen trafitto,
volte a vecchio che ciò faccia in vece
ben dentro nel core esser confitto.
non fu d'uopo, ch'ebbe repugnanza
l popol sempre alla mal nata usanza.

CII.

fu per chi patia gelosi affanni
o un elmo cornuto, che lo cuopra,
ivestito de' villosi panni
la, con simil peso al capo sopra:
ra l'istoria che in cento e cent'anni
andò quasi mai tal elmo in opra,
in tanta età ciò che irco ha in capo e bue,
chi portasse, se non ch'uno, o due.

CIII.

rifondar poi prendon la cittade
genti là, dove abitar da fiere.
to in più parti la montagna cade,
gon case e palagi, e torri altere;
piazze aperte al sol sono, e le strade,
gon nell'opra e van le lunghe schiere,
l ne mietuti campi le formiche
an coi grani delle scosse spiche.

CIV.

Ritornaro alla fonte, e fu veduto
Miracol nuovo: quel giardino adorno
Tornò com'era: un giubbilo, un saluto
Levossi al ciel: sacro al prodigio è il giorn
S'infiora il fonte, e dove fu cornuto
Ciascun si cinge una ghirlanda intorno.
Tra le donzelle, e i giovinetti amanti
Si rinnuovino ogn'anno e danze e canti.

CV.

Genio del loco è il fonte, cui di marmi
Eletti e fini è un monumento eretto,
Ove si legga in ben scolpiti carmi
La cagion del mutato in selce aspetto.
Pon Glauco i sassi e l'arte; ma come armi
Alla partenza un legno, avvolge in petto
Ruggier. Li già compagni ha ritrovati
Quel giovin, che da'Fauni eran scampati.

CVI.

Questi fa preghi al cavalier che voglia
Accompagnarlo all'isola nativa,
E ridonarlo alla paterna soglia,
Di dove peregrinò in bando giva.
In nave gli dirà come lo spoglia
Del regno il padre per la fiamma viva
Di mutuo amor, che concepì per quella
Giovinetta, ch'è sua sposa, e sorella.

CVII.

L'eroe consente. Intanto a lui destina
Glauco una nave: in cui possa imbarcarsi;
D'ossa di pesci la fatal carina
Era contesta, e non potea spezzarsi
Mai nel solcar la rigida marina,
Sebben venisse in duro scoglio a urtarsi.
Le Doridi di pel dí muti armenti
Ordir le vele, e torsero i rudenti.

CVIII.

D'immenso pregio poi gli fe tre doni;
Li die quel corno che ai selvaggi porse
Umano aspetto, e purchè questo suoni
O verso il Meridiano, o verso l'Orse,
O ver levante, o ver le regioni
Ove il raggio del dì scende a riporse,
Farà venir chiamando, o a suo talento
Fuggir Libeccio, o Borea od altro vento.

CIX.

L'altro don che gli fe, fu una cassetta
Rotonda, a cui coperchio era un crist
Dipinta in fondo stavvi una lancetta
Simile ad uno stral di color giallo;
Di ferruginea foglia altra s'assetta
Sopra di quella a piccolo intervallo;
Appesa a sottil fil trema, e se gira
Il cerchio, non mai perde ov'ella mira.

CX.

Purchè sia la cassetta in pian perfetto
Posta, la punta del pennuto strale
Dimostrerà dov'è il sentier diretto,
Guardando sempre al polo Boreale.
L'invenzion d'Italico intelletto,
Che tanto tra i nocchieri oggidì vale,
La Bussola si chiama, allora ignota,
E solo a Glauco, ed a Ruggier fu nota.

CXI.

Poi com'uso far debbane gl' insegna,
E di carte il munisce, ove in figura
I mari, i lidi, e l'isole disegna,
E le distanze, e i punti ne misura.
Gli addita dove i pesci, e dove segna
Il freddo ciel Calisto e Cinosura,
Il Cancro, il Tauro, ed Orion piovoso,
Ed il polo visibile e l'ascoso.

CXII.

Gli mostra i figli del Tindareo Cigno,
Come uno nasce, quando l'altro muore,
Gemino lume, al mar caro e benigno,
Onde i nocchier di gaudio empiono il core
In somma, o sia secondo o sia maligno,
Ogni celeste additali splendore;
L'apparizioni, i posti gli fa noti,
Gli dice il ciel come si volga e ruoti.

CXIII.

In terzo don gli dette un tubo chiuso
D'ambo gli estremi d'un bel vetro fino,
Cui se l'occhio ponea, serviagli all'uso
Di far lungo intervallo a se vicino.
Con quello poscia rimirava in suso
Il filosofo illustre Fiorentino.
Sì fornisce Ruggier Glauco, e di tutto
Il nautico mestier lo fece istrutto.

CXIV.

Poi con gran moltitudin l'accompagna
Colà dove la vela al ciel si scioglie.
Ruggiero andando tacito si lagna,
E dice nei sospir: chi mi ti toglie,
O Bradamante, mia dolce compagna,
Sì contrastata, e poco avuta in moglie!
Non teco più vivrò? Nè voi, mie mani,
In patria proveran gli empi Affricani?

CXV.

Ma Glauco indagator, che nei pensi
Entra di lui, che vede mesto e cheto,
Dice: lo so, che ti parran severi
I fati, e doloroso il lor decreto;
Ma la patria a servir per quei sentieri
Stessi ti guidan, che ti fan divieto.
Il ciel, perchè la terra tua non cada,
Altro ufficio da te vuol che la spada.

CXVI.

Se por si deve la medesma vita
Della patria in salute, e in sua difesa,
Se scordar dessi ogni altra sua gradita
Cosa, per far che ella non soffra offesa,
Va', ch' ove vai, tua sorte a far t' invita
La patria tua dalle ruine illesa:
E pur di nuovo ad affidarti torno,
Che rivedrai tua dolce sposa un giorno.

CXVII.

Così dicendo, son venuti al lido,
Ove pronta la barca era al suo loco,
Tutti v' entrar quei che doveano, e un fid
Vento il corno chiamò sonoro e roco,
Il qual volò fin dal gelato nido,
Ed essi fur nel vasto oceano in poco;
Il lido tutto, che fuggiva, giacque
Calando a basso, e s' inalzaron l' acque.

CXVIII.

A rimirar la nave un folto stuolo
Sta sulla curva spiaggia, e la saluta
Finchè la scorge: alzasi il grido al polo,
Non è spelonca che sia d' eco muta.
La barchetta fatal va come a volo,
Gia s' attenua, di vista è già perduta.
Vadasi pur, che io mi riposo alquanto:
Venitemi ad udir nell' altro canto.

Fine del Canto XXIV. e del T. II.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Frangimondo pel centro della terra
Passa, e scoprendo all' Indo Concistoro
Rinaldo rapitor, lo muove a guerra;
Dissipa Bradamante un drappel Moro.
Malagigi un gran turbine disserra,
Che gli uomin sperde, e i carriaggi loro:
A Bradamante un arbor si trasforma
In giovin donna e di leggiadra forma.

I.

Come son dolci nomi padre e sposa!
Figli ed amici! e come increscer suole
Un' assenza crudele e dolorosa!
È ver che tutto è patria sotto il sole;
Ma chi al fuoco paterno siede e posa,
E tempra i verni, e i suoi penati cole,
Con la consorte, e il padre annoso a lato,
E i picciol nati, oh quanto egli è beato!

II.

Chi va lontan dalla sua patria, deve
Ogni pegno lasciar soave e caro,
Che se duro qual bronzo, o se qual neve
Non ghiaccio ha il cor, gli fia ciò fare amaro
Se gusta i pomi Esperidi, e se beve
L'aurato Gange, di ricchezza avaro,
Fra le delizie, e il bell'aureo splendore,
Il tugurio natio gli sta nel core.

III.

Felice età, quando non era sceso
Da' monti di Tessaglia il curvo pino
A premer l'onde con l'audace peso,
Incontro a' venti, e all'impeto marino!
Del povero Ruggiero avete inteso,
Che si lagnava del crudel destino
Di lasciar la sua cara Bradamante,
E dover gir sempre pei flutti errante.

IV.

Già con placido corso in alto mare
Volgea la nave. Il giovine che v'era
Incominciava il fatto a raccontare
Come la suora sua prese in mogliera;
Ma mi conviene altrove rivoltare
Le rime, e proseguir l'istoria vera,
Come messer Turpino la prosegue,
Ch'or un successo, ed or un altro segue.

V.

Se vi sovvien dell'alta rabbia, e folle
Di Frangimondo, che le piante dome
Avea d'un bosco dalla valle al colle;
L'ire una Ninfa, col bel suon che prome,
Calmò, drizzò le piante; e ravvivolle,
Indi col tocco delle belle chiome
Gli aprì sotterra, e in sua magion l'addusse,
Che ricco artier di gemme, e d'or costrusse.

VI.

Perle rubin smeraldi son quei muri,
Onde ogni vista abbarbagliata resta.
S'intesson per reflesso i raggi puri
Siccome tela in fila d'or contesta.
I passi il cavalier muove sicuri
Colla donzella, che in maniera onesta
Su bel seggio lo assise in ricca stanza:
Indi sonò il liuto a propria usanza.

VII.

Ecco a quel suono un stuol di ninfe viene
Mirabil di sembianze, e la più bella
Destramente una coppa in mano tiene;
Indi al guerrier s'inchina, e gli favella:
Bevi di questo umor, che presso viene
D'ogni pianta ch'ha il suol più tenerella:
Questo purga e conforta un petto, che abbia
Patito il mal di furibonda rabbia.

VIII.

L'assetato guerrier tracanna tutta
L' offerta tazza, e a nuova vita sorge.
Un' altra Ninfa di bei modi istrutta
Modestamente il bianco lin gli porge,
Ch' ei si terga la bocca, e renda asciutta;
E poi l'inchina, e i bianchi omeri torge.
Quindi tutte l'invitan con gran festa
Alla lor sotterranea foresta.

IX.

È questo il primo regno sotto terra;
Più sotto sono i fortunati Elisi:
Per vasti campi vi si spazia ed erra
Da culti monti e fiumicel divisi.
Delle Dee boscherecce vi si serra
Lo stuolo ai cori, ai balli, ai canti, ai risi.
Di qui li sparsi semi nascer fanno,
E tronchi, e frondi, ed ombra ai boschi danno

X.

Il duro Frangimondo un piacer prova
Entro l'amenità di quel bel loco,
Che gli sembra una cosa strana, e nuova,
Solo avvezzo a sentir guerriero fuoco.
Stupido ascolta l'aura come muova
Intorno al fonticel limpido e roco
Le tremule ali, e con scherzar coi fiori
Mille sparga nell'aer soavi odori.

XI.

Avea deposto il marzial furore,
Che contro Ferraù fu tanto acceso,
Or più non l'odia, anzi gli porta amore,
E gli dispiace averlo tanto offeso.
Cotal virtude aggiunse al buon licore
La scaltra Dea, che amico suo l'ha reso.
Esigeva così la fata Alcina,
E del Gallico impero la rovina.

XII.

A tale effetto era ivi capitato
Per istrana ventura, perch' egli era
Duce dell'Indiche armi destinato,
Per condur contro Francia quella schiera.
Poichè la Ninfa assai l'ebbe informato
Di quell'amena sede lusinghiera;
Come alla terra di laggiù derivi
La sorgente dei fonti, e fiumi e rivi;

XIII.

Come l'erbe, le piante, e i parti tutti
Che la terra procrea, madre feconda;
Hanno alimento e portan fiori e frutti,
E come il sol vi filtra e il limo e l'onda,
E giace a strati sopra a strati istrutti
Ogni vena qual candida, qual bionda
D'oro, d'argento, e come nelle crude
Ruvide zolle ogni gioiel si chiude;

XIV.

Poichè le rarità di questa sede,
Guerrier, vedesti, a dir la Diva prese,
É tempo adesso di affrettare il piede
Per queste vie ver l'Indico paese:
Teco sarò, che tanto Alcina chiede:
Convien che sian le sue richieste attese;
E tu verrai dietro la scorta mia
Per quest' amena sotterranea via.

XV.

Così preser la strada a presti passi
Per obliquo sentier, passando rivi,
Varcando monticelli ed erti sassi,
Selvette amene, ove son daini vivi,
E damme, e cervi: ad ogni fiume stassi
Pronta una Ninfa, la qual, tosto arrivi
La pellegrina coppia, in somma fretta
Passar la possa in picciola barchetta.

XVI.

Segue il guerriero la silvana Dea:
Ella per via gli narra ogni successo,
Come Rinaldo paladino avea
Angelica rapita, e come messo
Per una sceleraggine sì rea
Tutto il senato Indian s'era a consesso,
Per trattar come possa o in terra o in mare
Preda sì degna, e il rio ladron trovare.

XVII.

Voglio che tu pervenga dove fanno
I duci Indiani insiem loro adunanza,
E mentre tutti convocati stanno,
Entri improvviso dentro in quella stanza.
Il rapitor chi fosse, ancor non sanno,
Tu scoprilo in Rinaldo, e con baldanza
Stimola pur gli animi offesi a guerra,
Che poi faran contro la Franca terra;

XVIII.

E sceglieranno te per capitano
Di tale impresa, onde congiunto insieme
L'esercito dell'India all'Affricano,
Tutto si spenga dei francesi il seme.
Dirai che in Francia il rapitor villano
Di posseder la bella preda ha speme.
Alcina a provvedere il resto pensa,
Che la lor alma ha di furore accensa.

XIX.

Sì favellando, giunsero ad un cerchio,
Che fa corona della terra al centro,
Quasi interno orizzonte, a cui coperchio
Fa di fuori il terren, che vuoto è dentro;
Qui vi rifulge del chiaror soverchio
Che tramandan gli Elisi in su per entro,
Come fa il sole all'orizzonte nostro.
Son li fiumi maggior circa a quel chiostro.

XX.

Un lago ha ognun, le cui linfe dibatte
Di Naiadi natanti un lieto coro,
Altre candide i membri come latte,
Altre di bruno, altre di color moro,
E d' ornamento e di sembianza fatte,
Com' è natura della gente loro.
Qui son giovani i fiumi, che barbuti
Giungon là, dove al mar danno i tributi.

XXI.

Ivi il bello Eridano appena in fronte
Porta i vestigi delle corna altere.
Non meste ivi le suore di Fetonte,
Non pioppe son, ma vive ninfe e vere.
Dagli Elisi il gran fiume ha la sua fonte;
Per ampia foce in giù si pon vedere,
Onde venir si sente armonioso
Un suon misto d' un alito odoroso.

XXII.

Sembra di cigni al bel Meandro usati
Canto, e di cedri e mirti in un fragranza.
Quelle le sedi son dei fortunati,
(Sì dice a lui, che per veder s' avanza,
La ninfa) eroi già in terra, ed or beati
Fra gli spirti famosi in quella stanza.
Parlar Lino ed Orfeo delle tre corde
La dolce fan diversità concorde.

XXIII.

Là Diomede, e il figlio dell' Aurora
Mennone, e Ulisse, e l'uno e l'altro Aiace,
Là coll' ucciso l' uccisor dimora
In amicizia, ove mai sempre è pace,
Ettore e Achille: non fu mai finora
Coppia più invitta, nè più in guerra audace.
E Frangimondo: aspettami, ch' io vada
A sfidarli, e mettea mano alla spada.

XXIV.

Vuolsi lanciar, mentre che ciò le chiede,
Ma quella il tien: Che fai? le leggi rotte
Sarian del fato, ov' osi porre il piede,
Un baratro spalancasi, e t' inghiotte
Laggiù, d' onde giammai più non si riede,
Nel buio eterno dell' eterna notte:
Dice, e il ritrae là dove l' aureo crine
Riflette il Gange all' onde cristalline.

XXV.

Fino a' piè si rinvolgon dalla testa
Le ninfe de' capei negli aurei nembi.
Ha qui il letto l' Aurora, e quando è desta
N' infiora il velo, onde poi scote i lembi.
Qui pascon suoi cavalli alla foresta,
Quando il Sol posa nei marini grembi.
L' Indo anch' ei, che gemello al Gange nacque
In un' incendio d' or v' infiamma l' acque.

XXVI.

Ma dove i fiumi quasi sempre in gelo
Stan verso i poli, non son ninfe algose,
Non son nei prati, nè in arboreo stelo
Nude in tanto rigor Driadi vezzose;
Ma tra' fragori e di gran nebbie velo
Lemuri e Saghe, e facce paurose
Di spettri son, non bel mitico nume,
Non muse e Apollo, e non Elisio lume.

XXVII.

Qui per segmenti al cerchio è l'ir vicino
Di dentro all'alta superficie esterna.
Mentre di loco a loco un gran cammino
Far converrebbe in torta via superna.
Dal Mogolle al Catai vinto il confino,
Sotto all' Ava li guida una caverna.
Ivi si fan vicini a quella stanza,
Ove siedon gl'Indiani all' adunanza.

XXVIII.

Ovunque tocca colla treccia sciolta
La Ninfa sopra, ove la terra copre,
Tosto s'apre il terreno, e l'ampia volta
Si divide in due parti, e un vano scopre.
Sale la coppia ove i parlari ascolta
Degli adunati, ed i pensier discopre.
Vuol la ninfa il guerrier che aspetti quivi
Finchè d' entrar là dentro il punto arrivi.

XXIX.

Intanto ritornandovi a memoria
Quanto v' ho detto ne' carmi passati,
Dico, seguendo questa bella storia,
Che i signori dell' India radunati
Dopo le fatte giostre, e la vittoria
Del primo dì si stavano irritati,
Come punti lion d' aspra ferita,
Per la regina Angelica rapita.

XXX

Già fissi i premi, e gli ordini dati hanno,
Per chi raggiunga il ladro, e gliela tolga;
Apparecchiati al gran concilio stanno
Vendetta a far, che molto il reo sen dolga.
Ma d' onde venne, e pur chi sia non sanno:
Questa ricerca avvien che li distolga
Dal prender l' arme, e a ferro, e a fuoco tosto
Far che il paese, ov' è colui, sia posto.

XXXI.

Mentre col mesto principe Medoro
Cercano indizi, onde sia il reo palese,
Tocca il palco la Ninfa coi crin d' oro,
E quel si aperse, e largo adito rese.
Spinse il guerrier nel mezzo al concistoro,
E lasciatol, tornossi al suo paese.
Come d' averno uscì dall' antro nero
Eccol, tal qui dal palco uscì il guerriero.

XXXII.

All' apparir che fece all' improvviso
Uom sì feroce in mezzo all' adunanza,
Al vederlo sbucar dal suol diviso
Sì fiero, sì terribil di sembianza,
Iscolorossi ai convocati il viso,
Si scossero, tremar, tremò la stanza,
La voce a ognun si strinse entro la gola:
Ei venne in mezzo, e così fe parola:

XXXIII.

L' Affrica è la mia patria, Frangimondo
Il nome, il mio mestier la spada e l' asta.
L' esser venuto per cammin profondo,
La terra che a passar non mi contrasta,
Vi fan fede di me. Se poco han pondo,
Supplisce il detto mio, questo vi basta.
Vi porto in alleanza il popol Moro
Compagno in armi, e il re mio Tigranoro.

XXXIV.

Una ninfa mi scorse a questo loco,
Per scoprirvi il ladron, per animarvi
A portar nella Francia il ferro e il fuoco,
Unirvi agli Affricani, e vendicarvi.
Rinaldo, quel che vinse in giostra il giuoco
Venne la bella donna ad involarvi.
Forza sarà che renda la gran preda,
E che il regno natio sommerso veda.

XXXV.

Un tal parlar d'uomo sì fiero, e degno,
E magnanimo d'atti e di sembiante,
Insinuossi in quei baron del regno,
Che non andar più col consiglio innante,
Ma s'infiammar d'un generoso sdegno.
E la furia infernal che iva dinante
Invisibile a tutti, all'idre orrende
Fea spirare un velen che i cori accende.

XXXVI.

Aletto il feral mostro, che mandato
Alcina avea colà, se vi sovviene,
Avvelenò col viperino fiato
I petti di ciascun, l'ossa e le vene.
Guerra, guerra da tutti fu gridato,
Guerra; e Medoro più non si trattiene.
Frangimondo abbracciò, come si suole
Amico, e giunse al fatto le parole.

XXXVII.

Poche fur le parole e concludenti:
Che avria coi Mori un'alleanza stretta,
Ed unite con essi avria sue genti
A far dei comun torti aspra vendetta.
Discesero dai lor seggi eminenti
Gli alti magnati, un sol desio gli affretta
A pubblicar la guerra in tutto il regno,
E seguir l'ire e il concepito sdegno.

XXXVIII.

Per le molte provincie del Catai
Subitamente un ordin fu spedito,
Che quanta gente unir potesser mai
Di man più salda, e d'animo più ardito.
Con bei destrier, con vettovaglie assai,
Con quanto va per guerra riunito,
Fosse all'Ava spedita in men d'un mese,
Per marciar contro al Gallico paese.

XXXIX.

Medoro, apparecchiato al gran passaggio
Fe con ordini spessi il tutto, e pronto
Quanto facea bisogno pel viaggio,
Quanto dopo che fosse in Francia gionto:
Ogni guerrier di fama e di coraggio
Non sol dell'India a comparir fu pronto,
Ma venner di paesi più lontani
Turchi, Persi, Mogolli, e Sericani.

XL.

Fu da Medoro a Frangimondo dato
Il primo impero delle schiere tutte,
Dell'armi general fu dichiarato,
Quante negl'Indi regni erano istrutte.
Intanto venne il giorno destinato,
Che furo all'Ava le truppe condutte.
Un esercito immenso vi fu visto
Che nel solo pensarlo ahi! mi rattristo.

XLI.

Misera Francia! pur non basta, ch'abbia
A te squarciati in mille lati il seno
Colla Spagnola l'Affricana rabbia,
Ch'ora si parte dall' Indo terreno
Un popol che di sdegno e d'ira arrabbia!
O cor d'Alcina infetto di veleno!
Le tue vendette porti a questo segno?
Ci guardi il ciel da femminile sdegno.

XLII.

Era già pronta a farsi la rassegna.
Ma cantar la mia Musa di tal guerra
Per ora più non vuole, e d'ir disegna,
Ove dolente si raggira ed erra
Del duca Amon l'illustre figlia e degna,
Lo sposo suo cercando in mare e in terra.
Dimmi Musa che fe poi che disgiunta
Fu da Dispina, ed a Marocco giunta?

XLIII.

Quando fu molto presso la cittade,
Incontrò fuor di porta mulattieri,
E fanti che portavan carni e biade,
Ed una grossa mandra di destrieri,
Gran carriaggi e sacca per le strade,
E gran bagagli portano i somieri;
E nudi in mezzo a un stuolo di soldati,
Menavano due uomini legati.

XLIV.

La generosa donna si avvicina,
E riconosce i due, tosto li vede:
Son suoi parenti, ed essa è lor cugina,
Malagigi, e Viviano, onde con piede
Veloce e con ardir si fa vicina
Ad un, che capo della truppa crede,
Dice: con queste some ove n'andate?
E perchè avvinti questi due menate?

XLV.

All'abito la crede un Affricano,
Ed al parlare il duce, e le risponde:
Destrier si porta in Francia, e bovi, e gran
Onde di tutto il nostro campo abbonde.
Questi due son del popolo Cristiano,
E venner quà dalle Francesi sponde,
Ora che non ci son nostri guerrieri,
Atti a commetter niquitosi e neri.

XLVI.

Mille di nostre mogli hanno corrotte
Con sortilegi, ed arti inusitate.
Nudi così si presero una notte,
Dove loro malizie aveano usate.
Or che munizioni esser condotte
Debbono in Francia per le nostre armate,
Si conducon prigioni anche costoro,
Per consegnargli in man di Tigranoro.

XLVII.

La donna dice: vo' che questi due
Vengano tosto messi in libertade,
E che in Francia non passin queste tue
Some, che assai vi son cavalli e biade.
Mugghiò quel Marrocchino come un bue,
E disse: al certo il tuo giudicio cade.
Ma lasciami per Dio, che mal si spende
Qui teco il tempo, e Tigranoro attende.

XLVIII.

Non partirai finchè non avrai fatto
Quanto ti dico, disse Bradamante.
Ah vo veder, se a gastigare un matto,
Replicò l' Affricano, io son bastante;
E con un fischio fe venire a un tratto,
Ed unirsi sue genti tutte quante.
L' invitta donna allor d' ira s' accese,
E contro quello stuol la spada prese.

XLIX.

E giacchè (pensa) la vita non stimo,
Che m' è senza Ruggier noiosa, e grave,
Si spenda qui, che se costoro opprimo,
Qualche sollievo la mia patria n' ave.
Infelice chi sotto andolle il primo!
E chi troppo accostarsele non pave.
Non ebber tempo all' arme a por la mano,
Che divisi in due parti andaro al piano.

L.

Si scaglia in mezzo ai fanti ed ai bagagli
Some riversa e carra, e destrier fuga.
Par che rada il suo brando, non che tagli,
E quanto incontra, o uccide o mette in fug
Non so se così fier lupo si scagli,
Cui trista fame di due giorni fruga,
Fra l'ovile, o l'ovil di lui più tema,
Che questo stuol di lei la possa estrema.

LI.

Dispersi e morti sono, e non san come
Essendo tanti, a vincer gli abbia un solo.
Quei lasciano i prigion, questi le some,
E se ne fuggon com'augelli a volo.
Bradamante i cugin chiama per nome,
E con voi, disse, molto mi consolo,
Che in Affrica venghiate a sì bell'opre,
Mentre la guerra tutta Francia cuopre.

LII.

Chinar la testa per vergogna, e rosso
Fecero il viso, e non le dier risposta;
E i lor vestiti, ch'erano in un grosso
Fardel sopra una mula indi discosta,
Ripreser tosto, e miserseli in dosso,
Colla loro armatura sovraposta.
Indi confusi e muti se ne stanno,
Di proferir parola ardir non hanno.

LIII.

Guardate, disse Bradamante, fare
Quel che finor non feste, da qui avanti.
Io non mi posso più quivi fermare,
Conviene che porti altrove i passi erranti,
Del mio Ruggier pel mondo a ricercare,
Voi procurate che i Moreschi fanti
Non portin vettovaglie e corridori,
Nè questi carriaggi in Francia ai Mori.

LIV.

E tu, se il sai, m'insegna, o Malagigi,
Dove ricercar possa il mio Ruggiero,
Che se non me l'additano gli Stigi
Spiriti, di ritrovarlo più non spero.
Egli che aveva allora a' suoi servigi
Il suo famoso libriccino nero,
Che ritrovò con gran contenti e feste
In una tasca della propria veste,

LV.

Rispose, ora che ho in man questo libretto
Di nulla temo, se scritto si trova,
Per me subitamente ti fia detto,
Ove in traccia di lui tu i passi muova,
Ed anche, mercè questo ti prometto,
E, se tu vuoi, potrai veder la prova,
Che in Francia queste some non andranno,
E i Mori vettovaglie non avranno.

LVI.

Così dice, poi guarda a carte cento,
E nulla trova, e scorre indietro e innante,
L'indice guarda, e legge ogni argomento,
E nulla trova ancor per Bradamante.
Sopra Ruggiero non v'è scritto drento,
Se non che la sua sposa, e fida amante,
(Così diceva) se lo vuol trovare,
Ove si va coi piè, nol dee cercare.

LVII.

A tal risposta, che le parve fella,
Fece la donna il volto suo di fuoco:
É dunque sì crudele la mia stella,
(Disse) che anche di me si prende giuoco!
Debbo forse cercando cader nella
Magion di Dite? o nel più eccelso loco
Del Ciel volar, per ritrovar Ruggiero?
O quel tuo libro non mai disse il vero?

LVIII.

Ma che? forse l'abisso mi sgomenta?
Discenderò nell'infernal magione,
Sarà la face d'Acheronte spenta,
Disturberò dal seggio suo Plutone.
Vo' che ancor di quassù latrar si senta
L'orrendo cane, e il mio fedel campione,
Se laggiù si ritrova, a suo dispetto
Vo' che torni del giorno al dolce aspetto.

LIX.

Che dissi mai? quell'alma generosa
Volò del Ciel nella più bella parte;
Ed io d'andarvi non sarò animosa?
E qual trascurerò virtude ed arte?
Ma troppo, ahimè! quest'anima focosa
Dal vero in pensier vani si disparte.
O miei caldi desir tornate al core,
A star tra la speranza e tra il timore.

LX.

Ciò dicendo a Marocco s'avvicina,
Ma non entrò nella città, che pensa
Scorrer quei luoghi intorno alla marina
Quanto del sol la face in ciel sia accensa.
Lasciamo pure andar questa meschina;
Seguiam di Malagigi, che ripensa
Fare un incanto, perchè sia distrutto
Quanto i Mori per Francia avean raddutto.

LXI.

Avvi un monte che quasi aggiunge al cielo,
Aspro di rupi fulminate e rotte.
Una procella in nubiloso velo
Avvolta assai più nero della notte
Pregna di pioggia, di grandin di gelo
Freme tra spaziose orride grotte:
Immane mostro, nel cui ventre han loco
Tra lor discordi i venti, e l'acqua e il fuoco.

LXII.

Mentre del cieco claustro orribil tenta
Romper non senza fremito del monte,
Malagigi lassù s'alza, e ritenta
Le nere arti temute in Flegetonte.
Fa un cerchio in terra, e un piede vi presenta,
E scuote sette volte colla fronte:
Poi di subito un spirto lo rapisce,
E con Vivian, qual turbine, sparisce.

LXIII.

Ecco tosto che il claustro si dilata,
Esce un gruppo di vento turbinoso,
Seguita la procella sterminata:
Sta quasi il ciel sotto il suo ventre ascoso.
L'aria di densi nuvoli gravata
Entra in fiero tumulto tempestoso;
Il ciel s'annera, e mormora con roco
Suono, e vomita fiamme in ogni loco.

LXIV.

Cade con vento una dirotta pioggia,
E con grandin che greve e spessa piomba;
Non sol finestre, ma ogni tetto o loggia
Forza è che a' forti colpi ne soccomba.
Fanno i baleni un'ignea striscia roggia,
Seguono i tuoni, l'aer ne rimbomba.
Di quà di là, strisciano saette al suolo:
Par che s'accenda l'uno, e l'altro polo.

LXV.

Sotto li spessi colpi in terra aperta
Reggon appena forti torri e case.
Di quella vettovaglia che deserta
Fuor di Marocco stà, nulla rimase;
Il fiero turbo tutta la diserta;
E tanta è l'acqua che la strada invase,
Che porta gonfia come fiume altero
Le biade, i carriaggi, e ogni destriero.

LXVI.

Tutto rapisce l'onda impetuosa,
Sacca cavalli, e bovi e carra a galla;
I fulmini devastano ogni cosa,
Tutto incendono, un solo non ne falla,
Sbigottita la gente dolorosa,
E per soverchio affanno in viso gialla,
Sospira i danni suoi, nè por riparo
Vi puote, e molti estinti vi restaro.

LXVII.

Egual sempre ostinata una ed un'ora
Continuò tanta procella estrana;
Alfin fremendo e mormorando ancora
Con sdegno ritirossi alla sua tana.
Ecco che il sole appoco appoco fuora
Appar, quanto la nube s'allontana,
Il ciel si placa all'apparir del raggio,
Com'esser suole al cominciar di maggio.

LXVIII.

Il resto sventurato di quei paggi,
Che avanzarono al nembo e a Bradamante,
Non trova più destrier nè carriaggi,
Nè delle vettovaglie sue, che tante
Da lontani paesi, e con viaggi
Sì lunghi, accolte avea più mesi innante,
E che i Mori aspettavano a Parigi
Ritrova avanzi, ma neppur vestigi.

LXIX.

Sospirando, di se gemono il danno,
Temon la fame dell'amiche schiere.
Malagigi cagion di tanto affanno
Intanto con Vivian striscia le sfere:
Per opra dei demoni in aria vanno,
Che tiene il negromante in suo potere.
Tanto li può quel libro suo forzare,
Che Alcina stessa nol potria vietare.

LXX.

Passar lo stretto d'Affrica, e di Spagna,
Sempre portati dai demoni rei;
E nell'ora che Febo in mar si bagna,
Giunsero oltre i gran monti Pirenei.
Pernottaron giacendo alla campagna;
E pria che il sol mostrasse i raggi bei,
In una chiesa entrar, dove levati
Al santo mattutino erano i frati.

LXXI.

Cantavan l'inno, in cui si benedice
Da ogni opera creata il Creatore;
Ed eran là dove il versetto dice:
Lodate, bestie e pecore, il Signore.
Entriamo entriamo in gaudio sì felice,
Dicea Malgigi al suo fratel minore;
Questa è vita! non quella che facciamo
Agreste e dura! entriam, fratello, entriamo.

LXXII.

Com'un che alcuna cosa chieder vuole
A un altro, ma non ama esser veduto,
Qnand'esso è in compagnia, tien le parole
Sospese, e se gli mostra col saluto;
Poi quando il piglia a quattro orecchie sole,
Non tiene alla richiesta il labbro muto;
Sì Malagigi, nell'uscir di coro
I frati, con Vivian va dietro a loro.

LXXIII.

Poi, presolo soletto dentro al chiostro,
Parla con bassa voce al padre abate:
O padre santo, è il desiderio nostro
Di farci frati. Ed ei: quai prove date
Dal ciel di questo desiderio vostro?
Quel soggiungea: la vita che voi fate
Ripiena delle grazie del Signore,
È quella voce, che ci parla al core.

LXXIV.

Il capitolo feo tosto adunare
Il padre abate, e furono accettati.
Un po' di noviziato dovran fare,
Alcuna penitenza dei peccati;
Qualche astinenza; leggere e cantare
Sapranno male, poichè son soldati;
Ma questo poco importa, impareranno
Col tempo a far quello che far non sanno.

LXXV.

Quando fu il tempo, al mondo e a satanasso
Ed alla carne avendo fatto abbiura,
Il padre abate, stanti a capo basso,
Fece lor dei capelli la tonsura;
D'abito poi d'ogni mollezza casso
Vestilli, e strinse ai lombi la cintura:
Ma soprattutto il libriccino nero
Fe lor bruciare, e prendere il saltero.

LXXVI.

O come dentro a quel sacrat'ostello
Si dettero ad un vivere soave!
Adagiati si stean, quai nel baccello
Chiuse le fresche novelline fave
Stan fra peluria e delicato vello,
E buccia che contien le anguste cave;
Nè com' esse, che son rozze e villane,
Stan le gemme riposte in sete, o in lane.

LXXVII.

Partian la vita placida e tranquilla
Tra chiesa, e cella, e spasso e refettorio.
Tutto facean ai tocchi d'una squilla,
Che i silenzi rompea del diversorio.
Non era borgo in quei contorni, o villa;
I monaci fean culto il territorio
Di biade e frutti, e v'erano piscosi
Laghetti, e floridi orti, e boschi ombrosi.

LXXVIII.

Di buon mattino uscivan dalle celle
Per le valli, pei prati, e su i poggetti
I vecchi padri a tesser le fiscelle,
Alle cacce, alle pesche i monachetti.
Spesso dei greggi ancor le guardianelle,
Uscite dai lor ruvidi ricetti,
Colle ricotte e le molli castagne
Scendeano alla Badia dalle montagne.

LXXIX.

Lasciamli star, torniamo a Bradamante,
Che l'Affrica costeggia alla marina,
Cercando il suo Ruggiero in tutte quante
Cittadi, e terre ovunque si avvicina.
Cosa di lei non avea detto innante,
Senza cui la mia storia non cammina,
Ed è che in pochi dì che stette insieme
Con Ruggier, restò grave del suo seme.

LXXX.

Avea già spento sette volte, e sette
Riparato la luna il suo splendore,
Da che la donna andò, nè mai ristette,
Cercando di Ruggier con lungo errore.
Fu grande certamente quel che dette
Aiuto a lei l'eterno alto Motore,
Che nè le pugne, e il viaggiar nemmeno
Nocquero al peso del materno seno.

LXXXI.

Già dell'Affrica avea corsa la spiaggia,
E giunta era allo stretto che separa
I due gran mari, che uno sembra che aggia
Furor d'unir coll'altro l'onda amara.
Col grave sen la misera viaggia
Sola dolente, e delle strade ignara.
Tra mare, e mar s'inoltra, e dietro lassa
L'Affrica mostruosa, e in Asia passa.

LXXXII.

Per tutto cerca, interroga e domanda
Del suo Ruggier, nè può trovare un segno
Di quel valor, di quella memoranda
Forza, che il faria noto in ogni regno.
O quanti e quai dal cor sospir tramanda!
Eppur, dice, un sì grande eroe, sì degno
Dovria di sua dimora ovunque vada
Empire ogni cittade, ogni contrada.

LXXXIII.

Da un punto sol nascer si vede, è vero,
Il giorno, ma per quanto si distende,
Illumina in un tratto l'emisfero,
E che sia nato il sol ben si comprende,
Eppur tu sei un sole, o mio Ruggiero,
Anzi la tua virtù di lui più splende;
Eppur, misera! il grido non ritrovo
Della tua fama, ovunque i passi io muovo.

LXXXIV.

Così diceva, e col caval di Spagna
Nato colà dove l'aurate arene
Ammassa il Tago, e i ricchi campi bagna;
Che quando il primo Zeffiretto viene,
La madre dell'armento alla campagna
E nari e bocca a quel rivolti tiene,
E concepisce, senza altro soccorso,
Prole che il padre supera nel corso;

LXXXV.

Su quel caval la donna generosa
Vola, e monti cavalca, e fiumi e sassi.
Su l'erba passa, e i piedi non vi posa,
Sull'onde qual augel sembra che passi,
E l'acqua intatta sotto i piè riposa:
Così veloce la donzella vassi
Per sì lungo cammin, che altri non fanno
(Ed ella ne' due mesi) in men d'un anno.

LXXXVI.

Solo per le città terre e castelli
Si ferma, e di Ruggier domanda, e parte.
Era giunta d'Arabia ai lidi belli,
Ove soave odor l'aer comparte,
Feconda d'odoriferi arboscelli.
Ivi fermossi in solitaria parte,
Che stanca dal cammino, e dal sen grave,
Di più lungo seguir, forza non ave.

LXXXVII.

Là presso Meroe nel silvoso piano
Giacque la donna in un boschetto ameno.
Sostien la fronte sulla stanca mano,
E giace ove le palme ombra facieno.
Or che farà senza soccorso umano,
Che sente già voler sgravarsi il seno?
Chi la soccorre, oh Dio! nel dubbio istante
Ch'altro intorno non ha che immobil piant

LXXXVIII.

Scendi Lucina, e tu benigna Giuno
Lascia le piume del rettor del cielo,
E vola ove non ha soccorso alcuno
La mesta donna, a sciorle il cinto velo.
Non era querce in quella selva, o pruno,
Ma cedri e aranci d'odoroso stelo;
Fiorite rose e platani frondosi,
Balsami, e cinnamomi preziosi.

LXXXIX.

Quella che di profumi ognor feconda
Spargea soavi odor, frondosa schiera
Formava intorno una piazzetta tonda;
Nel più bel mezzo un albor culto v'era.
Olezza più di tutte la sua fronda;
Mostra l'arbore immagine e maniera
Di donna, tanto quella forma è strana,
Ch'a rimirarlo par sembianza umana.

XC.

Stende due rami, che sembran le braccia
Al ciel rivolte con egual misura.
In mezzo indizi son d'umana faccia,
Benchè coperti dalla scorza dura.
Par le veci del crin la fronda faccia,
Di mani i rami; sotto la cintura
Di cicatrice son l'orme disgiunte,
E fan tronco due gambe insiem congiunte.

XCI.

Sotto tal pianta sull'erbetta scende
La stanca donna, e giace, e si riposa,
L'elmetto ed il cimiero a un ramo appende,
Il destrier lega a un'altra pianta ombrosa.
Ella all'arbor di mezzo la man stende,
E l'ampolletta attacca alla frondosa
Scorza, che contenea l'umor perfetto,
Che ridonava ai corpi il primo aspetto.

XCII.

Questo inventò, siccome dissi, Apollo,
E per Dafni volea farne la prova,
Ma cauto all'inventor Giove involollo,
Per ritentar qualche ventura nuova.
Di Francia Bradamante riportollo,
Come ne'versi miei scritto si trova,
Quando gufi e civette in forma umana
Rase, e spense gl'incanti di Morgana.

XCIII.

Appena pon sull'odoroso frutto
Il fatal vaso, e nel posarlo accade
Che dell'umor potente entrovi indutto
Solo una goccia sulla scorza cade,
Ecco dal capo al piè che tremò tutto
L'arbor, qual se fier turbine l'invade;
S'aggira e ruota, ed un interna forza
Fa palpitar di fuor la dura scorza.

XCIV.

Dal gran contrasto suda, e fuor tramanda
Odorifero umor tal che profume
L'aere intorno. O virtù memoranda,
Ch'altro autor non poteva aver che un nume
L'inclita donna a Dio si raccomanda,
Che in tal portento tiene immoto il lume.
L'arbor tanto si sforza, e si commuove
Che cangia la corteccia in forme nuove.

XCV.

Così si vede trasmutar l'aspetto
Alle vane notturne visioni.
Tornan le chiome, si fa molle il petto,
Entrano in dentro i fusti ed i tronconi;
Dei piè le dita, che di barbe effetto
Facean, tornaro a lor proporzioni:
Si svelgono dal suol, si face alfine
Donna di rare forme e pellegrine.

XCVI.

Chi mi ritorna nell'umana faccia
Dopo mille anni e mille? (esclama allora):
Si vuol, che nuova penitenza io faccia
Del mio fallir, che sì m'incresce ancora?
Bradamante si sta pallida e ghiaccia
Al gran portento, e appena manda fuora
Dalla tremante lingua la parola,
E sclama: oh gran virtude al mondo sola!

XCVII.

Io non sapea che sotto rozza scorza
Stesse celata umana forma, e spirto.
L'umor di questo vaso ha tanta forza,
Che se talun sia fatto sasso o mirto,
Quella virtù che lo trasforma ammorza,
E gli ritoglie il duro corpo ed irto.
Sull'arbor tuo per sorte io ne versai,
E sei mutata, e dal suol svelta, e vai.

XCVIII.

Ma se ninfa non sei di quest' ombrosa
Odorifera selva abitatrice,
E sotto pelle boschereccia ascosa
Ti credi di menar vita felice,
Qui negromante alcun t'avrà nascosa,
Per renderti per sempre un' infelice,
Ed io (se pur mi merto gradimento)
T'ho tolta al troppo lungo tuo tormento.

IC.

Deh! non negar di dirmi chi tu sei,
E se com' io, tu fosti sventurata,
Compiangi per pietà li casi miei,
Che sotto cruda stella anch' io son nata!
Il duro stato mio comprender dei,
Che col gravido sen, stanca affannata
Son prossima al più fiero dei dolori,
E il frutto del mio ventre a mandar fuori.

C.

Forse per mio soccorso il Ciel ti mand
Sì disse Bradamante, e tosto quella
Che ritornata è donna, alla domanda
Prese a dar la risposta in tal favella.
Ma di finire il canto mi comanda
La mia dotta in Apolline sorella.
Lento le corde della cetra, e voglio
Il resto proseguir nell' altro foglio.

Fine del canto vigesimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Narra i casi del suo nefando affetto
Mirra, e porge soccorso a Bradamante,
Che dà la luce a un vago pargoletto;
A lei pietose volgono le piante
Le Sabee Ninfe: accolta è in floreo tetto:
Dà battesimo al suo novello infante.
Per lui privo del caro genitore
Sente la donna grave pena al cuore.

I.

O somma ed ineffabil providenza,
Che non manchi giammai ne' casi avversi!
Oh come in chi bisogno ha d'assistenza
L'alte ricchezze de' tuoi doni versi!
Come sperar potea, misera! e senza
Soccorso Bradamante sostenersi,
Se da te, quando meno sel credea,
Per disusata via non l'ottenea?

II.

So che da molti non sarà creduto
Un fatto così raro, e portentoso;
Io però di consiglio non mi muto:
Turpin lo dice, e contradir non oso.
Sian fole in capo al volgo, io sol m'ammuto
Al parer dell' uom saggio e giudizioso.
Or proseguendo quanto ho detto innante
Fu tal racconto fatto a Bradamante.

III.

La donna cominciò: Mirra son io,
Figlia del più bel Re che Cipro resse.
Narro, o taccio il mio fallo infame e rio,
Che me pianta novella al bosco messe?
Ah! pur dirollo: arsi del padre mio;
E le vietate forme a dentro impresse
Nel disonesto seno m' arser tanto,
Che violai l' onor paterno e santo.

IV.

L' aiuto d' una perfida nutrice
Condusse a tristo fine il mio disegno.
Quel che contro la legge far non lice,
Effettuò col suo malvagio ingegno.
Mi viene innanzi un giorno, e sì mi dice:
Perchè tanta vergogna, e tal ritegno?
Perchè tua passione asconder vuoi
A me, che spio di dentro i pensier tuoi?

V.

Ardi, e la fiamma tua non mi confidi?
È questo il merto della mia fatica,
Che per te duro? non di me ti fidi
Tua confidente, e tua verace amica?
So che non picciol fuoco in petto annidi,
Che neppur di speranza si nutrica.
Scoperto ho che del padre ardi a' bei lumi,
Nè puoi spenger l'ardore, e ti consumi.

VI.

Quanto timida sei! segui ad amare,
Pensa a goder, non a smorzare il fuoco.
Perchè non puoi? chi te lo può vietare?
Legge, od usanza in amor non han loco.
Io ti voglio del modo ammaestrare,
Come tu possa esser felice in poco.
Sì mi parla, e m' informa esattamente
Di quanto alberga entro la scaltra mente:

VII.

Poi va dal padre, e parlagli in segreto:
Avvi una ninfa (dicegli) che t'ama,
E ti vorrebbe fare amante lieto,
Se di lei ti prendesse simil brama.
Ma perchè vuol che ognun di ciò stia cheto,
I Numi tutti in testimonio chiama,
Per giurarli, che tu mai non conosca
Chi sia che teco viene all'aria fosca.

VIII.

Sconosciuta e notturna a venir pronta,
Pronta a partir sarà, se cosí vuoi;
Se no, vuol pria morir, che patir l'onta
Di far noti alla luce i fatti suoi.
Bella è sì, che in beltà le Dee sormonta,
Dice la vecchia; ed ei, pensar tu puoi,
Se volentieri accettò la proposta,
E fu giuro d'amante la risposta.

IX.

L'accordo fu, che la medesma notte
Fosse l'ignota vergine condotta,
Promette che non sian fiaccole addotte,
E se n'andrà pria, che sia l'alba indotta.
O sante leggi violate e rotte,
Vi giuro, e se mentisco, il suol m'inghiotta!
Tre volte il piè tremante come foglia
Irrigidì sull'esecrabil soglia!

X.

E tre volte, col piè, la sbigottita
Fronte tolsi alla stanza incestuosa.
La scaltra vecchia nel mal fare ardita
A sì grand' empietà mi fe animosa.
Mi spinse innanzi, e poi che fu partita;
Venne l'amante: oh notte tenebrosa!
Ancor di tal misfatto mi rampogna,
Ancor m'empie di tema e di vergogna!

XI.

E come sempre avvien, che superati
I difficil principj in ogni impresa,
Sono i vani timori abbandonati,
E sicura baldanza l'alma ha presa,
Facile dopo i miei primi peccati
Alla rea consuetudine fui resa.
Ma com'è sazietà d'un ben ch'è dato,
E vie più si desia quel ch'è vietato,

XII.

Venne la brama del negato aspetto
Nell'amator. Se tanto ben fruisce
Il tatto, perchè m'è il veder disdetto,
E l'occhio in tanta copia non gioisce?
Non proverò più mai piacer perfetto,
Se la vista anche a parte non s'unisce.
Sì, qual sia, vo' veder: fatto omai vieto
L'usanza ha il giuramento ed il divieto.

XIII.

Stabilito così, la notte viene.
Nasconde egli una face nella stanza,
A me di ciò sospetto non sovviene,
Vonne sicura com'avea l'usanza.
Sento quand'entra, che del piè non tiene
L'usata traccia, e non a me s'avanza,
Ma vanne altrove, e col cavato lume
Me lo vedo tornar sopra le piume.

XIV.

Lo vedo, e m' alzo. O terra, perchè allora
Non mi t' apristi sotto per sottrarmi
Allo spavento (ah ch' io ne tremo ancora!)
Ed alla confusion di ritrovarmi
Sugli occhi al padre! nuda balzo fuora
Dalle ree piume, e tento d' involarmi;
Affretto disperata il piè fugace,
Ed a mio padre spengo in man la face.

XV.

Tra cotanto terror, pur mi sovviene
Di torre il manto, in cui le membra avvolga,
Quel che depongo ognor che l' ora viene,
Che me la piuma scellerata accolga.
E il padre la notturna ombra rattiene,
E il pensar come un' altra face tolga.
Pur nella reggia d' afferrarmi crede;
Ma io verso le soglie affretto il piede.

XVI.

Mi conobbe, e in quel punto diè in un strido,
Che gli tolse il furore ogni parola.
Io nella fuga sola mi confido,
E per la cieca notte ne vo sola.
Mi cerca il padre, e con rabbioso grido
Chiama la scellerata sua figliuola.
L' ali alle piante il mio timor mi pone,
E già son fuor della real magione.

XVII.

Dubbia confusa nella notte oscura
Sol mi tiene il rimorso compagnia;
Ad ogni moto tremo di paura
Che il padre irato alle mie spalle sia.
Errando andai finchè la luce pura
Tremula fuor del mar non apparia,
E in un naviglio entrai, senza un momento,
Fermarmi, e date fur le vele al vento.

XVIII.

Verso i Fenici il corso era diretto;
E nell'Arabia venni, che felice
Chiamarsi suole con distinto detto,
Ove muore e rinasce la Fenice.
Già nove mesi senza alloggio e tetto
Errai per selve, misera infelice!
E già turgido il seno era assai presso
A dare il frutto del nefando eccesso.

XIX.

Un dì da tanto errar debole e stanca
Le dolenti querele volsi al cielo,
E la mutata faccia scarna e bianca
Dei sommi Dei mosse il pietoso zelo.
Sento, che appoco appoco il moto manca
Alle mie piante, mentre mi querelo,
Che quando provo, se dal suol si stacca
L'una che resta, l'altra ancor s'attacca.

XX.

Oh Ciel! che sarà mai? sento gelarmi
Il sangue, e più del loco non mi muovo.
Sale dai piedi attorno a circondarmi
Dura corteccia, e tutta mi rinnovo.
Mi tocco a basso, e legno toccar parmi,
E mutata più su sempre mi trovo.
Era già presso al ventre giunto il legno,
Quando levai le braccia al sommo regno.

XXI.

Ecco che l'una e l'altra irrigidita
Come l'avea levata, fissa resta;
In folti rami cangiansi le dita,
Nè manca verde fronda che li vesta.
Allor levo la faccia sbigottita,
Giacchè non mi rimane altro che questa,
E prego Giove a perdonare almeno
All'innocente peso del mio seno.

XXII.

Finito il prego, il capo giù si abbassa,
E questo ancor s'indura e si fa legno;
La folta chioma in fronda e rami passa,
Di donna non riman che un piccol segno.
Di Mirra il nome l'albore non lassa,
E benchè trasmutata ancor lo tengo.
Si fe mio sangue umor fragrante e grato,
Ai piaceri di Venere adattato.

XXIII.

Così conversa fui su questo suolo
Nell'albor, che da voi Mirra si chiama.
Rinchiuso ancor nel ventre era il figliuolo,
Frutto infelice dell'incesta brama.
Scese Lucina allor dal sommo polo,
Lucina che li parti accoglie ed ama.
Aprì la scorza dell'arbor novello,
Ed uscì fuori il tenero zittello.

XXIV.

Venne alla luce quel gentil garzone,
Che non conobbe la sorella e madre,
Di sovrumano aspetto detto Adone,
E di forme sì amabili e leggiadre,
Che sì vago non è nella magione
Celeste il bel coppier del sommo padre.
Già le ninfe Sabee corsero preste
A ricoprirlo di purpurea veste.

XXV.

Ma voller pria dell'odoroso umore
Tutto bagnare il pargoletto infante,
Che dal tronco materno venne fuore,
E sì raro lo rese nel sembiante,
Che la medesma Dea madre d'Amore
Venere bella ne divenne amante.
L'istoria è nota, e forse la saprai,
Che n'han trattato gli scrittori assai.

XXVI.

Or io qui sono stata tanti e tanti
Secoli esposta ad ogni caldo e gelo,
E tante volte m'ha li rami infranti
Il crudo vento, ed il rigor del cielo,
Che penitenze fei più che bastanti
Del fatto rio sotto selvaggio stelo,
Nè mi credea, per quanto potess'ire
Il tempo, mai di questa buccia uscire.

XXVII.

Questa, se fia ch'ai secoli più tardi
Esecrabile istoria si tramande,
Questa che detta fu di Dei bugiardi
Sdegno di fiamme eccitator nefande,
Serva d'esempio almen, perchè si guardi
Donzella alcuna da quell'empie infande
Vecchie, che danno all'inesperta etade
La spinta al mal, quando per se vi cade.

XXVIII.

Proseguia poi, se te non dirigeva
Quaggiù qual fosse mai fortuna o Dio,
Forse chiusa tra il bosco star doveva
Eternamente dentro al tronco mio.
Cotal racconto la donna faceva,
In modo ringraziando umile e pio
Del duca Amon la generosa figlia,
Che stupida l'udia per meraviglia.

XXIX.

Sì mirabil le parve questo fatto!
Onde replica poi cortesemente:
Ringrazio dunque il Ciel che quà m'ha tratto:
Ma se questo per te stato è clemente,
Vorrei pur io di sua bontade un atto,
Che pel mondo ne vo miseramente
Del mio sposo cercando, che fatto ave,
Come vedi, il mio sen di prole grave.

XXX.

E già vicina sono al parto mio;
Onde se avesti tu di mia assistenza
Bisogno, ora da te n'ho bisogno io,
Perciò non mi negar la tua presenza.
Mi guardi (Mirra le rispose) Dio,
Che verso te voglia mostrarmi senza
Gratitudin dovuta al benefizio:
Vorrei tornar piuttosto al mio supplizio.

XXXI.

Così dicendo, con pietosa cura
De' più teneri rami, e delle foglie
Che può tra quell' ombrifera verzura
Trovar, tante in un cumul ne raccoglie,
Che forma un letto sotto l' ombra pura
D' un cedro, e a lei che vi s' adagia scioglie
I panni, e col ristorator l' afforza
Succo, che uscìo di sua deposta scorza.

XXXII.

Era già quasi oltre il meriggo il Sole,
Quando la bella moglie di Ruggiero
Dette alla luce la primiera prole
Del seme di quell'inclito guerriero.
Mirra darle soccorso ognor più vuole,
Che sa ben quel dolor quanto sia fiero;
Di tutto il bisognevole l'aiuta
In quella solitaria selva, e muta.

XXXIII.

Oh sventurata donna! illustre figlia
Del duca Amone, in questa selva oscura,
Lungi dalla tua patria tante miglia
Dai luce alla tua prima creatura?
L'infelice tuo parto in seno piglia,
E sfoga i primi moti di natura,
Gl'innocenti vagiti ascolta intanto,
E ti ferisca in mezzo al cor quel pianto.

XXXIV.

E tu bel pargoletto, ah da codesto
Miser principio quanto mai diverso
Un giorno fia della tua vita il resto,
E come in lieto il fin sarà converso!
Tal servo si dormia, che re fu desto,
Tal finì grande e nacque in caso avverso.
Pietosa Bradamante lo rimira,
Bacia il tenero volto, e poi sospira.

XXXV.

Mirra, che vede approssimar la sera;
E se la notte la ritrovi in quella,
A cielo aperto, umida selva e nera,
Nel grato cor tristezza la flagella:
Nè vicino tugurio o casa v' era;
Va per la selva, e con gran voce appella
Le ninfe di quei boschi, che sa come
Per vecchia dimoranza abbiano nome.

XXXVI.

Sale pei colli pronta ed animosa,
E spia tra' folti cedri, e tra' mirteti
L'odorosa foresta ov'è più ombrosa,
E dove gli arboscelli son più lieti.
Nè s'affatica invano la pietosa
Donna, che l'odon già dai lor secreti,
E le rispondon le ninfe Sabee,
E van verso di lei tutte le Dee.

XXXVII.

Venute eran di poco dalla Sira
Campagna i boschi ad abitar Sabei,
Platanissa, Cidrilla, Balsamira,
Rosmarina, e Libania eran con lei,
Suore di quei che nella selva Assira
Arbor fu fatto sì caro agli Dei.
In questa selva appunto in ver la sera
Radunarsi solea tutta la schiera.

XXXVIII.

Ed al chiaror della luce argentina
Di Cintia celebravan lieti cori,
Poi nel palazzo della grata Osmina
Prendean riposo ne' notturni orrori;
Essa di tutte er' arbitra e regina;
Reggea le danze, avea distinti onori:
Tutti i più rari pregi, e la virtude,
Che l' altre hanno, essa sola in se racchiude.

XXXIX.

Come fu vista dalle ninfe sciolta
Dall' arbor suo del Ciprio re la figlia,
Fu con piacer da tutte quante accolta,
Che di stupor dan segni, e maraviglia;
Ella le prega con premura molta,
Che voglian venir seco, e le consiglia
A voler dare a quella donna aiuto,
Che l'avea tolta al ceppo suo fronzuto;

XL.

E dov' è Bradamante scorge quelle.
Tosto la vede Osmina in cor ne sente
Compassione, e dice alle sorelle
Di sollevar la donna agiatamente
Sulle lor braccia. Parton le donzelle
Tra lor la madre e il pargolo innocente,
E li guidano al colle, dove posa
D'Osmina la magion nel monte ascosa.

XLI.

Nella più folta selva ed intricata
Appiè d'un colle avvi un'aperta scena,
Dal monte in vasto giro circondata,
Nel mezzo piana, e di fresch'erbe amena,
A guisa di palazzo fabbricata,
Ma senz'opra di calce, nè d'arena,
Che quel che altrove i marmi preziosi,
Fanno ivi rami, e fior vari odorosi.

XLII.

Le logge, le pareti e gli alti tetti,
Le superbe colonne, ed i dipinti
Palchi son rose, e anemoli e mughetti
Tessuti con viole, e con giacinti,
Come i fil della tela insieme stretti
Con saldo intreccio, e l'un coll'altro avvinti;
Forman di varie stanze a più colori
Le pareti, che spiran grati odori.

XLIII.

Là vedi verde giallo rosso e bianco,
Ed azzurro composto in ordin vago;
La natura, e con lei l'arte non manco
Vanno a far l'occhio satisfatto e pago;
Che un fior n'ha molti al destro lato e al manco,
E prende d'altro fior forma ed imago;
I natural ponendo in varia parte,
Altri non natural ne forma l'arte.

XLIV.

Un rivo intorno v'è che par d'argento,
Sì puro cade dal declive colle;
Tutto intorno il palazzo a corso lento
Circonda, e poi per altra via si tolle;
Quel rende ad ascoltar lene concento
Per l'arena scorrendo e l'erba molle.
Nel passar Bradamante, l'onda pura
Scorge, e di dar battesmo al figlio ha cura.

XLV.

Prega le ninfe di lasciarla alquanto,
E di su le lor braccia in terra scende.
Pietosamente il rito sacrosanto
Comincia, e colle palme l'acqua prende;
La versa in fronte al caro figlio, e intanto
Pronuncia le parole alte e tremende.
Pensose e mute ad osservarla stanno
Le ninfe, che i mister santi non sanno.

XLVI.

Non vuol esporre il tenero bambino
Ai rischi del suo gran pellegrinaggio,
Senz'aver pria quel rimedio divino
Al mal primiero dell'uman lignaggio.
Quando giunta sarà nel suol Latino,
Farà supplir della Chiesa all'omaggio,
E a quelle che prescrive il rito sacro
Cerimonie solenni al pio lavacro.

XLVII.

Non gli vuol dar che di Ruggiero il nome,
Per la memoria del suo caro sposo;
Se lui non trova, almen possa aver, come
Trovar qualche conforto al cor bramoso;
Avrà nel dolce inganno del cognome,
E nel volto del figlio alcun riposo.
Ciò fatto, entro è condotta, e si rinfranca
In ricca stanza, ov'agio alcun non manca.

XLVIII.

Quelle ninfe le son sempre d'intorno,
Tanto che in poco tempo si ristora,
E può per quell'amabile soggiorno
Prender sollievo, e far quieta dimora.
Il pargoletto va di giorno in giorno
Prendendo gentil forma che innamora;
Mille auguri le fanno quelle Dee,
Che saggio, forte, e amabile esser dee.

XLIX.

E fra tutte compongon certo umore
Dello spirto più forte e dell'essenza,
Che in se racchiude ogni erba, ed ogni fiore,
Ogni pianta e radice, ogni semenza.
Darà questo alle membra tal vigore
Del fanciulletto, che potrà ben senza
Arbi, anzi nudo gire alle battaglie,
Nè tema che giammai ferro le toglie.

L.

Così al fanciul la fatagion concesse
Colle compagne la cortese Osmina.
Non sapevan costoro, che ancor esse
Son sottoposte alla potente Alcina,
Che questa tanta guerra ordita avesse
Dell'impero Francese alla rovina,
E di Ruggier; che grazie di tal sorte
Non avrian fatto al figlio e alla consorte.

LI.

Ma già la bella donna vuol partire;
Prende in braccio il suo figlio, e rende grazie
Alle ospiti, che mai non san finire
Di pregarla a restar, nè mai son sazie.
Mirra gli sforzi fa per seco gire,
Ma nol consente, e vuole che si spazie
Coll'amiche in quei boschi, e con decoro
Una la fe crear del sacro coro.

LII.

Mentre forniscon l'altre il corridore,
E quanto è necessario alla partenza,
La guerriera ad Osmina con fervore
(Se delle occulte cose ha intelligenza)
Domanda dove del suo caro amore
Possa goder l'amabile presenza.
Risponde Osmina, pria dei detti tuoi
vea pensato a quel che brami e vuoi.

LIII.

Io che dell'aure amica sono, e volo
Più veloce degli euri passeggieri.
E un tratto in questo, ed in quell'altro polo
Scorro, che par che i vanni abbia leggieri,
Da poco tempo in quà, dove il mio volo
È corso, mai non vidi chi tu speri;
Nè ponno l'arti mie divinatrici
Rendere i desir tui paghi e felici.

LIV.

Virtù maggior (nè ti so dir qual sia)
Mi vince, mentre tento il mio sapere,
Nè potè vinta la scienza mia
Del tuo perso Ruggier contezza avere:
Ma per quanto per nebbia oscura spia
Mia mente, vedo, non potrai godere
Del caro aspetto, se nell'Oceano
Non cerchi, nè il cercar forse fia vano.

LV.

Forse egli scorre per l'ondoso regno,
Altro dirti non so, se ciò tu tenti,
Devi animosa trapassar quel segno,
Che pose Alcide alle primiere genti.
Ciò detto, resta, e Bradamante in segno
Di duol tace, e sospir tramanda ardenti.
Già pronto è il corridor dell'aura figlio:
Bradamante alla briglia da di piglio.

LVI.

E su vi monta, e poi le danno in braccio
Le Ninfe il figlio. Ella tutte saluta,
E parte, avendo in collo il dolce impaccio,
Per la più facil strada, e più battuta
Cammina, qual corrier che gran dispaccio
Porti, e tien quella via, d'ond'è venuta:
L'Istmo di Suez passato nuovamente,
Drizza rapido il corso all'Occidente.

LVII.

I lunghi giorni, e parte della breve
Notte va l'infelice, e non s'arresta,
Se non quando riposo prender deve,
E quando al figlio l'alimento appresta.
Narrarsi tutto, par che non rileve,
Quanto fe per la Libica foresta.
Dirò che alfine, d'onde s'era tolta,
Ritrovossi a Marocco un'altra volta.

LVIII.

Passò quindi da Safia al mare in riva,
Spuntava appunto l'astro mattutino;
Placida la marina si scopriva
Tremolare all'aurette del mattino.
Or che farà quell'infelice priva
Di naviglio a solcare il pian marino?
Andare in cerca del consorte vuole,
Ma le dà gran pensier la cara prole.

LIX.

Scende di sella, e s'inginocchia al suolo,
Levando al ciel le man col figlio sopra.
Deh! se son io, sommo rettor del polo,
Che le sventure meritai coll'opra,
Pietà di questo innocente figliuolo!
La man di tua clemenza lo ricopra,
Ch'orfano è forse! e qui non ritenea
Il pianto che dagli occhi le cadea.

LX.

Orfano è forse, e vedova la madre!
Ah! lungi il reo pensier, che il cor mi rode,
Ah! viva, e il figlio suo conosca il padre,
E col paterno esempio il faccia prode!
E tu, Signor dall'angeliche squadre
Affretta al pargoletto il suo custode,
Che il guardi, e il guidi al fine a cui l'eleggi:
L'opra tua stessa in lui, Signor, proteggi.

LXI.

Così mentre pregava, ecco un naviglio
Che per far le fresch'erbe, e le dolci acque,
Veniva al lido. Allor certo consiglio
Nel dubbio petto della donna nacque:
Chiese d'entrare, e ottenne ella col figlio,
Ma la persona, ed il suo nome tacque.
Il naviglio diretto è per la Spagna,
Pochi momenti è sol che qui rimagna.

LXII.

Pensa la donna ove il fanciullo lasce
Tra fide genti, che ne prendan cura,
Tolto al materno latte ed alle fasce,
Delle quai possa in tutto andar sicura.
L'abbandonata del pensier si pasce
Sempre d'andar cercando alla ventura
Del caro sposo, e il tenero bambino
Non vuol esporre ai casi del cammino.

LXIII.

Pensa, se Ruggier fosse in qualche parte
Chiuso per frode, o negl'incanti avvolto,
Che faran tutto colla man, coll'arte,
Con quanto può, ch'ei sia libero e sciolto.
Il naviglio dal lido si diparte,
Costeggiando, per ire ov'è rivolto,
I Celti e i Lusitani. Io qui m'arresto
In breve posa, e il giungerò ben presto.

Fine del canto vigesimosesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Fa Bradamante coll' umor sua prova,
Che vale i marmi a togliere. Elpinice
Il suo Durillo, e quei d' Amalfi trova,
Di Siracusa in sen torna felice:
Ivi trae Ruggerin la vita nuova:
Gran stirpe, e regno ad esso si predice.
La Madre il lascia tralle genti fide,
E lei conduce a Sofrosina Elpide.

I.

O quante pene ad un materno core
Costa un leggiadro e caro pargoletto,
Tenero pegno di soave amore,
Frutto primiero di concorde letto!
Nè poterle partir col genitore!
Nè dividere i baci e il dolce affetto!
Dicendoli, ve' questo che ti mostro,
È le viscere mie, è il sangue nostro.

II.

E colla creatura sua diletta
In braccio d'una in altra terra errare,
Ove non è la sera chi l'aspetta,
Nè chi le accenda il patrio focolare,
È pena tal che facilmente è detta,
Ma difficile a chi l'ha da provare,
È tal tormento, che in alcuni istanti
Fa ben molti mandar sospiri e pianti.

III.

Così la sfortunata Bradamante
Errando va col caro peso in collo.
Vorria mostrare all'adorato amante
Quel comun germe, ma mostrar non puollo.
Vorria cessare alfin d'esser vagante;
E dicea: quando mai trovar potrollo
Quel che sempre mi manca, e seco via
Si porta la metà dell'alma mia?

IV.

Quel, di cui mezza è questa creatura,
E mezza mia, o tutta è d'ambedue?
Ah! sarà mai, che come querce dura
Edera stringe colle braccia sue,
Così lui cinga? E la medesma cura
Che me legata tiene, leghi due?
E sia questo bambin, che io tengo in braccio,
Per non più separarci, il saldo laccio?

V.

Così fantasticando coi pensieri
Iva la donna, che in lei fanno guerra.
In Francia tornerebbe volentieri,
Ma se vi va, Carlo colà la serra.
Pensar non puote ai Maomettani Iberi,
Divisa da ogni lido è l'Inghilterra.
Non sa trovare a qual gente, in qual regno
Depositi sicuro il caro pegno.

VI.

D'ir lo sposo a cercar chi la raffrena?
Questo desir loco a ragion non cede.
Sente premersi il cor di doppia pena,
Mille perigli del viaggio vede,
Fin la morte di lui se il figlio mena;
Se il lascia, e chi sarà, cui presti fede
Del caro pegno? e non paralle in esso
Di lasciar parte del suo core istesso?

VII.

In Italia riposo hanno alcun poco
I suoi pensier, di culta e fida ha il vanto;
E non arde colà di guerra il fuoco;
E colla mente va fino a quel santo,
Che di Dio sulla terra tiene il loco,
Padre che siede in pastorale ammanto,
Sacerdote e custode di quel gregge,
A cui, domma d'amor, tutta è la legge.

VIII.

Immersa in tai pensier, tenendo il figlio
In grembo, or lo baciava or d'interrotto
Pianto aspergeal, che le cadea dal ciglio.
Miravanla, i nocchieri, e il galeotto
In atto che dicea: mi maraviglio!
Nè di turbarla ardian con farle motto.
E giunta era la nave, ove col remo
Radea di Finisterre il capo estremo.

IX.

Volta a levante alla Corogna torse
Ad approdar. La donna scender volle,
Per mercè grazie al capitano porse,
Partendo col bambin, che in braccio tolle;
Ed asceso il destrier, cotanto corse,
Che una donna trovò di quà da un colle
Di quei della catena, ond'esce fuore
A Compostella il mattutino albore.

X.

Era, lettor, costei quell'Elpinice,
Di cui t'avea a narrare incominciato,
Come condusse in cima alla pendíce
Bradamante dall'erbe e i fior del prato.
Ripiglio or qui quel che la storia dice
Di quel vecchion che in marmi trasformato
Avea gli Amalfitani, e le tre belle
Di Corisando, e dei cugin donzelle.

XI.

E segno ciò che canta la mia rima,
Come Cilandro già Nigilda amasse
Tra il fuggir d'Elpinice, e i dì che prima
Passar, che in Bradamante s'incontrasse.
Giunser l'istesso giorno in quella cima,
Che Alisbe il marmo alle donzelle trasse,
La notte poi, senza che alcun potesse
Nulla scoprir, la fuga lor successe.

XII.

Or giunta Bradamante in sulla sera,
Il perfido vecchion n'ebbe diletto,
Che pargli bella cosa una guerriera
Marmorizzar con un fanciullo al petto;
Ma il gaudio andrà come all'ardor la cera;
Nè anco d'Elpinice ebbe sospetto,
Che dei pomi potuto abbia ridire:
Così l'inganna il credulo desire.

XIII.

Cenar lieti, e al riposo andar perfino
Che il nuovo dì loco alle fraudi apporte.
Ma pria che aprisse l'alba al bel mattino
Colla rosata man l'eteree porte,
Tacitamente entraron nel giardino,
Col pargoletto le due donne accorte,
Che per ventura aperta avean lasciata
Gl'incauti amanti nel fuggir l'entrata.

XIV.

S' aggiran Bradamante ed Elpinice
Per l' ameno giardin pieno d' inganno,
Coll' acqua di portenti operatrice
Vengon colà dove le statue stanno.
Come al suon d' una tromba eccitatrice
Sorge un campo che giace, e gli uomin vanno,
Tal qui al gittar dell' efficaci stille
Nascon moti di genti a mille a mille.

XV.

Basta d' umore quanto un gran di nebbia,
Che tocchi, perchè torni e moto e senso.
Gode Elpinice, che colto aver debbia
L' aiuto d' un poter, che parle immenso.
Come chi si risveglia, e ancor l' annebbia
Del sonno intorno agli occhi il nuvol denso,
Cerca la luce, e par che non la trove,
Così fa qui la gente che si muove.

XVI.

Sembra una galleria che si compone:
Chi si stira le braccia, chi sbadiglia,
E l'aria già dismessa nel polmone
Con larga e lunga aspirazion ripiglia,
Chi la chioma distrigasi, chi oppone
La mano al sol, chi fregasi le ciglia;
Chi ha il piè franco, chi dubbio, e par che caschi:
Fur statue, e vive or son femmine e maschi.

XVII.

I labbri che fur muti or son loquaci;
Rallegrasi ciascun che si ravvisi.
Qui amanti, che si danno amplessi e baci.
Qui donzellette di leggiadri visi,
Qui son garzoni, qui guerrieri audaci,
Qui vecchi di capei canuti o grisi.
Varie le facce son, gli abiti e l'armi:
Tante genti vi son, quanti fur marmi.

XVIII.

Ma l'amorosa Elpinice, che piagne
E fa di Bradamante il cor più tristo,
Cerca Nigilda, cerca le compagne,
E non le trova infra quel popol misto.
Ma chi vede? chi incontra? or fia che bagne
Di gioia il viso? il suo Durillo ha visto,
Il suo Durillo! che con tese braccia
Le viene incontro, e l'un l'altro s'abbraccia.

XIX.

Attonita li mira Bradamante
Come tengonsi stretti, e non fa motto.
Elpinice comincia: O caro amante,
Pur qui ti trovo! un Dio ti ci ha condotto,
Dopo vicende, e casi tanti, e tante
Pene, e versar di mio pianto dirotto?
Ei rispondea: da che privo restai
Di te, sempre cercando invano errai.

XX.

Errai di mare in mar, di proda in proda,
Per terre per città, fino al paese
Di questo indegno artefice di froda,
Che con invito ingannator mi prese.
Non so poi dir come in marmo m' assoda,
Cotanta stupidezza mi comprese.
A ricercarti ancor per altri liti
Gli Amalfitani nostri avea spediti.

XXI.

Mentre dicea, costor di mezzo sciolti
Di tanta turba, a lui che veduto hanno,
Pieni di meraviglia si son volti.
O quanti segni di letizia danno!
O quanto son benignamente accolti!
E lor racconti in brevi detti fanno.
E Bradamante ognun, siccome autrice
Di lor salvezza, ammira e benedice.

XXII.

Mostransi anco tra lor con umili atti,
E con parole d' animo benigno,
Dolendosi del mal che s' eran fatti
Per solo effetto del pasto maligno.
Ancor stavano ignari e stupefatti
Della virtù del maladetto ordigno.
Già l' altra turba, che varia era, e molta,
Di quà di là per le sue vie s' è volta.

XXIII.

Ma la buona Elpinice mai la brama
Saziar non può, che ha delle care amiche;
Ricerca ogni vial che si dirama,
Per le parti frondose e per l'apriche.
Più volte e più per nome anco le chiama,
Ma getta le parole e le fatiche.
Più non son le donzelle in quella stanza:
Perduta del trovarle è la speranza.

XXIV.

Vanno i giovin feroci a fare spoglio
Del frodolente ostello, e a dargli il guasto.
Tetti mura, mobilie, armari, invoglio,
Mense licor danno alle fiamme in pasto.
Fugge il vecchione, ognun de' suoi: non voglio,
Dicea fuggendo, per te far contrasto,
Or che perduto hai tetto, e mensa, e prole;
E niun de' prodi uccidere lo vuole.

XXV.

Nudo e deserto il maliardo vecchio,
Disser, si lasci al duol del perso figlio.
E chiuso in sottil vel preser lo specchio,
Che indura in selce chi vi fissa il ciglio.
Altri dell'altra turba ad apparecchio
D'ampolle, e a vaso alcun danno di piglio:
Casa giardin, tutto a sterminio il loco
Posto han le mani: occupa il resto il fuoco.

XXVI.

Ma con cigli Elpinice non asciutti,
E coi pensier di sue compagne incerti
Fa con Dorillo suo, che i ben istrutti
Amalfitani in campo e in nave esperti
Precorrano a trovar nei vicin flutti
Naviglio, che trapassi i mari aperti.
Quei van, li segue, e alfin la comitiva,
Comunque l'aura sia, lascia la riva.

XXVII.

Ma san coll'arte i prodi Amalfitani
Fare obbedire alle lor vele i venti;
Cangian di vista, andando, i colli e' i piani,
Mostransi i lidi in mille mutamenti.
Tu fosti, Amalfi, e voi foste, o Pisani,
Voi d'Adria foste, e voi Ligure menti,
Ch'appo Tiro e Cartago e Roma, in folta
Notte d'errore e di barbarie involta,

XXVIII.

Svegliaste il già nel lungo sonno immerso
Genio cursor delle cerulee strade,
E nuovo il ridestate, e ben diverso
Da quel che fu nella trascorsa etade,
Oso a sfidar Borea e Garbino avverso,
E remote a cercar stranie contrade,
Poichè all'ardir l'arte giungeste, e all'arte
Gl'istrutti arnesi, e le vergate carte.

XXIX.

Indi ornamenti e peregrine spoglie
N'ebbero i vostri templi, e bronzi e marmi,
E trofeo vider le sacrate soglie
Di vinte insegne e di barbariche armi.
Pisa, oh! se a quelle che il tuo seno accoglie
Superbe moli, io pari avessi i carmi,
Come direi il tuo gran Cimitero,
La torre, e il maggior tempio, e il Battistero!

XXX.

Ma mute, più di chi ne scriva e dica,
Parlan con gli anni, a cui fanno contrasto,
Le testimoni di tua gloria antica,
Di tua ricchezza, e di tua possa e fasto.
Ma della lunga e nobile fatica
Ogni premio raccolto ivi è rimasto.
Larga semenza tu spargesti, e tutto
Altri poi fu che ne raccolse il frutto.

XXXI.

Italia, Italia! o tu che avestì il trono
Che l'armi dan, poi quel che dà l'ingegno,
Cui di bellezza e di scenza il dono
Restò, poichè fu perso il primo regno,
Ritrovasti le cose, e tue non sono,
Batavo, ed Anglo Lusitano legno
Porta merci già tue da stranie arene:
Nuovi mondi trovasti, altri li tiene.

XXXII.

Ma raggiungiam la nave, che già corso
Ha molto e molto del sentier marino;
Destra la Libia, e il lido Sardo e il Corso
Hassi lasciato, e Lilibeo mancino.
Levano i colli di Sicilia il dorso,
Dove il superbo capo alza Pachino;
Torce a manca la nave, ed ecco il monte
Scopresi, che di tauro erge la fronte.

XXXIII.

Ecco l'accoglie nel materno seno
La ricca un tempo e forte Siracusa,
Già regina e guerriera, ed or non meno
Bella, e di grassi campi circonfusa;
E il fiume la decora, e il lido ameno,
E il fonte della vergine Aretusa,
E i prati dove il Siculo pastore
Dolcissimi cantò versi d'amore.

XXXIV.

Scendon di nave, ed è chi reca avviso
Ai genitor che son tornati i figli,
Di non sperato giubbilo improvviso,
Par che un tremor da capo a' piè li pigli.
O che abbracciarsi! o che baciarsi in viso!
O che bagnar di dolce pianto i cigli!
Evvi concorsa la famiglia tutta,
Parte della città vi s'è ridutta.

XXXV.

Vien domandato poi di Bradamante,
Che sta col caro figliolino in braccio.
Alla presenza, e al nobile sembiante
Prende di tutti i cor con saldo laccio.
Detto è di lei quanto è a dispor bastante
A inchinarla, a tenerle il dolce impaccio,
A invitarla, perchè abbia signoria
In quella casa, ostel di cortesia.

XXXVI.

Almonio di Durillo era patrigno,
Matrigna d'Elpinice Andronica era,
(Sì diceasi la moglie) ma benigno
Ei più che padre, ella che madre vera.
Nulla mai fu d'avverso e di maligno
In quella casa, che rifatta è intera,
Di due son una, poichè maritati
Padri e figli si son de' due casati.

XXXVII.

Ivi l'inclita moglie di Ruggiero
Fermossi, che le piacque esser vicina
Al loco, dove il di lui ceppo altero
Anticamente dominò Messina.
Là pascolava il vedovo pensiero
Al piano, alla pendice, alla marina,
Sempre mirando verso quella parte
Onde provenne il bel sangue di Marte.

XXXVIII.

Andronica le avea posto un affetto,
Che madre più non portane a figliuola,
Durillo qual germano, e nel suo tetto
Almonio come padre la consola,
Elpinice qual suora, e il pargoletto
Compone la minuta famigliuola.
Ma la pia genitrice pensiero ebbe
Colà di far quanto alla Chiesa debbe.

XXXIX.

Nella gran Cattedrale alla solenne
Funzion si supplì battesimale.
Almonio al sacro fonte il figlio tenne,
Già netto della macchia originale,
Che l'onda salutare in prima ottenne.
La madre ivi rallenta ogni suo male;
Il figlio nel giardin restaurato
Ha in collo, o il prova a trar per mano a lato.

XL.

Ristorato è il giardino, e fin le canne
Sonvi, ond'è presso il nettare terreno,
E l'ambrosia degli uomini. Ma danne
All'Europa altro mare che il Tirreno,
Da lungi tratta, onde ricchezza ammanne
L'Ebro, il Tamigi, e ov'è tricorne il Reno.
Son qui delizie d'ogni sorte, e fanci
Ombra i boschi dei cedri e degli aranci.

XLI.

Ivi a suo tempo il pargoletto infante
I primi suon della parola espresse,
Fermovvi l'orme dell'incerte piante
L'asta vibrovvi simulata, e resse
Destrier colto alla selva sibilante;
E pei lunghi viali ivi diresse
Simulacri di guerra, ch' esser poi
Dovean prodigi e imprese alte d' eroi.

XLII.

Ben fu da bambinello un vivo specchio
In cui perfetto riflettea il creato
Ben facendogli i sensi l' apparecchio,
Secondo che a ciascun l' ufficio è dato;
Occhio pronto ai colori, ai suoni orecchio,
Agli odori, ai sapor nari e palato,
E ai corpi esterni senso universale:
Quinci apprendea ben presto il bene e il male.

XLIII.

Scende al compagno suo, cui sempre è cara,
L'anima semplicetta che sa nulla,
Peregrina del mondo, e alunna ignara
Lo comincia a conoscer dalla culla;
E tanti nomi, e tante cose impara,
Mentre che pappo e dindo la trastulla,
Che men gli resta dagli studi al fine
Delle percorse dotte discipline.

XLIV.

Vive però nel fanciullin conviene
Imagini destar, vaghi colori,
Forti ridenti, variate scene,
Dure querce, alti pini, erbette e fiori,
Mari, campagne, vedute aspre e amene,
E contemplati e non temuti orrori,
Perchè magnanim'alma abbiasi, e presto;
E molto adatta è la Sicilia a questo.

XLV.

Là Giove sui giganti fulminati
Gli strai riscaglia dell'Etnea fucina,
Là Pluto al cocchio li serpenti alati
Giunse a rapir la bella Proserpina.
Là fonti e fiumi, e selve e valli e prati,
Là fremito di venti e di marina.
Opima è la natura, e assai vi feo
Cerere e Bacco, e Pale ed Aristeo.

XLVI.

Colà crescea quell'unico germoglio
Della gran stirpe destinata al mondo
A portar tutte le virtù nel soglio,
Da Poeta cantate a niun secondo:
Quando un dì Bradamante in alto scoglio
Seggente e rimanente il mar profondo,
Col figlio in braccio, vide a se diretta
Venir per le salse onde una barchetta.

XLVII.

Alto un' aquila innanzi le volava,
Bianca coi vanni, che parean d' argento,
E calandosi questa, che portava
Nell' unghie un serto d' or, regio ornamento,
In capo al fanciulletto lo posava:
Bradamante er' attonita al portento.
Raccogliendo l'augel la piuma sua,
Fermossi della barca in sulla prua.

XLVIII.

Scese una donna che reggea la nave,
E favellò dicendo: o Bradamante,
Che apristi il sen di tanto seme grave,
A uscir la stirpe di virtù prestante
Tra quante n'ebbe, e avranne il mondo e n'ave:
Già i genitor son tutti in questo infante.
Or chi le cose di quaggiù corregge,
Te per mia voce ad altre imprese elegge.

XLIX.

Sante donne per me ti fanno invito
Di trarti a lor per liberare il sangue
Dei cavalier Francesi il più squisito,
Che per incanto in sordid' ozio langue,
Là dove nell' insidie custodito,
L' estinguerà di frode il perfido angue.
Qui per poco lasciar non ti contristi
Il figlio, che alla patria partoristi.

L.

La patria è che ti chiama ov'io ti chiamo,
Povera di soccorso e di conforto,
Da tanta guerra oppressa, e dove andiamo
Averà l'uno e l'altro in tempo corto.
Ne siam sicure, e testimon n'abbiamo
Dell'aquila il miracolo qui scorto.
Disse; e la madre baciò il figlio in atto,
Che diceva: il dover lo vuol, sia fatto.

LI.

Attendimi, or quà riedo, e partì via,
Recando in braccio il caro pargoletto.
L'aquila spiccò il volo, e la seguia:
D'Almonio si posò sull'alto tetto;
A ciascuno un portento par che sia.
Entrata, disse: or questo mio diletto,
Questo cor mio vengo a depositare
In voi, a cui mi fe il Ciel capitare;

LII.

Il Ciel, che ad un'impresa mi richiama
Utile alla mia patria, e che provide
Alla cura del figlio, e all'altra brama
Di trovar lui, che se da me divide.
Se vo l'uno a cercar, che il mio core ama,
Trovo, l'altro lasciando, in chi m'affide.
Disse, e il diè ad Elpinice, e assai bagnollo
Di pianto in quel che glielo mise in collo.

LIII.

Erale tutta la famiglia intorno,
Che custodia fedel le promettea.
Parto, diss' ella, e farò a voi ritorno.
E chi baciava, e chi per man tenea,
E ribaciava il figlio. Addio, soggiorno
D' ogni mio ben, partendo alfin dicea.
Venne alla spiaggia ove colei l'aspetta,
Che la fece montar nella barchetta.

LIV

Come spicca disteso a somma l'onda
Il vol la rondinella, e nol ritorge,
Nello stesso momento era alla sponda
Ed ora è là, dove non più si scorge;
La navicella simil vol seconda.
Il vento che la spinse indietro torge.
Sempre la guidatrice hallo al comando
Dietro le chiome e dove vuole e quando.

LV.

Scioglie la donna i lunghi suoi capei,
E le fimbrie del verde vestimento,
Seggendo sulla prora, e va con lei
La barchetta veloce a par del vento.
Era Elpide Odeporica costei,
L'amica dei mortali in ogni evento.
Delle cose che son sotto la luna
Reggitrice, e sorella di Fortuna.

LVI.

Pur essa general ministra e duce
Di Lui, sotto al cui piè le nubi stanno,
Il fato e i casi tutti, e si conduce
Il tempo, e i giorni, e il rivolubile anno.
Nella rapida prua, che i flutti sdruce
Mena alle donne, che mandata l'hanno,
La gran guerriera. E già tra terra e terra
Varcato hanno quel mar che vi si serra.

LVII.

Solca l'aperto mar per linea retta
Sull'onda che discissa si riserra
Velocemente dietro alla barchetta.
In mezzo all'ocean poi prende terra.
Questa era la medesima Isoletta,
Laddove dopo la nimbosa guerra
Restaro appese al sasso colle gonne
Di Rinalduccio e d'Orlandin le donne.

LVIII.

Dico le belle Spinalba e Clarina,
Coll'altre due, che furon con Ruggiero
Cacciate via dall'isola d'Alcina,
E il mar provaron procelloso e nero.
Vengono Bradamante alla marina
A riscontrar con cor puro e sincero;
Sofrosina coll'altre non men belle
Che virtuose e amabili sorelle.

LIX.

Costei si fa la prima ad incontrarla:
Alfine o generosa Bradamante
(Così la saggia vergine le parla)
Attesa quà da noi gran tempo avante,
Venisti? e corre tosto ad abbracciarla,
Quanto più può serena nel sembiante.
Attonita si sta d'Amon la figlia,
Che tal caso la desta a maraviglia.

LX.

Non ti faccia stupor, se abbiam dimostro
(Soggiunse) al venir tuo tanto piacere,
Benchè si viva in solitario chiostro,
Facil ci fu di te contezza avere,
Però ci segui nel tugurio nostro,
Che tutto sta disposto a tuo volere.
Bradamante ringraziala cortese,
E di coppia con lei la strada prese.

LXI.

Le fanno più racconti per la via
Dell'empie frodi dell'iniqua Alcina,
E diconle: oh del ciel la somma e pia
Bontade a quale impresa ti destina!
Per te dell'ozio vuol che tolto sia,
E reso alla guerriera disciplina,
De'cavalier del mondo il fiore e il pregio
Che or fanno a lor medesmi obbrobrio e sfregio.

LXII.

Tu devi tor dalle fallaci frodi
Dell'empia maga il paladino Orlando,
Che l'util tempo sta, con altri prodi,
Nell'amore, e nell'ozio consumando.
Essa gli ha stretti d'insolubil nodi,
E forse or la lor morte va pensando;
Che chi le dà piacer, quando n'è piena,
(Così fa l'impudica) a morir mena.

LXIII.

Questo ed altro dicean, cammin facendo,
Ed al semplice ostello alfin son giunte.
Segno di fasto non si va scoprendo,
Modestia, ed ubertà vi son congiunte.
Ma di qui mi vo alquanto dipartendo;
Un'altra volta quando fian riassunte
Queste rime, dirò l'impresa bella:
Rinaldo con Angelica m'appella.

Fine del canto vigesimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Sprezza Rinaldo l'alto vaticinio
Di Nereo: vince del rio mar la guerra,
E degli orrendi mostri fa sterminio:
Con Angelica poi si salva a terra.
Fiordispina di Florio nel dominio
Trova: ei l'avrà se lo Spagnuolo atterra;
E dovrà, se in agon primo declina,
Restituire Angelica Regina.

I.

Era Rinaldo un uom straordinario
Da cose far, che chi le ascolta, muto
Restarne di stupor sia necessario,
E a chi le narra, d'esser men creduto.
Ma col poter dell'antico avversario,
L'arti nere d'Alcina ebbe in aiuto,
Che far gran cose li demoni ponno,
Se quei nol vieta, che del tutto è donno.

II.

La forza sua, l'audacia, la destrezza
Erano umanamente senza pare,
Simili al fulmin, che le querce spezza,
Al terremoto, all'impeto del mare,
Quando i flutti solleva a enorme altezza.
Or che sarà che non si giunga a fare,
Pensatel voi, se il diavol si frammette
Col tremoto, col mar, colle saette?

III.

Così si spiega com'ei potè solo
Angelica rapir dalla sua corte
Di mezzo a una città, tra tanto stuolo
Di guardie, e stanze tante, e chiuse porte.
Fama è che l'Ava in traversar di volo,
Le genti, ov'ei passò, nel sonno assorte,
O fatte cieche fur, sì che niun veda
Il rapitor, che in spalla avea la preda.

IV.

E le forze d'amor non vi porremo
In conto anch'esse? Amor le dà, le toglie,
Le deprime e le inalza al grado estremo,
Quando istiga un amante a far sue voglie.
Molto altro ancor di lui oror vedremo,
Che tanta d'Amor fiamma in seno accoglie,
Che sarà sì mirabile a vedere,
Che possibil non paia a uman potere.

V.

Di lui, dee sovvenirven, vi narrai
Come giunse pel ciel notturno e cheto,
Colla bella regina del Catai
All' ostel dell' amico. Ivi in secreto
La custodia, senza un istante mai
Lasciarla, di sì gran tesoro lieto.
Ognun d' intorno a lui stupisce e tace:
Non è chi sia di frastornarlo audace.

VI.

E sciolta appena era la nuova aurora
Dai freddi amplessi dell' amante antico,
Mezzo scoperta e mezzo ascosa ancora
Raggiando in vetta del bel colle aprico,
Quando della magion dove dimora
Si congedava dal signore e amico.
Che vuol partir pria che schiarisca il giorno,
E colla preda in patria far ritorno.

VII.

D'un bel manto viril la ricoperse,
Con lieve morion pennuto in testa,
Onde le belle sue forme diverse
Faccia parere la cangiata vesta.
Poi sopra un gran destrier l' orme traverse
Preme, e le più nascoste vie calpesta.
Dietro in groppa le siede, e dalle schiene,
Braccia e fianchi legandole, la tiene.

VIII.

I cavalier che nel medesmo ostello
Si ritrovar con esso lui Rinaldo,
Risolvettero in Francia seguir quello,
Che lo conobber così prode e saldo.
Giuramento gli fer sempre tenello
Per lor vero signore al freddo e al caldo,
Ai casi avversi, alla fortuna amica,
E di servirlo, e di far ciò ch'ei dica.

IX.

Sì l'Asia traversar per vie celate,
Volgendo tra l'Occaso e Tramontana.
Già del Mogol le terre son calcate,
Indi la vasta region Persiana.
Son le spiaggie d'Arabia attraversate;
E già la Siria appar dalla lontana,
La deliziosa Siria, che feconda
In lieti campi d'ogni frutto abbonda.

X.

In Acri noleggiata entraro in nave,
E piegar tra molte isole il cammino.
Si riposava placida e soave
Tetide a sommo del flutto marino,
Spirava un'aura lieve, e tacea il grave
Soffio del fiero Borea e di Garbino;
E superato di Sicilia il passo,
Nereo così cantò dal cavo sasso:

XI.

Dove, ingrato Guerrier, col tuo naviglio
T'indrizzi? ah volgi quell' infausta prora;
Porti alla patria tua morte e periglio;
E non t'accorgi del tuo danno ancora?
Perchè di tanta strage è il suol vermiglio?
Perchè la Senna esce dal letto fuora?
E lance scudi, elmi, e cimier confonde,
E stragi avvolge infra le torbide onde?

XII.

Ah la fiamma crudel divora, incende
I superbi edifici, i bei palagi!
Qual alto incendio in tetra notte splende?
Qual rumor s' ode di ruine e stragi?
Ah! l'amoroso fuoco mal t'accende,
Con augurj veleggi empi e malvagj!
Nel placido suo corso oh! quanto cela
Lutto ed orror la mal spiegata vela!

XIII.

E dove affretti il vacillante corso,
Carlo infelice? poichè vedi infranto
L' impero tuo, che un mar di gente è corso
Ad inondar la tua città, di pianto
Bagni il canuto ciglio. Ah se il soccorso
Dal ciel non scende, nè ti cela un manto
Di spessa nube, al bianco crin pietade
Non avrà la nemica crudeltade!

XIV.

Perchè fuggi così? Deh! volgi indietro
Dall'alta Piccardia, dove fugace
T'involi al pianto, e al tristissimo metro
Del popol tuo che muor tra ferro e face.
Mira l'aspetto sfigurato e tetro
Della tua patria! avvampa di vorace
Fiamma il canuto crin; le brutta il volto
Del proprio sangue il furor pazzo, e stolto.

XV.

Oh vista troppo dolorosa e dura!
Ma va pure in Ibernia, se non muori
Ad immagin sì tetra. Ancor sicura
Non è vostra vittoria, Indiani, e Mori.
Qual pentimento, qual penosa cura
Ti dan, guerriero, i tuoi malcauti amori!
Già tra le rotte nubi il raggio riede,
Già novello di cose ordin succede.

XVI.

Nereo così cantò, mentre sicura
Sedea la gioventù schierata al remo.
Rinaldo ride, e non si prende cura;
Ed ei scende dall'antro al letto estremo.
L'onda che quieta tremolava, e pura,
Con quell'impero che ha nel mar supremo,
Messe in tumulto, e fe sollevar tutti
In un torbido moto i salsi flutti.

XVII.

Scatenata di là dall'aquilone
Improvvisa una torbida procella;
Stridendo per l' aerea regione,
Per contrario la vela urta e flagella.
Io ti vo' far veder, stolto campione,
(Sì Nereo disse, che suscitò quella)
Che mal si sprezza il vaticinio mio,
Che son figlio di Teti e marin Dio.

XVIII.

Ciò detto, in vetta di Peloro alzosse,
Ed altri venti di peggior natura
Destò col torto corno, indi fermosse
La tempesta a mirar da quell'altura.
Al primo colpo l'albore spezzosse;
Frangonsi i remi, i tronchi il mar ne fura:
Tutti in un fascio abeti e vele tira,
E tralle nubi un turbine gli aggira.

XIX.

Orror, notte, caligine si unisce,
Mormora il cielo, a globi il fuoco viene.
Ogni fronte per tema impallidisce;
Angelica a Rinaldo in braccio sviene.
Tutto sicura morte presagisce;
I nocchieri non han nell'arte speme,
Non giova lanciar ancore, e nel mare
Gettar le merci sospirate e care.

XX.

Lieve il naviglio come foglia al vento
Già già tocca le stelle, e già discende
Nello sconvolto tumido elemento
Alle Stigie voragini tremende.
Nasce confuso strepito, e lamento
Fra' nocchieri, l'un l'altro non intende,
Congiunti, amici le querele estreme
Fanno, e si stringon per morire insieme.

XXI.

Disarmata la sponda, ed ogni trave
È da trave disgiunta, passa l'onda
Per l'aperture della sciolta nave,
Che si raggira al flutto come fronda.
Ecco da destra fiero vento e grave
La violenta, come sasso fionda;
Trova uno scoglio, e si fa in pezzi il legno,
E si disperde nell'ondoso regno.

XXII.

Veggonsi quà e là pel vasto flutto
Galleggiar legni, e naviganti rari, (tutto;
Qual mostra un piede, o un braccio, o il capo
Tutti aggira e sgomenta un destin pari.
Rinaldo di notare è bene istrutto,
Salvar si de', se Dei non ha contrari.
Sol Angelica bella a pietà desta
Nereo, che vede dall'alta foresta.

XXIII.

Non pensiero di se, non di sua vita,
Sol dell'amata il paladino ha cura.
Verso di lei sì col notar s'aita,
Che oror la giunge, oror la trae sicura.
Ma Nereo contro lui viepiù s' irrita,
E dei mostri che tien Proteo in pastura
Manda i più fieri a fargli guerra, e vuole
Che prendano colei le sue figliuole.

XXIV.

Vennero i mostri dalle mute torme,
Con gran rastrelli di puntuti denti
A bocca aperta, innanzi orribil forme,
Di dietro rivolubili serpenti.
Bestie da fare una paura enorme!
Che sei, Rinaldo, se non ti sgomenti?
Demone, o Dio? Ma più lasciar gli pesa
La donna, che pensar di sua difesa.

XXV.

Vien la bella Nereia famiglia,
Ino vien con in braccio il suo figliuolo,
Cimotoe prima giunge, che la piglia,
La segue l'altro leggiadretto stuolo.
La levan sì che Tetide somiglia,
Quando la portan per l'equoreo suolo.
Tutta l'ira di lei che gli vien tolta
Contro dei mostri il paladin rivolta.

XXVI.

Qual poeta mai fu, qual fu guerriero,
Che cantasse, che fesse una battaglia
Contro i potenti dell'ondoso impero
D'aspra ricinti impenetrabil scaglia?
Non d'Achille descrisse il padre Omero,
Non Marone d'Enea cotanta vaglia.
Ercole tu, facesti mai cotanto,
Se di Lerna ti vanti e d'Erimanto?

XXVII.

Venia dinanzi all'altra torma un mostro,
Che sfondava la liquida contrada
Con un gran naso a somma fronte o rostro
Lungo grosso appuntato come spada,
Che fora e taglia più che il ferro nostro:
A Rinaldo, qual stral che al segno vada,
Tendea. Misero! al ciel ti raccomanda!
Se ti prende, ti passa banda a banda.

XXVIII.

Tutto al contrario. Appena egli l'ha visto,
Per traverso con man l'afferra e il tronca.
Dice: ben m'ha dell'arme il ciel provisto,
E fa del naso al fier la testa monca.
Or sì che il mar di molto sangue è misto,
Che colla destra armata ei fora e ronca;
Colla manca s'avvolge a un sparso legno
Della nave, ed al petto il fa sostegno.

XXIX.

Forte il guerrier con ambo i piè spingava,
Facendo risonar l'acque commosse,
E spumeggianti in alto le gittava,
Com'egli solo una tempesta fosse.
Dietro nessun de' mostri si accostava,
Allontanati dalle forti scosse:
Che a' pesci in mar, sconvolto è l'elemento,
Come in aria agli augei turbin di vento.

XXX.

Dinanzi era l'orribile conflitto!
Mena di sopramman, di taglio, e stocco,
Qual diviso, qual monco, qual trafitto,
Qual è accecato, che negli occhi è tocco,
Ond'erra, e gli altri turba, e non va dritto:
Di sangue avvi un orribile trabocco.
Veggonsi rovesciati in parte varia
Mostri di quà di là col ventre all'aria.

XXXI.

Che più dirò? Rinaldo la gran pugna
Vinse. Cosa che supera ogni fede!
E forse è chi, leggendo, il fatto impugna,
E fola reputandolo, nol crede.
Ma Rinaldo è Rinaldo; ed altri l'ugna
Ci mise, che non vista e graffia e fiede.
Scrisse Turpin, che al gran fatto diè lode,
Un demone fu qui che avea due code.

XXXII.

Disperse avendo il Paladin le crude
Torme, volse ad Angelica la traccia;
Fuggir le belle natatrici ignude,
Che sostenean la donna sulle braccia,
Visto il feroce, ove più il mar le chiude
Ciascuna col bel corpo entro si caccia.
L'amator colla bella semiviva
Faticoso ed ansante anela a riva.

XXXIII.

Alza il capo dall'acqua a un vicin loco,
Ove salvarsi con la dolce amica.
Prende fuor fiato, e il manda appoco appoc
Per due vite notando s'affatica.
La donna un braccio tien, l'altro fa il giuoc
Di rigettar da se l'onda nemica;
S'apre dinanzi, e coi piè dietro il peso
Spinge del corpo in equilibrio esteso.

XXXIV.

O vincitor dei mostruosi pesci,
Che combattesti in fragoroso mare,
E senza danno alcuno or libero esci,
E puoi teco una donna anco salvare,
Oltre la cima delle glorie cresci:
Trai miracol quest'è il più singolare.
Nulla è, paragonando questa a quella,
La prova di Sanson colla mascella.

XXXV.

Fama è che della strania arme, onde feo
La grande strage, e di gettati al lido
Trafitti pesci, in guisa d'un trofeo
Pose, onde gisse del gran fatto il grido.
Chi riposta l'avesse in un museo
Mostrato avria Turpin storico fido,
Turpin, che par di non credibil cose
Autor, sol perchè son prodigiose.

XXXVI.

Dove s'ingolfa il mar tra scoglio e scoglio
Rinaldo a terra entra col caro pegno.
Piacque anche al gran Rettor dell'alto soglio
Così salvar dal fluttuante sdegno
Suoi compagni guerrier, che in tanto orgoglio
D'onde irritate s'attaccaro a un legno,
Ed agitati nel torbido seno
Anch'essi preser poi colà terreno.

XXXVII.

Alla donna che par fra viva e morta
Quanto può porge aita il paladino.
Appena all'aurea luce apria la porta
De' begli occhi, che il vede a se vicino,
Di duolo, e di timor si disconforta,
Che muove a gran pietà col suo destino.
La toglie in braccio il cavaliero, e spia
Se trovi a qualche albergo alcuna via.

XXXVIII.

Radendo il lido, videro gittata
Una gran parte della nave rotta,
Ov'era l'arme che ciascun spogliata
S'avea, quando ir dovean coll'onde in lotta.
O come a tutti i cavalier fu grata!
Poichè la sua ciascuno ebbesi indotta,
Seguitando Rinaldo il suo cammino,
S'allontanavan dal flutto marino.

XXXIX.

Andavan dentro terra i cavalieri,
Ricercando ora questo ora quel lato;
Facevan da se stessi li sentieri
Laddove orma non era d'abitato
Per lochi ermi selvaggi, e boschi fieri:
Tetto o capanna ancor non han trovato.
Sentono alfin da lungi un mormorio,
Ed era questo un strepitoso rio.

XL.

Per tortuosi calli e duri sassi
Molto si raggirar verso quel suono;
Scendeva un fiume da pietrosi massi
Come torrente ruinoso e prono.
Attorno tetti mal composti e bassi,
E rozze case pastorali sono
Di paglie e feltri erbosi, che han sostegni
Su torti tronchi, ed appoggiati legni.

XLI.

D'arboscelli, di frutici e di canna
Verdeggia nelle parti basse e cupe,
Che invita al rezzo, quando il sol più affanna.
Sorge dalla sinistra un'alta rupe;
È nella cima posta una capanna.
Scoscesa d'ogni intorno è la dirupe,
E solamente in vetta vi si sale
Per rozze, e nello scoglio incise scale.

XLII.

Non trova in quegli alberghi pastorali
Vivanda con che Angelica ristori,
Ma miseri stromenti rusticali,
Ed attrezzi da poveri pastori.
Pon la donna al coperto, e d'arco e strali,
Che trovò quivi, s'arma, ed esce fuori;
E vede da lontan tra fronda e fronda
Un cervo che dissetasi nell' onda.

XLIII

Al primo moto fugge spaventato
Il cervo, e gli tien dietro il cavaliero.
Eravi un bosco folto ed intricato,
Ivi inselvossi l'animal leggiero;
Ed era quasi in una tana entrato,
Quando di freccia lo colpì il guerriero,
E lo distese dentro al primo ingresso
Di quel silvestre ed orrido recesso.

XLIV.

Mentre va sulla preda il paladino,
Ode là dentro un lamentar dolente,
Che rassembra di pianto femminino,
E la voce di un uomo ancor vi sente;
Colà dov' ode il suon si fa vicino;
Ed ecco un uom feroce di repente
Se gli fe innanti, che una donzelletta
Per braccio colla man teneasi stretta.

XLV.

La gentil pastorella nell'etade
Parea che s' avvicina al quarto lustro;
Tingea la rosa di rara beltade
Quel gentil volto, mista col ligustro:
Mossa in cor di Rinaldo era pietade,
Quando dalla spelonca, all' aer lustro
Colui che la tenea sendo rimosso,
Fissò lo sguardo al paladino addosso,

XLVI.

Ed esclamò: deh! come favorisce
Fortuna in un sol giorno i voti miei!
Alla donzella qui trovata unisce
Chi tanto vo cercando, e quel tu sei.
Se l'arme e la persona non mentisce,
Quello ardito guerriero esser tu dei,
Che commise l' azion vituperosa
Di rapire a Medor la bella sposa.

XLVII.

L'asserir mio dal ver non si scompagna;
Giostrai con te, ben ti ravviso agli atti.
Era questo guerrier Florio di Spagna,
Che di Rinaldo in cerca aveva fatti
Gran passi in Asia per città e campagna,
Poi per mar verso Europa gli avea tratti,
E venne a capitar dov'era ascosa
Fiordispina a lui già promessa in sposa.

XLVIII.

Di Marsilio la figlia Fiordispina,
Che tenea nella Spagna il primo impero.
Costei dal padre in donna si destina,
Come già dissi, a questo cavaliero;
Ma non poteva amarlo la meschina,
Che trafitta l'avea tenace e vero
Amor d'acuto dardo in mezzo al petto
Per fratel di Rinaldo, Ricciardetto.

XLIX.

Lungo fora a narrar di questi amori
La bella storia che molto diletta;
Basti dir che li suoi cocenti ardori
In braccio all'amor suo la giovinetta
Estinse, e li pagò con lunghi errori.
Già vi narrai, che in veste umil negletta
In groppa cavalcò con Bradamante:
Poichè lasciolla, quà giunse vagante.

L.

Il guerriero spagnuol, che in Francia giva
D'Angelica seguendo il rapitore,
Approdata sua nave a questa riva,
Cercandovi d'alcuno abitatore,
S'incontrò nella ninfa che fuggiva,
Presa di lui da subito timore.
Nell'antro addosso le gittò le braccia,
E di menarla in Spagna le minaccia.

LI.

Ella ne piange, e di prima morire
Che ritornar nel regno si protesta,
Quando Rinaldo fe colà venire
La sua buona fortuna e la tempesta:
Or come dunque il paladino il dire
Udì dello Spagnuolo, gli fe questa
Risposta, che insiem fegli manifesto
Quanto ivi il lungo star gli sia molesto:

LII.

Son io, son io, quei che dal regio soglio
Angelica rapii, son io Rinaldo;
Che pretendi da me? Con pari orgoglio
Rispose lo Spagnuol superbo e baldo:
Che tu la renda al suo Medoro, io voglio;
E se non sei contro di me ben saldo,
Voglio che meco tu ritorni all'Ava,
E paghi il fio dell'opra indegna e prava.

LIII.

Io ti farei pentir, folle guerriero,
D'aver così parlato in questo punto,
Ma soccorrere Angelica è mestiero,
Disse Rinaldo d'alto sdegno punto.
Seguimi pur, che dimostrarti spero
Quanto abbi tolto periglioso assunto.
Ciò detto, prese il cervo sulle spalle,
E ritornò pel ricalcato calle.

LIV.

L'impazienza di Florio non avrebbe
Differito di più questa battaglia,
Ma d'assalir Rinaldo gli rincrebbe,
Poichè la sorte loro non s'agguaglia;
Affannato, tra se dice, esser debbe,
La cura, e il peso in spalla lo travaglia
Onde dall'assalirlo si rattiene,
E colla ninfa l'orme di lui tiene.

LV.

Giunser colà, dove ripreso alquanto
Avea la bella Angelica ristoro,
I fidi cavalier le sono accanto,
Somministrando l'assistenza loro.
L'estinto cervo si divide intanto;
Tutti la fame stimola al lavoro;
Chi percuote la selce, e il fuoco accende,
Chi a preparare i membri sparti attende.

LVI.

Il pranzo senza desco s'imbandisce;
Siedono in giro sulla terra nuda.
Pria Rinaldo con Florio pattuisce,
Che la tenzon domani si concluda,
Perchè il diurno raggio s'imbrunisce,
Nè vuol che dalla mensa esso s'escluda;
Però lo prega che a seder si metta,
E Florio il patto, e insiem la mensa accetta.

LVII.

O pravità dei cavalier moderni!
Quando nemici son s'aborron tanto,
Che forza è che lor ira ancor s'esterni,
Se passa a sorte l'un dell'altro a canto.
E quei non sol non covan gli odi interni,
Ma rispettan l'amica mensa, e il santo
Ospizio, e quando il nuovo sol sia sorto,
L'un dall'altro esser dee abbattuto, o morto.

LVIII.

Dalla sua nave fe portar buon vino
E pane lo Spagnuol, che n'avea molto:
Squisito era quel vin, che nel cammino
Nel passaggio da Cipro l'avea tolto.
Fe parere il digiun cibo divino
Quel ch'era al fuoco, non ben cotto, tolto.
Tace attorno il silenzio, e sol la fame
Scorre aguzzando le non sazie brame.

LIX.

Ecco s'odon da lungi vari suoni
Di rozze canne, e pastorali avene,
Cani abbaiar, belar capre e montoni:
È questo il gregge che all'albergo viene.
Vengon danzando donzelle e garzoni,
E modulando varie cantilene,
Che di protervi carmi e rime dotti,
A vicenda si dan scherzevol motti.

LX.

Istupidir quando sì gran brigata
Trovar nella lor povera magione;
Ma gli stranieri con maniera grata
Del lor venir narraron la cagione,
E gli accettar che non sarebbe usata
Contro di lor nessuna prava azione;
Pregandoli conceder lor ricetto
Finchè non mostri il sol l'usato aspetto.

LXI.

La cortesia che sempre si ritrova
Più tra i cultor delle campagne umili,
Fe sì che quei pastor fecero a prova
A mostrarsi ver lor grati e gentili.
Letto colà di piume non si trova;
Onde vanno ai pagliai ed ai fienili,
E tanto strame accolgon fra le braccia
Che come meglio può, grati agi faccia.

LXII.

Angelica a servir le pastorelle
Tutto il moto si dan, con Fiordispina.
Ma già vari discorsi e più storielle
Fan che la queta notte si avvicina.
Sono insensibilmente già le stelle
A far corona a Cintia lor regina,
E il sonno chiama gli stranieri stanchi
A stender sulla paglia i gravi fianchi.

LXIII.

Sol Rinaldo con Florio vi rimane,
Che loro accordi per la pugna fanno.
Appena sorga il nuovo sol domane,
La lor fera tenzon cominceranno.
Se le forze a Rinaldo saran vane,
Questi tra loro i patti esser dovranno,
Ch' ei la sposa a Medor restituisca,
E del ratto alla pena si esibisca:

LXIV.

Ma se Florio sia vinto, lasciar deva
La bella Fiordispina in libertade,
Ed assoluta servitù riceva
Del vincitor Rinaldo in potestade.
Dall' una e l' altra parte si rileva
Ogni caso, o fortuna, e quanto accade;
E quando fatte son le convenzioni,
In lor onor le giurano i campioni.

LXV.

Poi gettatisi anch' essi sopra il fieno
Aspettan con desio l' alba novella.
Il sonno e le fatiche indotto avieno
Queto silenzio in questa parte, e in quella.
Sola Angelica chiude entro il bel seno
Pungenti cure, e Fiordispina bella;
Ma sospirino pur, che riposarmi
Anch' io mi voglio, e differir miei carmi.

Fine del canto vigesimottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Infra Rinaldo e Florio aspra s' accende
Pugna di lancia, e spada, e lotta fiera.
L' ardente sole il battagliar sospende,
Di cui la fine è differita a sera.
Di Casira e Tangil Ruggiero intende
Gli Amori, e qual del genitor severa
Furibonda sentenza uccisi vuole
Ambo i figli, e da lor la nata prole.

I.

Io dissi e dirò sempre che Rinaldo
Sia degno di rimprovero e di biasmo,
Che sebben fosse di gran fiamma caldo,
D' aver rapito Angelica lo biasmo;
Ma fu l'arte infernal che il fe ribaldo
A segno tal, più che del cor lo spasmo:
Ch' amor non è in uom prode ignobil fuoco,
Nè violenze in cor gentile han loco.

II.

Grave fallo è bruttar l'ospizio santo,
E rapir l'altrui donna non è lieve;
Che chi'l facesse biasimar non tanto,
Chiunque il possa, ma punir lo deve.
Ahimè! che il Paladin se ne dà vanto,
Che sua gran possa ha da far nota in breve;
Nè Angelica si pente aver rapita,
Anzi per ritenerla espon la vita.

III.

Ormai la notte, colle stanche stelle,
Alla meta sferzava i suoi cavalli,
Or or deggion la via sparger le ancelle
All'Aurora, dei fior vermigli e gialli,
La qual destata, risedendo nelle
Morbide piume, pon perle e coralli
Al crine, al collo, e prende in man la face:
La guarda intanto il vecchio sposo, e tace.

IV.

Non attende il dì nuovo, e dal fenile
Balza fuor lo spagnuolo, e suona il corno,
Rinaldo pur si leva, e fa il simile:
Alto rimbomba la foresta intorno.
Si levan per tornare al caro ovile,
E veggiono i pastor che appena è giorno;
E stupiscon mirando arditi e fieri
Prepararsi alla pugna i due guerrieri.

V.

Già Florio avea dalla sua nave fatto
A Rinaldo venire un bel destriero,
Dicendo: con vantaggio io non combatto,
Perocchè n'era senza il cavaliero.
Nel piano eran discesi aperto ed atto
A sì gran pugna, a paragon sì fiero.
La turba dei pastori, e ogni persona
La novitade e lo stupor vi sprona.

VI.

Angelica si leva e Fiordispina,
I cavalier le ninfe ed i pastori;
Nessun osa pregar, nè s'avvicina
Per raffrenar sì furibondi ardori.
La figlia di Marsilio, e la regina
Dell'Indie son cagion di tai furori:
Brama l'una a Rinaldo, e l'altra a Floro
La vittoria, e nemiche son fra loro.

VII.

Si guardan dispettose, e poco manca
Che faccian guerra coi morsi, e coll'ugna,
E ne debba arrossir la guancia bianca,
Mentre i guerrieri lor fanno altra pugna.
Ma il gran campione della gente Franca,
Perchè più oltre lor lite non giugna,
Agli amici guerrier l'ha consegnate,
Perchè vengan da quelli ben guardate.

VIII.

In Spagna conosciuta avea Dispina,
E gli amori sapea di suo fratello,
Come in donnesca gonna peregrina
Avvolto s'era i fianchi il bel zittello,
Per potersi goder quella divina
Fronte, e quel seno delicato e bello,
Sotto quelle mentite, e sì leggiadre
Vesti ingannando i suoi parenti e il padre.

IX.

Or crede fargli servigio gradito,
Se la rimena in Francia, e gliela dona;
E per tal beneficio compartito,
Stima molto obbligarsi sua persona;
Che quando in Francia sia restituito,
Spera per mezzo suo l'alta corona
Di Carlo conciliarsi, onde dipoi
Quel buon re gli perdoni i falli suoi,

X.

E che dentro Parigi lo riceva,
E ritenere Angelica gli accordi,
Però che a' suoi contenti assai rileva
Che di Carlo i voler non sian discordi.
Ei degl'Indiani a gran ragion temeva,
Che nemici gli avria tutti concordi;
Ma se dentro Parigi entrasse mai,
La donna riaver non sperin mai.

XI.

Così l' elmo allacciatosi e il cimiero,
La corazza e l'altre armi tutte quante,
Scende al cimento periglioso e fiero
Nel piano ove fissato aveano innante.
Fa di coppia con lui l'Ispano altero
Battere al corridor l' unghia sonante.
Già son giunti nel campo, e intorno vanno
Gli spettator, che in largo giro stanno.

XII.

Le pastorelle timide su i colli,
Tanto vicine star non s' arrischiando,
Miran da lungi i due di sdegno folli:
Il cor nel petto lor va palpitando.
Or tu del campo (disse Florio) tolli,
E Rinaldo il medesmo replicando,
Su corridor con egual spazio ed arte
L'uno dall' altro si discosta, e parte.

XIII.

Poi con destrezza girano il cavallo:
Un sol punto un sol moto in ambi avvenne.
Si dispiccano insiem dall' intervallo,
Avendo in resta le nodose antenne.
Se con immensa forza in un metallo
Cadesse d' alto un colpo di bipenne,
Piccolo e lieve suon darebbe incontro
A sì tremendo, e fragoroso scontro.

XIV.

Benchè forti i destrier, l'anteriori
Ginocchia ripiegaron fino al suolo;
Ma tosto furo in piè coi lor signori:
Delle lance i troncon saliro al polo,
Con forza tal, qual dalla corda fuori
D'arco partico stral va spinto a volo.
Piccol cenno alla groppa dei destrieri
Dettero di piegarsi i cavalieri.

XV.

Che l'un colpito fu nella visiera,
L'altro nel petto, che se sovrapposta
Sette volte la piastra ivi non era,
Florio trafitto gìa tra costa e costa.
Or incomincia la battaglia fiera;
L'uno e l'altro la mano al ferro ha posta.
Non con tanto furor destrezza, ed arte
Ad incontrar s'andrian Bellona e Marte.

XVI.

Di vincere il furor ambedue sprona
A martellar con spessi colpi e gravi.
De' picchi la foresta ne risuona,
Come al colpir delle ferrate travi.
Ecco l'un sopra all'altro si abbandona,
E l'altro, onde il nemico non lo gravi
D'alta percossa, il ferro evita, e prende
Il tempo, e sopra l'altro il colpo stende.

XVII.

Questo da destra non corre, ma vola,
E ferisce di fianco il suo nemico;
L'altro in un batter d'occhio gli s'invola,
E batte l'avversario all' ombelico.
Gli astanti per stupor non fan parola,
Perchè più destri assai di quel ch'io dico,
Si studian col valor, coll' arte e l'opra
Non ceder l'uno all' altro, e star di sopra.

XVIII.

Rinaldo or volge al destro, ed or al manco
Lato che l'inimico vuol di fronte,
E se lo vede mai venir di fianco,
Le redini alla man rispondon pronte.
Ecco sopra le staffe ardito e franco
S'inalza, e tien la spada a due man gionte;
Ruina il colpo, e Florio lo trattiene
Col forte scudo che opponendo viene.

XIX.

Non può però far tanto, che non scenda
La gran tempesta di colpo sì fiero,
E di balzo sul capo non l'offenda:
Stordito ne rimane il cavaliero;
Non sa se sia la notte, o il giorno splenda;
Ma gli tornò lo spirto di leggiero.
E se stesso incolpando, con gran fretta
Di furor arde, e viene alla vendetta.

XX.

Un soprammano cala su quell' atto,
Che Rinaldo sul capo del destriero
Curvato stava, dallo sforzo tratto,
Che fe quando vibrò quel colpo fiero;
Sul tergo il ferro lo ferì di piatto;
Misero, sventurato cavaliero!
Se veniva di taglio la percossa,
Non bastava aver arme doppia e grossa.

XXI.

Quasi giù capiverso per cadere
Fu dalla testa del cavallo in terra;
E bisognò ben forti l'anche avere,
Se tosto in sella si rimette, e serra.
Cominciar queste due percosse fiere
A crescer l'ire, ad inasprir la guerra;
Fugge dagli occhi il lume, e segue adesso
Un grandinar di colpi grave e spesso.

XXII.

Di punta, di rovescio, e soprammano,
Purchè sempre la botta a ferir vaglia,
Con una fretta, furor più che insano
Confondono l' asprissima battaglia.
Cadono in terra l' armi a brano a brano,
Pezzi di scudo, di cimier, di maglia.
E rosseggiano pur le acute punte
De' brandi, che le carni spesso han giunte.

XXIII.

O terribil furor! fan le faville
L'armi percosse, e il rimbombar frequente
Per l'aer va delle distanti ville,
E per le valli risonar si sente.
Fiordispina ed Angelica di mille
Timori han l'alma dubbia e il cor dolente
Siccome de' suoi torti la vendetta
Questa dall'un, quella dall'altro aspetta.

XXIV.

Come reo, sul cui capo umile, e prono
Penda incerta sentenza e dubbia morte,
Mentre i giudici là raccolti sono,
Ove si de' decider di sua sorte,
Teme che l'orator diserto e buono
Eloquenza non abbia tanto forte,
Che il dir dell'avversario resti estinto,
E gridar possa: oh santi Numi, ho vinto!

XXV.

Punge di sprone Florio, e fa la groppa
Voltare al suo destrier dalla sinistra;
Non ebbe il paladin destrezza troppa,
Poc' avvertenza l'ira somministra.
Un colpo che gli vien quasi l'accoppa,
Che tra quei più famosi si registra;
Per sorte opposto il guerrier Franco tenne
Lo scudo, e il colpo per traverso venne.

XXVI.

Ringrazi sua ventura, che l'arnese
Gli levò dí sul capo la percossa;
Ma quel gran colpo sul caval discese,
E gli ha dal busto la testa rimossa.
Tagliò Florio il suo dono: a terra scese
Reciso il teschio, e diè l'ultima scossa;
Il misero destrier cadde di botto,
E restò steso al suo Rinaldo sotto.

XXVII.

Per non sua colpa il paladino in terra
Si trova messo, e il suo svantaggio ha in mira.
Del destriero di Florio il freno afferra,
Indi l'orecchia, e tre volte l'aggira,
Col suo signore in un fascio l'atterra,
Oh forza veramente eccelsa e mira!
Egual prodezza mai non vide Alfeo,
Nè forse una simile Ercol ne feo.

XXVIII.

Tutto in un fascio rovesciò sossopra
Il corridore, e il cavalier seco anco,
E fu presto al nemico a correr sopra,
Cui col ginocchio presse il destro fianco.
Ma Florio si dibatte, e tutto adopra
Suo vigor per drizzarsi ardito e franco;
Punta e preme il terreno col sinestro
Braccio, e si spicca in piede agile e destro.

XXIX.

Quasi al risalto il paladin ne cade,
Che del ginocchio mancali il sostegno;
Restano in terra d'ambedue le spade,
E i destrier che passaro all'altro regno.
D'Amone il figlio non si persuade
Come l'altro guerrier giunga a tal segno
Di resistergli tanto al paragone:
L'istesso pensa ancor l'altro campione.

XXX.

Se fosser stati non di seme umano
Ambi, nè di mortal tempra formati,
Ma laggiù sull'ancudin di Vulcano
Di grosse e dure masse fabbricati,
Per tanto spazio resistito invano
Avriano a sì gran colpi smisurati.
Poichè in piè si ritrovan senz'acciaro,
Una robusta lotta incominciaro.

XXXI.

Colla sua destra man Rinaldo afferra
La man destra di Florio, ed ambo i piedi
Destro con destro insiem puntano in terra,
E dietro gli altri due stender li vedi.
Palma con palma sì stretta si serra,
Sì tesi i bracci, che travi li credi
Opposte fra due torri altere e salde,
Che han sullo scoglio le pietrose falde.

XXXII.

Immobili l'un l'altro, e dritti stanno;
Spingendosi con urti e gravi scosse,
Ma di piegarsi più segno non danno,
Che due roveri alpine, che rimosse
Abbian le fronde oltre il centesim'anno,
Sol nella chioma da fier borea mosse;
Piegan, ma i tronchi stan robusti e dritti,
Più che l'alpestre rupe in cui son fitti.

XXXIII.

L'un spinge, e l'altro pur spinge, e non cede:
Gonfian le vene, e tesi i nervi stanno
Fuor della cute, ogni muscolo eccede,
Quasi i braccial di ferro romper fanno.
Per lungo spazio di mancar col piede
Nè l'un, nè l'altro neppur segno danno,
Quando il sinistro braccio Florio stese,
E l'omer destro al paladino apprese.

XXXIV.

Si sviluppa Rinaldo destramente,
Ed al nemico le braccia imprigiona,
Lo stringe colle sue tenacemente,
Ed inviluppa tutta sua persona.
Lo Spagnuol si dibatte, e similmente
Rinaldo seco, e mai non l'abbandona;
A se lo tira, e lo rispinge, e l'alza
Sul petto, e poi con forza al suol lo sbalza.

XXXV.

Col piegato ginocchio e pancia e fianco
Ben spesso gli percuote, e col suo destro
Gli attraversa e gl' implica il piede manco,
Ed ora il dritto tenta col sinestro.
Florio a tutto resiste, e stassi franco,
Come sublime pin duro e silvestro,
Or all' euro, or a borea i rami cede,
Ma divelto cader mai non si vede

XXXVI.

O come gran naviglio in mezzo al flutto,
Or qua or là lo sbalza la tempesta,
E quel da poggia e da orza affronta tutto
L' impeto, ma sommerso mai non resta.
Rinaldo alfin vede non ritrar frutto
Con lui che dritto sempre il suol calpesta,
Onde all' indietro sul terren lo spinge,
E seco il tira e a mezzo il dorso stringe.

XXXVII.

Come porci nel fango, o sull' arena
Si rivoltan due can di rabbia ardenti,
Sul brutto ceffo e l' arruffata schiena
Spesso addoppiando i sanguinosi denti,
Cotal furor, cotale sdegno mena
Sul nudo suolo i cavalier furenti:
Spesso l' un preme l' altro, e par che opprima;
Spesso è quel sotto, ov' era l' altro in prima.

XXXVIII.

Oh ferocia ostinata! i leon gli orsi,
Le tigri, e se altre son belve più crude,
Che nella Libia sen vengano a morsi,
E si voglian sbranar coll'unghie nude,
Molto sarian più docili a distorsi;
Questi non distorria colpo da incude:
Tanto l'uomo nell'ira addietro lassa
Le tigri e gli orsi, e in ferità li passa.

XXXIX.

Sferzava già di sul meriggio il sole
Sulle riarse spighe, e i secchi campi;
Ogni animale allor ritrarsi suole
All'ombre fresche dagli estivi vampi;
Lo spagnuolo e del duca Amon la prole
Tutto par che di dentro e fuori avvampi,
Che dal primo spuntar fin oltre a mezzo
Il giorno, mai non eran stati al rezzo.

XL.

Quai sotto la cocente estiva sfera
Stesi anelando per gli adusti piani,
Dopo lungo seguir d'incerta fiera,
Di sete e di sudor languono i cani:
A lor grave respiro aura leggiera
Non muove il ciel, che dall'ardor li sani;
Così stanno i guerrier, che ponno appena
Levar le membra dall'arsiccia arena.

XLI.

Non che stanchezza il lor furore abbatta,
Arde anzi sempre dentro ai petti lassi,
Ma l'aura a lor respiro grave è fatta,
E del languido piè mancano i passi.
Vuoi che così tra noi più si combatta?
(Rinaldo dice), o pria che il sol s'abbassi,
Si differisca la tenzone un poco
A quando alle grat'ombre il ciel dia loco?

XLII.

Sia come vuoi (Florio rispose) io resto
Qui pronto alla battaglia e alla dimora.
E ben (Rinaldo a lui) si serbi il resto
Della nostra tenzone fra brev'ora,
Che tanto il gran calor non sia molesto.
E così fero, e se n'andaro allora
Al coperto dei poveri abituri
E preser parca posa in quei tuguri.

XLIII.

In truppa coi pastori, e coi compagni
Dier ristoro alle membra affaticate
Di puro latte e frutta di castagni,
Che parvero vivande delicate.
Ma da costor convien ch'io mi scompagni;
E come nel toccar le corde usate
Il sonator, con varie fogge e nuove
Non una sol, ma or questa, or quella muove,

XLIV.

Così convien che nel mio canto faccia,
Perchè seguendo sempre d'un soggetto,
La varietà, che tanto par che piaccia,
Non verrebbe alle menti a dar diletto.
Del paladin Ruggier seguo la traccia,
Che in nave conducea quel giovinetto,
Come vi dissi, il qual, mentre solcava
Il legno il queto mar, così narrava:

XLV.

Sentirai tra gli amori un de' più strani
Che seguir mai potesse, e similmente
Un amor tal, che mai nei petti umani
Non venne ad albergar più dolcemente.
Tra quante ai tempi nostri, ed ai lontani
Fiamme di questa non vi fu più ardente,
Che due fratelli accese, arse due cori,
Che dall'alvo medesmo venner fuori.

XLVI.

Questa non so, se ho con più dritto a dire
Sposa, o sorella, dal materno seno
Postrema al nascer mio venne ad uscire,
Che conta la sua etade un anno meno.
Il regno di mio padre esposto è all'ire
Che muove il ciel quando non è sereno,
Agitando le nubi, e la sua reggia
È un monte, su cui par che il ciel riseggia.

XLVII.

Un' isola s'estende in mezzo al mare,
A cui nel grembo sorge quel gran monte;
Ei sulla cima sale, e può chiamare
L' umide nubi che ne vengon pronte;
E puote a suo talento serenare
E fare il ciel tutto per pioggia un fonte,
Le tempeste dell' aria e della terra
A sua voglia addolcir, destare a guerra.

XLVIII.

Un tal padre severo gl' infelici
Miseri nostri amori ebbero in sorte.
Da teneri cittelli sempre amici,
Di prima età, della medesma sorte,
Intenti sempre ai fanciulleschi uffici
Noi crescevam nella paterna corte:
Cotanta entrambi inclinazion s' avea,
Che la cura dell' un l' altro facea.

XLIX.

Ai trastulli innocenti sempre uniti
La reggia ci mirò, nè mai da canto
La zittella toglievanmi altri inviti,
Senza grave mio duol, senza suo pianto.
Quando poi ci vedevam riuniti,
I baci si sentian risonar tanto,
Che stupiva ogni fante e damigella
Di fraterna union sì stretta e bella.

L.

Indivisi la mensa ci scorgea,
Indivisi la scuola, il gioco, il letto;
Crescea l'etade, e coll' età crescea
Di stare insiem la brama ed il diletto.
Da pria che cosa è amor non si sapea,
Non era quel che un innocente affetto,
Eran semplici i baci, ed ogni amplesso
Non desiava in noi diverso sesso.

LI.

Amor tra l'ozio, tra gli scherzi Amore,
Invisibil per tutto era con noi.
Preparava alimento a tanto ardore,
Ordiva il nodo in che ci strinse poi.
O memoria innocente, o bel candore!
Perchè sì presto si cangiò di poi?
Ignoto amor fu grato e non ci offese,
Reo diventò quando si fe palese.

LII.

Delle grazie più belle, e del più vago
Incanto si ammantò quel gentil viso,
E nell'uscir la puerile immago
Aperse in quella fronte il paradiso.
Mirala, cavaliero, e sarai pago,
E dimmi se a ragion ne fui conquiso.
Già sopra un lustro un altro lustro aggiunto.
L'età dei mali miei giunse ad un punto.

LIII.

Era già spenta in noi la brama un poco
De' pueril trastulli, ed altra brama
Crescea non conosciuta appoco appoco,
Col crescer dell' età, che intende ed ama.
Più giocondo non era il nostro fuoco,
Già diverso desire insiem ci chiama;
E mentre ambi godiam di nostra vista,
Un non so che ci turba e ci contrista.

LIV.

Più dei trastulli, rimirarsi in viso
Ci da piacere, e sospirare insieme,
Senza saper perchè; l' usato riso
E il giuoco ignoto duol conturba e preme:
Come in limpido umor se d' improvviso
Goccia impura s'instilla, per l' estreme
Parti tosto si spande e si diffonde,
E turba il bel candor delle chiare onde.

LV.

Un dì, che stava in solitaria cella,
A lei men corro, dove amor mi spinge.
Mentre son per parlarle, vedo quella,
Che i lumi abbassa, e di rossor si tinge;
Si perde ambi la voce e la favella;
Il mio volto vergogna ancor dipinge;
L'usata libertà più non si trova,
Nè spirto abbiam che a ragionar ci muova.

LVI.

Col candido suo vel si copre il viso,
Pietosa mi riguarda, e poi sospira.
Indi parte, e mi lascia sì conquiso,
Che null'altro che fiamma in me s'aggira.
Come restai, non so, da lei diviso!
L'anima seco ella si toglie e tira;
O fiamma del mio core, in quell'istante
A spiegarti non ho lingua bastante!

LVII.

Immobile rimasi per lung'ora
Nella medesma positura ed atto,
Che mi lasciò l'innamorata suora,
Senza voce nè moto, stupefatto.
Quindi di lì mi tolsi e venni fuora,
E quando alle mie stanze mi fui tratto,
Di sospiri empii l'aere, e d'amorose
Meste querele quelle mura ascose.

LVIII.

Però che quando, oltre il duodecim'anno,
Col volger dell'età, fummo arrivati,
In due quartier che ben divisi stanno,
Fummo dal comun letto separati.
Ivi dunque a sfogar l'interno affanno
N'andai, che i sassi stessi avrei piegati.
Quanto fu lungo il dì sul letto steso,
Del capo al braccio fei languido peso.

LIX.

Ah! Casira (dicea) dolce Casira
(Così si chiama la sorella mia)
Se sospira il mio cor, per te sospira,
Se pena, è sol per te la pena ria;
Amor tua forma in mente mi raggira,
Nè mai sarà che quindi tolta sia,
Ch'altro non rende del mio cor piagato,
Che un simulacro del tuo volto amato.

LX.

Casira, ah non intendi il tuo fedele,
Che per te si consuma e per te muore!
Io già presso all'estrema ora crudele
Per giunger sono, e sol vivo al tuo amore.
Non ti porta ora un'aura mie querele?
Or non tendi l'orecchie al mio dolore?
Nelle tue stanze Amor nunzio non dice
In qual sia senza te stato infelice?

LXI.

O desir dolce che m'ingombri il petto!
A te tutto mi lascio, e mi abbandono;
Resister posso a sì tenace affetto?
Rompere i lacci in che rimasto sono?
Il cor, l'alma, me stesso a te commetto,
A te, Casira mia, tutto mi dono.
Per te vivrò, senza di te quest'alma
Disciolta andrà dalla corporea salma.

LXII.

Tali sfoghi facea col core amante,
E sulle piume non trovava loco
In quel primiero ed amoroso istante,
Che l'alma mi sentii tutta di fuoco.
Venne la notte tenebrosa avante;
Io cibo non gustai molto, nè poco,
E in desiar la sospirata aurora
Non riposai con tanta brama un'ora.

LXIII.

Di buon mattino al loco usato andai
Ove Casira mia solea venire,
Nè dopo quivi avere atteso assai,
Come solea, la vidi comparire.
Ah sventurato me! come restai,
Quando tutto quel dì vidi sparire
Senza poter gioir del caro aspetto,
Per cui nutriva tanto fuoco in petto!

LXIV.

Di trovarsi con me non s'arrischiava,
Di palesar sue fiamme avea rossore,
Però nel quartier suo rinchiusa stava.
O timid'alma, o virtuoso core!
Ond'a me, che dì e notte sospirava,
Poichè tre volte Febo il suo splendore,
Senza vederla ancor, spense ed accese,
Un altro modo Amor fece palese.

LXV.

Una lettra le scrissi sì amorosa,
Che tutta la mia fiamma le spiegava,
Pregandola a volere esser pietosa
All'eccesso d'amor che le portava;
E che, se non voleva esser mia sposa,
Di viver senza lei più non sperava,
Nè più tempo volessemi negare
Il piacer di poterla rimirare.

LXVI.

Di contento m'empì la sua risposta,
Dicendo di portarmi eguale amore,
E che farsi mia sposa era disposta,
Dettandole così l'amante core;
Ma la cosa fra noi fosse nascosta,
Che l'ignorasse il fiero genitore.
Sì di notte a trovarci in stabilito
Luogo, ora e giorno alfin ci femmo invito.

LXVII.

Venne la tanto sospirata sera.
Oh quanto quei momenti desiai!
La mia diletta innanzi venuta era,
Mi venne incontro quando v'arrivai.
Amor dica in quel punto in qual maniera
A scior l'incerte labbra incominciai!
Le dolci chieste, le risposte care,
Più che dirle, si ponno immaginare.

LXVIII.

Che più narrar ti debbo? io non ti celo
Cosa che del mio amor da narrar sia.
Fu testimone quel notturno velo,
Che consorte mi fei Casira mia.
Non sepper altri che le stelle e il cielo
La data fe, che per le labbra uscia
Dai cor profondi, onde di pari voglie
Fui marito a Casira, ella a me moglie.

LXIX.

D'allora in poi ci s'infiammaro i cori
Tanto che non potean più stare in petto;
Se furon per l'avanti i nostri amori
Forti, giunse all' eccesso il nostro affetto.
Talor di praticarsi in corte e fuori
Dalla prudenza ci venia interdetto,
Che l'amor di fratelli nascondea
Altro vietato amor, di cui s'ardea.

LXX.

Da lei diviso io piango, ella sospira
Da me disgiunta, e lacrimar si vede.
La prima dell'amor che la martira
La sua scaltra nutrice è che si avvede.
Costei fu prima a dirle: ami Casira.
Ella con arrossir gliene fa fede,
E con diventar tacita e confusa
Assai si spiega, e la sua fiamma accusa.

LXXI.

Ma di già cominciava il grave seno
A dare i segni del furtivo peso;
Conveniva celare il petto pieno
Sotto la cauta veste, e il ventre teso.
Oh! tra i timor che le nostre alme avieno,
Di che dolci desir fu il cor compreso!
Desiri di veder venuto fuore
Il primo frutto del soave amore,

LXXII.

E timori d'esporre il caro infante,
Coi genitori, all'ultima ruina.
Già cangiato la luna avea sembiante
Nove volte, alla decima vicina;
Quando insolito duol la cara amante
Assai sì grave, che a gridar l'inchina,
La nutrice le man ponle alle gote,
E che fai (dice) le tue colpe note?

LXXIII.

Qual pietà mi destava l'infelice!
La sforza al pianto il duol, che le fa guerra;
Il timor, la vergogna, e la nutrice
Nella gola i singulti le rinserra.
Vivi, consorte mia, vivi, le dice
Più il mio cor che la lingua, che sotterra
Se muori, o cara, non tu sola andresti,
Ma me compagno nella tomba avresti.

LXXIV.

Dinanzi avea la morte minacciosa,
E Lucina soccorso le negava.
Che poteva far io? misera sposa!
La stringev'al mio seno, e la baciava.
Come madre dolente ed amorosa,
Cui fiero morbo il caro figlio aggrava,
L'aiuto che alla meglio li può dare,
È di stringerlo al petto, e sospirare.

LXXV.

A' miei pietosi uffici, alle parole
Che le dicea con efficace ardore,
Ella risorse come lume suole,
Cui si rinfonde il già consunto umore;
Venne alla luce l'innocente prole,
Furtivo frutto del fraterno errore.
E sgravato dal ventre il caro peso,
Tosto ebbe spirto ed animo ripreso.

LXXVI.

Ma che piacer fu questo, se il feroce
Re nostro padre da scansar ci resta?
Se del fanciul s'accorge, o se la voce
N'ode, troppo sarà sua rabbia infesta.
Per toglierlo di lì troppo ci nuoce,
Che dal quartier di lui da passar resta,
Nè mai son prive della sua presenza
Quelle stanze, o di guardie restan senza.

LXXVII.

E se per sorte gli cade in desio
Nelle stanze venir di sua figliuola,
Chi gli nasconde il caro figlio mio?
E, se lo sente, chi da lui l' invola?
Un sacrifizio sacrosanto e pio
Finge la scaltra serva, e bianca stola
Pone all' infante, e il cuopre in un canestro
Di varie frondi d' albero silvestro.

LXXVIII.

Canta con voce tremula agli Dei
Canzoni sacre, e fra le turbe passa.
Nessuno ardisce d' accostarsi a lei;
Ciascuno ai sacri riti il capo abbassa;
Anche il padre crudel loda costei;
Come amica del ciel passar la lassa.
Già sulle soglie ha il piè, quando si sente
Forte vagito, e gemito innocente.

LXXIX.

Colà si lancia il padre furibondo,
E getta dal canestro e foglie e fiori,
E trovato il cittello ascoso in fondo,
Scopre dei Numi i simulati onori.
Colla furia maggior che sia nel mondo,
Empie la reggia tutta di clamori.
Casira ed io di camera si sente,
Ed ambedue si trema unitamente.

LXXX.

Qual se trepido noto il frassin scuote,
O se scherzevol aura il mar combatte,
Così tremanti ci si fer le gote,
Così timore i nostri petti batte,
L'estreme sponde il letto ancor percuote,
Che dal nostro tremar muover son fatte.
S'infuria il padre, e con pazzo clamore
Divulga il nostro vergognoso errore.

LXXXI.

Appena si trattien di lacerare
Con empia mano l'innocente prole;
Che a' lupi, agli orsi, o a' corvi abbiasi a dare
Il miser pargoletto, ordina e vuole.
A gemere incomincia, ed a gridare,
E se non può pregar colle parole,
All'avo col vagir si raccomanda,
E l'innocente vita gli domanda.

LXXXII.

O cavalier, qual credi allor che fosse
L'animo mio, che seppi un tal comando?
La natura pietosa mi riscosse,
E di camera usciva fulminando.
Ma già vengon due squadre forti e grosse
Sopra la soglia i miei passi arrestando:
Ordin del padre che siamo legati,
Io con Casira, ed a morir guidati.

LXXXIII.

Questi i connubi son che preparasti
Alla tua figlia, crudel genitore?
Così te stesso rinnovar sperasti
Ne' figli tuoi? Questo è per lor l'amore!
Misera nostra prole, tu restasti
Preda di subitaneo empio furore,
E nascesti innocente! e noi che siamo
Rei, non soli la pena dar dobbiamo!

LXXXIV.

Per qual colpa discendi al cupo regno?
Ah del nostro peccar porti la pena,
Figlia d'infausto amor misero pegno!
E morir dei quando sei nato appena?
Noi non possiam seguir, di duolo in segno,
La turba che nel tumulo ti mena,
Nè piangendo portar funeree faci,
Chiuderti i lumi, e darti freddi baci!

LXXXV.

Tu sarai pasto delle fiere ingorde!
Fian le viscere nostre divorate!
Fra poco avrai pur noi teco alle sorde
Sponde d'Averno, ombre compagne e grate.
I genitori al figlio non discorde
Fato unirà, poco saran durate
Le contentezze nostre; un' ora sola
Ci fa padri, e col figlio una c' invola.

LXXXVI.

Così dicendo si seguia la schiera,
Che ci guidava di catene stretti
Ad una selva spaventosa e nera,
Ove dovean trafigger nostri petti.
Duce dei sgherri per sorte Ermonio era,
Ermonio, che ci amò da pargoletti.
Costui comando dette a' suoi soldati
Che fossim tosto in libertà lasciati.

LXXXVII.

E con mutate vesti fe guidarci
Al mare, e salir tosto in una nave;
Damigelle e serventi accompagnarci
Voller, nè lor fu la partenza grave,
Che nell'isola mal poteano starci:
Tanto mio padre ognuno evita e pave.
Uomini e donne in somma più di cento
In mare entriamo, e diam le vele al vento.

LXXXVIII.

Ma pria di giunger nel gran mar, ci assalse
Dai vicin monti uscita una tempesta,
Che ci fece aggirar per l'onde salse
Incontro ad una morte manifesta.
Ma tema poi peggiore in noi prevalse,
Che l'isoletta prossima ci resta,
Ove sapeano i marinari nostri
Abitare i Silvani orrendi mostri.

LXXXIX.

Se là ci scaglia il fier bollor dell'onde,
Tutti siam persi, e le nostre donzelle
Saran trafitte in quelle atroci sponde
Di fieri strali dalle genti felle.
L'effetto al timor nostro corrisponde,
Che fummo appunto trasportati in quelle,
Ove trovammo ad aspettarci al lito
Di quei Silvani un numero infinito.

XC.

Le donne mie seguaci furon prese,
E gli uomini anco i Fauni trasser seco.
Io fuggii colla sposa, e ci difese,
Ove ci nascondemmo, un cupo speco.
Quel che seguì dipoi t'è ben palese,
Che se non mi trovava a sorte teco,
Quell'eran per la sposa l'ore estreme,
Ed io con essa sarei morto insieme.

XCI.

Questa è la trista istoria de' miei casi.
Or come vidi in te tanto valore,
E che scendesse in te mi persuasi
Del ciel benigno la grazia e il favore,
Mi pensai tosto, e certo ne rimasi,
Che puoi far sì che il nostro genitore
Deponga contro noi l'ira e la rabbia,
E che per opra tua a perdonar ci abbia,

XCII.

E permetter che tenga ne' suoi stati
Questa sposa sì cara, e mia sorella,
Onde noi non ci siamo invano amati
Di fiamma, che non ha simile ad ella.
Così quel giovinetto in modi grati
Disciolse, e rilegò la sua favella.
Quel che Ruggier fece per lor, prometto,
Che nel canto che segue sarà detto.

Fine del canto vigesimonono.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMO

ARGOMENTO

Ruggiero uccide un mostruoso Augello;
Salva la moglie di Nefelione;
A Casira e Tangile ottien da quello
Perdon. La moglie il cambio in luce pone,
E Tangil di Casira non fratello:
Il picciol figlio la nutrice espone.
Riede Belinda. Il Popolo gioisce,
Tolta la legge che l'amar punisce.

I.

Avvien talor che con occulta legge
Van le cose per via, che sembra nuova,
E non concessa all'uom, ma al bruto gregge,
E van pur dritte a ciò che lice e giova.
Però sospenda ancor colui che legge,
Se queste nozze de' fratei riprova,
E se gli spiace che del lor trascorso
Non abbian dentro al core alcun rimorso.

II.

Sospenda fino a che quel che anco ignoto
Da leggersi riman, non abbia letto;
E spero che cadrà dell'ira il moto,
Se pur leggendo alcun n'avea concetto.
Volgea Ruggier tra se quello che noto
Fatto gli ha il giovin, che Tangile è detto,
E sentiasi una voce che lo muove
Ad operar ciò che a lui piaccia e giove.

III.

Anch'ei sì fatti amori non commenda,
Che fratello e sorella fer sposare,
Ma una forza non vuol che li riprenda,
La qual lo spinge i giovinetti a amare.
Non si giudica ben pria che la benda
Non si tolga dinanzi a ciò che pare.
Già la terra nel mezzo all'oceano,
Ove diretti son, veggon lontano.

IV.

Casira, che tutt'or stata era muta,
Mentre che favellava il suo Tangile,
Subito che la patria ebbe veduta,
Si volse, e disse: o cavalier gentile,
Poichè giova a noi sì la tua venuta
Nel regno alla pietà duro ed ostile,
Ti prego anco di far che sia distrutta
Una legge, che v'è barbara e brutta.

V.

Dei saper, che l'amor che i cori lega
Del dolce nodo, che natura ordisce,
Colà per legge e podestà si nega,
E con fieri gastighi si punisce.
Quel soave poter che due cor piega
Tanto che stretti in uno sol gli unisce,
Non si vuol che nei petti dolce serpa,
E se vi giunge, si dilania e sterpa.

VI.

Anni non van senza che giovinetti
Con donzelle non sian presi ed oppressi
La pena a dar dei concepiti affetti,
Solo che indizi altrui n' abbian concessi.
Quei che asconder non sanno in chiusi tetti
La secreta union dei vari sessi,
Li condanna a morir ragion crudele:
Preghi non bastan, gemiti e querele.

VII.

In quel fallo maggior se fur sorpresi,
Son subito alla morte condannati
E quei che dai satelliti son presi,
Sol perchè siano amanti riamati,
Altri son spesso di percosse offesi,
I più stanno in prigione separati.
Viver donna con uomo a ognun si toglie,
Se non fratelli, o non marito e moglie.

VIII.

Soltanto che si mostrin sospettosi
Alcuni in viso d'essere scoperti,
Basta perchè su lor la man si posi,
Che gl'imprigioni, come amanti aperti,
E nessuni di lor si fan pietosi,
Sì che di lor gastighi non sian certi,
Nessuni di color, che a guardia stanno
Dell'empia usanza, e del poter tiranno.

IX.

Or vedi, cavalier, se cotal legge
Si può patir, che la natura offende.
Nessun, senz'amar pria, la sposa elegge,
Nè donna volentier marito prende.
Ed è col fuoco, Amor che il tutto regge,
Che nell'alme, che stringe, prima accende.
Pur troppo, amando ancor, segue dipoi,
Che di patirsi donna ed uom s'annoi.

X.

Pensa che fia di quei che senz'amarsi
S'avvolsero in quel nodo sì tenace.
Però son tanto gli abitanti scarsi
Nell'isola, e tra lor rara è la pace.
Or la legge dell'uom venga a disfarsi,
E quella regni che natura face,
Ovver, quel che noi femmo, altri saranno
Fratei, che come noi fero, e faranno.

XI.

Poichè fu sotto il vel d'amór fraterno,
Che potemmo celare i nostri affetti,
Se no, sariasi preso a nulla e a scherno
D'esser noi nati sotto i regi tetti;
E fu della nutrice anco il governo,
Da cui li nostri amor furon protetti.
Ma scoperti, quai fur, tu l'intendesti,
Gli ordini contro noi fieri e funesti.

XII.

Così parlò colle rosate labbia
L'amorosa Casira; e il cavaliero
Vuol che la fede sua sicura s'abbia,
Che sarà tolto lo statuto fiero.
Ma già s'appressa la marina sabbia,
Già son giunti alla fin del lor sentiero.
Scendono in porto alfine, e per vie peste
Van dov'abita il re delle tempeste.

XIII.

È la città costrutta intorno a un colle
Alto così che non si scorge in cima;
La sommità del mezzo in su s'estolle
Tanto che sulle nubi si sublima;
Vi rimormora il vento, il sol vi bolle,
Che raccoglie i vapor dalla parte ima,
E sul vertice in nube li raduna,
Onde v'è l'aria turbolenta, e bruna.

XIV.

Ma i piè della montagna al lembo attorno
Pel declive circondano palazzi,
Ove gli abitator fanno soggiorno,
Con strade e piazze, e luoghi di sollazzi.
Appena in via della cittade entrorno,
Ch' entro v' odon grandi ululi e schiamazzi:
Un terribil uccel, come un' arpia,
Uomini e donne uccide, o porta via.

XV.

È di grossezza quell' augel spietato,
Che quasi copre il monte colle penne;
Di gran rostro e di larghi artigli armato,
E piè che sembran due navali antenne.
Va per l' aer scorrendo in ogni lato,
Tutto è deserto dove il corso tenne.
In van di su la cima il re gli piove
Addosso, e contro lui procelle muove.

XVI.

Alle finestre e sotto i tetti invano
Stanno coll'armi le più forti destre,
Avventando all' enorme mostro e strano
Sassi e strali con archi e con balestre.
Or questo or quello acciuffa, e va lontano
Portandoli alla sua spelonca alpestre;
E molti pargoletti interi ingolla,
Qual pollo che di grani si satolla.

XVII.

Al re però facea maggiore il danno,
Che in suo gastigo il ciel l'avea mandato:
Colà dove i regali armenti stanno,
Avea bovi e cavalli divorato,
Perchè contro il suo sangue fu tiranno,
E avea senza giudizio condannato.
Gli conveniva sempre, per salvarsi,
Nell'alta rocca sua rinchiuso trarsi.

XVIII.

Or come giunse il buon Ruggiero e vide
Che qui potea mostrar suo gran valore,
Mentre il mostro terribil vola e stride,
Empiendo tutto il cielo di terrore,
Tangil prega e Casira che si affide,
E riparati stian senza timore
Dov' ei gli riconduce entro la barca,
Che d' ogni bisognevole era carca.

XIX.

Però ch' or dico quel che pria non dissi,
Che Glauco, col molto altro che gli diede,
Diegli, quand'ei dall' isola partissi,
Una grand' asta, che a tre punte fiede;
Sono li tre spuntoni ad angol fissi,
Non in fila a forcon, ma qual treppiede.
Questa prese, e tornò dove con rombo
Terribile l'augel scendeva a piombo.

XX.

Con quel gran tronco di robusto pino,
Che fitta in cima ha la trisulca punta,
Aspettò la gran belva il Paladino,
E l' ebbe nel calar nel petto giunta.
Ma dall' acciar, benchè tagliente e fino,
Più dentro delle penne non fu punta;
E risalì con gravi ruote in alto,
Poi si volse di nuovo a dar l' assalto.

XXI.

Il prode cavalier con gran tempesta,
Mentre col capo in giù l' uccel discende,
Gli da coll' asta un colpo sulla testa,
Che lo fa strepitar con strida orrende;
Arrabbiata la fiera non s' arresta,
E corre contro l' arme che l' offende;
Dalla ferrata cima l' asta afferra,
Le tre punte nel gran rostro si serra.

XXII.

L' accorto cavalier la lancia spinge,
Che la nemica fiera tiene in bocca.
Di sangue un poco il tronco già si tinge,
Già qualche goccia in terra ne trabocca;
Ma l' uccel segue il ferro che il sospinge,
E si ritira quanto quel lo tocca:
Invece di lasciarlo, tanta è l' ira,
Lo trae col morso in quel che si ritira.

XXIII.

Cede indietro la fiera, e il paladino
Va innanzi quanto quella si allontana.
Enorme di grossezza era ivi un pino,
Che faceva vasta ombra a una fontana;
Questo al feroce uccel ruppe il cammino,
E il tripartito acciar che ha nella tana
Della gran gola, v'è dentro cacciato,
Per l'ostacol che opposto ha ritrovato.

XXIV.

Confitto dal gran tripode puntuto
Restò l'uccello all'alto pino appeso.
Si curva alquanto l'albero fronzuto,
E cede al gravitar del nuovo peso.
Non puossi dispiccar dal ferro acuto
Il terribile augello a morte offeso;
Ma nel morir con furibonde ruote
Orribilmente l'arbore percote.

XXV.

Non mai scosse quel pin turbin di vento,
Come del fiero fan l'ali e gli artigli.
Sta cauto il prode paladino e intento,
Che il furor, che il ciel verbera, nol pigli;
Ma cede appoco appoco il violento:
Spiccia il sangue per tre spilli vermigli.
Con scosse alfin, che van perdendo lena,
Riman pendente, e più si muove appena.

XXVI.

Tosto fu visto vincitor Ruggiero,
Che sì feroce belva aveva estinta;
In folla scese il popol tutto intero,
Portando in se la meraviglia pinta.
Vengono intorno all'inclito guerriero,
E già tutta la turba vi si è spinta;
Che fin le madri van coi figli al petto
A rimirar sì portentoso effetto.

XXVII.

Scende dal sommo dell'aerea torre
Dell'isola il rettor che fu sì fiero;
Innanzi al paladin si venne a porre
Prono, e depose il suo sembiante altero.
L'onor dovuto ai Dei non gli vuol torre,
E l'adora com'un del sommo impero;
Che scese, crede, dagli eterei giri
A levarlo di tema e di martiri.

XXVIII.

Il buon Ruggier di terra lo solleva,
E non ebbi, gli dice, in ciel mai sede,
Che sì distinto culto mi si deva;
Io qua volsi dal mare il mortal piede.
Se la gran belva uccisi, non rileva;
Grazia del Ciel fu che poter mi diede,
Però soltanto il Cielo adorar dei,
Che di valor fu largo ai gesti miei.

XXIX.

Nefelion chiamavasi colui;
E tosto che fu ritto dalla terra,
Veramente felice, disse, fui,
Che mi salvasti tu da tanta guerra,
E sarò più legato a' merti tui,
Se la mia donna, che si chiude e serra
Nella tana del mostro, mi torrai,
E salva a me suo sposo renderai.

XXX.

Deh vieni, che se il mostro divorata
Oggi non l'ha, come fatt'ha di tanti,
Spero che da noi pur sarà trovata,
E i sassi ond'è rinchiusa siano infranti.
E poi domanda a me l'opra più grata,
Te lo giuro pei numi tutti quanti,
Che qualunque richiesta mi farai,
Per premio di tuo merto l'otterrai.

XXXI.

Così n'andar, perchè adito si renda,
Dove s'interna la spelonca vasta
Nel monte, in cui non è luce che splenda.
Ruggier la tana disserrò coll'asta,
Che staccò dall' uccisa belva orrenda.
Ivi Nefelion tanto contrasta
Coll'ombra, e chiama sì per le profoude

XXXII.

La ritrovaron più morta che viva
Tra molti morti, e molti vivi appena;
Di tema e di digiuno egra languiva,
Che non gustato avea pranzo nè cena.
Tosto che vide esser non più cattiva,
E liberata dall'estrema pena,
Languide alzò le braccia, e a lui le porse,
Che serrossela al petto, e la soccorse,

XXXIII.

Ed ai servi la diè, da cui fu retta,
E portata alla reggia a ristorarsi.
Ruggier frattanto fino alla barchetta
Chiese per poco al re d'allontanarsi
L'asta a riporre; e andato, alla diletta
Coppia disse d'a lui dietro avviarsi,
Senza scoprirsi, e di seguir la traccia
Finch'ei l'avvisi, e che venir la faccia.

XXXIV.

Ed ei tornato al re, mentre alla reggia
Sen gian, per via parlando gli dicea:
Se vuol che gratitudin tu mi deggia
Alcuna il Ciel, che te percosso avea
D'un gastigo che niun altro pareggia,
S'opra feci in tuo pro, che ti ricrea,
E merta premio, tel domando adesso,
E tu medesmo or or me l'hai promesso.

XXXV.

Io vo' che tu prometta perdonare
A due che meritarono il tuo sdegno;
Questo perdono tu lo devi dare,
Quando avesser delitto nel tuo regno
Tal che null'altro il possa pareggiare,
E che di qualunqu'altro passi il segno,
Siano costor di regia schiatta o vile,
Sian del tuo sangue, o d'altro al tuo simile.

XXXVI.

Tel giuro, replicò Nefelione,
E se ti manco, il ciel mandi di nuovo
Fiera peggior dall'infernal magione
Di quella, ond'or per te salvo mi trovo.
Allora disse il Gallico campione:
Ora la fede tua qual siasi provo;
E fe venir Tangile con Casira,
E son questi, gli disse, i rei, li mira.

XXXVII.

Questi i tuoi figli son che condannasti,
Perchè d'incesta fiamma arsero insieme.
A questi sol di perdonar giurasti,
Che d'ottener tua grazia ardon di speme;
La penitenza che n'han fatta basti,
Lasciali viver, che anzi l'ore estreme,
Divisi forse espieran la face
Del mal concetto amor, se al Ciel dispiace.

XXXVIII.

Stupido e fuor di se rimase il padre
A rimirare i figli, che già morti
Credea (nè men dipoi stupì la madre)
E dette al ciel pietosi gridi e forti.
E come mai salvaronvi le squadre,
Se d'uccidervi gli ordin lor fur porti?
E dopo dai carnefici avvisato
Fu che compito aveasi il cenno dato?

XXXIX.

Qui disser come in sicurtà li messe
L'amico Ermonio, e lor lasciò la vita,
E come nel periglio li protesse,
E la fuga fe lor presta e spedita.
Quindi narraron quanto lor successe;
Talchè l'alma feroce impietosita
Fecer del padre, che d'ardor ripieno
Avidamente se li strinse al seno.

XL.

Tutto lor perdonò l' antico errore,
Alla pietà cedendo il natio sdegno;
Li riaccolse nel paterno amore,
E li rimise a parte del suo regno.
Mille volte baciaro il genitore,
Piangendo i figli di letizia in segno.
Gli amor malnati, e il fallo perdonato
Tutto un destin reggea, che or fia svelato

XLI.

Poichè, successo ciò nell' alta corte
Seggendo il re presso a Ruggier nel trono,
Gittosseli in ginocchio la consorte,
E disse lagrimando: or a perdono
Nuovo t'apra pietà del cor le porte,
Se il desti a quelli che innocenti sono,
Sebben de'due nessuno è consapevole
Di sua innocenza, e ne son io colpevole;

XLII.

Colpevol son d'aver fatto e taciuto
Quand'eran necessarie le parole,
Che rimediare al male avrian potuto,
Salvare i padri e la nascente prole.
Ben sa il ciel, ch'io tenessi il labbro muto,
Quanto mi dolse, e quanto ancor mi duole.
Ma se mal feci e tacqui, ebbi ancor piena
Al mal fare, al tacer condegna pena.

XLIII.

Il mostro che volea di me far strazio,
Fu mio gastigo e debito tormento;
Che se delle mie membra non fu sazio
Simile a morte n'ebbi lo spavento.
Ma il Ciel con ciò mi mosse, e lo ringrazio,
A confessare il mal, di cui mi pento.
Qui tacque alquanto, e al re, che le richiese
Qual fu il suo fallo, ella il suo dir riprese:

XLIV.

Sappi che figlio tuo non è Tangile,
Non fratello a Casira; il parto uscito
Dalle viscere mie fu femminile,
A me non caro, perchè a te sgradito.
Cambiailo, e il sangue fu regio e gentile,
E il mio detti a chi avrial ben custodito.
Sai la consorte, a me cotanto amica,
Del re della Gioconda isola aprica?

XLV.

Ella con suo disgusto anco il secondo
Parto maschil produsse il giorno stesso,
Ch'ebbi io la prima volta il sen fecondo:
Piacque ad entrambe barattare il sesso.
Recami, per la figlia che ti ascondo,
Quel di lei figlio un cauto e fedel messo,
Mando a lei la mia prole, e ciò succede
Sì ben che del baratto niun s'avvede.

XLVI.

Quinci Tangil non tuo, quinci tua figlia
Belinda andar sotto cambiato tetto,
A farsi parte di non sua famiglia,
Latte a succhiar di non materno petto.
Altra femmina nata mi consiglia
Viepiù al tacer, Casira, che d'affetto
Cagion fu tanta, fin da tenerelli
In lor, creduti sì, ma non fratelli.

XLVII.

A qual termine poi la cosa giunse
Soverchio è dir, tu il sai, tutti lo sanno.
Sol dirò che gran spina il cor mi punse,
Che gran tempo m'oppresse un grave affanno,
Timor dell'ira tua fu che m'emunse
I detti, allor che potean torre il danno.
Ma forse il ciel lo volle, il qual com'ora
Mi fa parlar, facea tacermi allora.

XLVIII.

Non ti so dir, quando li condannasti,
Qual fu lo strazio del materno core.
A narrarlo non ho lingua che basti,
Ma l'error di tacer fu ancor maggiore.
Mai non ebbi virtù che ti contrasti,
Se te grave cagion mosse a furore;
Ben debito di madre era d'averla,
Ma disgiunto il poter fu dal volerla.

XLIX.

Oggi che pur è giorno di perdono,
O re, tel chiedo, e intercessor ne sia
Questo guerrier, perch'io, che la rea sono
Mal potrei fare la difesa mia.
Ruggier fu primo che s'alzò dal trono,
E disse al Re: dunque perdon si dia;
E quel rispose di concordi voglie:
Sia fatto, e scese, ed abbracciò la moglie.

L.

Fur Tangile e Casira più contenti,
Che del perdon, dell'onestato nodo,
E degli amor già rei fatti innocenti:
Scritto avean nelle liete facce: io godo.
Godean pur gli altri quanti eran presenti.
Disse Ruggiero al re: di ciò ti lodo,
Che questi giovinetti, che amato hanno
Molto, e patito, ottimi re saranno.

LI.

Ed io di regi li confermo in sorte,
Soggiunse il re, che se non è Tangile
Mio figlio, è mia Casira la consorte:
In lei parte abbia al dritto femminile;
E l'altra figlia mia dall'altra corte
Farò che rieda al dritto suo simile;
Sicchè tutto Tangil, siccome è onesto,
Abbia il suo regno, e la metà di questo.

LII.

Così conchiuso, all'isola Gioconda,
A ritrovar la vergine cambiata,
Vogliono andar; non è lontan la sponda
Sol da un picciolo stretto separata.
Batte quel lido una piacevole onda,
Che non è mai per fieri venti irata,
Nè fuor che una dolce aura, alloro o palma
Vi muove, o cedro: il regno è della calma.

LIII.

L' aprica terra è sol di qualche colle
Picciol rotondo qua e là rialta;
All' erto al pian la verde erbetta e molle,
Come smeraldo fin, tutta la smalta;
Qua fioriscon virgulti, là s' estolle
Selva con chioma frondeggiante ed alta.
Erbe salubri, alberi son per tutto,
Che fanno il fior, quando maturo è il frutto.

LIV.

D' ogni stagion ne cadono le foglie,
Lasciando il pomo tenerello i fiori.
Volan le variocolorate spoglie,
Diffuso è l' aer di diversi odori;
Altre l' onda, altre il lito ne raccoglie,
Altre, vagando con soavi errori,
Paion spiegar d' amenità l' insegna,
Paiono dir: l'ilarità qui regna.

LV.

Passan di qui gli zeffiri d' aprile
All' altr' isola, ch' è delle tempeste;
Bacian quei fiori, e l' alito sottile
Di genital fecondità gl' investe,
Onde in più parti è quella ancor gentile
Di ciò che primavera orna e riveste.
Il re e Ruggier colà per cammin dritto
Coll' altra compagnia fecer tragitto.

LVI.

Discesi a terra, andar per lungo calle,
E videro, appressando, una brigata
Di damigelle in piccioletta valle
Tra spin fioriti assise all' ombra grata.
Giacinti, e bianche violette e gialle
E tutta la famiglia colorata
Lor fioria 'ntorno, ed esse ai crin disciolti,
E a' seni avean serti e monili avvolti.

LVII.

Belinda era con lor, che fra le belle
Parea tra fior la rosa porporina.
Al giunger ch' essi fan, la prima d'elle
Vien essa, e salutata a lor s' inchina.
Ben li conosce, e manda una che appelle,
E avvisi il genitore e la regina,
Di chi sia giunto, i quali erano in loco,
Che da quella valletta è lungi poco.

LVIII.

Fissa Ruggier le attonite pupille
Siccome in cosa non veduta mai;
Donne e donzelle ha visto mille e mille:
Belinda tutte le vincea d'assai.
Non dirò Clori, non Nerina o Fille,
Ma la bella regina del Catai,
Ma Isabella, ma pargli Bradamante
Cederle di presenza e di sembiante.

LIX.

Bel crin, begli occhi, e seno e bocca e gote
Son or, son stelle e minio e rosa e giglio;
Ogni sua parte ha una celeste dote.
Ma quel ch'è più, dal bel volto e dal ciglio
Le viene un non so che, che frenar puote
Una tigre crudel che apra l'artiglio,
Un non so che, che mentre spira amore,
Desta la brama, e pon la calma in core.

LX.

Nata dal re delle tempeste, l'alma
Calda ha di forti affetti, ed allevata
Dal mite re nel regno della calma,
Mente ha contratto docile e pacata.
Si presero i due re palma con palma.
Quel si rallegra della liberata
Sua consorte, e città dal feral mostro,
Questo Ruggier liberator gli ha mostro.

LXI.

Tutti lodavan l'inclito guerriero,
E benedianlo. Or poichè il dolce amplesso
Le due regine amiche ancor si diero,
Dei figli disvelar tutto il successo.
Al re che chiese alla consorte il vero,
Ella con atto umil disse: il confesso.
Ei stè tra sdegno e meraviglia un poco,
Poi dier gli affetti alla ragione il loco.

LXII.

Prende per suo Tangil, sue nozze approva,
Ed al suo genitor rende la figlia.
Questa da lei che perde a lei che trova
Passa d'amor col pianto sulle ciglia,
E la madre, che fu, bacia e la nuova.
Ognun si sta tra gaudio e meraviglia.
Ed ecco un altro inaspettato evento,
Che pose il pieno colmo a ogni contento.

LXIII.

Videsi la nutrice di Casira
Venir col caro figlioletto in collo,
Quel che dannato avea la subita ira
Il ventre delle fiere a far satollo,
E mostrandolo, disse, ei vive e spira.
E quel, quando alla madre presentollo,
Tutto gittossi, con infantil riso
E le man pargolette, a lei sul viso.

LXIV.

E questo!... sì questo è tuo figlio istesso,
L'una all'altra pronunzia, e l'altra sviene
Collo spirto di gioia quasi oppresso
In braccio al suo Tangil che la sostiene:
E quando in se ritorna, nel complesso
Materno il figliolin stretto si tiene,
E cento volte il bacia, e fa il simile
Tutto con lei serrato il suo Tangile.

LXV.

Qui si narrò ch'era tutt'opra stata
D'Ermonio inobbediente alla sentenza,
Che salvò i padri e il figlio, e fu chiamata
Bella da ognun la sua disobbedienza;
Che un comando crudel di mente irata
Sempre a dolor riesce e a penitenza.
Nefelion l'approva, ognun ne gode,
Ognuno al fatto salutar da lode.

LXVI.

Or chi può dir la piena del contento?
L'abbracciarsi, il baciarsi, i dolci detti?
Come le fiamme strepitar fa il vento,
Tal qui fa i baci Amor, che spira ai petti,
Tra i vecchi e i nuovi in tanto mutamento
Di condizioni germinan gli affetti.
Ruggier di tante gioie non si sazia,
Lui com'autore ognun loda e ringrazia.

LXVII.

Nefelione a sua città fa invito,
Ognun l'accetta, e seco la via pesta.
Giungon dove si varca all'altro lito,
Di là solenne hassi da far la festa.
Ordinata è la gioia del convito,
Che sontuosa e splendida s'appresta.
Il popol viene incontro, a cui la fama
Narrato ha il fatto, e con gran plausi acclama.

LXVIII.

Quel dì si fe per tutta la cittade
Letizia e festa di Ruggiero in lode;
Van cantando il suo nome per le strade,
Che giubbilo festivo ovunque s' ode
Per lui che liberato ha le contrade.
Il re fa seder primo il guerrier prode
Della gran mensa all' apparecchio regio,
In cui cibo il più raro è il minor pregio.

LXIX.

Mentre siedono a mensa in numeroso
E lieto stuolo, e mescon grati vini,
Al re così parlava il valoroso
Pregio ed onor dei franchi Paladini:
Mi è noto, o gran monarca generoso,
Che del tuo regno dentro li confini
Legge vi sia che sotto il bel paese
D'Europa non s'usò, nè mai s'intese.

LXX.

Dunque si vieta e si punisce quivi
Con gastighi e con morte orrenda e dira
Quel dolce e bel desir, che par derivi
Dal ciel natura, che nei cor l'inspira?
E quali uomin di core e d'alma privi
Son tanto al cielo ed a natura in ira,
Che possan osservar legge sì ria,
Che par che sol pei tronchi fatta sia?

LXXI.

Anzi che i tronchi stessi, certo penso,
Che tra le selve ardan di fiamma viva,
E sia fin dentro ai sassi il fuoco accenso,
Che tutto l' universo scalda e avviva:
Delle cose create, infra l'immenso
Stuol, nessuna ve n' ha, che ne sia priva;
Ed è qui sol, se i tronchi amano e i sassi,
Che agli uomini d' amar divieto fassi?

LXXII.

Or questo biasimevol vitupero,
Questo costume vergognoso e brutto,
Oggi che messi piede nel tuo impero,
Sia per sempre espurgato, e sia distrutto.
Ottenerlo mi credo e non dispero,
Se dell' opera mia risenti il frutto;
All' altra grazia ch' oggi m' hai concesso,
Anche questo favor ne venga appresso.

LXXIII.

Nulla si neghi al gran campion che uccise
Il fiero mostro, al suo tacer gridorno
I convitati tutti, in mille guise
Sorgendo in piè, con piene tazze intorno.
Al voto universale il rege arrise,
Ma più del Paladino al dire adorno,
E disse, quel che chiedi sia pur fatto,
E fe venir quattro trombetti a un tratto.

LXXIV.

Mandali a divulgar per la cittade
La nuova, e tolta via l'antica legge.
Se ne spande il romor per le contrade;
Gran concorso si fa, nulla più regge
L'ardente gioventù, s'empion le strade:
Scritto in tutti gli aspetti un cor si legge;
Che mai non si sarebbero aspettato
Sì bel comando, sì giocondo stato.

LXXV

Come quando alla nuova primavera
Ogni fioretto il suo ritegno sforza,
Se si muove il tepor d'aura leggiera,
Rompe dal verno l'indurata scorza,
Così qui dalla rea legge severa
I vivi amori ritenuti a forza
Il ritegno sforzavano ristretti,
Per venir fuor dagl'infiammati petti.

LXXVI.

O quanti ne sbocciaro in un momento,
Al primo sciorsi dei crudel rigori!
Parve che avesse un tiepidetto vento
Primavera gentil fatta d'amori:
Sciogliesi il pigro gelo in rio d'argento;
Ove le nevi fur nascono i fiori;
er tutto un mormorar d'aurette fassi,
di ruscelli un celerar tra i sassi.

LXXVII.

Pare a Ruggier più l'onestà sicura,
Tolta la legge. Il giovenil pudore
Più non sarà dentro le stesse mura
Posto a periglio infra germani e suore;
Come Tangil, ch'arse di fiamma impura
Per la sorella. Ha da natura il core
D'ir nel vietato, e con più forza il loco
Rompesi ad incendiar, se chiuso è il fuoco.

LXXVIII.

Nè già sempre avverrà che siano rese
Lecite nozze per cambiato sesso.
Ciò che onesto esser può, dee pur palese
Sotto gli occhi del pubblico esser messo.
Troppo rigide leggi son più offese.
Pensa a impedirlo anzi che sia successo
Il male, e d'impedirlo invan presumi,
Se pria non formi onesti usi e costumi.

LXXIX.

Ma di voler estinguere gli affetti
È violenta e malagevole opra.
Vegli, perchè sian questi al ben diretti,
Allor buona è la legge, e ben s'adopra.
Rende l'uom vile e reo, se sotto ai tetti
L'astringe sì, che quel ch'ei fa ricopra.
Se in casa esempio n'hai tra i figli tuoi,
Come degli altri assicurar ti puoi?

LXXX

I tuoi non vedi entro le tue pareti;
Come potrai gli altri vedere, ai falli
Dediti, a' quai gli astringi coi divieti?
Legge non sforza la Natura; falli
Di legittimi Amori e Nozze lieti:
Prole n' avrai di molti e buon vassalli;
Così Ruggiero al re diceva, e intanto
Dilettavasi ai suoni, ai balli, al canto.

LXXXI.

Con cembali, con crotali e liuti,
E con mill'altri amabili stromenti,
Scaltre donzelle e giovinetti astuti
Vengono con leggiadri adornamenti.
Già quelli che nascosti eran vissuti,
Non temon di scoprir le fiamme ardenti,
Ma casto e non osceno è il gaudio loro
Vanno con reverenza e con decoro.

LXXXII.

Cantano questi in armonia concorde
Del buon Ruggier le forze ed il valore;
Quelli accompagnan con l'aurate corde
Inni devoti al nuovo Dio d'amore.
Esultan fin le mura mute e sorde;
E i vecchi privi di robusto ardore
Di così lieti dì piangono i danni,
Che fur schivi a venir nei lor verdi anni.

LXXXIII.

Ecco uno stuol delle più vaghe donne
Tra il numer grande che il paese alloggia,
Giovani snelle avvolte in bianche gonne,
Col crin sparso di fiori in varia foggia;
Schiera di giovin vaghi insieme andonne
Misti con esse ove Ruggiero alloggia,
Danzando per la strada in ordinanza,
Ed a lui dedicata è quella danza.

LXXXIV.

Percuoton con le dita i risonanti
Cembali con bell'arte le donzelle;
A zampognette dan fiato gli amanti
E forman lieti cori, e danze snelle.
Risuona intorno il ciel di dolci canti;
Sul suon delle diverse cennamelle;
Par che per tutto il fremito rimbombi,
Che fan coll'ale, amandosi, i colombi.

LXXXV.

Sotto i tetti real fan più schiamazzo
Le varie cantilene, i balli e i suoni.
Sorgono i convitati a quel sollazzo,
Ed escono, o s'affacciano ai balconi.
Appena Ruggiero esce dal palazzo,
Che d'intorno gli van ninfe e garzoni,
E presisi per mano un cerchio fanno,
E col guerrier nel mezzo in giro vanno.

LXXXVI.

Siccome ruota, che veloce gira,
Si tirano con vago avvolgimento;
Poi gli ballano intorno, e colla lira,
E col canto gli fan grato concento.
Duran le feste ancor che in mar si mira
La luna tremolar co' rai d'argento;
E del real palagio entro le stanze
In piena notte poi si fan le danze.

LXXXVII.

Ivi Ruggier, che dai marin travagli
È stanco, alquanto di posarsi pensa,
E compiacere al re, che offerta fagli
In sua corte di stanze e letto e mensa;
Di stare alcuni dì speranza dagli;
Poi del soggiorno suo parte dispensa
A quest'isola, e parte alla Gioconda,
E viene e va dall'una all'altra sponda.

LXXXVIII.

Fra tutti che di ciò gran letizia hanno,
Più Casira e Tangil n'han gaudio e festa;
Onde vien, dove va con esso vanno,
Con esso si rimangon dov' ei resta.
Le memorie d'amor veder gli fanno:
Qui si nacque e si amò: la stanza è questa,
Ve' il giardin delle nozze, è questo il letto,
Qui venne in luce il nostro pargoletto.

LXXXIX.

Intanto ognor finchè nel grembo all'acque
Colla luce diurna il sol tuffosse,
Ognor, quando dall'onde fuor rinacque,
La gioia popolar rinnovellosse;
Di farla proseguire si compiacque
E perchè le cagion vengan rimosse
Di disturbo, e serene sian le feste,
Affrenò i venti il re delle tempeste.

XC.

Entro a certi otri li rinchiuse, e presse
Da non poter uscir da tai ritegni,
E purgò l'aer dalle nubi spesse,
E del ciel fe sereni i vasti regni.
A Ruggier dette gli otri, ed ei li messe
In barca gonfi, e di tempesta pregni,
Come ad Ulisse, allor che alla sua sede
Giunse e stevvi in ospizio, Eolo li diede.

XCI.

In alto loco è posto un fanciulletto
Di belle forme, che Amor rappresenta.
Copre le nude membra un guarnelletto
Leggier, trae l'arco, e fior per strali avventa.
Espone una scrittura in chiaro detto
Salvati i figli, la ria belva spenta,
Renduta la regina, e tolta via
La cruda legge che l'amar punia.

XCII

Emular la Gioconda isola amena
Questa potea con tanta gioia e spasso,
Or che gl' irati venti il re incatena,
Ch' ombra non stendon più, non fan fracasso.
Formava la città ricurva scena
Di fronte al mare, ove han libero passo
Per più canali tortuosi l' onde,
Che scherzando n' avvolgono le sponde.

XCIII.

In sì lieto soggiorno e dilettoso,
Tra stuol di gioventù lasciva e bella,
L' eroe che sì nel mondo era famoso,
Mentre il Moresco esercito flagella
Di Francia il regno, stavasi in riposo.
Era, detta Endimira, una donzella,
Il cui viso sembrava un sol nascente,
Che raggia in vetta ai colli d' oriente.

XCIV.

Poteva i sassi innamorar con gli atti;
Niun' altra ha moti e aspetto così bello.
(Tranne Belinda, perchè mai più fatti
Altri corpi non furo a quel modello).
Del quarto lustro fuor non avea tratti
Suoi giorni, ed era come tenerello
Di rosa un fior, che dalla buccia s' esce,
E desioso d' esser colto cresce.

XCV.

Costei superba del suo bel sembiante
Spera nelle sue reti aver Ruggiero;
Leggiadra e vaga se le fa davante,
E lascivetta mira il cavaliero;
In ogni moto ha tante grazie e tante,
Che avria mosso ad amarla un lion fero;
Poi se gli accosta, e di perdon lo prega,
Se di sue rose lo circonda e lega.

XCVI.

E gli dice: non creder di fuggire
Da questi dolci lacci, o bel campione,
E gli soggiunge con donnesco ardire:
Vincesti sempre, or sarai mio prigione.
S'ei vinse, o fu perdente, io nol vo' dire,
Lettor, nè questo Canto il fatto espone,
Nè quel che segue, ma dirallo un altro:
Tu l'indovina, se in amor sei scaltro.

Fine del canto trigesimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Fassi dinanzi al duce Frangimondo
Dell' Asiatiche squadre la rassegna;
Consulta il Patriarca, e onor profondo
Gli fa Medoro, e offerta di se degna;
Al suo campo, che fier gli va secondo,
Ardente parla, e varie opre disegna;
Per alleanza far col popol Moro
Ambasciata spedisce a Tigranoro.

I.

Amor, che ingegno è il tuo, che alla tua
Senza molto studiar l'arte s'apprende? (scuola
E al primo stral che dal tuo braccio vola,
Già maestro d'amare un cor si rende?
Vivendo in parte sconosciuta e sola
Semplice e rozza pastorella intende
Tue lusinghe, tue frodi, e i vezzi, e il modo

II.

Che in Cipro si farebbe, in Pafo, in Gnido,
Che non si fe nell'isoletta, appena
Pe' regi banditor fu sparso il grido,
Che lice amar senza timor di pena?
L' arte d'amar, che ignota era in quel lido,
Or può sì, che gli eroi fino incatena?
Fosse qual è la tua l'arte dei versi!
Non il fare e il voler fosser diversi!

III.

Vi vuol per erudirsi un solo istante,
E basta dire: amar ti sia concesso,
Per far diventar tosto un dotto amante:
Ma non basta però, non fa l'istesso,
Un poeta a formar, dirgli ch'ei cante.
Lungo studio han le altre arti, e poco appresso
Frutto sen trae; la tua breve è cotanto,
E al cominciar s'ha di maestri il vanto.

IV.

Le feste, i giuochi udiste, e le carole,
Che poc'anzi nell'isola si fero.
Or la mia Musa proseguir non vuole
D'Endimira a cantar, nè di Ruggiero:
A lei chiede l'armoniche parole
Apparato di guerra orrido e fiero.
ià la cetra ha deposto e la zampogna,
he la tromba guerriera or le bisogna

V.

Dai mattutini lidi omai la figlia
Di Pallante sorgea sui vasti campi
Dell'aria a rimirar con fisse ciglia
Qual di guerra furor nell'India avvampi:
E già la luce candida e vermiglia
Non bene ancor li tremuli suoi lampi
Dalle somme colline saettava,
Quando surser le truppe intorno all'Ava.

VI.

Un infinito esercito raccolto
Dall'Asia tutta all'Ava radunossi.
Per far bella comparsa il popol folto
Nel dì statuto in arme preparossi.
Ognun venia di belle spoglie avvolto;
Mille bianchi stendardi e azzurri e rossi,
Mille divise all'aura si spiegaro:
Fulgon gemme, ostri ed or, brilla l'acciaro.

VII.

Tante genti e stendardi nella vasta
Campagna sembran messe alta e superba,
A cui gran selva d'arbori sovrasta,
Con ventilar di somme chiome, e d'erba.
Spira terror, colla viltà contrasta
La sembianza di Marte atra ed acerba.
Mille risuonan bellici stromenti,
Nitriscono destrier, mugghiano armenti.

XIV.

Van sotto la bandiera di Siveno,
Che per insegna porta un ermellino.
Di Patana tremila ne venieno,
Che son di due regine nel domino.
Un vicerè per comandante avieno,
Poichè gran tempo per crudel destino
Pasitena leggiadra, e valorosa
Più non sapean dove si fosse ascosa.

XV.

Con Ersinda germana questa bella
Guerriera principessa per incanto,
E per fortuna dispietata e fella,
Furon rapite, e universal fu il pianto;
Più non poter trovar questa nè quella,
Che di sagge e di forti aveano il vanto.
I primati del regno diero in mano
Dell' impero il governo a Cloridano,

XVI.

Che nell'assenza della lor regina,
E della suora vicerè fu detto.
Delle schiere il comando si destina
Ad esso pur, ch'era guerrier perfetto.
Dopo seguivan quei di Cochinchina;
Popol non v'è di più guerriero petto:
Son diecimila che dai più verdi anni
Son usi a tollerar guerrieri affanni.

XVII.

Per terra e mar sono alle pugne avvezzi,
Che dalla prima età trattan l'acciaro,
E sprezzatori di mollezza e vezzi
Hanno di guerra l'esercizio caro.
Non v'ha tra lor chi non la morte sprezzi,
E chi non venda il proprio sangue caro,
Èducati in montagne e fra i deserti,
E nel corso dei mari bene esperti.

XVIII.

Engerlano conduce una tal gente
Nato di bassa stirpe in loco vile;
Ma che nell'arme poi si fe potente,
E fu capace a superar l'ostile
Suscitato tumulto in oriente
Quando di Laon e Siam ebbero a vile
I popoli a Medoro assoggettarsi,
Poichè dell'Indie Re volle chiamarsi.

XIX.

Ei di corpo robusto, e d'alma atroce
Diessi al mestier dell'armi giovinetto;
Con pochi suoi seguaci entro la foce
Del minor Lao fe nullo andar l'effetto
Della licenza popolar feroce;
Fe che a Medoro tutti ebber rispetto,
E costrinse gli avanzi a star coperti
Fra boschi immensi, e monti aspri e deserti.

XX.

Di tutto il territorio che circonda
Di Siam il golfo, e quel di Cochinchina,
Che fanno una penisola nell' onda,
Conte lo fece Angelica regina.
Ullanio nato nella bella sponda
Di Quànton, ove spunta la mattina
Rossa la rosa, e candida è la sera,
E vi ride un'eterna primavera,

XXI.

Conduceva le truppe del Tonquino,
E di quei luoghi dell' indian paese
Che colla China siedono al confino.
Questo è fra tutti l' unico chinese
Che sulle indiche genti abbia domino,
Che valoroso e nobile e cortese
All' Ava dimorando fu stimato,
Così che quel comando a lui fu dato.

XXII.

Diecimila sua truppa ne contava.
Quindi dall' altra parte d' occidente
Nel destro territorio sopra l' Ava
Venia di Tipra un'infinita gente,
Quanta nell' onda d' Aracan si lava;
È seco quella d' Asem parimente
Fino agli alpestri ed ultimi confini
Guerguon: ch' hanno i Tartari vicini.

XXIII.

Sotto l'insegne sue Drumeno il fiero
Conducea queste truppe, che seimila
Contavano; di Lassa era il guerriero:
Lachesi in Tartaria trasse sue fila;
Galafrone lo fece cavaliero,
Che da fanciul l'amò com'Ercole Ila;
Adulto poi che fu, sì fier divenne,
Che tra' robusti il primo loco ottenne;

XXIV.

Se Rossano ne traggi, che succhiato
Bambino il latte avea d'ircana lupa,
Non eravi guerrier tanto indurato,
E dopo lui le prime lodi occupa.
È seco Ergon, che l'arte del soldato
Trasse in onor della sua stirpe cupa;
Era duce costui dei cavalieri,
Guidando in mostra tremila destrieri.

XXV.

L'ultime che si videro schierare
Truppe nell'indo regno radunate,
E che per ornamento singolare,
E per valor da tutte eran mirate,
Furon quelle che solite guardare
Son la vita del re, che separate
E distinte dall'altre hanno rispetto,
E del monarca lor godon l'affetto.

XXVI.

Il re medesmo n' è sovrano e duce.
Ad altri lor governo non si affida,
In tutti egual valor ferve e traluce,
Di pari età, di brama ardente e fida.
Ciascuno in guerra un sol desio conduce
Di difender lor rege che li guida,
Che se giammai quel venga morto o vinto,
Niun cessa di pugnar, se non estinto.

XXVII.

Son ventimila, che in metà divisi,
Parte pugnano a piè, parte a cavallo,
D'usbergo i petti, e di celata i visi
Cinti di solidissimo metallo;
Di fuor par che tutt' oro si ravvisi,
Come se riflettesse nel cristallo:
Il sol gli occhi abbarbaglia a' riguardanti,
Sì fea quell' or de' cavalieri e fanti.

XXVIII.

Emireno reggeva la bandiera,
E si schierar dinanzi a Frangimondo,
Che siccome Medoro allor non v'era,
Gito di là nel tartaresco mondo,
Mancante del suo duce era la schiera;
Successe l'affrican, ch'era secondo,
Che tanto sopra a quella comandasse,
Che Medoro nel campo ritornasse.

XXIX.

Sì schierato alla mostra il campo intero,
Fatto ciascun sotto le sue bandiere,
Venne a farsi veder lo stuol guerriero
Accorso là di region straniere.
Del re d'Armenia v'era il buon scudiero
Erminio, e seco son belli a vedere
Salamor, Doriello e Gargantino,
Argillon, Talulasso, e il pro' Licino;

XXX.

Agraveno, Margondo, Morganoro,
Prusindo, Noridano, Parinello,
Clorin della riviera, con Mestoro,
Caradasso, e quegli altri del drappello,
Ai quali in giostra il perduto decoro
Un anno, un'ora e un dì vieta il duello.
V'ha colla suora Arvina il giovinetto,
A cui Rinaldo fe balzar l'elmetto.

XXXI.

In somma quanti all'Ava radunati
S'erano insieme alla passata giostra,
Che altra volta da me furon nomati,
In un forte squadron passano in mostra,
Tranne Florio, e color ch'erano andati
Dietro a Rinaldo ver l'Europa nostra.
La fama della guerra anche altrettanti
A questi unì guerrier dell'Asia erranti.

XXXII.

I primi, se nomare i più lontani
In pria vi debbo, fur due moscoviti;
Selingo è l'un che ne' limosi piani
Che a confin della China sono uniti,
Nacque in Selinga, e l'altro ne' montani
Scogli, che del Chitai cingono i liti,
Dove Obio nasce, Obio che gonfio e irato
Sembra che porti guerra al mar gelato.

XXXIII.

Tiferno questi si nomava, ed hanno
Del ferino ambi più che dell'umano,
Avvezzi alla più ria stagion dell'anno
Al gelo, al vento, ed al rigor più strano.
Due fratei di Meaco in mostra vanno
Di Nifonia che cinge l'oceano,
Bresso, e Cardilo, che regnano insieme
In quelle della terra parti estreme.

XXXIV.

Il primo al culto, ed all'onor dei numi
Presiede, regge i popoli il secondo;
Ambi di guerra seguono i costumi,
E vaghi son d'acquistar fama al mondo.
D'Ula che siede al capo di due fiumi,
V'era il cinese tartaro Brigondo,
Cardo, Tesso, Lambano; ed altri dui
Usballo, e Corambano eran con lui.

XXXV.

A questi uniti gian dodici regi
Dai paesi dell' Asia là condotti,
Amici di battaglie, in arme egregi,
E nel mestier di Marte avvezzi e dotti.
In Europa acquistarsi fama e pregi
Bramavan tutti, onde s' erano indotti
A lasciar de' lor stati li confini,
Per provarsi a pugnar coi paladini.

XXXVI.

Del Tibetto Andavano, e Lassagone
Re di Rudocco nella Tartaria,
E di Bengala il feroce Artabone
Dal gregge effemminato ne venia,
Asprimandano appresso a lui si pone,
Che del regno d' Oriza altero gia.
Erano soli questi quattro all' Ava
Quando la grand' armata in mostra andava.

XXXVII.

Gli altri otto che da me saran nomati,
Quando il campo in Soria farà viaggio,
Siccome eran di luoghi ove i soldati
Di Medoro dovevan far passaggio
Per gir da' regni prima illuminati
Dal sole, a quei dove tramonta il raggio,
Loro nome a Medoro aveano scritto,
E che sariansi uniti al suo tragitto.

XXXVIII.

Così compiuta fu la gran rassegna
Con asiatica pompa e fasto altero,
Che tra loro colà ricchezza regna,
E tra gli ampli tesori tien l'impero.
Allor s'estolle ciascheduna insegna,
E s'alza dritto Frangimondo fiero.
Ognuno innanzi all'alta sua presenza
Si piega, e fa profonda riverenza.

XXXIX.

Poi di tamburi e trombe, ed altri vari
Strumenti di Bellona un gran concento
Comincia in molti suoni cupi e chiari,
Che stupor nei cor desta, ed ardimento.
De' ripercossi bronzi e degli acciari
Il suon risponde a quel d'ogn'istrumento.
Viva il primo Medoro, ed il secondo,
Gridan le schiere, viva Frangimondo.

XL.

Medoro intanto con gran doni avea
In Tartaria fatto pellegrinaggio,
Dove il gran sacerdote risedea,
Cui rende l'Asia più culto che omaggio,
Per udir qual successo promettea
L'incognito destino al suo passaggio,
Per bocca del pontefice sovrano,
Che de'fati il gran libro apre con mano.

XLI.

Prima di cominciar qualunque impresa
I re dell'Asia pieni d'umiltade,
E coll'alma di sciocca fede accesa
Pellegrinando gian per quelle strade:
Nè curavan disastri, e grave spesa,
Per giunger del Tangù nelle contrade,
A consultar l'oracol della terra,
Che sa nel cor quali pensier si serra.

XLII.

Poi con risposta in torte ambagi ascosa
Tornavano a' lor regni satisfatti;
Nè senza tal religion v'ha cosa
Grave, che da lor mai si faccia o tratti.
O semplice ignoranza e vergognosa!
O grossi ingegni, o pensier falsi e matti!
Ognun sa dir, che vincere, o esser vinto
Pirro potea contro i romani accinto.

XLIII.

Un monte nella Cina si sublima
Col ciel quasi a confine, e tanto è culto,
Che in ogni parte dell'amena cima,
Par che natura l'abbia pinto e sculto;
Lassù la rosa, e la viola prima
Non è d'april, che nè dicembre insulto,
Nè gennaro a' fior reca, o agli arboscelli
Ricchi de' pomi ognor, di fronde belli.

XLIV.

Da quattro lati in vetta vi si sale
Che i quattro punti guardan della sfera,
L'austrino polo, e il polo boreale,
E dove nasce il sole, e dove è sera..
Scavate nello scoglio son le scale,
Nè s'usa nel salire altra maniera
Dai pellegrini per lor devozione,
Che coi piè scalzi andando a ginocchione.

XLV.

Giunti nel sommo, vi sta eretto un trono,
A cui si sale per trecento gradi.
Come dai giardinier composti sono
Pampini e tralci ove folti, ove radi,
Dai quali nasce il prezioso dono
Di Bacco, che tra verdi amenitadi
In gravi e spesse pigne sta pendente,
Qual bianca perla, o qual piropo ardente,

XLVI.

Così qui vari frutti dei più buoni,
E più squisiti dell'Asia feconda,
Cogl'intralciati rami e co' tronconi
Formano un padiglion di verde fronda,
Che s'alza per l'aerie regioni,
E più di pomi che di foglie abbonda:
I carchi rami così piegar fanno,
Che quasi in bocca al Patriarca vanno.

XLVII.

Entro al frondoso padiglione eretto
Il trono sta, che d'oro è del più fino;
Risplende sopra lo stellato tetto,
E son stelle il grisolito, e il rubino.
Severo e venerabile d'aspetto,
Coll'occhio grave, e ver la terra chino,
E barba che gli scende fino al piede
Il pontefice magno ivi risiede.

XLVIII.

D'impurità macchiato alcun non sale
Lassuso, e ciascun uom si crede impuro,
Se prima di salir per quelle scale
Non si lava in un fonte sacro e puro.
Il fonte, ove si terge ogni mortale
Macchia, e l'uom fassi del salir sicuro,
Sorge fra' sassi appiè della montagna,
E forma un lago, e culte ripe bagna.

XLIX.

Là dunque giunse il buon Medoro, e giunto
Appena, si spogliò la real vesta;
D'alta religion tutto compunto
Bacia fino il terren, dove calpesta;
Poi nel lago si bagna, e seco a un punto,
Fra quanti lo seguir nella foresta,
Due suoi baroni nel ruscello sacro
Fer colle nude membra un pio lavacro.

L.

Poi salgono alla cima col ginocchio.
Giunto Medoro al sommo sacerdote,
Per santa reverenza abbassa l'occhio,
Si sterne, e colla fronte il suol percuote.
A te pien d'umiltade m'inginocchio,
(Poi dice in basse e rispettose note)
O padre santo, cui fa noto il cielo
Quant'altrui chiude sotto oscuro velo.

LI.

Qual successo averanno i miei disegni
Di spinger l'India ove non giunse mai?
E di guidar le mie milizie ai regni,
Dove Febo nasconde i chiari rai?
Punir potrò gli atti rapaci indegni
Di chi Angelica mia, che tanto amai,
Rapimmi? potrò in Francia ritrovarla?
E nell'indica reggia rimenarla?

LII.

Degnati palesarmi il fato mio,
Non riguardare a me che indegno sono,
Nè a quel che al piè del monte ho lasciat' io,
A' tuoi merti ineguale, ed umil dono.
Ma come sei su questa terra un Dio,
Degli uomini al pregar benigno e buono,
Del tuo pietoso cor sia solo effetto
Quel che prono ed umil d'udire aspetto.

LIII.

Ciò disse, e tacque, e anco di più piegosse
Sì prosteso aspettando la risposta.
Tre volte e tre la gran cervice scosse,
Con ondeggiar di barba sottoposta,
Il gran ministro, ed a tai detti mosse
Il labbro, in cui dubbia sentenza è posta:
O re dell'Asia, dove vai ti aspetta
Il furore, la strage e la vendetta.

LIV.

Ti darà quella terra il tuo riposo,
Troverai là quel che con te non hai,
Il suol farai vermiglio e sanguinoso,
Pugnerai, sarai vinto, e vincerai.
Non andare al conflitto periglioso,
Se teco due regine non avrai;
In Patana regnaro, or son celate;
Le tue venture in mano lor son date.

LV.

Tacque ciò detto, il volto ricompose,
E si lisciò la barba veneranda.
Medoro al suo tacer nulla rispose,
Poichè non lice fare altra domanda;
Sol colla testa più prona si pose
Sul suolo, ed umilmente gli domanda
La sua benedizione; esso la diede,
Sopra il capo di lui ponendo il piede.

LVI.

Quindi discese giù dalla montagna,
Co' due magnati, e si portò dov'era
Intorno al rio che al colle il lembo bagna,
De'suoi seguaci la fedele schiera.
Ma pria d'abbandonar quella campagna
I doni offerse, pien di fe sincera,
Che avea seco portati in copia immensa
Di ciò che mai più ricco India dispensa.

LVII.

Carchi cammelli ed elefanti in copia
D'oro, di gemme, e preziose pelli;
Ciò che asiatica pompa senza inopia
Apprezza e vesti e d'adamante anelli,
E frutti, che non vide mai la Copia
Nel pien suo corno sì gustosi e belli;
Doni tutti che sol per prezzo vanno
D'un'ambigua sentenza e d'un inganno,

LVIII.

Ai ministri del magno sacerdote,
Che alle falde del monte fan dimora
In bei palazzi, furon con devote
E grate offerte rilasciati allora.
Quindi Medoro per le strade note
Ritornò verso i regni dell'Aurora,
E giunse a gran viaggi presso all'Ava,
Ove al suo loco ogni sua truppa stava.

LIX.

Al giunger suo piegò tutti i vessilli
Il campo intero, e a' replicati evviva
D' universal saluto e colpi e squilli
Di bellici strumenti, e canto univa.
L'aer percosso ondeggia ai tanti oscilli
Di tese pelli e bronzi, il ciel l'udiva,
Suon giocondo, ma forte: il turbo il tuono,
Forse non mai sì strepitosi sono.

LX.

Gode Medoro, e quel clamor gli è grato,
Che l'amor dell'esercito gli scopre,
E vanne a riseder nel preparato
Trono, che ciel di gemme adorna, e copre.
Taccion le truppe; e con cortese e grato
Saluto, il duce delle belliche opre
Frangimondo s'inchina al regio piede,
Poi presso a lui nel primo loco siede.

LXI.

Gli altri baroni, e i cavalier più degni
Siedono intorno al trono a far corona.
Medoro di silenzio dette i segni,
Poi con alto parlar così ragiona:
O della terra onor, fidi sostegni
Dei regni d' Asia, e della mia corona,
Forti campioni, al cui valor soggiace
L' evento della guerra, e della pace,

LXII.

All'opre vostre, ai meritati onori
Tesser lodi non vo', deesi altra cura
Al valor vostro, ei per se stesso fuori
Splende: chi più ne parla è che l'oscura.
Voi di giustizia amanti e difensori,
Nel cui braccio è il punir d'ogni opra impura:
Trema lo scettro in man de' regi, e sono
Deboli senza voi la reggia, e il trono.

LXIII.

Se rimiro al mio soglio, ed a quei torti
Che mi fe l'attentato infame e rio,
Manca il valor, nè veggio onde riporti
Pace al cor, nè ristoro all'onor mio.
Ma quando intorno, o generosi e forti,
Queste ciglia rivolgo, io quasi oblio
Le mie sventure, ed a' miei torti parmi
La vendetta spirar dalle vostre armi.

LXIV.

E chi nel mezzo a tanti volti, a tante
Valorose sembianze aver potrebbe
Tema, pallor, dubbiezza? Il più costante
Credo in quest' oggi anche il più vil sarebbe:
Ma come rammentarvi in quest'istante
L'offese mie, disdegno a voi farebbe,
E giungerebbe al natural valore
L'odio contro il nemico, ed il furore,

LXV.

Dirò: sappiate, che si dee far guerra
Contro il ladron che a me rapì la sposa,
E la regina a voi, che si rinserra
Costui nei regni là dove il sol posa.
E se parte è di noi la patria terra,
Se la vita ci diè, se non è cosa
Che da lei non abbiamo, allor che crea
Tai mostri al mondo, è scellerata e rea.

LXVI.

Sì del delitto è complice, e primiera
Cagione, e dee coll'empio esser punita.
Se colà fu prodotta alma sì nera,
Si disperda quel suol che le diè vita.
Giusta vendetta disdegnosa e fiera
Per tutta Francia scorra inferocita,
E quanto sangue reo trova lo versi,
Ne sian le valli, i fiumi, i campi aspersi.

LXVII.

Giustizia, ragion vuole, e vostro amore,
E l'onor vostro che la gran regina,
Che di bellezza è fonte, e d'India onore,
Veggia che ogni suo fido a lei s'inchina,
E che la sua difesa prende a cuore,
Fino a condur se stesso anche in rovina,
E che non sa prezzar, per darle aita,
Il sangue, i suoi perigli e la sua vita.

LXVIII.

Oltre di ciò, non rammentate ancora
Con vostro sdegno, o fidi miei vassalli,
Di quando qua ne' regni dell'Aurora
Portaro i paladini arme e cavalli?
Quante mai stragi non fur fatte allora!
Quante morti pei campi, e per le valli!
Chiedon vendetta i vostri padri estinti,
E i sassi ancor del vostro sangue tinti.

LXIX.

Galafrone fu padre di colei,
Ch'or rinnovella in noi le piaghe antiche;
Sono i francesi di sua morte rei:
Lo piangon sempre queste sponde amiche;
Il re de' sericani nabatei,
E tanti altri per frode l'inimiche
Armi tolser dal mondo, che fur degni
Di lasciar di vendetta eterni segni.

LXX.

Or giaccion poca polve sotto terra,
Nè v'è chi miri al lor sepolcro sopra,
Che non si faccia agli uccisori guerra,
Come sdegnoso il sasso li ricuopra.
Che soltanto il valor colà si serra?
Che fuor di Francia non v'è nobil opra?
E noi siam gregge qua vile e mendico,
Cui nè natura fu, nè il cielo amico?

LXXI.

Andiamo, amici, andiamo, e fia palese
Che ancora alberga in noi spirto e valore,
E core abbiam che non sopporta offese,
Che s'accende, e punir sa l'offensore.
Anch'io lasciai del sangue in quel paese;
Vo' che ogni stilla che dal petto fuore
Versai, tanto lor costi, che a pagarlo
Quel d'Orlando non basti, e quel di Carlo

LXXII.

L'alma religion, da cui si parte
L'origine d'ogni opra, onde abbia evento
Fausto e completo, poichè Giove, e Marte
Regge ogn'impresa nostra, ogni ardimento
Già consultai, nè suo favor diparte
Dal desir mio, se mal nòn argomento;
Dubbia fu la risposta, che gli arcani
Del ciel son dubbi agl'intelletti umani:

LXXIII.

Ma pur molto promette, e mi assicura
Che la Francia darammi il mio riposo,
Che vincerò (già questa è vostra cura)
E il suol farò vermiglio e sanguinoso.
Solo si dee tentare un'avventura,
Senza cui gire in Francia è periglioso.
Nota fama è fra noi ch'entro il confine
Di Patana regnavan due regine.

LXXIV.

Cloridano sei tu, che de' lor stati
Il freno reggi, e sei qui condottiero
Di truppe; or ci bisogna sian cercati
Di lor vestigi; il ciel non mente il vero;
Dipendono da quelle i nostri fati;
Obbedire all'oracolo è mestiero;
Convien che sia chi tenti impresa tale,
Se uman valor contro gl'incanti vale.

LXXV.

Quanto ho finor parlato è mio disegno,
Mio desir, dover vostro, ordin del fato,
Voler de' sommi dei, comune impegno:
Si cominci l'impresa, il cenno è dato.
Già nel mar di Soria stassi ogni legno,
Che ci attende al passaggio apparecchiato:
Degli elefanti il gregge fia che porti
D'ogni sorte bagagli ai marin porti.

LXXVI.

Assai provvisto è il campo, e sovrabbonda
Il necessario per più mesi, pure
La ricca Arabia e Cipro, e la feconda
Creta, perchè non mai soffriam penure,
Meco di fe son stretti, e fian per l'onda
Recate a noi munizion sicure;
Che ben saggio è colui, che il mal prevede,
Onde il rimedio il suo venir precede.

LXXVII.

Ma conviene al dover prima di tutto,
Che si mandi ambasciata a Tigranoro;
Sia del passaggio nostro appieno istrutto,
E di nostra union col popol Moro.
Amico mio già fu, spero buon frutto
Da questa lega, che noi giunti a loro,
Come potrà la Francia avere scampo
Da sì copioso, e formidabil campo?

LXXVIII.

Fra voi tutti guerrier famosi e degni
Lisanio re di Siam erasi offerto;
A lui s'affidi, ove non sia chi sdegni,
D'ambasciator l'officio, e son ben certo
Che saran vinti de'miei voti i segni.
Seco Leango sia saggio ed esperto,
Di cui nel suon della faconda lingua
Ogni avverso voler convien si estingua.

LXXIX.

A te mi volgo alfin, forte guerriero,
Che per strano sentier giungesti a noi,
A cui concesso viene il sommo impero
Sopra schiere cotante, e tanti eroi;
Nel tuo sembiante maestoso e fiero
Conosco quanto nella guerra puoi;
Reggi col forte braccio, e col consiglio,
Che delle truppe ogni guerrier ti è figlio.

LXXX.

E voi destate il generoso ardire,
Che vi regna nel seno, o prodi schiere;
Vi sian gli odi comun, comuni l'ire,
Contro il comun nemico, e se potere
Avrete, vivo e preso far venire
Quel ladron di Rinaldo in mio potere,
E Angelica salvarmi, in ricompensa
Poco sarà quanto l'India dispensa.

LXXXI.

Così parlò, poi tacque, e tutto il campo
A guisa dell'umor rapido e molle,
Che in un gran vaso sopra ardente vampo
Di fuoco sia, prima si muove e bolle,
Poi gonfia e fuma, e supera ogn'inciampo,
Onde fuori del vaso ancor s'estolle;
Tutto il campo, vo' dir, a parlar tale,
Si muove a sdegno, e in grande ardenza sale.

LXXXII.

Non solo il suo parlar fe questo effetto
Di far le truppe all'ira accese e pronte;
Ma se vi risovviene, eravi Aletto
La scellerata peste d'Acheronte,
Che discorrendo d'uno in altro petto,
Fe spirare il velen per la sua fronte;
E ben dier segno di livor maligno
Per gli occhi infetti di color sanguigno.

LXXXIII.

Frangimondo s'alzò, che parve un drago,
Formidabil d' aspetto e di statura;
Spirò terror la minacciosa immago;
Alzò la gran cervice, ed al ciel giura,
Che non sarà mai di se stesso pago,
Finchè un sol uomo in Francia a viver dura;
Solo gli spiace che non sia col campo,
Per gir colà, veloce più che lampo.

LXXXIV.

E prega che sia tolta ogni dimora;
E l' esercito tutto seco grida
Strage, sterminio, e quasi a fronte allora
Crede esser del nemico, e lo disfida.
Ma vuol Medoro che la sesta aurora,
Pria dalle piume, ove la notte annida,
S'alzi, e poi prenda il campo il suo cammino,
Che vuol prima obbediscasi al destino.

LXXXV.

E Lisanio mandò quel giorno stesso
Con Leango a portar l'alta imbasciata,
Che vuol da Tigranoro venga espresso,
Se vuole unirsi insiem con l' India armata.
Lisanio parte e Leango con esso,
Con paggi e cavalier, nobil brigata,
E reca doni al re dei Mori. Or vada,
Ch'io l'alta ambasceria lascio per strada.

Fine del canto trigesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

All' impresa d' Ersinda, e Pasitena
Di campioni un gran numer s' imprigiona.
Del fatal mostro, e degl' incanti piena
Frangimondo vittoria ottien; sprigiona,
E le due forti donne al campo mena,
Che fa viaggio, e posa a Scanderona:
Il Colombo agl' indian porta esultanza
Del re Moro annunziando l' alleanza.

I.

Dicon che inerte è l'uomo, or a se pesa,
Qual sasso quadro in piano, ed or qual tondo,
Muovesi, che da rupe discoscesa
Cresce di forza, rotolando al fondo.
Or si getta animoso ad un' impresa,
Or stassi pigro nel mortal suo pondo,
Or più che ostacol trova acquista forza,
Or lieve cura i suoi desiri ammorza.

II.

Una possente e numerosa armata
È una ruina che si spicca unita
Dal monte, e va dal muoversi afforzata
A rompere la propria, e l'altrui vita:
Così n'andò la Grecia congiurata
A far vendetta d'Elena rapita;
Così va l'India, la crudel rapina
A vendicar d'Angelica regina.

III.

Ha la bellezza un non so che, che attira
I generosi a segnalata impresa,
E gli animi infierisce, e desta l'ira
Fin negl'imbelli, allor che venga offesa:
Quando una bella donna è che l'ispira,
Bello è il valor nella battaglia accesa;
Sembra che dica il suon, che al campo appella:
All'armi, all'armi, a vendicar la bella.

IV.

Pensato al tutto avea con mente accorta
Medoro pel bisogno di sue genti.
Ogni bagaglio segue la sua scorta
Per caricare in tempo i bastimenti.
Immensi pesi e vettovaglie porta
Copia di smisurati indiani armenti;
Van le bestie, quai sciolte, e quai col morso,
Quai traggon carra, e quali han carco il dorso.

V.

Ei tratta poi ch'è da tentar l'impresa
Di ritrovare Ersinda e Pasitena;
Tutti i guerrieri vengono a contesa,
All'alta prova lor desio li mena.
Dei venturier la truppa è tutta accesa
Di cotal brama, e può frenarsi appena.
Bada il re, che non mettansi in tumulto,
E che l'un l'altro non si faccia insulto.

VI.

Risolve alfine, e il campo v'acconsente,
Che si metta ad arbitrio di fortuna.
Scrive lor nomi in brevi, ed egualmente
Li piega, e dentro un elmo li raduna.
Gli mesce, e scuote poi confusamente,
Ed un fanciullo, senza frode alcuna,
Trae fuor dell'elmo il primo, indi il secondo;
Erminio dice l'un, l'altro Margondo.

VII.

Più d'un labbro arricciarsi, e più di un volto
Farsi torbo fu visto a tal evento;
Che quei che il nome lor lasciar sepolto,
Contro fortuna fer folle lamento.
Fu con piacere tal destino accolto
Da Medoro, e perchè l'esperimento
Fosse felice, fe venirsi avanti
Melasso il gran maestro degl'incanti.

VIII.

Stava costui già da dieci anni e nove
Di giorno ascoso in solitarie grotte,
Nè visto avea d'onde il sol esce, e dove
Si nasconde col velo della notte,
Studiando l'arti, e spaventose prove
Nelle caverne più profonde e rotte;
Sol uscia al lume della dubbia luna,
Quando il ciel nuvoloso più s'imbruna.

IX.

Come talpa accecata a' rai del sole,
Venne il gran mago innanzi al rege indiano
Dove racchiuse siano saper vuole,
Mentre ogn' incanto a lui si cela invano,
Medoro, le due donne al mondo sole,
Che avvezza alle battaglie hanno la mano.
Ed ei, che degl'incanti è appieno istrutto
L'informa esattamente, e narrà il tutto.

X.

Com'ei le tien dentro il suo proprio regno,
E non lungi dimorano dall'Ava,
Ove, non gonfio ancor del ricco sdegno,
I primi campi il patrio fiume lava.
Dove debbano andare ei lor fa segno,
Incontro alla corrente, ove si alzava
Una rupe scoscesa, e senz'accesso:
Ivi in cima salir non è concesso.

XI.

Se il custode fatal, che il passo guarda,
Superato non sia, potranno male
Usar la mano lor prode e gagliarda,
Perchè non va lassù chi non ha l'ale;
Ma quel che dall'ingresso ognun ritarda,
Se vinto sia, potran salir le scale,
Che restan della rupe dentro al seno,
E far che tolte le guerriere sieno.

XII.

Parte ciò detto; i due guerrieri intanto
Van contro al fiume alla sinistra riva,
Ed eran giunti a un ampio clivo infranto,
Ove d'altro ruscel l'onda s'univa.
Scosceso è il sito, e dirupato tanto
Alle falde d'un monte che saliva,
Che malamente il suol dà loco al passo,
E precipizi son dall'alto al basso.

XIII.

Stavan mirando dubbi irresoluti
Quale spelonca l'adito lor desse,
Quando fra gli antri solitari e muti
Ruppe l'onda il silenzio, che si messe
Tutta in tumulto, ed ecco che veduti
I flutti fur del fiume, che si eresse;
E un mostro uscì dal gonfio sen, che faccia
Avea d'uomo gigante, e busto e braccia.

XIV.

Ceruleo collo, e fronte verdeggiante
Di fronde, ch'eran di capelli invece;
Ispide avea l'orecchie, e di cangiante
Color, le corna nere più che pece;
La fronte verde e rossa, al petto innante
Di scaglia cinto con dissimil vece;
Le braccia tinte di musco e di croco;
In fronte gli occhi gli ardon come fuoco.

XV.

Dal fianco in giù finisce in lungo pesce,
Anzi qual serpe avvolge la gran coda;
Ingrossa, accorcia, s'assottiglia, e cresce,
E ben con dieci volte il fianco annoda.
Furibondo così dal fiume s'esce,
Grondante d'acqua il mostro, e viene a proda:
A difender il passo alla spelonca
Si ferma, e colle nari l'aer cionca,

XVI.

Qual gatto che s'incontra in can mordace,
Soffia, ed il pelo arriccia, e lo divora
Già collo sguardo acceso più che face,
Ed ha gonfia la coda, e l'unghie ha fuora.
La coppia dei guerrier si fece audace,
S'avanza, e per timor non si scolora;
Erminio se gli accosta, e con la lancia
Tenta di trapassar l'oscena pancia.

XVII.

Quel colla coda sì velocemente
Lo sferza, che non vale arte o riparo
Per non cadere al suolo; Erminio sente
Dalla strana caduta un duolo amaro.
Subentra allor Margondo cautamente
A quel cimento, e col puntuto acciaro
Percuote il mostro, e tosto si ritira
Per involarsi al tempestar dell' ira.

XVIII.

Il nemico s'infuria alla percossa,
E quanto è lunga la gran coda stende,
E comincia a sferzar con tutta possa,
E lungi venti braccia ancora offende.
Sì presto segue l'una e l'altra scossa,
Che il misero guerrier non si difende,
Ed esso pure al suolo fu scagliato,
Mentre non s'era Erminio ancora alzato.

XIX.

Seguita a tempestar l'orribil fiera
Su gli stessi guerrieri, e gli stordisce,
Che più non sanno se sia giorno o sera;
Poi lor va sopra, ed ambedue rapisce,
E li trasporta alla spelonca nera.
Così quella battaglia allor finisce:
Dolenti gli scudier, ch'eran con loro,
Indietro ritornarono a Medoro,

XX.

E gli narraro il misero successo,
E la gran forza del crudel custode.
Medoro ne restò di duolo oppresso,
E timor dubbio il cor gli punge e rode.
Tisaferno e Selingo insiem con esso,
Coppia che stimat'era audace e prode,
Allor si fece innanzi al rege indiano,
E chiese d'andar contro il mostro strano.

XXI.

Dette Medor licenza, ed essi andaro
Pieni d'audacia, e di superbo orgoglio;
Ma il mostro non temea colpo d'acciaro,
E colla coda avria franto uno scoglio.
Anch'essi contro lui poco duraro,
E prigionieri andar nel cupo soglio.
Medoro quando il seppe, sì dolente
Rimase allor, che sospirar si sente.

XXII.

E siccome del cielo era decreto,
Che gisse nell'Europa accompagnato
Colle due principesse, andarvi lieto
Or non potrebbe senza averle a lato;
Oltre di ciò molto rimase inquieto,
Che il fiero mostro avessegli involato
Quei quattro cavalieri, e posti al laccio,
Onde mancava ancor lor forte braccio.

XXIII.

Però molto ne geme, e ne sta mesto,
E manda contro al mostro truppe intere.
Ebber tutte un evento poco onesto,
E restar come gli altri prigioniere.
Oh successo per lui duro e funesto!
Oh quanto si scemaron le sue schiere!
Tutti gli avventurieri andar prigioni,
E molti de' suoi duci, e de' campioni.

XXIV.

Quando sdegnato il fiero Frangimondo,
Qual terribil Titano in vista altiero,
Simile a quei che alzar di Pelio il pondo,
D'Olimpo e d'Ossa incontro al sommo impero,
Lascia le schiere, e gli è l'andar giocondo
Ad affrontarsi con quel mostro fiero.
Coll' orgoglio l'ardire in faccia ha pinto:
Ancor nol vede, e in suo pensier l'ha vinto.

XXV.

Esce dal fiume l'avversario ignudo,
E muove ad incontrar la nuova guerra;
Su lui si scaglia impetuoso e crudo
Il cavalier dell'affricana terra.
Getta lungi da se l'asta e lo scudo,
E colle braccia sol con lui si afferra.
Stende le braccia ancor la belva insieme:
L'un spinge l'altro, e lo rigetta, e preme.

XXVI.

Quinci non cede l'uno, e non s'inclina,
Quindi l'altro sta saldo come scoglio,
Qual rupe nella torbida marina,
Immobile dei flutti al fiero orgoglio.
Non giova aver la scaglia adamantina
Al mostro, che gli stringe l'aspro scoglio
Del prode cavalier l'immensa lena,
E gli dà con quei nodi acerba pena.

XXVII.

Invan quel colla coda si difende,
Che cingono il guerrier ferrigne spoglie,
E cotanto d'appresso non l'offende,
Che da lui lungi mai non si distoglie.
Pur con essa si adopra, e la distende,
E se col suo nemico or lega or scioglie.
Sibila l'aria alle ferzate e freme:
Rimbomba il fiume nelle sponde estreme.

XXVIII.

Frangimondo l'acciuffa per il collo,
E colle forti man l'annoda e cinge;
Gli dà più d'una stretta, e più d'un crollo,
Or da destra, or da manca lo rispinge;
Uno ne diè, che quasi strangolollo.
Dall'afferrata gola un strido spinge
Il mostro; gli occhi gli escon dalla testa,
Si rizza in capo la frondosa cresta.

XXIX.

Si divincola tutto con le membra,
Si sforza di rispingerlo col braccio;
Un serpente flessibile rassembra
La coda, che moltiplice fa il laccio.
Un saldo pino Frangimondo sembra,
Che non gli dan quei nodi alçun impaccio.
Alfin tanto ei lo tira, e il pinge e serra,
Che il custode feral stramazza a terra.

XXX.

Come Acheloo sulla materna arena
Alla lotta con Ercole affrontosse,
Le nerborute braccia, e la gran schiena
Invan suppose alle robuste scosse,
Che alfin fu steso sulla spiaggia, e appena
Toccò l'ingrata terra, che mutosse
In altre forme, e si pensò, ma invano,
Coll'arte far quel che non fa la mano.

XXXI.

Col gran corpo il guerrier gli resta sopra,
Col piè gli preme lo scaglioso petto.
Di difendersi allora invan s'adopra
Tra forti lacci l'infelice stretto;
Onde dove non può la forza e l'opra,
Degl' incanti ricorre al vano effetto;
Prende d'un drago fier figura e spoglie,
E sibilando di sua man si scioglie.

XXXII.

Di mezzo a triplice ordine di denti
Tre lingue vibra, e fumo esala e fuoco;
Tutto è scaglioso a guisa dei serpenti:
Le creste ha in capo di color di croco.
Non v'è chi nel mirarlo non paventi,
Fuor che il guerriero, nel cui petto loco
Mai non ebbe timor. Sotto le nuove
Forme la fiera contro lui si muove.

XXXIII.

Rise il forte guerrier, che vide questa
Mutata forma, e disse in brevi accenti:
Quando fanciullo fui, nella foresta
Libica usai di strangolar serpenti,
Che finti non avean denti nè cresta:
Or tu con l'arti tue non mi spaventi.
L'ali dipinte spiega il serpe al volo,
Non molto distaccandosi dal suolo.

XXXIV.

Apre la bocca orrenda, e di fetore
L'aere ammorba col sulfureo fiato.
Fugge, ed evita il serpentin furore
Il guerriero, ed all'impeto dà lato.
Distacca intanto dal montano orrore
Un pezzo dello scoglio smisurato,
E quando il drago a lui la testa gira,
Entro l'aperta gola glielo tira.

XXXV.

Per gran dolor caduto il serpe a terra
Tenta co' piè dinanzi il sasso estrarre,
Che tra gli acuti denti si rinserra,
E più fissi li tien che salde sbarre.
Ma tosto il cavalier tanto l'afferra,
Il preme sì che non si può sottrarre,
E lo colpisce sulla squammea schiena
Con forza tal che a feral punto il mena.

XXXVI.

Ei che si vide in serpentina pelle
Non poter d'uom sì prode stare a petto,
A lui di sotto si distacca, e svelle,
Con tramutarsi in un diverso aspetto.
S'ammollì la gran scaglia, e pien di stelle
Il tergo fessi, e il fianco snello e stretto;
Diventò tigre, che dagli occhi fuore
E dall'unghie spirava ira e furore.

XXXVII.

Fu così Frangimondo fortunato,
Che corse sopra all'animal veloce;
Già per l'orrido ceffo hallo occupato:
Indarno si dibatte quel feroce,
Che sul dorso lo preme col piegato
Ginocchio, onde l'artiglio non gli nuoce:
Tien con la destra i denti superiori,
Spinge la manca man gl'inferiori.

XXXVIII.

Quasi come al lion fece Sansone,
Staccava una dall'altra le mascelle:
Quando, non resistendo al paragone,
Mille volte cangiò forme novelle:
In toro si mutò, si fe lione,
Idra con sette teste orride e felle;
Ciclope e Lestrigon con torva faccia,
E Briareo con cento piedi e braccia.

XXXIX.

Supera Frangimondo ogni sembianza.
O forza invitta, o valoroso ardire!
Alfin sotto figura gli s'avanza
Di Liocorno, e vienlo ad assalire:
Di trapassarli il ventre avea speranza,
E corre a capo chino per ferire
Col sol corno che in testa sporge innante,
Ch'avria forato il bronzo e l'adamante.

XL.

Ma Frangimondo accorto si ritira
Ad evitar le furibonde ruote
Della cornuta fronte, che raggira
Per trovar dove meglio colpir puote.
Mentre bassa la tiene, il punto mira,
E mena il pugno, e il ceffo gli percuote,
E la sinistra intanto al corno stende,
E colla destra ancor l'arriva e prende.

XLI.

Più che salda tanaglia al muro affissa
Fermo lo tiene l'una e l'altra mano;
Scuote la testa, e i piè dinanzi fissa,
E con gli altri di dietro scalcia invano,
Che non puote evitar l'estrema rissa
La fiera coll'indomito affricano.
Ei l'agita, la tira e scuote attorno,
E tanto fa che rompe il fatal corno.

XLII.

Rotto che l'ebbe, com'eccelso pino
Dalla scure, o dal fulmine percosso,
Cadde il falso liocorno a capo chino,
Nè più si trasformò, nè più fu mosso:
Che l'incanto che aveva in suo domino,
Per far l'estremo sforzo, avea riscosso,
E ridotto in quel corno, il qual mancato,
Ei fu morto, e l'incanto superato.

XLIII.

Libero fu l'ingresso dello speco;
L'adito Frangimondo occupa e passa;
Tutti li suoi seguaci vanno seco
Entro la tana tenebrosa e bassa.
Scendea raggio di luce all'aer cieco
Dall'alto, ed una scala ivi s'abbassa;
Salgono, e nel salir veggono un uomo
Piangente, e dall'età gravato e domo.

XLIV.

Venite, dice il vecchio lacrimando,
Toglïete pur le misere regine,
Che vansi al loro fato approssimando.
Ah! le mie cure son deluse alfine!
Io più non posso adoperarmi, quando
Tutto, per torle all'infelice fine,
Oprai finor, ma il mio buon zelo è vinto:
Oppressa è l'arte, è il mio custode estinto.

XLV.

Non per malvagio fin tolsi dal regno
Le donzelle, che amai con fedel cura;
Io sottrar le voleva al fato indegno,
Ed alla rea, che pende, aspra ventura.
Tengo sicuro indizio e certo segno,
Delle stelle osservando ogni figura,
Che morir denno le meschine in terra
Straniera per seguir l'indiana guerra.

XLVI.

Ah! prima a me l'inutil vita, e gli anni
Toglïete, che mi son gravi e noiosi,
E non spingete negli estremi danni
Quei di lor, che son freschi e vigorosi.
Così mostra quel vecchio i tristi affanni,
Mentre i prodi guerrieri ed animosi
Salgon la scala, e non fanno attenzione
Ai vani preghi, all'inutil sermone.

XLVII.

Giungono in cima al monte, ed il soggiorno
È colassù delizioso e ameno.
Spira l'aer dolcezza d'ogn'intorno,
Sempre vi ride il ciel puro e sereno.
Le donne generose ritrovorno
D'una valletta nel riposto seno
A goder fra le fronde il rezzo grato,
Con altre ninfe e giovinetti a lato.

XLVIII.

Tra la mollezza e l'ozio, nei riposi
Della campagna le teneva il vecchio,
Per torle agli esercizi bellicosi,
Per fuggir del lor fato l'apparecchio.
Così passando i giorni vergognosi
Tra le selve, e dell'onde al chiaro specchio,
Da che rapite furo in quella parte,
S'eran scordate della bellic'arte.

XLIX.

Or come vider comparir repente
Guerrieri, e scorser lo splendor dell'armi,
Subito ritornar nell'alma ardente
Le pugne, e il suon dei bellicosi carmi.
Oh come il vecchio ne riman dolente!
Cui più non basta che d'incanti s'armi,
Che l'arti sue furono esauste e rotte,
Quando il mostro dormì l'estrema notte.

L.

Frangimondo le stimola e l'invita,
Col memorar l'imprese generose,
E il vilipendio dell'oscura vita,
E dell'opre vulgari e vergognose.
La nobil coppia nel desire unita
Replica con parole affettuose,
E dispicca da se l'ornato vile,
Calpesta i fregi, e il lusso femminile.

LI.

Ridomandano al vecchio i loro arnesi,
Il qual gemendo li ritrova e rende;
E mentre l'una e l'altra ai ferrei pesi
Adatta il fianco, e il viril braccio stende,
Con dolorosi, non men che cortesi
Sermoni l'ammonisce e caute rende
A non volere almen, se voglion ire,
Troppo destarsi a generoso ardire:

LII.

Ch'ei vuol andar con esse in compagnia,
Per rilevar dalle osservate stelle
Qual pugna sia per lor fatale e ria,
Quali battaglie perigliose e felle.
Sì parla, e stabilisce, ma vuol pria
Sciogliere gl'indiani prigionier da quelle
Spelonche, ove poc'anzi fur serrati,
Poichè gli ebbe il custode superati.

LIII.

Ecco Erminio ritorna, ecco Margondo,
E Selingo e Tiferno, e gli altri tutti,
Che messi fur d'una caverna in fondo
Dal mostro che gli avea colà ridutti.
Insieme abbandonarono il giocondo
Soggiorno e al campo, del sentiero istrutti,
Lieti della vittoria presso all'Ava
Giunser, dove Medoro gli aspettava.

LIV.

O come lietamente furo accolte
Le due sorelle, e quanto ringraziato
Fu Frangimondo, che ben cento volte
Per magnanimo eroe fu salutato!
Di Cloridano furono disciolte
Dal governo le truppe dello stato
Di Patana, e si fer guida di quelle,
Divise in truppe egual, le due sorelle.

LV.

Così contento fu Medoro alfine,
E si accinse l'esercito al viaggio.
Or quando sparse le gelate brine
La bella nunzia del diurno raggio,
Il gran campo si mosse, ed al confine
Dell'Asia, pien di speme e di coraggio
Marciando a gran giornate se ne gia,
Ogn'inciampo appianando, ed ogni via.

LVI.

O quai lunghi sentieri e disastrosi
Sì numeroso esercito trascorse!
O quanti duri passi e faticosi
Pria dovette appianar, quindi percorse!
Pur son di gire alfin così bramosi
Che niun travaglio lor venne ad opporse,
Che non fossero tutti superati
Dai primi duci agli ultimi soldati.

LVII.

A gran cammin marciava in ordinanza
Ogni gente distinta ed ogni schiera,
Con sue divise alla nativa usanza,
Seguendo il proprio duce e la bandiera.
Già di molte giornate alla distanza
L'indico regno indietro rimaso era,
E il Mogol, e la Persia, e già la sponda
Veggiono dell'Eufrate, e la sacra onda.

LVIII.

Qui si cerca il bell'Eden, che da Dio
Fu dato in sede all'uom primo creato.
Perchè fidarvi del tentator rio,
O di noi padre, e del primier peccato,
O madre nostra? Ma ch'entrar poss'io
Negli arcani, io dal fallo anco offuscato?
Indi passar le schiere a manca mano,
E l'Arabia scansar poco lontano.

LIX.

Ecco in Aleppo di Soria son giunti,
Per poi passar di Scanderona al porto:
Ivi fermossi il campo, ove congiunti
Otto regi a Medoro dier conforto.
Questi alle schiere sue si sono aggiunti,
E venner qua per il sentier più corto
Di Persia il re Zopiro illustre e degno,
E Dario, e Arbace principi del regno;

LX.

Il soldan di Damasco, e Prurimeno
Primo Emir dell'arabico deserto,
Della felice Arabia fin dal seno
Persico venne Orgonte in arme esperto.
Già nominato aveva il rege armeno
Gli ultimi due, che venner di concerto
Uniti; furo il re di Circassia,
E quel che in Astracan ha signoria.

LXI.

Il primo, che del Tanai presso all'onde
Nacque, nomato viene Agrimedonte,
Margasso l'altro, che alle caspie sponde
Vide del primo sol la chiara fonte.
Per riportar le vincitrici fronde,
E d'un ramo di querce ornar la fronte,
Non per desio d'acquistar oro e regni
Si mosser tai signor famosi e degni.

LXII.

Cortesemente offrirono a Medoro
L'aiuto del lor braccio valoroso,
Che provar voglion là tra i gigli d'oro
Qualche conflitto illustre e generoso.
Assai benigno si mostrò con loro
Il re dell'Indie, e tutto affettuoso
Gli abbracciò con letizia e cortesia,
Come a re sì potenti convenia.

LXIII.

Inverso Scanderona il dì seguente
Ripresero il cammin col nuovo raggio.
Ivi trovaro che l'indiana gente
Ogni soma riposta e carriaggio
Aveva in nave, e quanto cautamente
Medoro preparò pria del viaggio,
E che spedito avea sei giorni innanti
Su'carichi cammelli ed elefanti.

LXIV.

Or qui si riposar tutto quel giorno,
E nel seguente ecco per l'aria a volo
Il colombo fedel facea ritorno,
Che fu spedito dal francese suolo.
Pria fece quattro giri e cinque attorno
Colle preste ali, e poi fermò sul molo,
E Medoro di questo istrutto appieno
Sì lo chiamò, che gli posò nel seno.

LXV.

Son tai colombi molto celebrati
In Oriente, servon di messaggi,
In un tale esercizio ammaestrati
Fan per l'aer lunghissimi viaggi,
Portando avvisi in brevi al piè legati,
Assai veloci più che servi e paggi.
Questo in Francia portar gli ambasciatori
Del campo di Medoro al re de' Mori.

LXVI.

Or com'ebber compiuta l'imbasciata,
Dal franco suol drizzar l'uccello esperto,
Che venne colla carta al piè legata,
Ove diretto fu per l'aere aperto.
Prese Medor la lettra sigillata.
Era scritto di fuori allo scoperto:
Al re dell'Indie; e dentro conteneva
Breve scrittura, che così diceva:

LXVII.

Lisanio al re Medoro invia salute;
Il gran re Tigranoro alto e potente,
Pien di sommo valor, d'alta virtute,
Teco di fe si stringe caldamente.
Ha l'inde offerte in pregio assai tenute,
Amico tuo si chiama, e di tua gente:
Vieni, signor, che il ciel ti favorisce,
E lieto fine all'opra presagisce.

LXVIII.

Fu con contento universale udita
Questa novella a tutto il campo letta.
Festivo fu quel giorno alla fiorita
Gioventù, che gioisce e si diletta.
Volle la mensa pubblica imbandita
Medoro ai cavalieri d'ogni setta,
Quanti si ritrovaro in Scanderona,
E delle sue milizie a ogni persona.

LXIX.

Giuochi quel dì fur fatti, e feste molte;
Medor gustò la prima volta il riso
Da che perse la sposa, e fur più volte
Tazze votate, nè Bacco ebbe il viso
Sì rosso mai. Fur varie lingue sciolte,
Cantando dolci carmi d'improvviso.
S'usò quel giorno il vino, e in tazze d'oro
Furon fatti saluti a Tigranoro.

LXX.

Tolte le mense, e terminato il giorno,
E col giorno le feste, e i giochi lieti,
Quando alla sua nutrice fea ritorno
Il maggior dei celesti almi pianeti,
Alle navi le schiere si portorno,
Per remi preparar, vele ed abeti,
E partir poi coll'astro mattutino
Per il flutto ceruleo marino.

LXXI.

L'immensa e folta folla che lavora,
In gran rigiri si discioglie e mesce,
Sui ponti, sulla spiaggia, in poppa, in prora,
In nave, fuor di nave, ed entra ed esce.
L'opera ferve, e sempre si avvalora,
Il gran lavoro in poco tempo cresce.
Lampade sono e faci al molo attorno,
Che fan di notte un luminoso giorno.

LXXII.

A rimirare i grandi avvolgimenti
Dall'alte sommità, per lor diporto,
Stanno della città tutte le genti,
Scoprendo i moti, che son giù nel porto.
La notte vien con gli occhi sonnolenti;
L'opra compisce, e prendesi conforto
Nel sonno il popol stanco ed affannoso.
Dietro gli vado, e prendo anch'io riposo.

Fine del canto trigesimosecondo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Parte da Scanderona il campo armato.
Rinaldo la battaglia riaccende
Con Florio, che d' un colpo dispietato
Stupisce, e generoso a lui s' arrende.
Ascosa Bradamante nel fatato
Elmo, dal vetro magico comprende
Di Francia il duol: mira che non sostiene
La pugna Amon, di pietà oppressa sviene.

1.

Fatti parranno veramente strani
Quei che racconta il mio famoso Autore,
Che poca fe negl' intelletti umani
Troveranno, ed assai dubbio e stupore.
E come di paesi sì lontani
Mover tanto di guerra alto furore?
E in sì poca stagion genti cotante
E navi in Francia giunger di levante?

II.

Se non fosse la fe, che degnamente
Si merita di storico fedele,
Si direbbe in udendo, ei finge e mente,
Come chi pinge la Chimera in tele.
Ma la ragion ch'ei porta finalmente
Spenge sui labbri avversi le querele;
Ei dice che tai cose eran successe,
Perchè la mano il rio demon ci messe.

III.

Non vedi tu, lettore, a destruzione
Di Francia, quanta infernal peste rea,
Evocata dall'orrida magione,
La fata Alcina a' suoi disegni avea?
Io risponder non voglio alla questione,
Se l'arte tenebrosa di Medea
Tanto potesse far: dirò, che breve
Il mal trova la via, se giunger deve.

IV.

Ceda altri al vero, altri al portento creda
Che quegli audaci allestisser l'impresa,
Che osar, quando attentaro all'alta preda,
Oste oppugnar del divin sdegno accesa.
Or la gente dell'Asia, indiana e meda,
Circassa e persa nelle navi ascesa
Per il mar di Soria velocemente
Col vento in poppa gìa ver l'occidente.

V.

Qual se gran lido, che divulso reste,
Galleggiar sopra l'acque si vedesse,
Portando seco altissime foreste
Di cipressi e di pini orride e spesse,
Tra li cui rami il bel raggio celeste
Non mai l'atre ombre discacciato avesse,
All'armata simil saria, che tutti
Aggrava, e cela i ricoperti flutti.

VI.

Nelle ciprie caverne, e fra le grotte
Profonde degli scogli più vicini
Iro a celarsi, dal timore indotte,
Le naiadi cerulee, e i dei marini,
Che visto non avean mai sì gran notte
Stesa sul mar di fluttuanti pini.
Se non era di Nereo il vaticinio,
Temean del marin regno l'esterminio.

VII.

Come giungesser nel francese lido
Gl'indiani legni, in altro luogo il dico.
Intanto in Francia erasi sparso il grido
Che dall'Asia venia nuovo nemico.
Carlo col popol suo diletto e fido
Invocava ogni santo in cielo amico,
Benchè in faccia alla gente i re sian usi
I timori nel petto a tener chiusi.

VIII.

E forse non li sentono, o non gli hanno,
E così san celar le cure in seno,
Avvezzi a non saper che cosa è affanno,
E fuor l'aspetto dimostrar sereno.
Pur tanto grave, e universale è il danno,
E il cor del vecchio Carlo n'è sì pieno,
Che manto di speranza non gli basta
A coprire il gran mal che gli sovrasta.

IX.

Pensa, nè sa trovar come riparo
Ponga al torrente che la Francia inonda.
Del fior di sue milizie un dì sì chiaro
Picciolo avanzo ha sol che lo circonda.
Bradamante e Ruggier dove n'andaro?
L'uno e l'altra non sa dove s'asconda.
Ha Rinaldo nemico, è lungi Orlando,
Alcun non gli può dir se torni, e quando.

X.

Assai gran cura il cor gli preme, e punge
Dei re d'Affrica, ond'ha cotanta stretta.
Or che l'Asia con essi si congiunge,
Ultimo teme il mal che se gli affretta.
E Marsilio infedel, che non è lunge,
Forse a unirsi con lor suo tempo aspetta.
Ah! Rinaldo crudel! Rinaldo ingrato!
Tu che di tanto mal cagion sei stato!

XI.

Io quasi teco di furor m'accendo;
Che invece di cantar chiari i tuoi vanti,
E senza macchia il tuo valor tremendo,
Convien che misto col tuo biasmo il canti,
Come scordar ti faccia, io non comprendo
Un vano amor, de' tuoi doveri santi,
Della patria, di Dio, fin di te stesso,
E del tuo re da tanti mali oppresso.

XII.

Lettor, costui lasciai, se ti rammenti,
Nell'isola con Florio a gran battaglia,
Che scordaro i pastor quel dì gli armenti,
Per osservar qual di lor due più vaglia.
Per la cagion dei solar vampi ardenti,
Che lor quasi infocavan piastra e maglia,
Avean sospeso la gran pugna un poco,
Tanto che alle grate ombre il sol dia loco.

XIII.

Già molto oltre il merigge era trascorso,
E pel sentier che verso il mar dechina,
Eto e Piroo tenea saldi col morso
A sostener la ruota per la china.
Faceano i colli coll'opposto dorso
Soave orezzo, e intanto alla marina
Sorgeva ad increspare un zeffir grato
Il grembo, che da' rai sembra indorato.

XIV.

Aveano in truppa coi pastor passate
Senza pugna i guerrier l'ore più ardenti;
Quando vide Rinaldo l'ombre grate,
Fu primiero a parlar con tali accenti:
Or vuoi seguir le liti incominciate,
O di pugnar più meco ti sgomenti?
Sì che la notte a te pietosa venga,
E l'ire mie co' tuoi perigli spenga?

XV.

Arse l'ispano del nativ' orgoglio,
E scintillante le pupille accese:
Io teco, disse, son più che non soglio,
A così stolto favellar cortese.
Prese la via per lo montano scoglio,
E nel campo primier ratto discese.
Le donzelle, e i pastori il lieto viso
A tal furor turbaron d'improvviso.

XVI.

Stata era lieta, e trastullata s'era
Con bei motteggi la gentil brigata,
Quando dall'ira turbolenta e fiera
La letizia e la pace fu turbata.
Così nube talor sorge, ed annera
La sembianza del dì serena e grata;
Così gli amanti, che fan festa e ballo,
Cangiansi tosto, se son colti in fallo.

XVII.

Una battaglia a piedi incominciaro
Più cruda assai di quella del mattino;
Non giova piastra aver di saldo acciaro,
Cinger non giova usbergo adamantino.
Colpi di qua, di là senza riparo,
Di sopra, e sotto, a dritto ed a mancino,
Da farsi o spalla o petto o braccio fesso,
Da fendersi in due parti il capo spesso.

XVIII.

Or si solleva quello in ambi i piedi,
E con due mani alza la spada in alto,
Poi giù precipitare il colpo vedi,
E l'altro ripararsi con un salto;
Quasi diviso in mezzo tu lo credi,
Quando sorge a vicenda a dar l'assalto;
E pria che l'altro abbia di nuovo alzato
Il ferro, un nuovo colpo è già vibrato.

XIX.

Così laggiù dove Vulcano a Giove
Fabbrica il tuono, colla negra fronte
Quinci e quindi a vicenda il colpo muove
Sull'infocato stral Sterope e Bronte.
Sotto gli ombrosi tetti il fuoco piove;
Mugge l'atra spelonca, e trema il monte.
Venere intanto tra l'erbette e i fiori
Siede a goder con Marte i dolci amori.

XX.

Monta Florio di salto sopra un sasso,
E minaccia dall'alto un colpo strano;
Il paladin del ferro al gran fracasso
Fugge, e la fiera botta cade invano;
Poi cauto contro lui rivolge il passo,
E i piè gli stringe con la forte mano,
Lo precipita al suol con tutto il peso
Dell' armi; ei cade in piana terra steso.

XXI.

Come pin che percosse il montanaro
Già mille volte sopra la radice,
Alla caduta sua non ha riparo,
Poichè più non sostien la gran cervice,
Così cadendo impresse un bacio amaro
Florio in volto all' antica genitrice;
Ma come Anteo, e con più forza forse,
Dalla percossa terra in piè risorse.

XXII.

Con Rinaldo si azzuffa, qual rabbioso
Menalio lupo contro lion fiero.
Tornano al ferro, e fanno sanguinoso
Il suol, non che l'usbergo ed il cimiero.
Dunque, per dio, dice fra se sdegnoso
Rinaldo, questo cane di guerriero
Pugnando contro me resiste ancora?
Pur converrà che l'un de' due si mora.

XXIII.

E mentre così dice, si prepara
A dare un colpo, che finisca il giuoco,
Con quella forza al mondo tanta rara,
Che puote assai più del fulmineo fuoco.
Splende nell'atto la possanza chiara;
A consiglio il furor non dà più loco;
Il formidabil braccio minacciando
Sorge, e ne pave il colle ancor tremando.

XXIV.

Fischia e balena in fronte allo spagnolo,
Che alla luce e alla romba è conturbato,
Un fendente, che mille valea solo:
Appena il cavalier si trae da lato,
Sì che ministro di funereo duolo
In lui non scenda il colpo dispietato;
In quell'istante sua fortuna volle
Che il furor fe Rinaldo quasi folle.

XXV.

Strisciò la spada a Florio il braccio destro,
E scese giù pel femore sul piede;
Ei cadde. E preso di farnetico estro
L'irato il colpo a tempestar pur riede.
Così a due man percosse il monte alpestro,
Che un gran sasso, che spesso l'ombra diede
Allo stanco pastore al sol più caldo,
A cotanto furor non stette saldo.

XXVI.

Ma giù cadendo, colla sua ruina
De' circostanti il core empiè di gelo.
Così dalla sua sfera alta divina
Rovinò Giove col fulmineo telo
Le faticose moli, e la vicina
Superbia che s'eresse fino al cielo.
Un nume al franco amico, ed all'ispano,
Fe sì che venne tal ruina in vano.

XXVII.

Miseri! se cadea dall'altro lato,
Morti insieme e sepolti ivi gli avria,
E come al vinto, al vincitore stato
Il trionfo funesto allor saria.
A tal fracasso, a colpo sì spietato
Ogni ninfa e pastor si fuggì via;
Ed ebbero i seguaci di Rinaldo
Appena per mirar, l'animo saldo.

XXVIII.

Angelica, che vide il crudo caso,
Impallidì la porporina rosa;
Più spirto entro il bel sen non è rimaso,
Esangue cade al suolo, ed affannosa,
Sembrano i suoi bei lumi iti all'occaso.
La sua nemica allor tutta pietosa
Fessi a tal vista, e nel suo sen l'accoglie,
Ed allo stretto fianco i panni scioglie.

XXIX.

Rinaldo intanto sopra Florio giunto
L'elmo gli trasse, che credealo estinto.
Vivo il trovò, ma che tutto compunto
Così gli disse: o cavaliero, hai vinto;
Io, se viver dovrò, da questo punto
Son per tuo servo a seguitarti accinto;
In ogni impresa m'averai seguace:
Il sommo tuo valor troppo mi piace.

XXX.

Da guerrier te lo giuro, qual io sono;
Colla virtude tua cotal m' hai fatto,
Che ad ogni tuo voler tutto mi dono;
Di me disponi, ov'io sia buono ed atto,
Io t'amo, ed ogni offesa ti perdono;
E Fiordispina, come siam di patto,
Ti cedo; ahi questo sol mi passa il core!
Ma degno più non son di questo amore.

XXXI.

Rendila a chi tu vuoi, ch'io ben che sia
Di ciò nel mezzo al cor tristo ed afflitto,
Pur so che la perdei, non è più mia,
E' che la tenga il vincitore è dritto.
Il fier Rinaldo, che il furor di pria
Avea deposto, si sentì trafitto
Da tali note, e con parlar cortese
Disse: guerrier, perdona a chi t'offese.

XXXII.

Accetto volentier l'offerte tue;
Non sarai però servo, ma seguace,
Ed amico; or leghiamoci ambedue
Con stretto nodo di perpetua pace.
Non più ci rammentiamo quel che fue;
E se ti prendo lei che tanto piace
Al tuo cor, deh perdona! il fo sol io
Per riportarla a Ricciardetto mio.

XXXIII.

Se per me fosse, io ti direi la prendi,
E goditi con lei felici i giorni,
Ma ch'io non fo per me, tu ben comprendi,
E mi convien, quando alla patria torni,
Di nimistà non fomentar gl'incendi,
Che sapendo il fratel, quando io ritorni,
Che la concessi altrui, nella mia terra
Saria cagion fra noi d'eterna guerra.

XXXIV.

Ciò detto, coll'aiuto di chi tosto
Er'accorso colà, sopra le braccia
Il ferito guerrier fu tratto in posto
Ove riposi, e comodo sen giaccia
Colà, dove giacea poco discosto
La bella indiana scolorita in faccia,
Che intorno accorsi con pietosi uffici
Avea Dispina, e i pastorelli amici.

XXXV.

Sotto i poveri tetti quell'aita,
Che meglio poter dare, ad ambi diero.
Prende ogni cura per la cara vita
Della sua donna il Franco cavaliero,
Che l'alma propria era a quell'alma unita,
E prova al suo languir dolor sì fiero,
Che si sente mancar, mentre ella langue,
Ed è non men di lei freddo ed esangue.

XXXVI.

Allo sparir del dì fece ritorno
L'alma in quel seno, ed i bei lumi aprio,
E rimirò lo stuol che stava attorno,
E qualche posa al lasso spirto offrio.
Indi la sera insiem tutti cenorno,
Quindi al sonno, che i mal pone in oblio,
Si diero a riposar fino al mattino,
Ma partir non si volle il paladino.

XXXVII.

Partir non volle finchè Florio fosse
Perfettamente in sanità tornato;
Già mortali non eran le percosse,
E fu con sughi d'erbe medicato.
Angelica cotanto adoperosse,
In pochi dì tanto vigor gli ha dato,
Ch'ei risolse di mettersi in viaggio:
Già la sua nave è pronta, e l'equipaggio.

XXXVIII.

Dopo aver mille e più ringraziamenti
Alle ninfe renduti, ed ai pastori,
Che gli avean ne' lor rozzi alloggiamenti
Accolti dopo i tempestosi orrori,
Scesero in mare, e dier le vele ai venti.
Fino alla spiaggia i buoni abitatori
Gli accompagnar, nè mai lasciar le sponde
Finchè scorser la nave in mezzo all' onde.

XXXIX.

Or io da lor mi parto, e fo passaggio
A ritrovar l'afflitta Bradamante,
Che per l'ampio ocean fatto ha viaggio
Con lei che ai venti dà la chioma errante.
Era là giunta ove in consorzio saggio,
Insiem coll' altre lor sorelle sante,
Vivono in solitudine tranquilla
Andronica, Sofrosina e Dicilla.

XL.

Le concordi donzelle in lor magione,
Ove dan mano al fuso ed alla rocca,
L'avean chiamata, e le facean sermone,
Che di dolce conforto il cor le tocca.
Vera semplice e nuda la ragione
Si mostra fuor dalla soave bocca;
Esce l' anima stessa, e riconsola
Nell' imagine sua, ch'è la parola.

XLI.

E l'anima che parla è così pura,
Così verace, ingenua, e così bella,
Che tutta, tal qual è, si raffigura,
Dentro nel sen, di fuor nella favella.
Le fan parlando obliar la sciagura,
Come stillato sulla piaga fella
Balsamo salutar, ch'ove si scioglia
Ristagna il sangue, e fa cessar la doglia.

XLII.

D'Alcina favellar, figlia d'incesto,
Rea di gran colpe, e della guerra ordita
Contro la Francia, ma tacean del resto,
Per non toccar nel cor qualche ferita
Di Bradamante; e come manifesto,
Dove traesse i giorni di sua vita
Non avean di Ruggier, fu il parlar corto
Di lui, ma pien d'affetto e di conforto.

XLIII.

Bradamante addolcita dalla speme,
Mentre parlano, tace, e le rimira.
Sente i suoi mali alleviar, ma insieme
Talor se ne rammenta, e ne sospira.
Ed a vicenda il cor le molce e preme
Un moto di dolor che la martira,
Un moto di piacer che la consola,
E quando torna l'un, l'altro s'invola.

XLIV.

Alfin le dice Fronima la saggia:
Or vanne, o valorosa Bradamante,
Alla fallace scellerata spiaggia,
Ove Alcina ritiene il più prestante
Fiore dei cavalier che al mondo s'aggia,
Fatto dell'ozio e di lascivie amante.
Il ciel t'elesse alla sublime impresa:
A lor per te la libertà fia resa.

XLV.

Sì dicendo, quell'elmo in man le reca,
Che l'altrui vista in chi lo mira abbaglia.
Sel pone, e fa di se ogni vista cieca,
Invola elmo e persona, e l'aria agguaglia.
Perseo portollo dalla terra greca,
Con questo Corisando ebbe tal vaglia,
Che nel giardino uccise il fier gigante,
Se vi sovvien di quant'ho detto innante.

XLVI.

Elpide l'Odeporica recato
Avealo in quelle solitarie arene,
Fu per terra e per mar da lei salvato,
Poichè adoprarlo a tal uso conviene.
Fronima, dopochè se l'è cavato,
Come apparendo, a rimostrar si viene;
A Bradamante il dà che lo riceve,
E l'istruisce come usar ne deve.

XLVII.

Sapendo poi che il licor seco avea,
Che torna in se quanto era a se difforme,
Con quel licor, la saggia le dicea,
Potrai ridur le cose alle lor forme,
Che in altre tramutato ha l'arte rea;
Potrai con quello nelle lor prime orme
Rendere i cavalieri, e disfar quanto
Fatto la trista Alcina ha per incanto.

XLVIII.

Così colle persone e coll'accento
L'accompagnar le damigelle al lido.
Imbarcata che fu, la chioma al vento
Elpide sciolse, ch'ha ognor pronto e fido.
Mentre che van, le tien ragionamento
La condottiera, di quel luogo infido;
Tutto quanto la frode entro vi cela
Svolge, e i consigli perfidi rivela.

XLIX.

Vedrai che quel palagio, quel giardino,
Quelle belle fontane, quei viali,
Que' bei mirteti, e quanto di divino
Si può veder nelle sponde fatali,
Son tutte ombre fallaci, che al meschino
Ingegno compariscon dei mortali:
Col prezioso umor se tu le tocchi,
Avrai sanati a rimirarle gli occhi.

L.

Mentre così dicea, fan con tal fretta
Lunghissimo cammin, che sembra un volo,
Ove le fate l'isola ricetta.
Già Bradamante ha posto il piè sul suolo:
Dal dito di sua scorta va diretta
Per un sentiero non battuto e solo,
Tanto che al bel palazzo in ora giunge,
Che il sol dalla marina era ancor lunge.

LI.

Invisibile entrò per il palagio
Nelle stanze più sole e più remote;
Osserva ogni minuzia a suo bell'agio,
Ed al contrario lei niun veder puote.
Scorge l'ozio per tutto ed il malvagio
Lusso, e di maraviglia si riscuote
Ogni volta che l'occhio intorno gira,
E l'alto fasto, e la ricchezza mira.

LII.

Cose non eran che veder si ponno,
Nè si poteron mai nel nostro mondo,
Nè potria l'intelletto in mezzo al sonno
Imaginar lavoro sì giocondo.
Quei che del giorno, e del calore è donno
Ha tal palagio che sarebbe immondo
A paragon di questo, o lo pareggia
Come rozza capanna altera reggia.

LIII.

Per quanto Bradamante si raggiri
Per ogni stanza ed ogni alloggiamento,
Non avvien mai che Orlando incontri, o miri
Altro Franco guerrier, ma vede cento
E più donzelle, che fan mille giri.
Qual parte, o torna in altro appartamento,
Qual siede, qual si spassa, e molte in schiera
Stan favellando ad aspettar la sera.

LIV.

Tutte di vesti riccamente ornate,
Con belli abbigliamenti in varie forme,
Di tali e sì gran gemme circondate,
Che tante non son là dove il sol dorme.
Queste tutte eran ninfe, ovver sian fate.
Passa ella, ed esse non ne scorgon l'orme,
Che il fatal elmo ogni lor vista ammorza,
E vietar non lo può magica forza.

LV.

Quivi essa vede nel passare Osmina,
E Mirra a cui levò la rozza buccia,
In truppa Platanissa e Rosmarina:
Di non so che ciascuna si corruccia,
Stupisce mentre ad esse si avvicina,
Senza saper qual cosa è che le cruccia,
Nè perchè sian di sì lontan venute,
Che in Asia aveva innanzi conosciute.

LVI.

In una sala passò finalmente
Vasta così, che ne stupisce il ciglio;
Fanla i superbi palchi alta eminente,
E forse il circondario è mezzo miglio.
Son le pareti un vetro trasparente
Di mezzo tra l'azzurro ed il vermiglio,
E intorno intorno morbidi e gentili
Vi si schieran tre ordin di sedili.

LVII.

Ma quel che vede quivi, e ne stupisce
(Oh veramente rara opra d'incanto!)
È che dentro quei vetri comparisce
Quel che succede in Francia tutto quanto.
Quel che fan mori e franchi v'apparisce
Sì vivo e chiaro, che non altrettanto
Veder potria chi fosse al campo appresso:
Non vede me' chi vede il vero istesso.

LVIII.

Come chi nello specchio sua figura
Osserva, e quanto innanzi vi si pone,
Vedonsi qui le parigine mura,
Ogni duce d'intorno, ogni campione;
Il moto delle schiere, la paura
Dei vinti, e quando infuria la tenzone.
In somma tutto quel che là succede
Nella forma medesma qui si vede.

LIX.

Vedesi il tutto qui, sia notte o giorno,
Sia mattina, sia sera, in ogn'istante,
Nubilo, o chiaro il bel pianeta adorno,
Pieno la luna, o scemo abbia il sembiante:
Che a scuro ciel si vede tutto intorno
Per mezzo d'una lampada raggiante
D'incanto tal, che fa nella parete
Trasparir tutto, e in parte anco il ripete.

LX.

Così di specchio in specchio si tramanda
L'imagin delle cose in stanza oscura,
Così per eco va di banda in banda
Ripetuta la voce, e lungi dura.
La gran maga, che a' diavoli comanda,
Gli specchi e della sala la struttura
Fatta avea far da un tale di sua mano
Demon, che dei demoni era il Vulcano.

LXI.

Si ferma Bradamante stupefatta,
Non sapendo se sogna o se delira,
E colà verso il mar col guardo tratta,
Sbarcar sul lido l'inda gente mira.
Quasi de' sensi fuor per duolo è fatta,
E per la cara patria ne sospira,
Vedendo senza ostacolo e ritegno
Quei barbari infestar di Francia il regno.

LXII.

Quasi in quel punto si scordò che fosse
Imagin quella, onde il valor non frena:
Ben quattro o cinque volte là si mosse,
Ove scendean le truppe sull'arena;
Poco mancò che i vetri non percosse
D'impeto, e di furor tutta ripiena.
Ma poi che le sovvien che invan si muove,
S'arresta, e dal suo ciglio un fiume piove.

LXIII.

Si volta ver Parigi e Carlo vede
Dubbioso, vacillante, e pien d'affanno;
Ha meno cavalieri, e pochi a piede,
Che contro tanta folla ardir non sanno.
Di fuori gli affricani fanno prede,
E d'ogn'intorno devastando vanno
I vicini castelli, ed i villaggi,
E fanno ai campi, ed alla messe oltraggi.

LXIV.

È ver che furon nei primier conflitti
Per opra della vergine Marfisa,
E col soccorso angelico sconfitti.
Ma che pro, se di tanta gente uccisa
Pur uomini rimasi eran più fitti
Che la matura messe non recisa?
Tanti n'eran venuti, e venian tanti
Barbareschi, numidi, e garamanti.

LXV.

Osserva come lieti e baldanzosi
Tripudiano in consiglio i capitani,
Che di spianar Parigi son bramosi,
Aspettando all'impresa anco gl'indiani.
Già stan di loro arrivo desiosi
Per dare assalto ai miseri cristiani.
Non s'odono le voci, ma si scopre
La loro intenzion chiara nell'opre.

LXVI.

Anzi l'incanto fa che ognuno scritto
Ha nella fronte quello che ha nel core.
L'animo Bradamante ha così afflitto
Di pietà della patria e di dolore,
Che d'averla lasciata ha il sen trafitto;
Onde si pente del suo lungo errore,
E fin l'amore oblia del suo consorte,
Che in cor francese amor di patria è forte.

LXVII.

Ma dove volgi le mal caute ciglia?
Ah fuggi, fuggi da sì crudel vista!
Figlia infelice, sventurata figlia!
Fuggi da ciò che troppo il cor contrista.
Entravano nel porto di Marsiglia,
Come in terra che sia di lor conquista,
L'indiane truppe, rovinando i tetti,
Orror mescendo e morte in mille aspetti.

LXVIII.

Pieno d'ardir, ma non di forza pare
Uscia della sua casa il vecchio Amone:
Quell'insolente ardir vuol gastigare,
E corre incontro all'inegual tenzone.
Ferma, padre, che fai? volea gridare
La figlia, e vuol soccorrerlo, e s'oppone
La parete, e la troppa lontananza,
Onde piange, e s'aggira per la stanza.

LXIX.

Poi come forsennata a veder torna
L'esecrabile immagine, ed osserva
Che il vecchio genitor preme e contorna
Una folla a suo danno empia e proterva.
L'antico cavalier, cui non ritorna
Il sangue giovanil, che bolla e ferva,
Ardisce quanto può, si fa più franco:
Virtù sostiene il vacillante fianco.

LXX.

O generoso ardir! se stato uguale
Al suo valore il fior degli anni fosse,
Ed or potesse dimostrarsi tale,
Qual fu quando l'orgoglio a Duodo scosse,
Il passo di Marsilia era fatale
Al gregge indiano, che colà si mosse;
Ma freddo scorre il sangue nelle vene,
E la canuta età mal si sostiene.

LXXI.

Fra mille spade pur non si avvilisce,
E fa costar la sua caduta cara.
Almeno il suo valor non s'atterrisce,
Sebben la forza al suo bisogno è avara.
Molti della vil plebe ne ferisce,
E spoglia vuol cercar che sia più chiara;
Incontra un de' più alteri, e vagli addosso,
E già di un gran fendente l'ha percosso.

LXXII.

Cade al suolo l'indiano, e puote appena
Sperar la vita, non che far vendetta;
Un vecchio è che lo stende sull'arena,
A cui l'età diciotto lustri affretta,
Quindi ne batte un altro sulla schiena;
A tal percossa ei si rivolta in fretta,
E nel voltarsi il vecchio generoso
Fa d'un suo braccio il ferro sanguinoso.

LXXIII.

Il barbaro non bada, e non perdona
Alla rugosa fronte, al bianco pelo,
Ma tutto sopra il miser s'abbandona,
E il getta al suol, qual vento un vecchio stelo.
D'un forte grido allor la stanza suona;
Il mondo accusa Bradamante, e il cielo.
Si scaglia, si dibatte, ed ha nel core
La pietà, la vendetta ed il furore.

LXXIV.

Infelice! non può nè la pietade
Usar, nè la vendetta, nè la rabbia,
Che sente contro tanta crudeltade,
Onde almeno così da sfogar s' abbia.
Si lascia in abbandono, in terra cade
Com' Ecuba distesa in sulla sabbia.
Giace svenuta, ahi misera! Io frattanto,
Per la pietà che n' ho, sospendo il canto.

Fine del canto trigesimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Le sue Fate di Francia ai danni istiga
Alcina, e in crudel guisa l'innocente
Osmina colle sue ninfe gastiga.
Da Bradamante ai paladin son spente
L'insidie, e n' han le Fate acerba briga.
Ver la Sicilia volge essa la mente.
Orlando e Berlinghier nella badia
Odon di Francia l' alta profezia.

I.

Qui scritti son gli avvenimenti umani
Di fortuna, d'amor, di guerra e pace,
Ch'altri veri parranno ed altri strani,
Altri che avran sembianza di fallace:
Ma li comprendon gl' intelletti sani;
E leva la prudenza alto la face,
E sopra quelli che son corti e loschi
Le dubbiezze rischiara e i pensier foschi.

II.

Queste Alcine che son? che queste Fate?
Che son questi Plutoni, e i diavol neri,
Se non che gli odi, e le cagion private,
Che portan guerra ai popoli e agl' imperi?
Che l' insidie, e le ree frodi celate,
E i tradimenti, e i falsi consiglieri,
E i ministri infedeli, e i cortigiani,
Che agli errori dei re danno le mani?

III.

E che altro è il favoloso al ver commisto,
Che un parlar delle muse lusinghiero?
Parlar, ch' oggi rifiuta il mondo tristo
Pieno di malinconico pensiero;
Come se fosse a lui facile acquisto,
O come grave non gli fosse il vero,
Il vero ch' è sovran lume del cielo,
E lo copre ai mortali un denso velo.

IV.

Ne vede l' uom sol quanto ne traspare,
E l' ombra che lo cela ha sempre unita.
Con questa legge provida ordinare
Voluto ha la Prudenza alta infinita:
Che ben che tutte l' acque sian del mare,
E ogni luce dal sol faccia partita,
Pur d' uopo ha l' uom di fonti e laghi e fiumi,
E di vari colori, e vari lumi.

V.

La Verità, ch'è come il mare e il sole,
Tutta intera, qual è, deesi a se stessa,
Ma per l'uomo vuol esser con parole
Varie di modi e di figure espressa:
Così di rose e anemoli e viole,
D'impuntura che industre mano intessa,
Di squisito pennel, di gemma o face,
O d'iride il color diletta e piace.

VI.

Così l'acqua, in cui dolce succo è infuso,
O profumo che mandi odor soave,
Così adoprata delle mense all'uso,
O d'altro di cui l'uomo bisogno ave;
O se, dolce sgorgando, entri nel chiuso
In cui ninfa le belle membra lave,
O sull'erbette e i fior diffusa piova
Di bel giardin, nutre, diletta e giova.

VII.

Eppur luce è del sole, che diretto
Mirato essendo, avrebbe l'occhio oppresso,
Eppure acqua è del mar, che amaro è, schietto
E assorbe allor che in gran tempesta è messo.
Così bisogno ha l'umano intelletto
Del derivato vero e del reflesso,
Non di quello ch'è mare e sole immenso,
Che nè ragion lo sosterria nè il senso.

VIII.

Di questo Ver, se nudo se ne trova,
O disgusta, o men piace, che vestito
Di divisa non sua, ma vaga e nuova,
O di soave amenità condito.
Allor colle sentenze alletta e giova,
Dolce facendo alle bell'opre invito,
Ch' ov'entro per virtù si soffre affanno,
Nell'ingresso di fuor le Grazie stanno.

IX.

Stan le Grazie e le Muse, e l'armonia
Delle cetre e del canto; ogni persona
Di favola vi sta, d'allegoria,
E tutta la famiglia d'Elicona.
Qual tetro umore, qual malinconia,
Oggi entrata è nel mondo, che abbandona
Sì gentil schiera? o teme che gli coste,
E per essa gli sia da pagar l'oste?

X.

Io Protei ho qui, qui ho Fauni, ho qui Silvani,
Ninfe e Vecchi marini; ed or novella
Par che, per ritornare, si allontani
Dalla storia che segue; e tal favella
So che intendono gli uomin saggi e sani;
Di lor mi basta. E se dalla sua stella
Andromeda discende, e se si scioglie
Mirra dal vecchio tronco e dalle foglie,

XI.

Intendono il valor dell'argomento,
Il qual vuol dir, che la Bontà infinita
Può trar soccorso da qualunque evento
Nelle sventure dell'umana vita.
Or stiasi lungi, che mi fa spavento
Dei Lemuri la faccia sbigottita;
Che me ne vo colla mia storia innante,
E torno all'infelice Bradamante.

XII.

Ivi svenuta stè la sventurata
Finchè la lenta notte al mezzo giunse.
Appena che quest'ora fu arrivata,
In quella stanza insieme si congiunse
Delle ree Fate tutta la brigata.
Allora Bradamante riassunse
Gli spirti, e vide la donnesca schiera,
Che di dugento e più minor non era.

XIII.

Eransi radunate all'assemblea
Quante nel mondo sono e ninfe e fate;
Alcina questo comandato avea,
Che tutte al voler suo son obbligate.
Delle cose di Francia si dovea
Deliberar da quelle spiritate:
Concilio iniquo, che condurre a fine
Dovea del Franco impero le ruine.

XIV.

S'assisero ciascuna in ordinanza
Secondo il grado lor nelle lor sedi,
Che circondano intorno la gran stanza;
Alcina posa in bel tappeto i piedi.
Nessuna d'aprir bocca avea baldanza;
Tacite e rispettose star le vedi.
Mancava Osmina colle sue compagne
Ninfe amiche dell'arabe campagne.

XV.

Tre volte e quattro, poichè furo assise,
Voltossi Alcina in questa parte e in quella,
Mirò dentro agli specchi, indi sorrise,
E prese a ragionar con tal favella:
Osservate, compagne, in quante guise
Colà l'odiata Francia si flagella,
E vi sia questa vista sì soave
Quanto l'offese il rammentar v'è grave.

XVI.

Già van secondo i miei disegni l'opre,
E tutto al desir nostro corrisponde.
Mirate come ben colà si scopre
L'India armata inondar le Franche sponde.
Tutta la spiaggia detestata copre:
Il popol di Marsilia si confonde.
Come resisteranno a tanta gente?
Non si regge nel corso un gran torrente.

XVII.

Voi che sete la gloria ed il sostegno
Del nostro impero, voi mia dolce cura,
Di cui comune è ogni odio ed ogni sdegno,
Comune ogni vantaggio, ogni avventura,
Onde concorde vada il nostro regno,
E sia nostra union sempre sicura
Dagli avversari nostri, or tutte unite,
Nostro interesse universale udite.

XVIII.

Chi d'una sol di noi si fa nemico
È nemico di tutte, e chi ci offende
Privatamente (io so che il giusto dico)
Contro tutte colpevole si rende:
Serbiam, sorelle, intero il patto antico,
D'onde la gloria, e il nostro ben dipende;
L'arbitre della terra esser dobbiamo,
A nostro senno a regolar l'abbiamo.

XIX.

Finor nessun vi fu, che ardisse mai
Di contradire al poter nostro, e all'arte.
Tutto fu rispettato quanto oprai,
Voi rispettate foste in ogni parte.
Al nome vostro, ed al mio nome omai
Tremava ogni seguace ancor di Marte.
Niun omaggio mancavaci all'onore,
Niuna corrispondenza al nostro amore.

XX.

Or una razza effemminata e molle,
Ch'era a languir nelle delizie avvezza,
Chi creduto l'avria? la fronte estolle,
E rinchiusa tra l'armi ogni altra sprezza.
Non si contenta quell'audace e folle
Mostrar contro i suoi pari sua fortezza,
Ma stolta contro noi già se la prende,
E l'arti nostre ride, e vilipende.

XXI.

Vo'dir di quei famosi paladini,
Che tanti Achilli omai son diventati,
Anzi quanti dei greci, o dei latini
Vi furon mai, da lor son dispregiati.
Nè manca altro a costoro, che a' divini
Onori sian, com'Ercole, inalzati;
Sprezzatori perfin di Palla e Marte,
Credonsi i numi della bellic'arte.

XXII.

Qual è di noi che possa dir che Orlando,
O Rinaldo, o Guidone, o Ricciardetto,
O quanti son di quell'abbominando
Seme non l'abbia offesa in fatto, o in detto?
Il tutto io non vo' star rammemorando;
A ciascuna sovvenga il suo dispetto,
E non si troverà nell'assemblea
Chi odiar non deggia quella schiatta rea.

XXIII.

Ormai preso hanno ardir, non han più tema,
E mai non cesseran di farci oltraggio.
Chiede riparo la rovina estrema,
Se no, chi fia che più ci renda omaggio?
Sorelle, amiche, il nostro regno trema,
Le nostre forze han fatto un gran passaggio.
Superati i principj dubbi e duri,
I baldanzosi fannosi sicuri.

XXIV.

Quando soltanto avesser fatt' offesa
Ad una sola della specie nostra,
Tutte dovremmo far la sua difesa,
Come la vera fedeltà dimostra.
Dal conte Orlando fu Morgana presa,
Fu Fallerina dentro la sua chiostra
Insultata, ove pianse estinto il drago,
E distrutto il giardin florido e vago.

XXV.

D'Astolfo Dragontina può lagnarse;
Clizia nipote mia di Ricciardetto
Ahimè quante non hai lacrime sparse!
Spregiato di una Fata fu l'affetto!
Che giova le sventure rammentarse?
È tempo di vendetta, di dispetto,
E d'ódio, non di lacrime e di pianto,
E già vicino di vittoria è il vanto.

XXVI.

Io sola ho suscitato quella guerra,
Che mirate colà sì sanguinosa;
Io scorgerò quell'inimica terra
Tinta del sangue della schiatta odiosa.
I mori e gl'indi, il cui valor non erra,
Gente che ci fu sempre rispettosa,
Faranno, estinta l'empia razza antica,
Nuova progenie al nome nostro amica.

XXVII.

Or voglio, che voi tutte procuriate
D'accoppiar le vostre arti all'arti mie,
Voi che i laghi, e che i fonti coltivate,
E voi che i boschi e le selvose vie,
E quante su per l'aer ne volate,
E quante siete sotto al chiaro die,
Tutte l'opera vostra, e la virtude
Usate al grande affar che si conclude.

XXVIII.

Già da fausti principj un fin più fausto
S'attende; e se noi siam congiunte insieme,
Non sarà mai nostro potere esausto:
Forza avrem da tentar l'imprese estreme.
Apparecchiar si deve un giorno infausto,
Si deve esterminare il Franco seme.
Quando coi mori gl'indi siano uniti,
All'assalto l'esercito s'inciti.

XXIX.

Tutte si voli là, tutte ponghiamo
In moto l'arti nostre, e dove occorra
Invisibili in campo ci adopriamo,
E quando fia bisogno, si soccorra.
Credo che un giorno solo oprar dobbiamo,
Che ben si sa quanto veloce corra;
E l'opre nostre da quel giorno in poi,
Saranno grate, e di conforto a noi.

XXX.

Arbitre resteremo di quel loco,
Di quella vinta terra tanto odiata;
Ci sazierem nel mirarla non poco
Del sangue abominevole bagnata.
Or via dunque si porti il ferro e il fuoco,
Tutto si faccia quanto può una Fata.
Amiche, io vi son guida, io che intrapresa
A vantaggio comune ho questa impresa.

XXXI.

Io già mi trovo avere in podestade
Berlinghieri, ed Orlando paladino,
E due cugini ancor di fresca etade,
Il figlio di Rinaldo, ed Orlandino,
Con Corisando, che son cinque spade,
Che han la morte sicura in lor domino;
Per l'arti mie già gli ha sopiti il sonno,
E risvegliarsi senza me non ponno.

XXXII.

Li sveglieremo al terminar di questa
Nostr' adunanza, io l' ho determinato.
Troncar si deve a ciaschedun la testa,
Che son ben essi di quel sangue odiato.
Tolti questi nemici, non vi resta
Speranza più per il francese fato.
Castigate così l' offese antiche
Son tutte; e noi siam vendicate, amiche.

XXXIII.

Or volgendo il discorso al regno nostro,
Ed all'arte fatal che professiamo,
Tutte quante in quest' anno abbiam dimost
Cura ed impegno, quante qui sediamo.
Lodo, sorelle, ogni lavoro vostro,
Tutte a comun vantaggio oprato abbiamo,
E lodo te, che per sentiero estrano,
Frangimondo scorgesti al regno indiano.

XXXIV.

Di te, Ipogea, e delle tue sorelle
Parlo, che conducesti il cavaliero
Per strade ignote alle notturne stelle,
Che mosso ha contro Francia l'indo impe
È tua virtude, ed opre tue son quelle;
Che ne risenta il frutto e bramo e spero.
Sol vi son poche del nostro lignaggio,
Che alla fe stabilita han fatto oltraggio.

XXXV.

Osmina, a cui le floride foreste,
E l'odorose selve fur concesse
Nell'arabe campagne, il credereste?
Rotta ha la fe, tradite ha le promesse.
Le triste frodi sue pensate avreste!
Udite a che gran fallo ella giungesse;
A protegger la moglie di Ruggiero,
Che cinge a danno nostro elmo e cimiero!

XXXVI.

Nell'odorosa sua stanza l'accolse,
E sgravata d'un figlio, che pur figlio
È dell'empio Ruggiero, la ritolse
Quasi di certa morte dal periglio.
La nata prole tra le fasce avvolse,
Lei soccorse coll'opra e col consiglio;
E quello, in cui maggiormente ci offese,
Fu che l'infante invulnerabil rese.

XXXVII.

Oh qual prevedo, se questo germoglio
Adulto cresce e vigoroso un giorno,
Preparata rovina al nostro soglio!
Qual delle Fate al nome eterno scorno!
Picciolo serpe fra l'avena e il loglio
Giace, che poi d'aurate squamme adorno
E negli occhi e nel petto pien di tosco,
Di rumor empie e di ruina il bosco.

XXXVIII.

Quel che ci pose la Fortuna in mano,
Rinunziò la follia d'una di noi,
Che render non dovea quel colpo vano;
L'avrei fatt'io, fatto l'avreste voi.
Oh nera infedeltade, oh fatto insano!
Meritan pena i portamenti suoi,
E pena tal, che sia fra noi d'esempio
Che più non segua un sì reo fallo ed empio.

XXXIX.

A quel sermone tutta si commosse
Di furore irritata l'assemblea.
Tre volte il capo ciascheduna scosse;
L'ira negli occhi, e nelle fronti ardea.
L'autorevole mano Alcina mosse,
Ordinò che venisse a se la rea
Colle compagne delinquenti, e tosto
Una Fata eseguì l'ordine imposto.

XL.

Entran la mesta Osmina, e le sorelle
Con dubbi passi timide e confuse.
Scolorisce il pallor le guance belle,
Guardano il suol, le luci han mezzo chiu
Si prostrarono a terra in mezzo a quelle
Fiere nemiche alla pietà non use;
Poc'anzi Bradamante era partita:
A ricercar dei paladini era ita.

XLI.

Dall' assemblea nefanda erasi mossa,
Appena udì, che fia dalla cervice
Dall' empie furie a lor la testa scossa,
Cui forza il sonno, e l' arte rea disdice.
Ad Osmina la veste fu rimossa,
E pur delle compagne l' infelice
Schiera soffrì tal onta e tal vergogna,
E mostrar nudo il ventre lor bisogna.

XLII.

Private, Alcina disse, dell' insegne
Dell' ordin nostro e dell' autoritade
Somma di Fata, che vi rese degne
Di posseder l' arabiche contrade,
Cent' anni interi scorrerete, o indegne,
Con voi portando vostra nuditade
Per le foreste, e così senza velo
A soffrire il cocente, e il freddo cielo.

XLIII.

E per altri cent' anni penitenza
Farete sotto scaglia serpentina.
Vi tolgo sugli spirti ogni potenza.
Più non vi sia l' auretta mattutina
Amica, e l' odorifera semenza
Dei fiori più non obbedisca a Osmina.
Per dugent' anni e più, finchè a me piace,
Il tuo bel regno ad altra ora soggiace.

XLIV.

Le misere si stavan sospirando
A tale annunzio, e non facean parola.
Alcina allor rizzosse, ed afferrando
Osmina pei capelli, e per la gola,
Andiamo, disse all'altre motteggiando,
Vo' che ci divertiamo un'ora sola
Con queste cagne per la prima mancia,
E poi n'andremo ai paladin di Francia.

XLV.

Tutte feron l'istesso, e si scagliaro
Come furie sull'altre sventurate.
Le lunghe chiome lor tosto afferraro,
Ch'aveano sciolte, e tutte scarmigliate
Con impeto così le strascicaro,
Con gara e con gran strepiti affollate,
Fuor della sala all'aer nudo esterno,
Ove di lor si feron lungo scherno.

XLVI.

Raggi chiari spargea l'argentea luna
Sull'opre infami e i femminili insulti,
Onde la loro misera fortuna,
E gli strapazzi lor non furo occulti,
Ch'anima dura, e di pietà digiuna
Non averia neppur lasciati inulti.
Se Bradamante v'era, non potea
Sopportar scelleraggine sì rea.

XLVII.

Ma nelle stanze del palazzo s'era
Internata a cercar dei paladini,
Mentre di fuori la profana schiera
Attendeva agli uffici empi e ferini.
Or questa or quella scherza con maniera
Disonesta, svellendo i capei fini
Dal capo, e percotendo ove il dolore,
E lo scherno, e il dispetto sia maggiore.

XLVIII.

Atti diversi, sconcia positura
Lor fanno variar le donne crude.
Questa le punge sotto la cintura,
Quella nell'anche, e nelle mamme ignude.
Il lungo giuoco sempre vario dura,
Finchè fra tutte Alcina non conclude
Che di scannare i paladini è l'ora:
Vanno ad armarsi l'empie donne allora.

XLIX.

Ma Bradamante intanto avea trovate
L'arme dei cavalieri, e nella stanza,
Ove questi dormian, l'avea recate.
Dal sonno risvegliolli la possanza
Delle gocce da Apollo ritrovate,
Che quell'umor qualunque incanto avanza.
Sulla morbida coltre attendean essi
D'esser nel sonno dalla morte oppressi.

L.

Ma lo spruzzò vital gli disincanta,
E li risveglia qual da morte a vita:
La mente lor si cangia tutta quanta,
Ritorna la memoria già smarrita.
Se medesmi conoscono, e la tanta
Forza e ragion, che prima era svanita.
Ma son tanto storditi, che non sanno
Perchè sono in quel loco, e che ci fanno.

LI.

Confusi miran Bradamante in viso,
Che lor sta intorno, e non le fan parola.
Essa diè lor della lor sorte avviso,
E del fato imminente alla lor gola.
Dalla sua fronte aveva ella diviso
L'elmo fatal che dalla vista invola.
Informolli di tutto quel che accade,
E fece armarli, ed impugnar le spade.

LII.

Ecco vengon le donne spiritate
Entro la stanza con il ferro in alto.
Credon trovar le salme addormentate
Dei cavalieri, e facile l'assalto;
Ma tostochè fur nella stanza entrate,
Si fecer loro incontro con un salto
I prodi paladini, onde restaro
Stupide al non previsto colpo amaro.

LIII.

La vil ciurmaglia al subito spavento
Si turba, si confonde, il lume perde
Della debil ragione in un momento:
Di pecore qual gregge si disperde,
Tremano i cor più che non trema al vento
De' sommi abeti l'alta chioma verde.
S'urtan l'une coll'altre, il desir troppo
Ch'han di fuggir, fassi alla fuga intoppo.

LIV.

I paladini intanto a mal governo
Guidan le scellerate; e se potea
Sciorsi dal corpo e gire al negro inferno
L'alma di lor, tutta la schiatta rea
Quella notte piombava al lago averno,
Maga nel mondo più non rimanea.
Ma spasimar di mortal colpo ponno
Le Fate, e non dormir l'eterno sonno.

LV.

Onde, quantunque provino dolore,
E ben lo fan conoscer l'alte strida,
Ai fieri colpi, pur nessuna muore:
Colpo non è sì forte che le ancida.
Intanto d'improvviso un gran tremore
Scuote la stanza, e l'empia reggia infida;
Par che tutto ruini l'edifizio,
E vada la gran mole in precipizio.

LVI.

Oh stupore! non san come in un tratto
Segua il portento. Innanzi agli occhi loro
Fugge la stanza, ed è tutto disfatto
Il palagio, le travi, i tetti d'oro.
Si ritrovaro nel medesimo atto
Dove germoglia il frassino e l'alloro
Allo scoperto, e vider lo stellato
Cielo, e il sen della luna inargentato.

LVII.

Si ritrovaron sopra l'isoletta
Muta e deserta senza distinzione
Di loco alcun, per cui culta sia detta:
Antri vi son di fere abitazione.
Il bel giardin, la fabbrica perfetta,
Che dei numi potea dirsi magione,
Le gemme, i marmi, tutto si dissolve;
Neppur vi resta la minuta polve.

LVIII.

Bradamante, non vista, d'ogn' intorno
Scorrendo, spargea l'acqua portentosa;
Di sembianza mutava il bel soggiorno,
La beltà s'involava ad ogni cosa.
Anche le Fate, che viso sì adorno
Aveano, e leggiadria sì graziosa,
Che sembravano angeliche figure,
Diventar vecchie piene di sozzure.

LIX.

Innanzi ai paladini, in quel che vanno
Percotendo, com'io pur or dicea,
Quelle Fate così brutte si fanno,
Sì di figura disgustosa e rea,
Che ciascheduna oltre il centesimo anno
Secca, scrignuta agli occhi lor parea.
Visibile del tutto appar ciascuna,
Che chiara in cielo risplendea la luna.

LX.

Oh qual fu d'esse! qual fu il cor d'Alcina,
Più che d'ogn'altra al caso inaspettato!
Quando veduta fu tanta rovina,
E il volto lor da quel di pria cangiato;
E che del tutto perdesi e ruina
Il lor regno in quell'isola fondato,
Regno pria tanto amabile ed ameno,
D'ogni piacer, d'ogni delizia pieno!

LXI.

Ogni cosa precipita, e trae seco
Le svergognate femmine. Qual d'esse
Zoppa d'una percossa, e qual per cieco
Timor cadde per via, nè al corso resse;
Sperse van tutte a cercar bosco o speco;
Alcina il faticoso piè diresse
In una grotta, ove tener celata
Solea la spirital verga incantata.

LXII.

Ivi fe di demoni una gran torma
Venirsi innanzi, a' quai fece comando,
Che secondo la lor diversa forma
Tutte in aria venisser sollevando.
Ogni fata in quel punto si trasforma;
La femminil sembianza van cangiando;
Qual aquila si fe, qual grifo, e quale
Capra, montone, o fier lion con l'ale.

LXIII.

Quale in lettiga, quale in cocchio assisa
Tirata da serpenti, e augei stranieri;
In somma tutte con varia divisa
Van trasmutando loro aspetti veri;
E tutte d'improvviso in quella guisa
S'inalzan per gli aerei sentieri.
I diavoli, che a lor veniano a torme,
Per portarle, prendean tutte le forme.

LXIV.

Turbando va l'abitazion del giorno,
E della suora sua la frotta impura,
Che mille sparge orrendi mostri intorno,
E l'aria fa per dove passa oscura,
Sì che ricopre l'argentino corno
Della luna che dianzi splendea pura,
Senza di nube vel che la coprisse:
La frotta nel passar le fece eclisse.

LXV.

Tal finì delle Fate il bel soggiorno,
Tale il dolce svanì, che inganna e piace;
Ombra era il rio sonante, ombra l'adorno
Palagio, e il prato e il bosco ombra fallace.
Così s'invola al trapassar d'un giorno,
Ed è così la vita ombra fugace,
Così son ombre li piaceri suoi,
Un'ombra è il mondo, siamo un'ombra noi.

LXVI.

I guerrier Franchi, finchè il raggio puro
Non sorse a far purpurea la marina,
Confusi se ne stettero all' oscuro:
Ma poi colla bell'alma mattutina
Pensaron di lasciar quel loco impuro:
Prima però vuol Bradamante, Osmina
Colle compagne veder serenate,
Che nude e meste furon ritrovate.

LXVII.

Trovaron le lor vesti sul terreno,
Le divise di fata, e i lor diplomi,
Per aver dritto sopra il bosco armeno,
E tra le ninfe noti li lor nomi,
E far che vane le condanne sieno
D'Alcina, e presedere ai fiori e a' pomi
Dell'arabe foreste, e in lor ragione
Dar governo alla florida magione.

LXVIII.

Tutto ricoverar quanto perdero,
Onde contente serenar la fronte;
E colla bella moglie di Ruggiero
In saldo nodo d'amistà congionte,
Le confermaron quell'amor primiero,
Col quale a darle aiuto furon pronte.
Baci d'amor si detter sulla sponda
Estrema, e poi volarono a fior d'onda.

LXIX.

Coll'aure che lambiscon la marina
Su'tremolanti solchi gareggiaro
Le sabee ninfe, seguitando Osmina,
E nel leggiero vol le superaro.
I paladini l'isola d'Alcina
Allora abbandonar si consigliaro;
Entrar nel legno che condotto avea
Bradamante, e lasciar la sponda rea,

LXX.

Dove fur tratti dal fallace errore,
Ed in sozza quiete inonorata
Ingloriosa vita, e senz'onore
Tra i piacer vergognosi avean menata.
Or si rammentan del primiero amore
Delle lor donne, e della patria amata;
Riveder braman l'una e l'altre, e vanno:
Divien saviezza il conosciuto inganno.

LXXI.

Così nella barchetta il savio Orlando,
Orlandino, Nalduccio, e Berlinghieri,
E Bradamante accolti, e Corisando
Fendono li velivoli sentieri;
La chioma della scorta ventilando
Delle preste aure a par li trae leggieri;
E giunser nell'atlantico oceano
Tra Spagna e Francia a spazio ugual lontano.

LXXII.

Picciol legno trovar, ch'era assalito
Da un naviglio di barbari corsari.
Un giovinetto cavaliero ardito
Con quei pugnava infestator dei mari.
Ma saria stato alfin preso o ferito,
O ucciso, ch'eran molti gli avversari,
Ed ei solo, ed avea seco la sposa
Per lui tutta dolente e lagrimosa.

LXXIII.

Ma Corisando, e Rinalduccio, e il figlio
D'Orlando prestamente l'aiutaro;
In preda al fuoco dettero il naviglio,
I barbari trafitti in mar gittaro.
Poi li tre amici tacito consiglio
Fecer di notte, e gli altri abbandonaro
Tacitamente, mentre ciascun dorme,
Per ir di lor donzelle a cercar l'orme.

LXXIV.

A Siracusa ir volle Bradamante,
Seguilla il cavalier colla sua sposa,
Tutto nel figlio ha il cor la madre amante:
A suo loco sarà detta ogni cosa.
Orlando che sul suol pose le piante
Di gire in Francia avea l'alma bramosa
Ma puro volea girvi, e non immondo
Dalla brutta caligine del mondo.

LXXV.

Era in un'isoletta un'abbadia
Di monaci, e tra questi un padre santo
Aveva il dono della profezia,
Con mille altre virtù sotto umil manto.
Andar risolse a quell'anima pia
Orlando, per purgarsi dall'incanto,
E dai prestigi; onde colà si volse,
E seco Berlinghier compagno tolse.

LXXVI.

Breve di mar da farsi era il tragitto,
E colà giunti in piccioletta barca,
Presero al monastero il cammin dritto,
E domandar del santo patriarca.
Quel, che parea beato per iscritto,
Venne con lieta faccia e mente carca
Di buon volere, e salutò cortese
Gli ospiti giunti, e il lor volere intese.

LXXVII.

Chiamolli in chiesa, e l'acqua salutare
Lor porse, e sopra un' umile predella
Li mise il santo Nume a venerare,
E lei che disse: ecco di Dio l'ancella.
Poi gl'invitò dal salutato altare
Ad entrar nella sua picciola cella;
Con detti di conforto ivi affidolli,
E poi soletti a meditar lasciolli.

LXXVIII.

Indi la lor confessione intese,
D'Orlando in prima, e poi di Berlinghieri.
Confessarono a Dio le fatte offese
D' opere, di parole e di pensieri,
E quanto, allor che l'arte rea li prese,
Eran di sortilegio infetti e neri.
Con salutari avvisi il padre santo
Espresse da' lor occhi un largo pianto.

LXXIX.

O figlio, a ognun de' due disse, l'imago
Del peccato letal che l'alma uccide,
Colle lusinghe e il bell'aspetto e vago
Che dolce alletta, eran le donne infide,
Ma brutte, allor che rotto è il velo mago,
Deformi, e accinte dell' armi omicide;
E se non era la celeste aita,
Eri condotto a perdervi la vita.

LXXX.

Poichè ad ognun la penitenza impose,
E in nome del Signor, s' era impedito
Da scomuniche, in sacro lo ripose,
Con alta man sul capo del pentito,
E la croce, e le note portentose,
L'assolvè dai peccati, e giusta il rito,
Coi meriti di Cristo e di Maria,
Lo rimandò, non più l'uom ch' era in pria.

LXXXI.

Quella notte passar nel monastero,
In sante preci, in opere devote,
E i monaci cantavano il saltero.
Cenato poi, dopo le sante note,
Dormir finchè fu il sol sull' emisfero;
Della campana il tocco il sonno scote:
I padri si levaro a mattutino,
Essi alla mensa dell' Agnel divino.

LXXXII.

Reso ch' ebber le grazie, entrar nell' orto
All' aura fresca del mattin novello;
Quel contemplando, che chiaro era sorto,
Diceano: o quanto il dì nascente è bello!
Quanta dolcezza è al cor, quanto conforto
A chi cibato è del divino Agnello!
Il sol che s' alza in oriente è un riso
Del ciel, che schiude in terra il paradiso.

LXXXIII.

Ed ecco salutante e salutato
Che venne, e, amici, disse il santo abate,
Francesi sete, ed io lo son, soldato
Fui della patria anch'io, nè inonorate
Cicatrici nel petto porto, e al lato.
Militai sotto Carlo in fresca etate;
Or vecchio son, coll'orazioni a Dio,
E a' santi suoi servo il paese mio.

LXXXIV.

Dio servire e la patria obbligo è nostro
In vari offici nella varia etade;
O che s'usi in milizia, ovver nel chiostro,
È fior d'ogni virtù la caritade.
Giovani siete, e chiede il braccio vostro
La patria, che straniera gente invade,
E so che ove la patria vi richiama
Arde anco in voi d'andar la giusta brama.

LXXXV.

Ite, che il ciel vi chiederò propizio
Colle man, come Aronne, alto levate,
Ed offrendo in salute il sacrifizio,
Ch'è tesor d'ogni eterna potestate.
Tutti siam servi a Dio, grato è l'offizio,
Se l'opre nostre siano al bene usate:
Salviam, noi colle preci, e voi col brando
La patria, o Berlinghieri, Orlando! Orlando!

LXXXVI.

Alzò la voce sì che ne stupiro
I nominati, ed inarcar le ciglia.
Dal monastero i monaci l'udiro,
Uscinne fuori tutta la famiglia;
Dei paladini in compagnia s'uniro
Con quei dover che urbanità consiglia;
Era un sacro oratorio nel giardino:
Ivi stè il santo reverente e chino.

LXXXVII.

Solitario e devoto era quel loco,
Con altar dedicato a san Dionigi.
Ivi ad orar si trattenea non poco,
Indizio di profetici prodigi.
Ecco negli occhi si facea di fuoco,
Di luce dal suo capo uscian vestigi.
Un raggio in fronte gli scendea dal cielo,
Che del futuro gli squarciava il velo.

LXXXVIII.

Estatico lassù fissò la vista,
E tal parea, qual era, allor che scrisse
Di Cristo il prediletto evangelista
In Patmos la divina Apocalisse.
Or profetizza, ecco il futuro avvista,
Udiamlo, ai paladini un padre disse;
Ecco or narra le cose che saranno
Come quelle che furo, o in vista s'hanno.

LXXXIX.

Ei cominciò. Le traversie, e gli affanni,
Spirto che m'empi il cor, vuoi ch'io predica,
Che nella patria fian tra volger d'anni
Lungo, che quest'età faranno antica?
Ahi! ch'ella in se tien le sventure e i danni,
E la stessa sua forza a se nemica!
Fuggon padri tremanti e madri annose,
Si dividon fratelli, e sposi e spose!

XC.

Veggo lasciar le care mura, e il nido
Natio famiglie intere, e mille rei
Sulle ricchezze alzar le mani e il grido,
E mille han Gerioni e Briarei,
Alleati con lor per ogni lido!
O vista di pietade agli occhi miei!
Misera terra! in te fanno comune
Lega gli audaci ov'è il delitto impune.

XCI.

O di vasta città crudele aspetto!
Miserande sciagure! orrido scempio!
Non è difesa agl'infelici il tetto,
Non è rifugio agl'innocenti il tempio.
Cade a ciascun ciò che ha di più diletto
Senza riparo in preda al furor empio!
Svenate son le vergini alle madri,
I padri in braccio ai figli, i figli ai padri!

XCII.

Agli orrori del dì, che il dì non basta,
Giunta è la notte. Ov'ha la luna un velo,
Per la faccia coprir pietosa e casta?
In quai gramaglie si ravvolga il cielo!
O sacerdoti, ultima fe rimasta,
Vittime di pietà, di santo zelo,
Il coltello vi scanna, e ne fa scempio
Innanzi al santuario, in mezzo al tempio.

XCIII.

Veggo dalle sue soglie uscir bandita
Religion, colle divine accanto
Virtù sorelle, e gir per via romita
In se nascosa, e avvolta in suo gran manto.
E non venn'io nel mondo per dar vita
All'uom? sede non ho nel regno santo
Tra i cori eletti? e non per lui con queste
Valli cambiai l'alta magion celeste?

XCIV.

Or da poche pareti mi bandisce
Fragil caduche: o stolta mente e cieca!
E i miei ministri di coltel ferisce?
Nè sa che vita a lor, morte a se reca?
Accogli, o ciel, chi nel mio sen finisce,
E il premio degno ai Martir santi arreca,
Mentre anco attendi ne' superni cori
Nuovi olocausti, e vittime maggiori.

XCV.

Così dicendo, leva al ciel le palme;
Ed ecco scende una nuvola d'oro
Di paradiso, e con corone e palme
Avvi sedente di angioletti un coro,
Che vengono ad accoglier le sante alme
Dei Martiri che han dato il sangue loro,
E coronata conducon la pia
Famiglia in ciel fra dolce melodia.

XCVI.

Ma il furor delle morti arde indefesso
O spento sia del sole il raggio o acceso;
È vaghezza l'uccider molto e spesso.
Altri pel mento ai ferri adunchi è appeso,
Altri pende squarciato. Avvi ogni sesso
Con violenze e stupri vilipeso.
Uccise fin coi bellici tormenti
A masse nelle piazze son le genti.

XCVII.

Tuffasi la ferocia in quei che uccide,
E ficca nelle carni e denti e mani;
I cadaveri spezza, e ne divide
In trionfo a portar gli sparsi brani,
E beve il vin misto col sangue, e ride,
E vuota di cervella i bianchi crani,
E mangia i cuori abbrustoliti all'arse
Suppellettili regie infrante e sparse.

XCVIII.

Rotolano per via recise teste,
Giaccion troncati busti, e ree carole
Ebbra turba vi mesce, e vi fa feste:
Vista capace ad atterrire il sole!
Ma chi di prigion tratto è in servil veste?
Va', padre, in pace, e suora e sposa e prole
Ti seguiran, perdona, e attendi il figlio,
Che ti riporti intatto il regal Giglio.

XCIX.

Ma dopochè la real pianta è tronca,
Per un re solo e mite, empìon gli scanni
Cento crudeli, e fassi una spelonca
La reggia di carnefici e tiranni.
L'orrida morte colla falce adonca,
I pestiferi morbi, i tristi affanni,
L'inferno stesso, e le sue furie tutte
D'un gran mostro che nasce or son men brutte.

C.

Ruote, coltelli, barbari strumenti
D'ogni sorte ha d'intorno, e membri a brani
Per tutto sparge, e pesta corpi spenti;
Atterrisce con gli occhi anco i lontani,
E fa morti cadere con gli accenti;
Di sangue a rivi gli grondar le mani;
Raccapricciasi ogni alma, in ogni core
Si gela il sangue, ed è questo il Terrore.

CI.

Se avesse il regno tutto un capo solo,
Lo spiccherebbe dagli omeri suoi,
Ma dopo il colpo avria rammarco e duolo
Che gli mancasse copia a uccider poi.
Chi può dir quanto sangue inondi il suolo
E quanto il Mastro ne tracanni e ingoi
Per fazioni ed intestine lotte,
Per parti ora vincenti, or vinte e rotte?

CII.

Non così bolle il tempestoso Egeo,
Che in se tra mille scogli si rifonde,
Come di stragi, e di furor plebeo
Bolle la Francia in mezzo, e nelle sponde.
L'Europa sola è che d'un mar sì reo
Fa rovesciarsi fuor le torbide onde,
L'Europa sola, che mal pensa ed erra
Congiurata là dentro a portar guerra.

CIII.

Non mai si sprigionò con forza tanta
Fuoco rinchiuso, o sotterraneo vento,
Nè così le foreste abbatte e schianta
Là dove rompe il turbin violento,
Come di fuor cotanta rabbia è spanta,
E l'interno furor si fa più lento.
Fuggon, lasciando i popoli soggetti,
E le ricchezze, i regi, e gli aurei tetti.

CIV.

Scende dall'alpe ad occupare il piano
Turba, che guida un condottier fatale,
Eroe che tien della Fortuna in mano
La chioma, e al tergo di Vittoria ha l'ale;
Italo è desso, e sa guidar lontano
Dall'alpi a Scilla il volo trionfale.
Lo precede la Fama, e van parole,
Che un'armata falange vaglion sole.

CV.

Veggo regni cader, città, province,
Veggo tornar pur anco, o andar sconfitto
Nuovo poter che guerra ricomince:
Egli entra ognor tra l'armi, e n'esce invitto
Nasce invidia di lui che sempre vince:
Ecco spedito vien lungi in Egitto,
Ecco che, assente lui, cadere è visto
In poche pugne ogni già fatto acquisto.

CVI.

Posta in sua man la sorte è delle cose,
Ch'ei seco tragge sotto estraneo cielo.
Quelle che là succedon tienle ascose
Nel suo gran manto il Nil, che lor fa velo
Ecco che per chete onde avventurose
Salvo ei rivien dal Mauritano telo:
Stanno Glauchi e Tritoni in ozio lento,
E dorme in pace ogn'inimico vento.

CVII.

Disfatta è l' Idra dalle cinque teste;
In un sol capo ogni potere è accolto;
Compresse son le fazioni infeste:
In una pugna il tutto è altrui ritolto.
E quindi imperial titolo e veste
Assunta, in pompe e in glorie il tutto è volto,
Ed in potenza, a cui s' inchina e atterra (ra.
Ogni altra al mondo, o siasi in pace, o in guer-

CVIII.

Al regno onor, salute al mondo ei rende,
Stringendo i mali, che ivan sciolti a stuolo
L' orbe a inondar; ma in se dei molti ei prende
Le cupidigie, e basta a tutte ei solo.
Ambizion senza fin se stessa offende,
Non curando il Signor dall' alto polo,
Che a buon effetto il suo favor gli dona:
Ed ecco la Fortuna l' abbandona.

CIX.

Coi congiurati di Rutenia petti
Vengono a fargli guerra gli elementi;
Son d' immensa città le torri e i tetti
Un pelago di fuoco e fiamme ardenti,
Par che scoppi la terra, e il ciel saetti
Con spessi globi e vortici stridenti:
Son confusi fragor d' alte ruine,
Son disordini e fughe repentine.

CX.

Ma dove star? dove far via si deve
Da tante genti, s'entro è fuoco, e fuore
Immensa solitudine di neve,
E nebbia e gel, che stringe il sangue al core?
Non veggon sole che ritroso e breve
Con luce obliqua, e senza alcun calore;
Lungo cammino l'anima sconforta,
E tace la Natura che par morta.

CXI.

E forza è pur che il piè d'ir non si stanchi,
Nè san qual' è la via, nè di qual traccia
Il nemico n'assalti al petto ai fianchi;
Ma più che altro la fame ha trista faccia. (chi
Donde il cibo? e chi il trae? Convien che man
Se morto prima in via l'armento giaccia.
Biade e buoi più non son, non è che gelo:
Erba in campo non è, non fronda in stelo.

CXII.

Cade dal verno e dal digiuno vinta
Gioventù invitta al fuoco ed alle spade,
D'immagine di morte è la via pinta:
Caduto è l'uno e l'altro, e il terzo cade.
Copia in se invan stretta a scaldarsi, estinta
È a fasci, come al suol recise biade;
Manca il cor, non ha il piè d'andar più forza,
E fin la muta neve il suon ne ammorza.

CXIII.

Giace l'amico in sull' amico esangue,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Cade il cavallo, il cavalier poi langue,
Crolla, e da sfinimento a terra è spinto.
Quà si combatte, e misto è gelo e sangue
In un guazzo confuso ed indistinto,
Là resta indietro, e perde vita e spoglie
Lo stuol ch'è vinto, e il vincitor le toglie.

CXIV.

Fanti, cavalli, armi quadrighe e vesti,
Regi tesor spargono il cammin tutto.
Non era via che piè sicuro pesti
Per l'ugual neve, or l'han tracciata in lutto
Per gran leghe i cadaveri, e i funesti
Vestigi d'un esercito distrutto
Nel fior di sua vittoria, e si conduce
Salvo con pochi appena in fuga il duce.

CXV.

È colle forze il regno e il diadema
Perduto, e i moti che seguon sul fine
Son di gran corpo offeso a morte estrema
Lotta per riparar le sue ruine:
Sorge, ricade, e forza è che il suol prema.
A tante glorie è l'ultimo confine
Angusta terra, in vasto mare un scoglio:
Ma nell'alma gli sta l'impero e il soglio,

CXVI.

E nella fama che nel mondo lassa
Perpetua, dopo che la tomba il serra.
E la Francia il rivuole, e dalla bassa,
Che sepolto lo tien, profonda terra
Lo tragge, e integro nella feral cassa
Tra militari pompe, e suon di guerra,
E cittadini onori il riconduce
In trionfo ove fu regnante e duce.

CXVII.

Ed ivi sta, gran simulacro ritto,
Sulla nuova Traiana, od Antonina,
Che per gran spira in sculte forme ha scritto
Il supremo valor, la disciplina
D'un popol vincitor, d'un duce invitto:
Gloria al mondo, a cui rara altra è vicina.
Il fasto or che, o mia patria, a te desio,
È quel che in pace dura, é piace a Dio.

CXVIII.

Che di più secoli opere son queste,
Ch'io narro, fatte in breve età, qual spuma,
Chi si fa nel bollor delle tempeste
Rapidamente, e in calma si consuma.
Ma come dopo il nembo il bel celeste
Raggio le terre ripurgato alluma,
E qual, l'immedicabile ferita
Recisa, il corpo ha pur salute e vita,

CXIX.

Sì tu, mia patria, ti rinnuovi e regni
Uscita dal naufragio ne' tuoi lidi.
È la possa natia, son gli alti ingegni,
Sono i molti che restan buoni e fidi,
Son le copie e il valor, che dan dei regni
Alla felicità stabil sussidi,
Torna co' doni suoi pace serena,
E seco l'arti e le virtù rimena.

CXX.

Veggo che il mondo si rinnuova, e innanti
Va con trovati ordigni, e nuova scuola.
Vele e remi non ha, ma con fumanti
Ale per lungo mar la nave vola
Rapida sì che l'ore sono istanti
Al giungere, e sospinge ella se sola.
E le ferrate vie radono i cocchi
Veloci sì, che non li seguon gli occhi.

CXXI.

Fiorisca il mondo. Ma tu, santa Temi,
Che con man giusta la bilancia reggi,
E mentre di quà levi, e di là premi,
Librando, l'Europee forze pareggi,
Tu lo conserva in pace, e pene e premi
Dispensa al detto delle sante leggi:
Tu fa' sempre fiorir scienze virtudi,
Arti, religion, costumi e studi.

CXXII.

Qui dette fine ai vaticini, e tacque,
E alquanto stiè con petto anelo, e assorto,
Poi declinò, come in sopore, e giacque,
Che parea fuor de' sensi, e quasi morto.
Nè pria lo spirto nel suo sen rinacque,
Che dal riposo avete alcun conforto.
Allor levossi con sereno aspetto,
Ma non si sovvenia di ciò che ha detto,

CXXIII.

Gli altri con esso ne tenean discorso,
Che n'eran d'alta meraviglia scossi.
E quindi in refettorio ebber soccorso
Di cibo, il padre ancor refocillossi.
Orlando e Berlinghier tornare in corso
Volean, già sono a tor congedo mossi.
Pria della patria, e della santa chiesa
Il padre ricordò lor la difesa.

CXXIV.

Poi benedilli: ripromisero essi,
E molto affetto, e gran ringraziamenti
A lui mostraro, e a' monaci, ed impressi
L'animo dei futuri avvenimenti.
In barchetta partir da quei recessi,
E in nave entrar, che avea propizi i venti,
Che d'ire in Francia l'uno e l'altro anela.
) mi riposo, e lascio andar la vela.

Fine del canto trigesimoquarto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con Belinda Ruggier rapito tiene
Per lungo mar da furioso vento:
Pugna, e disperde le marine Jene,
Il duce Ferraù spira ardimento,
Muove all' assalto, e in quattro parti tiene
L'esercito a scalar le mura intento.
Oppon Marfisa il valoroso petto
Con Astolfo, Ricciardo, e Ricciardetto.

I.

Mi sovvien ch'avea dato a indovinare,
Se Ruggiero in amor saria caduto,
Se la bella Endimira innamorare
Colle sue leggiadrie l' avria saputo:
Vi dico, che fu cosa singolare,
Che gli venne dal ciel pronto l'aiuto;
Senz' esso, esser potea quella marina
Terra di nuovo una magion d' Alcina.

II.

O Ruggiero, Ruggier! non ti rammenti
Di quando in groppa Angelica portasti,
Che coll'anello in bocca fece spenti
I desiderj che di lei formasti!
Ora si rassomigliano gli eventi,
Che mentre Bradamante i membri casti
Volontaria ti serba, il ciel ti toglie
D'essere infido alla fedel tua moglie.

III.

Egli godeasi il mattutin novello
Sovente assiso in sull'erbette e i fiori;
All'ore calde in riva d'un ruscello
Godea ascoltare i mormoranti umori.
Davasi all'ozio, ch'è d'amor fratello,
Stanco dai lunghi suoi marini errori;
E già s'udia talor di cavo speco
Sonare il nome d'Endimira l'eco:

IV.

Che raro è, d'un guerrier di cor prestante
Che Cupido vittoria non riporte;
Benchè Ruggier sia nell'amar costante,
E buon marito ami la sua consorte,
La qual lui cerca peregrina errante;
Ma tu n'incontrerai misera sorte,
Che lui seduci, e aggiungi a ogni altro male
Di sua moglie infelice, una rivale.

V.

Ritorno a lui che tanto tempo in ozio
Stette nell' isoletta, e me n' increscе,
Perchè il ciel gl' impone alto negozio,
Che di sua cara patria in pro riesce.
Un dì col nuovo sol, senz' altro sozio,
Venne alla barca sua d' ossa di pesce,
Senz' altro sozio, che Belinda, quella
Che vi descrissi sì gentil sì bella.

VI.

Bella era, e quanto bella anco animosa,
E vaga d' ogni dotta disciplina,
Levossi a par coll' alba rugiadosa,
E volle andar scorrendo la marina.
Seco è il guerrier, nella cui fe riposa
Il re, che gliela fida, e la regina.
La donzelletta cerca entro la barca
Per vaghezza ogni cosa, ond' ella è carca.

VII.

Mentre ora questo ed ora quel stoviglia
Dei doni che gli fece il marin Nume,
Dell' uso da Ruggier contezza piglia;
E or nel tubo ch' estende agli occhi il lume,
Or sul magnetico ago pon le ciglia.
Ed ecco in man l' otre dei venti assume,
Che in dono al cavalier suo padre ha dato,
Che di nodi in più bocche era legato.

VIII.

Nel punto che Ruggier sul lido mira
Frettolosa, anelante appresso a riva
L'amante sua, la tenera Endimira,
Che anch'essa in barca per entrar veniva,
Senza saper la donzelletta tira
Dell' otre un laccio, onde una bocca apriva;
Ed ecco repentino e violento
Uscia per quella un furioso vento.

IX.

La vela il vento impetuoso investe;
E la lieve barchetta via trasporta,
Come fronde il soffiar delle tempeste;
Solo e sciolto sen va per via non torta.
La misera Endimira avvien che reste,
Poichè la vela fuggitiva ha scorta,
Come Arianna, che le braccia e il grido
Ai sordi venti distendea dal lido:

X.

O come donzelletta, a cui di mano
Fugge l'augel, cui l'una e l'altra porge
Delle braccia distese, ove lontano
Lo vede andar, finchè non più lo scorge:
Così dal lido la dolente invano
Sulle cerulee vie le braccia sporge,
E fissamente, finchè si dilegue,
Con avidi occhi la barchetta segue.

XI.

La quale spenta dalla vista evase,
Sicchè di doglia e stupidezza vinta
La sventurata immobile rimase,
Che sul lido assembrava a statua finta.
Poi colle man le belle chiome invase,
E i bianchi veli, onde la chioma ha cinta;
Disperata li svelle, e si percote
Il petto, e piange, e graffiasi le gote.

XII.

Non sa se caso, o se una fuga sia
Con Belinda, cui posto egli abbia affetto,
Quella che il suo Ruggier le porta via:
Una cura crudel le rode il petto
Di dolor, di timor, di gelosia;
Or speme ha di ritorno, or ha sospetto
Ch'ei più non rieda, or la pietade, assorto
Gliel mostra in sen dei vasti flutti, e morto.

XIII.

Ma pur di gelosia più si dispera,
E stride e piange a lacrime dirotte.
Quel lido non lasciò che tardi a sera,
E poco a casa ricovrossi a notte,
Che vi tornò pria che la messaggiera
Del dì le notturne ombre avesse rotte;
E la rivide un altro e un altro giorno,
Che rinacque, che fece al mar ritorno.

XIV.

Invan tentan l'amiche e le compagne
Di liberarla da cotanta smania,
Non posson far che al lido non rimagne,
Se non è chi la sterpa e la dilania.
Ogni dì ci ritorna, e tanto piagne,
Che il lungo duolo alfin diventa insania,
Colui, che aspetta, all'onde, ai venti chiede,
Grida al mar, grida al ciel, perchè non riede

XV.

Intanto la città tutta è in tumulto.
A ricercar la figlia il re si muove;
Creder non può d'un cavaliero insulto,
Che di fe, di valor diè tante prove,
Nè che di fuga fosse patto occulto:
Vuol ritrovarla, e non sa come e dove.
Dell'otre ancor paventa, e s'indovina,
Che un vento abbiane fatto la rapina.

XVI.

I parlari del volgo, il moto, il lutto
Crebber la confusion della mente egra.
La misera Endimira ha perso in tutto
La sua beltà, squallida e dal sol negra
Fatto ha il sen smunto, e il viso scarno e sdutto
L'insania una pazzia divenne integra,
Che alfin gittossi in mar d'un'erta sponda,
E la vita e il dolor finì nell'onda.

XVII.

Ma la barchetta, che da un vento solo
igoroso e diritto era portata,
a se n'è per la marina a volo
iepiù veloce che saetta alata.
e mai strisciando per l'equoreo suolo
rtava in scoglio, a parte era scagliata,
ripigliava il corso, nè potea
ompersi, nè affondar dove battea.

XVIII.

La damigella si rammarca ed ange
he fu di ciò senza voler la colpa.
ede che tanto si allontana, e piange.
guerrier la consola, e la discolpa.
la la forza del vento non si frange,
he, qual corsier di forte nervo e polpa,
on mai cessa d'andar, non si rallenta;
cavalier del corno si rammenta.

XIX.

Ponselo a bocca, e fa tonar la voce,
uella che a' nembi e alle tempeste impera.
uel vento allor, come mastin feroce,
he corre dietro a una fugace fera,
al padron, che il richiama, il piè veloce
rresta, e piega la cervice altera,
cala al suono, e l'ali tese abbassa,
pur di nuovo imprigionar si lassa.

XX.

Trova Ruggiero che per vie remote
Due mila miglia ha corso, se la carta
E la bussola bene avvien che note,
Che inutil è che per tornar si parta.
Trova, che in mezzo ad isolette ignote
In cielo opposto al nostro ciel s'apparta.
Ecco che d'una un suon vien dalle sponde,
Qual di naufraghe genti gemebonde.

XXI.

Par che il suon s'avvicini, e s'allontane,
Secondo volge l'aura che lo porta.
Ruggier ponsi ad udir dove rimane
La terra di quei lagni, e l'ha già scorta.
Credeli un lamentio di voci umane,
Qual di gente vicina ad esser morta;
Parli dica quel pianto: aita, aita!
Soccorrete dei miseri alla vita.

XXII.

Or che diriger può la sua barchetta,
Volgesi là coll'anima commossa,
E vede ancor ch'era colà diretta
Un'altra nave a dar soccorso mossa.
Ma come ei più rasenta il lido, e stretta
Tien la sua via, biancheggiar vede d'ossa
La spiaggia a mucchi a mucchi, aride e nude,
E belve eranvi ascose orrende e crude.

XXIII.

Coi corpi dentro all' acqua, e colle teste
Stavansi fuor, come le rane stanno,
Gorgheggiando le voci afflitte e meste,
Per arrecare ai naviganti inganno.
Quando un naviglio ad aitar s'appreste,
Escon d' agguato fuor l' empie a suo danno,
E sugl' incauti a dar aiuto accorsi
Scagliansi a lacerarli a brani, a morsi.

XXIV.

Bestie sempre fameliche feroci,
Canino viso, e petto han di sirene,
Acute zanne e artigli, e umane voci,
E son chiamate le marine Jene
Abitan sotto le petrose foci
Dell' Isola, che il nome da lor tiene.
Vivono doppia vita in mare e in terra,
E fan dall' acque e dall' arene guerra.

XXV.

Ove passan più navi hanno in dominio
L' isola tutta, onde più preda averne.
Son fatidiche, e sanno il vaticinio,
Che scrive Proteo nelle sue caverne;
Ma cantano sol mali ed esterminio.
Mezzo ferine, e mezzo umane, e alterne
A conservar la rea progenie, stanno
Mezz' anno maschi, e femmine mezz' anno.

XXVI.

La fama il canta. Or là giunto il naviglio,
Sollevaron dall' onde il corpo ignudo,
E coll'avide zanne, e coll' artiglio,
S'avventaro all'eccidio orrendo e crudo.
Ruggier, che vide, all'armi diè di piglio,
Che in barca avea, tolta sol spada e scudo.
Pose Belinda ove a temer non abbia,
E saltò della barca in sulla sabbia.

XXVII.

Di là corre al naviglio, e su vi sale
D'un salto, e il ferro fa rotar, che impugna.
Si staccan l'empie dall'altrui far male,
E volgon contro lui le zanne e l'ugna,
Perocchè la ferocia han naturale,
E per istinto van dove sia pugna.
Grida allo stuol ch'è in nave che discenda
A terra, o che in sentina si difenda.

XXVIII.

Era in prua della nave un' alta gabbia,
Dove quei sta che ne dirige il corso,
Ruggier quel loco, che a difender l'abbia,
Sceglie, che vuol sicuri i fianchi e il dorso;
Venga dinanzi la ferina rabbia,
Non ha timor d'artiglio, nè di morso.
Vibra la spada, e sembra Giove quando
Va trai nembi sonanti fulminando.

XXIX.

Giftansi ad afferrarlo le feroci
Coi denti e l'ugna, e mandan alti stridi.
Accorron sempre nuove a quelle voci,
Che nella nave saltano dai lidi.
D'uomini un stuol contr'una delle atroci
Non saria in terra che a pugnar s'affidi;
E basta (o meraviglia!) un tanto stuolo
Delle feroci a sterminare un solo.

XXX.

Empie il sangue alla nave i bassi seni,
Empionli i membri incisi, e dalle sponde
Cadon tagliati a pezzi i corpi osceni,
Quai semivivi voltansi per l'onde,
Quai supini coi ventri, che fur pieni
D'umana carne, e n'han le bocche immonde.
Galleggian come traforate e rotte
Dai dardi dell'arcier ranocchie e botte.

XXXI.

Eran cinquanta sopra cento, e tutte
Dal guerriero fur messe a fil di spada.
Sol una già delle più vecchie, e brutte,
Ch'era regina della rea masnada,
Visto che le sue genti ebbe distrutte,
Saltò di nave, e prese andando strada,
Sin che fu vista sulla cima ascesa
D'un'altissima rupe e discoscesa.

XXXII.

E come nelle Strofadi ai Troiani
Cantò Celeno il vaticinio orrendo,
Così costei, detti imitando umani,
Sciolse della sua voce il suon tremendo:
O tu ch' errante per gli ondosi piani
Vai la patria e la sposa ognor gemendo,
Che il regno antico, e la possanza hai tolta
Qui dell'Jene stabilita, ascolta:

XXXIII.

Dell' assenza ti fia peggio il ritorno,
Peggio che il mar, la via che ti conduce
Alla patria, alla sposa, avrai quel giorno,
Ma funesto, e per te di breve luce.
Disse, e coi denti si sterpò d' intorno
Le fere carni, e le dilania, e sdruce,
Poi si lasciò da quell' altura in fossa
Cader profonda, in cui si ruppe l'ossa.

XXXIV.

Ruggier pensoso della sua sventura
Andò, gemendo alle parole felle,
Colà dove Belinda, a cui natura
Diè sembiante, e non cor da sesso imbelle,
Tremava di pietà, non di paura
Per lui che combattea l'empie e rubelle,
Al giunger suo, gli spirti in se raccolse,
E nel mosso battel con lui si volse.

XXXV.

Recarsi all'altra nave, in cui trovaro
Le genti asperse del ferino sangue,
E del proprio, che i morsi rei provaro.
Parte era tramortita, e parte esangue.
D'uomini e donne oppresse al caso amaro
Gran numer, che ne piange, e che ne langue;
Nudi eran, come porta il lor costume,
Con ritte in fronte, e al fianco avvolte piume.

XXXVI.

Venner verso Ruggiero, e sulla spiaggia
S'inginocchiaron con piegata testa,
E braccia al petto, com'a un Dio, che gli aggia
Salvati dalla rea sorte funesta.
Il guerrier li solleva, e gl'incoraggia,
E non Dio, ma mortal si manifesta.
Agli uccisi fa dar la sepoltura
Sul lido, e dei feriti in nave ha cura.

XXXVII.

Poi seco, con Belinda, il cavaliero
Gl'invita a por sull'isoletta il piede,
Per vedër delle belve il regno fiero
Vuoto d'abitatori, e senza erede.
I morti osceni corpi all'onde diero,
E ne sgombrar la scellerata sede.
Procedendo vedean piena ogni fossa
D'un marciume di carne, e sangue ed ossa.

XXXVIII.

Per tor la puzza, onde i fiati eran mozzi
Aperse Ruggier l'Otre, e diè la stura
Ai venti, che strisciar pei luoghi sozzi,
Via spazzando il fetor della sozzura.
Prima tra lor per l'aria fanno ai cozzi:
S'addensano le Nubi, il ciel s'oscura,
S'intumidisce il Mar, poi la lor traccia
Seguon spartiti, e in ciel si fa bonaccia.

XXXIX.

In quel che i Venti dissipano il lezzo,
L'Isola, ch'era poco men che tonda,
Trovan che per le prode era, e nel mezzo
Atta ad esser di messi ampia e feconda.
Giunser colà dove sentian l'orezzo
Del flutto che battea l'estrema sponda:
Ivi, levate verso al mar le ciglia,
Videro un'altra nuova meraviglia.

XL.

Ma qui li lascio, che colà partita
Far mi conviene, ove da lungi intendo
Che all'armi all'armi, alla battaglia invita
Della tromba di Marte il suon tremendo.
La cetera per man d'Amore ordita
Di miti corde, a un ramuscello appendo.
Recomi in Francia, ove già son le molte
Genti d'Asia e di Libia insieme accolte.

XLI.

Qual se scosse le viscere profonde
Della terra, rompersersi i ripari
Che divise tenean l'onde dall'onde,
E in un si mescolassero due mari,
Oh! come a questo e a quello, che rifonde
In alto confluente i flutti amari,
Soggiacerian le terre! e sotto l'erte
Acque furenti rimarrian coperte!

XLII.

Così per li due eserciti rimase
Tal, che non dava più di se vestigi,
Sotto turba cotanta, che l'invase,
Il suol d'Antonio Santo, e di Dionigi;
E tutto contro i muri e l'alte case
Il diluvio avvolgeasi di Parigi:
Che l'uno e l'altro già si dier la mano
Dei sommi duci, l'Indo e l'Affricano.

XLIII.

Questo e quello con fe salda serrolla.
Già fur nemici, or son duci e compagni.
Ferrautte l'asperse dell'ampolla,
Che invulnerabil fa chi se ne bagni.
Di sua mano Proserpina formolla
Stillata d'alghe degli Stigi stagni.
Quel non volle da tergo esserne asperso:
Se il volge, vuol, che siavi il ferro immerso.

XLIV.

Ma la destra scettrata il re Medoro
Distese, e incontro la distese a paro
Scettrata il re dei regi Tigranoro,
E coi congiunti scettri si toccaro.
E guerra all'Orifiamma e a' Gigli d'oro,
Guerra, guerra gli eserciti gridaro,
E lungi per vastissimi intervalli,
Guerra i monti sonar, guerra le valli.

XLV.

Rodomonte dicea: se non io tutta
Quando vi fui, spianai quella cittade,
Questa volta farò che sia distrutta,
Che non vi resti pur segno di strade.
Frangimondo, che udiva, a questa lutta
Non mancheran, dicea, pur altre spade:
Io più, se sommo impero emmi qui dato,
Amo la gloria di guerrier privato.

XLVI.

Dicendo, lo guatò con occhio bieco,
Ch'era geloso del valor primiero.
Mandricardo diceva: io sarò teco,
O Rodomonte, e non di te men fiero.
Ognuno agli aspri detti faceva eco,
Fosse presente qui, duce o guerriero.
Ma Ferraù, che avea primo il comando,
Di consenso comun, sfoderò il brando.

XLVII.

Diè un'alta voce, e a quella voce mosse
Infinite armi, innumerabil schiere;
Mille e mille per aria furon scosse
Spade, stocchi, labarde, aste, bandiere.
Tremò la terra, e come vento fosse
I boschi conquassar le chiome altere.
Nè tanto a mover l'aria è quel di Noto,
Quanto è il poter di sì gran massa in moto.

XLVIII.

Era divisa in quattro gran squadroni,
Che dovean dar l'assalto a' quattro lati;
All'attacco ugualmente ivan pedoni
Duci, e guerrier diversamente armati.
Masse di scale, musculi e montoni,
Posticci ponti eran da buoi portati,
Da cammelli e elefanti, e mille armenti
Carchi venian di bellici tormenti.

XLIX.

Di barbariche trombe il ciel rintrona,
Di timballi, d'alti ululi e clamori.
Erano il capo armati e la persona
Dall'altra parte usciti i difensori,
Alla città densissima corona,
A mezzo il busto dalle mura in fuori.
Sempre pel vasto circolo più lunge
l numer cresce, ed uomo ad uom s'aggiunge.

L.

Son le genti minori intramezzate
Di quando in quando da guerrier perfetti.
Vedi in alto levarsi le celate,
E ventolar le piume sugli elmetti,
Ma son le porte alla custodia date
Dei duci, che al comando erano eletti.
Là si scopre Marfisa, che difende
La porta opposta all'inimiche tende.

LI.

Là Ricciardetto alla custodia è posto
Della porta che guarda Normandia,
Qua Ricciardo è in difesa al passo oppost
Astolfo ha quel che volge a Piccardia.
Carlo dentro provede ad ogni posto,
Manda scolte e riceve, e genti invia,
Ed armi, e tiene in ordin la cittade,
E in azione ogni sesso ed ogni etade.

LII.

Ov'è che mai nei cor gentili assonne
Amor di patria, che di tutti è madre?
Spettacol bello era a mirar di donne
Uscire alla difesa armate squadre,
Coturnate di piè, succinte in gonne,
In atto fiere, e d'abito leggiadre.
Divise in due, queste han per elmo e cr
Un ventilante pennoncello in testa,

LIII

Che faretrate stanno sugli spalti
re da se si parte la riviera,
re in se torna, ad impedir negli alti
uri l'ingresso colla mano arciera.
n quelle astate a sostener gli assalti,
n corazza che coprele, e visiera,
vari posti in basso suol partite,
rgin fiere a sfidar gli uomini ardite.

LIV.

Così di là son pronte le difese,
qua gli attacchi, e stan di mezzo i mali,
le sorti volubili sospese
inci e quindi a volar pronte sull'ali,
i ripari pendono e l'offese
n fortuna e consiglio in lance uguali:
già comincia in quella parte e in questa
scagliate saette una tempesta.

LV

Trovan gli strai che vengon quei che vanno,
urtandosi per via, ne caggion molti,
nza il corso finir, cotanto fanno
vol per tutta l'aria, opposti e folti.
r non pochi ne son che arrecan danno,
gli aggressori, e i difensor son colti,
più nuocciono quei che muovon alti
lle arciere, che stan sui primi spalti.

LVI.

Tre son le file, e ognuna a tempo scocca;
Che mentre questa colla corda l'arco
Traesi alle mamme, e nuovo dardo incocca,
La seconda, ch' è dietro, lo fa scarco,
Indi la terza, e così sempre fiocca,
Si ripone incessante e vola il carco;
Gli alti strali non frammetton tregue,
Uno va, l'altro muove, il terzo segue.

LVII.

Gli assalitori cadono per via,
Come pomi alla grandine d'autunno.
Ma stimola la turba, ch'è restia,
Frangimondo il crudel di Marte alunno.
Il cammin di cadaveri s'empia,
Sì che ripieni i margini ne funno.
Ei, con empirlo, vuol che i corpi morti
Facciangli il passo, onde di là si porti.

LVIII.

Intanto Ferraù gran capitano
I giganti movea di Malaghetta,
Col lor re Rimedan, con Soridano,
E sua masnada armata di saetta.
Costor da terra toccheran con mano
La corona dei merli ai muri in vetta.
Alla porta moveali al centro opposta,
Di cui Marfisa alla difesa è posta.

LIX.

Quando la fiera vergine li vide
Venir superbi, e quel dal giubboncino
Scorse con lor, se rise, assai più ride,
Or che sel vede ritornar vicino.
E perchè vendicarsi ora decide,
Ancor lei riconosce il Saracino.
Sei tu, gridò, che mi ridesti in fronte,
Quando di Senna uscii con Balinfronte?

LX.

Son io, rispose, e pur di nuovo rido,
Che ancor quanto eri brutto mi rimembra.
Se ridi, piangerai, te a morte sfido;
Ed io te temo men più ch' hai gran membra.
Sembra costei nell'alto augel nel nido,
Il villan che l' insidia costui sembra:
Uno in terra, una in alto faccia a faccia
Miravansi, e a ferir movean le braccia.

LXI.

Era Marfisa in zenna alla bertesca,
Ove indietro da lei Guidon Selvaggio,
E Sansonetto dell'onore all' esca
Stavansi intenti, e della gloria al raggio.
Quando la vider sola in tanta tresca
Con giganti, e con uom di tal vantaggio,
Andaro ad essa, e qual nascea conflitto
Vorria dal Ferrarese esser descritto.

LXII.

Chi vide mai due guerrier correr l'asta,
Uno di terra, anzi di fondo a un fosso,
Un altro che da un muro gli sovrasta,
E cogliersi di par del petto all'osso?
Così, ma senza abbattersi, contrasta
Di su Marfisa e di giù il gran colosso:
Questo pei piè, che vuol trarla a ruina,
Poi l'afferra: essa sta qual rupe alpina.

LXIII.

E lui coll'asta, per non ire a valle,
Percote in testa, e gli dà spesso affanno.
Intanto scesi entro l'effosso calle,
Con gli scudi i giganti, i primi fanno
Sui ginocchi, i secondi sulle spalle,
Sui capi i terzi scanno sopra scanno,
Per cui comincia la scalata a darsi:
Sansonetto, e Guidon veggonla alzarsi.

LXIV.

Ad atterrar la gigantesca mole
Scagliansi ove Marfisa il posto serva.
Tai furo, allor che per le vie del sole
Monti a monti ammassò la rea caterva,
Che fu d'Urano e della Terra prole,
Ercole, Apollo, e Pallade Minerva:
Tal la succinta vergine di Delo
Contro ai superbi saettò dal cielo.

LXV.

Iutanto giunti a scaricare i pesi
Eran gran carriaggi, e vetturali,
Con ponti da gittar sui fossi, e arnesi,
Gran salmerie di ciò, con cui si scali.
Son già i ponti gittati, e i passi presi
Da soldati, da duci e da officiali;
Ed eravi un così grosso strumento,
Che cento ci voleano a trarlo e cento.

LXVI.

Qual schiera di formicole, che ficca
Il muso ovunque da far preda trove,
A grosso e grave peso ancor s'appicca,
Dov' una morde, dove un' altra, e dove
Cento altre e cento, sì che quel si spicca
Dal posto, e in mezzo al negro stuol si muove;
Così i Mori si stavano attaccati
All'arnese guerrier da tutti i lati.

LXVII.

Andava quel con testa di montone
Che muove e scaglia ad uso di petardo,
Volgendo dritto al loco che s'oppone,
Ove la porta difendea Guicciardo.
Poi sfilando squadron dopo squadrone
Di qua di là con scala, e scudo o dardo,
Ivano a cinger d' un nuvolo oscuro
Tutto quanto s' estende il fosso e il muro.

LXVIII.

Par che Parigi all' aggirar s' infosche
Di quella bruna innumerabil schiera,
Simile al volo dell' ingorde mosche
A mele o latte al sol di primavera,
Che dov' è bianco van sull' ali fosche
Ad accerchiare il vaso che s' annera
Sugli orli, gittan fuor l' ago che succhia!
Brulica il negro cerchio, e più s' ammucchia.

LXIX.

Altrove, imposto sulle curve terga
D' accoppiati elefanti, un pian di legno
Ad edificio, perchè più vi s' erga
Pien d' armati guerrier, si fa sostegno.
Difende il tavolato chi v' alberga
Dall' armi avverse, e da lanciato ordegno,
E chi dal parapetto fuor s' affaccia
Può contro i muri usar l' armi e le braccia.

LXX.

Si muovono le belve a passi lenti,
Portando la gran macchina sul dorso.
Biancheggiano dinanzi i curvi denti,
Le lunghe trombe or rizzansi, or retrorso
Van dalle teste, or ciondolan pendenti.
Pur soffrono il servizio, e non da morso,
E fren di sì gran mostri è il vigor domo:
Tal sopra i bruti è la ragion dell' uomo.

LXXI.

La macchina sovrasta alla muraglia
Dove la porta difendeva Astolfo.
Pioggia di sassi, in guisa di mitraglia
Spinta da fuoco di carbone e zolfo
Com' oggi s' usa, con fragor si scaglia
E fa di genti, ov' era sponda, golfo;
Sì di stipate ch' erano le svaria,
Che per gran tratto vi subentra l' aria.

LXXII.

Astolfo che si trova posto al largo,
Dove stretto era, al grandinar dei sassi,
Chiama soccorso per rifare il margo,
Pur fermo incontro alla gran mole stassi:
Ha d' Ercole la mano, ha gli occhi d' Argo.
Ma come quei del muro eran più bassi,
A ripararsi lor valeva poco,
Se pronto aiuto non avean di fuoco.

LXXIII.

Or com' ebbero questo? Avea un valletto
Astolfo, o fosse per l' Eoa marina
Venuto, o non so come, dal Tibetto,
O dal Giappone, o dalla Cochinchina;
Capelli accolti in testa in un ciuffetto,
Baffi sui labbri a destra ed a mancina,
La toga avea di stoffa pitturata,
Di maniche ampia, e a cintola legata.

LXXIV.

Pareva un Mago, e si chiamava Ardizio:
Questo all' uso sapea del suo paese
Compor fuochi di gioia e d'artifizio,
Razzi e fiammelle in mille guise accese.
Così, ribelle a' suoi, rendeva offizio
Al suo padron, per ripararli offese.
Gran masse avea di polve, e molti fatti
Fuochi, e bombe scoppianti, e razzi matti.

LXXV.

Trai nasi, e i grandi orecchi elefantini
Comincia a scaricarli, quai rotelle,
O con giri distorti e serpentini,
Altri s'alzan lucenti come stelle,
E ricadon con scoppi repentini,
Entran per gli occhi, e attaccansi alla pelle.
Chi può dir, quella che del fuoco ha tema,
Turba bestial come s'infurii e frema?

LXXVI.

Aprono bocche simili a caverne,
Fuori tramandan voci rauche orrende,
Non soffrono più man che li governe,
Qual d'una parte, e qual d'un'altra prende;
La coppia, che scompagnasi, prosterne
A terra il torrion, che si scoscende.
Scaglian l'irate trombe, e fan levarse
Genti, arme, e rotte travi in aria sparse.

LXXVII.

Passa la furia ove il montone scuote
La porta, e quasi fracassata l'ave.
Qual cocchio a romper d'una delle rote,
Piegasi urtata a terra la gran trave,
E ruina al furor che la percote:
Schiaccia le folte genti il peso grave,
Che vanno in fuga, e chi sull'orma resta
L'elefantino piè rompe e calpesta.

LXXVIII.

Mentre ciò qui faceasi, non lontani
Succedean casi anzi la porta prima.
Dei giganti la macchina a tre piani
Gli uni sugli altri, e Soridano in cima,
Che chiappato avria gli astri colle mani,
O il sol quando al merigge si sublima,
Guerra facea sopra la testa e il petto,
A Marfisa a Guidone a Sansonetto.

LXXIX.

Pensava Soridan di cotant'alto
Gittarsi dentro alla città di peso,
Quando nell'atto di gittare il salto
La vergin fiera per i piè l'ha preso,
(Enorme pondo!) e di sull'erto spalto
Di fuor nel fosso il giù buttò disteso.
Sansonetto e Guidon gli spingon sopra
La mole gigantea che lo ricopra.

LXXX.

Non percosso dal fulmine cotanto
Spazio di cielo misurò Tifeo,
Come costui, ch'esser doveasi infranto,
O presso da chi sopra gli cadeo:
Mal non si fe fuor che lussarsi alquanto.
Non era tanto il fremito Flegreo,
Quanto è quel che qui mescesi e conturba
Le cose, e manda in rotta la vil turba.

LXXXI.

Niuno a frenar degli elefanti vale
L'impeto più, che infuria per la calca,
E rompe ponti, e getta a terra scale,
E quanto i muri scende e i fossi valca.
Ne segue uno scompiglio universale;
Cade gran turba, e in fuga le vie calca,
Di qua di là precipite si spinge:
Non più densa corona i muri cinge.

LXXXII.

Se a questo grande assalto eran presenti
Le Fate, e colla lor diabolic'arte
Togliean di mezzo questi avversi eventi,
Non reso si saria dubbioso Marte;
Ma fur d'Alcina li consigli spenti
Da Bradamante, e andar le Fate sparte;
Fu dei demoni ancor l'opra sospesa:
Quel dì gli uomini sol faceano offesa.

LXXXIII.

Frangimondo vedendo manifesta
La ruina, bestemmia e pugna e sgrida,
E Mandricardo di ciò far non resta.
Ferraù, Rodomonte alzan tai strida,
Che paiono saette in gran tempesta,
Chiamando quei che fuggon senza guida;
Per la gran tromba un elefante afferra
Frangimondo, e oh! stupor! lo getta a terra.

LXXXIV.

Intanto succedean diversi casi
Infra gli assalitori, che più rari,
Ma valorosi al posto eran rimasi,
E quei che difendeansi dai ripari,
Che dal favor della fortuna invasi
Diventati eran men cauti avversari.
Già le sue genti ad assalir rimena
Con Ersinda la bella Pasitena.

LXXXV.

Due archi, come quello, han le due suore,
)nde non più fu il fier Piton funesto;
)gni strale che n'esce è feritore;
luel coglie il Franco Jvon, Lotario questo:
'uno cade ferito, e l'altro muore.
ltri due van seguaci, e un quinto, e un sesto,
benchè lungo assai sia l'intervallo,
d ogni tiro un uom cade nel vallo,

LXXXVI.

Là stava, come avanzo di ruina,
Rimedano, con parte ancor rimasta
Di mole gigantea, che l'eroina
Marfisa batte intrepida coll'asta,
E con gli urti la spinge e la ruina.
Colà l'Indo Engerlano ancor contrasta.
Torna al fosso gran gente, e poi risale,
E lancia dardi, e appoggia al mur le scale.

LXXXVII.

Ferma ritien la schiera sua che l'ama
Stordinello che ha l'animo gentile,
E non la può, dov'egli la richiama,
La tema allontanar d'impeto ostile.
Ognun che ha più coraggio, e gloria brama
In tal disturbo mostra il cor virile.
Ma Frangimondo la 've più sta solo
Cerca, e vorria, per gir sui muri, il volo.

LXXXVIII.

Intanto Ferraù tutto s'è dato
A richiamar l'esercito disperso,
Come pastor, che in valle, e al monte e al prato
Vegga il gregge fugace andar diverso;
Ma conviene ch'io qui riprenda fiato,
Poichè mi resta da cantare in verso
Quel che di raro, e non mai fatto al mondo
Fece il fiero e terribil Frangimondo.

Fine del canto trigesimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Mandricardo e Rodomonte a tergo
Frangimondo in Parigi apporta lutto.
Pinadoro Mirilla dall' albergo
Toglie d' Ulasso, ch' é a morir condutto.
Le Donzelle, vestito elmo ed usbergo,
Rendono alle battaglie il braccio istrutto.
Namo ed Amone Frangimondo uccide;
Arde Parigi, ei ne trionfa e ride.

I.

Che presa Troia da un caval di legno
Fosse di notte appo cinque e cinque anni,
Ai due figli d'Atreo fu onor men degno,
Che se l'avesser presa senza inganni.
Quel che pare opra di scherzoso ingegno
La Musa ad alto onor leva sui vanni,
E i bei carmi che l'ornan col lavoro,
La materia ch'è umil cangiano in oro.

II.

Che d'armati guerrier gravida mole
Passasse in Troia per lo muro infranto
Fra i canti di donzelle e le carole,
Par fola, o cosa fatta per incanto.
Ma fu Sinone, il qual colle parole
Gli animi prese, e col fallace pianto,
E fece ei più co' suoi modi soavi,
Che dieci anni non fer, non mille navi.

III.

Assai gli Aiaci opraro, assai Diomede
Da Palla e da Giunon tanto difeso,
Assai più il grande che al buon Ettor diede
Pena maggior, di quel che avealo offeso.
Se l'amico gli uccise, usò la fede,
E il valor con chi in lui l'arme avea preso;
In campo com'eroe l'uccise il forte;
Perchè straziarlo ancor dopo la morte?

IV.

Ma nessun di quei prodi a petto stette
Solo contro Ilio, e il fe per forza aperto,
O gli diè colle mani sue tai strette,
Che d'ogni speme il fesse andar deserto.
Vediam se questi, e quel più fier dei sette
A Tebe Capaneo fu in ciò di merto
A Rodomonte, o a Mandricardo uguale,
O a Frangimondo sol, che ambedue vale.

V.

Il Saracin, quando voltar le spalle
Visto ebbe a tanti assalitor dal muro,
Quanto più solo si trovò sul calle;
Tanto più si tenea di cor sicuro.
Saltò sui corpi morti la gran valle
Del fosso, che a passar ponte gli furo.
Andonne oh! ardir! dov'era più l'entrata
Nella città dai difensor guardata.

VI.

Come sotto la grandine e la pioggia,
Onde il ciel rotto sparge la campagna,
Il villan s'incammina a dove alloggia,
Nè il diluvio il rattien che l'accompagna,
Sì tra uno scroscio di saette, a foggia
Che fossero cadente acqua che bagna,
Non ferro che ferisce, ad una porta,
Ch'è più chiusa e difesa, il fier si porta.

VII.

Là Ricciardetto, che vedea rimosse
Tante genti d'intorno alla muraglia,
Quando accostar costui vide, invogliosse
Di fare una sortita ov'ei si scaglia.
Stima in lui più follia che valor fosse,
Crede facil colà tener battaglia.
Il permesso d'aprir chiede al re Carlo,
Che molto dubitò prima di darlo.

VIII.

Sapea quel detto il regnator prudente:
A nemico che fugge, ponti d'oro;
E che l'andarlo a provocar sovente
Cagion fu di ruine, e di disdoro.
Pur l'animo vi piega ed acconsente.
Han le cose dei regi i fati loro.
S'alzan le gravi imposte, il ponte cade:
Appar di dentro la regal cittade.

IX.

Ancora un più profondo e largo scasso
Dentro le porte la città rinserra,
Acciò che, superato il primo passo,
Vieti il secondo il portar entro guerra.
Calato appien non era il ponte a basso,
Ancor la testa sovrastava a terra,
Che Frangimondo vi montò d'un salto,
E stievvi a capo allor ch'era anco in alto.

X.

Come chi contro Etruria tutta stette,
Il Saracino immobil tenne fronte
Di contro a una tempesta di saette,
D'aste dense stipate a ferir pronte.
L'occhio atroce girò, che terror mette,
Vedendo dietro a se che Rodomonte
S'avvicinava, e con lui Mandricardo,
E della voce li ferì col dardo.

XI.

Venitemi l'un terzo e l'un secondo,
Disse ai superbi, che saltargli ai lati,
Punti di stizza l'animo iracondo,
D' emula atroce cura stimolati.
Chi vide mai furia cotanta al mondo,
Che i due che uscir dal regno dei dannati,
Che quel più fiero, e di più forze mosse,
Ch' uomo giammai, che belva in terra fosse?

XII.

Vibra a un tempo uno un colpo, e l' altro (due,
Il terzo vuol passare il due e l' uno;
Frangimondo li supera ambedue:
Angusto campo un ponte era a ciascuno.
Scendea già Febo al mar coll' Ore sue,
Che metteansi sul dorso il mantel bruno,
Quando s' aprì quella tragedia orrenda,
Che non fia mai ch' altra simil s' intenda.

XIII.

Credeasi Ricciardetto uscito al largo
Impeto far con quella sua sortita,
Ma stretto si trovò tra margo e margo
Del ponte, che la via n' era impedita.
Tre soli ne chiudeàn l' estremo largo,
Che l' interna apertura avean carpita.
Già di dentro alle soglie tenean testa:
La turba incontro, che venia, s' arresta.

XIV.

Al veder solo in faccia i tre feroci
Volgesi indietro, e non è piè che avanzi.
Il cumul dei caduti ai colpi atroci
Fassi anco intoppo a chi venisse innanzi.
Com'acqua refluisce in chiuse foci,
Riurtansi in quei dietro quei dinanzi:
Non per venir, non per tornar v'è strada:
I tre guerrier se l'apron colla spada.

XV.

Fan sdruci e tane nella calca orrende,
Van sulla morta gente al suol stipata.
Un taglio di lor spada tanti prende,
Quanto fien del villano una falciata.
Da quei di fuori più non si difende
La città, che dischiusa era l'entrata.
Ma come non può star ristretto il fuoco
Frangimondo non soffre angusto loco.

XVI.

Rompe la calca con orrendo assalto,
E si lancia del ponte oltre la sponda,
Disceso a terra, ancor dispicca il salto
Di là dall'altro fosso, che s'affonda
Ben cinque braccia e cinque in giù dall'alto
E tanto è largo quanto si profonda.
Piglia la prima via che trova aperta:
Dove incontro si fa, tutto diserta.

XVII.

Nulla resiste di sua spada al taglio.
Il popol s'apre, e spaventato fugge,
Come innanzi a leon, che di serraglio,
Uscito corre la contrada e rugge,
E fa di genti orribile sbaraglio.
Gli altri due, cui l'invidia il core strugge,
Saltan dal ponte a far l'orror più grande:
Della presa città fama si spande.

XVIII.

Il rumor primo che se n' è diffuso,
Di voce in voce si dirama e cresce:
Va qual fiume che gonfio rompe il chiuso,
E dall'argine fuor con impeto esce.
L'imaginato ch'è col ver confuso,
La sera che i timori e l'ombre mesce,
Le gran genti che il duce Ferrautte
Dalla fuga all'assedio ha ricondutte,

XIX.

Le due regine che la porta han presa,
E stan fiero conflitto sostenendo,
La guerra ch'è dentro le mura accesa,
Formano un tutto orribile tremendo
Per ogni mente di terror compresa,
Tal che lingua agguagliar non sa, dicendo.
Cessa il venir dei difensori innanti:
Il ponte è in potestà degli assedianti.

XX.

E questi un altro mobil ponte han posto
Contro la porta sull'esterna fossa,
Per cui passar dal loro al lato opposto,
E la guerra entro sostentar si possa.
Han l'ariete applicato a quello accosto,
Il qual non cessa mai di dar percossa.
Chi potria dir quante mai furie in petto
Ha l'infelice e prode Ricciardetto?

XXI.

Ha fatto un mal per voler fare un bene,
Si duol delle sue voglie malaccorte,
E vuolsi dar del suo fallir le pene:
Ben le meriterà colla man forte.
Uccide quanto stuol contro gli viene
Per farsi tomba delle genti morte,
E chiudere la vita non oscura
In faccia a' suoi sotto le patrie mura.

XXII.

Ma più che cerca ciò men gli succede.
Ecco che Ersinda in lui, con Pasitena,
S'incontra, e ne stupisce allor che vede
Quai sulle genti orribil colpi mena.
Era bello il garzon dal capo al piede;
Avea sull'armi al collo una catena,
Cui tra spine una rosa porporina
Er' appesa, e volea dir Fiordispina.

XXIII.

Fra se diceva Ersinda: uomo o donzella
È costui, ch'è sì bello, e tanto vale?
Se spoglia l'armi, e veste la gonnella,
Credo al valor sia la bellezza uguale.
Ha un non so che, che nel cor mi martella:
Vo' pugnar seco, e in questo dir l'assale.
Ma verso quella porta ecco una calca,
Che scende d'ogni parte, e le vie valca.

XXIV.

Come torrente che dall'alpi a basso
Scende per più d'una nevosa balza,
E scendendo rimuove di sul passo
Ogni ostacol che incontro gli s'inalza,
E mena, andando a salti, alto fracasso
Tra l'onda e l'onda, che urtasi e s'incalza,
Con tal impeto irrompono, e furore
I combattenti di virtù maggiore,

XXV.

Guidon, Dudone, Ulivier, Sansonetto,
E gli altri, di cui più la spada fischia.
Il numero di fuor cresce, e in più stretto
Loco s'addensa la tremenda mischia.
Ha di triplice bronzo armato il petto
Ognun che qui senza timor s'arrischia.
Ma Frangimondo ha messo a fil di spada
Le genti già per più d'una contrada.

XXVI.

Seminato è di morti ovunque ha corso,
Dietro le spalle si gittò lo scudo,
Col pugno e il ferro batte e petto e dorso:
Esser armato val com' esser nudo.
Innocenza, beltà non han soccorso,
Non sesso, non età distingue il crudo.
Nelle case il fuggir non fa sicuri,
Le porte infrange il fiero, abbatte i muri.

XXVII.

Quante il crudel mette famiglie in duolo!
Quante madri n' andran, spose, parenti
In lutto! e per le vie del patrio suolo
Il sangue correr fa come a torrenti.
Non Rodomonte, quando fuvvi solo
Nell' altra guerra, vi fe tanti spenti,
Il molto ch' esso e Mandricardo or fanno,
Tacciol, che a paragone è picciol danno.

XXVIII.

Pensate a un sciolto pazzo furibondo
Nel massimo bollor della sua forza,
Quando il sangue gli va dal capo al fondo
Dei piedi, e più nel furiar s' afforza,
Troverete il terribil Frangimondo,
Che taglia i corpi, che le vite ammorza.
Ecco s' imbatte là dove artifizio
Facea de' fuochi suoi l' Indiano Ardizio.

XXIX.

Prese il meschin pel collo, lo contorse
E lo scagliò, che andò a cadere in Senna.
Poi gittò un tizzo acceso là 've scorse
Il lavorio: tosto eruttò com'Enna;
Un gran tuono scoppiò, la fiamma sorse,
Tremò la terra, ogni magion tentenna;
Fece l'esplosion, come di mina,
Volar d'uomin, di sassi una ruina.

XXX.

Dalla ruina esente andò il feroce.
S'apprese il fuoco presso al regio tetto.
Ahi! se corda non muto, e cangio voce,
Per proseguir non ho più lena in petto;
Che mi resta da dir tragedia atroce.
Convien ch'io mi divaghi ad altr'obietto;
Però per poco quinci mi distolgo,
E d'altri fatti a favellar mi volgo,

XXXI.

Sull'ali che mi dà la variopinta
Fantasia, che volubil più che foglia
Ora da un vento ora da un altro spinta,
Vola, e muta in valor colori e spoglia.
Musica, Poesia, tela dipinta,
Quanto diversa è più, di se più invoglia;
E son molte le fila al subbio messe,
Delle quai la vocal tela s'intesse.

XXXII.

La prima delle fila ch'io ripiglio
Quella è se vi sovvien, di Pinadoro,
Che nel boschetto, che di rosa e giglio
Oliva tutto, e di mortella e alloro,
In dolce sonno avea composto il ciglio
Accanto all'amoroso suo tesoro,
Quando un perverso negromante stese
Le man rapaci, e la dormiente prese.

XXXIII.

Prima furon formiche i Mirmidoni,
Ma questo era un villan di peggior conio.
Fama è ch'ei fosse razza di demoni
Di quei che fan con bestie il matrimonio,
Quai nel deserto nelle tentazioni
Dipinti son del Patriarca Antonio.
D'un di lor grossa aragna (oh! stranio e nuov
Nascer d'un uomo!) il partorì dall' uovo.

XXXIV.

O mentisce la fama, e fu ad Aragne
Simil colei, che trasformò Minerva,
O con essa le sorti ebbe compagne,
Che quel demon si fece amica e serva.
Nacque in somma il ladron pien di magagne,
Che avea di padre e madre indol proterva.
Stava nei boschi ascoso, e a far paura
Talor nel volgo uscia con impostura.

XXXV.

Tra gli armati guerrier facea il papasso,
In campagna si dava a ogni altro vizio.
In somma era costui quel vecchio Ulasso,
Che a provocar nel campo il sacrifizio
Di Pinadoro venne a capo basso,
E fessi ad arte autor del malefizio,
Che, innamorato di Mirilla, tese
Cotante insidie a lei, che alfin la prese.

XXXVI.

Siccome il cauto cacciatore in traccia
Va della lepre, e ne discopre l'orme,
E la raggiunge dove s'accovaccia,
Sì la prese il fellon, mentr' ella dorme.
Sapea mutarsi, ed or vestia la faccia
Di giovanili, or di senili forme.
Quando visto non era, per lontani
Lochi veloce gìa con piedi e mani.

XXXVII.

Tendea reti per fratte e in selve fosche,
Cacciator di donzelle, e nelle grotte
Le traea, come fan ragni le mosche,
Che di lor sangue hanno le fauci ghiotte.
O qual veggo, che intorno ti s'infosche,
Misero Pinadoro, orribil notte!
Quando volgi la cupida pupilla,
E non ritrovi più la tua Mirilla!

XXXVIII.

O quanto la ricerchi! o quanto chiami!
Quante t'aggiri, e quante volte riedi,
E volgi all'erto i passi, e tra li rami,
Nè dove vai la senti, nè la vedi!
Consideri il suo duolo un che ben ami!
Ratti vorria, più che i pensieri, i piedi,
Per esser là, come la mente è presta,
Ove ogni dubbio il trae che in lui si desta.

XXXIX.

Sol lo conforta il rimirar che splende
L'aureo cerchietto che gli cinge il piede,
Anzi ritrova che viepiù s'accende,
Quantunque volte a rimirarlo riede,
Che come al fuoco l'or più lustro prende,
Sì nei travagli la verace fede.
Era allor la stagion che a farsi il nido
La rondinella vien da stranio lido.

XL.

Volavane una in un'acuta balza,
Dove l'errante cavalier salio.
Tosto con lui la rondinella s'alza,
Facendogli d'intorno un cinguettio;
Sempre lo segue, e col cantar l'incalza,
Che (o! meraviglia!) in modo uman partio,
Librando se sulle tremule penne:
Il Cavaliero ad ascoltar si tenne.

XLI.

La mia dolce sorella Filomela,
Dicea, nel bosco per amor si lagna.
Io, dove fa l'insidiator la tela,
Piglio la preda, il cacciator, la ragna.
Ritroverà dove il ladron si cela,
Chi meco, dov'io volo, s'accompagna.
Disse, e partendo, il cavalier che udilla
Pien di speranza e di stupor seguilla.

XLII.

Velocemente a lui dinanzi, molte
Per indicarli ove rivolga il passo,
Ritornate faceva e giravolte,
Come fa il can, che col padron va a spasso,
Che la via che fa quello ei fa più volte.
Andromeda dal ciel scesa era a spasso
Tai portenti ad oprar. Giunsero a un bosco
D'erte piante intricate orrido e fosco.

XLIII.

Col dolcissimo canto un usignuolo
Ivi rompea l'alto silenzio, e l'aure
Solinghe e chete, e dir parea: qui solo
Aspetto il caro ben che mi restaure.
Sembra che al cavalier s'attempri il duolo,
Sembra che la speranza sua s'instaure,
L'augel da questa in quella in una pianta
Si ferma: ivi (o stupor!) favella e canta.

XLIV.

Entri (dicea) tra quei nodosi ontani,
Ov'ombra fan due sterminati abeti,
Colla spada recida e metta in brani
Quanti vi son pendenti e lacci e reti,
Indi penetri per gli orror montani
Negli specbi reconditi e secreti,
Chi brama ritrovar quel che pur io
Soave aspetto desiderio mio.

XLV.

Vanne ratto il guerrier tra la boscaglia,
Trova gli abeti, e vi fa tronca e rotta
Ogni rete, ogni laccio, e dove taglia
Cadon brani minuti ad ogni botta:
L'intricato sentier sgombra, e sbaraglia,
Ed entra, e vede (o cielo!) in una grotta
La sua Mirilla, e il fellon che la lega,
Sol perchè non s'arrende a lui che prega.

XLVI.

Pria lusingolla, e s'era trasformato,
Che un Narciso, un Adon parea all'aspetto,
In un bel sen d'erbe e di fiori ornato:
Ma Mirilla appannar l'aureo cerchietto
Pur d'un'ombra non fe allo sposo amato.
Onde il mostro crudel pien di dispetto
La trasportò dentro alla tetra cava.
Pinador giunse quando ei la legava.

XLVII.

Quello era il vero amor del brutto mostro:
Pensa, lettor, qual saria l'odio stato.
Di secche pelli si cingea quel chiostro,
Scarne di polpe, e il sangue era succhiato.
Mirilla era colomba sotto il rostro,
E tra gli artigli di sparvier spietato.
Quando colui vide il guerrier venire,
Prese la donna, e cominciò a fuggire.

XLVIII.

Via portava il crudel la meschinella
Semiviva giacenteli sul dorso,
Qual sulle spalle la carpita agnella
Del lupo rapitor pende, o dell'orso.
Or ritto su due piè giva con ella,
Or le piante e le man mettea nel corso.
Nuovo stupor! Sì Pinador l'insegue,
Che il paia ognor toccar, nè mai l'adegue.

XLIX.

Giungevan su per via chiusa e distorta,
Ov'era nella cima un'apertura.
Pendeva in un burron la cima torta,
Che più di cento braccia in giù misura:
Ivi (o santa pietà!) con lei che porta
Si gittava il ladron da tanta altura,
In quel che Pinadoro dalle schiene
Quasi la donna afferra, e la ritiene.

L.

Ma colle tese man dall'erta rocca
Riman pendente sopra lui, che fila
Una fune che, oh ciel, gli uscia di bocca,
Come argento che passa per trafila.
(Incredibile a udir!) Tal dalla rocca
La villanella al fuso trae le fila,
Tal ragno al lungo glutine s'appende,
Che fuor nell'aria indura, e giù discende.

LI.

Fu per gittarsi l'infelice abbasso,
Per morir dietro al suo tesor; ma viene
La rondinella, che gli fa tal chiasso
Col canto, che dal fiero impeto il tiene.
Io scorta son dei veri amanti al passo,
Dice, e radendo le montane schiene,
Per strada occulta e breve si fa guida
Al cavalier là 've il ladron s'annida.

LII.

Qui, com'Ercole a Cacco, salta sopra
Al ladron Pinadoro non atteso,
Ov'ossa e pelli, e funi, ogni laid'opra,
Ove di morte ogni strumento è appeso.
Or chi dalla giusta ira fia che il copra?
Co' suoi lacci medesmi il ladro è preso.
Invan colla magia tenta ogni prova,
In più forme si cangia, e nulla giova.

LIII.

Che qui d'Andromeda era la maggiore
Virtù, che procedea dal ciel superno,
E quella era del Mago inferiore
Arte, che provenia dal basso inferno.
Com'era conosciuto l'impostore,
Benchè celasse ogni mal fatto interno,
E in più aspetti apparisse, il vicinato
Accorse in folla, allor ch'ei fu legato.

LIV.

Ognun negli occhi di letizia brilla,
Ognun loda il guerrier che il ladro ha cinto.
Quel corre a ripigliar la sua Mirilla,
Che di pallor di morte il viso ha pinto.
Ma vien la Rondinella, e d'una stilla
D'umor vital, che certo in ciel fu attinto,
Dal becco fuor la sparge in fronte, ed ella
Tosto sana ritorna, e si fa bella.

LV.

O com'ei gode! e lei che pur l'abbraccia
E bacia, ei bacia e abbraccia! In questo mentre
Vuol che la gente due gran pali faccia
Aguzzi, l'uno e l'altro che ben entre
Fitto in lui, che si scote e non si slaccia,
Tanto che gli s'incrocin dentro al ventre.
Ciò fatto, lui confitto sulla forca
Pon, che in alto si rutichi e contorca.

LVI.

Così talor quell' animal schifoso,
Che in brutto corpo ha gli occhi bei, che suole
Pascere il fango sotto i rovi ascoso,
Il villanello infilza, e mette al sole,
E quello i piè distende, e del grinzoso
Ventraccio volve invan la tarda mole,
Che scior non puossi dagli acuti stecchi,
E molto vive ancor fin che si secchi;

LVII.

Così quel tristo in lunga e giusta ambascia
Spasima pria che giunga all' ore estreme.
Pinadoro alla gente lo rilascia,
Che il guarda, e l' odia, e d' altri mali il preme.
Vanno gli amanti là 've il lido fascia
Un golfo, in cui l' onda si frange e geme.
Entrano in nave e dan le vele a nuove
Venture, ed io volgo le rime altrove.

LVIII.

A Nigilda, a Spinalbo ed a Clarina
Le volgo, a cui, coi tre giovani amanti,
Sciolte che fur dalla fibra petrina,
Convenne andar fuor del giardino erranti.
Perchè niun gl' impedisca la mattina,
Uscir notturni alla prim' alba innanti,
Ed avea già Cilandro, del tesoro
Paterno assai rapito e gemme ed oro.

LIX.

Nel mar che rassicura i fuggitivi,
Ove per ogni via si vaga ed erra,
Senza timor che nessun più gli arrivi,
Nei Lusitani lidi preser terra.
Sbarcano a sera in ampio seno, ed ivi
In una grossa e popolosa terra
Pigliano albergo, cenan con diletto,
Poi da gran sonno presi entran nel letto.

LX.

Un gran sonno li prese, e si gettaro
Nel primo letto, ove, spogliati appena,
S'assopìr sì, che le donne lasciaro:
D'amor più forte il sonno gl'incatena.
Tre figliuoli dell'oste mescolaro
Un sonnifer nei vini della cena,
E fecer ciò non senza il suo destino.
Le donne astemie non gustar quel vino;

LXI.

Le quali essendo in altra stanza entrate,
Poichè si ritrovar libere e sole,
Oh! quanto si stimaron fortunate
Di potersi sfogar colle parole!
Erano donne, e donne innamorate,
Lungi dal caro ben che le consolè;
Considerate, se le prende il sonno,
E, potendo parlar, se dormir ponno!

LXII.

Come sottrarsi dal potere altrui,
Pensan con mente cupida ed incerta.
Nigilda fa valere i pensier sui,
Siccome quella più dell'altre esperta,
Diceva: amiche, udite me, che fui
Per lunga via dalla fortuna aperta,
Alle sventure esercitata amante,
Avvezza ai casi della vita errante.

LXIII.

Qui senz'astuzia, e senza far coraggio,
Di man non s'esce ai nostri innamorati.
Fuggiam pria ch'esca in cielo il nuovo raggio.
Con qualche strattagemma agl'insensati,
Che n'han concesso libero il passaggio
In altra stanza ad usci non serrati.
A noi con lor, che far vorrianci danno,
Per salvar l'onestà, lice ogn'inganno.

LXIV.

Ma che più ritardiam? che più ci stiamo?
Nell'ardue cose risolver conviene.
Se quando ci offre il crin non lo prendiamo,
Fugge l'occasion nè più riviene.
Su presto di noi tre, su via pensiamo
Un bello strattagemma a chi sovviene.
Femmine sole per stranier paese
Che ci giova il fuggir? sarem riprese.

LXV.

Qui chi l'una dicea, chi dicea l'altra
Di molte cose, ma nessuna piace;
Quando un poco pensò Nigilda scaltra;
Poi: l'ho trovato, dice, e ogni altra tace:
Mel suggerisce Amore, che mi scaltra,
Amor che di salvezza alza la face.
Statevi qui, che io torno a voi di botto,
Cessate ogni rumor, non fate motto.

LXVI.

Vanne in punta di piè dentro le porte
Lieve, qual farfalletta in cheti vanni,
Ove, dormendo, i tre russavan forte,
E presto fece un fascio dei lor panni;
E ritorna alle amiche, e falle accorte
E fortunate dei trovati inganni.
Su vestiamci questi abiti virili,
E lasciam loro i nostri femminili.

LXVII.

Il nostro diam per tor l'altrui, nè ingiusti
Patti son questi; e in proferir tai detti,
Gli abiti si mettean, che andavan giusti
Alla statura, agli agil fianchi, ai petti,
Come se fatti fossero ai lor busti.
O che leggiadri! o che bei giovinetti!
Pongon nell'altrui camera lor vesti,
E fuggono con piè taciti e presti.

LXVIII.

Cammin facendo, le disciolte chiome
Volgonsi intorno alle decore tempie.
Torte in aurea ghirlanda, e paion come (pie
Il Sol, che intorno ha un cerchio, che non l'em
Ma solo il cinge, o quando all' alba prome
Il cocchio, o quando a sera il corso adempie.
Vadan felici, io presto andrò lor dietro:
Per poco a quei che restano m' arretro.

LXIX.

Avean dell' oste i tre giovani figli
Adocchiato la sera le donzelle,
E su tanta beltà pravi consigli
Pensati, ed opre nequitose e felle.
Allor che il sonno preme tutti i cigli,
Vanno dove trovar credon le belle;
Restan delusi, e corrono di salto
Nella camera appresso a dar l' assalto.

LXX.

I giovani, che i vini han digeriti
Nel primo sonno, a quel tumulto desti,
S' alzano, e non ritrovan lor vestiti:
Forza è che cingan le feminee vesti.
S' empie la notte di clamor, di liti.
Si leva l' oste: che rumor son questi?
Portansi i lumi, e vedesi la zuffa:
Dei travestiti credesi una truffa.

LXXI.

Quei per le donne gran lamenti fanno:
I figliuoli dell' oste, per iscusa
Fingon frodi notturne, e teso inganno.
Gli stranicr l'oste mette in stanza chiusa,
Mentre altri in cerca delle donne vanno;
Ma la lor mente è del trovar delusa.
Le donne, pria che il ciel fosse vermiglio,
L'ondoso pian solcavan col naviglio.

LXXII.

Poichè meglio la cosa ebbe schiarita,
L'oste che fece all'uso barbaresco,
Prese gemme e danar, ma diè la vita;
Color dimise in quel vestir donnesco:
La cosa cogli scherni andò punita.
Or io non più degli altri due mi mesco.
Dirovvi in breve di Cilandro solo,
Che di spasmo perì, perì di duolo.

LXXIII.

La fiamma gli divora le midolle;
Vive qual fera in bosco, ad acque torbe
Si disseta, si sdraia in dure zolle,
Si pasce di crud'erbe e d'aspre sorbe.
In quella veste di Nigilda volle
Morir: così lui pure il fato assorbe.
L'orbato padre in un profondo pozzo
Gittossi, e l'acque gli serraro il gozzo.

LXXIV.

O miseri indovini! o pensier bui!
Che giovò tanti in selce aver cangiato
Per stare in vita a scapito d' altrui,
E voler vincer la ventura e il fato?
Nigilda con i panni di colui,
L' altre degli altri, poichè navigato
Ebber più giorni, ove la nave corse,
A prender terra giunser sotto l' Orse.

LXXV.

Colla persona salva e l' onestade
Sceser dove sul mar forte il paese
Di tre castella, avea guerrier, con spade
E lance, e tende militari tese.
Dice Nigilda: altro pensier mi cade
In mente, qui chiediam guerriero arnese;
Non sarem conosciute, e dove e quando
Vorrem, libere andar potremo errando.

LXXVI.

C' incontreremo, non invan lo spero,
Pure una volta, chiuse in quelle spoglie,
Nei cari sposi. Piace il suo pensiero:
Ella ad un tal fa note le sue voglie,
Che parea delle genti il condottiero;
Quello l' ascolta, e volentier l' accoglie.
Tosto al cenno di lui furon recate
Tre simili armature, e a lor fur date.

LXXVII.

Giù dal cimiero, di purpuree creste
Alto ondeggiante, fino ai bei calzari,
Scudo, maniche, usbergo e sopravveste
Vanno di forma e d' ornamento pari:
Di purissimo argento armi contcste,
Cui solo i lembi d' or s' aggiran vari.
Poichè se ne vestir, mai di sua arte
Sì leggiadri cultor non vide Marte.

LXXVIII.

La ben fatta persona appar più altera,
Più caldo, al nuovo impegno, entro le vene
Il sangue scorre, e la beltà più fiera
Quinci più bella alla pietà riviene.
L' abito in lor si fa virtù guerriera;
Dell' uso il cor la somiglianza tiene.
Dell' armi accinto s' avvalora il braccio,
Libero è il piè dal femminile impaccio.

LXXIX.

Di lor beltà sollecita la fama
Empì di quei contorni ogni confine.
Ecco che un giorno un banditor le chiama
A nome delle tre suore regine.
Eran costor, che di vederle han brama,
Figlie al già Sire di quelle marine
Contrade, il qual, morendo, lascionne una
Parte ugual da regnarvi a ciascheduna.

LXXX.

Esse congiunte, e di voler concorde,
Stabilir di regnar con vece alterna,
Poichè a nessuna il cor l'invidia morde:
Per quattro lune una di lor governa.
Veduto avendo queste il più bel fior de'
Guerrier leggiadri, arser di fiamma interna.
Vennero; ed esse lor chiesero come
Quà fosser giunti, e la lor patria e il nome.

LXXXI.

Nigilda che più franca è di parole,
Per se, per le compagne sue risponde;
Dice, che sono d'un sol padre prole,
Peregrinanti per lontane sponde
In cerca di venture, e quel che vuole
Che si sappia v'aggiunge, e il resto asconde;
Che un Armillo, un Filisco, ed un si chiama
Licandro, ignoti infin che acquistin fama.

LXXXII.

Facil vi fia, dicean di farne acquisto
Le tre regine; e impongono ai donzelli,
Che sia ciascun dei tre, di due, provisto,
Destrieri delle lor stalle i più belli.
Tosto recati son: sul groppon misto
Piuma corvina e neve han tre stornelli,
E tre bai di fin oro han groppa e fianco,
Balzano il dritto quei, questi il piè manco.

LXXXIII.

Parton con ordin poi di far ritorno
Sovente innanzi al lor real cospetto.
Invitandoli pur nell'altro giorno,
Qualche sospiro tramandar dal petto.
Quando fur sole, seco consultorno
Le damigelle sopra il fatto e il detto.
Ben si furono accorte, che costoro
Vorrian quel che non può darsi da loro.

LXXXIV.

Vo' dire amor. Nigilda tien consiglio:
Qui, disse, amiche, simular bisogna,
Che nel tacere, e nel parlar periglio
Esser può, che coperte di vergogna
Non abbiano da far le gote e il ciglio,
Di ciò deluse che da lor s'agogna.
Cerchiam con scuse indugio, che l'intrico
Ci venga il tempo a scior, nei mali amico.

LXXXV.

Sia ciò che vuol, non d'abito soltanto,
Ma facciamci di mano e cor guerriere;
Sia la prodezza accompagnata al manto:
Nei casi avversi ci potrà valere.
Così si diero a esercitarlo tanto,
Che s'avanzar nel bellico mestiere.
Mentre cresceva in lor l'arte e il valore,
Nelle regine lor crescean l'amore.

LXXXVI.

Presto in amore ai fatti dagli accenti
Vien chi regna, e di nozze ai privilegi;
Ma le donzelle, d'umili parenti
Fingendosi, chiedean che pria le fregi
Lustro guerrier, che di guardian d'armenti
Forma i soldati, e di soldati i regi.
Arduo a sciorsi era il nodo, ed indugiando,
Fra lor dicean, reciderallo il brando.

LXXXVII.

Disse Nigilda: di quel mio ricamo,
Ov'io già fei la nostra storia espressa,
Adattato zendal, vo' che facciamo
Una bandiera, e militiam sott'essa.
Fingiamci amanti, che onorar vogliamo
Ciascun noi la nostra principessa.
Così il bel drappo appende a un'asta, e sotto
Ancor v'appone in chiare note un motto.

LXXXVIII.

« Io son bandiera delle tre regine,
Cui stan tre cavalieri alla difesa
Contro l'armi lontane e le vicine:
Nessun m'avrà, se non a lor sia presa »
Misero a ventilar sulle vicine
Castella al mar la bell'insegna appesa:
Vedeasi alto alla torre, ch'era in mezzo,
Spiegarsi ai moti del marino orezzo.

LXXXIX.

Così le cose procedendo, avvenne,
Che un naviglio colà diresse il corso;
Eranvi dentro tre campioni, e il tenne
A quella spiaggia l'ancora col morso.
Ma volge indietro il corridor le penne,
Il corridor che sull'alato dorso
Nel mezzo di Parigi mi rimena,
A riveder la gran tragica scena.

XC.

Ardea un incendio, e Frangimondo audace
Trai sassi e i dardi delle guardie opposte
Avvicinossi ove avventò una face,
E un'altra ai regi tetti, e all'alte imposte;
Tosto vi s'attaccò la fiamma edace,
Che pel vicino ardor v'eran disposte:
Il fumo avvolge le superbe mura,
Sotto è la fiamma, e sopra il ciel s'oscura.

XCI.

La reggia dentro s'empie di spavento,
Ognun cerca la fuga, ognun lo scampo.
Gano s'affretta a Carlo: ahimè! Io sento,
Ahimè, Signor, già ci circonda il vampo.
Empion di grida i tetti e di lamento
Le donne, ed al fuggir si fanno inciampo.
Ma Gano tira il re giù per le scale:
Seguon le figlie, e la madre reale.

XCII.

Fuggon confusamente dall'albergo
Le guardie vigorose, e i cortigiani:
Quanti potean salvarlo danno il tergo.
Sol Namo e Amone non ne van lontani,
Ed Aldigier si sta sotto l'usbergo
Del sentirsi fedele, e i gridi vani
Alzato avrebbe, e detto avria che dona
All'inimico il suo chi l'abbandona.

XCIII.

Da'suoi salvato Amon dalla Provenza
Venuto era alla Corte appo lo sbarco
Degl'Indiani, a cui fe già resistenza,
E fu ferito l'eroe d'anni carco.
Namo e Aldigieri v'avean permanenza,
Questi di cancellier teneavi incarco:
Essi determinaron di non ire,
E la casa difendere, o morire.

XCIV.

Poc'altri fidi e forti petti invano
Restaro a guardia della regia soglia,
Che i più prodi a se intorno volle Gano,
A cui tremava il cor come una foglia,
E mettea fretta, e Carlo per la mano
Tirava via, perchè allestir si voglia,
Ch'udia gran moti, e orribile schiamazzo
Avvicinarsi sempre più al palazzo.

XCV.

Giovine prode era Aldigieri, e ornato
Di grazie, di virtù, di modi bei,
Da una figlia reale era egli amato,
Detta Adelaide, ed egli amava lei.
Ma niun sapea dell' altro, e amor celato
Stava nei petti per non farli rei,
Che timoroso d'incontrar periglio
Non osava neppur d'uscir dal ciglio,

XCVI.

Ma non si tenne più dentro ai riguardi,
Mentre la fuga a preparar s' allesta;
Da se stessi tradironsi gli sguardi,
E si fece la fiamma manifesta.
Ah in qual tempo si fece! e come tardi!
Che mentre l' una parte, e l'altro resta,
Amor celato a discoprirsi viene
Nel punto che dividersi conviene.

XCVII.

La damigella che facea viaggio,
Qual corda e corda di contrario metro,
Cui della cara soglia sul passaggio
Il piede andava innanzi e il core indietro,
De' begli occhi torcea l'umido raggio
Alla cara magion per l'aer tetro,
Sì che innanzi lasciò la comitiva,
Che di lei più sollecita fuggiva.

XCVIII.

Atterrito, non so, di quai fracassi
Gano mise in disordine la schiera.
Carlo fuggia con indecori passi:
Ognun dal suo vicin sbandato s'era,
Qual se, per sè salvar, l'un l'altro lassi:
Turba i petti il tumulto e l'aria nera.
Restò l'innamorata damigella,
Come dal branco la smarrita agnella.

XCIX.

Raggiungere non può gli altrui vestigi:
Una turba di gente s'attraversa.
I tre guerrier che menan per Parigi
Orribile furor, ve l'han dispersa.
Fama è, che dalle sfere San Dionigi
Scese, e con una nube circonversa
Rinchiuse la persona di re Carlo,
E del suo stuol, per salvo indi sottrarlo.

C.

La trepida, che sola era rimasa,
Non sapendo ove trarre il passo errante,
Rientrò dentro alla paterna casa,
E prima s'imbattè nel caro amante.
O di qual palpito ella in cor fu invasa!
O com'egli restò tutto tremante!
S'intendon già, già di lor alme tutti
Sanno i segreti: il guardo sol gli ha istrutti

CI.

Ella, che di grand' animo era, prese
La nota via, dicendo: or qua n' andiamo;
Fattasi ad un verone: o fiamme accese
Della mia patria, in testimon voi chiamo,
Disse, con mani, ov' ardea il fuoco, stese;
Solo questi è il mio sposo, e lui solo amo.
Corrisponde l' amante, e il ciel del vero
Attesta; in pegno poi la man si diero.

CII.

La damigella, dopo tal protesta,
Diè all' onestà regal la sua ragione.
Lasciamci, disse, e più con lui non resta,
E vassi a porre in man di Namo e Amone.
Aspetterà da fidanzata onesta
Quello (ahi! qual fu!) che il ciel di lei dispone.
Essi senza indugiar prendonla in fede,
Ch' altre cure più gravi il tempo chiede.

CIII.

Eransi tutti alla difesa accinti
I giovani col braccio armato e forte,
I due vecchi pur d' arme alcuna cinti;
Chiuse e sbarrate avean tutte le porte,
Quelle anco, onde con Carlo eransi spinti
I fugaci, e v' avea l' orme ritorte
La damigella, ch' anco in quella parte
Settentrional s' udia fragor di Marte.

CIV.

I nemici eran dentro alla cittade,
Il tumulto già interno si dirama;
Per le piazze si pugna e per le strade.
I guerrier prodi, che rimaser, chiama
Il muro esterno, che battuto cade.
Gran fiamma per i tetti si disfama
Laddove Frangimondo, e gli altri due
Son Satanasso colle furie sue.

CV.

Ecco un fracasso orribile si sente
Dentro la reggia: cade arsa la porta,
Entra per essa una gran fiamma ardente,
Per la fiamma il feroce entro si porta,
Qual tra fulgor che scoppia di repente
Esce il piombo feral, ch' eccidio apporta.
Incontrati e colpiti a un punto solo
I primi difensor cadono al suolo.

CVI.

S'inoltra e passa per la gente esangue,
Brutto sanguigno, col cimier mezzo arso:
Mettea terror. Ma la virtù non langue
Nel cor d'Amone, ahi! che il vigore è scarso!
Con un'asta lo batte, ed ei nel sangue,
Lui sdrucciolante, dalle guardie sparso,
Trae d'una man pel crin, l'altra il brando erge,
E nel sen fino all' elsa gliel' immerge.

CVII.

O vista! o orror! quel di lignaggio invitto
Padre (ahi! figli, ove sete?) onor del Franco
Regno, così finì, steso trafitto
Il vecchio Amon da banda a banda il fianco.
Rimase Namo sbigottito afflitto,
Che il coetaneo amico vide ir manco
Di vita, e pur gridava: ancor recidi
Questi miei giorni, empio! che i vecchi uccidi.

CVIII.

Tal si lagnava, e gittò un stral col lagno,
Che a sommo usbergo invan restò pendente.
Rise il barbaro, e disse: or va' compagno
A quel tuo amico, ossiasi tuo parente:
Vecchio da vecchio non ti discompagno;
E rotò il ferro, e lui lasciò cadente
Sul caro amico: s'accoppiar le salme,
E volarono al ciel congiunte l'alme.

CIX.

Eppur non stier, mentre che ciò successe,
Gli altri oziosi, ma con lance unite,
Come grandine a un scoglio, davan spesse
Al fier percosse. E non curò ferite
Aldigieri, non morte. Oh! avuto avesse
Le guardie che con Gano eran partite!
Forse della sua mano un colpo uscia,
Che l'alta reggia vendicato avria.

CX.

Rimaso è solo, e vuol morire il prode,
Se non salva la sposa, e il regio tetto;
Ancor cinto di morte, amore e lode
Gara gli fan nel generoso petto
Innanzi a lei, di cui fatto è custode,
Come madre d'un caro pargoletto,
Che lo difende da rabbiosa fera,
E non cura il morir, perch'ei non pera.

CXI.

Pugna, persiste, e fa sentire al crudo
D'un che ardisce gli estremi ogni percossa.
Rotto ha il cimier, getta anco via lo scudo,
Mena i colpi a due man con ogni possa.
Combatterebbe ancora inerme e nudo:
La sua battaglia è per la carne e l'ossa.
Alfin persiste fino al fiato estremo,
Finchè di forze e sangue affatto è scemo.

CXII.

Cade il garzone invitto, e la donzella
Che si ritrova abbandonata e sola,
Siccome in bocca al lupo esposta agnella,
Subitamente dal crudel s' invola.
Entra nella spietata anima fella
Desio di lei, che fugge no, ma vola,
E si volge alla fiamma del verone,
Che chiamò di sue nozze in testimone.

CXIII.

Ahimè! la meschinella or ora è presa!
Ahimè che il lungo crin se le disciolse!
Diè un salto oltre la sponda, e nell' accesa
Voragine del fuoco si rinvolse.
Lasciò deluso il masnadier, con stesa
Mano, che quindi vuota a se raccolse;
E se non era che la fiamma le arse,
La tenea per le chiome a tergo sparse.

CXIV.

Alla fama consacro il tuo coraggio,
Damigella infelice a par che forte,
Che colla morte da brutale oltraggio
Ti salvasti, e ti unisti colla morte
Al tuo diletto nel feral viaggio;
Un sol punto condusse ambo a una sorte,
Ch' ei ti morì in cospetto, e tu in un luogo
Il talamo giurasti, e avesti il rogo.

CXV.

Quel barbaro ebbro di desire e stolto,
A cui di man fuggì la cara preda,
Con dispetto di là sendosi tolto,
Dove la fiamma i tetti più depreda;
In parte del palagio erasi volto,
Che il frapposto veron fa che risieda
Dagl' incendi sicuro, e sen divida:
Ivi cerca se siavi altri che uccida.

CXVI.

Nessun vi trova, tutto era deserto,
E muto albergo sol di morte e scempio.
Diè fuoco al resto e poi salì nell' erto
D' una torre, che v' era accanto a un tempio
E qual Roma Neron dal tetto aperto
Arder godea in mirar, sì godea l' empio
Mirar Parigi, e come trionfante
Alto agitava una teda fiammante.

CXVII.

Par Pluto in mezzo ad un inferno, ov' esc
Fumo e fiamma per fesse mura e rotte.
Con Mandricardo Rodomonte mesce
Battaglie intanto per l' orrenda notte.
Per le vie di Città la strage cresce;
Odonsi di ruine orribil botte,
Fracassi, alti clamori, e un gemer tristo,
E di battuti ferri un suon commisto.

CXVIII.

La luna in ciel, come un che trar non os
Per socchiusa finestra il capo fuore,
Quando torbida notte procellosa
Freme di lampi e d' orrido fragore,
Stavasi rinserrata e paurosa
Dietro a una nube in sì funesto orrore,
Mentre dell' aria in ogni parte inonda
Fuoco fumo, e caligine profonda.

CXIX.

Dalla strada che mena in Piccardia
Carlo si volge indietro alla cittade:
Ahimè la mia Città! la Città mia!
Ahimè, dicea, che va in faville e cade!
Sollecita la fiamma in su venia;
Il tizzo del guerrier l' agita e invade:
Da lungi par prodigiosa stella,
Che con coda fiammante il ciel flagella.

LXX.

Ma si strinser le nubi, ossia che fosse
Natural corso, o providenza ai mali,
D'un gran tuono improvviso il ciel si scosse,
Come suol negli estivi temporali;
Cadde immensa la pioggia, con percosse
Di grandine sonante, come strali,
E si spenser le fiamme, ed interrotte
Fur l' opre alquanto dell' orrenda notte.

CXXI.

La mattina fumava ancor Parigi,
Come dall' acqua suol spenta fornace:
Fumeggiavano in alto li vestigi
Rotti della crudel fiamma vorace.
Parevano le strade i campi Stigi.
Del canto funeral la Musa tace
Stanca abbattuta, e dolorosa. E quando,
Quando verrà quel valoroso Orlando?

Fine del c. trigesimosesto e del tomo III.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Riede alla Francia Orlando, ad esso riede
Il suo destrier con i stupendi arnesi;
L'Eroe stuolo di Mauri e d'Indi fiede,
E a libertade i prigionier son resi;
Di due Regine il fato, l'ardue prede,
E della guerra i tristi casi appresi,
S'inoltra, e accoglie molta gente insieme,
Per lui risorge in ogni cuor la speme.

I.

Ecco Orlando! ecco Orlando al guerrier giuo-
Reduce in patria, eccol dai lacci sciolto, (co,
Che Alcina gli tendea di loco in loco,
Perchè di Francia lo volea distolto.
O sante Muse, il favor vostro invoco
Di nuovo, or sì mi ce ne vuol più molto!
Che mi conviene alzare il nobil tema,
E quasi incominciar nuovo poema.

II.

Con Berlinghier l'Eroe pose sul suolo
Di Francia il piè, che il figlio ed il nepote,
E Corisando, allor che notte il polo
Copria, furtivi andar per vie remote,
E col fedel compagno il lasciar solo:
Li trae di spose amor per terre ignote.
Sul primo lido il Paladin s'atterra,
Adora il patrio ciel, bacia la terra;

III.

E dice, o cara patria, io ti saluto;
La vita che mi desti a te riporto,
Vengo tutta a recartela in aiuto:
M'avrai qui teco o vincitore o morto.
S'inoltra e trova depredato e muto
Quanto paese d'ogn'intorno è scorto,
E pur, se incontra alcun che fugge, intende
Cose da lui desolatrici orrende.

IV.

Preso è Parigi, Carlo in Piccardia
Con pochi suoi s'è rifugiato a stento:
Arde la patria, è pieno in ogni via
Di paura, di fuga, e di lamento.
Un trar d'uomini a morte, o a prigionia,
Di vergini, e di spose un rapimento;
Tutto è barbara preda. A tal sermone
Gli occhi Orlando storcea, come un lione.

V.

Udisti Berlinghieri? Udii. Vien meco.
Manchiam pur d'armi e di destrier. Tel trovo,
Dice il prode, e ben presto te l'arreco.
Vanno. Ed ecco dicea, cosa di nuovo!
Odo di voci barbaresche, un eco!
Se da lungi degli occhi ben mi giovo,
Sventolan piume, i volti han negra pelle.
Dice, e un gran tronco ivi al suol fitto svelle.

VI.

In due squadroni eran cavalli e fanti
D'India e di Libia, e conducean prigioni,
Carri, bagagli; un piccol stuolo è innanti,
Dietro è maggior, di selle e di pedoni.
Col tronco alzato Orlando incontro a tanti
Move come destrier punto di sproni.
Fè sì, come lo ruota di sua mano,
Fragoroso s'avvolge un uragano.

VII.

Ruota il legno la man, mentre di volo
l'affretta il piè. Scrive Turpin, che il vento
'atterrò alcuni innanzi, il vento solo
)ell'aer messo in moto violento.
'colpi poi si sbaragliò lo stuolo,
ento in rotta n'andar, ne cadder cento.
perso che fu questo drappel primiero,
ll'altro che seguia schiuso è il sentiero.

VIII.

Ma ecco nasce in quello un gran fracasso;
S'alza la polve, si scompon la calca,
Sembravi scatenato un Satanasso.
Che fia questo? È un destrier che la via calca
Mandando in rotta chi gli vieta il passo.
Ito in aria è colui che lo cavalca.
Spiccò (Turpin questo pur scrive) un salto
Da trenta braccia lungo, e quindici alto.

IX.

Nitrì per aria, come molte trombe
Fossero unite in strepitoso coro.
Dinanzi a Orlando il corridor procombe
Col fin del salto, e del nitrir sonoro.
Come un che torni uscito dalle tombe,
Vede il Conte il suo caro Brigliadoro,
Quel Brigliador, di cui stiè tanto privo,
Che non sapea se morto fosse o vivo.

X.

Or torna a lui quel caro corridore
Nel maggior uopo che n'avesse mai.
Da che il lasciò alla casa del pastore,
Dove sofferse gli amorosi guai,
Privo il fido destrier del suo signore,
Che avea perduto del consiglio i rai,
Stette nascoso in un'oscura selva,
Vivendo come solitaria belva.

XI.

Non soffrì man che gli toccasse il crine,
Non che femore a lui premesse il dorso.
Provato avrebbe chi se gli avvicine
Quanto coi piè potea, quanto col morso,
Che rotto avria muraglie adamantine.
Tribbiato il ferro. E chi giungeal nel corso?
Le foreste battea con maggior fretta,
Che non fan gli aquiloni e la saetta.

XII.

Or non so dir con qual presentimento
Da un guerriero Affrican prender lasciosse,
Perchè, quasi mostrando uman talento,
Il suo Orlando a trovar guidato fosse.
In questo fatto assai fu del portento;
Un'incognita mente il caval mosse:
Prodigio ancor fu il ritrovato arnese,
Che all'arcion dietro l'Affrican gli appese.

XIII.

O Brigliadoro mio, chi mi ti rende
Sì a tempo? sì festoso! o tanto invano
Cercato! e donde vieni? e in dir gli pende
Dal collo, e il bacia, e il palpa colla mano.
In mille moti il corridor che intende,
E par che imitar voglia il detto umano,
Con ringhiar lieve, volgesi, fa festa,
Al signor suo l'affetto manifesta.

XIV.

Colla groppa viepiù gli va rasente,
Che vuol fargli capir, tanto si scote,
Qual spada e scudo ha dall' arcion pendente,
E fa che arme con arme si percote.
Subito il Paladin, che vi pon mente,
E legge nella lama ancor le note,
Esclama: oh! Providenza sovrumana!
Sei pur tu, sei pur tu, mia Durindana!

XV.

L' impugna, e vibra; fama è che diè fuoco
L' acuta punta, mentre ch' ei la ruota,
Come quando un garzon vibra per giuoco
Tizzo arso in cima, e fa di fiamme ruota.
La bacia il Conte, e, o Tu che a tempo e loco
A' tuoi soccorri, con alma devota,
Grazie ti rendo. Imbraccia poi lo scudo,
Monta a cavallo, e d' elmo e usbergo è nudo.

XVI.

E mentre già l' altro squadron s' appressa,
Un guerrier che da lungi l' ha veduto,
Volendo divorar la via frammessa,
Fuor di schiera in lui muove a spron battuto;
D' accelerare e di spronar non cessa,
Finchè il Conte al riscontro gli è venuto:
Dice: avvistando il colpo, o Berlinghiero,
Prendile, ti consegno armi, e destriero.

XVII.

Vibrò la spada; e dirizzò la punta,
Per non l'arme guastar, dove nel collo
Al sommo usbergo la gorgiera è giunta:
Cadde il misero, e diè l'ultimo crollo.
Berlinghieri al destrier corse di giunta,
La man gli stese al freno, ed arrestollo,
Indi spogliò il caduto e d'ogni arnese
Di lui si cinse, e il corridor n'ascese.

XVIII.

Sopraggiunge lo stuol, che numeroso
È di nemici, e di prigion menati,
Tra cui venian con basso e doloroso
Volto Lottieri e Astolfo incatenati.
Sdegno a tal vista entrò nel valoroso,
Che il mosse a furiar da tutti i lati,
Percuote innanzi, e al destro lato e al manco:
Parli d'esser di pecore in un branco.

XIX.

Manda pedoni in rotta e cavalieri,
Li mette in fuga, li persegue e uccide,
Taglia a un colpo con gli uomini i destrieri,
Per filo a banda a banda li divide.
Meraviglie con lui fa Berlinghieri:
Tanta emulazion mai non si vide. (sce,
Tizzo accanto a un gran ceppo in fiamma cre
Che tanta mai da legno sol non esce.

XX.

Lottieri e Astolfo, che si son già sciolti,
D'arme provisti e di cavalli altrui,
A vendicar la prigionia son volti,
E crescono l'ardor degli altri dui.
Non vi crediate, che da imbelli e stolti
Vadano gl' inimici ai regni bui,
Con molta prova di valor vi vanno;
Ma contro i prodi Paladin che fanno?

XXI.

Valorosi son essi, immensa forza
Ha Orlando, e Durindana dove tocca
Più che foglia non val ferrigna scorza;
La vibra, che par lingua a serpe in bocca,
E i colpi avversi collo scudo ammorza,
Siccome venticelli alpina rocca.
Dietro, con più aitanti, e più lontano
Era di quel convoglio il capitano.

XXII.

Costui scortava al più vicin dei porti,
Però che in tutti eran di Libia navi,
E d'Asia, perchè siavi chi trasporti
I prigionieri, ove rimangan schiavi.
Quando vide de' suoi cotanti morti,
Bestemmiò il crudo, ch' era un de' più bravi
Guerrier di Libia, e venne a Orlando innanti
Con spada nuda altero e minacciante.

XXIII.

Quanto puó sulle staffe il Conte ritto
Si leva, e Durindana a due man prende;
Calagli in capo il colpo, che per dritto
Giù pel petto e pel ventre al caval scende,
E passa sì, che il suol ne va confitto:
Uomo e cavallo, o meraviglia! fende
In due, di qua lo manda e di là mezzo:
Muove il colpo stupor, fuga e ribrezzo!

XXIV.

Fuggon gli avanzi dei dispersi fanti,
Lasciano prigionier, carri e bagagli;
Gl'inseguono i guerrier coi fulminanti
Brandi, che fan sulle cervici i tagli.
Scavalca Orlando, che dai lati, e innanti
In ginocchio ha i prigion: chi cenno fagli
Da lungi, chi le man, chi i piè, chi il manto
Gli bacia, e tutti dan di gioia in pianto.

XXV.

Rende la spada il valoroso al fianco;
Anch'ei ponsi in ginocchio, e Dio ringrazia;
Sorge, e tutti raffida. O come franco
Ciascun sì fa! Niun d'esclamar si sazia:
Orlando! Orlando! È salvo il regno Franco!
Di lui tornato, o Ciel, rendiamti grazia,
Ritornano i guerrier, Lottieri Astolfo
L'abbraccian, nuotan di gioia in un golfo.

XXVI.

Son gli sciolti prigion più che duemila,
I presi palafreni, e gli equipaggi
Son molti, e le armi; or pongon, messi a fila,
La preda in mezzo in some e in carriaggi;
Non è pedon, non cavalier che sfila:
Van com'uso è dei militar viaggi.
Apre la marcia il solo Berlinghieri,
Astolfo, Orlando chiudonla, e Lottieri.

XXVII.

In mezzo ai due richiede, andando, il Conte
Di più novelle, e or quel le manifesta,
Or questo, ed ambi della guerra conte
Gli fan le cose, e l'ire e il dir non resta.
Or ti farò inarcar le ciglia in fronte,
Astolfo soggiugnea, nell'udir questa!
Rinaldo con ingiuria inaudita
Ha la regina Angelica rapita.

XXVIII.

Altra fiamma di guerra ha in Francia accesa,
Ha colla Libia l'Asia collegata
Unitamente a vendicar l'offesa,
A ripeter la gran preda involata:
Due rapimenti femminili han resa
La nostra patria afflitta e desolata:
Due principesse l'Affrica rivuole,
Della regina sua l'India si duole.

XXIX.

Di quella e questa son genti cotante
Sotto Parigi, e in tutta Francia sparse,
Che quelle di Marsilio e d'Agramante
A paragone fur misere e scarse.
Della Città le porte sono infrante,
Son aperte le mura, le case arse.
Noi due non fummo alle difese tolti
Per forza già, ma nel numer sepolti.

XXX.

Or ve' di tuo cugin, che tristo effetto!
Ha portato alla patria la ruina.
A spedir fu sollecito un valletto,
Pria di condurre in Francia la regina,
Che del fatto informasse Ricciardetto,
Come anco a lui conducea Fiordispina,
Che colle donne a Montalban verrebbe,
E ch'ivi a forza ognun la sua terrebbe.

XXXI.

Se per la figlia ancor colla sua Spagna
Marsilio giù dai Pirenei discende,
Chi le nostre città, chi la campagna,
Chi d'ogni parte più Francia difende?
Venne Rinaldo, e fia che vi rimagna,
Ad onta ancor di Carlo lo pretende.
Seco ha un guerrier, Florio di Spagna è detto,
Con cui con nodo d'amicizia è stretto.

XXXII.

Giurati per la vita e per la morte
Si sono in ogni ostilità difesa.
È quel di Spagna oltre ogni modo forte,
E d'anima di grande onore accesa.
Chiuse di Montalbano hanno le porte,
Ivi entro la comun preda è difesa:
Quella fortezza or l'inimico attacca,
È Montalbano divenuto Albracca.

XXXIII.

Nè Paris già, ma co' suoi Mirmidoni
Achille, e amico Patroclo, e il fratello
Suo Ricciardetto, sono li campioni,
Che la preda difendono e il castello,
Colle sortite, a guisa di ladroni,
Fan di nemici orribile flagello,
E ne riportan, premio di battaglie,
Sempre armi nuove, e nuove vettovaglie.

XXXIV.

Ma tanta moltitudin sopravanza,
Che nulla è la gran strage che ne fanno,
E credo, tal dei nuovi è l'abbondanza,
Ch' Affrica ed Asia in Francia chiameranno.
Preso intanto Parigi è fatto stanza
Di sterminio, di lagrime e d'affanno.
Marfisa, ed altri pochi son rimasti
Liberi ancora ai marzial contrasti.

XXXV.

Di Ruggier non si sente più novella',
Nessun sa dir se sia morto, o se viva;
È lungi di Rinaldo la sorella
In ricerca di lui, di cui va priva.
Ma or che premi a brigliador la sella,
Orlando, e in pugno hai durindana, a viva
Speranza di salute, alla vittoria
Tornar veggo la patria, ed alla gloria.

XXXVI.

Dice Astolfo, e Lottier comprova il detto.
Orlando, che assai fa, poco presume,
D' ogni opra di virtù, sia benedetto,
Esclama, il santo e glorioso Nume!
Poi dicongli, e il fan stupido in aspetto,
Che Rodomonte e Mandricardo al lume
Vital son ritornati, e che in Parigi
Lascian di molta crudeltà vestigi.

XXXVII.

Ma che un altro di lor più furibondo,
Più forte, più crudel, più disperato,
Che chiamato per nome è Frangimondo,
Quasi tutto Parigi ha disertato
Col ferro e colla fiamma, e strutto al fondo.
Orlando pensa, in se riconcentrato:
E quando a fronte sarò di costui!
Poi domanda: chi aprì Parigi a lui?

XXXVIII.

Lottier risponde: il nostro Ricciardetto,
Non già per tradimento, nè per frode,
Ma volea segnalarsi il giovinetto,
E con una sortita acquistar lode.
Contrario a' suoi desir seguì l' effetto,
Nè gli valse l' opporsi, e l' esser prode.
Di lui ti narrerò, se mentre andiamo,
Ti piace udir. Risponde Orlando: il bramo.

XXXIX.

Tristo il garzon d' aver l' error commesso,
Che il passo agl' inimici avea dischiuso,
Pugnò da disperato in sull' ingresso,
Ma quegli entraro, ed ei rimase escluso.
Quando fuor si trovò, quasi in se stesso
Di volgersi col ferro avea conchiuso;
Ma pensò poi che in un' impresa ardita,
Per la patria potea spender la vita.

XL.

Con grand' impeto volsesi alla tenda,
Ov' erano il re d' Affrica, e Medoro,
A cui, con strage di lor guardie orrenda,
Giunger potè; volea troncare in loro
I capi della guerra, o far emenda
Del fallo suo con morte di decoro.
Già pendea il ferro al re dell' Indie in testa,
Quando giunse una man, che il colpo arresta.

XLI.

Due sorelle guerriere ambo, e regine
Ɔoll' esercito d' Asia eran venute,
)a cui, presaghe fur l' arti indovine,
ɔhe il re Medoro aver dovea salute,
ːd esse in guerra di lor vita il fine.
ːelate un vecchio invan l' avea tenute.
ɪrsinda, e Pasitena, stando a cura
)i Medoro, avverar la sua ventura.

XLII.

Poichè presenti si trovaro al fatto,
uando il garzon pugnava sulla porta,
he cumuli d' intorno erasi fatto
i gente di sua man ferita e morta;
isto come leggiadro in ciascun atto,
come valoroso si diporta,
olean seco provarsi, ma per nuova
alca sempre impedita era la prova.

XLIII.

Allor che dalla folta dispiccosse
giovine, che in se non torse il brando,
a riserbollo là dove si mosse
ːrso la tenda del primier comando,
una e l' altra guerriera anco affrettosse
seguitarlo, e lo raggiunser, quando
va un colpo sul capo al rege Indiano:
sinda fu che il riparò con mano.

XLIV.

A lei sopraggiungeva Pasitena,
Che un nuovo colpo del guerrier distolse.
Così il nodo feral della catena
Del fato di Medor per lor si sciolse.
Ognun, per dare all'aggressor la pena,
Subitamente a gran furor si volse,
Ma nato un nuovo repentin tumulto
Fe sì che andonne l'attentato inulto.

XLV.

Una turba, un fragor subito viene
Dalla città, che avea le porte schiuse,
E di fuor e di dentro dalle piene
Mura le genti rifuggian confuse.
Gran parte è inerme, e parte l'armi tiene,
Altre strette in drappelli, altre diffuse.
Astolfo ed io, con valorosi molti,
A forza uscimmo in tanta mischia avvolti.

XLVI.

Quando fummo più al largo, e a' nostri la
Vie più s'aggiunser uomini di vaglia,
Incontro al regio padiglion, formati
In schiera, instaurammo una battaglia.
Con impeto movemmoci, serrati
In battaglion che ad assalir si scaglia;
E quei del padiglione fur distolti
Da Ricciardetto, e contro noi rivolti.

XLVII.

Che starotti a ridir le stragi fatte?
Che i re, che fuggitivi abbandonaro
La tenda lor, tra le genti disfatte,
Come Carlo Parigi? e paro a paro
Gli reser? finchè in nostra mano inatte
L'armi consunte a più ferir restaro.
Inermi allor, genti cotante e spesse
Ne cinser sì, che il numero ci oppresse.

XLVIII.

Onde fummo prigioni insiem coi nostri
In truppa consegnati a chi ci osservi
Per condurci nell'Affrica di mostri
Nutrice ad esser morti, o in Asia servi,
Rinchiusi là nei femminili chiostri
A logorar nel vile ozio l'ossa e i nervi,
Se tu non ci salvavi. Intanto lunge
Ricciardetto era ove niun più lo giunge.

XLIX.

Sol delle due sorelle la seguace
Emula coppia il raggiungea dov'era
A pugna singolar luogo capace,
Ove torce di Senna la riviera.
Qui, mentre altrove era tutt'arme, è pace.
Ricciardetto coperto di visiera,
Volge indietro se stesso e le parole
A chi l'insegue: e che da me si vuole?

L.

Battaglia, disser le feroci, ed esso,
Senz'altro replicar, battaglia diede.
Non san tra lor che sia diverso il sesso:
Gurriero con guerrier pugnar si crede.
La prima delle suore, che più presso
Gli vien, comincia, e l'altra il campo cede
E quando quella si ritira, o manca,
Questa subentra, e la tenzon rinfranca.

LI.

Era corso lor dietro il Mago Indiano,
Del quale si dicea, che mai non fosse
Da quelle due regine ito lontano,
Ma stava occulto, ed or manifestosse,
E colla voce, e colla stesa mano
Dalla battaglia le volea rimosse:
Ahimè! sorelle, ahimè! cessate, è questa
La pugna che vi puote esser funesta.

LII.

Deh conservate or voi, coppia diletta,
Che il re salvaste, altro non può, nè vuole
Chieder che voi la sorte che vi aspetta;
Cessate, o care mie, dirò, figliuole.
Così gridando va, ma non dan retta
Le superbe alle provide parole.
Intanto i combattenti a un tempo colti
Si sono all'elmo, e han discoperto i volti.

LIII.

La chioma d'oro al vento se le sciolse,
E femmina guerriera Ersinda apparse;
In capo la ferì, quando la colse,
E di stille purpuree il crin le sparse,
Ricciardetto, e in se fermo si raccolse,
Che in volto femminil venne a incontrarse.
Estatici rimasero ambidui,
Esso in lei riguardando, ed essa in lui.

LIV.

Ma ferma a contemplar del giovinetto
Ersinda il fiero e delicato viso,
Che parve, al dispiccarsi dell' elmetto,
Che aprisse a lei dinanzi il paradiso,
Tutto stringer s'intese in mezzo al petto
Di dolce violenza il color conquiso.
Tituba alquanto, poi pace richiede,
E gli getta la spada innanzi al piede.

LV.

Non di nemica, ma di prigioniera
Sta in atto, e sembra dir, ch'ei di lei faccia
Quel che il signore fa, che al servo impera,
E s'esprime con gli occhi e colle braccia.
Il giovin che l'intende, ma non era
Libero del suo cor come gli piaccia,
Che troppo bene a Fiordispina vuole,
La disinganna con dolci parole.

LVI.

Com' ebbe il dir l' innamorata inteso,
Presa di gelosia, d' onta, di duolo,
A terra si lasciò con tutto il peso
Cader del corpo, e fe sanguigno il suolo
Dal capo, che obliò d' avere offeso,
Mentre altro non sentiva che amor solo.
Ecco in questo a un rumore il giovin gira
Lo sguardo, e a se un valletto venir mira.

LVII.

Era questo il messaggio di Rinaldo,
Che parlogli all' orecchio, e fuor di via
Trarlo volea, ma il giovinetto caldo,
Se non d' amore, almen di cortesia,
A consolar l' afflitta stava saldo:
Ma poich' ebbe la lettra, e chi l' invia
Legge, e che reca: o mia cara Dispina!
Esclama, e via col messo s' incammina.

LVIII.

Questa voce ferì pel mezzo il petto
La sventurata, e trapassolle il core,
Che punta di vergogna e di dispetto,
Non men che disperata era d' amore.
Pasitena volea calmar col detto,
E inasprì maggiormente il suo dolore:
Da me impara a soffrir, disse, i tuoi guai,
Sorella, anch' io colui vidi, e l' amai.

LIX.

Ah sorella crudel! sei mia rivale!
Va' tenta tue venture, e me qui lassa
Schernita, oppressa nell'estremo male,
Risponde Ersinda, e dalle smanie passa
Ad un furor, che subito l'assale;
Raccoglie il ferro, e il collo si trapassa,
Senza che il vecchio, e la suora s'accorga,
E nel suo sangue involgesi, che sgorga.

LX.

La desolata suora apre le braccia,
In lei si getta, e la bacia, e la chiama;
Ma quando sente il corpo che s'agghiaccia:
Ambo morremo d'un sol ferro, esclama.
In se drizza la punta, e se lo caccia
Nel seno anch'essa. Il sangue si dirama
Con quel d'Ersinda. Il miser vecchio invano
Frappose ad impedir la debil mano.

LXI.

Venne il misero al campo, e narrò il tutto.
Pianse le due sorelle il re Medoro
Sue salvatrici: ognun si mise in lutto.
In un'arca di cedro, all'uso loro
Furo, invece di tumulo costrutto,
Riposte insieme in veste gemmea e d'oro,
Per esser così chiuse, e imbalsamate
In Asia alli lor regni riportate.

LXII.

Tanto poi piange su quell'arca e geme,
Che ne muor di dolore il vecchio Mago:
Venner tre vivi, e van tre morti insieme:
Del modo del morir non fu presago.
Tutti un irrevocabil fato preme.
Di questa storia corre il rumor vago,
Ognun la dice, ognun vuole ascoltarla,
Di null'altro per tutto è che si parla.

LXIII.

Qual la narrai, ben cento volte udimmo
Dirla, finchè si stiè prigioni in campo,
Ed in noi la conversa ira fuggimmo,
Dalla vendetta a stento avendo scampo.
Per esser tratti in Affrica partimmo,
O là dove pria nasce il solar lampo;
Or ve'di quai tragedie oggi è feconda
La patria, e la regal città ne abbonda.

LXIV.

Ne son piene le mura e l'alta reggia:
Chi le sa tutte? o fia che dir le possa!
Intanto in Montalbano si guerreggia
La causa, onde cotanta lite è mossa.
Lottier qui tace, e in mar di cure ondeggia
D'Orlando la grand'anima commossa.
Vanno, e in andar molta con lor si mesce
Gente novella, e sempre il numer cresce.

LXV.

Come al soffiar de' nuovi venticelli,
Quando ripiglia april sue vaghe spoglie,
Di quà di là rimormoran ruscelli
Dai monti, ove la neve si discioglie;
E dopo un vario divagar di quelli,
Il fiume andando tutti li raccoglie,
Onde cresce di forza, e sovrabbonda
Tanto d'umor, ch' empie la doppia sponda.

LXVI.

Così per ogni via che si dirama
Novella gente al Paladino accorre.
Era una sola la loquace fama,
Ed ora in cento si divide, e corre
Per ogni parte, e i popoli richiama
Di castello in castel, di torre in torre,
Per piani e monti, e quindi sempre arriva
Qualche turba sbandata e fuggitiva.

LXVII.

Era terror, dispersione e caccia
Per tutto, e fronte sbigottita ed egra;
Or ritorna d'Orlando sulla traccia
Fidanza e gaudio: ogni ordin si rintegra:
Pare che il regno tutto si rifaccia,
L'aria stessa e la terra torni allegra.
La gente che aver scampo, o far difesa
Potea con stento, or prende a fare offesa

LXVIII.

Per Normandia dirige Orlando il corso,
Tra l'Isola e i Piccardi si vuol porre;
Così dall'una man Carlo è soccorso,
Dall'altra a liberar Parigi accorre.
Fiume non è, non è montano dorso,
Non scontro ostil, che se gli possa opporre:
Supera tutto, ed acclamato passa,
Vestigi di valore ovunque lassa.

LXIX.

Oltre la Senna apre Ruan le porte:
Il Vescovo col Clero in sacre spoglie,
E tutta in pompa la Civica corte,
Uscendo, incontro fasseli, e l'accoglie.
Vieni, dice il Prelato, o Campion forte,
La patria, il re, gli altar, le sante soglie
Dei tempi, che non canginsi in meschite,
Libera, e salva a'tuoi gli aver, le vite.

LXX.

Si piega all'insignito della Croce
Il Conte, e quel la man sacerdotale
Levando, a benedir scioglie la voce,
E l'esercito aperto in due grandi ale,
Contr'ogni impression che all'alme nuoce,
Asperge poi coll'acqua spiritale.
Entran quindi in Città, nè Orlando resta,
Che per quanto a'suoi cibo e posa appresta.

LXXI.

Di qui spedisce Berlinghieri a Carlo,
Il qual gli rechi per dispaccio avviso,
Con quanta gente ei viene ad aiutarlo,
E qual di fare ha operazion deciso.
Quel va. Ma non qui più di loro io parlo;
Finisco il canto, e me ne vado assiso
In aria sopra il volator destriero
Per lungo mare a ricercar Ruggiero.

Fine del canto trigesimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Purga il gran verme l'isola, formato
È nuovo regno; l' Alieo Geronte
D' America a Ruggier disvela il fato,
E le sedi del mar gli rende conte.
Sotto spoglie mentite in gran steccato,
Per tre Regine ai loro amanti a fronte
Van tre donzelle, che con breve guerra
Dei gelosi garzoni il braccio atterra.

I.

Uno è l'eccelso Reggitor del polo,
Uno il pianeta che fa il dì giocondo,
Un che la notte, la cervice un solo
Atlante incurva allo stellante pondo;
Un sol uomo è talor, non uno stuolo,
Che salva un regno ruinato in fondo:
È questo Orlando, di cui molto scrissi,
Ma nulla a quanto resta è quel ch'io dissi.

II.

Ora però nel gran mar d'Occidente
A Ruggero rivolgermi conviene.
Vado, lettor, se ti ritorna in mente,
Nell' Isola a trovarlo dell'lene:
Dissi che meraviglia di repente
Veduta fu, sconvolte onde ed arene,
Tutto rigonfio il mar, come se pieno
Di gran prole Anfitrite avesse il seno.

III.

Ed ecco uscinne un serpe smisurato,
Che intorno, ove rosseggiano le creste,
D'un rastro a punte il capo avea cerchiato,
Come ricinte son le regie teste.
La bocca era fornace, fiamma il fiato,
Il suo color com' Iride celeste;
Se striscia, il mar misura, se la coda
Erge, s'appoggia all' onde, e in ciel la snoda

IV.

Se s'incurva, tal spazio d'aria ingombra
Che fa gran ponte sotto al ciel diurno,
E per terra e per mar stende lunga ombra:
Tal colassù inanellasi Saturno.
Fu quel Piton, che fe di strali sgombra
La faretra d'Apollo, e l'arco eburno,
Picciol verme appo questo, e meno prende
Di ciel quel che trai segni alti si stende.

V.

Animoso Ruggier stringea la spada,
Quando s' udì dai sommi flutti un grido:
Che fai? che tenti? incauto guerrier, bada,
Se tocchi l' angue, il mar va in furia, e il lido.
E su venia per la cerulea strada
Un vecchio, a cui l' umore era ai piè fido,
Come agli uomini il suol: vi s' appoggiava
A un bastone, e a piè pari il mar strisciava.

VI.

Mai veduta non fu sembianza tale,
Lungo acuto avea il capo, e senza velli,
Come un istrice, o simile animale;
Dalle tempie partianglisi i capelli,
Ed ai capelli una gran barba uguale,
Bianchi interiti, qual di gel cannelli,
Perocch' erano fila di cristallo:
Al collo avea un monile di corallo.

VII.

Grondagli d' acqua il cristallin velame,
Che in guisa d' ali slargasi sul piede;
Null' altro che di pesce argentee squame
Fra capello e capel se li travede.
Tal venia di Nettun per lo reame
Verso Ruggier, cui di se indizio diede.
Disse: guerrier, tu vedi in questa fronte
Il marin Vecchio, l' Alieo Geronte.

VIII.

Mentre ciò sì dicea, colla gran testa
Terra terra abbassatosi, slungava
Il collo l'angue in quella parte, e in questa
E i corpi delle belve divorava
Spezzati e interi, e quanto di lor resta,
Ossa carname, e il reo sangue leccava,
E sorbia colla gran bocca trilingue
Le fosse, e i pozzi pieni d'umor pingue.

IX.

Così l'onde purgò, purgò l'arene,
Così tutto pulì dov'era infetto
Delle sozzure delle belve oscene;
E si slungò sì che fuggian d'aspetto
Gli estremi suoi; rasente colle schiene
Al gran lido stiè alquanto a galla retto;
Poi s' infossò quanto era lungo e grosso:
E sopra lui si ricongiunse il fosso.

X.

Ruggier, Belinda, e l'altra gente insiem
Eran rimasi attoniti a vedere.
Intanto il Vecchio sulle sponde estreme
D'un promontorio si mettea a sedere,
Umano sì che di lui nessun teme.
Vannogli intorno. Ei parla: o cavaliere,
O voi che udite, il Genio era di queste
Contrade il gran serpente, che vedeste.

XI.

Mansueto, che al ben facil si piega,
Ma sì micidial contro chi il tocca,
Che terra e mar, s'ei morde, o s'ange e slega,
Non regge agli urti, o a' morsi di sua bocca.
Nervo che questa gran contrada lega,
Stesa oltre il dì da dove Borea fiocca;
Midollo, che la nutre, ed ove è infetta,
Madre che il parto suo polisce e netta.

XII.

Cotal di suo vigor gli dà alimento,
Che bamboleggia or sì la gran contrada,
Ma fia coi lustri, e sian pur cento e cento,
Nella duplice lance, e nella spada,
E nell'opre famosa, e nell'accento:
Già i maestri vi s'aprono la strada.
Or voi d'Europa a lei venite, e poi
Verrà con navi e con cavalli a voi.

XIII.

Il primiero sei tu, che vi giungesti,
Cui di purgar quest'acque i fati diero,
Che le belve oscenissime uccidesti:
O giunto per incognito sentiero
A un suol che co' piè opposti ai piè calpesti
Di quei che vivon nel vostro emisfero,
Guerrier che vieni al mondo sconosciuto,
Non vi sarai già l'ultimo venuto.

XIV.

Tu vi giungesti involontario ignaro,
Seguendo il corso delle tue vicende.
Non feminee vendette ti sforzaro
A percorrere i mar, non arti orrende.
I superni destini l'ordinaro.
Nol saprà chi le state cose intende,
Poichè loquace sol di tua venuta
Sarà la poesia, la storia muta.

XV.

Ma un altro animo invitto, eccelso ingegno,
Degnissimo d'istoria e di Poema,
Onor di quell'Italia, ch'ebbe regno
Sul mondo tutto, e dignità suprema,
Quello saprà sprezzar d'Ercole il segno;
È troppo angusta a lui la meta estrema;
Che non sarà frai termini ristretto
Dei vetusti nocchieri il suo concetto.

XVI.

Esso sarà che con pensier non vano,
Ravvolgendo in sua mente un mondo ignoto
Verrà pel non pria domito oceano,
Per mille suoi perigli a farlo noto;
E l'andare e il venir facile e piano
Altrui farà per lo cammin remoto;
Un uomo sol che doni ai regi, e insegni
Le vie per acquistar ricchezze e regni.

XVII.

Un sol, per cui dal lor viver silvestro
Queste genti un dì culto ed arti avranno.
O quanti allor, dopo sì gran maestro,
E primo guidator, dietro verranno!
Quanti, a cui fatto il navigar fia destro,
Altri lidi, altre terre scopriranno!
Che si conosca, e America si chiami,
Gl' Itali il vanto avran, gli altri i reami.

XVIII.

Questa si stende fino al polo Australe
Dall' Aquilon tra mane e sera a pari,
Rozza sì, ma fedel terra ospitale
A chi la pace dei paterni lari
Perse, ove feo discordia furiale
I cittadini ai cittadin contrari,
Pria sede alle colonie Lusitane,
Alle Franche, e più all' Angle, ed alle Ispane.

XIX.

Veggo veggo venir dall' Albione
Gente che nell' esilio s' affratella,
E si conforma a quella regione
Vergin non tocca, e divien tale anch' ella.
In nuova terra la religione
Natia trapianta, e gli usi e la favella:
Emunto di languor popol rifatto,
Qual seme, che rinasce in suolo intatto.

XX.

Veggo spogliare orride piante e dumi
La terra, e vestir fiori, e frutti e biade,
I laghi inaridir, correre i fiumi
Tra rive, e i plaustri ir per segnate strade.
Veggo nascer città, leggi, costumi;
E reggerle giustizia ed onestade;
E veggo di cambiata merce gravi
Ire e venir per alto mar le navi.

XXI.

Gente frugal, laboriosa e giusta,
Con petti del natio valor non scemi,
Dall' arato terren fatta robusta,
Usa all' industria, e dell' industria ai premi;
Della recata libertà vetusta,
Nutrendo in sen, rinvigorisce i semi;
Alla primiera origine conserva
Se stessa ugual, non tributaria e serva.

XXII.

Svelto così da poderosa pianta
Vasta opulenta un nobile virgulto,
Che in remota campagna si trapianta
In terren nuovo all' uso patrio culto,
Se di gran rami e chioma anch' ei s' ammanta,
Alla stirpe natia s' agguaglia adulto,
Tanto che si può dir pianta sorella,
ula sì, non già minor di quella.

XXIII.

Sì colla man, che sa guidare il gregge,
Che sa domar col vomere la terra,
Con quella, umil verso chi a par la regge,
Chi vuol forzarla ad esser meno, atterra;
Gente, che come a scriver là sua legge,
Così s'unisce a sostenerla in guerra,
E dura incontro a maggior possa, e vince,
E può in regno formar le sue province.

XXIV.

O quanti in campo forti e nel consiglio,
Combatton la ragion, vincon le armate!
E salvata la patria, a dar di piglio
Tornano alle lor miti arti private!
Questa è virtù maggior d'ogni periglio,
Questa è la gente nella prima etate
Forte virile, che contempla unita
Quella di tutti in una sola vita.

XXV.

Da lei chiamate l'Arti peregrine
Approdan quà, con Febo ed Elicona.
Ma v'allignan le dotte discipline,
Poichè nasce tra lor quei che imprigiona,
A gran virtù giungendo alte dottrine,
L'etereo stral, che in man di Giove tuona.
Così tutto saravvi, magistero,
Scienza, dignità, ricchezza, impero

XXVI.

Qual mi vedi, o Guerrier, colla natura
Io nacqui a un parto, e, come or son, mi trovo
Nella passata età, nella futura,
Giovine a un tempo e annoso, e vecchio e nuo-
Però parlo di cose che a voi fura (vo;
Lungo avvenir. Mie forme non rinnuovo;
Qual fui son sempre; ed ho mie sedi ascose
Nell' Ocean gran padre delle cose.

XXVII.

Così parlando, era da seder sorto,
Accostandosi al loco, ove la barca
Di Ruggier stava al lido, come in porto,
Di nautici stromenti, e attrezzi carca.
Qui col consiglio il guerrier fece accorto
Di rilasciar dell' Isola monarca
La gente che salvata ha dall' lene;
Ed essa accetta, e patria e regno ottiene.

XXVIII.

Ordin fu dato, e autorità preposta.
Poi Ruggier con Belinda solcan l' onda
In barca, a cui, coi piè nel mar, s' accosta
Il Vecchio, e colla man tiensi alla sponda:
Van della terra radendo la costa,
Che un dì fia tanto di virtù feconda,
Giungon fin dove in punta si fa stretta
[illegible] sponda, che oggidì Florida é detta.

XXIX.

Qui restar nell' Atlantica marina,
E disse il veglio: or dalla barca piglia
Il tubo che i distanti ravvicina;
Drizzalo, e ponvi al cenno mio le ciglia:
Qui tra due poli siam, di là dechina,
E di quà sorge la luce vermiglia.
Quell' Isolette Antillè fian nomate
Dal gran Colombo innanzi ritrovate.

XXX.

Di là s' estende in due il gran continente,
Che troverà nel venir suo secondo;
Da un Istmo, qual da un laccio, dipendente
S' allarga l' un, l' altro si stringe in fondo.
Frequenterassi quando fia patente
Quel capo estremo, questo ignoto mondo.
Tu le belve uccidesti, e la gran biscia
Uscì, che i lidi e il mar polisce e liscia.

XXXI.

Che volle dire con quel render terso
Il suo terren dai barbari sozzumi?
Che il genio qui si renderà diverso
Di leggi, di saper, d' arti, di Numi.
A la gran ruota va dell' universo.
D' Asia e d' Egitto Europa ebbe i costumi,
Ebbe impero, e consiglio, e scettri e spade:
Dall' Europa l' avran queste contrade.

XXXII.

Terreni qui doviziosi opimi,
D' ogni bellezza prodiga natura.
D' augei, di pesci, d' alberi sublimi,
Di frutti, e di gran sol che li matura,
Qui tutte le stagion, qui tutti i climi:
Vi manca sol dell' uom l' industre cura.
Saravvi. E qui nomava il Veglio i vari
Popoli, e i monti, e i fiumi emuli ai mari

XXXIII.

Poichè detto ebbe e mostrò a dito, un est
Di repente l' invase, alzò gli sguardi,
Nè più mirò mar, piano o monte alpestro,
Ma li fissò nei secoli più tardi;
Cose a dir non credibili ad uom destro,
Se pria co' suoi propri occhi non le guardi:
Ruggier, Belinda in lui per meraviglia
Attoniti tenean fisse le ciglia.

XXXIV.

Veggo, dicea, veggo il vapor che sfuma
Dal bollor suscitato da gran fuoco;
E su dalla fervente e bianca spuma
Svolgesi in vaste ruote, e acquista loco,
Se scioglie, e la bollente acqua consuma,
Al cui disciorsi ogni riparo è poco,
Che star chiuso non puote, e ov' entro cres
Rompe ogni claustro, e con fragor fuori es

XXXV.

Ma per tubi dal chiuso in cui si serra
Scaturendo, tramanda ove percote
Forza fulminea tal, qual si disserra
Da nubi, e nulla a lei resister puote,
Che navi in mar non spinga, e cocchi in terra,
Girar facendo le volubil ruote
Rapide sì che breve ogni cammino,
Ogni lido lontan si fa vicino.

XXXVI.

Fatta è la nave un animal vivente,
Non da vele, o da braccia umane mossa,
Ma la muove un' interna anima ardente,
Qual corpo che abbia membra, e nervi ed ossa
E ruote, che, quai piè, rapidamente
La portan via colla lor propria possa,
Nè tratti i cocchi son, ma van con tesi
Vanni fumanti gli animati arnesi.

XXXVII.

State oziosi pur venti e cavalli
Per l' aria aperta, e per le chiuse stalle
Che più ratto il vapor per gl' intervalli
Va del terrestre, e dell' equoreo calle,
Mari e terre, e per ponti, fiumi e valli
Varca senz' uopo di vostre ali e spalle,
Portando e riportando per paesi
Di gran distanza in breve enormi pesi.

XXXVIII.

Or che dirò? Quale a tentar ti resta
Cosa maggiore, o audace arte dell'uomo,
Che il folgore rapire alla tempesta,
E mettertelo al cocchio, come domo
Destriero al freno? E andar con fuga presta
Per aria, senza far cadendo il tomo,
E percorrere a un punto mille miglia
Sicchè non sian che un balenar di ciglia?

XXXIX.

Allor sarà che a questo ignoto mondo
Giungeran dai remoti opposti liti,
Traversate le terre e il mar profondo,
Di poco tempo popoli partiti;
E sarà misurato il globo a tondo,
Che a tal proporzion fatti espediti
Fiano i sentieri, ove si vada e torni,
Sì che sian mesi gli anni, ed ore i giorni.

XL.

E colle vie che accelerate sono
Di distanza lo spazio anco è più breve,
E, german dello spazio, il tempo è prono
A misurarlo, ed a percorrer lieve.
Sì di cultura accelerato è il dono,
Che a queste gran contrade avvenir deve;
Con sì facil tragitto vi comparte
La culta Europa ogni scienza ogni arte.

XLI.

Poscia temprati alquanto i lumi ardenti
Proseguia pur meravigliosi effetti
A dir, siccome l'uomo gli elementi
Ad altri usi avverrà che si assoggetti:
Dicea: vedete i rai del sol lucenti,
Che figuran col lume i vari obietti?
Saravvi chi stampar la lor figura
Faralli in carta, e diventar pittura:

XLII.

O tu che stai colla matita nera
A disegnar Ninfe campestri e ville,
E cerchi render la sembianza vera,
Nell' obietto aguzzando le pupille,
A che tanto adoprar, se l'opra intera
Ti forma il Sole colle sue scintille,
Che si lascian dall' arte imprigionare,
E pittor di se stesso è l'esemplare?

XLIII.

Tai belle cose, ed utili produce
Sol la Filosofia che sperimenta,
E i fatti osserva ed altri ne deduce,
E dagli effetti alle cause argomenta;
Di natura gli arcani apre alla luce,
Ricerca il vero, e non il vano ostenta.
Altra a quei dì ne nasce, che infeconda
Di cose, di parole astruse abbonda.

XLIV.

Filosofia che titolo superbo
Vanta, di sè dicendo che trascende,
Ma di se non può far capir gran verbo,
Poichè talor non se medesma intende,
Gergo impostor, voce senz' ossa e nerbo,
Un denso vel d' oscurità distende,
Di là dal qual non vede più natura,
Ed è vana, e osa dirsi « Ragion pura »

XLV.

Sol vera una è Ragion pura immortale
Che le cose produsse, e che di sopra
In giù le vede come stanno, e quale
Ordine tien la sua mirabile opra.
L' alma umana per esse in su risale,
Le cause cerca, e senso ha che le scopra,
E puot' esser per lei la ragion chiara
Quella onde osserva, ed osservando impara.

XLVI.

L' altra dispiega dell' orgoglio l' ale,
E per astrazioni alto vagando,
Pura si dice, e fa materiale
L' anima, innate ed inerenti dando
A lei ch' è senza parti e spiritale,
Idee di prima e dopo, e dove e quando,
Che parti son della materia. Or questo
Non è il semplice e il puro un far congesto

XLVII.

Ch' uopo ha di ciò? Quaggiù dove soggiorna
L' impara, in se non hallo, e tanto poco
Vi sta, ch'è un nulla, e spirital ritorna
Colà dove non è spazio di loco,
Nè tempo. O quanta vanità frastorna
Dagli util sudi, e di parole gioco!
Che potrian darsi a qualche nobil arte,
Al vero, e al bello delle dotte carte.

XLVIII.

Gran Galileo, tu dall' insana furia
D' invidi e avversi il ver mettesti fuora
In suo retto sentier. Te d' ogni ingiuria
Appo la tomba alto Signor ristora,
Che regge il fren della felice Etruria,
La dotta Europa nel bel sen di Flora,
Ove del vero a disputar s' aduna,
Te, qual Dio, cole nella gran Tribuna.

XLIX.

Ma ciò che val, se nuovo Peripato,
Insorse guasto da peggiore scuola,
Nè dello Stagirita avvi, o di Plato,
Che sopra gli altri com' aquila vola,
Ma di bel dir d' ogni vaghezza orbato
V' ha studio. Pur gli errori il tempo invola;
E di voi, Galileo, Ramo, e Bacone,
Vien chi tien l'arme, e in seggio il ver ripor

L.

Ma son le lettre ancor brutte d'immane
Vizio, che tal Filosofia le guasta,
E l'imitare di maniere estrane
E di lingua che al puro dir contrasta.
O decoro e splendor dell'Arti umane,
Poesia, non sei più vergine casta,
Ma della feccia rea che il sen t'inonda:
Da' tuoi stessi cultor sei fatta immonda.

LI.

Ove andò la virtù Greca e Latina?
Ove il natio splendido e puro stile?
Là nel loco ove fosti un dì regina
Ora sei fatta misera e servile.
Vassi da secol d'oro alla sentina
D' evo pien d'ignoranza e rabbia ostile.
Chi non ride un progresso, che le spalle
Dà indietro, e va di barbarie alla valle?

LII.

Ma dal tuo vaneggiar non son lontani,
E già li veggo rischiarare i tempi,
E ritornare gl' intelletti sani
Andando a ritrovar gli antichi esempi,
E fian derisi i mostruosi insani
Doppi d'orgoglio e d'eleganza scempi
Romantici dettati. Or altra cosa
Dirò, che quell'età rende famosa.

LIII.

Sorge, mirabile uomo, un gran guerriero
Prodotto al mondo allor che dà in rivolta
Un gran regno, e con esso il mondo intero
Nei mali va, non che l'Europa involta.
Ei solo è che fondando un grande impero
Frena le parti e la licenza stolta.
Fanno le sue vittorie e genti dome
Ch'ei vince sol col formidabil nome.

LIV.

E lustri gli anni, e secoli si fanno
I lustri a contar tante imprese, e tante
Glorie, che se medesme a incalzar vanno,
Qual segue l'onda, e spinge l'onda innante.
O felice se fosse senza inganno
La mente d'un Eroe d'impero amante!
Che mentre acquista il mondo gli finisce,
La brama nò, che più maisempre ambisce.

LV

E un fine è dato alle mondane cose,
E chi non sa tenersi in sulla cima,
Ricade, tal fortuna ordine impose
Alla ruota che sale e poi s'adima.
Rapide s'inalzaro, e ruinose
Van le gran geste a fine angusta ed ima.
Di lui sol resta, in cui sorte non vale,
Eterna fama e nome trionfale.

LVI.

E tanto forte il secol se n' imprime
Che lungo tratto ne rimane l' orma.
Di sue gran leggi il codice sublime
Pur sempre ai fatti ed ai giudizi è norma.
Doman sue vie l'eccelse Alpine cime.
Il tutto fa che il popol più non dorma,
Ma com'onda tra tanti cangiamenti
In mar si volga allo spirar dei venti.

LVII.

Indi un affetto a ciò che si sommuova
Di vana speme gl'animi affatica,
E d' alte brame. Ma di ciò che giova
A voi che lungamente oltre più dica?
A voi che siete gente al mondo nuova
In faccia a lor che vi diranno antica?
Però che queste cose accaderanno
Dell' età vostra oltre il millesim'anno.

LVIII.

Pur non fu vano in tutto s'io le dissi,
Che se di voi sia che le serbi o scriva,
E le tramandi come le predissi
Potrian giovare a chi in quei tempi viva.
Qui tacque, e gli occhi ch' eran in lui fissi
In se volgean, cotanta narrativa,
Ruggier, Belinda in mente raggirando,
taciti di lui meravigliando.

LIX.

Che favellava con luci tranquille
Di cose, come quei che in vista l'hanno,
Che tra l'oscurità di mille e mille
Anni lontane ad accader verranno.
Poi Belinda era intenta, e le pupille
Ponea anch'essa nel vetro, che d'inganno
Trae l'occhio in rimirar lontano obietto,
E scienza acquistavane, e diletto.

LX.

Or destinati siete a visitare,
Soggiungea il Vecchio, il regno umido e basso;
Col mio baston dividerovvi il mare,
Che giù vi renda disserrato il passo.
Piacque l'invito. Ed ei fece legare
La barca al piede d'un marino sasso.
Poi col baston delineò sull'onda,
E quella si divise in doppia sponda.

LXI.

Al formar di quei segni, due dirupi
Stetter di fragorose onde fluenti,
Che aprivan colaggiù luoghi non cupi,
Ma di superna luce trasparenti:
Monti, piagge, convalli, e prati e rupi,
Per cui givan pascendo i muti armenti;
E con parte de' suoi greggi satolli
Proteo pastor giacea fra l'alghe molli.

LXII.

Il sasso si piegava in un declive
Placido e piano, e giù di selce alpina
Ch' era in cima, scendea quasi tra rive
Colorate di molle erba marina;
E dove preme il piè l' erbetta vive,
Che folta è più, più che il sentier dechina.
Entraro in un boschetto di coralli
Bianchi, rossi, celesti, e verdi e gialli.

LXIII.

Ivan per quel boschetto le leggiadre
Nereidi a stuolo a stuol, qual con intento
Di far vezzi e monili alla Dea madre,
Donna del mar, Teti dai piè d' argento,
Teti, a cui l' Alieo Geronte è padre;
Qual di piegare in vago spartimento
I bei germi ramosi, ed archi e seni
Compor novelli, e vialetti ameni;

LXIV.

Spio, Cimotoe, Melite e Panopea,
Nisea, Limnoria, e Mera e Dinamena,
Vermiglia Toe, candida Galatea,
Alie, Attea, Dori, e Glauce e Desamena,
Orizia, e dai capelli aurei Amatea,
E Talia che le liete danze mena,
Climene, Callianira, Agave e Proto,
Callianassa, Apseude, e Iera e Doto.

LXV.

Quando vider tornare il vecchio caro
Con un guerriero, e una donzella seco
Meravigliando tutte incontro andaro,
Facendo di saluti in fila un eco..
Dopo le dimostranze accompagnaro
Gli ospiti dentro al cristallino speco.
Ciò che seguì dipoi dirollo altrove,
Che m'invita la Musa a cose nuove.

LXVI.

Nuovo è per certo che nipote e figlio,
Ed amico, abbandonin padre e zio,
E amico, Amor seguendo e il suo consiglio,
La patria coll'onor posta in oblio:
Fuga da lepre e timido coniglio,
Non da leone, ond'è ciascun natio,
Dico l'aver lasciato chetamente
Di notte, e non nel dì chiaro e patente.

LXVII.

Fuga nell'ombra e nel silenzio involta
Non è di prodi solito costume;
Lo fero i valorosi una sol volta:
Amor lor spense della mente il lume.
Sol la vulgar turba furtiva è molta,
Che lascia per amor le natie piume,
E fugge, e come il Prodigo figliuolo
Torna alcun poi pien di miseria e duolo.

LXVIII.

Orlandin, Rinaldello, e Corisando
Disser: se in Francia mai fia che s' arrivi,
E vadan le donzelle nostre errando,
Di ricercarne più rimarrem privi.
Così di mezza notte il conte Orlando,
Mentre dormia, lasciar tristi e furtivi.
Col solo Berlinghier l' abbandonaro:
In picciolo battel via se n' andaro.

LXIX.

Pria che sbarcasse alla Roccella il Conte,
Rer via contraria i giovani fuggiti
La Spagna costeggiar con gite pronte,
E molta parte dei Libici liti:
Poi verso Borea rivoltar la fronte,
Ove dai Franchi son gli Angli partiti:
Cercaro isole, e terre, e spiagge e porti,
E nulla ritrovar che li conforti.

LXX.

Ma io li lascio, e vo alle lor donzelle,
Che nel paese delle tre Regine
S' erano fatte cavalier di quelle,
Mutato avendo in uom le vesti e il crine.
Tanto s' esercitar le damigelle
Del fero Marte nelle discipline,
Che avean prodezza, avean arte acquistata
Da vincere i guerrier con mano armata.

LXXI.

Spesso in giostre e in tornei, spesso in batta-
Davano di valor novelle prove; (glie
Rompean coll'aste usberghi, e piastre e maglie
Di chi a pugnar contro di lor si prove.
Ed appese poi queste alle muraglie
Loro acquistavan doni e grazie nuove
Dalle regine, che in lor posto il core
Avean, ma vano e insulso era l'amore.

LXII.

Moralinda la bruna, Odda la bionda,
Bisa dal sen di neve eran nomate,
Della tanto d'eroi stirpe feconda
D'Artù, gran re della Brettagna, nate,
D'Artù, che della Tavola rotonda
Le famose congreghe avea formate,
Ove non s'assidea tal che non era
Un scelto fior della virtù guerriera.

LXXIII.

Lancilotto e Tristano, de' quai disse
Tanto la fama, ed altri fecer mille
Prove maggiori che sotto Ilio Ulisse,
Ettore, Aiace, e Diomede e Achille.
Merlin vi fu, che tanto ver predisse
Di nostre storie, e innanzi tempo ordille
Nella lor serie, e le fe chiare e piane
Nelle pitture delle tre fontane.

LXXIV.

D' amor vaghezza, e d' opere gentili
Ereditato avean le tre sorelle
Dalla lor stirpe, e sensi alti e civili.
Eran con esse dodici donzelle
D' abito e di costumi signorili,
Che la corte d' Amor tenean con elle.
Esse han regia corona e regio nome,
E di splendide gemme ornan le chiome.

LXXV.

Di gran manto reale van distinte,
E di superbe in seta e in or conteste
Tuniche coll' industre ago dipinte.
Fin là dove più turge il sen, le veste
Smerlata fascia, e collo e spalle han scinte,
Candide sì che latte le direste.
Le braccia fin sul cubito pur chiude
La manica riversa, il resto ignude.

LXXVI.

Il busto a stringer va sulla cintura,
Onde la gonna scende ampia sul piede,
Base e sostegno alla bella statura,
Che in fuori angusto alquanto uscir si vede.
Belle son, ma d' amor le ange una cura,
Misere! (e non lo san) senza mercede.
Non avran cibo che le brame appaghe,
Non medicina da sanar le piaghe.

LXXVII.

Le damigelle, che credean garzoni
Guerrieri, come dissi, eransi tolti,
Ciascuna uno per se, per lor campioni,
I quai, quando dal capo han gli elmi sciolti,
E si mostrano fuor dei morioni,
Più che quei di lor belli aveano i volti,
Com' esser soglion quei dei giovinetti
Novelli ancor d' ogni lanugin netti.

LXXVIII.

Compiacerle i campioni avean promesso
Quando avesse ciascuno per colei,
Ch' è sua intendenza, alla sua torre messo
D' abbattuti guerrier venti trofei.
Erano tre castelli, e sull' ingresso
Ciascun di lor stavasi d' un di quei.
Sui castelli eran tre d'uguale altezza
Torri, che nome avean dalla bellezza.

LXXIX.

Sorgea più a dentro la magion reale,
Albergo degno dei più gran monarchi,
Con magnifiche stanze, e regie scale,
Gran loggiati, e balcon con acuti archi.
Cingevan la maggior delle gran sale
Di trofei d' arme colonnati carchi,
Con molti, di corazze elmi e schinieri,
Simulacri d' armati cavalieri.

LXXX.

Qui di scherma era studio, e di milizia,
Qui si pareva chi più in giostra è forte.
Qui risedea gran trono di giustizia
Con minor seggi alla feminea corte.
Vestiasi qui chi cavalier s'inizia
Di poteri e d'insegne d'ogni sorte.
Qui dier le tre regine i sommi fregi
Dell'armi ai lor campioni, e i titol regi.

LXXXI.

Ma fuor li vinti scudi alle merlate
Muraglie delle torri erano appesi.
Sul mar son le castella situate,
Ove appianati fur scogli scoscesi.
Da un muraglion son l'acque separate,
E tra questo e i castelli in fila estesi
È la gran lizza dove si combatte,
Chiusa da mobil ponti e cateratte.

LXXXII.

Un doppio promontorio avvi ritorto,
Che sporge in mar dall'una e l'altra mano,
Ed ivi a chi volesse entrare è il porto,
E v'abita custode un castellano.
Chi vuol pugnar fa chi ha da opporsi accorto
Con suon di tromba, che odesi lontano:
E con quel suon che le battaglie grida
Travi il gran cartel della disfida.

LXXXIII.

Ventola sopra quello il bel zendale
Dalla man di Nigilda effigiato.
Ma la fama veloce ita sull'ale
Era a recar notizia in ogni lato,
Che chiunque potea, che in arme vale,
Venir colà, dove averia pugnato,
Per sostener la sua donna più bella
Contro i campioni delle tre castella.

LXXXIV.

Per farsi valorose qui si stanno
Le damigelle in militare arnese,
Non per burlar la fe, non per inganno
Di lor, che son dell'amor loro accese.
Ma soprattutto pensan che saranno
Le belle geste in molti luoghi intese,
Sì che di venir là faran bramosi,
Se di lor vanno in cerca, i cari sposi.

LXXXV.

Così nelle città si suole apporre
Alta insegna, che invita a un grande ospizio;
Mentre la voce popolar precorre
Per remote contrade a darne indizio.
Or mentre stanno a guardia di lor torre
Di cavalieri a esercitar l'offizio,
Di questa lor trasformazione ignari
Gli sposi lor cercan le terre e i mari.

LXXXVI.

Continuando il lor cammino incerto,
In cui sempre s'investiga e domanda,
In Ibernia alla corte del re Oberto,
Erano tragittati dall'Olanda.
Un numeroso stuolo in campo aperto
È qui sotto Lisandro che il comanda
In arme; il re preparalo per farlo
Passare in Francia per soccorrer Carlo,

LXXXVII.

E vendicar Eurillo quasi ucciso
Dagli Affricani, sposo di sua figlia.
O quanto Olimpia fece lieto viso
A lor, che son di Chiarmontea famiglia!
Ma divulgato qui s'era l'avviso,
E da tutta la gente sen bisbiglia,
Che vien re Carlo. Credon che convenga,
I tre garzon, non aspettar che venga.

LXXXVIII.

Se qui li trova, al certo ve gli arresta,
E liberi di se più non saranno,
E peregrini seguitar l'inchiesta
Delle donzelle lor più non potranno.
Ma pur qui la notizia è manifesta
Delle tre torri, e dei guerrier che stanno
In quelle a sostener, che tre donzelle
Sono del mondo tutto le più belle.

LXXXIX.

Mostrano allor che gran desio li muove
D'andarvi; e son di bei destrieri, e assisa
Provisti, che adornata in fogge nuove
Ha di sua man la stessa Fioralisa.
Una nave li porta a quelle prove.
Giungesi al luogo; il castellan s'avvisa;
Ei viene, e cala il ponte; entran gli armati:
Gli avverte il castellan dei modi usati.

XC.

Convien, chi vuol entrar nella barriera,
Che giuri di lasciar, se perde in giostra,
Lo scudo, o la corazza, o la visiera,
O altr'arme, che qui resti appesa in mostra.
Poi quel cartel ch'è sotto la bandiera
Fa che si legga, e lo zendado mostra,
« Io son bandiera delle tre regine »
Leggono i cavalier dal capo al fine.

XCI.

Ma quando ebbe il lavor dell'industre ago
Corisando osservato, e il bel ricamo,
Meravigliando dice: oh! non è il Tago
Questo? non è questa la canna e l'amo?
Questa non è la sospirata imago
Di colei, che ricerco, e che sola amo?
Qui non son io? non son qui tutti espressi
Di Nigilda, e di me gli aspri successi?

XCII.

Ve' il palco! la gran piazza, la prigione,
La fuga! qui Nigilda mi ritrova.
Qui sete voi, mirate! Ognun vi pone
Gli occhi, e se stesso e le sue cose trova
Nel dipinto trapunto gonfalone
Mirando i casi lor. Che più di prova
Avvi d'uopo? conclude; è l'opra certa,
Ben so quanto Nigilda erane esperta.

XCIV.

Or quà chi la recò, chi ve l'ha posta?
Chiedono al castellano. Ed ei: passate
A dimorar son quà (diè tal risposta)
Tre damigelle d'ogni grazia ornate,
Che poi v' han questa lor bandiera esposta.
Le castella fur già disabitate.
Questa terra è Avalona ove di gloria
Onusto Artù morì nella vittoria.

XCV.

Per le due Isotte furon le castella
Fabbricate, una detta era la bionda,
Un'altra dalla man candida e bella,
E par Ginevra, a null'altra seconda.
Meraviglie qui fer della novella,
E della vecchia tavola rotonda
I cavalier; poi furono deserte,
Non a giostre, nè a tornei più aperte,

XCVI.

Finchè non venner le tre damigelle,
Che or son di tre garzoni innamorate,
Tali, che s'esse son di faccia belle,
Essi son forme angeliche incarnate.
Gran pugne essi sostengono per elle,
Che son dai giovinetti riamate,
I quai, se belli sono, son prodi anco:
Proverete ben voi, se il braccio han franco.

XCVII.

A tal novella fero il viso acerbo,
Come fa chi trangugia un nappo amaro,
I tre guerrieri, e pria senza dir verbo,
Istupiditi in viso si guataro:
Poi tosto gl'infiammò genio superbo,
E disser: se tradir, pagheran caro
Il tradimento, piangeran le giostre
Queste, che certo son le donne nostre.

XCVIII.

Quali altre esser potrian? son esse, è certo,
Son esse che d'amore i nodi han franti.
Pagheran caro il tradimento! aperto
Vedranno il petto dei vezzosi amanti,
Vedranno il crine sordido deserto,
Vedranno i membri lacerati, infranti.
Su, castellano, il segno; a noi s'aspetta
Di farla: all'armi all'armi, alla vendetta.

XCIX.

Dicono, e il castellan non ben comprende
Quel fier parlare, e il crede ardor guerriero.
La tromba avvisatrice in man si prende,
Ai tre la porse, che fiato le diero.
Subito l'alto suon lassù s'intende,
D'onde tre altri suon risposta fero.
Le porte aperte fur delle castella:
Uscir le giostratrici armate in sella.

C.

Come se tre famelici leoni
Andassero a assalir tre daini snelli,
Con bocche aperte e con spiegati unghioni,
E colle teste irte d'orrendi velli,
Potrebbero agguagliarsi ai tre campioni,
Che paura mettevano a vedelli.
Non aspettaron che ordinato fosse
Da suon d'araldo il termine alle mosse;

CI.

Non giudice fu atteso che decida,
Non le regine allo spettacol giunte.
Di quà fu mosso con informi grida,
Di là vennesi incontro. In chi le punte
Voltate del crudel ferro omicida!
Con tanta furia a mezzo il petto punte
Le sventurate, come salme morte,
ddder supine, e non ne son risorte.

CII.

Volle il destin, che ciascun degli amanti
La sua colpisse, e seguitar la traccia
Dentro le porte dei castelli innanti:
Volean veder le lor donzelle in faccia.
Ma poi quando incontrar nuovi sembianti,
Subitamente quell'ardor s'agghiaccia.
Le regine a mirar dell'armi al suono
Venian. Chiesero i tre: quelle chi sono?

CIII.

Rispose alcun del seguito: son queste
Le regine, per cui fatta è la giostra.
Restar com'uno a cui si manifeste
Cosa di cui pentito si dimostra.
Vassi dei vinti a discoprir le teste.
Urlano le regine. Ognun si prostra
Sopra i giacenti. Ahi vista! ahi! dall'ambascia
Trema la Musa, e di più dir tralascia.

Fine del canto trigesimottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMONONO

ARGOMENTO

Cade, e schernito è Soridan pugnando;
Stuol d'arciere in Parigi il campo tiene,
Ma torna, e a Frangimondo il prode Orlando
E all' altra turba fa voltar le schiene;
Fugge in Ibernia Carlo col nefando
Gano, nè Berlinghiero lo trattiene:
Frangimondo crudel, sfida propone
Al Conte, e vinto è in singolar tenzone.

I.

Quando il furor mette la benda al ciglio,
L'uomo non vede più la dritta via,
Smarrisce la ragion, perde il consiglio,
Modo, e ritegno non sa più che sia.
Tantopiù se gli ponga al crin l'artiglio
Quella furia crudel di gelosia,
E tanto glielo arruffi e lo scompigli,
Che lo muova a seguir fieri consigli.

II.

Allor subito corre alla vendetta,
Purchè i suoi torti imaginando veda,
Basta a farlo crudel quel che sospetta,
Senza pensar se il ver, se il falso creda.
Al ferro più la gelosia s'affretta,
Che tigre al sangue per desio di preda,
Quando digiuni alla pietrosa tana
Lasciato ha i figli entro la rupe Ircana.

III.

Chi potrebbe ridir gl'immensi mali
Commessi per error? gli amici spenti?
Sparsi di sangue i letti maritali?
Col ventre pregno uccise l'innocenti?
Sempre il pianto vien dopo, e preste l'ali
Han le vendette, e tarde i pentimenti.
O quanti fur che, dopo i mal commessi,
Il fatal ferro volsero in se stessi!

IV.

Grande l'errore fu dei Paladini,
Per cui sparger dovran lagrime amare,
E non meno cagione che i meschini
Le tre regine avran di lagrimare.
Li lascio, e d' Albion passo i confini
Le cose della Francia a ritrovare,
Dove preso Parigi avea lasciato,
E da' suoi difensori abbandonato.

V.

Serba Parigi la crudele imago
Di quella prima lacrimevol notte,
Quando ognun di ferir stanco e non pago
Giacque con membra travagliate e rotte;
E Frangimondo stette come un drago,
Che al venir della bruma, allor che annotte,
S' avvolge assiderato in lente spire,
Ma se perde vigor, non perde l' ire;

VI

O qual leon dopo l'orribil pasto
D' un toro ch' abbia per gran fame ucciso,
Che sta sul corpo lacerato e guasto,
Leccando il ceffo di gran sangue intriso.
Sì l' orribil guerriero era rimasto
Per gran fatica orribilmente assiso,
Anelante traendo a stento il fiato,
Sopra un stuol di cadaveri ammucchiato.

VII.

Da capo al piè tutto di sangue sparso,
Gli grondavan le tempie un sudor nero,
Brutto di fumo, abbrostolito ed arso
Non s' era mai cavato elmo e cimiero.
Mettea paura, sì che non è scarso
Ma nullo chi ver lui volga il sentiero,
E niun nella città dei valorosi
Rimaso è, che con lui di pugnare osi.

VIII.

Chi il crederia? sol le feminee schiere
La città tutta non avean ceduta,
Avean le belle astate, avean le arciere
Delle porte una in lor poter tenuta.
Ivi intrepide stan le belle e fiere,
Pugna non val, non forza le tramuta.
Era quella la porta, la cui via
Conduceva a re Carlo in Piccardia.

IX.

Trai merli si vedea, sulle bertesche,
Lungo le carbonarie, e nei bastioni
A saettar sulle teste moresche,
A ferir d' asta i duci ed i campioni.
Vedesi là ripiegar soldatesche,
Quà cader rovesciati gonfaloni,
E il posto lor, laddove fanno schermo,
L' imperterrite donne tener fermo.

X.

Marfisa è fuor di quella porta anch' essa,
Che custodita tengono le donne,
Formidabile incontro a chi s' appressa
Sotto l' arco si sta tra le colonne,
Come all' antro una fiera leonessa:
Chi vuolsi avvicinar, scampar non puonne;
Dinanzi la feroce si fa piazza,
E dai nemici la disgombra e spazza.

XI.

Ma Soridano quel gigante orrendo,
Che l'ha con lei, che con lei sol s'arrabbia;
Che se non seco pugna, anco uccidendo
Mille altri, nulla pargli che fatto abbia,
Per tutto la ricerca, e va scorrendo,
Tanto lo punge la stizzosa scabbia!
Già tre volte in Parigi era venuto
Con essa a pugna, e tre stato abbattuto.

XII.

Con se medesmo n'era indispettito,
Che se non se ne vendica, si pensa
D'averne a gir coll' onor suo smarrito:
A quando lo schernì sempre ripensa.
Dentro per la città cotanto era ito,
Attraversando infra la turba densa,
Che di là giunger riuscito gli era
Dove sotto la porta è la guerriera.

XIII.

Te cerco dice, a morte te disfido,
E una grande asta in fronte le brandisce.
Marfisa a lui: quando ti veggo rido,
E il riso, sai, le forze indebolisce.
Così risponde. E vansi, dando un grido,
Coll' aste incontro, e l' un l' altro colpisce.
Grande è Marfisa, e pur convien che salti
Per aggiungergli al petto, e agli omeri alti.

XIV.

La snella il giganton coi salti aggiunge,
Coi salti lo combatte, e spiana e increspa
Se stessa, e spesso il fere, come punge
Il ceffo d'un leon volante vespa.
Quel dà gran colpi, ma non mai la giunge,
E mentre infuria, il gran bestione incespa
Nei sassi, e cade al suol con tutto il peso:
Essi nel capo, e in una gamba offeso.

XV.

Bestemmia il ciel, la terra, il mar, che tenta
Levarsi, e non si può; son fatto scherno,
Vedi, di chi! vorria la luce spenta
Del Sole, e daria l'anima all' inferno.
Marfisa, che di ridere è contenta,
Gli dice: sì son io, sì, che ti scherno;
E sappi anco di più, che in armi e in gonna
Posso schernirti, perocchè son donna.

XVI.

Prendere ti vorrei per mio campione,
Se fossi un po' più buono, e un po' men brutto.
Bestemmiator! che sembri un torrione
Fatto senza disegno, e mal costrutto.
Ma se ti fai più buono, e il Dio Macone
Rinneghi, e meco ti batti con frutto
Da vincermi, non sol mi ti vo' fare
Campion, ma mi vo' teco maritare.

XVII.

A tal parlar si saria fatto a brani,
Urlo di lupo era la sua favella.
Uccidimi, dicea, colle tue mani,
S'ho da morir per una femminella,
E lascia le mie membra in cibo ai cani.
Avrian gran pasti a far, risponde quella;
Son donna sì, ma non chi giace uccido:
E poi morto che sei, di chi più rido?

XVIII.

Tal diverbio seguia quando un momento
Per ventura ivi fu senza tumulto,
Nè v'era chi recasse impedimento,
O che facesse alla guerriera insulto.
Quand' ecco un messaggier, che come il vento
Battea la via, ciò che le stava occulto
Noto le fea, ch' era a venir vicino
Con molta gente Orlando paladino.

XIX.

Le man per gioia al ciel tre volte eresse,
Tre volte le battè, tal nuova udita,
La generosa, e alzò il giacente, e il resse,
Con altre donne, che chiamò in aita.
Va, ti rammenta delle mie promesse.
Ti lascio vivo perchè muti vita.
Ei va che mal si regge, e il cor gli rode
Vergogna, e stizza, e bestemmia e pur s'oda

XIV.

La snella il giganton coi salti aggiunge,
Coi salti lo combatte, e spiana e increspa
Se stessa, e spesso il fere, come punge
Il ceffo d'un leon volante vespa.
Quel dà gran colpi, ma non mai la giunge,
E mentre infuria, il gran bestione incespa
Nei sassi, e cade al suol con tutto il peso:
Essi nel capo, e in una gamba offeso.

XV.

Bestemmia il ciel, la terra, il mar, che tenta
Levarsi, e non si può; son fatto scherno,
Vedi, di chi! vorria la luce spenta
Del Sole, e daria l'anima all' inferno.
Marfisa, che di ridere è contenta,
Gli dice: sì son io, sì, che ti scherno;
E sappi anco di più, che in armi e in gonn
Posso schernirti, perocchè son donna.

XVI.

Prendere ti vorrei per mio campione,
Se fossi un po' più buono, e un po' men brut
Bestemmiator! che sembri un torrione
Fatto senza disegno, e mal costrutto.
Ma se ti fai più buono, e il Dio Macone
Rinneghi, e meco ti batti con frutto
Da vincermi, non sol mi ti vo' fare
ampion, ma mi vo' teco maritare.

XVII.

A tal parlar si saria fatto a brani,
Urlo di lupo era la sua favella.
Uccidimi, dicea, colle tue mani,
S'ho da morir per una femminella,
E lascia le mie membra in cibo ai cani.
Avrian gran pasti a far, risponde quella;
Son donna sì, ma non chi giace uccido:
E poi morto che sei, di chi più rido?

XVIII.

Tal diverbio seguia quando un momento
Per ventura ivi fu senza tumulto,
Nè v'era chi recasse impedimento,
O che facesse alla guerriera insulto.
Quand' ecco un messaggier, che come il vento
Battea la via, ciò che le stava occulto
Noto le fea, ch' era a venir vicino
Con molta gente Orlando paladino.

XIX.

Le man per gioia al ciel tre volte eresse,
Tre volte le battè, tal nuova udita,
La generosa, e alzò il giacente, e il resse,
Con altre donne, che chiamò in aita.
Va, ti rammenta delle mie promesse.
Ti lascio vivo perchè muti vita.
Ei va che mal si regge, e il cor gli rode

XXVI.

Ei li precede, e sempre luogo acquista,
E di nemici la contrada spazza.
Come a Fiorenza il giorno del Battista,
Schiera a cavallo il popolo sbarazza,
Il qual si pon da parte in doppia lista,
O dinanzi rifnggesi, e fa piazza,
Così dinanzi all' asta, che distrugge,
Gente non è, se non che cade, o fugge.

XXVII.

Frangimondo, che mai d' esser cacciato
Dalla presa città non s' aspettava,
Ove, come in ovil lupo imbrancato
Con altri, uccisi li pastor, si stava,
Quando vide venir quel fiero astato,
Che tutto in rotta innanzi a se mandava,
Parve, lanciando di repente un salto,
Mina che scoppia, e leva i sassi in alto.

XXVIII.

Con impeto cotanto addosso venne
Al Paladin, che accorgersi lo feo:
Questi è colui, di cui Lottier mi tenne
Parole, il sopra tutti acerbo e reo.
Con tale incontro il furor suo sostenne,
Che lo fece rotar come paleo,
E non pon tempo a rinnovar la botta:
Colui s' infuria, e pur ritorna a lotta.

XXIX.

Qual calabron, che di passar si crede
Per la finestra, e dà di capo in vetro,
Che nol conosce, e se medesmo fiede,
E ronzando s'ostina, e torna indietro,
E cento volte a riurtar vi riede,
Che dove sta la mentè ha vuoto e tetro,
Cotal si tien quel forsennato a fronte,
Tal batte invano il valoroso Conte.

XXX.

Questi non cede, e l'inimico incalza,
E spesso lo riduce a dure strette.
Orlando è qui, che sopra se s'inalza
Colla virtù, che in oppugnarlo mette.
Il fier che vede, che costui lo sbalza,
Stride siccome a secco le saette,
E infuria e impazza; eppur convien che ceda
Quella città, che fatto avea sua preda.

XXXI.

Cose di senno e di valor di mano
Il Paladin facea somme stupende,
Di vaglia e di prudenza capitano,
E di favor che in lui dal ciel discende.
Da lui, da' suoi cacciato l'Affricano,
E l'Indo stuol precipite gli rende
Quella presa città, ch'ei vincitore
Scorre da San Dionigi a San Vittore.

XXXII.

Astolfo stette a Mandricardo a fronte
Coll' asta d' or che avea ricuperata,
Marfisa a petto stiè con Rodomonte:
Prodigi fe quella gentil brigata.
Le donne i posti riprendevan pronte
Per tutto ov' era la città sgombrata,
E sulle mura ventilar bandiere,
Coi gigli d' or facean le belle arciere.

XXXIII.

Entrano nella reggia. Ahi! fiera vista!
Giacciono Amone e Namo salme morte,
E putride, con puzza che contrista:
Fatta un sepolcro era la bella corte.
Orlando pon gran forza che resista,
E fa serrar della città le porte.
Vuol farla ripurgar d' ogni sozzura,
Vuol far dare agli estinti sepoltura.

XXXIV.

Fatti ai due duci, ch' eran dei reali
Di Francia, e ad Aldigieri, il qual di fede
Diè tanto esempio, furo i funerali,
Con tanto onor, quanto il tempo concede.
E sollevata la città dai mali,
Dispacci Orlando ad un messaggio diede,
Di Carlo a nome e suo, che dagli stati
Sgombrar di Francia intimi ai re alleati.

XXXV.

Gran sorte che non fu il messaggio ucciso!
Ma venne con gran scherni rimandato,
E con minacce a Carlo, che deriso
Fu co' suoi Paladini, e suo senato:
Mandargli a dir che l'averian, diviso,
Mezzo all' Affrica, e mezzo all' Asia dato:
Ma Frangimondo assorda colle strida
La terra e il ciel, che Orlando a morte sfida.

XXXVI.

Vedrem la fin di sì gran vanti, quando
Proseguirem le belle geste e chiare.
Per poco or mi convien lasciare Orlando,
E gir del magno Carlo a ricercare.
Berlinghier che dal Conte ebbe comando
D'andarlo tra i Piccardi ad avvisare
Di sua venuta, il ritrovò che giva
In Ibernia: il nocchier sciogliea da riva.

XXXVII.

Gano il fellon, che muor dalla paura,
È quel che a tal passaggio lo consiglia.
Ogni difetto suo fa per natura
In Carlo quel che un uom fa che sbadiglia
In chi con lui favella. Invan procura
Distorlo dal timor, che se li appiglia,
Dice invan Berlinghier, che par che il ceda,
Chi lascia il regno agl' inimici in preda.

XXXVIII.

Il re di sua sentenza non si muta,
Che quando il consigliero traditore
Del conte Orlando intese la venuta,
D'invidia si sentì rodere il core.
E la malvagità, che gli è creduta,
Finì di rovinare il suo Signore,
Che s'ingegnava ognor di porre in petto
Del re verso d'Orlando alcun sospetto.

XXXIX.

Verso l'Ibernia il re fe dar le vele
Con seco in nave tutta la famiglia.
Vi manca sol la sventurata Adele:
Assai fu pianta la perduta figlia;
Non san qual la rapì fato crudele
La notte che sparì dalle lor ciglia.
Oberto che da Carlo era avvertito,
Gente tenea sulle vedette al lito.

XL.

Quando il naviglio avvicinar fu scorto,
Ei stesso colla bella Olimpia venne.
Fece intesser di prore il lido e il porto,
Di bei pennoni ventilar l'antenne.
Quanto al re Franeo potea dar conforto,
Tutto schierato in di lui vista tenne.
Vennero adorni d'ogni lor divisa
Lisandro, e i belli Eurillo e Fioralisa.

XLI.

Istrutte in armi sotto le bandiere,
Di lucid' elmi e di pennacchi ornate,
In bella mostra si tenean le schiere,
Per tragittare in Francia apparecchiate:
Bello il campo di guerra era a vedere,
Bello il drappel coll' armi presentate,
Bello al re che scendea tra lieti suoni,
Veder le militari evoluzioni.

XLII.

Piena la spiaggia, piena la foresta
Alla marina intorno era di gente,
Le navi i tetti, quella parte e questa,
Pieno era ogni lontan loco eminente.
Delle man, delle lingue che fan festa
In alto mar lo strepito si sente.
Olimpia alla regina, e a Carlomano
Nello scendere Oberto diè la mano.

XLIII.

Trai plausi il magno imperator s' è volto
Colà dove tenean guerrier schierati
In due liste diviso il popol folto:
La corte l' accompagna, e il re e i magnati.
Passa dov' è con tutto il treno accolto
Sotto gran padiglioni in campo alzati;
Ivi s' avean l' illustri nozze e chiare
D' Eurillo e Fioralisa a celebrare.

XLIV.

Qual minor rosa d' un sol stelo figlia,
Che mezzo ancora il verde suo la chiuda,
Alla rosa maggior si rassomiglia,
Tal Fioralisa assembra lei, che ignuda
Fu da Vate divino a meraviglia,
Pinta colà nell'Isola d' Ebuda;
E pare Eurillo un fior che ben s' accoppia
Ad altro fiore, e la beltà raddoppia.

XLV.

Saran tra i giuochi della bellic' arte,
E tra le danze, al suon degli oricalchi,
Fatte le nozze, in cui dei premi è a parte
Chi meglio giostri, e coi piè il terren calchi,
Bellona e Citerea, Cupido e Marte.
Son per le maggioranze eretti palchi.
Fra Olimpia e Oberto al magno imperatore,
E alla sua corte è dato il primo onore.

XLVI.

Ed eran già le feste incominciate,
Quando giunser colà sei cavalieri
Coperti di corazze e di celate,
Calcando sei bellissimi destrieri.
Un' altra volta vi saran contate
Le geste lor, ch' or torno a Berlinghieri,
Il qual di Carlo al Conte ha riportato
La novità, ch' ei nell' Ibernia è andato.

XLVII.

Questa, il prudente paladin s'accorse,
Che di Gan traditore era una frode.
Vestigio pur dal suo cammin non torse:
Non cangia via per un malvagio il prode.
Di Carlo a nome ogni comando porse;
Della città ripresa fu custode
Fedele e forte, e l'ha munita e resa
Provista sì, che più non teme offesa.

XLVIII.

Or l'eroe s'apparecchia a far giornata
Contro l'avverse schiere in campo aperto.
Raccoglie a se sua poca gente armata,
Poca, ma invitta e di valore esperto.
Ma Frangimondo che d'aver lasciata
La città freme, ond'ha perduto il merto,
Sotto le mura, come un lupo urlando,
Grida che vuol battaglia con Orlando.

XLIX.

Il savio Conte, il qual vede in se stesso
Posto l'onor del regno e la salute,
E a dubbi eventi questa e quel sommesso,
Pensa assai, pria che accetti, o che rifiute;
Pur fidando in quel Dio, che gli ha concesso
Più volte aita, e pien di sua virtute,
E d'ardor di battaglia anch'esso caldo,
La sfida ad accettar mandò un Araldo.

L.

I patti, il loco, e l'ora, e il dì seguente
Fissati furo al singolare agone.
L'uno e l'altro dei re sarà presente,
Sarà d'ambo li campi uno squadrone.
Di quà Marfisa la feminea gente,
Di là gli Egizi Prussillan dispone.
Il suon degli oricalchi annunzia il giorno:
Gran folla è già di spettatori attorno.

LI.

Era di sua magnificenza il Sole
Ornato tutto in Oriente sorto,
E non venia di sua fiammante mole
Neppur da nube un raggio sol ritorto;
Veder la pugna, e illuminar la vuole,
Come di cosa di se degna accorto;
E più dell'elmo dell'invitto conte
Godea far specchio alla sua chiara fronte.

LII.

Al clangor delle trombe che gli araldi
Fer risonar da questo e da quel lato,
Mossero ad incontrarsi in sella saldi
I due campioni a mezzo lo steccato.
L'impeto è tal, qual negli estivi caldi
Dei fulmini dal nuvolo spezzato.
Ferirsi ai petti, e come avesser penne
Volar le schegge delle rotte antenne.

LIII.

Rupper l'antenne senza dare un cenno
Di ripiegarsi dall' arcione indietro.
Altre due lance a lor gli Araldi dienno.
Tornarsi opposti, e le spezzar qual vetro.
Come quando al fragor d' Ischia o di Lenno
Trema il terren, n'è il ciel commosso e tetro,
Così tremonne il suol, l' aria fu scossa
Al nuovo scontro, a quella gran percossa.

LIV.

Nel terzo arringo han noderoso e grave
Frassin di fibra come ferro dura,
Lungo e massiccio è meno alber di nave.
Colse Orlando il nemico all' armatura,
E ne scompaginò chiave da chiave.
Bestemmiò gli elementi e la natura
Il crudo, che dal segno andò remoto,
Dove mirava, e corse l' asta a vuoto.

LV.

E bestemmiando, con ferina rabbia
L' asta ritorse in ventre al suo cavallo:
Uomo bestial! come al cavallo s' abbia
La colpa a dar del tuo commesso fallo!
Il miser stramazzato nella sabbia
Trassero gli scudier fuori del vallo.
Colui volea, che lasciò vuoto il dorso,
Al nemico destrier stringere il morso

LVI.

Ma il Paladin, che se n' accorge, piglia
Il tempo, e balza dall' arcione à terra,
Al suo scudier dà del destrier la briglia,
Il qual coppie di calci all' aria sferra:
Barbar! ti mostreria, se pur ti piglia,
Quanto gli spiaccia il per te uscir di guerra!
Ora si vede un contrastato Marte
Tra forza e rabbia, e tra valore ed arte.

LVII.

Fu Primiero a ferire il saracino
Sopra Orlando occupato col destriero,
Ferillo all' elmo, ch' era saldo e fino,
E mezzo gli tagliò cuffia e cimiero.
Ma risposta gli dette il paladino
Con ragion misurata, e di mestiero;
Diè un manrovescio, che il nemico offese,
E a se rimesso in guardia il campo rese.

LVIII.

Come ritorna un valid' orno ritto,
Che al trapassar del turbine piegosse,
Tal si rifece il Paladino invitto,
Tal pronto alle difese, e alle percosse;
Fa Durindana al manco lato e al dritto
Girar, come di fuoco un lampo fosse,
Così, dove la volge, ne scintilla
L'acuta cima, e l' aer fischia e brilla.

LIX.

Di misura ogni fren rompe, e di legge
Il furibondo, il cui ferire strano
Non sosterria l'incudine, che regge
I martel dei ministri di Vulcano.
Ma il Paladino il suo furor corregge
Coi ripari di piè, con quei di mano.
Or lo vedi avanzare, ora ritrarsi,
Ora girsene altero, ora piegarsi.

LX.

Or con varie posture in foggia nuova,
Come mutarsi, e prender tempo bada,
Or colla sua l' avversa spada trova,
Ora la scansa, e vuol che a terra cada,
E pria che l' avversario la rimuova,
Adito pronto cerca alla sua spada
In quella parte, ove lasciato è nudo
D' ogni difesa, e non vi copre scudo.

LXI.

Ma il furiar avverso si fa tale,
Tal dei colpi si fa l' aspra tempesta,
Tale il romper d' ogni arte, che non vale,
O verace imperizia l'arte resta:
Ond' è forza al campion con lui che assale
Con colpi al petto, ai fianchi ed alla testa,
Che n' opponga altrettanti, e mai non manchi
Di ferire alla testa, al petto, ai fianchi.

LXII.

Vengon talora corpo a corpo, e fanno
Con replicate botte ad ambe mani,
Come battendo sul cereale anno,
Alternan colpo a colpo li villani.
Mesconsi ire vendette, offese e danno,
Succedono vicende e casi strani.
Frangimondo ruina sulla fronte
Una percossa dispietata al Conte.

LXIII.

A sì gran botta l' aria gli sfavilla,
Ch' ei vede mille stelle a chiaro giorno,
E stordito nel campo ne vacilla,
Che tre volte vi gira come un torno.
Ma quando il puro raggio alla pupilla,
E il consiglio alla mente fa ritorno,
Medita la vendetta, e la disdegna,
Se non è memoranda e di se degna.

LXIV.

Con impeto terribile si scaglia
Colla spada alta all' inimico in faccia,
Che dello scudo la ferrigna scaglia
A tempo alzò dove riparo faccia.
Ma Durindana scende, e glielo taglia
Netto in due pezzi fin dove s' imbraccia,
Di sette doppi asprissimo, e ferito
Nudo il braccio gli lascia e intorpidito.

LXV.

Freme il superbo, e fischia come un drago,
Il qual si torce in isforzate ruote,
Essendo offeso, ed il mortifero ago
Della coda ritorcere non puote.
Tisifone non ha sì tetra imago,
Non sì tremenda la facella scote,
Com' ei coll' un dei bracci si converte
Fiero a colpir, che l' altro ha nudo e inerte.

LXVI.

Ma il generoso Conte, che non vuole
Alma mostrar se non cortese e invitta,
Quantunque fatto con sue forze sole
L' avversa man di scudo ha derelitta,
Pur vantaggio disdegna, e la gran mole
Del suo da se lontano in campo gitta.
Lo raccolgon gli Araldi, ed ei s' oppone
Sempre con arme par nel fiero agone.

LXVII.

Un battagliar con ordine ripiglia,
Ch' ogni difesa è nella man gagliarda;
La ragione che il braccio e il piè consiglia
Richiama, e l' occhio che sagace guarda,
L' impeto marzial ritiene in briglia,
Come destrier, che avanza, e che ritarda,
Che quà e là si volge al cenno, e dove
Mostra d' andare, inganna, e giunge altrove.

LXVIII.

Con ferocia prodezza, onor con fasto,
Vigor con forze violenti e matte,
Disciplina e furor stanno a contrasto:
Minerva con Tisifone combatte.
Degnè d' un pieno anfiteatro vasto
Cose, ch' io lascio, son dal Conte fatte.
Nè so se di virtù splende più chiara,
Quando colpisce, o quando si ripara.

LXIX.

L' altro batte, e ribatte, e ognor si muove,
E il Conte, che l' ha inteso, ogni partito
Gli tronca, e i tempi, e come vuole e dove
Il chiama, e d' aggressor lo fa assalito.
Già del nemico corpo il sangue piove;
Strisciò spada con spada, e l' ha ferito
Di punta a dritto, mentre la via lassa
L' avverso ferro, che diverge e passa.

LXX.

Ferito l'ha dove smagliata e rotta
L' armatura gli avea già la terza asta.
Al par di lui che freme, e se rimbrotta,
Mite saria calcata una cerasta.
Lascia la spada, e vuol venire a lotta.
Il Conte se gli oppone, e già contrasta
Mano con man. Simil battaglia feo
Nella Libica spiaggia Ercole e Anteo.

LXXI.

Ha braccio Erculeo il Conte, Erculeo piede,
Quadrate spalle, e nervi ed ossatura
Doppia, non grande; l'avversario eccede
Di gran mole di membra e di statura:
A sì gran corpo sottentrar si vede.
L' uno sull' altro avvantaggiar procura.
L' un contro l' altro spingesi, e s' adopra
Di por sotto il nemico, e star di sopra.

LXXII.

L' avverso manco piè col suo piè destro
Il Conte gli accavalla, or se gli attacca
Dall' altra parte col suo piè sinestro.
L' alza e abbassa il nemico, e invan si stracca,
Ch' ei sempre in piè rimane agile e destro,
Come frumento che il villan rinsacca.
Disadatto è il nemico, e spesso sembra
Cader coi lunghi piè, colle gran membra.

LXXIII.

Or passato gli estremi ha della rabbia
Il furibondo, poichè nulla giova
Lancia, spada, lottar, che provato abbia:
E in due colpi credea vincer la prova.
Nè feroce così tigre s' arrabbia,
Che torna all' antro, nè più i figli trova,
Quando il nemico dal capo alle piante
Vede asciutto di sangue, e se grondante;

LXXIV.

E in faccia a tanta turba spettatrice
Trovarsi! e all'uno e all'altro re che il mira!
E ad ogni fronte, che tacendo dice
Negli atti, che il valor d'Orlando ammira!
Si stacca dalla lotta, maledice,
Bestemmia il ciel con esecrabile ira.
E di là torna, dove s'è discosto,
Per uccidere Orlando ad ogni costo.

LXXV.

Prende a una man di nuovo il ferro, e a
Furor lo mena rapido, incessante, (spesso
E d'ogni verso al paladin va presso,
Col moto ognor dell'incalzanti piante:
Ch'ei pur ritorna in furia: ardere anch'esso
Sa di precipitosa ira fiammante:
S'oppone insiste, e al braccio e al piè veloce
Aggiunge la minaccia della voce.

LXXVI.

Di rotte armi e di sangue è sparso il campo.
Il popol dei pagani è sbigottito,
Che vede Orlando diventato un lampo,
E Frangimondo in più parti ferito
Grondar di sangue, e non avere scampo
Da non trovarsi all'ultimo partito.
Già si stancano i piè, già il violento
npeto della man si fa più lento:

LXXI.

Quando i due regi i loro scettri diero
Agli Araldi di pace, e andaron questi,
In cui sta delle giostre il sommo impero,
A far gli ordin di tregua manifesti:
Ma non s'arrende Frangimondo altero,
E Orlando irrita pur coi colpi infesti
Il quale un nel ginocchio a lui ne diede,
Che gli fece mancare il destro piede.

LXXII.

Quando vede il magnanimo che inchina
L'avversario, nè più può rialzarsi,
Benchè si sforzi con rabbia ferina,
Viene a ripor la spada, ed a ritrarsi.
Piega la fronte alla Bontà divina,
De' suoi gli applausi udendo al ciel levarsi.
S'avanzano le donne, e fanno fronte
Con gli archi e i dardi in cocca, a ferir pronte.

LXXIII.

Ma nessun dei pagani si fu mosso,
Che tal de' due regnanti era il comando.
Partir le schiere, e a braccia fu rimosso
Frangimondo, che invan gìa riluttando.
Vanne, e tra plauso universal riscosso
Entra in Parigi trionfante Orlando.
Io l'accompagno col festivo accento
Delle corde canore, e poi le allento.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

L' antro marino e i salsi regni ammira
Ruggiero, che spedito è a gran viaggio,
E dei popoli a pro dovunque gira
La nave, si dimostra e forte e saggio:
Belinda il ramo che la pace ispira
Ottiene, e di beltà novello raggio:
Coll' erbe e colle preci la ferita
Sana alle tre donzelle il pio Eremita.

I.

Letto ho di quei che ruinaron Ilio,
Aiace, Ulisse, Diomede, Achille;
Letto ho nei carmi del divin Virgilio,
Poichè Troia superba andò in faville,
Del pio che terra e mar corse in esilio;
Di mille ho letto altri famosi e mille,
Ma non lessi giammai dove nè quando
Fosse un eroe, che s' agguagliasse a Orlando.

II.

Non versò per Briseide imbelle pianto,
Nei cadaveri atroce il fier Pelide,
Che Ettore al carro strascicò sul Zanto?
Non i Numi ferì l'empio Tidide?
Non il pio violó l'ospizio santo?
Non per sua colpa i talami arder vide
Di lei, nella cui reggia, e nel cui petto,
Esule e fuggitivo, ebbe ricetto?

III.

Nei cavalier, che denno esser leali,
Più s'estima la fe che l'ardimento,
Più la ragion che le forze brutali;
E peggio è se congiunto l'argomento
Alla possanza sia di fare i mali,
Che allor v'entran l'insidie e il tradimento;
Ed è talor per opra iniqua e ria
Sparsa d'infamia la cavalleria.

IV.

Orlando tutto un cavalier compito
Fu di mente di cor, d'alma e di mano,
Prode, e nei fatti più d'ogni altro ardito,
Che fosse nostro mai, Greco o Romano,
E valor sopra tutti ebbe infinito,
E saviezza, poichè fu fatto sano
Dalla pazzia, di cui non già l'accuso,
Se fu effetto d'amore, anzi l'escuso:

V.

Che per necessità perdè il consiglio,
E per amor venne in furore e matto,
Quando la benda gli sparì dal ciglio,
E vide quant' oltraggio eragli fatto:
Casto amator, che conservare il giglio
Della sua donna avea voluto intatto;
Credulo ahi! troppo al fragil fior, che cade
In sua stagion nel vaso di beltade.

VI.

Lettor vedesti, com' ei fe la fronte
Piegare al formidabil Frangimondo,
Come il corpo gli fe di sangue un fonte,
E terzo fece ir lui, non che secondo,
Che più di Mandricardo e Rodomonte,
Più di quanti son stati o sono al mondo,
Ch' abbiano, o avesser mai superbia e fasto,
Arroganza e vigore, era un impasto?

VII.

Entra in città, colle di Marte ancelle,
Il vincitor, che come un Dio s' invoca.
Lo viene ad incontrar, di verginelle
Scampate agl' inimici, eletta e poca
Schiera, che nei soffitti e nelle celle
Stiè nascosa più dì, pallida e fioca:
Or cantan lode con schiarita voce
Al mansueto che abbattè il feroce.

VIII.

Lo lascio, e vo per peregrino cielo
Di Francia a remotissimo intervallo,
Ove l'acque del mar salde qual gelo,
Fanno come una volta di cristallo,
Sotto il cui fresco e trasparente velo
Conducean dal boschetto di corallo
Gli ospiti lor l'equoree Ninfe pronte
Nella magion dell'Alico Geronte.

IX.

Per tutto avvien che dove van si scinda,
Si curvi in volta, e stia l'acqua in pareti,
Perchè Ruggier respiri con Belinda
Nel mar, come del ciel nei campi lieti.
Tutta la via smalto è di gemme fin da
Quel bosco all'antro della diva Teti,
Per cui la schiera delle ninfe eletta
Guidava col guerrier la giovinetta.

X.

Non fatta con nostrale architettura,
Che disegna la man, che l'arte affina,
Ma lavor dell'artefice natura
È la gran reggia della Dea regina.
Sono stanze le grotte, e son le mura
E i tetti una montagna adamantina,
Di cui più strati van del principale
Antro alla bocca, e in guisa son di scale.

XI.

Tutto è nato, e non fatto, ed archi e sogli,
E volte, di natura son capricci.
Nel grembo all'ocean nascono scogli,
Come tra noi quassù tralci e viticci;
E qual in selva intrecciansi germogli,
E minor tronchi a ceppi più massicci,
Sì laggiù avvolti indurano i legami,
E si fan tele di petrigni stami.

XII.

Picciole masse a masse sopraggiunte,
Globose altre, altre quadre o serpeggianti,
Altre a cannelli, o come angoli e punte
Di spezzati cristalli, e di diamanti,
Variamente divise e ricongiunte,
Dritte in colonne, o come viti erranti,
O come ai duri tronchi edere attorte,
Forman tetti e loggiati, ed archi e porte.

XIII.

Alcun antro un'intera madreperla,
Gran prodigio del mar, copre e riveste,
Di cui la volta concava s'imperla,
Che pare albergo d'Iride celeste.
Altra volta è argentina, che a vederla,
Candida piena luna la direste.
Fanno lume le gemme, e per le grotte
Nell'albergo divin non è mai notte.

XIV.

Altra è tutta un carbonchio, che fiammeggia,
Altra un smeraldo, altra un rubino intero;
E d'ostro la gran casa porporeggia
Della regina dell'equoreo impero.
Il basso mar, che trasparente ondeggia,
Tutto arenoso d'or scopre il sentiero,
In cui profuse son le minor figlie
Candide e chiare dell'Eoe conchiglie.

XV.

Di lepri in guisa, e pargolette damme,
Pesci di quattro piè van per boschetti.
Sopra, come per aria, van con squamme
Di più colori, a guisa d'augelletti,
Velocissimi pesci come fiamme.
Tutti gli ornati qui, tutti i diletti,
E, quai destrieri nei reali alberghi,
Qui son delfini con ricurvi terghi,

XVI.

Che guidano pei liquidi sentieri
I cocchi, allor che son tranquille l'onde,
E cheti gli aquilon torbidi e neri
Cedono alle soavi aure gioconde.
Delle Sirene i canti lusinghieri,
Le quali assorgon dalle vie profonde,
Col capo e il sen fuor delle chiare linfe,
Odon gli algosi Dei, gli odon le Ninfe.

XVII.

Or dissi, che Belinda alla regina
Queste guidar. Stava ella in trono assisa
Con tal ricchezza dell'Eoa marina,
Che vede un sole, occhio che in lei s'affisa;
E quella, ch'è la grotta cristallina,
Riflette i suoi splendor di cielo in guisa,
Belinda accolse, e se la fece a lato
Seco seder nel gran soglio gemmato.

XVIII.

Ivi poich'ancor esso reverita
L'ebbe, Ruggier fuori del mar condotto
Suso ver l'alto ciel per via non trita,
Fu dal Vecchio marin dei fati dotto
Lasciato presso un'isola romita
Nella sua barca con un galeotto
Solo mutolo ignudo; e nel lasciarlo,
Odi, il Vecchio dicea, quel ch'io ti parlo:

XIX.

Seguendo andrai la taciturna guida,
Che dove gir t'additerà col cenno.
Non mai la domandare, a lei t'affida:
Se le manca favella, ha mente e senno,
E del fato è ministra che ti guida
E le cose che far da te si denno,
E dove finirai, colà ti aspetta
Di rivederti la tua giovinetta.

XX.

Disse, e dentro nel mar, che si divide
Sotto a' suoi piedi, il vecchio si nascose.
A compiere Ruggier, che più nol vide,
Quel ch'ei gli disse, l' animo dispose.
Nulla il guerrier dove voltar, decide,
La navicella per le strade ondose.
Il tacito nocchier segnò col dito
Dove vuol ire, e distaccò dal lito.

XXII.

Vennero a genti che tra lor contrasto
Faceano intorno a una montagna d'oro:
Infruttifero e sterile rimasto
Ogni campo gemea per quel tesoro,
E di ferro periano senza pasto.
Ruggier forzolli a far pace fra loro,
Ed insegnò, poste l' avare brame,
Dal suolo a trar di che saziar la fame.

XXI.

Altrove uno con zanne a tre rastrelli
Ogni più duro avria franto col morso,
Mostro immane crudel! con unghie e velli
Folti da capo a piè, peggio che un orso.
Ignude donzellette, e garzoncelli,
Tra genti che chiedean pietà! soccorso!
Stavan, come recarli avean costume,
Da divorarsi, che il tenean per nume.

XXIII.

Urli facea da spaventare il mondo,
E moti da crollar le rupi e i massi;
Il popolo uccidea se al furibondo
Non parean, qual volea, teneri e grassi.
O cieco error! culto brutale immondo!
Ruggiero andò tra un grandinar di sassi
Del popol, che il credea sacrilego empio,
Perchè del loro Dio volea far scempio.

XXIV.

S'avanza, e a tanta pugna col feroce
Il campione imperterrito s'arrischia.
Quel cade tramandando orribil voce,
Che tal non tonò mai Lipari ed Ischia.
Non è potente, se in morir non nuoce,
Un Dio non è, se nell'umana mischia,
Grida l'eroe, vinto ha ceduto, e morto
Preme la terra, e non è più risorto.

XXV.

Altrove usi brutali, e fieri ludi
Corresse, riformò leggi e costumi,
Tiranni discacciò barbari e crudi.
Ove insegnò a sterpare ispidi dumi,
Ad asciugar malefiche paludi,
A far acque stagnanti ir onde in fiumi.
Ove fere selvagge uccise, e serpi
Ai tronchi avvolte, ed ai nodosi sterpi.

XXVI.

Uccidea Lestrigoni e Antropofagi,
Che mettean carne umana al loro fuoco,
Il nemico arrostendo li malvagi,
Che vinto aveano nel guerriero giuoco.
Ed ove introducea comodi ed agi:
Benefizi spargea per ogni loco,
Dove il guidava il muto condottiero,
Cangiando ognor di terra e di sentiero.

XXVII.

Velocemente andava la barchetta
Di remoto in remoto altro paese,
Che men rapide spiega la saetta
Per i campi del ciel le penne accese.
Nè Ruggiero metteva minor fretta
Dall' arrivare al terminar l'imprese.
Chi tutte le può dir? Sarebber tema
Degnissimo di storia e di poema.

XXVIII.

Un nudo e muto guidator cotante
Opere a far lo conducea, che il Sole
Non vide mai coll'occhio folgorante
Tra quelle, per cui fare, oggi ci vuole
Lungo e saggio consiglio, e spese tante
Di pecunia di tempo e di parole.
Di poche genti e tempo ad ogni scopo
Ruggiero, e di se stesso avea sol d'uopo.

XXIX.

Ma compagne ivan solo opere tali
Alla direzion del suo cammino.
Un benefico eroe discaccia i mali,
Induce i beni ovunque va vicino.
Erano altre le cose principali,
A cui lo conduceva il suo destino.
Giunse ad un lido che d'ogni abitato
Loco per mare immenso è separato.

XXX.

Sparì la muta scorta, ed egli solo
Si ritrovò per una selva oscura,
Ch'era smarrito ogni segnato suolo:
Ivi non è vivente creatura.
Anch'io per qualche tempo a lui m'involo,
Che alquanto il loco mette di paura.
Turpin vuol che lo lasci, e che riveggia
Belinda sua nella marina reggia.

XXXI.

Condotta fu per più d'una contrada,
Che in mar feconda sia di meraviglie;
E pria laddove bevon la rugiada
Aperte al ciel le candide conchiglie,
Dal sen dell'alba ad aspettar che cada
Stanno, per allattar le belle figlie,
Regine delle gemme preziose
In mar, come quassù dei fior le rose.

XXXII.

Vide dov' alto li purpurei germi
Isole fan con tronchi, e rami, e ciocche.
Dicesi dei coralli che sian vermi
In virgulto congiunti colle bocche,
Morbidi dentro all' acque, e di fuor fermi,
E duri alla prim' aria che li tocche,
Tanto ambiti quassù dalle donzelle
Al collo, al molle sen, per farsi belle.

XXXIII.

Vide là dove l' ocean vorace
Assorbito ha città, regni, contrade,
Già region di popoli capace:
Copron l' onde e l' arene e tetti e strade;
Le genti divorò gregge rapace.
Dove il mare abbandona, e dove invade;
E dalle ritirate onde scoperti
Regni abitati or son, che fur deserti.

XXXIV.

Vide i popol squammosi, e non già mostri
Tutti, nè tutto sabbia il marin fondo,
Ma miti armenti in colli in piani in chiostri
Di quel più vasto assai che il nostro mondo.
Sporgon le mamme, qual nei greggi nostri,
Le madri che han deposto il caro pondo.
Vide aquatici, e anfibi in parte varia,
O che assorgon dall' acque a spirar l' aria.

XXXV.

Altri si muovon simili a montagne,
Alpi ambulanti, orribili feroci
(Tutti Alieo li può frenar come agne)
Voraci pesci contro i pesci atroci.
Razze varie infinite per campagne
Pasconsi, e per caverne, e monti e foci.
Altri, quasi tribù, famiglie e greggi,
Della natura lor seguon le leggi.

XXXVI.

Guerre e paci vi son, nozze ed amori
Immensa region piena è di vita,
Di cibo e albergo ai vari abitatori
Di serie innumerabile infinita.
Paiono augelli i pesci volatori:
Campo vasto è del ciel l'acqua, sorbita,
Qual da noi l'aria. Erbe pei campi, e chioma
D'arbori ovunque v' ha, ricchi di poma,

XXXVII.

Fu condotta alla sala, ove il convito
Si tenne, e la gran mensa degli Dei,
Quando a Teti Peleo dier per marito,
Ove il pomo cagion dei casi rei
La Discordia gettò priva d'invito:
Ma la Concordia un ramo opposto a lei
Avea recato, il qual giunse più tardo:
Che l'irato è all'oprar meno infingardo.

XXXVIII.

Di pacifica oliva era il bel ramo,
Che di torre ogni lite avea virtute,
Ha scolpito nel gambo « io pace bramo »
Con cifre d'oro in lettere minute.
Questo a prendere un cor dolc'esca ed amo,
Un cor, che preso non mai più si mute,
(Così dandolo Teti alla donzella,
Al dono accompagnava la favella);

XXXIX.

Questo ti prendi, serbalo al tuo sposo,
Il dì delle tue nozze gliel darai.
Così sempre fedel, sempre amoroso,
Sempre con te pacifico l'avrai.
Ma tien un altro effetto in se nascoso,
Ch' io previsto ho nei fati, e tu nol sai.
Questo dato da te, sarà efficace
Gran regi e regni a ricomporre in pace.

XL.

Il verde dono alla donzella piacque.
Poi preso l'ebbe, s'indrizzaro ad una
Colma di dolci limpidissime acque,
Fatta d'un sol berillo ampia laguna.
Qui, Teti disse, l'alma Vener nacque,
Qui la Diva più bella ebbe la cuna,
Qui fu, col germe genital disciolto
Il divin sangue in grembo al mar raccolto.

XLI.

In questa limpid' urna le fer mondo
Poi le mie Ninfe il bel corpo divino.
In due sul capo le partiro il biondo,
Lungo, e d'ambrosia profumato crino.
L' ornar di perle a somma fronte in tondo,
Di manigli e di vezzo corallino.
Una delle più belle conche sede
Si fece al ritto e maestoso piede.

XLII.

Così fendendo il liquido elemento,
Ninfe e marini Dei l'addusser fuori,
Ove le Grazie in nuvola d'argento
Intorno diffondean pioggia di fiori,
E su per l'aria all' alto firmamento
Accompagnar la madre degli Amori,
Che sola di se stessa, e senza velo
Innamorava il mar, la terra, e il cielo.

XLIII.

Or tu, che pur sei bella, in quel t'immergi
Lavacro, che ha virtù di far più bella,
E imperla, ed incoralla, ma pria tergi
Il crine, e sarai Venere novella.
Sì disse Teti, e disparì, quai mergi,
Che per mar si dileguan. Preser quella
Donzella le sue Ninfe, la spogliaro,
E nelle limpide onde la tuffaro.

XLIV.

Di pel di pesce un manto, che mai Tiro
Non tinse sì sottil d' ostri vermigli,
Le poser sui bianchi omeri a un zaffiro
Affibbiato, e le fer vezzo e manigli
Di corallo, e di perle al capo un giro,
Perchè l'istessa Venere somigli;
E come ad Imeneo che porta face,
Dierle a portare il ramo della pace.

XLV.

Felice in man della beltà quel ramo!
Cui grand' effetto fia pur che riesca.
Or nol dirò, che mutar corde bramo;
Che dopo l' altra in lauta mensa adesca
La vivanda che vien, cui fa richiamo
Il natural desio di mutar esca.
M' invitano al lor caso miserando
Orlandin Rinalduccio e Corisando.

XLVI.

Vicini in Avalona li lasciai
A discoprir dei cavalier le fronti,
Che avevano abbattuti. Oh! i tristi lai!
O fatti gli occhi di lagrime fonti!
O mescolate nei medesmi guai,
Ma con i cuori alla vendetta pronti,
Le tre regine! o viste di stupore
Cumulate non men che di dolore!

XLVII.

I tre, da cui la faccia discoprissi
Della lor donna, colla fronte china
Tra dubbiezza e stupor si stier pria fissi;
Ma l'alma amante presto s'indovina.
Un batter palma a palma, e un grido udissi
Dei miseri in un tempo. Ahimè! Clarina!
Ahimè! Spinalba! Ahimè! Nigilda uccisa!
Poi stavan muti, e d'insensati in guisa.

XLVIII.

A sentir proferir di donne il nome
Rimaser stupefatti i circostanti.
Videro, tolti gli elmi, l'auree chiome,
E discopriro a sorger comincianti
Sotto gli usberghi le crudette pome:
Disanimate le regine amanti,
E volte indietro, vergognando, immote
Si coprian colle man gli occhi e le gote.

XLIX.

Ma i cavalier piangenti e disperati,
A cui cotanto arcano si riveli,
Pur come indotti dall'error sian stati
Micidiali di lor donne fedeli,
Vedendo il sangue dagli aperti lati
Sgorgare, opra di lor mani crudeli,
Eran con mente a se per infinita
Doglia in procinto di troncar la vita.

L.

Ma pria deploran, batton palme a palme,
Ma spargono di pianto le ferite;
Piegansi ad abbracciar le care salme:
Scorron col sangue le lagrime unite.
Che pianger tanto! e non veder se l'alme
Sian dalle belle membra dipartite?
Orlandino il primier i tristi lagni
Fu che sospese, ed avvertì i compagni.

LI.

Dubitan pria, poi pendono sospesi
Coi bracci in aria, e a terra coi ginocchi.
Par dalle labbra aver gli aliti intesi,
Aver muover veduto i languidi occhi.
Da disperati ad esser vanno accesi
Di speme, che dai cor par che trabocchi.
S'alzan, gridan pietà! soccorso! a quanti
Son uomini, son donne circostanti.

LII.

Commosse le regine generose,
Posto avendo il desio della vendetta,
Poichè non ponno esser amanti e spose
Di lor, nè donne amor di donne alletta,
Benchè sian dell'inganno dispettose,
Pur dettero alla gente lor soggetta
Cenno d'aita, e sen andar deluse,
E vergognose a starsi sole e chiuse.

LIII.

Furon portate nel real palagio
Le ferite donzelle, ed assistite
Da chi d'armi spogliaronle, e con agio
Stagnaro il sangue e fasciar le ferite;
Ma persistendo in lor stato malvagio
Sempre in periglio di perder le vite,
Benchè conforto dier d'atti e sembianti,
Dacchè riconosciuto ebber gli amanti.

LIV.

Di condurle accettato fu il consiglio
Al vecchio solitario che le sani
Coll'erbe salutifere, e col ciglio
Rivolto al cielo, e colle sante mani.
In ermo loco, come in un esiglio,
Remoto, e fuori dei consorzi umani,
Dimorava il sant'uomo, che fea vita
Come d'Anacoreta e d'eremita.

LV.

Sono degli anni omai più che cinquanta,
Che, decrepito già fatto, affatica
Coi pianti e col digiun la vita santa
Ad un sepolcro d'una morta amica.
Sta sempre orando, d'un sacco s'ammanta;
Con bianco al mento e lungo crin, l'antica
Testa ha sfruttato affatto e steril campo,
Ma gli occhi gli rilucon come lampo.

LVI.

Fu fatta per ciascuna una lettiga,
In cui giacendo vada agiatamente.
La portano due mule, ed è l'auriga
Ciascun guerrier della sua diligente.
Andava un dopo l'altro in dritta riga,
Seguendo alcuna condottiera gente,
Perocchè non sapean la lunga e torta
Via, che all'ostel del solitario porta.

LVII.

Giunsero alfin per un sentiero stretto,
Attraversata più d'una montagna,
Ov'era un praticello ed un tempietto,
A cui picciola casa è sol compagna.
Altro non v'ha che il tempio e l'umil tetto,
Nel resto è vuota tutta la campagna,
Si scopre il tempio dalla faccia prima
Più grande, e che una croce ha sulla cima.

LVIII.

Dall'altro lato v'era un cimitero
Cinto d'alcuni funebri cipressi,
D'un marmo che dagli anni è fatto nero,
Che appena più dimostra i segni impressi.
Avvi attaccato usbergo, elmo e cimiero,
Ed altri arnesi della guerra smessi,
E rugginosi per le piogge e il vento:
aiono posti in voto al monumento.

LIX.

Non eran triste idee presso all'avello,
Ma casti gigli, e d'ogni sacra sorte
Erbette e fior, che venia a veder quello,
Confortata l'imagine di morte,
Qual d'un dolce riposo. Un orticello
Eravi unito, che legumi porte,
E un fonte scaturia, che all'eremita
Sostenevan l'austera e santa vita.

LX.

Trovarono piegato l'uom vetusto
Con petto e braccia al cimitero addosso,
Che il copria tutto, era ei sì grande e adusto
Fatto dalle astinenze come un osso,
Ma nell'estrema età sano e robusto.
All'arrivar di loro non s'è mosso,
Benchè sentiti, e tennesi abbracciato,
E più volte il sepolcro ebbe baciato.

LXI.

Alfin levossi, e in loro gli occhi affisse,
Ch'eran venuti, indi si volse al cielo,
E il nome del Signore benedisse;
Poi riguardolli tutto amore e zelo,
E siate, amici, i ben venuti, disse,
E come se gli si togliesse un velo,
Vide quel che volean: dal Paradiso
Lume di profezia raggiogli in viso.

LXII.

Essi pure gli chieser che volesse
Le ferite donzelle risanare.
Non fece motto, e in chiesa si diresse
A un santo Crocifisso in un altare.
Non che prete foss' ei, che uffici e messe
Vi celebrasse, ma soleavi orare:
Sotto nel suol, come avvallato fosse,
Colle ginocchia avea fatto due fosse.

LXIII.

Stette il sant' uomo orando più d' un ora:
Parea rapito in estasi a vedello.
Poi dal sacr' oratorio uscito fuora,
Aperse, ed entrò dentro all' orticello,
Ov' i coltiva, onde l' altare infiora,
Giglio, dittamo e timo tenerello,
Ed altro onde l' adorni, e lo profumi,
E v' ha, com' io dicea, l' acqua e i legumi.

LXIV.

Ivi colse alcun' erbe che virtute
Han sui corpi, a cui il ferro aprì le vene,
Di cui, mischiate e peste, indi premute
Con mano, un succo salutar s' ottiene.
Pria l' offerse al Dator della salute,
Da cui solo deriva il nostro bene,
Dipoi quel succo, ove la piaga duole
Spargendo, mormorò sante parole.

LXV.

O mirabil effetto sovrumano!
Fu la natura vinta dal portento.
Sotto la stessa operatrice mano,
Al proferir di quel divino accento
Dell' egre il corpo rifaceasi sano;
Nè il succo sol tosto il malore spento,
Nè riseccate avria le cicatrici.
Le donzelle s' alzar sane e felici.

LXVI.

Esse, e gli amanti di cuor grato in segno,
S' atterravan del vecchio innanzi al piede.
Cessate, ei dice, pien di santo sdegno,
Subitamente che tal atto vede,
Cessate, a un uomo è l' atterrarvi indegno.
Seguitemi entro alla sacrata sede,
Ivi al Nume atterriamoci: essi entraro,
E dell' avuto don Dio ringraziaro.

LXVII.

Usciti poi che furo, il pio romito
Al cimitero indirizzossi, e messo
Sulla sponda a sedere: ora v' invito,
Diceva loro, a qui sedermi appresso.
Seguir le donne e i cavalier l' invito,
E si misero assisi intorno ad esso.
Pria ch' ei cominci a favellare, io taccio,
E colla cetra breve pausa faccio.

Fine del c. XL.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ai giovani guerrieri, alle donzelle
Riprende i vani errori il buon Romito:
L'amor suo per Aldina e l'arti felle
Narra onde il caro ben gli fu rapito;
Indi come un crudel la morte dielle
E come del misfatto fu punito;
Fatto ai guerrier grato presagio, l'alma
Alla morte apparecchia e spira in calma.

I.

Beato l'uom che la sua vita mena
Semplice e quieta in solitario loco,
Poich'è passata dei desir la piena,
E dei bollenti affetti estinto è il fuoco;
Dall'orticel, dal campo ha la sua cena,
A se cultore, e dispensiero e cuoco.
Cupidigia non ha d'argento e d'oro,
Non querimonie ai magistrati e al foro.

II.

Che se poi sia colla sua mente in Dio
Assorto nel colloquio alto profondo,
Ove senso non giunge o mormorio
Di turbolento e fragoroso mondo,
Può dirsi che quaggiù beato e pio
Un del regno sia già sempre giocondo
Innanzi età, poichè aderente resta
Al mondo sol coi piedi, onde il calpesta.

III.

Indi grazie dispensa, che nè regi
Ponno in terra donar, nè imperadori.
Ed ave in nuda povertà più fregi,
Che in lor ricchezze li più gran signori.
I consigli, che dà salubri egregi
Dar non li san della terra i dottori,
Che vera sapienza di beato
È quella, non d'uom falso letterato.

IV.

Tal era il Solitario, il quale assiso
Sopra la sponda della funebre arca,
Gli occhi infiammato, e venerando il viso,
Che rassembrava un santo Patriarca,
Colla mente rapita in paradiso,
Avea di profezie la lingua carca,
Alle donzelle e a'paladini intenti
Incominciò parlando in questi accenti.

V.

Quanto dovete all'alta onnipotenza
Voi feritori, e voi che risanaste!
Quanto al molto favor di sua clemenza
In altri casi ancor! ma il meritaste?
Voi progenie di regi, e voi semenza
D'eroi, che di malvagio non opraste?
Fuggitive donzelle, e rapitori
Fanciulli, di ree fiamme eccitatori!

VI.

Non era questo già il costume antico
Dei giovani guerrier de' tempi miei,
Che ricevuti nell' ospizio amico
Commettessero furti infandi e rei.
E fui giovane anch' io, non questo dico,
Per darmi lode, da stolto il direi,
Ma il dico a esempio. Ed anco più corrette
Erano allor le dame giovinette.

VII.

E voi ciò commetteste in una giostra,
Dove si va per acquistar valore!
E quando in sommo grado si dimostra,
Di cavalier la lealtà, l'onore!
Onde n'aveste nella fuga vostra
Ben a ragion soggetto di dolore,
Poichè a punire il vostro oprar malvagio
Il Ciel dette principio da un naufragio.

VIII.

Quindi quei che seguironvi altri mali,
Furon per colpa vostra, ed io li lascio.
Un error solo tutti i più fatali,
Che sulla terra sian, mette in un fascio.
Cagionaste la guerra ai nazionali
Vostri! o gran fallo! con cui l'altro affascio
D' aver li maggior vostri abbandonati
Di furto in cerca delle amanti andati.

IX.

Nel ritrovarle quasi le uccideste:
Eppur non volle il ciel li giusti scempi.
Non eran già, non eran l' opre queste
Dei guerrier giovinetti de' miei tempi.
S' io di lor molto vi narrassi, avreste
Ben altri che non son li vostri esempi:
Erano affettuosi e diligenti
Ai maggiori d' etade, ed ai parenti.

X.

Io Bano ho conosciuto, io Calaino,
Miei coetanei, ma più giovinetto
Era io, che stando spesso a lor vicino,
Mi misurava colle spalle al petto.
Conobbi anco da vecchio quel divino,
Che dalla stirpe Arimatea fu detto,
Degno che, (a tanta sede il ciel l'elesse!)
Nel vuoto posto a mensa s'assidesse.

XI.

A tavola rotonda anch' io sedei
Coi grandi. O! quai vi narro! Galeotto,
Galinante il più presso agli anni miei;
Il cortese Girone, Lancilotto,
Tristano, ed altri, ch' eran Semidei,
Più che mortali. E chi di lor più dotto
In arme, e in cortesia? Vanno vicini
A lor di merto i vostri Paladini.

XII.

E dirò pur che Orlando sia maggiore
Di quei nostri in prodezza. Ma Rinaldo
Ha più temerità che ver valore;
Ed or per opra rea si fe ribaldo.
Quelli avean veramente e braccio e core
Contro all'inique cupidigie saldo,
Non rapitor ma difensor di donne,
Di schietta lealtà vere colonne.

XIII.

E queste fur di vera fede specchio
Molte, del tempo onor, che non è tardo
Pur sempre peggiorando a farsi vecchio,
Come mali a portar volante dardo.
Vi narrerei, se di prestarmi orecchio
Non vi gravasse, di costei ch' io guardo
Già son tanti anni, chiusa in fredda tomba,
Fida innocente candida colomba.

XIV.

Disse, e pria di seguir per poco tacque
Il cauto solitario, e pien di senno.
Ma la proposta a chi l'udia sì piacque
Che diero ad assentir la voce e il cenno.
Ei proseguiva. Questa dopo nacque
Un lustro, che a me vita i cieli dienno,
E bella crebbe sì, che co' bei rai
Infiammò molti, ed io giovin l'amai.

XV.

Il padre suo medesmo a me la diede,
Ancella già della bella Ginevra,
Premio d'amor, di servitù di fede,
Di mente pura, e d'ogni fraude scevra:
E d'una vinta giostra fu mercede:
Ma mentre fido il nostro amor persevra
Senza sospetti, un perfido rivale
Cagione insorse d'ogni nostro male.

XVI.

Questo malvagio (perocchè produsse
Quel tempo ancor di buon seme rei frutti;
Che i boni non sarian, se non vi fusse
Alcun reo dove uguali fosser tutti)
Era l'amico del crudel Breusse,
Ambedue dati ad atti infami e brutti:
L'un, per odiar le donne, orbato e zoppo
Di pietà, l'altro per amarle troppo.

XVII.

Aldina si chiamò questa; che in morte
Amo, amerò, siccome in vita amai.
La qual sposa mi fu, ma non consorte;
D'impedirlo il rival non cessò mai.
Alla bella Ginevra, e alla sua corte
Lite mi mosse, e diemmi tedio e guai.
Sulla donzella azion non hò, deturpo
D'onor le leggi, e l'altrui dritto usurpo.

XVIII.

Al tribunal d'Amor sendo citato,
Venni innanzi alle dame e alla regina,
Di sì fatte menzogne calunniato:
Che l'arte rea, quanto più sa, raffina.
Ma venne innanzi al femminil senato
La mia fedel, la mia diletta Aldina,
Che l'arti ree smentì con sue parole,
Che protestò che me sol ama e vuole.

XIX.

Delle giudici belle alla presenza
Me veritier, lui menzogner sostenne,
E che di non gentil convenienza
Nè mai patto da me, nè dono ottenne.
In mio favor fu data la sentenza.
Il superbo però non vi si tenne,
E protestò che volea nullo e vano
Il decreto provar coll'asta in mano.

XX.

Dell'armi si pugnò nella gran sala;
Ebb'io vittoria, difensor del giusto.
Ma la superbia il volo altier non cala,
L'alza anzi per aggiunta ira e disgusto;
Di vendetta il desio v'accoppiò l'ala.
Nuovi disegni meditò l'ingiusto;
Che di serve contrade era potente,
E di non poca tributaria gente.

XXI.

Forze aveva da opporsi anco al re stesso,
E contradire a un suo decreto o bando;
E non ricca era Aldina, ed io possesso
Di pochi campi avea, l'onore e il brando.
Ai genitor di lei or lettra, or messo
Vien, che l'animo loro va tentando
Con proferti tesor, colla promessa,
Che la figlia saria gran principessa.

XXII.

La generosa e fida amante dice,
E ciò coi preghi ai genitor richiede,
Che più ch'esser regina e imperatrice,
Apprezza il non mancar d'amor di fede.
Se non può con lusinga allettatrice,
Colla forza il rival di vincer crede.
I miei campi deserta, e me riduce,
Che mi rimangon soli l'aria e la luce.

XXIII.

Ir mi convien ramingo per campagne,
E per città di contrada in contrada,
Qual chi la vita di sua man guadagne,
Addetto all'esercizio della spada.
Peregrine mi vengono compagne
E figlia, e madre che lei guarda e bada.
Questa felice povertà m'invidia
L'empio rival, che ognor mi tende insidia.

XXIV.

Or per guardar dagli oppressor mia vita,
Che sicura non era dì nè notte,
Or perchè Aldina non mi sia rapita,
Spade battute son, scudi e aste rotte.
La misera per me stanca e romita
Sovente s'ascondea per boschi e grotte,
E vivea negli stenti e trai disagi,
Degna di scettri e di real palagi.

XXV.

Sposata l'averian duchi e marchesi,
Per dove seco peregrino andai,
E presso a cui servigio d'arme presi.
Lagrimando pur io ve l'esortai,
Che donna di provincie e di paesi
Veder lei che amo, e poi morir bramai:
Ed ella più col pianto che col detto
Accusarmi parea di poco affetto.

XXVI.

Alfin credeami in loco andar lontano,
Ricco di beni per le vinte spoglie,
Che acquistate m'avea colla mia mano,
Ed ivi Aldina far mia donna e moglie;
Quando un evento orribile inumano
Accadde, ahimè! che un tanto ben mi toglie.
Al perfido rival colle sue squadre,
Di prender riuscì d'Aldina il padre.

XXVII.

Giunse un messo anelante e polveroso,
Che fece in noi cercar cento e più miglia,
Il qual narrando il caso doloroso,
Miseri! me conturba, e madre e figlia.
È chiuso il vecchio in carcer tenebroso:
Venire a liberarlo ci consiglia,
Anzi c'impon: l'empio tiranno il tiene
In un forte castel stretto in catene.

XXVIII.

Avea il tiranno in loco orrido ed erto
Un castello intagliato nel macigno;
Colle folgori il ciel non l'avria aperto,
Di settemplici imposte aspro e ferrigno.
Traversar si dovea per un deserto
In un bosco di crudo aer maligno,
Denso di piante spaventose e cupe
Per arrivare ai piè dell'aspra rupe.

XXIX.

Istrumenti v'avea da dar supplizi
D'ogni sorte, v'avea pendenti massi
Da lasciarsi cadere, e precipizi,
E trabocchetti aperti sotto i passi,
Che non davan di se nessuni indizi,
Varchi, per ove gir carpone e bassi
Convenia, perchè alcuno entrar non possa,
E v'eran ponti a levatoio, e fossa.

XXX.

Sbigottite a tal nuova e costernate
Rimasero la madre e la figliuola.
Come a fiore che langue a mezza estate,
Dal volto amato il bel color s'invola,
Si fan le guance, ch'erano rosate,
Del languor della pallida viola,
E scolorisce, e livido si face
Il labbro ch'era porpora vivace.

XXXI.

Proseguir non si può la presa via;
Un lamentar continuo è notte e giorno,
Ed un farci coi pianti compagnia;
I piè son volti indietro a far ritorno.
Ire alla casa scellerata e ria,
Piangere innanzi al barbaro soggiorno,
Umiliarvi, domandar pietade
Il desolato cor ci persuade.

XXXII.

Così venimmo all'orrida magione
Ad implorar pietà con braccia aperte.
Una vecchia mandata dal fellone
Alla donzella fe queste proferte:
Il padre avrà, se in podestà si pone
Del signor, se ad amarlo si converte;
Tituba la meschina, e mentre tarda
Ode un pianto nell'alto, e vi riguarda.

XXXIII.

Vede il misero padre che collato
Dall'erta rocca era a una fune appeso,
Come per carriola in giù mandato
Vien dal sommo del tetto un grave peso.
Sotto è un profondo burron dirupato,
Orror facea a vedervelo sospeso!
La spaventata di ritrarlo prega,
D'andar propone, e poi s'arresta, e nega.

XXXIV.

Or vede in un veron con un flagello
Battuto il genitor da crudel braccio;
Ora vede da un altro al meschinello
Attorto intorno al collo un duro laccio.
Pallida come uscita dall'avello,
Tutta tremante, e fredda come ghiaccio,
'rta le chiome, e spaventata: arresta,
Grida, ch'io vengo, e pur trattiensi e resta.

XXXV.

Ecco che dentro un lamentar si sente:
Mia figlia, non mi aiuti? mia consorte!
E poi rinforza il grido più gemente:
O spasimi! o dolor peggio che morte!
A quel pietoso gemito dolente
A resistere il cor non è più forte.
Son vinto anch'io, non più la genitrice
Regge, e la figlia alfin risolve e dice:

XXXVI.

Si salvi il padre, e poi si muora, addio;
Madre, amico, di me viva, il prometto,
L'empio mai non godrà; sul capo mio
Tutte prendo di lui l'ire e il dispetto.
Vivi, ch'io sì morrò, vivi, diss'io,
A te fedele; il cielo ode il mio detto.
Mandasi a dir che salvo il padre venga,
Se vuol la figlia, e che la fe mantenga.

XXXVII.

Odesi scatenar mille ad un tratto
Sbarre e ritorte, e un sasso orribil piomba,
Cala il ponte, e più sgherri al reo baratto
Escon ricurvi fuor, come da tomba.
Vien per la figlia il padre al suo riscatto:
In preda allo sparvier va la colomba.
Quando quel vede andar la cara prole,
Si volge in dietro, e più seguir non vuole.

XXXVIII.

Ma la misera vergine è rapita,
Ed ei rispinto invan si pente e duolsi.
Vi giuro allor più non curai la vita,
Di me, di lei, segua che può, mi volsi
Colla man, colla mente inferocita,
E replicai percosse, ed alme tolsi.
Ma chiusa è Aldina; a me l' enorme sasso
Alzato è in faccia, e riturato il passo.

XXXIX.

Come al serrar della buca funebre,
La dolorosa turba che accompagna,
Vestita a negro, e il petto e le palpebre
Spesso percote, e di lagrime bagna,
All' immatura da maligna febre
Rapita anzi l' età figlia, o compagna,
Dice l' ultimo addio, poi col feretro
Vuoto, contrita il cor, ritorna indietro,

XL.

Così partiam da lei che ci s' invola:
Allora si sentì tutto l' orrore
Della lasciata meschinella sola:
Ci si distrinse per angoscia il core;
In gemito cambiossi la parola:
Del ver l' imaginato è mal peggiore.
Non sappiamci staccar da quel soggiorno,
Le notti i giorni andiamvi errando intorno.

XLI.

Tal col dolce compagno Filomena
Va con incerti voli intorno al nido
Vuoto dei figli, a disfogar la pena,
Che anco implumi rapì il villano infido.
Ma la madre il dolore a morte mena,
Nè lungi la seguì il consorte fido.
A me non tronca i dì la doglia acerba:
Ad altri avvenimenti il ciel mi serba.

XLII.

Più volte da chi vuol mortale offesa
Recarmi, mi difendo in fier duello:
Più volte torno a ritentar l'impresa
Per trar la mia diletta dal castello,
Che mi è sempre fedel so per intesa,
E che repugna all'oppressor rubello:
Talor m'astengo dall'usar l'estremo
Delle mie forze, e che l'uccida io temo.

XLIII.

Sovente all'armi gli mandai la sfida,
Ma non volle più mai meco provarsi,
Che con armi d'insidie; e se s'affida
Fuori ad uscir, pensa da me a celarsi:
Evita un disperato, o seco guida
La compagnia de' suoi sgherri non scarsi;
Me fugge ognor, mentre co' suoi combatto.
Or quel che segue, udite, atroce è il fatto.

XLIV.

Mentre ei sempre volea trarmi in agguato,
Un dì che intorno me ne gìa soletto,
Ad un giardino con un bosco e un prato,
Ov' egli aveva un suo rustico tetto,
Mi volgo, e mentre le finestre guato,
Veggo d' Aldina l' adorato aspetto,
Aldina veggo, a cui l' iniquo ha imposto
D' indurmi a gire in loco ermo e nascosto.

XLV.

Va', dovea dirmi, va' nel vicin bosco,
Attendimi colà finch' io sia teco,
C' involeremo, allorchè l' aer fosco
Fatto sarà più taciturno e cieco;
Il modo ho di fuggir, le vie conosco,
Le mie gioie raccolte, e me t' arreco.
In questa guisa, me, l' anima rea,
Per invito di lei tradir volea.

XLVI.

Non erano colà le sue masnade
Venute ancor, dovean giunger la sera
Tacite, quando il sol nell' onde cade:
D' avermi in mano a tradimento spera.
Così le impon; che se non persuade
Quell' alma fida ad esser menzognera,
Starà presso ad udirla, e la minaccia,
Che se nol dice, un ferro in sen le caccia.

XLVII.

Ma la fedele che non vuol tradirmi,
Mentre ver lei sotto al balcon men volo,
Anzi la casa ov' entri vuole aprirmi:
Vieni che il tuo, e mio nemico è solo,
Vieni, si fece arditamente a dirmi,
Seco non ha dei sgherri suoi lo stuolo,
È solo il traditore, e trema, e pave;
E mi gittò per l'uscio aprir la chiave.

XLVIII.

Apro e m' affretto a superar le scale:
Salire ed arrivar non fu che un tratto;
E l' udire un rumore, e tra un ferale
Strido sentirmi nominare, e ratto
Veder fuggire il perfido rivale,
Com'un che abbia commesso un gran misfatto,
Fu un punto. Il giungo in quel che vuol serrarsi
In forte e occulta stanza, e a me sottrarsi.

XLIX.

Ma il brando al petto gli passai dal tergo
Tre volte e tre su quella stessa soglia,
Ove volea celarsi in chiuso albergo:
L' alma rea vi lasciò la rotta spoglia.
Poscia con dubbi passi mi convergo
Ove andando mi trae sospetto e voglia;
Sospetto ahi! vero! poichè Aldina esangue
Trovai, che immersa era in un mar di sangue!

L.

O spettacol crudele! o enorme eccesso!
Pur tanto spirto le riman, che baste
A dirmi la cagion del reo successo,
Che ingannarmi dovea, come ascoltaste
Ch'io dissi, e diemmi invece avviso e ingresso,
Che intatte mi serbò le membra caste,
Che moriva a me fida; e nella calma
Di Dio la man mi strinse, e spirò l'alma.

LI.

Fui per morir di duol, fui per passarmi
Il petto colla spada in me conversa,
E sull'amata donna abbandonarmi,
Ch'avea ad un punto e racquistata e persa:
Quando nuovi pensier sentii spirarmi,
E transfusa dal ciel mente diversa:
Lei bramo seppellir, tutti i dì miei,
Invece di morir, vivere a lei.

LII.

Fasciai dov'era quel bel corpo offeso,
Stagnando il sangue, e men carcai le spalle;
Uscii di casa, e per portarlo illeso,
Cercai riposto e taciturno calle.
Giunsi nell'ora, coll'amato peso,
Che l'aurora volgea le guance in gialle,
Ad un amico albergo, ivi comporre
Feci un'arca, e quel corpo entro deporre.

LIII.

Meco oltre mar l' addussi, e abitazione
In questa terra elessi, ove in remota
Solitudin menò il pio Centurione
Coi discepoli suoi vita devota:
E dove Artù, gran re, nobil campione,
Ebbe sua tomba per gran fama nota:
Qui pure in quest' eremo ha sepoltura
L' innocente colomba e fida e pura.

LIV.

Non passò dì, che lagrimata e pianta
Non fosse, e sparsa di novelli fiori,
E riguardata come cosa santa
In urna degna di superni onori.
Qui son degli anni omai più che cinquanta
Ch' io vivo dell' uman consorzio fuori:
Però che un lustro alla mia vita stanca
Solo a compire un secolo mi manca.

LV.

Qui delle colpe mie fui penitente
Non scarso, e il fui d' avere uomini ucciso,
Benchè l' empio vi fu, che un innocente
Spirito avea dal casto sen diviso.
Ma grato al ciel fu sempre un che si pente
D' essersi mai di sangue umano intriso.
Qui l' arme in voto al cimiterio appesi,
Ed invece trattai fabrili arnesi.

LVI.

Questi vecchi cipressi io li piantai,
Io l'angusta casetta, e il pio sacello,
E la tomba qui presso fabbricai,
Io feci e coltivai quest' orticello:
E qui, riposo degli umani guai,
Io stesso ho preparato anco il mio avello:
Accanto a dove Aldina è chiusa in tomba
Giacendo, aspetterò l'ultima tromba.

LVII.

Van come nebbia al sole, e al vento polve
L'umane vite, altro non è che un volo
Dal nascere a colei che tutto solve,
E sempre accanto alla letizia è il duolo:
O voi, cui il giovinetto anno si volve
Ricco di tutti i fior nuovi del suolo,
Non troppo nel bel dì di primavera
Fidate, che ben presto aggiunge a sera.

LVIII.

E questo fior della novella etate
Ancora fresco durerà più poco,
Se del primiero april faceste estate,
Presto accendendo degli amori il fuoco.
E dov' è, voi donzelle, l'onestate
Di fuggir con gli amanti? E voi per gioco
Prendervi di rapirle, o ancora imberbi
Soggetti ai genitor, giovani acerbi?

LIX.

Se nella verde età la vita è tale,
Quale in quella sarà, che com' esca arda?
Dessi ostare ai principi, a nulla vale
Mano ritrosa al ben, mente infingarda.
Com' esser suol la medicina al male,
Così sempre l'emenda al vizio è tarda,
E se s'imbeve la fralezza umana
Del morbo corruttor, chi la risana?

LX.

Ma siccome ben so ch' esser dee seme
Questo mio dir che frutti pentimento,
E che vivrete un dì congiunti insieme
In legittimo amor, più son contento;
Voi sarete cristiane, e fede e speme,
E carità col primo Sacramento,
Tal vi darà, che in mitra e in pastorale
Poi stringeravvi in nodo maritale.

LXI.

Voi giovani col sangue espierete
Il rapimento, ed alla patria oppressa
Il tanto mal che cagionato avete,
Spargendol nel combattere per essa.
A Dio sia lode: E qui le luci liete
Fece, qual Sol, quando la nube cessa,
E tacque. Rimanean contriti ai santi
Detti le donne, e i giovinetti amanti.

LXII.

Nell'eremo tre dì poi li trattenne
In devoti esercizi, e in apparecchio
D'esser cristiane, più sermoni tenne
Alle donzelle che porgeanli orecchio.
Dicea di nostra fe, com'è perenne
Fonte di grazie, e di virtudi specchio,
E n'espose i misteri ed i precetti:
Più che mel dolci ai cor scendeano i detti.

LXIII.

Un dì n'andò, com'uso era recarsi
Sovente al loco, ove un pio Cenobita
Celebra, e ascolta chi vuol confessarsi,
E ministra il divin pane di vita:
Con braccia al petto, ed occhi che levarsi
Non osavano mai dalla via trita,
Iva. Disse: aspettate il mio ritorno:
Sapea ben qual dovcali esser quel giorno.

LXIV.

Ritornò; che pur sempre era mattina,
E molto stiè nel suo tempietto orando:
Parea rapito in estasi divina.
Poi si recò nell'orticello, e quando
Colto ebbe, venne, e questi fiori, o Aldina,
Sulla tua tomba ultimi, disse, io spando.
E quel dì vi recò più che non suole
Languidi gigli e pallide viole.

LXV.

Cibo nou prese già, mentre ne dava
Agli ospiti in frugal mensa sincera,
Anzi l'alme coi detti ancor cibava.
Poi, sorti, divergendo il giorno a sera,
Venne all'avello, e in volto si mutava,
Pallido no, ma bianco come cera
Pur anco intatta, e gli occhi volti al cielo,
Gli ricopriva appoco appoco un velo.

LXVI.

Indi predisse: l'ora mia veloce
S'appressa; e dentro l'arca si distese,
Che fatta aveasi, e colle mani in croce,
Supino al ciel tenea le luci intese.
Poi disse: amici, addio, con fievol voce,
Copritemi di terra, e l'alma rese
Placida, i rai tuffando in luce spenta,
Come un che in dolce sonno si addormenta.

LXVII.

O morte no, ma transito soave
A miglior vita! non precorse affanno,
Non letale agonia, non mal che aggrave:
Fu vicinanza del centesimo anno.
Natura di sua man girò la chiave
A quella porta per cui tutti vanno.
L'alma passò: scontrolla in bianco velo
La martire di fede a mezzo il cielo.

LXVIII.

Di dolor, di pietade il cor si serra
Ai circostanti, e poi si scioglie in pianto.
Indi il corpo ricoprono di terra,
Come avea chiesto il Solitario santo,
Ma pria dell'arca il coperchio il rinserra
Giacente alla sua fida amica accanto.
Ed io qui cesso, perocchè la doglia
A pianger più che a poetar m'invoglia.

Fine del canto quarantesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

C. QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Coi Paladini Pinador combatte
Nave di ladri, ed in Sicilia scende;
Ivi il fosco color si fa di latte,
Mentre battesmo con Mirilla prende:
Medico il toro furibondo abbatte:
Da lui schiatta gloriosa a noi discende;
A lui d' etade e di valore eguale,
Compagno è Ruggerino e assiem rivale.

I.

È mirabile a dir come si cange
Dell' uom la vita! fanciulletto scherza
Di tutto, e si rimuta e ride e piange,
Sempre vario da se da prima a terza.
Poi giovinetto infra i ripieghi s'ange
Dello studio evitare, e in un la sferza,
E quando il vigilante occhio nol vede,
Subito ai noti suoi trastulli riede.

II.

Pur si trova una volta alfin dal fianco
Remoto l'importuno pedagogo,
E, come senza fren libero e franco
Destrier, si slancia per aperto luogo;
Di cani e di cavai gode non manco
Che di dar tosto a ogni desir suo sfogo,
Coi riprensori altero, a ciò che brama
Acquistar pronto, e a rilasciar quel che ama.

III.

Tutta conversa poi l'età virile
Incomincia a bramar ricchezze e onori,
E prendendo le vane cose a vile,
All'util fa servir nozze ed amori.
Cingon le cure la stagion senile,
Desio d'aver, di perdere timori,
Avversion d'uso, amor di ciò che avanza,
Scemo di vita, e giunta di speranza.

IV.

Fanno l'età quel che, volgendo il cielo,
I mesi e le stagion seguaci fanno,
Tepor recando, e ardori, e tempra e gelo,
Così l'imagin della vita è l'anno.
Ma se colle stagion si cangia il pelo,
Vizi, o virtù invecchiate ferme stanno,
E nell'età, che più lenta s'adagia,
Sempre l'indol riman buona o malvagia.

V.

Colui fu sempre un scelerato, un empio,
(Come è più reo chi contro amor delinque)
Che dell'amata donna fece scempio:
Odio ed infamia dopo se relinque:
Ma fu ognor di virtù specchio ed esempio
Colui che visse anni novanta e cinque,
E morì in pace, e pianto e venerato
Giacque all'amata e fida donna a lato.

VI.

I giovin Paladini e le donzelle
Che di tempra eran dolce, e d'indol buona,
Composer di più fiori e di mortelle,
Per l'urne incoronar, doppia corona;
E poi, qual se Orator sacro favelle,
Un che contrito ascolta lui che tuona,
Quando cessato ha di parlar, com'era
Torna sciolto all'usanza sua primiera;

VII.

In simil guisa fecero essi ed esse,
Che udendo il solitario che diceva,
Veggendo morte, che agli occhi gli messe
Il velo, che le diè l'inganno d'Eva,
Stavano con contrite alme dimesse.
Poichè tacque la lingua, e la longeva
Faccia fu ricoperta, al lor nativo
Tornaron giovanil genio festivo.

VIII.

Non però che cessasser di serbare
Pel vecchio e pe' suoi casi tenerezza,
E le verità udite d' estimare,
Pur come cosa che più s'ama e prezza;
Soprattutto di quelle tenner care,
Che predicean la marital dolcezza,
Oh! queste, in specie alle donzelle, in seno
Un nappo infuso avean di nettar pieno.

IX.

Coi corpi e colle menti risanate
Da quei lidi partiro in un naviglio,
Che l'ali veleggianti avea spiegate
Al vento sì che non seguialo il ciglio.
Mentre givan, le cause eran narrate
Dalle donzelle, per cui dier di piglio
All' armi, e come cinser d'uom la veste
Per conservarsi a lor fide, ed oneste.

X.

E diventar guerriere, e disser quanto,
Mentre fur separate, era successo
A lor, fosse per caso, o per incanto,
Fosse in verace, o in simulato sesso.
I Paladini fecero altrettanto,
Di se narrando, e detestar l' eccesso
Di gelosia, che da guerrier vestite
A morte per error l'avean ferite.

XI.

Così per mar non mai turbato e tetro
D'Ibernia il lido vider non distante.
Or qui l'istoria mia si volge indietro
A ritrovar la mesta Bradamante.
Convien sovente che chi narra in metro
Posponga ciò ch'era da dirsi innante,
E di più fila, per condurne ognuna,
Ritorni indietro al groppo che le aduna,

XII.

E che ripigli dal confin l'istoria,
Da cui, per narrar altro, era partito.
Lettor, ti ridurrai nella memoria
Lo stuol dalla deserta isola uscito
Dopo che messa in disonor la gloria
Fu delle Fate, e in brutto convertito
Il vago aspetto, il bel palagio infranto,
E sciolto in fumo il lusinghiero incanto:

XIII.

Elpide accolse con Orlando in barca
Corisando, i cugini, e Berlinghieri,
E Bradamante, e quella corse carca
Di valor tanto i liquidi sentieri,
In cui, come l'uman germe nell'arca,
Convien che Francia naufragante speri.
Arrivar nell'Atlantico Oceano
Tra Francia e Spagna a spazio ugual lontano.

XIV.

A ripigliar la fatta via rivegno;
E dico, che poichè tra lito e lito
Fur giunti, vider picciolctto legno
Da un naviglio di barbari assalito.
I ladroni l'avrian posto a mal segno,
Però che v'era un giovinetto ardito
Nell'altra prua, che difendeasi solo
Contro l'intero barbaresco stuolo.

XV.

Già di sua mano un'avventata face
Alla sponda naval ratta s'apprese.
Della fumante pegola tenace
Piovevano nel mar le falde accese.
Pur di sua prora il giovinetto audace,
Con morte ostil facea le sue difese:
Avea la sposa, che di duol languiva,
Mezza per lo timor tra morta e viva.

XVI.

Quando videro i giovin Paladini
Tanta soverchieria d'empi ladroni,
Colla barchetta lor si fer vicini,
Del campione a difender le ragioni.
Si volser tutti armati i malandrini,
Ch'eran pur molti, e i nobili garzoni
Due con un terzo; Berlinghieri, Orlando,
E Bradamante non toccaro il brando.

XVII.

Ora ne nasce una naval battaglia
Tra i due piccioli legni, e il gran naviglio,
Tre soli a fronte della rea ciurmaglia,
Per mare esperta ad incontrar periglio.
Dei giovin prodi oh! come fora e taglia
La spada, e tinge l'acque di vermiglio.
Altri e de'rei, che al legno avverso un salto
Spicca, e trafitto muor, che ancora è in alto.

XVIII.

Altri alla sponda colla man s'appiglia,
E un colpo la recide, e in mar s'affonda.
Altri la fiamma fumida e vermiglia
Estinguer vuole, e il fuoco gli circonda
Il crin le vesti, e l'arde, e a un tempo il piglia
Un colpo, e muor di ferro, e fuoco e d'onda.
Chi piè, chi testa, chi braccio ha reciso,
Chi tra la nave e il mar cade diviso.

XIX.

Non luccican più l'onde fatte cieche
Dal sangue, e dai cadaveri natanti.
Allor con salto che sterminio arreche,
Si gittar nel gran legno i tre pugnanti
A far vendetta dell'opre empie e bieche;
E sterminar gl'iniqui tutti quanti:
L'ultimo che morì fu il capitano,
Che temerario e forte era di mano.

XX.

S'abbracciaron per gioia i vincitori,
E come amici fosser si baciaro.
I perigli comun legano i cori.
Nel picciol legno alla giacante andaro,
Che de'begli occhi aperse li splendori
Già chiusi, ed abbracciò lo sposo caro.
Or vi diró: Mirilla e Pinadoro
Gli innamorati sposi eran costoro.

XXI.

I ladroni del mar, che mentre accesa
Era la guerra givan depredando,
Senza pena temer di fatta offesa,
Le merci, e i viator schiavi menando,
Quella nave investir, cui gran difesa
Fu Pinador, solo contro essi, quando
La Stella amica, e la buona fortuna
Fer, che l'aita a lui giunse opportuna.

XXII.

Lasciar che tutta quella razza infame
Restasse a tinger l'onda di vermiglio,
E dei gran pesci a satollor la fame,
Ed a pascer la fiamma il lor naviglio.
Di qui partiro, ond'è che si dirame
In tre la via, secondo il suo consiglio
Di ciaschedun, che a variar cammino
Altri di lor traeva altro destino.

XXIII.

Orlando che anelava al lido caro
Di Francia per salvare i Gigli d'oro,
Si contentò del legno, in cui solcaro
L'onde del mar Mirilla e Pinadoro.
Tanta la fretta fu, che si scordaro
Il Conte e Berlinghier dell'armi loro;
L'altra nave, onde uscir, ne lasciar carca:
Con pochi nauti entraro in quella barca.

XXIV.

I due cugini armati e Corisando
Nel medesimo legno andar con seco,
I quai, come vi dissi, fecer, quando
Copria il sonno, il silenzio e l'aer cieco
I lassi spirti, di lasciar Orlando,
E di fuggir furtivi, l'atto bieco.
E seguì lor, quello che avete udito,
Finchè non giunser dell'Ibernia al lito.

XXV.

Orlando, e seco Berlinghier suo fido,
Sceser, come narrai, dalla barchetta
Soli ed inermi sul Francese lido,
Ove fer la terribile vendetta.
Or io dal trivio stesso mi divido,
Ov'è la terza compagnia diretta.
Mirilla e Pinador, la coppia amante,
Seguo, che sen andar con Bradamante.

XXVI.

Questa amorosa col materno core
Al pargoletto suo lasciato aspira;
Non che di cui fidollo abbia timore;
Ma più che s'avvicina, più la tira,
Come colomba al caro nido, amore,
Quando riede da lungi, ove s'aggira.
Mirilla e Pinador, che desire hanno
Dell'Italia veder, con essa vanno.

XXVII.

Anzi colà li chiama un aureo fato.
O legge imperscrutabil del destino!
Che vuoi che sia del Congo trapiantato
Il più bel fior nell'Europeo giardino!
Fiore alle Grazie, ed alle Muse grato,
Eletto fiore pel bel suol Latino,
Ad onorare ogni scienza ed arte,
Ad esser fregio delle dotte carte.

XXVIII.

Pinador, tosto puote, in Francia spaccia
Comando alla sua truppa, che si sciolga,
E come può ritorno in patria faccia,
Ma contro Tigranoro non si volga:
Che di fedele ei vuol mostrar la faccia;
Sol dal servirlo ognun de'suoi si tolga.
Alcuni dei maggior, che prezza ed ama,
E se in Sicilia a Siracusa ei chiama.

XXIX.

Or colà vanno, Elpide condottiera,
Le due donne, e del Congo il bel regnante.
O di quale si stringon salda e intera
Amicizia Mirilla e Bradamante!
Dalle quali ambe uscir dovea un' altera
Stirpe di gloria e di virtù prestante,
Emula, e stretta un dì di parentela:
Sì negli arcani il destin serba e cela.

XXX.

Dentro al mar che tra i lidi si rinserra
Passano, e presto a Siracusa sono.
Incontro a lor si fa tutta la terra:
Odesi un moto d'allegrezza, e un suono!
Elpinice precede, che si serra
In braccio il pargoletto, il qual pur prono
Spenzolossi alla madre, ed essa a lui:
Impossibile è il dire i gaudii sui.

XXXI.

Stette trai baci e tra gli amplessi un' ora
La madre amante, ed inondò le ciglia
Di pianto, che dal cor veniale fuora;
E frattanto chiedea della famiglia,
Del suocero, del gener, della nuora,
Che pur li vede, e per la man li piglia.
Poi di Mirilla e Pinadoro è detto,
Che attoniti si stavano in cospetto.

XXXII.

Dopo tali accoglienze ardenti e care,
S'assentarono a mensa a ristorarsi,
Cui la dispensa e il patrio focolare
Vini e cibi inviò scelti e non scarsi,
Che la fertil Sicilia suol portare.
Mirilla e Pinadoro ivi fermarsi
Han stabilito, ove più dolce e degno
Pare un albergo aver, che in Libia un regno.

XXXIII.

Mandò nel Congo per il suo tesoro,
Che fu con scorta trasportato in nave;
Gemme, perle in gran masse, argento ed oro
Ridotto in verghe. un ricco pondo e grave.
E venner molti dal paese Moro
Nobil paggi leggiadri, e belle schiave,
Che in servigio di se, di sua consorte
Volle aver Pinadoro un'ampia corte.

XXXIV.

Risegnò la corona a un suo parente,
Che per se non sol l'abbia insin che vive,
Ma la lasci agli eredi; e alla sua gente,
Che di Francia dovea sgombrar le rive,
Fece significar questa sua mente.
Quelle se ne partir per vie furtive;
Nè tolse loro il re d' Affrica il porto:
Pinador già per lui vittima è morto.

XXXV.

Della stirpe di Dei, ch'ebbe deposte
L'insegne, ed il regal titol sublime,
Che avvenne coll'età, dopo che poste
Ebbe in Italía le radici prime?
Le cose che negli anni eran riposte,
Io trarrò fuor nelle canore rime.
Voi, nello svolger dei futuri eventi,
Voi, sante Muse, siatemi presenti.

XXXVI.

Voi la mano e la voce sostenete,
A gran stirpe reale è sacro il canto.
Siccome il Nil che origini ha segrete,
E scorre poi divo invocato e santo,
Che fa ricchi i pastor, le messi liete,
Da cui con sette bocche è il mar rifranto;
O qual si mostra il grand'Eufrate, e il dorso
Poi cela, indi ritorna altero in corso;

XXXVII.

Così le stirpi generose e conte
Dal cielo elette a governar la terra,
Tengon celata la sublime fronte,
Che nell'incerta antichità si serra,
O son progenie di divino fonte,
Che poi nel corso si smarrisce ed erra;
Ma la celeste origin che si cela,
Viene il dotto Parnàsso e la rivela.

XXXVIII.

Io io spirato dal divino Apollo
Discoprii la progenie alta di Giove,
Io colla cetra delle Muse al collo
Cantai l'alto principio onde si muove;
Altri per la sua traccia condur puollo;
Come si volge, e quando resta, e dove:
Regia stirpe e divina, che sospese
Il regger dello scettro, indi il riprese.

XXXIX.

Pinadoro e Mirilla in Siracusa,
Viste sante virtù, santo costume,
E santi riti, aprir la mente chiusa
Di veritade al venerando lume,
E fu per grazia lor dal cielo infusa
Che colle genti loro il falso Nume
Abiuraro, e abbracciato il cristianesmo
Nella gran Cattedrale ebber battesmo.

XL.

Tosto che l'acque del sacrato fonte
Toccar le curve teste, o gran stupore!
La negrezza sparì via da ogni fronte,
E vi s'indusse un bel niveo candore.
Così quand' esce il Sol sull'Orizzonte
uggon l'ombre, e v'appare un bel chiarore;
osì seguì quando, sia luce, udissi,
luce fu dai tenebrosi abissi.

XLI.

Ognun si riempì di meraviglia
E di contento al portentoso effetto;
D' appartenere all' Europea famiglia
Colle candide membra ebber diletto.
Negli specchi e ne' rii mettean le ciglia,
Per rimirare il tramutato aspetto;
Alle braccia li sguardi, e all'altre pelli
Volgeansi spesso, e si parean più belli.

XLII.

A Mirilla piacea più Pinadoro,
E più lo rimirava volentieri;
Pareale un cherubin dell' alto coro,
O un bel fior, che la notte non anneri.
Ed a lui più piaceva ella, che d' oro
Ebbe i capelli, e i cigli e gli occhi neri,
E sotto li neri occhi e i neri cigli,
Eran le guance sue di rose e gigli.

XLIII.

Ivi di bella prole mascolina
Il talamo concorde fu beato.
E come l' Evangelica dottrina,
E il battesmo che il volto ha lor mutato,
Furono al corpo e all' alme medicina,
Medico il pargoletto fu chiamato,
Che schiarito non fu dalle sante acque,
Ma bianco, come lor, dai bianchi nacque.

XLIV.

Mirilla il latte del materno seno
Porse all'infante, e ne pigliò il governo.
Non, neppur le regine allor facieno
Quel che le madri del mondo moderno,
Che perchè la beltà non venga meno,
Negano ai propri parti il sen materno.
Non così fece la bella Mirilla,
E Bradamante l'assistè e struilla.

XLV.

Sano venne e robusto il bel bambino,
E grosso sì, che potea farsen dui.
E presto a cominciar fu nel giardino
Sulle vestigia a star de' piedi sui.
Emulo diventò di Ruggerino,
E Ruggerino diventò di lui.
Vuol pria l'età, che quel da questo impari,
Ma poco tempo andò che furon pari.

XLVI.

Poteano a' due gemelli nella grotta
Dalla lupa allattati assomigliarsi.
Poi cominciaro al corso ed alla lotta,
All'arco, ed alla fionda a disfidarsi;
Ed altre arme a trattar colla man dotta,
A prender briga e poi pacificarsi.
Le madri li vedean con gelosi occhi:
I cor di gaudio dentro erano tocchi.

XLVII.

Cominciato avean prima a dar la caccia
Alle fugaci e timidette fiere.
Medico più robusto era di braccia,
Ruggerino di piante più leggiere;
Gli levava coi piè la polve in faccia,
Quando un stesso battean trito sentiere.
Ma Medico arrivato, era più forte
Ad afferrar la preda, e darle morte.

XLVIII.

Questo faceva a Ruggerino stizza,
A Medico la polvere negli occhi.
Talor l'ira venia, che il fuoco attizza,
Di cui dentro nei cor si sentian tocchi.
Pur l'invidia talor pallida e vizza
Vi s'arrancava coi secchi ginocchi,
Contrastando di stirpe, di ricchezza,
D'origine, di patria, e di prodezza.

XLIX.

Di quanto al mezzogiorno e all'oriente
Ampia dispensa e prodiga natura,
Gemme, ori argenti, ebano, eburneo dente,
E piume e pelli, e biacca ed ambra pura,
Germi che pria feconda il Sol nascente,
Poi permanendo assoda, orna e figura,
Avevano Mirilla, e Pinadoro,
Spettacolo a veder! magno tesoro!

L.

Detto Apollo fu aver d'argento l'arco,
E d'ambo i lati chiusa la faretra,
E Medico l'avea pur tal, ma carco
Di perle e d'ogni preziosa pietra,
E ricco avea il turcasso, e ricco il carco,
Però che uno alla parte che penetra,
Un altro dietro, dove batte l'ale,
Volavan due rubini in ogni strale.

LI.

Chi la pompa spiegar delle sue piume
Potuto avria, portando elmo o cappello?
Non così ben si colorisce al lume,
Sorto dal rogo, il rinascente augello.
Mezzo tra il patrio e l'Italo costume
Mirilla stessa ornava il bel zittello;
Ed ei che spirti generosi avea
Splendidi doni a Ruggerin facea.

LII.

Ma i doni alle gentili anime schive
In segreto molesti e gravi sono,
Quando di compensar le man son prive,
E di rimunerar dono con dono.
E l'emulazioni erano vive,
E d'ambi il cuore generoso e buono;
Sempre l'un l'altro a superarsi aspira,
E le gare s'avanzan fino all'ira.

LIII.

Giunto era appena al dodicesimo anno
Medico, e l'altro allor compia tre lustri,
Quando un toro furente estremo danno
Facea della campagna all' opre industri.
Ciascuno agricoltor stava in affanno,
Che mai non fu tra li boscosi lustri
Selvatico sì fier, che coi muggiti
Mettea terrore alle marine, ai liti.

LIV.

Ma i giovinetti impavidi al muggito
Di toro, e al fremer di leone o verro,
Di combatterlo ardean. Medico ardito
Sei grosse palle avea, non so se ferro
Fosse, od altro metallo ben forbito,
Incatenate ad un baston di cerro;
E Ruggerin tenea nella faretra
Dardi avvezzi a passar rovere o pietra.

LV.

Una mattina innanzi che l'aurora
Scoprisse i furti dei mortali e l'opre,
Taciti dalla casa usciron fuora:
Il sonno e l'ombra agli occhi altrui li copre.
La madre, il padre la partenza ignora,
Non è che ad impedirla alcun si adopre:
Armati là si recan dove sanno
Che il furente animal facea più danno.

LIX.

Alfin sì lo percosse, che una palla
Pel cranio gli cacciò dentro al cervello.
La gran bestia cascò, siccome avvalla
Bue percosso dal maglio nel macello.
Col piè gli presse il giovine la spalla,
E nella gola gli ficcò il coltello;
Sì gliela taglia, il sangue sgorga e schizza:
In questo Ruggerin dal suol si rizza.

LX.

Qui due prodigi avvennero. S'intese
Un improvviso strepitar di penne.
Era l'aquila bianca, che discese,
Quella che sulla prua d'Elpide venne,
La qual giunta i gittati strali prese,
E tra gli adunchi artigli li ritenne,
E mosse in alto il volo, qual lo muove
Quella che porta i fulmini di Giove.

LXI.

Mentre che questa aquila bianca un giro
Facea per l'alta region celeste,
Un'altra sopravvenne onde si nniro,
Aquila nera, che scotea due teste,
Mirabil mostro! e i dardi si spartiro,
Uno a quella, uno a questa, e quindi preste
Sull'ali rapidissime di paro
Dal ciel Trinacrio al ciel d'Italia andaro.

LVI.

Lo ritrovar nei desolati campi,
Che torvo di lontano li rimira.
Luceangli gli occhi qual nel nembo lampi;
Subitamente si trasporta all'ira.
Ma perchè pria dal fiero salto scampi,
Di fronte un dardo Ruggerin gli tira,
Da cui ferito tanto il fier s'arrabbia,
Ch'alza coi piedi al ciel turbin di sabbia.

LVII.

Mentre che il corno per ferirlo abbassa,
Un'altra volta il giovinetto scaglia;
Gli striscia il dardo il duro tergo e passa.
Ma non il colpo suo Medico sbaglia,
Gli percote del cerebro la cassa
Col mazzo delle palle, e sì l'abbaglia
Che striscia Ruggerin, nè lo periglia
Alto così, come se appien lo piglia.

LVIII.

Pur l'alza alquanto, e a terra lo stramazza,
D'onde steso, e stordito a sorger tarda.
Infuria il toro come cosa pazza,
Par che fuor dalle nari l'alito arda.
Rinnuova sempre il colpo della mazza
Il giovinetto colla man gagliarda,
E pronto prima a ripercoter torna,
Che il feroce a rotar torni le corna.

LXII.

L'alto prodigio fu, che nella palla,
Che penetrata era nel cranio al toro,
Disposti ben, come segnale in balla,
Eran fioriti tre bei gigli d'oro,
Di rilievo, qual d'arte che non falla
Fossero stati nobile lavoro;
Ciascun dei giovinetti, che lo mira
Stupendamente, il suo prodigio ammira.

LXIII.

Simboli e geroglifici celesti,
Che innanzi lunga età scriveano il vero,
Però che li caratteri son questi,
Di cui si serve l'alto magistero.
Armato dei gran corni non più infesti,
Ficcò nel suo bastone il teschio fiero,
Medico, e alzollo: le palle vincenti
Come a sistro sonagli eran pendenti.

LXIV.

Il popolo venia dalla campagna,
Che senza testa il truce corpo vidde;
Intorno ai Giovinetti, che accompagna
Mena liete carole e canti e ridde.
Gian festeggiati dalla turba magna,
Come Giuditta, ovver come Davidde,
Portanti il fiero teschio, o qual dall'agro
Calidonio Atalanta e Meleagro.

LXV.

Siracusa che udì del fier la morte,
Festosa incontro ai giovinetti venne;
Eran le madri già fuor delle porte,
Bradamante e Mirilla; quasi svenne
L'una e l'altra di gioia, poichè in sorte
Dubbia della partenza lor si tenne.
Il giovin dalle braccia valorose
Il teschio ai piè della madre depose.

LXVI.

Al palazzo d'Almonio stette appeso
Poscia più giorni, ognun veder lo volle.
Pubblico ai giovinetti onor fu reso,
Ma fino agli astri Medico s'estolle;
E Ruggerin che se ne crede offeso,
Un fier partito e violento tolle,
Lascia la madre e l'ospital magione,
Tacito e fuggitivo in mar si pone.

LXVII.

Là dove vide l'aquile voltarsi
Volge il pensiero, e a ricercar del padre,
Vuol ir, di cui non infrequenti e scarsi
Parlari gli tenea l'afflitta madre.
Chi potria dire il gemere, il lagnarsi
Di lei, cui Siracusa più non quadre?
L'ospiti ringraziate, in cerca è volta
Al figlio e al padre, e chiede, e nulla ascol

LXVIII.

Questi due giovinetti son due rami
Dal tronco della mia storia recisi,
Degni di canto a chi cantar li brami.
Uccisori del padre, fiano uccisi
Da Ruggerino i Maganzesi infami.
Poichè sola una volta, già divisi,
Bradamante e Ruggier si rivedranno,
Di furto i traditor l'uccideranno.

LXIX.

Nè novella s'udrà del tradimento,
Finchè Ruggier di se morto e sepolto,
Apparso in visione, e coll'accento
Darà contezza, e col pallido volto.
Onde ne fia cotal risentimento
Da Bradamante e da Marfisa tolto,
Che andrà Pontieri in fiamme, e mille danni
Maganza avrà da Ruggerin con gli anni.

LXX.

Ma qui di lui non più, ch'or sulla cima
Della mia penna por la Musa vuole
Medico alquanto, e vuole ornar di rima
La progenie di Dei, di regi prole.
Or le darò, nè dall'origin prima
Prolungherollo, il canto e le parole.
Poi che partì l'amico, il natio tetto

LXXI.

Perduto avendo l' emulo suo sozio,
Più non sostenne il giovinetto ardito
Di logorarsi a Siracusa in ozio,
Sentendosi alla gloria un forte invito:
Poichè le gare di guerrier negozio
Dismesse avea con lui ch' era partito,
Volle imitar la nobil fuga, e prese
Delle palle legate il solo arnese.

LXXII.

Con esso visitò l' Affrica tutta
Con quanto in se di mostruoso accoglie;
Spesso con tigri e con leoni in lutta
Si rivestì delle ferine spoglie.
Non fu la faccia di Mirilla asciutta
Di lagrime, nè il cor vuoto di doglie
Di lei, di Pinadoro, al restar privi
Di lui, che i passi accelerò furtivi.

LXXIII.

Quanto lo ricercar, seguendo il suono
Della fama immortal, che di lui parle!
Quanti mandar per quante parti sono
Della terra in sua traccia a visitarle!
Ma più lesto a lasciare in abbandono
I lochi, ove facea l' imprese, e a farle,
Era il campion, che quelli a seguitarlo,

LXXIV.

Non liberò tante contrade Alcide,
Non Teseo tante da' tiranni e mostri.
Non tanto ei fer nell'Etoli e Numide
Foreste, in Creta, e nei tartarei chiostri,
Quanto feo quel garzone; e venne e vide
E vinse. E se di lui tacquer gl' inchiostri,
Fu, perchè pochi gli scrittori, e rade
Furon le storie scritte a quell' etade.

LXXV.

Felici quei di cui la Grecia scrisse,
Che più che in vita morti fur famosi!
Il fier Pelide, Agamennone, Ulisse
Per magnifica tromba gloriosi!
Basti fin qui quel che mia Musa disse,
Traendo in luce i gran principi ascosi,
Musa che giovanile, e non audace
Di tropp' alto subietto, onora e tace.

LXXVI.

Pur seguirò l' avventurata barca
Colà dove real fiume la tragge;
Sembra che dai tesori ond' ella è carca
Una luce immortal le rive irragge.
Colà dov' ella volge e il pondo scarca,
Veggo fiorir le Mugellane piagge;
Sì coll' oro e il favor rende feconde

LXXVII.

Piegan gli stanchi buoi languidi i colli
Al bifolco, che i curvi gioghi scioglie,
E verdi fronde, e teneri rampolli
Colla falce riseca, e in fasci accoglie;
Sedula attende a far gli uomin satolli
Del rozzo mietitor la casta moglie,
Quei ristoran sedendo a parca cena
Dell' opere del dì la lunga pena.

LXXVIII.

Veggo logge superbe, e bei palagi
Sorger di ville in suol culto e giocondo,
Ove chiamar fra gli utili ozi e gli agi
L' Arti, e le Muse, che fan bello il Mondo.
Della gloria futura alti presagi;
Veggo dar mano a sostenere il pondo
Delle pubbliche cose, col consiglio,
E coi tesori, alla città del giglio.

LXXIX.

Veggo il gran Cosmo, come Tullio a
Tornar chiamato della patria il padr
Lui veggo, che magnifico si noma,
Far bella Flora d' opre alte e leggiad
Cinge del serto il gran Leon la chio
Che può Roma dar sola, inclita no
Da Lui il secolo d' oro il nome
Secol, che a quel d' A

LXXX.

Poi siede in trono la gran Stirpe, e regna,
Di quel secolo d' or sostegno e lume,
Al cui favore orna così l' ingegna,
Come Fenice al sol le vaghe piume.
Per lei di storia e di poema è degna
L' Etruria, ed aureo scorre il tosco fiume.
Dilata il regno la progenie eccelsa,
E l' Elba al lido, e l'Arbia aggiunge all'Elsa.

LXXXI.

E segue per Fernandi e Cosmi alterni
Sulla via delle glorie il suo cammino,
Finchè giunge alla meta, in cui s' eterni,
E compia con gran fama il suo destino.
Poi, qual dell' anno altra stagion che verni,
E di giorno novello altro mattino,
A lei, poichè cessò, nuova succede
Stirpe del regno, e delle glorie erede.

LXXXII.

D' arbor vittoriosa imperiale
Trapiantato sull' Arno inclito Germe
Dal sommo loco anco più in alto sale
Ove l' antiche glorie eransi ferme,
Qual sovra ogni altro augello aquila l' ale
Leva, al sol d' inalzarsi non inferme.
Qui sull' arno i suoi rami Austriaca pianta
Dei fior dell' Elba e del Sebeto ammanta.

LXXXIII.

Ricca di tre partenopei Germogli
Vince ogni palma e trionfale alloro.
Sotto tal pianta, o musa, i voti sciogli
Con queste aggiunte al giovanil lavoro
Rime; o felici appien! se tu le accogli,
Signor, che sei di nostra età decoro.
Per te dai regi antichi le dedussi,
E per far grado al soglio tuo le addussi,

LXXXIV.

Magnanimo Leopoldo, e tu bel pregio
D' Etruria, Antonia, che gli festi il dono
Di bei figli, a voi scarsa è il titol regio
Laude, e men fulge lo splendor del trono,
Tanti d' eccelso cor, d' animo egregio,
Di giustizia e clemenza i merti sono!
Deh non sgradite, a voi maggior dovuto,
Questo del servo vostro umil tributo!

Fine del canto quarantesimosecondo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Duce, guerrier, braccio del campo e mente,
Orlando nacque in povera fortuna,
Ei ch' affrontar tanta inimica gente
Osa coi pochi che in tre schiere aduna.
Carlo d' ibernia partesi, e potente
Soccorse seco trae per l' onda bruna.
Al rapitore in braccio ed al consorte
Due Belle in Montalbano han varie sorte.

I.

Dissi di lor che a governar la terra
Dal Ciel son scelti, avventurosa prole,
Che la progenie original si serra
Nel buio antico, come in nube il Sole,
Il qual, quando tra l' ombre più non erra,
Chiaro coll' alta sua fiammante mole
Gli uomin conduce, e quella nell' esterna
Luce comparsa, saggia li governa.

II.

Ora dirò, come talor distingue
Il nascer degli Eroi cosa che avvenne
Alla lor cuna, e favellar le lingue
Fece dei dotti, e scrivere le penne.
Orlando, di cui mai non fu più pingue
D' eroiche geste altri che in fama venne,
Che della Francia fu scudo, e difesa
Del santo impero, e della santa Chiesa;

III.

Orlando ebbe la cuna accompagnata
Da strani fatti. Berta di lui madre,
Suora di Carlo Magno, amante amata
Dal pro' Milone, che di lui fu padre,
Dal fraterno furor perseguitata,
E dalle molte ricercanti squadre,
Fuggì con lui, cui s' era fatta sposa,
E partorì stando in un speco ascosa.

IV.

In Sutri, ove fuggir, sul terren nudo
Nacque povero Orlando, che riparo
Non altro avea che un speco all' aer crudo.
Or sull' elmo un bracoino, or sull' acciaro
Stendeva, e letto gli era il duro scudo
Del padre; arnesi, che a lui sol restaro,
Un tratto rotolò giù per la grotta
Da capo a fondo, ed era nato allotta;

V.

E fu dal rotólar detto Rolando,
Che in Orlando cangiò nostro idioma.
Piedi e braccia ebbe Erculee, e spalle, e quando
Stette sui piè, solea fin sino a Roma
Pei genitori andar limosinando,
E di cibo tornar con piena soma,
Ove profughi, e fin scomunicati,
Fuggiti da Parigi stean celati.

VI

Ma quando in casa avea fatte le spese,
Stavasi il bambinello innanzi al padre
A udir con ciglia arcate e orecchie tese,
Come s' armi un esercito, e si squadre,
Come si faccian le guerriere imprese;
E fuori uscito, disponea più squadre
Di ragazzetti in finti attacchi, e in finte
Pugne in due parti a farsi guerra accinte.

VII.

Or quando il Longobardico flagello
Alla testa di Carlo ebbe fruttato
L' onor del sacro imperial cappello,
E Cesare novel fu salutato,
Per aver tolto via d' Italia un bello
Regno di lei già dugent' anni nato;
Poichè dal Papa ebbe gli onori ambiti,
Venne a Sutri, e teneavi ampi conviti.

VIII.

Andando delle mense Orlando anch'esso
All'avanzo, ch' ai poveri dato era,
Talor s' aperse fino al Re l' accesso,
Per la madre a carpir pietanza intera.
Un dì che il re paura avergli messo
Credea, sodo spurgando in brusca cera,
Ei presol per la barba, il guatò in modo
Più brusco, ed or ch'hai tu? gridò più sodo.

IX.

E col carpito piatto fuggì via,
Lasciando ivi di se gran meraviglia.
Venne in pensiero di saper chi sia
A Carlo quel fanciullo, che si piglia
Cotanto ardire, e dietro per la via
Alcuni gli mandò di sua famiglia;
I quai fino allo speco il seguitaro,
Ed ivi colla madre il ritrovaro.

X.

Dello speco alla bocca si fec' ella,
Che del german conobbe li sergenti,
Ed in lacera veste e poverella
Mostrossi, e lor parlò con tali accenti:
Io son del vostro imperator sorella,
Io moglie di Milon, che negli stenti
Vivo, questi è mio figlio, e lui mostrava,
Che in atto di difesa anzi a lei stava.

XI.

Nell' antro interno era Milon nascosto,
Di quell' incontro l' esito aspettando.
In ginocchioni si gittaron tosto
Color, la regia stirpe venerando:
E disser come Carlo avria deposto
L' animo irato, e revocato il bando,
Poichè talor per essi udito il suono
Fu di sua voce proferir perdono.

XII.

Tornati a Carlo, gli narrar, che figlio
Di sua suora è il fanciullo, e suo nipote,
La qual per casa un antro, nell' esiglio,
La miseria e gli stenti avea per dote;
E disser tanto, che gli fer dal ciglio
Bagnar di calde lagrime le gote,
Ch' ella sì trista, e che sì lieto ei fosse:
Facil dal gaudio al duolo il cor si mosse.

XIII.

Volle recarsi alla spelonca ei stesso
In compagnia di molti suoi Magnati,
Con regii manti per diverso sesso,
Per varie età, d' oro e di gemme ornati.
Col figliolino in mezzo sull' ingresso
S' erano i genitori inginocchiati.
Non tollerò tal vista, e sollevolli,
E gli abbracciò, di lagrime bagnolli.

XIV.

E ricoperti della regia veste
Seco gli addusse nel real soggiorno.
Furon bandite sontuose feste,
Fatto fu sacro alla letizia il giorno.
Orlando il garzoncel veduto avreste,
Tosto ch'entrovvi di bei panni adorno,
In corte diportarsi, qual se nato
Vi fosse dalla cuna ed allevato.

XV.

Ecco il miser principio, onde si parte
Quel famoso campion, di cui son piene
Dei vati e degli storici le carte,
Di cui cantaro Apollo e le Camene.
Chi non conosce Orlando? È dopo Marte
Il primo, Enea secondo e Achille viene,
Del suo ben far Carlo ebbe larga mancia,
Ch'ei lo difese, e liberò la Francia.

XVI.

Sì, di vena real sangue francese,
Di padre e madre e vita, e stanza e vitto
Ebbe Orlando, e la patria in quel paese
Ch'è gentil nell'amor, nell'armi invitto,
Ma di sue molte gloriose imprese
Se tanto fu dai Vati Itali scritto,
Giusto è, poichè di cuna ei fu Italiano,
E fu chiamato Senator Romano.

XVII.

Tu che leggi, già udisti, che pugnato
Con Frangimondo, e le sue posse altere
Percosse avea. Parigi liberato
Concesse in guardia alle feminee schiere.
Vedeansi fare officio di soldato,
Le torri i merli empir le belle arciere,
E far, per render la città sicura,
Sentinella alle porte, e sulle mura.

XVIII.

Orlando poi la gente apparecchiava
A dar completa e general battaglia.
In tre primi squadroni la formava
Di numero non già, ma di gran vaglia;
Gli angoli di ciascun ne solidava
Con gravi armati d'asta e piastra e maglia,
E frapposti ponea negl' intervalli
D' armamento leggier fanti e cavalli.

XIX.

Tre squadre anco formò di cavalieri,
Quanti mai ne potette aver raccolti,
Per ogni loco, di cui li sentieri
Dagl' inimici non gli fosser tolti.
Sighier prepose, e Astolfo e Berlinghieri;
Questi a' due corni a manca e a destra volti,
Sighier nel centro; ed ei capo era e mano
Del tutto, e general duce sovrano.

XX.

Marfisa che non mai volle soggetta
Essere ad uom, che fosse, o in guerra o in pace,
Ma scagliarsi qual rapida saetta,
Improvvisa volea come le piace,
E dove, e quando, elesse andar soletta,
Tutta con tutti, e contro tutti audace.
Ahi! Ruggiero vi manca! e Bradamante,
Troppo del figlio e dello sposo amante!

XXI.

Sansonetto da Mecca, quel fedele
Fatto di poco, v' era, e v' erano anco
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
V' era Aquilante il ner, Grifone il bianco;
Avino Avolio Otton, nè l' un si cele
Ove sian gli altri. Eravi Alardo il franco,
E Danese il gigante, ed Ulivieri,
E i fratelli Angelini, e gli Angelieri.

XXII.

A tutti questi ch' eran di coraggio,
Fatta una schiera valorosa e forte,
Fu dato condottier Guidon Selvaggio,
Perchè gli regga e a guerreggiar li porte.
O Ricciardetto, ch' hai torto il viaggio!
O Rinaldo che vai per vie distorte!
Ah! siate pronti almen dove bisogna:
Che qui non vi troviate, è gran vergogna.

XXIII.

Odesi intanto lo squillar sonoro
Nel campo Franco dei guerrier metalli,
Odesi replicar dal campo moro
Alto fragor di sistri e di timballi,
Odesi un gran nitrir di Brigliadoro,
Che fa tremar le fibre dei cavalli:
Saltan le chiome, i piè zampan la terra,
Fiutano le narici odor di guerra.

XXIV.

Or sì che in fretta l'avversaria gente
Mettesi in moto, e a guerreggiar s'appresta.
Ferraù, Frangimondo impaziente
Stendon d'armi e d'armati una foresta,
Di cui, cercando l'occhio da eminente
Loco la fin, mai di mirar non resta.
De' due gran campi, quel d'Orlando pare
A paragone un fiume, e l'altro un mare.

XXV.

Reggono il lungo dell'estesa fronte
Ferraù, Frangimondo, in due divisa
Per picciolo intervallo; qual tra monte
E monte Europa ed Affrica è recisa.
Un corno ha Mandricardo, un Rodomonte;
Eugerlan, Stordinello, il mezzo, in guisa
Tengon di rupi alzanti il capo alpestro:
Asia ha il lato sinistro, Affrica il destro.

XXVI.

Tra la Loira e la Senna il suol Normando,
E il Brettone occupando, ampio paese,
Di quà di là venuti approssimando
Si sono in ali vastamente estese.
Ed a rincontro sta ristretto Orlando
Tra l'Isola di Francia, e l'Orleanese,
Con sue genti occupando breve calle:
Dietro ha Parigi dalle destre spalle.

XXVII.

Eran già d'Asia i collegati regi
In ricche selle assisi, e ricoperti
D'armi, e sull'armi di superbi fregi,
O per ire in battaglia, a pugna esperti,
O per sedere nel consiglio egregi,
O per correr le vette e i luoghi aperti,
E riferire i saggi avvisi loro
Al monarca di Libia, e al re Medoro.

XXVIII.

Ricco di gemme ai regi un padiglione
Era inalzato in cima a una montagna,
Per dall'alto mirar la gran tenzone,
Chi s'avanzi, chi fugga, e chi rimagna.
Ma l'uno e l'altro già sommo campione
Muove sui Franchi la sua turba magna,
Che pare un grande oceano che ingoi
La vasta terra e gli abitanti suoi.

XXIX.

Orlando fe che il campo suo s' inchini
Devoto al Ciel, segnossi della Croce;
Poi, qual torrente che dai gioghi alpini
Precipiti, sonora alzò la voce:
Aspettate la turba che ruini,
Fermi inconcussi, che a se stessa nuoce.
E quei, nel punto che assorbir li pensa,
Stipansi incontro alla caterva immensa.

XXX.

Siccome il mare che nei fermi scogli
Viene ad urtar, si rompe e si rifrange
In aspergin spumante e ondosi invogli,
E si rovescia in se, s' incalza e s' ange;
Così qui fero i barbareschi orgogli,
Investendo di Francia ogni falange,
La qual stiè ferma colle tese antenne,
E in lei si ruppe l' impeto che venne.

XXXI.

Mossesi poi tra le spezzate frotte
A disertarne i dissipati ammassi.
Come là tra le mine, ove son rotte
Le rupi, e son di mezzo aperti i passi,
Menano i minatori orrende botte
Di pal di ferro, e fan minuti i sassi;
Così varchi di morte in mille forme
I Franchi aprian tra le scomposte torme.

XXXII.

Orlando a un tempo Agamennone e Achille,
Duce e guerrier, braccio del campo e mente;
Colla spada cader fa mille e mille,
Col consiglio conduce la sua gente.
Dalla celata fuor getta faville
Marfisa tanto è nel ferire ardente.
Mille atterrati ha della turba vaga,
Ha pèrcosso Macoco è Bambiraga,

XXXIII.

Questo è dei Négri, e quéllo e Lestrigone;
Ucciderli potea, ma li calpesta
A terra, tanta è la confusione
Di nuova turba, che a ferir le resta.
Berlinghier volge a destra il suo squadrone,
Astolfo il suo da manca, e non tien testa
A quel di mezzo che il sol Stordinello
Del Soldano figliuol col suo drappello.

XXXIV.

Desioso di gloria il giovinetto,
E di tener de' suoi stabile il posto,
Stavasi in mezzo con Sighieri a petto
Tra l'ali dell'esèrcito scomposto.
Ma fremon di superbia é di dispetto
Ferraù, Frangimondo, e non discosto
Da loro Mandricardo e Rodomonte,
Che stimolano i lati a tener fronte.

XXXV.

Tra la vergogna di veder sconvolti
Tanti dinanzi a pochi, alto gridando:
Scotete il vil timor, volgete i volti;
E percotendo insieme e rampognando,
E tra il desio, che dal comando sciolti
Possan rotar negli avversari il brando,
Come lion pria tra due brame stanno,
Poi dal sangue astener più non si sanno.

XXXVI.

Romper le Franche squadre e farne scempio
Vorrian, ma vano il lor pensier riesce.
Sta la costanza incontro al furor empio:
Pur lor gente in vederli di tema esce,
Poichè più che la voce val l'esempio:
Volgonsi, e pugna orribile si mesce.
Pronte a ferir stan contro ai petti strette
L'aste, e volan da lungi le saette.

XXXVII.

S'affronta Berlinghier con Engerlano,
Di cui non fu tra quei di Conchinchina,
Nè più saggio di mente, o pro' di mano,
Nè più accetto ad Angelica regina.
All'un di Damiata Prusillano
Uno degli Angelieri s'incammina,
All'altro, ch'è fratel di Rodomonte,
L'altro Angelieri si rivolge a fronte.

XXXVIII.

Il franco Alardo, Sansonetto ardito,
Aquilante, Grifone, Ulivier brama
D'aver tra tanti moti incontro o invito
D' emulo egregio, nè cotanta brama
Di mature donzèlle è un bel marito,
Quanta un prode nemico a chi gloria ama:
Coi migliori i miglior mescon le mani,
Con Libici ed Eoi, Franchi e Germani.

XXXIX.

Varia di popol bianco e popol Moro
Ferve la zuffa. Schizzan le faville
Dai ribattuti ferri e va con loro
Polvere mista di sanguigne stille;
Ma sgorgan fiumi al suolo. Ha l' asta d'oro
Astolfo che ne abbatte mille e mille.
Soridano e Dudone i più eminenti
Pugnan di sopra ai capi delle genti.

XL.

Ma Soridano ognor con gli occhi squadra
Di qua di là, se può veder Marfisa;
Pugnan l' ira e l' amor, del suo cor ladra
Divien colei, che il motteggiò con risa;
È crudele ad un tempo, ed è leggiadra.
Dietro a masse di gènte, ch' ella ha uccisa,
Lungi è da lui. Se la vedrà, farassi
Sui morti e i vivi a lei strada ai gran passi.

XLI.

D'Asia e di Libia intanto uccide Orlando
Coi duci loro le falangi intere.
Come al fulmine son sotto al suo brando
Le somme testē e le cervici altere;
E qual polvere al turbine rotando
Va chi porta e chi segue le bandiere.
Ha superato ancor tutti coloro
Che furono alle giostre di Medoro.

XLII.

Chi morti, chi feriti, chi percossi,
Ha dissipati per sentiēr diversi.
Sciolti di freno, e della sella scossi
Veggonsi errare i corridor dispersi.
Ma Rodomonte e Mandricardo mossi,
Veggo ver lui, terribili a vedersi!
E Frangimondo è quel primiēr che muove.
Lascio l'incontro, e vo coi carmi altrove.

XLIII.

Vo nell'Ibernia, ov'è Re Carlo in festē
Coi suoi magnati, e coi regnanti amici.
Stanli dai lati colle bionde teste
Cinte di rosa i due sposi felici.
E damigelle e paggi in ricca veste;
Sotto immense son turbe spettatrici.
Da un lato il mar, dall'altro mille schiere
Fan lucer armi, e ventolar bandiere.

XLIV.

Si fan le nozze d'apparecchio grande,
E pompa di magnifico convito;
Spuman le tazze, fuman le vivande,
Splende di ricche vesti il regio invito.
Frammisto è il suon di militari bande,
Carlo in mezzo agli sposi è riverito.
Per ogni parte cibi si dispensa:
Milizie, spettator, tutto è una mensa.

XLV.

Tolti che furo i vini e le pietanze,
Dopo che fu successo alcun riposo,
Cominciar gli spettacoli e le danze
Pei padiglioni, e sul lido arenoso:
Son dati i premi a chi sugli altri avanze.
Indi in gran Lizza in mezzo a popoloso
Circo, gli armati fan superbe mostre:
Spezzan lance, e fan corse, e corron giostre.

XLVI.

Già vinto ogni altro avean tre combattenti
Nell'ampio circo, e vuota era la giostra
Quando fur visti infra le smosse genti
Entrar sei cavalieri in bella mostra.
A tutti gli occhi a riguardare intenti,
Forti e leggiadri ogni atto lor li mostra:
Dier segno tre, che innanzi s'avanzaro,
Di correr l'asta, e tre fermi restaro.

XLVII.

Come assistenti i tre rimaser fermi;
E i tre che s'avanzar sì snelli e vaghi
Eran che non ha cor chi se ne schermi,
Sì che la vista sola non l'impiaghi.
Tosto s'apparecchiaro a far lor schermi
Quei della Lizza di combatter vaghi.
Di quà di là coll'aste un prender campo
Fessi, e indietro un tornar, che parve un lampo.

XLVIII.

I tre novelli corser sì ben l'asta,
Ché gli avversari lor misero al piano.
E in gentil atto che parea dir, basta,
Scesero a rialzarli, e lor dier mano;
Poi la visiera alzarsi che contrasta
A chi li mira e fanne il creder vano,
Che bei crin d'oro fuor degli elmi, e stelle
D'occhi scopriro, e si mostrar donzelle.

XLIX.

Apriron da'bei labbri un dolce riso,
Qual d'accesi rubini avvien che rida
Dentro un granato mel, quando è diviso.
E qual dinanzi al pastorello in Ida
Mostrar le Dee fuor della nube il viso,
Ch'eran venute di beltà alla sfida;
Tal esse fer meravigliar coi volti
E co' begli occhi, e i capei d'or disciolti.

L.

Eran Nigilda e Spinalba e Clarina
Queste, cui fe pur dianzi alle ferite
Il Solitario pio la medicina,
Già sperte in giostra, e valorose e ardite.
Che se ciascuna d'esse allor supina
Cadde, e rischiar di perdere le vite,
Fu perchè immensa l'ira arse e il valore
Dei sposi lor: qui ricovrar l'onore.

LI.

Allo scoprir dei volti un plauso fessi
Di voci e scoppi, un inalzar di braccia.
Gli altri tre cavalier scoprirsi anch'essi,
E maschil gioventù mostraro in faccia.
Disser chi sono a Carlo, e offrir se stessi
In suo servigio in che ordinar gli piaccia.
A Olimpia e Oberto già non è segreto
Chi sian, Carlo gli accolse, e ne fu lieto.

LII.

Sciolte le feste, in un col bando e il suono
Venner gli Araldi ad intimar l'imbarco.
Pronte le navi, e ben fornite sono
Per fanti e per cavai, per tutto il carco:
Tutto compissi, ch'era il sol già prono
Giunto presso la fin del diurno arco;
Passarono la notte infra soavi
Concenti, e danze e cene entro le navi.

LIII.

Mossē di millē trombe al suon canoro
La bell'armata all'alba mattutina.
Carlo entrò in una nave messa ad oro
Di travi elette fino alla sentina;
Tal se ne gia superbo il Bucentoro,
Quando sposava il mar la sua regina,
Quale il naviglio, in cui Carlo venia,
Coi re, ē gli sposi, e l'alta baronia.

LIV.

Iva la bell'armata a navi istruttē
Rompendo le sonore onde spumanti.
Corteggio alla prua regia l'altre tutte
Facean coll'alta Capitana innanti.
Eran coi venti le bandiere in lutte,
L'armi co'rai del dì rifolgoranti.
Oberto, Olimpia, il popolo, con grido
E cenni salutavanla dal lido.

LV.

Quando fur presso alle rive Piccarde,
Lisandro colla spada sfoderata
Le mostrò dalla prua. Di giubbilo arde
La gioventù feroce che le guata,
E le par che a toccarle il piè ritarde.
Di già la capitana évvi accostata;
Primo il duce discende, ov'è che aspetta
Gente, e co'plausi i discendenti affretta.

LVI.

Sbarcan fanti e cavai su travè e trave,
Sbarcan le damigelle e i guerrier Franchi.
Carlo riman con Gano entro la nave,
Senza che corte e baronia gli manchi.
Il codardo lo fa restar che pave,
E per timor fatto i capelli ha bianchi.
La gente armata, come preso ha terra,
Pria si ristora, e poi s'assetta a guerra.

LVII.

In riva al fiume Sonna si distende,
Di cui già l'una e l'altra riva tiene.
Alzan trabacche e militari tende,
Il mar di vettovaglie li sovviene.
Ecco da lungi che un romor s'intende,
Che sembra ed è d'esercito che viene,
Vien con gran fretta, anzi a furor si scaglia:
S'avanzano essi in atto di battaglia.

LVIII.

Dirò quel che successe un'altra volta,
Ch'or mi convien recarmi a Montalbano
Alla bella regina che fu tolta
Al caro sposo da spietata mano;
Meraviglia è che non si sia disciolta
L'anima amante dal bel nodo umano,
Per tornare a colui cui fu rapita,
Senza cui più che morte ha dura vita.

LIX.

Si pasce nel presente aspro martoro
Del pensier della sua vita passata;
Là Ruggiero schernì coll'anel d'oro
Nuda, trai labbri, quà furò, celata,
L'elmo d'Orlando, là trovò Medoro:
La casa del pastor com'è beata
Nel suo pensiero! e Montalban discorda!
I tempi, i luoghi, i casi si ricorda.

LX.

Se non avesse peregrina errante
Svolto quei casi, e corso le sventure,
A tollerare non avria bastante
Animo le presenti aspre sciagure.
Non è Rinaldo un giovinetto amante,
Con cui si cambi volentier venture,
Nè Montalbano è albergo che pareggia
Di lei la bella, e sontuosa reggia.

LXI.

Un Paride non è, con cui si viva
Felice ancor tra povere capanne,
E del primo marito si stia priva
Senza desir di lui che il core affanne.
Ha poca suppellettile e cattiva
Rinaldo, vecchi deschi, e vecchie scranne;
Il miglior letto che abbia è un don che feo
Agli antenati suoi re Clodoveo.

LXII.

Ivi nati eran già gli avi degli avi.
Se il tocca una scintilla è legno che arde;
Così l'altra mobilia, è palchi e travi;
Alle nude pareti aste alabarde
Pendon per tutto, armi di ruggin gravi,
Alemanne, Francesche e Longobarde.
Di fuor tutto il castello par che sia
Un torrion, e dentro un'armeria.

LXIII.

Barbuta ispida e dura soldatesca
Sempre s'aggira intorno, e non bei paggi,
Di veste gaja, e uguale, e d'età fresca,
Vengono al cenno, e van servi e messaggi.
Simile alle persone era ancor l'esca,
La bevanda i sollazzi e gli equipaggi.
Florio e i tre cavalieri eran ciò solo
Che di gentil s'aggiri in tanto stuolo.

LXIV.

Brutto per un'Asiatica regina
Albergo! avvezza a viver molle e altera,
Se non che usa a gir vaga e peregrina,
E dei travagli esperta Angelica era.
Misera è quando sorge la mattina,
Quando si corca è misera la sera.
Misera è tutto il dì. Clarice sola,
La moglie di Rinaldo, la consola.

LXV.

Clarice, che di casa le faccende
Fa come serva, ed è donna e madonna;
Alla cucina, alla dispensa attende:
Porta un scuffiotto, e va succinta in gonna.
Essa cura d'Angelica si prende,
E se la gelosia di lei s'indonna,
Fuor non la mostra, al cor la preme in fondo:
O gran bontà di moglie unica al mondo!

LXVI.

E Florio il fido amico è vigilante,
Perchè per le repulse non disperi,
E non s'uccida il forsennato amante,
Per non venire a fin de' suoi pensieri.
Va digiuno amator quà e là vagante,
Come lupo per fame ai tempi neri
Della notte invernal, quando ogni prova
Fa per trovarla, ed esca pur non trova.

LXVII.

Oh! quando, amato un tempo, avvien sovente,
Che d'averla sprezzata si ricorde,
Di pentimento e di dolor si sente
Un aspide che l'anima gli morde!
Dal passato com'è vario il presente,
Quant'ei da se medesimo è discorde!
O Rinaldo, Rinaldo! O di consiglio
Misero! hai pure una consorte e un figlio!

LXVIII.

A confronto di quelli i dolci amori
V' eran di Ricciardetto e Fiordispina;
Questi in un stelo esser parean due fiori
Sparsi della rugiada mattutina.
Crebbe il garzon dagli anni suoi minori
Il più bel della stirpe Chiarmontina,
Più giovinetto, a lei più somigliante,
E più leggiadro ancor di Bradamante.

LXIX.

Ad Angelica sol cede in bellezza
Fiordispina, ma men di lei non piace.
Spagnoletta nei moti di prestezza,
Negli occhi negri di un guardar vivace,
Nei membri d' un' armonica giustezza,
Amando era nel cor tutta una face.
Arde ognor nel fratel come s' accese
Nella sorella, che per maschio prese.

LXX.

Come un pomo gentil di melarosa,
Che colorito ha la stagione adusta,
Ritondetta ha la faccia spiritosa,
Cui sporge in fuor sottil la bocca e angusta,
Che quando bacia, quanto è dolce cosa,
Lo sente, e nol può dir chi il bacio gusta;
Non picciola, non grande è di statura,
Non magra o pingue; è in lei tutto a misura.

LXXI.

L' aria intorno al color del suo bel viso
Si fa rosata, e quando parla o ride,
Partecipa dei detti e del bel riso,
E parte ai rimiranti ne divide.
Montalbano ivi sembra un paradiso
Dov' ella muove il piè, dove s' asside,
Quel Montalban, che più che inferno è brutto
Laddove pon la bella Indiana in lutto.

LXXII.

Va il cor con Ricciardetto, e con lui riede,
S' ei torna a lei, da lei se si scompagna.
Montalbano è per lei l' Elisia sede.
Un più ricco castel non ha la Spagna.
Mensa è dei Numi ov' ella con lui siede,
Talamo è regio, ove a lui va compagna;
Fatta è cristiana, ha di Macone il rito
Rifiutato, e son già moglie e marito.

LXXIII.

Florio le disse un dì queste parole
« Rammenta il tuo liberatore ignoto »
Si sovvenne ella all' udir queste sole
Il fatto da' pensier suoi non remoto.
O generoso, disse, infin che il sole
Fia che continui de' suoi giri il moto,
Altri mai che non sia terzo o secondo
A te di cortesia non avrà il mondo.

LXXIV.

Tu dunque di prigion mi liberasti?
Tu da morte e disnor? tu in libertade
In campestre magion mi collocasti?
Per darmi a cui voleva in potestade?
E il padre a te mi dava? E tu m'amasti?
E salva la persona e l'onestade
Mi dimettesti? ed in ciò far rifiuto
Festi anco al premio d'esser conosciuto?

LXXV.

Se amar altri potessi che lui ch'amo,
Credimi, o Florio, te solo amarei,
E come te verace amico chiamo,
Pur te verace amante chiamerei.
Godi, disse il magnanimo, non bramo
Altra face che splenda agli occhi miei,
Che la face d'onor; quella il mio affetto,
Quella la donna mia, le nozze, il letto:

LXXVI.

Quella i figliuoli, i baci, i dolci amplessi,
Quella il pascolo tutto è del mio core:
Non che provato, e il sai, già non avessi
La forza anch'io d'un giovanile ardore;
Ma la fonte è comun, non son gli stessi
I rivi, son più obietti, uno è l'amore,
Ed è l'obietto, ond'ardono le tede
Più vive agli occhi miei, l'onor la fede.

LXXVII.

Questo già di nemico di Rinaldo
Mi fece amico, questo te al tuo male
Fe torre, questo, benchè di te caldo,
Me conceder te fece al mio rivale.
Ed in questo di fe d' onor sto saldo
Obietto, che ad ogni altro in me prevale.
Disse: e dal core sulle labbra i veri
Detti venian concordi a' suoi pensieri.

LXXVIII.

D' un vero cavalier di Spagna è questo
Il carallter magnanimo e sublime,
Che per le vie del buono e dell' onesto
Quando s' avanza più, passa le cime:
Ma molto avvolge in sen che manifesto
Non manda fuor con ciò che il labbro esprime,
Vorria veder l' amico suo disciolto
Da quell' amor ch' è forsennato e stolto.

LXXIX.

Vorria a Medor la sua bella regina,
E la pace alla Francia veder resa,
Concessa a Ricciardetto Fiordispina
Dal genitor di lei senza contesa.
Vorrebbe ai mali dar la medicina,
Ma con onor, ma senza scorno e offesa
Dell' amistà, che tanto prezza e cole:
Questo ne' suoi pensier desira e vuole.

LXXX.

Tali cose accadeano in Montalbano,
Quand'ecco un giorno un fremito s'ascolta:
All'armi, all'armi un correr di lontano,
S'alza nube di polve estesa e folta.
Tosto ad aste, a cavalli un dar di mano,
Un affrettarsi, un andar tutti in volta,
Tutti armati uscir fuori. E che mai fia?
Dirollo altrove a chi il saper desia.

Fine del canto quarantesimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Scorre Belinda su bel cocchio i flutti;
E Ruggier di Natura l' officina
Visita, e vede delle cose tutti
I primi tipi, e un fiume che ruina.
Mentre i Mauri da Orlando son distrutti,
Piomba sugl' Indi non minor rovina:
In Arli l' uno e l'altro Re si serra,
Marfisa al corso Soridano atterra.

I.

O gloria alta regina degli affetti,
Che siedi come in trono in mezzo al core,
Tanto puoi tu nei generosi petti,
Che vinci e leghi al tuo trionfo Amore;
O lui ti rendi, allor che l'assoggetti,
Stimolo e sprone al marzial valore,
E di timido amico, ad un invito
Tel fai compagno nei perigli ardito.

II.

Per te lascia il guerrier la dolce sposa
Sola a giacer nelle gelate piume,
Quando ascolta la tromba bellicosa,
E vede dell'acciar splendere il lume:
Per te l'artista colla notte ombrosa
Allunga il dì, che a far grand'opra assume,
E la vita, che labile gli fugge,
Logora, e se, per eternar, distrugge.

III.

Il glorioso Orlando, che riscosse
Tanto disnor dal fanciulletto crudo,
Quando l'alta follia l'armi gli scosse,
E mostrar gli fe il ventre ispido ignudo,
Così della grande onta vendicosse,
Tanto con senno oprò, con lancia e scudo,
Tanto s'alzò col volo trionfale,
Che amor lasciò come Icaro sull'ale.

IV.

Florio, quantunque in faccia a lui non sia,
Che come un astro al Sole che fiammeggia,
Merita pur per l'alta cortesia,
Che porre a tanto paragon si deggia;
Ei caccionne l'amor, la gelosia,
E die all'onore e all'amistà la seggia:
Ei fe che ogni altra passion soggiacque
Alla sua fe, tanto il valor gli piacque.

V.

Lui lasciò, e Orlando, ed ogni re e vassallo,
Che armeggia in Francia, e cavaliero e fante.
Or mi bisogna il Pegaseo cavallo
Per infinite miglia andar distante,
L'aria radendo, e il liquido cristallo,
E giunger dove il carro folgorante
Del dì si specchia in mezzo all' onde, e pare
Che in incendio di luce accenda il mare.

VI

Torrida è quella, che tra due temprate
Zone in mezzo s'aggira: indi si parte,
E se medesma la perpetua estate
In lor stagione all'altre due comparte;
Ora un vago spettacolo mirate,
Più bel che possan far natura ed arte;
Un gruppo di Tritoni e Dee marine
Va sulle tremule onde cristalline.

VII.

Prendon le belle ignude atteggiatura
Vaga notando, i bei capei disciolte;
E colle braccia in varia positura
In filze di coralli e perle avvolte,
Fanno ai fianchi pigliar nuova figura,
Di su di giù di quà di la rivolte:
Han morbide le spalle, e le bell'anche
Lisce qual cera, e come latte bianche.

VIII.

I Tritoni lascivi a lor le braccia
Stendono circa i colli e i colmi seni,
Avide, ma non osan, che lor spiaccia,
Avvincolarsi con amplessi osceni;
Ne portano il desio dipinto in faccia.
Altri rallentan dei delfini i freni,
Altri dan fiato a conca, o a torto corno.
I delfini traeano un carro adorno.

IX.

Era placido il mar, taceano i venti,
Il carro percorrea l'onde tranquille,
Sparso di picciol rubinetti ardenti,
Che lucean come tremule faville:
Lumi, che col brillar, d'accesi e spenti,
Fanno continuo giuoco alle pupille;
Ma quel che meraviglia era a vederla,
Il cocchio tutto era una sola perla.

X.

Gran prodigio del mar, che in due divisa,
E scavata facea zona che peste
Il piede, e dietro di tribuna in guisa,
Color cangiante candido celeste.
In quel bel cocchio era Belinda assisa
Formosa più di se, che della veste,
Veste benchè delle più ricche e rare,
E vincea di beltà la Dea del mare.

XI.

Vincea Venere stessa; non del cinto
Avea bisogno, che quanto in quello era
Tutto in se avea per naturale istinto,
E non per arte di man fattucchiera,
E l'avea in volto e ne' begli occhi pinto.
Cotal sen gia colla leggiadra schiera,
Portando il ramo in man, che i flutti sordi
Ammansiva, e fea il cielo e il mar concordi.

XII.

Usciva a rimirar di sotto l'onda
Innumerabil popolo marino,
Facendo doppia al vago gruppo sponda;
Chi d'alga ha coronato il verde crino,
Chi di corallo o di cerulea fronda;
Due tritoni segnavano il cammino,
Dando ambi fiato a un gran nicchio ritorto,
E il cammin che facean volto era all'orto.

XIII.

Facean coi veli padiglione e tenda
Le Ninfe al sol, dove più i raggi scaglia,
Perchè la bella assisa non offenda,
E con un baldacchin, ch'era una scaglia
Di pesce, (cosa a rimirar stupenda!)
Un Triton ch'a un Etiope s'agguaglia,
Copriala, il qual, miracolo dei mari,
Negro era, con gran labbri e sime nari.

XIV.

Cotal sen giva quel bell' equipaggio,
Belinda accompagnando pel sentiero,
Ch' avea preciso il marin veglio saggio,
Là dov' ella trovar dovea Ruggiero;
Traversar terre e lidi nel viaggio
Ignoti allora all' opposto emisfero;
Tanto andar, che trovaro un' isoletta,
Eravi un prato, e il vecchio che ivi aspetta.

XV

Ruggiero intanto, di cui già fu detto
Che stato era per molto mar condotto,
E per barbari lidi avea corretto
Fieri costumi, e a buona via ridotto
Popoli erranti, si trovò soletto,
Sparito essendo il muto galeotto,
In un d' abitator vuoto e romito
Loco, ch' era del mondo ultimo lito.

XVI.

La barca anco sparì che lo conduce;
Ed ei lasciando il piede alla ventura
Andar per dubbia traccia, senza duce,
Si ritrovò per una selva oscura;
Oh! quanto era la selva orba di luce,
Aspra selvaggia, e piena di paura!
Chiusa, fuor che dal mar dove vi s' entra,
D' orridi monti, in valle si concentra.

XVII.

Rompe i silenzi sol del gran deserto
Il piè che stoppie crepitanti trebbia,
Che più la mente offuscan dell'incerto,
Il qual non sa dove voltar si debbia.
Ma ecco vede un lume in cima all'erto,
Come luna che nasce avvolta in nebbia,
La qual mirata, all'occhio che s'espande
Dal vicino orizzonte, appar più grande.

XVIII.

Era un gran teschio putrido di pesce
Nel troncone d'un albero confitto,
Quello, da cui luce fosforica esce;
E quel barlume sol basta all'invitto,
Tanto che in cima giunger gli riesce;
E vede accanto al lume alcun ch'è ritto,
Cui nel dubbio chiaror pon gli occhi in fronte,
E riconosce l'Alieo Geronte.

XIX.

O padre, disse, che mi dai conforto,
Mostrami dov'andare, e che far deggio.
Qual è la spiaggia mia, quale il mio porto?
Se non mel dici tu, per me nol veggio.
Saprailo, gli rispose, in tempo corto.
Or io qui son vegliardo e pargoleggio;
Qui rimuoio e rinasco, ov'è nutrita
L'una dall'altra e la morte e la vita.

XX.

Disse, e prese quel teschio, unico lume,
Ch' ei portato v' avea, per scorta ai passi;
Andando udian lo scroscio d' un gran fiume,
Con frequenti cascatē d' alti massi,
Ma non vedean che il bianco delle spume
Dal continuo rifrangere nei sassi,
Rendeva la fosforica lumiera
Luce incerta, com' è tra notte e sera.

XXI.

Ed ir vedean mirando da un' altura
Infinite fiammelle, come vede
Lucciolette volar per la pianura
In sere estive il villanel, che crede
Che faccian lume al grano che matura:
Lo spengere e l' accender si succede;
Così spegneansi ed accendeansi quelle
Andanti innumerabili fiammelle.

XXII.

Che cosa è ciò? Ruggier chiede; e gli addita
Il veglio: vedi là chi muor, chi nasce,
Nella vicenda di lumi infinita
E d' ombre, vedi la vita che pasce
La morte sempre, e la morte la vita:
Non mai sarà che di succeder lasce.
Ora poni l' orecchio alla fiumana,
La successione è della gente umana.

XXIII.

Sai che cosa è che ruinoso cade?
Principi, regi, papi, imperatori,
Poveri, ricchi, ogni sesso ogni etade
Va giù ravvolto in vorticosi umori:
Tranquilla è poco, e in qualche parti e rade;
Cessan comincian sempre ombre e chiarori.
Guerre, imprese, arti, studi son le spume,
Che biancheggiando fan nel tempo lume.

XXIV.

L'illusion coll'alito dorato
Pinge nel vetro il fral vivere umano;
La fantasia, che va col tergo alato,
E Lusinga, e Amor proprio suo germano,
Fan lungo comparir quel breve fiato!
Fugge la vita, e van di mano in mano
Le faci, quei le dan, questi le prendono,
S'oscuran quei, questi un momento splendono.

XXV.

Del fiume al fonte un mostro era di forme
Tali, che mai tra le notturne larve
All'uomo il più fantastico che dorme
Simil travisamento non apparve.
D'ogni animal che vola, o in terra l'orme,
O in acqua trae, le grandi o medie o parve
O minime figure o sterminate,
Ha in se, l'une nell'altre trasmutate.

XXVI.

Uomo si vede, cane orso leone,
Aquila moscherin, topo elefante,
Tigre, balena, ippotamo dragone,
D'ogni animal che vive egli ha il sembiante;
Ed è ciò che più rende ammirazione,
Che tutto è tutti in un medesmo istante.
Ve' dice il vecchio, quello è l'animale
Archetipo modello universale.

XXVII.

L'albero primo del suo gener v'era,
Che tutti in se gli avea, v'era la piëtra,
Che le pietre, e il metal d'ogni miniera.
In compendio quanto è dal suolo all'etra,
Per quelle sponde della gran riviera,
Vedeasi in luce tra splendente e tetra
Del fosforo, che il vecchio, perchè faccia
Più lume, alzava alle figure in faccia.

XXVIII.

Eravi un corpo d'una sola testa,
Ed un che molte aveane altere, a ingordi
Gozzi attaccate, l'una all'altra infesta
Sovente, e raro appien tra lor concordi;
Tutto capi erane un, reo, se gl'infesta
Il vizio, e buon, se in virtù sian concordi.
Capi staccati poi di lupi e d'orsi
V'avean, che dilaniavansi coi morsi.

XXIX.

Ve' corpo regolar, la monarchia,
Ve', dicea, quel di pochi, e quel di tutti,
Senza corpo comun ve' l'anarchia,
Capi da se medesimi distrutti;
E andando il saggio veglio tuttavia
Mostrava d' ogni regno germi e frutti,
Fossile vegetabile e animale:
Volge gran ruota, e vi si scende e sale.

XXX.

L' officina tal' è della natura,
Dove quella gran madre delle cose
Uopo ha, per eseguir la sua fattura,
Che disfatto sia quel che pria compose;
Restano i corpi, e passa la figura,
Nuovo ritorna quel che il tempo rose.
Tal di più statue rotte i pezzi aduna
Nel suo crogiuolo il fabbro, e rifanne una.

XXXI.

Così l'un l'altro ogni animal distrugge,
E la morte dell'un dell' altro è vita.
Ve' come pesta il piè l'età che fugge,
E l'inter si rifà di ciò che trita!
Ruggier coll'alma avidamente sugge
Tutto quel che il marin vecchio gli addita,
E d' un simbolo ov' ha fitte le ciglia,
Passa in un altro, e più si meraviglia.

XXXII.

Qui la natura stessa appar persona,
In sua figura. Ma chi dirla in verso
Potria? Non tutto Pindo ed Elicona,
Non calamo in divin nettare immerso,
Non varria voce, che mortal non suona,
La gran Madre a narrar dell' universo.
L' imagini, se può, chi molto intende
La ragion delle cose, e il ver comprende.

XXXIII.

A lei non toglie, quando il ciel più infosca,
Che veda sempre come in pien merigge,
Non toglie a lei, che non di là conosca
Ai mari ai monti, ovunque gli occhi affigge.
Chi l' opre di lei spia la vista ha losca,
E molta nebbia le pupille affligge;
E quel che vede, il vede non per lume
Di sol, ma per fosforico barlume.

XXXIV.

Parlando, là giungean dove s' inalza
Di nubi massa immobil come smalto,
Candida più che la Leucadia balza,
Nè questa iva cotanto al cielo in alto.
Donde colei, cui duro amore incalza,
In cerca andò di risanar col salto.
O fosse stata, misera donzella,
Sol vate, o meno amante, o almen più bella!

XXXV.

Come quando minaccia il ciel procella,
Nubila siepe l'occidente impruna,
Così stendeasi all' orizzonte quella
Massa di nubi, non piovosa e bruna,
Ma trasparente d'una luce bella,
Qual la tramanda l'argentata luna,
Quando tranquilla tacita e serena
Riguarda il ciel colla pupilla piena.

XXXVI.

Due giganti parevano elevati
Colle cervici minacciare gli astri,
Come astanti custodi ad ambo i lati,
Con piè posati su due gran pilastri;
Di nuvolo pur essi eran formati,
Ma fermi, e bianchi più che gli alabastri,
Fermi, e non già come le nubi fanno,
Che col vento che vien vengono e vanno.

XXXVII.

Giunti che furo a quella siepe appresso,
Il vecchio disse: io che del mar nel centro
Penetro, ed ho per ogni loco accesso,
Non potre' un dito penetrar là dentro;
Per me, nuvol che sia, passar per esso
Sarebbe, o urtarvi per andare addentro,
Un rompermi, sebben di scaglia m'armi,
Come l'andare a dar di cozzo in marmi.

XXXVIII.

Io non ti saprei dire qual si celi
Cosa colà maggior del mio pensiero;
Certo che dietro a quegli arcani veli
Vi sta nascoso qualche gran mistero.
Forse comincia là quello dei cieli,
E di natura termina l'impero.
Tu v' entra, non temer che ostar ti debbia
Quello ch' è a me macigno, ed a te nebbia.

XXXIX.

Quando dall' opra tua sarai tornato,
Laddove scenderai, sarò pur teco.
In mezzo al mare è un'isoletta e un prato,
Là troveraimi, e fia Belinda meco.
Disse, e a gir confortollo, ed esso entrato
Parve entro la gran nube oscuro e cieco.
O Ruggiero, di te, della tua sposa
Ogni anima gentil fatta è pietosa.

XL.

Che scorri per incognita marina
Da lei disgiunto, e d'un tenero figlio
Ignaro. E non è già l' ira d' Alcina
Che potea farti errare in tanto esiglio,
È ciò che in vita all' uomo si destina
Del cielo per incognito consiglio:
Ch' opra fu di Nettun quel tuo sentiero;
L' arte trovò trai simboli del vero.

XLI.

Di te cantò quel divin Ferrarese,
Cui non andò, nè andrà mai vate innante?
Disse le cortesie, gli amor le imprese,
Che festi per la bella Bradamante;
A chi la storia tua non è palese?
A chi quella di te, o guerriera e amante?
La gloria vostra ascese ai gradi estremi,
Chi più ne voglia dir fia che la scemi.

XLII.

Ma pur ch'errasti alla tua sposa ignoto
Lungo tempo, di te la storia dice,
E che un sol dì, da quell'andar remoto
Tornato, ti rivide l'infelice;
Che i Maganzesi t'insidiaro, e moto
Nacque di stragi eterno, e d'ira ultrice
Tra la tua suora, il figlio e la consorte,
E i traditori che ti dier la morte.

XLIII.

Pur di quel tempo, in cui la storia tace,
Narra la poesia, che tai facesti,
Quali niun altro era di far capace
Eroe del mondo, gloriosi gesti.
E recando in Belinda, della pace
Il pegno, al tuo re Carlo ancor rendesti
Grande officio, e scorrendo intorno ai liti,
Spargesti di tua man beni infiniti.

XLIV.

Oh! fossi colà stato e quando e dove
Viva la carne umana è che si vende,
Come se fosse l'uom pecora o bove,
E nostro essere uman si vilipende!
E si disputa ancor, se noccia o giove
Forsi il mercato delle tratte orrende
Dette dei Negri, oh! come avresti escluso
Da questa terra un così barbaro uso.

XLV.

E non può star senza tal merce il mondo!
Se mancipi di guerra tra le spoglie
Non sentan più di servitude il pondo,
E l'uom ch'è preso, in libertà si scioglie,
Cotal d'umanità lume giocondo
Splende oggi pure in guerra, e non si toglie
In pace e v'ha cui di veder non spiaccia
Sì brutta macchia al secol nostro in faccia?

XLVI.

Tu, Ruggier, di salir nell'alto regno,
Tu la città delle beate genti,
Benchè di fuori, sarai fatto degno,
Co' rai del corpo, di mirar, non spenti.
Dopo Orlando, sol tu giungi a tal segno:
Ti vedrai sotto i piè gli astri lucenti.
Ti lascio, e torno ove alla gran giornata
L'Affrica l'Asia era, e l'Europa armata.

XLVII.

Or sarà da veder colpi maestri
Fatti per man del valoroso Orlando.
Come se vengon giù tre sassi alpestri
D' un' altissima rupe roteando,
L'un pria, dove fortuna lo balestri,
Giunge a posarsi, e l'altro il segue andando,
Sì Frangimondo in pria piombò sul Conte,
Sì Mandricardo; e sì poi Rodomonte.

XLVIII.

Percossero nel Conte con tal urto,
Che vacillò, ma stette, e andonne a terra
L' assalitore, e non ancora è surto,
Che Orlando pur quello che segue atterra,
Poi Rodomonte, e non feria di furto.
Il valoroso Brigliador disserra,
Mentre Orlando percote le persone,
Calci contro ai destrier vuoti d' arcione.

XLIX.

Orlando nel calor di tal prodezza,
Poichè abbattuto ha tre campion cotali,
S'interna per l' esercito, e lo spezza
Diviso, come scalco in parti uguali
Con ambe man disterpa un pollo e smezza,
Quà e là gittando mezzo il petto e l' ali.
Seguonlo i Franchi impetuosi, e valli
Dietro tutta la furia dei cavalli.

L.

Stordinello non più tien loco, e spinto
Va da un dei lati; il mezzo si dilata,
I Franchi sempre acquistano recinto,
Or una non è più la grande armata;
Ma non può tanto popolo esser vinto,
Benchè sia la gran gente in due sbandata,
Che i Franchi son nel numero dispari,
Qual istmo in mezzo di due immensi mari.

LI.

Quand' ecco vien dall' alta Piccardia
Un gran reflusso, un fremito si sente.
Orlando dice in se, questo che sia?
Nè lascia di ferir, per por di mente.
Era questo Lisandro che venia
Colla d' Ibernia sua schierata gente,
Di cui già vi narrai, ch' avea ascoltato
Un rumor d' armi, e gli era incontro andato.

LII.

Tosto che riconobbe i visi neri,
E le piume ondeggianti: agli Affricani,
Agli Affricani, disse a' suoi guerrieri;
Su i brandi, su gli strai, gli archi alle mani;
Nè quei non obbediron volentieri:
Quanti colpir, tanti gittaro ai piani.
Lisandro il primo, così fier si mosse,
Che ruppe quei di Bugia, in cui scontrosse.

LIII.

Lui vide, e riconobbe Corifeo
L'uccisor del fratel suo Brandilotto,
Voleal ferir, ma quel cader lo feo
Colla testa ammaccata e l'elmo rotto.
Non pari al suo progenitore Anteo
Fu qui, che cadde, e non s'alzò di botto.
Entrò in mischia Lisandro, e ardean col brando
Seco Orlandin, Nalduccio e Corisando.

LIV.

Come tre parti di Getula madre,
Ch'escon la prima volta infra gli armenti,
Rotan costor tra l'inusate squadre
L'armi e le man, come quei l'unghie e i denti.
Prusillan rotto con sue torme ladre
Ha Corisando, e Folco e Cosdro ha spenti,
Naldin feriti a morte ha Claridano,
Prurango, Stanfetonte e Prusillano.

LV.

Orlandino abbattuto ha il gran Macoco:
Paventano un fanciul gli Antropofagi.
Non qui vi cuoce umana carne il cuoco:
Ite, orror di natura, ite malvagi.
Il giovinetto Eurillo ancor di fuoco
S'accende, e sprezza le delizie e gli agi;
Con elmo e scudo e spada, a vendicarse
Corre del sangue che in Provenza sparse.

LVI.

Satolla alquanto almen, se non disfama,
Di vendicarsi l'anima bramosa,
Perocchè Fioralisa lo richiama,
Fioralisa la sua diletta sposa.
Ei cede ai nunzi di colei che l'ama,
E torna tra le braccia all'amorosa,
Che l'elmo gli discioglie, e il crin gli terge:
Con man tremante il sangue altrui gli asterge.

LVII.

La Spagnuola Nigilda a corpo venne
Con Arvina, guerriera con guerriera.
Ma Clarina e Spinalba d'ir s'astenne,
Cui l'Affrica non è terra straniera.
Come i villani a colpi di bipenne
Gettano a terra una foresta intera,
Così costor colla frequente mano
Atterrano l'esercito Affricano.

LVIII.

Più non resiste il prode Stordinello
Co' suoi guerrier, che van dispersi e vaghi;
I Libici miglior cedon con ello,
Delle truppe d'Ibernia non presaghi.
E Lisandro, Orlandino e Rinaldello
Colpo non dan, che non uccida o impiaghi;
Nigilda abbatte Arvina, che di mischia
Teneasi fuor, com'un che non s'arrischia.

LIX.

Abbattuta che l'ha, su lei non bada,
Vede e rivolge a Corisando il passo,
E prima i due, che le impedian la strada,
Scavalcò Farurano e Talulasso,
Fratei d'Algeri, e poi rotò la spada
Per farsi via, mise mille altri a basso.
Giunta al guerrier ch'esser le dee consorte,
Cresce al valor di lui, si fa più forte!

LX.

La gente Mora che fuggia dinanzi
Or indietro rifugge, e in se rintoppa;
Questi fan che da prora non avanzi,
Orlando paladin gli ange da poppa;
Onde nè indietro puote andar nè innanzi,
E dove in mezzo se ne addensa troppa,
Ivi segue un orribile conquasso,
Si fa di gente un mostruoso ammasso.

LXI.

S'impennano i cavai sdegnanti il morso,
E gettan poi l'anteriori zampe
Degli uomin sulle spalle e i ventri, e il dorso,
Non trovando ove il piè l'arena stampe.
Cadon le genti, e fansi altrui nel corso
Impaccio, in cui chi soprarriva inciampe:
Cresce la folla e più si stipa, e turge
Il cumul fatto, e si dilata e surge.

LXII.

Altri riman nella gran calca immerso,
O fino al collo, o fino al fianco è fitto,
Chi va spinto supin, chi capiverso,
Chi l'arme tien, ma impacciato e mal ritto
Non può adoprarle, altri cade traverso
Dal suo ferro o da quel de' suoi trafitto;
Fanti misti, e cavai son da se stessi
Nei moti lor, per rilevarsi, oppressi.

LXIII.

Di là, di quà quei d'Ibernia, e di Francia
Stringonli, e vibran lor colpi funesti
Con spada o strali, o con gittata lancia,
O con spinto destrier che li calpesti;
Chi schiacciato ha la testa chi la pancia,
Chi piedi o spalle, o braccia. Udito avresti
Barbariche urla, e visto orrida image
Di guerra no, ma di sterminio e strage.

LXIV.

Dell'esercito intanto l'altro corno,
Che diviso n'andò dalla man destra,
Dalla parte che scende a mezzo giorno,
Fuggiva per via piana e per alpestra;
Tanto fuggendo andava notte e giorno,
Perseguito da spada, arco e balestra
Di Francesi, che giunse non lontano
Ove il suon se n'udia da Montalbano.

LXV.

Vel dissi già, l' udiro i castellani.
Uscì Rinaldo co' suoi masnadieri,
Con Ricciardetto, con armate mani,
E con gli altri tre amici cavalieri.
Florio riman, però ch' erano Indiani,
Ed ei seppe in consiglio i lor pensieri,
Ch' or se uscisse ad ucciderli, sarebbe
Cavalier, che di se mancato avrebbe.

LXVI.

Rimase con Clarice e Fiordispina
D' Angelica alla guardia, e del castello.
Mettono i masnadier tutto a ruina,
Fan degl' Indiani orribile macello.
Rinaldo vuol far serva la regina,
Vuol prendere il Catai, con suo fratello.
Pria vinceranno in Francia gl' Indi, e poi
Anderanno a pigliare i regni Eoi.

LXVII.

Ei poi la vuol rifar donna e sovrana
Dell' Asia tutta, ed ei sarà Medoro.
Tai cose avvolge per la mente insana,
Sterili e vuote degli effetti loro.
E bada a sterminar la gente indiana,
Come quegli altri fanno il popol Moro.
Simil però non è forma di guerra;
Che là si stipa, e quà va sciolta ed erra.

LXVIII.

Era come nei campi un dar la caccia
Ai dispersi animai per vasto suolo,
Un prende questa, ed un quell'altra traccia:
Quà fuggon pochi, là ne fugge un stuolo.
La furia del destrier Rinaldo caccia
Di quà di là, come se andasse a volo,
Quanti incontra n'atterra, e non s'arresta:
È un turbine che passa, è una tempesta.

LXIX.

Scavalcati da bufali e elefanti
I cavalier di Siam giacciono al piano,
Giaccion Poro ed Araspe, e i due Grisanti,
Giace, col buon Leango, il pro' Sivano,
Sbaragliati pur van di Siam i fanti,
Che percosso era il lor duce Orosmano.
Masnadieri Rinaldo aveva mille
Peggiori assai dei Mirmidon d'Achille.

LXX.

Ispidi d'arme erano in sella e a piede,
Come gruppo di venti che si scioglie,
Precipiti ad abbattere e far prede:
Dopo accorran le ricche Indiche spoglie.
Marfisa poi fino il pensiero eccede,
Giunge colpisce, uccide ovunque coglie;
In armatura lieve discesa era
Da cavallo, sui piè va più leggera.

LXXI.

Vista l'ha Soridano, e dietro valle,
Come cervo alla damma, che lo fugge,
E mentre che le sta sempre alle spalle,
Non sa se d'ira, o se d'amor si strugge.
Intanto dai Francesi in ogni calle
Il campo degl'Indiani si distrugge.
Ricciardetto ove lascio? ove Ulivieri,
Ove gli altri e pedoni e cavalieri?

LXXII.

Come quando a potar la turba agreste
Vanne, sparsi sul suol son rami e tronchi,
O se con scuri abbatta le foreste,
O per far legna al verno, alberi tronchi;
Così braccia per tutto e gambe e teste
Giacciono, e corpi mutilati e monchi.
Che fanno intanto i sommi Duci? O stolti!
Ai lor sdegni privati eran rivolti.

LXXIII.

Frangimondo ostinato è contr'Orlando.
Ferraù con Rinaldo, emulo antico,
Scontrossi in lui che il percotea col brando:
Sorte! che mai nol colse all'ombelico!
Con Dudon Rodomonte stea pugnando,
Mandricardo Guidone ha per nimico.
Mentre si batton questi senza frutto,
È l'uno e l'altro esercito distrutto.

LXXIV.

Fin dalla prima gran confusione
Andar sbandati i due gran capitani,
Quel degl'Indi coi Mori in commistione,
Quel dei Mori fu tratto con gl' Indiani;
Di sommi imperator degna gestione!
Non lasciò i suoi il gran Duce dei Cristiani,
Nè potendo partirsi in tre, nè in due,
Avea provisto all'altre genti sue.

LXXV.

Tra i dispersi nemici un intervallo
Vuoto rimase, e in quel che Orlando punge,
Inseguendoli a tergo, il suo cavallo
S' incontra in Ferraù, che vien da lunge.
Rendimi l' elmo, appena avvistato hallo,
Gli grida, ecco l'altier che vicin giunge,
Pronti già sono ambi a pugnar, ma fatti
Prima fra lor son della pugna i patti:

LXXVI.

Chi di noi resta vincitor sel tegna,
Neppur dall' un de' due più si rammenti,
Non che per l'elmo a nuovo agon si vegna.
Così conchiuso con giurati accenti,
Ecco che all' uopo ad ambi si consegna
Dagli scudier, che si seguiano attenti,
Un' asta. Fece ognun de' due quel giuro
Ognun di vincer si tenea sicuro.

LXXVII.

Preser del campo, Orlando col vigore
Che la vittoria infonde, e il saracino
Colla rabbia che istiga il perditore,
Punsero, sull'arcion col tergo chino,
E l'asta in pugno, il fianco al corridore.
Ferraù colse al petto il Paladino;
Il fiero colpo il forte usbergo arresta:
Il conte colse lui dritto alla testa.

LXXVIII.

Netto l'elmo spiccolli, che pendente
Rimase in cima al tronco di cipresso.
Ferraù conturbato nella mente
Dalla percossa abbandonò se stesso,
Levò le gambe, vacillò cadente
A terra: l'arme rintronar sovr' esso.
Schisollo il colpo, e non feral l'offese
Dopo poco posar spirto riprese.

LXXIX.

Risentito rizzossi, e l'asta a terra
Ruppe per rabbia, impeto al brando il mena,
Il giuro la ferocia in sen gli serra;
Mordesi i labbri, e può frenarsi appena.
Tolse dall' asta quel trofeo di guerra
Il Paladino, e con fronte serena,
Dentro di se dicendo altro non voglio,
Andonne, e il Saracin fremea d' orgoglio.

LXXX.

Bestemmiando partì, senza litigi
Più far, ch' anco ai guerrier di razze infide
Era il giurar, come péi laghi stigi
Ai numi, d' un altr' elmo si provide.
E quel che avea patito atri prestigi,
Nascose il conte, ove alcun più nol vide,
Contento che il riebbe, e pien di gloria
Tornossi in campo a compier la vittoria.

LXXXI.

Affannosi, e di polve e sangue aspersi
Nunzi venian dei Regi al padiglione.
Ah! Signori, ah! Signori, or siam dispersi,
Or siam giunti a total destruzione!
Tutto tutto han rapito i casi avversi!
Or sarà qui Rinaldo, o altro campione.
Tosto Medoro udì nomar Rinaldo,
Non ebbe membrò che gli stesse saldo.

LXXXII.

Tutti da capo a piede gli tremaro,
Gli si rizzar le chiome sulla fronte.
A salire a cavallo l'aiutaro;
I regi in fretta si partir dal monte,
E molti nunzi a richiamar mandaro
Ferraù Frangimondo, e Rodomonte,
E Mandricardo, e gli altri i più pregiati
Guerrieri alla total rotta avanzati.

LXXXIII.

Quanti poter raccorsi ad aiutarli
Vennero a lor, chè per montagne e foci
Tanto n' andar, che se n'entraro in Arli,
E ben furo a serrarvisi veloci;
Però ch' era Rinaldo a seguitarli
Con i pensier contro Medoro atroci:
Poco mancò che non lo giunse e il prese,
O col ferro da tergo al suol lo stese.

LXXXIV.

Siccome il cacciator dinanzi al vepre,
Dove per valli e monti seguitata
Avea, poich' era per ferir, la lepre
Via gli disparve in densa siepe entrata,
Ed abbaiando il can contro il ginepre,
S' aggira invan, e invan cerca un' entrata,
Tal ei restò dinanzi al chiuso passo,
E al ponte, che vedea salir da basso.

LXXXV.

Smarrir per via l' orgoglio e i ricchi fregi,
Fecer per tema pallido il sembiante,
Si rinserrar nella fortezza i regi,
Dov' era stato nella guerra innante
(Così agguaglia fortuna onori e sfregi)
Di Tigranoro il padre, il re Agramante.
Là ritraeansi i pochi avanzi e sparsi
Del campo, e i duci che potean salvarsi.

LXXXVI

Orlando fu che oprò tali prodigi,
Orlando che una rotta diè in un giorno,
Orlando che salvò Francia e Parigi,
Orlando che fe a Carlo far ritorno.
Eran tutti di fior sparsi i vestigi,
Ogni palagio di festoni adorno;
Il re poi venne in maestoso ammanto
Con Fioralisa, e con Eurillo accanto.

LXXXVII.

I duci precedean con nuda spada
Lisandro, e Orlando, senza alcuno ai lati:
Dopo Carlo iva Gan, che ovunque bada,
Pavido d'incontrar nemici armati.
Di dame e cavalier fioria la strada;
Fioria di cortigiani e di magnati.
Il campo vincitor quindi veñia:
Di popolo ripiena era ogni via.

LXXXVIII.

Venian marciando le donne guerriere
Tutte di verde lauro incoronate,
Con l'armi in pugno, e al vento le bandiere
Ad introdurre il re nella cittate.
Un stupor le gran genti era a vedere
Sui tetti, ai muri, ed ai balcon stipate,
Viva! viva! era il grido di letizia,
Al prode Orlando, ai duci, alla milizia.

LXXXIX.

Così rapidamente fu il destino
Cangiato in Francia, ma non fermo ancora.
Di due campi possenti era un meschino
Avanzo in Arli accolto, o sparso fuora.
Rinaldo riportò molto bottino.
Quanto in mirarlo Angelica s'accora!
Di lor taccio, e d'ogni altro; e di Marfisa
Qualche cosa da dir Turpin m'avvisa.

XC.

Marfisa, che in andar veloce eccede
Ad ogni can, che va di fere in traccia,
In tutta quella gran giornata a piede
A mille e mille avea dato la caccia.
Trovossi allor che all' ombra il raggio cede,
Stanca, e di polve e di sudor la faccia
Sparsa, e di sangue, appresso a una fontana
In erma parte, e a ritornar lontana.

XCI.

Ivi dormì finchè non fe ritorno
La nuova aurora, e i mattutini augelli
Non s'adunaro a rallegrare il giorno
Col dolce canto e il vol per gli arboscelli.
Sorse, e vistosi l' elmo disadorno,
Macchiato 'l brando, e li calzari belli
E l'armi che spogliate s'era, tutte
Trovate avendo insanguinate e brutte;

XCII.

Pria con quelle le chiare acque fa torbe,
E poichè l'ha dalle sozzure nette,
Frega il ferro coll'erbe, e sì lo forbe,
Che come specchio i rai del dì riflette:
E mentre assetta e terge ogni arme, assorbe
Del soave mattin le fresche aurette,
E si ristora, e se vede in image
Nel fonte, aspersa della fatta strage.

XCIII.

Vorria polirsi. È solitario il loco,
Secreto il fonte, di natura nacque,
Non orma d'uom, non v'ha rumor che il roco
Continuo scroscio del cader dell'acque;
Fan d'un laghetto un rio, che a poco a poco
Par che si parta e ad arte l'erbe adacque.
Un cavo monte forma quel bel seno
Alpestre in alto, ai piè fiorito e ameno.

XCIV.

L'arme deposte àvea, depon la vesta
Fino a quel lin, che copre la persona.
E grande e grossa, e svelta e bella resta
Che mostra in una Venere e Bellona.
Con gli uomini uom, sol con se donna, infesta
A chi la vuole, e sua che a niun si dona,
Vergine aspra in amor, che non si tocca,
Rigida più che adamantina rocca.

XCV.

Mentre occupata all' opra avea la mano,
Per polirsi, non già per farsi ornata,
Cercandola il gigante Soridano
Avea percorso il giorno e la nottata;
Più volte già pel formidabil piano
Nella pugna l'avea persa e trovata,
Poi sperso andò nella gran rotta, e appunto
Sbandato là ov' ell'era, era alfin giunto.

XCVI.

Scrive Turpin, ch'era di là dal monte,
Ma sì colla cervice in alto andava,
Che sporgendovi sopra colla fronte,
Potea veder ciò che di qua s' oprava;
Vide la bella donna appresso al fonte,
Che reclinata i bei piè si lavava:
Come fu lieto! e di mirar gli piacque,
Come Atteon Diana in grembo all'acque.

XCVII.

Marfisa d'esser vista non s'accorse,
Finchè stette lavando a viso basso.
Poichè levossi, e mirò in alto, e scorse
Colui che la vedea, prese un gran sasso,
Scagliò con ira, e a coglierlo vi corse
Poco: gli orecchi gl' intronò il fracasso.
La testa ritirò dalla percossa:
Misero lui, se non l'avea rimossa!

XCVIII.

Egli passando per girevol calle
Venne verso la donna alla fontana,
La qual s'avea le larghe e bianche spalle
Ricinte della sua veste sottana:
Gridò, quando colui vide sul calle:
Ferma costinci, e statti alla lontana;
E d'altro sasso armata, o ferma, o tiro;
E quei tramandò fuori un gran sospiro,

XCIX.

Accortasi, che preso era il bestione,
Pensò fra se: si merta altro gastigo:
E disse a lui: t'invito ad un agone;
Tu sempre mi persegui, io non t'istigo;
M'avrai, se vuoimi, a tal condizione:
Alla corsa facciam; s'io men mi sbrigo,
Sarò tua, mia sarò, se non mi passi,
Giunta ti do quaranta de' miei passi.

C.

Ne' suoi gran passi Soridan s'affida:
Cinque di lei con un de' miei n'accoppio,
Dicea. Prendono il segno alla disfida.
Marfisa fa colle sue mani un scoppio;
Spiccano dalle mosse, al corso è guida
Il rio, che dritto va tra margin doppio
Per lungo pian, finchè l'andar più vieta
Il colle, ove fissata avean la meta.

CI.

Quaranta passi avea già di vantaggio,
E nella prima mossa dei gran piedi
Avea fatto colui tanto viaggio,
Che senza dubbio vincitor lo credi;
Ma la donna simile al solar raggio,
Che muover dallo specchio e giunger vedi,
Passogli qual sotto arco tra colonne
Infra le gambe, e urtato a terra andonne.

CII.

Marfisa già toccata avea la meta,
Quando si volse, e colui vide al piano,
Che bestemmiando i cieli e il gran Profeta
Si ravvolgea, per rilevarsi, invano.
Che fu? dicea mezza fra riso e pieta,
M' hai perduta e cadesti, o Soridano?
Che ti sei fatto? e trova il gran colosso,
Che un piè s'è dislogato, e rotto ha l'osso.

CIII.

Tanto Marfisa andò, che una borgata
Trovò di gente, onde traesse aiuto;
Poca la guerra ve n' avea lasciata,
Pur ne venne a soccorrere al caduto.
Da un albero una fune ebber calata,
Con cui l' alzar, finchè s' è in piè tenuto;
Altri gli fer le grucce, a cui s' attenne:
Eran di navi due maestre antenne.

CIV.

A veder Soridano ir colle grucce,
Chi potuto averia tener le risa,
Che dato si sarebbe alle bertucce?
Nuda impune niun uom, dicea Marfisa,
Vedrammi, or ei si dolga e si corrucce.
Or figuriam che il campanil di Pisa
Da dove pende sette braccia, andasse
Colle grucce, e i piè avesse, e zoppicasse,

CV.

O il tuo, Firenze, ma stia lì quell' opra,
Ove Dio l'ha locata, e il sommo artista;
O fosse una custodia che la copra
Sì bella torre, da non esser vista,
Che in un giorno dell' anno, in cui si scopra,
E fosse quello il giorno del Batista!
Ma certo colle grucce i campanili,
Sarebber stati a Soridan simili.

CVI.

Colei, che dèlle donne è la fenice,
Riarmasi, e lui lascia, che la via
Stampando con tre piedi, maledice
Macone e tutta l'alta gerarchia.
Bestemmia, se l' amor non ti s' addice,
Anco col tuo Macon, la tua follia.
Convien che il canto per posar sospenda,
Perchè con maggior forza indi il riprenda.

Fine del canto quarantesimoquarto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Delle Fate il consesso al noce accoglie
Alcina, e nuove frodi ancor ritenta;
Trova l' Invidia in Gano accese voglie,
Il Sospetto e Marsilia e Carlo tenta;
A far l' alta ambasciata per se toglie
Gano; le insidie vede e non paventa
Orlando; e in Roncisvalle ai mal lasciati
Brandi fa ritornar due grassi frati.

I.

O nave del mio ingegno, alza le vele,
Che un altro mare da solcar ti resta,
Un altro mar, cui nuova aura crudele,
Mossa da reo livor, mette in tempesta.
Vostro santo splendor non mi si cele,
Lumi del ciel, che fate manifesta
La sponda, ove in sicuro porto annida
L'agitato nocchier, che in voi si fida.

II.

Credeami del cammin giunto alla meta,
E mi s'apre un novello arduo viaggio,
Che cantando per via mi vuol poetà
Del non compiuto ancor tema del Saggio.
L'ira che a donna in cor mai non s'accheta,
Passa in furor, se aver si crede oltraggio;
Benchè oltraggio non è quel che gastiga
Un reo poter, che al comun danno istiga.

III.

Dico dell'empia Alcina, e del malvagio
Consorzio, che fu sciolto delle Fate,
Da Bradamante, e sfatto fu il palagio,
Ed esse fur dall'isola cacciate.
Come ciurme che van dopo il naufragio
Di quà di là per terre erme sbalzate,
Così n'andar dall' opre lor distrutte,
Esuli erranti svergognate e brutte.

IV.

Quest'onta l'ire ed i furor fomenta;
E la disfatta ch'ebber gl'Indi e i Mori,
E la speranza di vendetta spenta,
Più fieramente irrita ire e furori;
Onde Alcina novelle arti ritenta:
Ancor comanda ai diavoli, e cursori
Solleciti gl'invia, per cui facea
Alle Fate richiamo all'assemblea.

V.

Giace tra l'Indo molle e il duro Scita
Una profonda e solitaria valle,
A cui mai d'uman piè la via fu trita.
Negre di selva ha le montane spalle,
L'aria di dentro è d'alberi romita,
Solo un gran noce empie il girevol calle,
Un gran noce, che sorge in mezzo, e stende
Le chiome intorno esterminate orrende.

VI

Colà rivolgon l'invitate l'orme,
Ivi il concilio orribile s'aduna,
Di mezza notte, allor che il mondo dorme,
Al fioco lume dell'incerta luna.
Altra canine, altra caprigne forme,
E l'ha di scimmia, e l'ha di gatta alcuna,
Qual con silenzio vien di vipistrello,
E qual con strido di notturno augello.

VII.

Avviticchiate ai rami altre son serpi,
Altre vi posan come struzzo o grue,
E stan capi ferini infra gli sterpi,
Che paion tronchi delle spalle sue;
E sui piè deretani o siedi, o serpi,
O zampi a terra, o maladetta lue.
Di Strige del deserto aspetto e voce
Prese Alcina, e gridò sotto al gran noce:

VIII.

Ahimè, ahimè siam dall'onor ridotte
Di ninfe e dive ad esser fate e maghe;
Deserte son le nostre sedi e rotte,
Noi siam costrette ad ir raminghe e vaghe,
Ed a coprirci dell'oscura notte,
In guisa pur di maliarde e saghe:
Siam ritornate al noce! Oh! del patire
Male peggiore, il non poter morire!

IX.

Dunque contro la franca iniqua gente
Non ne può nè la terra nè l'inferno?
Ed Alcina, ed Alcina anco è impotente,
Oggetto sol di vilipendio e scherno?
No, tornerò nemica, e più furente,
Tornerò, ne avrò mai pace in eterno:
Altre armi, altre armi troverò, se dite
Non basta, altre armi, e quai saranno, udite.

X.

L'Invidia sì farà, farà il Sospetto
Quel che i preghi non fatto hanno e i consigli,
E gli sdegni eccitati ai regi in petto,
E l'armi mosse, e dei demon gli artigli.
Gli andrò a trovar, ch'escan dal lor ricetto,
E quella Gan, questo Marsilio pigli
Carlo, e i primi due con forza presi
lla ruina sian d'Orlando intesi.

XI.

Nè Carlo la frastorni. Orlando morto,
Cadrà la Francia, i Paladin cadranno,
Noi giungerem dei nostri voti in porto,
Che duro è starci in questo mar d'affanno.
L'opera a secondar tutte v'esorto:
Di Francia i fati in man d'Orlando stanno;
Per intero atterrar l'iniquo stuolo,
Basta adoprarci ad atterrare un solo.

XII.

Disse, e fischi s'udir, gnauli, latrati,
Urli, e di gufi e di civette strida,
Si riscosse il gran noce in tutti i lati,
Fecesi un grido sol di tante grida.
Furia d'assenso uscì dai petti irati,
In cui desio della vendetta annida;
Fino al ciel della luna il grido ascese,
Una lenta caligine si stese.

XIII.

Cintia che i pudibondi rai d'argento
In quella notte avea velati e pochi,
Quasi compresa fosse di spavento,
Fece in quel punto più sparuti e fiochi,
Avendo aperto indetto il parlamento,
Prese Alcina il cammin verso quei lochi,
Ove trovar possa l'Invidia e l'altro,
Che vuol trar seco, non men tristo e scaltro.

XIV.

Non d'erma valle in solitario seno
Lontano da cittadi e da castella,
Pascendosi di pianto e di veleno,
Rintanata si sta l'Invidia fella,
Dove non soglia mai raggio sereno
Giunger di sole, o di notturna stella,
Nè vi sciolga calor l'ignavo gelo,
Nè l'aura mai v' agiti fiore in stelo.

XV.

E che nell'eremo avvi, ond' ella veggia,
E pianga all'altrui bene, e rida ai danni?
Per culti luoghi, e per città passeggia
Nascosa e involta in signorili panni;
Ed entra in ricche case, e nella reggia,
Ove simula gioia, e soffre affanni,
Simula gioia, e soffre aspro martoro
Fra le mura dipinte, e i palchi d'oro.

XVI.

Questo il pascersi d'angui, questa l'acre
Piaga del cor, questa è la sorda lima,
Che le rode le viscere, onde macre
Le guance fa per l'altrui roba opima;
O se talun vi sia che si consacre
Trai sommi ingegni sull'Aonia cima,
O cui mercè di sue virtù si renda,
Ed acclamato ai sommi onori ascenda.

XVII.

Alcina permutò pria molte porte,
hè la trovasse, andò di loco in loco;
ıvisibile entrò, ma seppe in corte,
he stata v'era, e tornerà tra poco;
ra belle dame in abbigliarsi accorte
ıssò, s'intruse ove non anco il cuoco
signoril convito apparecchiata
a mensa avea; per tutto er'aspettata.

XVIII.

Fe capo a dove il farmaco si vende
dove aperte son le Librerie,
ei luoghi andò, dove in ciarlar si spende
all'oziosa gente intero il die,
il nome altrui si strazia e vilipende,
si carca d'ingiuste some e rie;
i poco l'Invidia si trattiene,
la degli alunni suoi per se vi tiene.

XIX.

Là ritrovò tra un stuol di Letterati
'opra novella a dar giudicio accolti,
augiata in uom che in toga da prelati
membri, che son ossa e pelle, ha involti:
cca sparuta con occhi infossati,
on naso asciutto, e capelli irti e folti,
cui spesso le scarne man si caccia,
nel fuoco del dir li striga e straccia.

XX.

Viso ha di pianto, e nel sembiante austero
Par di gran senno, e vuota ha pur la testa:
Talor vi corre un riso passeggiero,
Come languido lampo in gran tempesta:
Spira velen dagli occhi, e nel pensiero
Altrui s'insinua, e il suo dolor vi desta;
Coi maledici allor molto ridea,
Che del biasimo altrui gaudio si fea.

XXI.

La turba il libro sventurato cinghia
Sul desco, e paion cani intorno a un osso.
L'apron, lo serran, niun lo legge, e ringhia
Un Cerbero di qua, di là un Minosso
Orribilmente giudica, ed avvinghia.
Un pingue ponza, un per fame non grosso,
Maldicendo, sbadiglia, e la parola
Collo sbadiglio gli ritorna in gola.

XXII.

Entravi Alcina, che d'uom grave e dotto
Al passo al guardo, avea l'imagin presa.
Posta è la turba in soggezione, e rotto
Il consiglio, la disputa è sospesa.
Passa ella, e dice nell'orecchia un motto
All'Invidia, e ben tosto funne intesa.
Partiro insieme, e quando furon fuori:
Che fai, dicea, tra quei magri dottori?

XXIII.

Lasciali pur grattar dov'han la scabbia,
Senza chè lor più stimuli il prurito;
Non hai con essi onde lambir le labbia.
Ad alta impresa, a grande opra t' invito,
In cui tu possa segnalarti, ed abbia
Da satollar di mali l'appetito,
Ed ove in danno avrai, se ti dà pene,
Da rovesciare un cumulo di bene.

XXV.

Dice, e di quanto vuol da lei l'informa,
E conforto le dà, che all' opra s' erga.
Poi le richiede se additarle l' orma
Sappia che guida ove il Sospetto alberga.
Verrai, risponde, ove non fia che dorma
Un che cela molt' or coniato e in verga,
E molta, poichè accanto avvi il Sospetto,
Parte affatica del vegliato letto.

XXIV.

Se méco vieni, io quel cammin conosco,
Quantunque ad un tal uom non mai m' arreco,
Che se beve nell' oro, ei beve tosco,
Nè si fa degno d'un mio sguardo bieco.
Così s'incamminar, che l'occhio losco
Era del ciel, ma non per anco cieco.
Aggiunsero il Sospetto sulla via,
Che dell'avaro al ricco ostel sen gia.

XXVI.

Ha un obliquo guatare e spaurito,
Un ire incerto, un crin che si fa ritto
Ad una vista, ad un rumore udito:
Molto contempla là bevanda e il vitto;
Ferrigno usbergo tien sotto al vestito,
E con chiavi e serrami, armi ha da gitto.
Songli sempre d'intorno e d'ambo i lati
Gelosi amanti, e vecchi maritati.

XXVII.

Sua sorella e consorte è la Paura,
Che spesso per fuggir non veste panni;
Non può vedersi più laida figura,
Crebbe con lui d'animo pari e d'anni.
Nacquero allor che cittadine mura,
E libere occuparono i tiranni,
E stettero tra sbarre, e tra ritorte
Sempre in procinto di cacciata o morte.

XXVIII.

Spesso disgiunti van, poichè fugace,
E subitanea è l'una a un moto a un'ombra,
Che senta o veda, e l'altro pensa, e tace,
E cauto sta, quando ha la mente imgombra.
Va tra le mense a disturbar la pace,
Nei talami entra, e allor che il ciel s'adombra,
Tra gli amici, e i fratei, per tutto esclude
a concordia dell'alme, ov'ei s'intrude.

XXIX.

Spose Alcina anco a lui ciò ch'ella vuole,
E la mente feral fu ben compresa:
Vansene allor che del diurno sole
Non era più la chiara lampa accesa;
Che l'ora delle tenebre ei vuole
Delle due furie a fortunar l'impresa:
Tornò la Fata al noce alla gran valle,
Un demon la portò sopra le spalle.

XXX.

Non giunse appena, che intimò la danza,
Recando annunzio di gran ben presago.
Prese ogni Fata allor la sua sembianza,
Ognuna ivi apparir fece il suo vago,
Con cui nozze nefande ad empia usanza
Avean, fosse dimonio, o fosse mago.
Alcina quel che la portò sul dosso
Si tenne, un diavol nerboruto e grosso.

XXXI.

Poi celebrar la scelerata cena,
Ove tra l'altre enormità, si dice,
Che vi si mesca a ber sangue di vena
Di tai che tolti furo alla nutrice.
Chi potria dir dell'empia notte oscena
Cose, che a casta Musa dir non lice?
Io taccerò: solo dirò la lega
Che coi demoni lor fece ogni strega.

XXXII.

Alcina colle chiome scarmigliate,
Come una furia che trai turbini erra,
Guerra gridò la prima, e l'altre irate
Gridaron: guerra ai paladini, guerra;
Guerra i demoni con bocche infocate.
Il cielo inorridì, tremò la terra;
Si chiusero atterrite le lontane
Belve le più feroci entro le tane.

XXXIII.

La notte si vestì d'atra gramaglia;
Or sì che non più fia che la luna esca!
Quando la nuda femminil ciurmaglia
Cominciò più nefanda oscena tresca.
Con fiaccole infernali ardor che abbaglia
Correndo la caterva diavolesca
Intorno agli atti scellerati e al ballo
Traean; zampan la terra i piè di gallo.

XXXIV.

Aveva Alcina il diavol più cornuto,
Che colle corna gli alti colli eccede,
E sopra i colli ogni albero fronzuto,
Cozzava quasi coll' eterea sede.
Che più dir posso? Era l'istesso Pluto. (cede.
Gran corna han gli altri ancor, ma ognun gli
Stendean le code, e gli alberi avvinghiavano,
..rti, e nodose sì che gli sterpavano.

XXXV.

L'Invidia intanto e il tacito Sospetto
Entrar dentro Parigi a mezza notte,
E s'internaro allor nel regio tetto,
Che in giro van le imagini corrotte.
L'Invidia venne a Gano, che del letto
Nelle quieti torbide interrotte,
Ora la destra parte ed or la manca,
Rivoltolandosi, affatica e stanca.

XXXVI.

Pur quando avvien che il fianco alquanto ada-
In un languido sonno anzi l'Aurora, (gi
In forma gli apparì di Bertolagi
La Furia, un che a se simil Gano onora,
Il più vecchio e il peggior dei più malvagi
Di casa di Maganza traditora:
Gano, tu dormi? e sorto dalle piume,
Sosterrai di veder del cielo il lume?

XXXVII.

Sosterrai di veder di Chiaramonte
La pur sempre nemica a noi famiglia
Andar superba con altera fronte,
E Maganza tener basse le ciglia?
Sosterrai della Patria udirsi il Conte
Nomare il padre, e la Francia sua figlia?
E nei discorsi udir: sangue gentile
È Orlando, Gano e Bertolagi è vile?

XXXVIII.

Sì dicendo la furia sì lo scosse,
Ch' ei si destò nel lume manifesto
Del dì nascente, e con ella abboccosse,
Come favella uom con uomo desto.
Ma pria di cuore l' un l' altro abbracciosse.
Gano in se crede; Bertolagi è questo,
Ma più, se per lei ch' era conosciuta
L' avesse, stretta al cor l' avria tenuta.

XXXIX.

Io ti confesso, Bertolagi mio,
Dicea quasi piangendo il traditore,
Che quanto nulla curo il re suo zio,
Tanto d' Orlando ho gran passione al core.
E temo alfine, che morirò io
Prima di rabbia, se costui non muore,
Or più che s' è levato a tutti in cima;
Ma non so trovar modo che l' opprima.

XL.

Sei Gano, e ti sgomenti? in corte vecchio,
Favorito in consiglio, in arte esperto!
Credei trovar già pronto l' apparecchio
Della rovina, e il trabocchetto aperto.
Se miri di tua mente nello specchio,
Di', non ci vedi un tradimento certo?
'o sì, forza non val, veggo quell' uno,
con Orlando sol questo opportuno.

XLI.

Dunque che tardi? adopralo con Carlo.
Batter conviene il ferro ora ch'è acceso,
Se lo lasci freddar, non puoi piegarlo.
Abbatti Orlando or ch'è cotanto asceso.
Al cor dei regi il benefizio è un tarlo,
E dover riconoscerlo è un gran peso.
Credi, Carlo è più facile a pigliarsi,
Or che vede costui cotanto alzarsi.

XLII.

Lo so, lo vedo. Or se tu il vedi e il sai,
Perchè ten giaci come infante in culla?
A che badi? perchè, perchè ristai?
Parlami, dimmi, hai tu pensato a nulla?
Pensato! sì qualche cosa pensai.
Gano, sei diventato una fanciulla;
Come sei tardo! che lingua morosa!
Sì, cugino, ho pensato a qualche cosa.

XLIII.

Ma di', favella. Come fere in salto
Chiudere i Paladini in Roncisvalle,
E di cento e più mila con assalto
Prenderli ai fianchi al petto ed alle spalle,
E al capo ancor col saettar dall'alto,
E sterminarli tutti entro la valle,
Orlando il primo: è questo il mio consiglio:
Ai centomila penserà Marsiglio.

XLIV.

Io stigherollo a far cruda vendetta
Di mille danni antichi, e di mille onte.
Gran tempo è già che di veder s'aspetta
La corona di Spagna a Orlando in fronte:
Or che di nuovo affranta la sua setta,
E tanto alzata vede Chiaramonte,
Il crederà, farà, perchè rimuova
Da se tanta ruina, ogni sua prova.

XLV.

Carlo che sospettoso è di natura,
D'Orlando temerà, che dar l'impero
Gli vogliano le genti; e fia mia cura
Quel ch' è incerto, di fargli apparir vero.
Sotto l'ombra di pace, che assicura,
Cadrai, cadrai, terribile guerriero!
Cadran que' Mini tuoi, che l'aureo vello
Cercan; potranno in Roncisvalle avello.

XLVI.

In Roncisvalle in Roncisvalle avranno
Di pace i frutti, e le divise spoglie,
Pace, per cui più misere saranno
Che per la guerra, chi è lor figlia o moglie;
Pace, che colle serpi annoderanno
Le furie giù nelle tartaree soglie;
'ace, che non sarà giammai tranquilla,
'nchè del sangue reo resti una stilla

XLVII.

Ma taci, che nessun lo scopra, taci,
Che non si sappia, o Bertolagi mio.
Così dicendo lo stringea con baci,
Stringea la furia, e stringer credea il zio.
Ella che uscir da lui furor di faci,
Più fier di quel che dal suo petto uscio,
Sentì, sì per disdegno si commosse,
Che l'imagine altrui da se rimosse,

XLVIII.

E manifesta furia alzò le braccia,
Ch' eran scheletro e pelle, e di serpenti
Suo crin buttava un mazzo a Gano in faccia;
E fuor delle mascelle senza denti
Grido, che il cor del traditore agghiaccia,
Mettea, con spume, ed aliti fetenti.
Gano stupì, che Bertolagi vede
Sparito; e chi sei tu, mostro? le chiede.

XLIX.

L'invidia son, colei risponde, vieni,
Tua mente approvo. O dolce, se la speme
D' atterrar l' inimico teco meni,
Soggiungea Gano, e la vendetta insieme
Coll' odio. Or io ti tengo, e tu mi tieni.
Così stringeansi. O maladetto! o seme
D' ogni sozzura! o vivo, più perversa
De' reprobi d' Averno, anima persa!

LVI.

È ver; questo gridò Parigi intero:
Sì, ma sempre secondo è a Carlo Orlando;
Anzi, il re soggiungea, parmi primiero.
Chi il popol più gridava, Carlo, o Orlando?
Chi dicea che salvato avea l'impero,
E degno era portarlo, Carlo, o Orlando?
Dunque cauta ragion da te richiede
D'allontanarlo, ma con gran mercede.

LVII.

Facciam che si trapianti in Pagania,
Facciam che abbia in Ispagna una corona.
Basta d'una città d'Andalusia,
Ovvero di Granata, o d'Aragona;
Ciò da Marsilio effettuato sia,
Non lo contenderà, se ben ragiona;
Poichè Agramante, e i suoi Spagnoli, e quindi
Hai superato Tigranoro e gl'Indi.

LVIII.

Vedrai, quando sia re fatto in Ispagna,
E che sia posto coi Pagani in lutta,
Quanto la fe di Cristo ci guadagna!
Non finirà che l'abbia vinta tutta,
Che solo un borgo più non vi rimagna,
Che alla verace fe non sia ridutta.
Vedrai quanto altro mondo ridur puonne
qua di là dall'Atlantee colonne.

LIX.

Vincendo andrà dall' uno all' altro polo,
In Affrica, in Egitto, ed oltre i Neri
Popoli fino ai termini del suolo;
E il farà tuo vassallo; e fia che imperi
Allor del mondo tu tranquillo e solo
Nella più bella parte, e che si avveri,
Che sotto di te magno imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

LX.

Ma non andrà, senza che un tuo comando
Lo costringa a ricever la mercede,
Che uno scettro tener vorrà dal brando
Piuttosto che da man che glielo diede;
Però, Signor, fa' con tua legge e bando,
Ciò che la regia autorità richiede,
Ed obbligalo a far che non si scusi,
Nè che l' offerto tuo dono ricusi:

LXI.

Al re Marsilio ambasciator mi manda,
Che in pace alle tue voglie lo disponga:
Dirai di qual città farò domanda,
Di cui lo scettro al Conte in man si ponga.
Tu lo previeni intanto, e gli comanda,
Che si conduca in parte ove n' imponga,
Con quanti paladin può, fa' ch' ei venga
In Roncisvalle, ed ivi si trattenga.

LXII.

Non si terrà dal misurar Marsilio,
E con lui Falsirone e Bianciardino,
La molta vicinanza del periglio,
Quando imminente fiagli il Paladino;
E dei potenti intimerà il consiglio,
Che i regni della Spagna hanno in domino,
Ov'io parlando in tua real persona,
Chiederò per Orlando la Corona.

LXIII.

Stringerolli alla pace, e a dar tributo
A te del mondo imperator possente.
Così vicin non ti verrà temuto,
E molto Orlando gioveratti assente.
Il vecchio Carlo che il sospetto avuto
Volea celar sotto contraria mente,
Quel che consigli effettuar si puote,
Risponde, ma io l'amo il mio nipote.

LXIV.

E chi, soggiunge il traditor, non l'ama?
Chi non apprezza il valoroso Conte?
Chi vita? chi potenza non gli brama?
Il primo io son, che n'ho le voglie pronte;
E simulando l'empio, giù dirama
Di falso pianto dai tristi occhi un fonte:
Piange il buon re con lui. Conclusa è quinci
La trattativa, e il dì che s'incominci.

LXV.

Magnifica real pompa s' appresta
All' alta ambasceria: trecento paggi
Uniformi d' aspetto, e d' aurea vesta,
Trecento cavalier son gli equipaggi.
Scettro e corona di gran gemme intesta,
Porpora, ed uso di regali omaggi
Ha Gano, e doni d' infinito prezzo,
Reca: in tant' oro involto è tanto lezzo.

LXVI.

Seco ha il buon figlio Baldovino. O degno
Di miglior padre! e con lui solo a lato
Cavalca, da' più nobili del regno
Dietro, e da molte guardie corteggiato;
Ma già l' astuto e frodolente ingegno
Di Marsilio il sospetto avea tentato,
Che del non men di lui di frodi scarso
Bianciardino in figura eragli apparso.

LXVII.

Ahime, dicea Marsilio, or sarà tutta
La Spagna fatta preda dei cristiani!
Or la fe di Macon sarà distrutta:
Gli Asiatici son vinti e gli Affricani.
Questa vittoria al Conte Orlando frutta
La tua corona in testa, e nelle mani
Lo scettro tuo, con quanti altri ne sono
In Spagna, e non v' avrà che un re, che un tror

LXVIII.

Ahimè! convien che si ripari al danno,
Convien che si prevengan gl'inimici,
Che si raccolgan quante forze s'hanno
Con quelle dei credenti e degli amici,
Che s'accoppin le forze coll'inganno,
Che non abbian di guerra i Franchi indici.
Disse, e accostossi sì, che a lui nel seno
Il Sospetto spirò del suo veleno.

LXIX.

Ma quello gli parlò come adirato:
Tu Marsilio trovar credi infingardo?
Bianciardino, di me sempre sei stato
Nel consigliar, nell'operar più tardo.
Tutto quel che consigli è mezzo oprato,
E compiuto sarà con gran riguardo:
Disse, e il sol che nascea cacciò le larve:
Sdegnoso il finto Bianciardin disparve.

LXX.

Sorto che fu Marsilio, l'assemblea
Dei re ordinò che tosto s'intimasse.
Più d'un di quà di là nunzio correa,
Che a venir senza indugio i re affrettasse.
Poi lettera di Carlo a lui giungea,
In cui vien chiesto che scettro si dasse
Di Granata, di Cadice e Siviglia
A Orlando, e che ciò vuolsi e si consiglia:

LXXI.

Che Gano ambasciator per questo viene
Con tal poter, come se ei stesso sia
Carlo in persona, e intanto che il previene,
Salute e pace ed amistà gl'invia.
Pur mai sempre alcun messo sopravviene
Di quei che mette Tigranoro in via,
Ferrautte, e Medoro, ond'è di tutto,
D'Arli, e di quanto avvien Marsilio istrutto.

LXXII.

Intanto Carlo avea spedito Orlando
In Roncisvalle, ed egli era venuto
Astretto sol dal suo real comando,
Che scusa non volea, non che rifiuto.
Lo seguitò ciascun famoso brando
Di Paladini per prestargli aiuto,
Ov'uopo sia, soprattutti Olivieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

LXXIII.

Il buon Terigi, Sansonetto, Alardo,
Di Ballanda Angiolin, quel di Baiona,
Il Conte Anselmo, ed Astolfo, e Guicciardo,
Dudon che di gigante ha la persona,
Ed altri, qualsisia, ch'è più gagliardo,
Di cui pur ne'miei carmi il nome suona,
E poca truppa venne, e di valore:
Tutti una mente han con Orlando, e un core.

LXXIV.

Il Conte un dì, mentre che il nuovo giorno
Salutavan gli augelli e i lieti armenti,
Sen gia con gli altri per quei colli intorno
Al soave spirar dei freschi venti,
Ecco dov'è più raro il lecce e l'orno
Due Monaci venian con passi lenti;
Nei visi ch'eran volti all'Oriente
Riflettevano i rai del sol nascente.

LXXV.

Il bel raggio seren che il giorno inizia,
E i prati allegra, e lor varie famiglie,
Più che nei fior gemmanti, si delizia
In quelle facce candide e vermiglie;
Cotanto v'era lucido a dovizia.
Melarosa non è che rassomiglie
Come voluttuoso ripercuote
Nei doppi menti e nelle grasse gote.

LXXVI.

Er'appesa alle tonache succinte
La fiscella, e un baston premea la mano,
Dai penduli cappucci uscian le scinte
Teste col capo di capelli vano.
Poichè incontro ai guerrieri ebbero spinte
Le viste loro alquanto di lontano,
Riconosciuto avendo i paladini,
Si piegarono al suol coi visi chini.

LXXVII.

E fingendo la fin della lor traccia,
Ritorcean, senz'alzare i volti bassi;
Volgeano il tergo dove avean la faccia,
E gli occipiti nudi e i colli grassi.
Orlando disse: padri, deh vi piaccia,
Non ritorcere indietro i vostri passi,
Che se a Dio recitate i sacri carmi,
Non vi portano già guerra queste armi.

LXXVIII.

A tai parole rivoltaro i visi
A quei, che s'eran lor fatti più presso.
Si soffermò, per riguardarli fisi,
Orlando, e gli altri ch'erano con esso.
Mi pare, o non mi par, ch'io vi ravvisi?
Dicea ciascun col guardo in loro impresso.
Poichè accertarsi, esclamano: oh prodigi!
Viviano frate! frate Malagigi!

LXXIX.

Risposero essi: ebbe da noi rifiuto
La vanità delle mondane cose.
E detto ciò, stavan col labbro muto.
Orlando, il veggo ben che voi, rispose,
Quando chiede l'afflitta patria aiuto,
State le gote a far lustre e sugose.
Bel rifiuto fu il vostro. Approvo e lodo
Servire a Dio, ma non un solo è il modo.

LXXX.

Nasceste pria cittadini e soldati,
Nè i santi voti io sprezzo già, ma quando
La patria vuol, non disconviene ai frati
Vestir l'usbergo, ed impugnare il brando.
Non già le biade a consumar siam nati:
Ite a tor la licenza, io vel comando,
Al vostro Padre Abate, ite al convento,
Ma il vostro ritornar quà non sia lento.

LXXXI.

Disse, e subito quei fecer partenza,
E dopo un dì fu lor tornata presta.
Avean sopra l'usbergo la pazienza,
La spada appesa al fianco, e l'elmo in testa.
Piacque ad Orlando assai l'obbedienza:
Ma quando ei fece loro manifesta
La volontà di Carlo, e che per fatto
Di Gano ei s'era in Roncisvalle tratto,

LXXXII.

Essi che all'accortezze animo esperto
Avean d'innanzi, e stati eran nel chiostro,
Dissero: un tradimento è qui coperto.
E Malagigi: ti saria dimostro,
Se avessi in mano il mio libretto aperto,
Ma i' l'arsi: è Gano di nequizia un mostro.
E Orlando: anch'io lo so, ma non ho core,
Che a cosa far mi muova per timore.

LXXXIII.

Non, se il mondo ruini, il fato amaro
Mi colpirà, che imperturbato e forte.
Tutti allora la spada sfoderaro,
E disser: correrem l'istessa sorte,
Fede fede tre volte alto giuraro,
Fede a te per la vita e per la morte.
Venne dall'etra a quelle grida un tuono,
Che lungo trasse e strepitoso il suono.

LXXXIV.

Gemito dier le concave caverne,
Gemito i monti, e l'interposte foci,
Gemito la gran valle, e alle superne
Rombe i guerrieri rinnovar le voci.
Così seguiansi qui le sorti eterne,
Comunque esser dovean liete, od atroci.
Marsilio intanto in Saragozza tenne
Il gran concilio, ove ogni re convenne.

LXXXV.

Parlò, com'ei gli avea nel comun danno
Già preparati, ch'era da por mano
Prontamente alla forza ed all'inganno,
Ad ogni possa lor, per farlo vano.
Che a Carlo in assemblea concederanno
Quant'ei chiede per lettera o per Gano,
Ch'ei poi con lui sarebbe a solo. Intanto
Quel venne, e fe ciò ch'è in quest'altro canto.

Fine del Canto quarantesimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dei Prenci Ispani il perfido consesso
Concede un regno per Orlando a Gano:
Gano e Marsilio ad una fonte appresso
Si van svelando il tradimento arcano:
Richiesta è indarno Angelica; se stesso
Purga Ruggier d'ogni lordume umano
Nell' ascender del monte all' ardue cime,
D'onde spicca ogni puro il vol sublime.

I.

Chi ti distinguerà, figlia celeste,
Augusta verità, se il tradimento,
Se la frode di tue spoglie si veste,
E simula il tuo volto e il casto accento?
E non colà tra le masnade infeste,
Che vivono d'insidia, e rapimento,
O tra i lupi e le volpi, onde disbrame
Il cupo ventre la rabbiosa fame:

II.

Ma s'insinua sovente nell'ospizio
Di probe genti che le prestan fede,
E quando implora alcun pietoso uffizio
Tien basso il capo e reverente il piede:
Ma rende all'ottenuto benefizio
Superbia e nimicizia per mercede,
Ed odio per amore, e mal per bene:
Ben spesso il seppi, e ne portai le pene.

III.

Pur nelle corti e nei real palagi
S'intrude, e tende ai re mal cauti insidie,
Perchè satollin consiglier malvagi
Peggior che lupi e volpi, odi ed invidie.
Chi decretò che tra delizie ed agi
Abitin Gani fabbri di perfidie
E portin veste e nome signorile,
Ed abbian pur l'altrui saluto a vile?

IV.

Orsi e leoni per città men male
Farian coi denti e con l'unghie omicide,
Od altro più terribile animale,
Che si persegue sì che alfin s'uccide;
Che fan costor, li quai nessuno assale,
Ma felice si tien cui sorte arride
Di potersi accostar, farsi lor presso
Con umil volto, e con parlar dimesso.

V.

Chi non ambito avria l' onor d' un guardo
Degli occhi aver del maladetto Gano?
Chi saria stato a procurarsi tardo
Quel di baciar la scelerata mano?
Tanto saputo avea labbro bugiardo,
Internarsi nel cor di Carlo Mano,
Che chi volea trovar grazia e favore,
Dovea farvisi via dal traditore.

VI.

Non si cangia così l' errante luna,
Or con ascosto, or scarso volto, or tondo,
Qual con Carlo costui, cui fe nessuna
Serba, nè amor, ma gli va ognor secondo,
Anima trista e di pietà digiuna
Dal dì che venne ad abitar nel mondo;
Ma la sapeva simular sì bene,
Che le voglie parea n' avesse piene.

VII.

Tutte quel dì che a Saragozza venne
Spiegò le pompe dell' altera Corte,
Quel giorno fu per la città solenne;
Coi re Marsilio l' incontrò alle porte,
E tutta in festa la città convenne,
Dame, Signori, gente d' ogni sorte.
Ei sen gia sotto a baldacchin gemmato
Fra il popol che al passaggio è al suol piegato.

VIII.

In testa la corona, in man lo scettro,
Il manto colla porpora reale,
L'ermellino ha sul dorso, e l'alma un spettro
È di dentro terribile infernale,
Che non traspar; come per vetro o elettro,
Mosca schifosa, o sozzo altro animale;
Ma, o cecità! la scelerata peste
Si giudica dal manto che la veste!

IX.

Poichè dei regi entrò nel gran consiglio,
E salutato si fu in trono assiso,
La fronte serenò, chiamò sul ciglio,
E sulle labbra della pace il riso.
Poi cominciò: come t'avrà, o Marsiglio,
Carlo per lettra il suo pensier preciso,
Così ne venni ambasciatore eletto,
Quel ch'ei ti scrisse a confermar col detto.

X.

Lunghe assai fur le stragi e le ruine,
Che le terre han deserte e desolate
Delle genti cristiane e Saracine;
Re Carlo vuol che siano alfin sedate,
E posto v'ha colle vittorie un fine,
Voi la pace, o Re Ispani, confermate,
L'abbia se vuol l'Asia e la Libia; e il mod
Perchè sia forte, Orlando siane il nodo.

XI.

Sia l'istmo Orlando, che i gran mar contiene,
E a nuovo loro imperversar s'oppone:
Carlo lo manda alle marine arene,
Tanta, o regi, fiducia in voi ripone,
Che tra la Francia e lui, che solo viene,
Tanta Spagna di mezzo si frappone;
Convien che la corona a lui sia data
Di Cadis, di Siviglia, e di Granata.

XII.

Perch' ei guardi la Libica costiera,
E le Gadi, e de' due mari il tragitto
Di quà di là per molta spiaggia Ibera
Dai termini che pose Ercole invitto;
Così la pace fia costante e vera,
Terrà ciascuno il luogo a se prescritto,
Quando dei posti limiti custode
Orlando sia, ch'è sì prudente e prode.

XIII.

Carlo avrà la sua Francia e l'Allemagna,
E i Longobardi regni, e i tributari:
Tu coi regi, Marsilio, avrai la Spagna,
E fiano i lidi aperti e franchi i mari:
Tigranoro nell'Affrica rimagna,
Medor nell'Asia torni a quei ripari
Che la natura pose; ognun tra' sui
Limiti resti senza ambir gli altrui.

XIV.

Questo Carlo con scritto e con parole
Chiede, o Marsilio, e o voi re collegati:
Questo che Carlo così chiede e vuole,
Domandar non vorria con arme e armati.
Tutti vi chiama amici e tutti cole,
Tutti vi vuol con lui confederati
A sostener la pàce universale
Contr' ognun che la turba, o che l' assale.

XV

Così Gano parlò col labbro usato
A ricoprir dai detti il cor discorde;
Marsilio, che ogni rege ha preparato
Ad esser favorevole e concorde,
Qual maestro, che accorto al tuon che ha dato
Fa pria che ogni altro sonator s' accorde,
Parlò, pria che facessergli concento,
Primo per tutti, e fu così l' accento:

XVI.

Non potea Carlo ambasciator più caro
Spedire all' assemblea dei regi Ispani,
Gano, di te che sei nome preclaro,
Cognito agli Spagnuoli, e agli Affricani.
Onde a ciò ch' egli vuol, giocondo a par
Che giusto ci parrà stender le mani,
E dimostrar quanto si creda onesto
Per lui che il vuol, per te, per cui l' ha chies

XVII.

Chi di noi non desia veder finiti
Tanti conflitti, e tante stragi e morti?
Chi di veder sicuri i nostri liti,
Alle merci dischiusi i mari, i porti?
E chi per terminar cotante liti,
Chè non sia il ferro arbitro sol dei torti,
Non amërà d' Orlando aver vicino
Sì famoso, sì prode Paladino?

XVIII.

Io l'amo, o Gano, e so quanto tu l'ami,
Tu l'ami, o Gano, anzi il tuo cor l'adora.
Parci che poco Carlo per lui brami;
A darlo alcun non frapporrà dimora;
Nessun sarà che offeso se ne chiami,
Che se pur dà, tanto più acquista ancora.
La pace aver, la sicurtà più vale,
Che ogni corona e porpora reale.

XIX.

Ed anco penserassi a lui che cede
Del suo, che alcun compenso venga dato,
Quanto la sua convenienza chiede,
E pel ceduto tengasi altro stato:
Respiri alfin l' umanità, la fede,
E la sua tenga in cui ciascuno è nato:
Uomini siam, non facciano, che mostri
Siamo per divorarci, i riti nostri.

XX.

Noi colla morte già del re Agramante
L'alleanza e la lega liberammo,
E la fe data, nè col figlio innante
Nell'intrapresa nuova guerra entrammo:
Pace con Carlo serberem costante,
Come nei tempi estremi la serbammo.
Dite, voi re, che amici sarem sui,
Che com'egli noi ama, amerem lui.

XXI.

Così parlò Marsilio, e i re acclamaro
Al detto suo, che non parea mendace,
E le voci al maestro s'accordaro,
Pace a Carlo, dicendo, amistà, pace.
Alfonso sol re Biscaglin preclaro,
Che adora il vero Dio, fu a dir verace.
La palma ognun baciossi, e con rispetto
Nominò Carlo, e se la mise al petto.

XXII.

Questo fu il giuramento, onde compiuta
Dei coronati l'assemblea si sciolse;
Gano alzossi, e Marsilio lo saluta,
E ogni altro, e sorto in mezzo a lor si volse.
A una mensa magnifica tenuta
Nella gran reggia ognun dei re s'accolse,
Gano siede il primiero collocato
In alto seggio, ed ha Marsilio a lato.

XXIII.

Eranvi le bellissime regine
Pur elle ammesse ed infrapposte ai regi,
Addobbate alle fogge Saracine
Con ostri e gemme ed aurei ricchi fregi,
Imperlate il bel petto, il collo, il crine.
Quel dì godean pur esse i privilegi
Di far come prescrive la Francesca
Usanza, che tra i cibi il vin si mesca.

XXIV.

Fuman nei piatti d' oro le vivande,
Spillano nelle tazze i vin squisiti;
Cibansi in prima, l'allegria si spande
Nel mezzo, come suol nei gran conviti;
Lo strepito nel fin si fa più grande,
Fannosi alla salute alterni inviti
Le donne, e i regi colle tazze in mano;
Il primo a salutarsi è Carlo Mano.

XXV.

Poi l'alta imperatrice e la famiglia
Real. Marsilio s' alza, ed intimando
Silenzio, in mano una gran tazza piglia,
E dice: viva il re Spagnuolo Orlando:
Ognun lo segue, e a ber si riconsiglia,
E viva a replicar; Gano anelando
Dir viva anch' esso, con più alto verso
Il disse, e bevve, e il vin gli andò a traverso.

XXVI.

Parve affogar, lo prese una tal tosse
Con respiro, ch' a uscir non avea loco,
Che turbò l'allegria, gli si fer rosse
Le guance e gli occhi, che parean di fuoco:
Alfin con gran difficoltà quetosse,
E riprese vigor la gioia e il giuoco:
Marsilio, Bianciardino e Falsirone
Capiano di quel fogo la cagione.

XXVII.

Furon le assenti dame salutate,
E fu detta regina Alda la bella,
E Berta, che ancor par di fresca etate,
Madre d'Orlando, e di Carlo sorella:
Cento altre dette fur formose e ornate
D'alte doti di spirto e di favella;
Che belle donne nominate sono
Nella fin dei conviti un dolce suono.

XXVIII.

Non vi mancaron già belle armonie,
Non percoter di cembali e timballi,
Non donzellette, che alle sinfonie
Accompagnasser arabeschi balli;
Non molte altre giocond fantasie
Del bere e del parlar tra gl' intervalli;
Così finì quel giubbilo festivo,
E parte rimanea del giorno estivo.

XXIX.

Andaro a passeggiar per un giardino
Di fresch' erbette e di bei fiori ornato.
Dei re, delle regine a far cammino
Chi da questo n' andò, chi da quel lato
Con Falsirone dietro e Bianciardino:
Con Gano solo andò Marsilio a lato,
E mescean più discorsi l' un coll' altro,
Questo di quel non men maligno e scaltro.

XXX.

Era di fiori un bel compartimento,
A cui soletti i due s' indirizzaro:
Sopra Orlando tenean ragionamento,
E sopra i paladin, quando v' entraro:
Eranvi gigli che parean d' argento
Alti robusti, ed un portento raro
Di fior gigante nel mezzo si stava,
Che colla fronte agli altri soprastava.

XXXI.

Dei Paladini intanto, e più d' Orlando
Cominciava Marsilio a lamentarsi;
Gano avea in man lo scettro, ed ascoltando
Parea co' più bei gigli trastullarsi,
Ora questo ora quello scapezzando:
Volavan quà e là li capi sparsi.
S' arrabbiò col più grosso, a cui dal collo
Appena con tre colpi dispiccollo.

XXXII.

Marsilio disse: o Gan, tu mi rovini
I fior più belli, e Gano rispondea:
Oh! ve' fantasticare! i paladini,
E Orlando d'atterrarti mi parea.
Non s' intesero a sordo i malandrini,
Che l' uno e l' altro ben si conoscea:
Vien, Marsilio soggiunse, ci appartiamo
Quà soli, e appresso al fonte quà sediamo.

XXXIII.

Era il bel fonte una vaschetta piena
Di limpid' acqua fino al margin verde,
Così tranquilla, che un granel d' arena,
Ricercandone il fondo, non si perde;
Canta trai rami dolce filomena
D' un bel boschetto ond' ogni april rinverde:
Ivi i due favellanti eransi assisi
Al chiaro umor che dipingeane i visi.

XXXIV.

Marsilio proseguiva il suo lamento,
Tenendosi col capo in giù rivolto;
Il tristo Gano stava all' acque intento
A mirar nell' imagine del volto,
Se conforme l' aspetto era all' accento,
Notando ogni atto che vi fosse scolto;
Parlò Marsilio assai di danni e torti
Fatti da Orlando, e di battaglie, e morti.

XXXV.

Di Carlo ancor dicea, come aspirava
Ad essere il monarca universale,
E che tutti i suoi simili noiava,
Quanti tengono in man scettro reale:
Che patti non facea, ma ordini dava,
Col dritto della forza che prevale;
Ch' era quel che chiedeva or per Orlando
Strana cosa, e non chiesta, ma comando.

XXXVI.

Allor che il favellar parve maturo,
E giunto a farsi manifesto appieno,
Si credette il fellon reso sicuro
Da poter vomitar l'atro veleno:
Disse: giura Marsilio, ed io ti giuro;
E misersi i fellon la mano al seno:
Marsilio, non ti sei per anco avvisto
Di quel che ho fatto, ed ho per te provisto?

XXXVII.

T' ho messo Orlando e i paladini in rete,
Resta a te che la tiri, e ce li prenda:
Anch'io Marsilio, anch'io di sangue ho sete;
Ov' è chi la rea razza non offenda?
Ma convien che l' insidie sian segrete,
Che Orlando, o alcun de' suoi non le comprenda,
Che se le scoprirà, non è chi il tenga,
Che invece d' assalito a assalir venga.

XXXVIII.

Centomila ci voglion tutti quanti
In tre parti divisi, una per giorno,
Che circondin, cavalli arcieri e fanti
Roncisvalle di sopra, e d'ogn' intorno.
Non avrà lena più d' andare avanti
Al terzo dì, nè di sonare il corno,
Con cui richieda al caso estremo aita,
E perderà coi paladin la vita.

XXXIX.

Che non è forza al mondo, non è brando,
Che a trentamila e più per dì resista,
E sarà detto invan, che invitto è Orlando,
Se vincitor più che tre dì persista.
Ma dove fia la gente in arme, e quando?
Marsilio rispondea: se alla sprovista
Ti credi, e spensierato di trovarmi,
T' inganni, o Gano, ho gente in pronto ed armi:

XL.

L' avea celatamente apparecchiate
Fin dalla nuova guerra che fu mossa:
Contro Carlo l'avrei tosto mandate,
Se mai gli dava Tigranor la scossa;
Or che avvenne il contrario, stan celate,
Se crollasse giammai cotanta possa;
Per fe, per posizion, per odio antico
La Francia è il nostro natural nemico.

XLI.

Ma quando, o Gano, ambasciator t'intesi
Quà venir, so il tuo genio multiforme,
La tua mente qual era ben compresi,
Ben c'intendiam, poich'io ti son conforme;
Preparato attendeati, e i regi ho resi
Cauti, però che, fin quando si dorme,
Di quel che ho fatto, ad avvertirmi in sogno
Bianciardin m'apparia senza bisogno.

XLII.

Or che, Gano, a trovarmi sei venuto,
Di sicura vittoria m'argomento,
Che certo non è piccolo l'aiuto,
Che mi recasti tu del tradimento:
Dei centomila già son proveduto,
Saran pronti ed armati in un momento.
Ma come accaderà che resti ignoto
Al Paladin di tante genti il moto?

XLIII.

Lo sappia, e se gli faccia anco vicino:
Orlando, per venir gente, non fugge;
Gli manderem mio figlio Baldovino,
Che dell'amor di lui quasi si strugge;
Ma convien che non sia questi indovino
Della frode, da cui troppo rifugge,
Fido e leal; farem che la corona
Gli abbia a portar, che a lui la Spagna dona.

XLIV.

Se Baldovino afferma, Orlando crede,
Poichè il conosce amico suo verace:
Farem che il persuada a prestar fede,
Che il campo vien per sostener la pace,
E il tributo a forzar, che il dover chiede,
Ove sia cui di darlo, alcun, non piace,
E perchè colla Francia abbia fidanza
Di forte e ben armata l'alleanza.

XLV.

Ma temo ahimè! che Baldovin m'è figlio,
Che quando sarà guerra manifesta,
Per Orlando vorrà porsi a periglio,
E seco pugnerà per la sua gesta:
Non dubitar, gli rispondea Marsilio,
Che daremgli a portare una tal vesta,
Che da chiunque ad incontrarlo vegna
Rispettata sarà la regia insegna.

XLVI.

Di Chiaramonte sia la casa spenta
Tutta, e quella di Carlo e di Pipino,
Con gravi pene a chi più le rammenta.
Maganza regni. Al figlio Baldovino
La corona di Francia si consenta;
Sia di tutta la Spagna a me il domino;
Ne sia cacciato ogni altro re. Sì fatti
Furo, e giurati infra i felloni i patti.

XLVII.

Indi conchiuser le malizie e il modo
E il come ordir l'orrenda insidia, e il quando
Muover le genti, e dell' iniquo frodo
Tutte le cautele andar fissando.
Poi si baciaro, e rinnovaro il nodo
Dell' amistà, Marsilio rigiurando
Per l' Alcorano e Maometto, e il tristo
Gan traditor per l'Evangelio e Cristo.

XLVIII.

Fama è, che venne un fiero terremoto
In quell' istante, e un turbin violento,
Con scoppio orrendo, che ir lasciò remoto
Gemito di querela e di lamento;
Che gittò sangue, rallentando il moto
Il fonte ch' era pria liquido argento;
Che per tutto il giardin s' udiron tristi
Cani e lupi ulular senza esser visti.

XLIX.

Poco durò la mente costernata,
Mente che del delitto era tenace:
Venne la notte, e poi che fu tornata
L' aurora in ciel colla diurna face,
Per tutta Saragozza proclamata
Fu la mentita e frodolenta pace;
E ne furon spediti più corrieri
Di Spagna e Francia a battere i sentieri.

L.

Va Saragozza in giuochi, in balli, in feste,
Ed in conviti; il popolo gioioso
Loda i re frodolenti, e manifeste
Fa le sue grazie a un tradimento ascoso.
O cara al sommo Facitor celeste,
Quando il settimo dì prese riposo,
Provida pace, che il novello mondo
Nutrivi, onde potesse esser fecondo.

LI.

Di tue sembianze amabili si serve
La brutta frode artefice dei mali?
Di te riveston l'anime proterve
Le lor perfidie a danno dei mortali?
A che di fuoco irresistibil ferve
L'alta officina dei fulminei strali?
Il turbo il terremoto è solo agli empi
Un van rumor, che giuran stragi e scempi?

LII.

Vestì Marsilio del real suo panno
Il giovin Baldovin colla sua mano;
Gran doni a Orlando da recar gli danno,
Corona e scettro di Monarca Ispano;
E d'alta fellonia, d'orrendo inganno
Lo fa ministro il padre disumano:
Strumento fa di sua perfida mente
Lui, che in sua stirpe è l'unico innocente

LIII.

Parte contento il prode giovinetto,
Da fanti e da cavalli accompagnato,
Credendosi ad Orlando suo diletto
Di far cosa cortese, e officio grato:
L'iniquo Gano con Marsilio stretto,
Come Giuda, avea il prezzo del peccato;
E tradì due, Carlo il suo re, col patto,
E il figlio, che innocente era del fatto.

LIV.

Ordito ch'ebbe appieno il reo disegno,
Tornò a Parigi, ove fu ricevuto
Con pubblica letizia e d'onor segno,
E d'alta riverenza e di saluto.
Carlo l'abbraccia, com'ei, che del regno
A sostener la mole eragli aiuto
Il più sicuro, ed amico gli dice,
E cento volte il loda e benedice.

LV.

Son posti in vista i doni che inviaro
Marsilio a Carlo, e gli altri Ispani regi,
Infiniti di numero, e di raro
Prezzo, e di scelta peregrina egregi.
Da regi e da regine ne mandaro,
Per diverse opre, ed usi vari e fregi:
La lettra di Marsilio ai doni mesce
Finti affetti, e col dir Gano gli accresce.

LVI.

Era giunta quel dì d'Arli spedita
Da' Re d'Affrica e d'Asia un' imbasciata,
Con cui veniva Angelica rapita,
E Spinalba e Clarina domandata.
I re che visto avean mal riuscita
La forza, voller, che per chiesta, usata
La ragion fosse, e il dritto delle genti
Contro sì nefandi atti e violenti.

LVII.

Re Carlo, che più volte minacciato
Per Angelica avea Rinaldo invano,
Il qual pur sempre gli ebbe replicato,
Che andassero a pigliarla a Montalbano;
Or che di ridonarla è dimandato,
E che pace fatto ha col regno Ispano,
India, e Libia abbattuta, alla richiesta
Loro acconsente, che gli pare onesta.

LVIII.

A Rinaldo per lettera comando
Fa che Angelica sia restituita,
Con colpa d'alta fellonia, con bando
Dal regno, e taglia, e perdita di vita:
Lettera gli fe scriver pur da Orlando,
Che fin da Roncisvalle fu spedita,
In cui il cugino avverte, e poi lo sgrida,
Alfin, s'uopo è, qual traditor lo sfida:

LIX.

Gano assiste ai consigli, e il tutto approva;
Vuol che sia resa la bella regina
Per nimicar Rinaldo a Carlo, e cova
In petto il tradimento, a cui destina
Bertolagi, che tacito si muova,
Nascoso sotto veste contadina,
E cautamente ai vinti Regi in Arli,
Di quanto fassi in Roncisvalle parli.

LX.

Quel frodolento esecutor si parte
Del tristo autore delle perfide opre,
E i regi istiga a guerra, e il fa con arte
Tale, che n'è l'autore, e non si scopre.
Intanto la risposta vien da parte
Di Rinaldo, che fia che invan s'adopre,
Se di togliergli Angelica destini,
L'Imperator con tutti i paladini,

LXI.

E con le forze tutte de' suoi règni,
E bando e taglia sul suo capo metta:
Ma la risposta a Orlando ha maggior segni
Di disprezzo, che s'armi, che l'aspetta;
Che in quanto all'esser savio che gl'insegni,
Che si rammenti del passato, e in fretta
Si curi, che gli par che un'altra volta
Sia ritornato colla mente stolta.

LXII.

Queste risposte fean spesso adunare
I consigli. Ecco un dì v' entran Clarina
E Spinalba e Nigilda in militare
Veste, e protestan, che la Saracina
Setta e Maometto vogliono abiùrare,
Farsi cristiane, e ognuna il suo destina
Eletto cavaliero in sposo avere,
Perchè libere sono, e son guerriere.

LXIII.

Ancor la bella Fiordispina manda
A dir come sposato ha Ricciardetto,
Che cristiana e francese raccomanda
Se stessa a Carlo, e il suo sposo diletto:
Carlo vittorie e pace ha da una banda,
Dall' altra stassi in tanti intrighi astretto;
Mentre pende dubbioso il suo pensiero,
Lo lascio, e vado a ritrovar Ruggiero.

LXIV.

Di lui vi dissi già com' era entrato
Nella nuvola pinta di candore;
Molto addentro avanzossi, ed all' un lato
Del fiume della vita udia il fragore,
Che giù venia dal monte dirupato:
Ma qual lume, che langue, ed alfin muore,
Appoco appoco si tranquilla e tace,
Quand' entra nel gran mar che ha sempre pac

LXV.

Ivi fuori dal nuvolo la fronte
Svolge Ruggiero e lungi il guardo intende;
Discopre un lucidissim' orizzonte
Piano per quanto l' occhio si distende:
Solo nel mezzo ha le radici un monte,
Che fino al ciel coll'alta cima ascende:
Tutto è mar fuor che là dove tien salde,
Il monte, e stende in giro ampio le falde.

LXVI.

Solitario isolato è l' erto giogo;
E i flutti intorno lambono la riva,
Che ricetta chi approda: e al piè dà luogo.
Mal si distingue, finchè non si arriva,
Di che acceso è quel monte, come rogo;
Se sia terso metallo, o fiamma viva,
O diamante che lungi folgoreggia,
Ed abbaglia le luci a chi lo veggia.

LXVII.

Quell'onde che mai sempre son tranquille
Appaion come un ciel di stelle sparso,
Che s' incontran, movendo a mille a mille,
Nè il numer va di quel che vien più scarso.
Dispiccan come tremule faville,
Che son lungi gittate da legno arso;
Così raggian dal lido alla radice,
In cui sorge l'altissima pendice.

LXVIII.

L'illusion che lungi il vero asconde,
Va disparendo all' appressar di loro;
Vede, che sono sulle placide onde
Bianchissime ali colle cime d' oro,
Ed omeri rosati, e teste bionde:
Sono Angeletti del superno coro,
Che con vaselli snelletti e leggieri
Vanno scorrendo quei marin sentieri.

LXIX.

Alla sinistra vari stormi vede,
Che paion di sparvieri o negri corbi,
Che fieramente gittansi alle prede
Di miser naufraganti d' aita orbi;
Chi rapisce s' invola, e va e riede,
E sono in quella parte i flutti torbi,
Ove il rapace stuol nelle profonde
Gole del mar se colla preda asconde.

LXX.

Mentre Ruggier per meraviglia inarca
Le ciglia intorno, ecco che alle sue prode
Un Angelo si fa con maggior barca,
E stagli innanzi sì che il vede e l' ode:
Accostasi per farla di lui carca:
Sono, o Ruggier, gli dice, il tuo Custode;
Con man gli fece della croce il segno
Sulla fronte, e invitollo entro al suo legno

LXXI.

La barchetta di se Ruggier fa grave,
La qual mossa dall'Angelo viaggia
Con andar velocissimo e soave,
E giunge là dove si scende a spiaggia.
L'Angelo dice: ve' che vien per nave
Ogni anima, che in grazia deposto aggia
La mortal salma, e nella sua barchetta
L'Angel di lei Custode la ricetta.

LXXII.

Vengono altri, altri van, dell'infinita
Serie dei spirti tragittanti; questi,
Che vengon contro noi, vanno alla vita:
Tu pur, nascendo, quella via facesti:
Questi che van con noi, l'hanno fornita;
Quei le spogliar, questi l'umane vesti
Vanno a vestir. S'incontrano gli estremi:
Principio e fin van con opposti remi.

LXXIII.

Là finisce il mortale, e quà l'eterno
Comincia, questo mare n'è il tragitto.
Colà l'anime ree nel tetro averno
Vanno a pagar ciascuna il suo delitto,
Gli avversari ne fanno un mal governo.
Qua vassi al Ciel, breve è il penal conflitto:
A te per grazia di venirci è dato,
Pria di toccar la meta, a cui sei nato.

LXXIV.

Non potenza di maga, non prestigi
Muovono questo tuo viaggio arcano;
Ma lunghi imperscrutabili vestigi
Son, che guidano al bene il passo umano.
La patria tua da te, da te Parigi
Vuol l'aita del senno e della mano;
Or vieni, e segui li vestigi miei:
Quella montagna sormontar tu dei.

LXXV.

In quella l'uman spirito si purga,
E il peso, che il salir ritarda, lascia.
Ruggier la mira, e da vicino espurga
L'error, che da lontano al vero è fascia.
Vede come dal piè le nasca e surga
Una gran fiamma, che tutta la fascia,
Da cui per via continova spirale
Traspar la molta turba, che vi sale.

LXXVI.

Fiammando involve nelle sue gran lingue
L'Anime il fuoco, ch'è d'eterna essenza
Penetrante sottil, che non s'estingue:
Sol nulla può colà dov'è innocenza.
La 've sola in un erto si distingue,
L'Angel Ruggier guidò alla Penitenza:
È scarmigliata, e veste manto e stola
Del color della pallida viola.

LXXVII.

Sempre si volta indietro alla gran china,
Onde già risalì, che falle orrore:
Tiene una rosa in man, che porporina
Fu brevi istanti, e sparse un grato odore.
Or pute scolorita, e sol la spina
Rimasa è integra, che le punge il core.
Ogni volta che questa il cor le tocca,
Il pianto dalle ciglia le trabocca.

LXXVIII.

Sol per toccargli colla spina il manto
Diè la donna a Ruggier dolore acerbo,
Sì che gli espresse dalle ciglia il pianto,
E gli scosse ogni vena ed ogni nerbo.
Pianse ei gli odi e gli amori, e pianse quanto
Fece mai di lascivo e di superbo.
Sì pensoso coll'Angelo venia
Del monte al piè, laddove si salia.

LXXIX.

Sette volte la via cinge quel monte,
Che largo è in fondo, e va stringendo in cima;
Di quei che van, chi le piante ha più pronte,
Chi tardo resta indietro, e chi va prima;
Ma sempre è più leggier chi più sormonte,
E lieve è sì chi in vetta si sublima,
Che vola in su, come per acqua fronda,
Tosto gli dà l'andar chi ve l'affonda.

LXXX.

« Entrate, o eletti, a cui viva è la speme »
Sta scritto sulla soglia della porta.
Senza pensar, Ruggier che nulla teme,
Segue dentro quel fuoco la sua scorta.
Sente, mentre la prima cinghia preme,
Un dolor che a gran pena si sopporta;
Cessa nella seconda, e nella terza,
E nella quarta il fuoco più lo sferza.

LXXXI.

Ivi al senso l'ardor tanto gli nuoce
Quanto nel vizio errò, ch'è di quel giro;
Così chi più, chi men la fiamma cuoce,
Ciascun nel cerchio suo, quei che falliro:
Ai sette vizi capitali atroce,
E a quanto vien da loro è qui il martiro;
Così partito è delle pene il loco,
E cotal la natura è di quel fuoco.

LXXXII.

Ha la porta sua propria ciascun cerchio,
E scritto il suo peccato sta nell'arco,
Che sopra le colonne fa coperchio,
Sotto di cui nell'altro giro è varco.
Sente Ruggiero, andando, del soverchio
Parte scemar del suo terreno incarco:
L'Angel coll'una man preso il sublima,
Coll'altra gli fa mostra della cima.

LXXXIII.

O quante in quella vetta anime terse
D' ogni lor macchia, e lievi come velo
D'etere puro e lucido, egli scerse,
Fattesi belle per salire al Cielo!
Altre levarsi, ed altre in su converse,
Come aperti fioretti in sullo stelo,
Aspettar di spiccarsi il dolce istante
Per ire in braccio al sempiterno amante!

LXXXIV.

Parvegli avere ad ogni membro l'ali,
Tal volò colassù, dove procelle
Nè turbin sono, nè fulminei strali;
E sotto a' piè si vide errar le stelle,
Quelle che fisse agli occhi dei mortali
Sembrano, e son Pianeti, e Soli anch' elle;
E passeggiava sopra il firmamento
Come in cristallo o in trasparente argento.

LXXXV.

Pareagli una vastissima campagna
Lieta di fior, di fronde d' ogni sorta,
E d' eterna rugiada che la bagna:
Colle fragranze, e coi color conforta.
Tramezzo a quella l' Angel l'accompagna
Del Paradiso alla gemmante porta,
Che a narrar quanto è bella il dir non giunge:
È sempre il vero dal pensier più lunge.

LXXXVI.

Vi son dinanzi Angeliche milizie,
E Cherubini con fiammanti spade,
Che fan corteggio all' Anime novizie,
E van con esse, e agevolan le strade.
Ecco là 've comincian le primizie
Dei Beati, e il sentier la porta invade,
Un' Anima, ch' entrava, e aveane accanto
Un' altra, ch' era un guerrier Martir Santo.

LXXXVII.

Quando la vide e la conobbe, o come
Ruggier si riempì di meraviglia!
Andolle incontro, la chiamò per nome:
Il pianto gli cadea giù dalle ciglia;
Ma non è tempo adesso ch' io la nome,
Nè chi sia dica, e qual pensier la piglia
Di volgersi a Ruggier; di dirlo intendo
A suo loco. Or la cetra al muro appendo.

Fine del Canto quarantesimosesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

C. QUARANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Delle paterne fraudi ignaro, al Conte
Reali insegne Baldovino apporta;
La prima schiera calasi dal monte,
E l' hanno i Paladin fugata a morte:
Mentre Parigi esulta, a due fa fronte
Marfisa, e dall' impresa li sconforta:
Alla schiera seconda, in Roncisvalle,
D' Orlando i colpi fan voltar le spalle.

I.

Come quel corridor che generoso
Rinforza il corso, allor ch' è presso a meta,
Come il cigno, ch' è più melodioso
Quando per sempre poi cessa, e s' accheta;
Così quando è vicino al suo riposo
Rinforza il canto, e più l' orna il Poeta,
Riposo non di cigno, che ognor taccia,
Ma di corsier, ch' indi altra via rifaccia.

II.

Ei si ristora con gli amici cari
Della sofferta sua lunga fatica,
Pochi, perocchè i veri assai son rari
Tra la gran turba che si dice amica,
Che loda in faccia, e dietro i motti amari,
Strali contro di cui non val lorica,
Però che a petto mai non li presenta,
Di reo livore avvelenati, avventa.

III.

Io non mi stetti dal condurre a fine
Questa che prima fu mia dolce voglia,
Perchè vi sia chi di strappar dal crine
Di colto alloro un ramicel mi voglia.
Or che son tutte al termine vicine,
Vengon le cose a chieder, ch'io le accoglia,
Che non ne lasci alcuna, e le disponga
Sin che dell'opra in fronte il titol ponga.

IV.

Qual coll'eburneo pettine ravvia
Le chiome d'or, ch'erano all'aura sparte,
Leggiadra Ninfa, e distrigate in pria
In più ciocche le accoglie e le comparte,
E poi l'intreccia colla maestria
Delle mobili dita che san l'arte,
Nè alcun più n'erra, e cessano i più corti,
E i lunghi crin van fino al fine attorti.

V.

Così fa di sua tela il gran Poema,
Cui dier man cielo averno e terra e mare.
Le fila che non giunsero all'estrema,
Altre aggiungendo, le lasciò cessare;
Ma tutto si conduce il vario tema,
Seguendo l'orditura e l'esemplare,
Finchè l'opera al termin si concluda,
Ove l'intero subbio si denuda.

VI

E come il bel dell'edificio è il tetto,
Così la fin delle costrutte rime
Esser dee sommità che orni il prospetto.
Lascio Ruggier nelle beate cime,
E vado a Baldovino il giovinetto,
Che assiso in pompa sul destrier sublime,
Giunse col regio ammanto sulle spalle
Al suo diletto Orlando in Roncisvalle.

VII.

Scende dal corridor quando lo scorge
Farsegli incontro coi seguaci eroi;
Gl'inchina il piede innanzi, il capo torge,
Lui saluta primiero, e gli altri poi.
Orlando per alzar, la man gli porge,
E dice: amico, a che vieni? e che vuoi?
Ed egli: a dar la pace, Orlando, io vegno,
A te, a Carlo, a Parigi, a tutto il regno.

VIII.

Poscia seguia narrando, come suole
Un desioso Giovine, che crede
Arrecar cosa grata, e che il ben vuole,
E cerca a chi lo manda acquistar fede;
Tutta l'anima pon nelle parole,
E nel sentire, e nel parlare eccede:
Narra le feste, l'assemblea reale,
I conviti, la gioia universale.

IX.

Dice delle corone, che a lui sono
Date a portar di tre città di Spagna;
Narra i cavalli, e i carri, ove ogni dono
Si chiude, e noma ancor chi gli accompagna
Che ad invitarlo a risedere in trono
Prestamente verrà una turba magna;
Poichè Marsilio vuol, ch' oltre che amica
Francia e Spagna, una patria esser si dica.

X.

L' abbraccia il Savio a sì focoso accento,
Il bacia, e sol di lui si mostra ansioso,
Nulla del resto. Per un bacio cento
Gliene risponde il giovine amoroso:
Da parte di mio padre un ten presento,
Dice, e darlo si studia il più focoso;
In questo pace eterna si concluda:
Ahi! semplicetto! e il bacio era di Giuda.

XI.

Orlando seco per la man lo prende,
E lo conduce ove han gli alloggiamenti.
Cingon la valle aspre pendici orrende,
E burroni precipiti, e pendenti
Sassi, di cui la cima in basso pende,
Precipitosi e simili a cadenti.
Per più foci vi s'entra anguste e torte.
Dell'orribil recinto orribil porte.

XII.

Non il Furor tra più tremende mura
Di claustro chiuso infra sbarre arte e crudè.
Potria albergar, che in quella valle oscura,
Ove, pria che il sol manchi, il dì si chiude.
Ma pur vi s'apre in mezzo ampia pianura,
Tra spalle che non son d'alberi ignude;
Gran selva le riveste, e v'han radici
Roveri vecchie a par delle pendici.

XIII.

Prati vi sono in qualche aperto seno
Erbosi e pinti di bei fior silvestri;
All'orrido frammisto è qui l'ameno,
Qui son lochi gentili infra gli alpestri;
Or par che dall'orrendo il bel terreno,
Ora quello da questo si sequestri.
Là fragoroso scendere un torrente,
Qua dolce un rio rimormorar si sente.

XIV.

Lassù del sommo capo di Pirene
L' orrida maestà tanto s' estolle,
Come Atlante che in spalla il ciel sostiene:
Pur sotto scende anco a minuto colle
A ridenti vallette, a liete scene,
Poi riammassa i monti, e sprezza il molle,
E riaddensa le dirupi e i boschi
Rumorosi di vento, e d' aria foschi.

XV.

Roncisvalle è nei monti che fan sbarra
Tra Spagna e Francia, onde per rupi e massi
Si scende in Aquitania di Navarra
Tra mezzo a gole e dirupati passi.
Quà solca il Bearnese, e là con marra
Rompe il villano Navarrino i sassi,
E fa vestir di poche biade e fronde
Le sterili pendici ed infeconde.

XVI.

In quelle foci Orlando era attendato
Coi Paladin colle seguaci genti:
Non eran, numerando ogni soldato,
Più che tremila, e cento sopra e venti.
Nella gran valle e in ogni aperto lato
Baldacche e militari alloggiamenti,
Ed armi ed istrumenti eran di Marte,
Ed insegne guerriere al vento sparte.

XVII.

Bello il mirar come facean contrasto
l marziale ed il selvaggio orrore,
Arte e natura, asprezza, ed alcun fasto;
Tramandava diletto anco il terrore.
Orlando, Baldovin, dove in più vasto
Loco era eretto il padiglion maggiore,
Che coll' insegna del Quartier s' estolle,
Che porta il Conte, alloggiar seco volle.

XVIII.

Qui l' obbedienza al mio Signor mi tiene,
Disse in entrando, e disser gli altri eroi,
Qui la fe salda più che le catene,
Qui l' amor per Orlando ritien noi.
E Baldovin che nuovo a voi ne viene,
tarà compagno in questo amor con voi;
oggiunse il giovinetto: anzi m' estimo
he nell' amarti, Orlando, io sono il primo.

XIX.

Gli accolse il Conte agli ospitali scanni;
nella cena gli giacea sul petto
traditore, il Giuda era Giovanni,
suo caro, il suo fido, il suo diletto.
vittima de' rei paterni inganni,
mplice ed innocente giovinetto!
on ti dirò, non fossi nato mai,
rchè tradisci, e di tradir non sai!

XX.

Di Marsilio parlò, dei re, di Gano
In modo tal che ognun la fe leale,
E la pace credea. Sol Fra' Viviano,
E Fra' Malgigi l'intendevan male,
Soli da parte favellando piano.
Ma nulla il cor d'Orlando a infranger vale,
Il quale s'alza, ed a ripeter viene:
Qui l'obbedienza al mio Signor mi tiene.

XXI.

Nel separarsi per ire al riposo,
Baldovin ripeteagli: io ti son gaggio,
Mio caro Orlando, e tutto affettuoso
Baci a baci aggiungeagli in arra e in aggio.
Ma quando per quei monti all'antro ombroso
Il gufo rifuggia dal nuovo raggio,
Ed aquile e sparvier con rauchi stridi
Usciano a cercar preda ai dolci nidi;

XXII.

Cominciossi a veder genti di Spagna
Dai più lontani monti in lunghe file
Scendere a valle giù per la montagna,
Uomini e donne in veste signorile.
Erano i primi che tendean la ragna,
Ma non avea nessuno aspetto ostile,
Anzi amico, e benefico e ferace
Di cose che aggiungean fede alla pace.

XXIII.

Belle mule di Spagna cento e cento
Venian con alte rosseggianti creste,
Scotendo tintinnaboli d'argento
Dai mossi colli e dall'altere teste.
Gualdrappe rivestian con finimento
Di trine d'oro e porpora conteste;
A Carlo imperator trenta di loro
Recavano il tributo in some d'oro.

XXIV.

In altre agiatamente eran portate
Cinquanta belle schiave Saracine,
Schiave sì, ma che degne sarian state
Per grazia e leggiadria d'esser regine;
Quasi di pari età, di perle ornate,
E di gioielli il collo, il petto, il crine;
Ed altre mule avean dolci licori,
Perchè femmina e vin rompano i cuori.

XXV.

V'eran mule e destrier di beltà propia
Bardati, regio don, da cavalcare,
Altre eran con lettighe, e con gran copia
D'ogni provision di terra e mare:
Di tutto era ubertà, di nulla inopia,
Vesti, arme Turche d'arte egregia, e rare
Pietre, legni, animai d'Asia e di Libia,
Di terrestre, e d'aërea vita, e anfibia.

XXVI.

Giunti a Orlando i garzon, lasciar le selle,
E cominciaron sinfonie moresche;
Si misero a danzar le donne belle
Con lascivetti avvolgimenti e tresche,
Sonando crotaletti e cennamelle,
Che nulla è più che i cor dei prodi adesche;
E se la fin non intimava il saggio,
Era emunto dai petti ogni coraggio.

XXVII.

Parte restar, che avean le robe scorte
Per Orlando, e pe' suoi di Roncisvalle;
Ei fu re salutato, e a lui fur porte:
Le ritiene a sua voglia, ed altrui dalle.
Parte, ch' eran per Carlo e per sua corte,
Col tributo, seguir per Francia il calle;
Queste acclamate andando in lor vestigi
Recaron gran letizia entro Parigi.

XXVIII.

Splendon le mule i bei destrier le some
Per le vie di città nel lor passaggio;
Corron tutti a mirarle, e dicon: come
È ricco al nostro imperator l' omaggio!
E Gano e Orlando pur gridano a nome:
O quanto quello è forte, e questo è saggio!
Questo è mastro di guerra, e quel di pace,
O misero accoppiare! o dir fallace!

XXIX.

Dell' alma intanto abbarbagliata e losca
A ogni luce di fede, in Roncisvalle
Incominciavan, quando il ciel s' infosca,
L' opere ree, nelle quai mai non falle:
Gente venia che tacita s' imbosca
Di quà di là per sconosciuto calle,
Coperta sì che non la vede il sole,
Non che occhio d' uom, dentro alle occulte gole.

XXX.

E perchè fosser quei taciti moti
Da qualcuna apparenza ricoperti,
Di Spagna di continuo a farsi noti
Pedoni e cavalier venian scoperti,
Come al re nuovo sudditi, o devoti
A Baldovin, della rea frode esperti,
O come guardie destinate a Orlando,
E milizie che stiansi al suo comando.

XXXI.

I venire e gli andar non interrotti
Erano mai di nuove genti armate.
I Guasconi Marsilio avea corrotti,
Ed infinite genti radunate
Avea di Spagna e Libia, che in due notti
Dei primi trentamila l' imboscate
Compiero, ed occupar tutte le bocche,
E dell' alture fer difese e rocche.

XXXII.

Il primo fu Olivier, ch' ebbe sospetto,
E Malgigi e Vivian fean spionaggio;
Ma fu d'Orlando imperturbato il petto,
Che il valor manda innanzi all' esser saggio:
Ed ama Baldovino il giovinetto,
E fida in lui che gli è venuto ostaggio,
Nè crede il padre disumano a sorte
L' unico suo figliuol d' esporre a morte.

XXXIII.

Creder non può che, benchè sia perverso,
Tanta barbarie in lui posto abbia il nido;
Ma dal padre il figliuolo era diverso,
Quanto quello è infedele, è questi fido:
Infine a ribadarsi è sempre avverso
Un generoso, ov' è di pugna il grido;
E fosse guerra aperta o tradimento,
Orlando mai non ricusò cimento.

XXXIV.

Ma come la salvezza de' suoi vuole,
All' assemblea chiamolli, e del periglio,
Ch' esser pur vi potea, fece parole;
E presente era ancor di Gano il figlio.
Tutti gridar: noi chiuderemo al sole,
Ma non arresi e invendicati, il ciglio;
Morrem teco pugnando, e fero il patto,
Siccome alle Termopili fu fatto.

XXXV.

Non era anco il mattin, quando un tumulto
Per una udissi delle molte foci;
Potea parer che di privato insulto
Fosser rumori, e litiganti voci,
Ed era il segno dell'assalto occulto.
Mentre che Orlando e i Paladin veloci
Colà col lor drappello eransi spinti,
S'avvider d'esser d'ogn'intorno cinti.

XXXVI.

Di sotto, dalle parti, in tutti i passi
Un repentino fremito si sente,
Fansi di sopra orribili fracassi,
Mescolansi urla, e sibilo frequente
Di strai lanciati e di gittati sassi,
E d'ogn'intorno calpestio di gente,
Suon di trombe, e di barbari timballi,
Muggir di monti e rimuggir di valli.

XXXVII.

Orlando si fa il segno della croce,
Il piè dechina e leva al ciel le braccia:
Fanno li suoi l'istesso, indi alla foce,
Onde più gente scaturia, si caccia.
Non feroce leon, non orso atroce,
Non verro offeso e stimolato in caccia,
Posta di tutti in un la forza e l'ira,
Varrian l'ira e il vigor, che Orlando spira.

XXXVIII.

Parve che Durindana sfoderata
Ardesse come ferro alla fucina.
Misera quella gente sconsigliata,
Che prima ov' ella ruota s'avvicina;
Che simile al girar della falcata
Frullana, o della ruota alle molina,
Che fan cader, che fan tritar le biade,
Essa fa che la plebe a terra cade.

XXXIX.

Ecco che ad assalirlo, con spada alta,
Obliqui a fronte due vengon di coppia,
Pirenio è l'un, che di valor s'esalta,
L'altro è Narreo, prole d'un ventre doppia:
Sta fermo in piè con chi di par l'assalta,
E man con mano all'elsa il Conte accoppia:
Da destra e da sinistra il brando vibra,
In due li fende, e quattro parti libra.

XL.

A vista de' due colpi dispietati
Volser le facce indietro, e dier le spalle
Tutti quei che in gran torma erano entrati
Per stretta gola alla più aperta valle;
Orlando li persegue, e d'ammassati
Cadaveri otturato si fa il calle:
Qual da color che vallano la fossa
Lungo margin s'accumula, e s'ingrossa.

XLI.

Si volse indietro, e vide fuggire uno
Dal suo cospetto, e il giunse, e vivo il prese;
Al suo disegno parveli opportuno.
Pei bracci avvinti a un albero l'appese,
Morrai, se taci, e senza danno alcuno
N'andrai, gli disse, se farai palese
Chi meditò, chi ordì, chi fù l'autore
Di questa indegna guerra, e il traditore.

XLII.

Il miser che tremava di paura,
Non già fu tardo a sprigionar l'accento;
Ma come testimon posto à tortura,
Che quel che sa confessa nel tormento,
Manifestò la perfida congiura
Di Marsilio, e di Gano il tradimento,
E i Guascon ribellati, e il come e il quando
Ciò tutto ordir per tor di vita Orlando.

XLIII.

Fedele il Conte al patto suo, lo sciolse,
E va' libero a' tuoi, disse, e dirai,
Che la vita d'Orlando á chi la volse
A prezzo por, varrà di sangue assai:
E poi d'intorno a rimirar si volse
Dove fosser maggior perigli e guai:
Vide che gente d'ogni sbocco entrava,
A cui ciascun de' suoi compagni ostava.

XLIV.

Là pugnava Olivier, più là Terigi,
Sansonetto, Guicciardo, e il Conte Anselmo,
Indi Viviano accanto a Malagigi,
Colla pazienza al collo, e in capo l' elmo.
Tutti li Paladin facean prodigi,
Come tra il nembo nauti in palischelmo
Contro gl' irati flutti, che ogn' intorno
Fremono, e il mar fan tetro, e oscuro il giorno.

XLV.

Sbucavan dalle foci, e a salto a salto
Sdrucciolavano giù dalle pendici,
Quante formiche ai gran danno l' assalto,
Tanti Guascon, Normandi, e altri nemici;
E come se gli umor superan l'alto
Labbro del vaso, o il fiume gli edifici
Degli argin passa, entra e riempie tutto
Il cavo fondo, o i vicin campi il flutto;

XLVI.

Così si riempiva la gran valle
D' avversa gente; e se gittato sopra
Avesser sassi dall' alpestri spalle,
Dato avrian morte e tomba che ricopra:
Ma s' astengon da ciò, perocchè falle
Facilmente la man, che vi s' adopra,
Poichè nella gran mischia non divisi
Avriano i lor con gl' inimici uccisi.

XLVII.

Si volge Orlando ove lo stuol più folto
S'è rifatto, e di nuovo lo sbaraglia;
Fugge la turba, ovunque il giro è volto
Di quella spada, che ove incontra taglia.
Cade ferito o morto ognun ch'è colto,
Van commisti i miglior colla plebaglia,
E mille il fischio sol di Durindana
Ne ricaccia atterriti alla lor tana.

XLVIII.

Sol colla vista ovunque passa, abbatte,
Vince col formidabil nome solo;
Chi lo vede, chi l'ode il terren batte,
Vorria aver l'ali per levarsi a volo.
Prossimo Anselmo dopo lui combatte
Che fatto ha rintanar l'avverso stuolo,
Prossimo a lui, che ciascun altro avanza,
È di valor, ma prossimo in distanza.

XLIX.

Ma dove Baldowin da tutti i lati
Circondato era dalle genti spesse,
Parea che invece di cacciar, guidati
Dentro la valle gl'inimici avesse,
Tanti, e cotanto s'erano inoltrati,
E ch'ei con finti colpi il ciel fendesse;
Che niun feria, nè alcun gli andava a petto,
Dov'ei volgea, tutti gli avean rispetto.

L.

Ahimè! gridogli, o Baldovin, tu sei
Traditor dunque? E quei rivolto al suono:
Orlando, ciascun fugge i colpi miei;
Ma che mi dici? traditore io sono?
Sì Gano ha ordito i casi infandi e rei,
Tuo padre è il traditor per porti in trono;
E complice sei tu; la sopravvesta
Che porti in dosso, reo ti manifesta.

LI.

Così dicendo alle tremende prove
Di suo valor non frapponea ritardi,
Ma si volgea dove più genti nuove,
Dove più dense eran le spade e i dardi;
Ma Baldovin, com' un che si ritrove
Di cosa a cui pensato ha troppo tardi,
Ruppe la turba, e svincolossi, e oh tristo!
Sclamò, quando fu solo, o malavvisto!

LII.

Padre crudel! padre crudel, tu m' hai
Tradito e morto, opere tue son queste!
Io te più non vedrò, me non vedrai,
Se non trafitto di ferite oneste:
Lungi da me, cagion rea de' miei guai,
Stracciandosi, dicea, la regal veste;
Cinse le spoglie d' un guerriero estinto,
Nè alcun più il conoscea di quelle cinto.

LIII.

E disperato per morir gittossi
Nella più densa, e fragorosa mischia;
Son i lochi miglior dove più grossi
Sono i perigli, e dove più si rischia.
Mille spenti cadean, mille percossi,
E mentre che il suo brando orribil fischia,
Felice me, dicea, sol che mi veda
Orlando in morte, e che fedel mi creda!

LIV.

Ma mentre che virtù qui si funesta
Contro l' inique frodi e i tradimenti,
E si travaglia Orlando, e manifesta
Ciascun de' suoi la fe dei giuramenti,
Parigi si ritrova in gioia e in festa:
Gano iniquo provava due contenti,
Quel delle feste, e quel della tramata
Ignota altrui tragedia incominciata.

LV.

Fu cantato un Te Deum pontificale
Solenne pro gratiarum actione.
Carlo assistè colla Corte reale,
E i grandi e la città col Gonfalone:
Turpino colla mitra e il pastorale
Diè la pontifical benedizione;
E fur quel dì celebrate gran messe
Per le vittorie ch' avea Dio concesse.

LVI.

Gano avea fatto por milizie intorno
Perchè l' insidia rea non trapelasse;
Era l' ire impedito e il far ritorno
Da Roncisvalle, e ucciso chi passasse;
Ma false novità dava ogni giorno
Di che facesse Orlando, e come stasse;
Dicea bianco per nero, ed a suo verso
Le componea l' ingannator perverso.

LVII.

Se medesmo ingannava altrì ingannando,
Il suo spingea spingendo l' altrui fato:
Parigi era di Carlo per comando
Ogni dì in festa, e a notte illuminato:
Ardean gli alti palazzi luccicando,
Come d' estiva notte in valle in prato
Infinite volando a se vicine
Brillano lucciolette senza fine.

LVIII.

Ma non eran già quelle luci smorte,
Che facean della notte un giorno intero:
L' imperator tenea bandita corte
A donzelle, a garzon d' ogni mestiero,
D' ogni condizione, e colla sorte
Mezzana accomunava il sangue altero;
Purchè polita d' abito, e di forme
Grata, e d' animo all' abito conforme.

LIX.

Donzelle di beltà nel basso stato
Vi son, che al sommo il ciel raro comparte;
Perchè dee lor l'accesso esser vietato
Là 've s'aduna la più bella parte?
Come son scelti i più bei fior del prato,
E i migliori son quei nati senz' arte;
Molti garzon tolti ha la guerra, e lece,
Tante son esse, ad uno averne diece.

LX.

Venute eran le schiave Saracine,
Che avea da se rimosso il saggio Conte,
A far tra le bellezze Parigine
Pompa di lor bel corpo, e bella fronte:
Piace il veder le tresche peregrine,
E le vesti straniere andar congionte
Con gli abiti, e le danze lor native:
Queste modeste son, quelle lascive.

LXI.

Quinci venian le femmine guerriere
In militar divisa e in ordinanza
Carolando partite in varie schiere
A passi, che son più marcia che danza;
Ma garzon snelli, e donzelle leggiere
Ballan: le vesti adornan la sembianza:
Le madri, i padri a rimirar le stanno
Con interno piacer, se onor si fanno.

LXII.

Per la gran reggia van sempre d'intorno
Le signorie con abiti di gale;
Suonan la notte d'istrumenti, e il giorno
Di laute mense fumano le sale.
Le piazze ne' tornei di tromba o corno
Strepitano, e di plauso a chi più vale.
Coi sposi innanzi a Carlo una mattina
Venner Nigilda, e Spinalba e Clarina.

LXIII.

Avean corazza ed elmo e scudo ed asta,
E disser: Magno Imperator, noi siamo
Tue guerriere e Francesi, e a chi il contrasta
Provar coll' arme in mano lo vogliamo;
Son qui presenti i nostri sposi, e basta
La certa fe, che avuta e data abbiamo.
Qui fero ad affermare il capo chino
Corisando, Nalduccio ed Orlandino.

LXIV.

Fare abbiura vogliam del paganesmo,
Solenne, e il rito professar cristiano,
E ricevuto il salutar battesmo,
Ai nostri sposi conceder la mano,
Ed ecco innanzi a Carlo il dì medesmo
Ricciardetto venia da Montalbano
Con Fiordispina, e innanzi al suo gran trono
Dichiaravan che già sposati sono.

LXV.

Era nel cor di Carlo Ricciardetto
Tra quanti di Morgana e di Chiarmonte
Eran nati, il più caro, il prediletto,
Pel suo valor, per la sua bella fronte.
O che non avria fin destato affetto
Nel cor di Gano, ch' era d' odio fonte,
Sì bel garzon! ma perchè tutta rea
Fosse l' anima sua, lo reprimea.

LXVI.

Se un altro fuor che Ricciardetto avesse
Di far tai nozze, e presentarsi osato,
Convenuto saria che le sciogliesse,
O provasse i rigor del Sire irato.
Carlo le sue vendette gli rimesse,
E chiamò giovanile quel peccato;
Le nozze confermò, tutto ei reggea,
Nè di Marsilio più temenza avea.

LXVII.

Ma quando il giovinetto per Rinaldo
Volle parlar, perchè gli sia concesso
Angelica tener con pieno e saldo
Arbitrio entro Parigi in suo possesso;
Taci, non mi parlar di quel ribaldo,
Disse, e fu il detto con gran sdegno espresso,
Che non per me, ma in rapir donne il brando
Ha usato, e inobbediente è al mio comando.

LXVIII.

Era presente a quel discorso Gano,
Il qual, perchè far odio a Orlando vuole,
Di render la regina autor non vano
Attesta Lui, che il dritto e il giusto cole.
Ricciardetto spedisce a Montalbano
Chi riporti a Rinaldo tai parole:
E quel s'infuria, e contro il re garrisce;
Ma contro Orlando freme, e inferocisce.

LXIX.

Di mordersi le pugna delle mani
Fa l'atto, qual n'avesse il core a bocca;
Vi batte i denti, come all'osso i cani,
Per l'ira che dal petto gli trabocca.
Intanto fuor nei Parigini piani
Lontano da sospetti, o muri, o rocca
Si tenevan le giostre, e tregua e fede,
E franchigia ai pagani ancor si diede.

LXX.

Nigilda con Spinalba e con Clarina
Sostengon con stupor dei circostanti
Loro assunto in agon dalla mattina
Finchè va in alto il sol co' rai fiammanti.
Inviati campion di Saracina
Gente da Tigranor non son bastanti
A vincerle: le assiston valorosi,
Ma senz'arme impugnar, li loro sposi.

LXXI.

Altri campioni fur, che fino a sera
Giostraron con diletto universale;
E passar quando poi l'ombra è più nera
In cene e danze nelle regie sale.
Così variasi il mondo, in tal maniera
Alternano i mortali il bene e il male.
Nella guerra si stermina, s'uccide,
Nella vittoria si tripudia e ride.

LXXII.

Talvolta Carlo domandava a Gano
Tra le feste, e le mense in adunanza:
Il nostro Orlando chè fa? gode? è sano?
E il fellon rispondea: Sire anch'ei danza,
Anch'ei co' suoi compagni dà di mano
Alle tazze spillanti, e alla pietanza:
Il buon uom rispondea: Dio ringraziamo;
E il tristo: alla salute sua beviamo.

LXXIII.

In Arli intanto il tristo Maganzese,
Che in veste da villan vi s'era intruso,
Avea nuove congiure e insidie tese,
Che morto Orlando, o in Roncisvalle chiuso,
Nuove genti dal Libico paese
Investisser Parigi; e Gano schiuso
Tenea ogni porto, perchè ognor più ingrosse
La gente a far l'estremo di sue posse.

LXXIV.

Mentre seguian tai cose, ai due regnanti
D'Asia e di Libia venner Rodomonte
E Mandricardo alteramente innanti,
E disser: noi patiam disdoro ed onte
A star qui come neghittosi fanti.
Non uscimmo pur dianzi a tener fronte
In pugna femminil, nè son le giostre,
Le gualdane e i tornei l'opere nostre.

LXXV.

Nè per noi son insidie, nè congiura,
Ma campali battaglie, e guerrá aperta;
Dateci uscir di queste anguste mura,
Noi due la Francia vi farem deserta;
La ripresa città non è sicura,
Franchi, in man vostra, ed affinchè riaperta
Quindi non più vi sia, spianata e rasa
La farem sì, che non vi resti casa.

LXXVI.

A tant'orgoglio uniano impeti atroci,
Sì che l'aprir fù forza, ed essi usciro,
Come due tori d'Affrica feroci,
Che van rotando i torti corni in giro.
Ferraù, e Frangimondo ancor le voci
Alto levar: quel dice: a Orlando aspiro,
O a Rinaldo; questo: ir di vita in bando
Vo' di mia man, se non uccido Orlando

LXXVII.

Escono i fieri, e nel passar più danno
Fan per villaggi e per cittadi e genti,
Che i boreali turbini non fanno,
Quando ruotan pastor capanne e armenti.
I primi fin sotto Parigi vanno,
E metton nella terra alti spaventi;
Ma dura rocca ad essere conquisa
Incontran pria la vergine Marfisa.

LXXVIII.

Costei, poichè lasciato Soridano
Ebbe andar sulle grucce, inver Parigi
Prese la via per ire a Carlo Mano;
Ma quando di furor vide vestigi,
E sparso d'uccisioni il lungo piano,
Ov'è la via che porta a San Dionigi,
Trovò costor, che nelle prime strade
Mettevano a periglio la cittade.

LXXIX.

Non sa chi sian, ch'era tumulto e notte;
Ma visto che menavano le mani,
Si mise a grandinare orrende botte,
A vibrar colpi dispietati e strani:
Ad ognun cadea sangue ed armi rotte,
E i fieri gian come cacciati cani.
Sì fu dal colpo inaspettato tolta
La città da Marfisa un'altra volta.

LXXX.

Ma chi potrebbe in queste trattenersi,
Se vi son più alte cose, e sì tremende,
Che a raccontarle paventano i versi
Di Roncisvalle nelle gole orrende?
Fur quei del primo dì morti e dispersi
Da Orlando, non è più chi si difende;
Ma i trentamila già dèl dì secondo
Vengono a cinger la vallata in fondo.

LXXXI.

Era la notte in tenebroso velo
Ravvolta senza stelle e senza luna;
Parea che incerta per le vie del cielo
Temesse andar sulla quadriga bruna.
E come allor che sotto pioggia e gelo
Inferocisce il pelago in fortuna,
Mostran l'orror dei fluttuanti campi
Strider di tuoni e fiammeggiar di lampi,

LXXXII.

Così fiaccole orrende, e stridor fieri
Mostravano l'orror della gran valle;
S' erano mescolati coi guerrieri
Demoni che frenavan per cavalle
Streghe volanti, astati altri, altri arcieri;
Milizia orrenda per l'aereo calle,
Non per ferir, nè spirti il poter n' hanno,
Ma per recar con gli spaventi danno.

LXXXIII.

Altri premean co' piè giganti enormi,
Le somme rupi dei montani chiostri,
Terribili di vista, e sì deformi
Che imaginar non si potrian tai mostri,
E l'armi alle sembianze eran conformi:
Sterminabili corna, orrendi rostri,
Villose pelli, e man ch' han di roncigli
Forma, e piè armato di ricurvi artigli.

LXXXIV.

Quante figure orribili e prodigi
Son colaggiù nella valle infernale,
Che in un aspetto accozzano i vestigi
D'ogni più spaventevole animale;
Erano qui per fare coi prestigi
Quanto far ponno agli uomini di male,
E contro Orlando tutte colle fate
Le potenze infernali congiurate.

LXXXV.

Le maghe, che il furor facea più brutte,
Che non cambiato han con incanti il viso,
Furie coll'altre furie accolte tutte,
E coi ribelli al re del Paradiso
S'eran per far l'estremo di lor lutte,
Sterminar Francia con Orlando ucciso;
E con Plutone accanto la regina
Di tutte la più fiera eravi Alcina.

LXXXVI.

Da sì terribil notte il dì secondo
Cominciò della guerra col soccorso
Delle forze dell'erebo e del mondo.
Orlando ha dato solo d'acqua un sorso
All'arido palato e sitibondo,
E gustato non ha di cibo un morso;
Il numero de'suoi venuto è manco,
Ed ei ricominciar dee lasso e stanco.

LXXXVII.

Ma la virtù sostenta il core invitto,
E sì di forze e d'animo ripiglia,
Qual se non fosse dal travaglio afflitto,
Ma dal riposo aprisse allor le ciglia.
Quelli che vengon primi ha già trafitto,
Durindana già s'è fatta vermiglia.
Chi le morti dirà, ch'ei diè, quand'era
Nell'ombre involta la diurna sfera?

LXXXVIII.

Quando fu alto in ciel, la fatta strage
Il sol novello rese manifesta;
Notturne faci ne infoscar l'image.
Oh quanto era terribile e funesta!
Basta che in rimirar l'occhio s'adage
Quello che il piè del Paladin calpesta,
Un suol che a suolo sovrimposto, il calle
Ha ricolmato della fonda valle.

LXXXIX.

Un strato di cadaveri, un impasto
Di tronche membra, che non ha vestigi,
Che il sangue li ricopre, ove contrasto
Fan l'ossa sotto, e i corpi al piè che pigi,
Campo di morte orribilmente guasto!
La gran prodezza mi fa dir prodigi.
Gli altri uccidono a venti, Orlando a mille,
A lui la plebe è come al mar le stille.

XC.

Ahi! vede in mezzo a molte acute antenne
Cader da un lato Guido da Borgogna,
Dall' altro Teodorico dall' Ardenne,
E più che d'ira s'empie di vergogna,
Che l'uno e l'altro in sua difesa venne;
Vuol vendicarli, e di morire agogna,
Pare che di null'altro più li caglia,
Che di strage, e rinforza la battaglia.

XCI.

Imagine non v' ha che ritrar possa
Il muovere di lui; non il fier rombo
Ond' esce il culmin dell' umana possa
Dalla bocca di bronzo, il feral piombo.
Il fragor della terra allor ch' è scossa,
Del fulmine che cade il fier rimbombo
Son picciole sembianze, e meno danno
Che il mover suo, che li suoi colpi fanno.

XCII.

Va contro tanti, che gli dan l'assalto,
Qual se niun lo venisse ad assalire,
Uccide ad ogni colpo, e va di salto
Sopra i molti che uccide altri a ferire;
E dove vede alcun sorger più in alto,
In quel si scaglia a disfogar più l'ire.
Or sì che un reo ne vede! Falsirone
È quel; gli grida: ah! traditor fellone!

XCIII.

Dice, e in due con un colpo lo divide,
E vada il corpo come l'alma è doppia;
Ed a lui presso Altumaiorre uccide,
E Furra il Navarrin, con cui s'accoppia
Belvigando, indi sopra Eglando stride
E Avito il colpo che le morti addoppia;
Tutti eran questi uomin da scettro e brando
E fratel di Marsilio Belvigando.

XCIV.

Nè men che Orlando intanto i guerrier Fran- (chi
Lor prove fan nello squadron novello:
Benchè parte di lor feriti, e stanchi
Sian dal pugnar, pur ne fan gran macello.
Il Conte Anselmo ne sbaraglia i branchi;
Ecco che Astolfo abbatte il re Fiorello,
A Salomon suo socio il colpo assesta,
Che gli spiccò dagli omeri la testa.

XCV.

Dudon, ch' era gigante da star giusto
Contro i maggior di Saracina razza,
S' affrontò col gigante Finadusto,
E lo colpì colla ferrigna mazza:
L' elmo col capo gli schiacciò sul busto,
Più che il beccaio fe che il bove ammazza;
Quel rotando cascò, nè più al secondo
Colpo s' alzò dal suol col suo gran pondo.

XCVI.

Ogni volta Dudon che alza la mano
Col bastone, e si rizza, e si fa prono,
Si vede qualcun uom cadere al piano,
E s' ode poi della percossa il suono.
Tal si scorge in tempesta di lontano
Pria strisciare il balen, poi s' ode il tuono,
Che all' occhio vien più rapida la luce,
Che non l' aria all' orecchio si conduce.

XCVII.

Berlinghier messo a morte aveva Inigo
Re di Navarra, ed Ulivier Fruela
Re dell' Asturie, due che nell' intrigo
Primieri entrar della fallace tela,
Di cui il fil che conduce il nero rigo
Sotto orditura candida si cela,
Ribelli a Carlo, alla cui fe si diero,
Ebber la pena del lor reo pensiero.

XCVIII.

Che di Vivian dirò, che di Malgigi?
Frati e guerrier? quello coll'elmo spacca
Quasi il capo al feroce Mazzarigi,
Questo quasi per fil fende Brusbacca.
Batte Alardo Ebrachim, batte Terigi
Un fratel d'Arcaliffa di Baldacca.
Avolio Avin, Matteo Marco, e Ricciardo,
Ognun si mostra feritor gagliardo.

XCIX.

La Franca schiera si tenea raccolta
Perchè la moltitudin non la prema,
Benchè fin dal principio non fu molta,
Ed or dalle ferite e morti è scema.
Ognun cento n'ha uccisi, e non distolta
S'è dal ferir fino alla forza estrema;
Arrender non si vuol, l'ultimo e solo
Pugnerà, qual se inter fosse lo stuolo.

C.

Ma un caso accadde, al cor d'Orlando atroce,
E fiero sì, che men di duol, di rabbia
Aggirandosi va tigre feroce
Orba di figli per l'adusta sabbia.
Volto di morte ad una flebil voce
Ché pur gli par che nominato l'abbia,
Vede supin cadendo Sansonetto
Rizzare un'asta che ha confitta in petto.

CI.

Sansonetto da Mecca, al quale avia
Tenerezza ed amor sempre nutrito
Da che alla fe del figlio di Maria,
Tolto a Macon, l'aveva convertito;
Il governo gli diè della Soria,
Lochi, ov'ha il Santo Redentor patito;
Quanto amaval tanto era riamato,
Ahi che il vide trai morti rovesciato!

CII.

E come quel che più non vegga ed oda,
Travolger gli occhi, empir di morte il viso;
E qual dopo il misfatto e l'empia froda,
Leccando ancor di sangue il ceffo intriso,
Fugge lupo stringendo a se la coda,
Vede Origante che l'aveva ucciso;
Il segue, e aggiunge, e il colpo che gli tira
Basta alla morte, ma non basta all'ira.

CIII.

Raddoppia il colpo, il rinterza, il rinquarta,
E mena ancor, che man busto, piè coscie,
Carne ossa nervi, ed anco l'armi squarta,
Nulla parte di lui più si conosce:
Ad infierire il Paladin coarta
La colui morte, e le sofferte angosce,
E batte, e fere, e qual l'arene il vento,
Ruota le uccision, mette spavento.

CIV.

I diavoli, le maghe scarmigliate
Temon di lui, che mena un tal conquasso,
Ne teme la regina delle fate,
Quasi ne teme ei stesso Satanasso.
Or voi che qui leggete, imaginate
I pestati cadaveri in ammasso,
I Paladini infra chi cade esangue,
Intonacati d'accagliato sangue,

CV.

Grondanti dai cimieri fino al piede
Di fresco altrui, d'Orlando il dar *le* cacce
Turbinoso, che vien, che va, che riede,
Gli ululi, le bestemmie, le minacce,
I colpi di chi opponsi e di chi fiede,
La morte in tutte le più orribil facce,
E l'eco ognor, che, come tuon che romba,
Per le vallate concave rimbomba;

CVI.

E poi pensate come appoco appoco
Col perir della gente si confonde,
Declinando un rumor flebile e roco
Di rallentate voci moribonde,
Come allor quando estinguesi un gran fuoco
O che s'arresta il fremito dell'onde;
E vi parrà sentir gelarvi il core
Al gemito che langue, a quel che muore:

CVII.

Chi sosterria da quando notte infoschi,
Poi segua il dì, fino alla nuova aurora,
O contro fere cacciator per boschi,
O per opra continua uom che lavora,
Faticando, scorrendo lochi foschi,
Senza cibo e bevanda che ristora,
Come fe Orlando combattendo sempre?
Non un che avesse adamantine tempre.

CVIII.

E non da cibi, o dalle molli piume,
A nuova pugna, non d'altro riposo,
Ma dal combatter, finchè estinto il lume
Dell'altro dì lasciasse il cielo ombroso,
Venia. Qual uomo? qual eroe? qual Nume
Cantò la storia, o il plettro armonioso,
Che oprasse a par di lui? cede Anniballe
Nell'Alpi, e Trebbia e Canne a Roncisvalle.

CIX.

Tal finì la seconda dolorosa
Giornata aggiunta dei notturni orrori.
Non all'Aurora coronò la rosa
Il crin, nè colti in paradiso i fiori,
Non tremolò la stella rugiadosa
Dinanzi al carro dei diurni ardori;
Mal si sapea s'era dì o notte, o misto
Coll'ombra della notte un giorno tristo.

CX.

Le fiaccole infernali, e i molti fuochi,
Che per quei monti ardeano, erano smorti
D'un pallor tristo divenuti e pochi
Da'rai del dì, che pallidi eran sorti
Pur essi, e come affummicati e fiochi
Dall'orror delle stragi e delle morti.
Fan spavento e pietà. Nel cor ne gemo,
E il canto colla tema e il duol vi premo.

Fine del Canto quarantesimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOTTAVO ED ULTIMO.

ARGOMENTO

Intende avanti alla celeste soglia
Ruggiero il suo destin; l'estreme lutte
Supera il Conte e della vita spoglia
Frangimondo orgoglioso e Ferrautte;
Poi cade spento; veglia alla sua spoglia
Michel, l'arti d'Averno son distrutte:
Vince Rinaldo; ottengon sposa e pace
I Regi: Orlando a suoi risorge, e giace.

1.

Or son vicino a discoprire il lido,
Che stanco già da tanto mar m'accolga;
Saluterò ben presto il porto fido,
Ove al Dio che m'ha scorto il voto io sciolga:
Ma non udrò dell'allegrêzza il grido,
Che per il mio ritorno a me si volga,
Non le braccia vedrò distese, e i volti
Di quei che sono ad aspettarmi accolti.

II.

Non è più il numer del bel tempo antico
Quando Italia d'ogni arte ebbe l'impero,
In questo quanto più secol mendico
Di paterno vigor, tanto più altero.
Tu, se solo mi aspetti, o dolce amico,
Anima di virtù calda, e del vero,
Giovanni (*), che pur meco ognor gridasti
Alla misera età, tu sol mi basti.

III.

Questo che fu mio giovanil lavoro,
Dei grandi, emulo sì, ma rispettoso,
Che tessean dolci carmi in fila d'oro,
Molti anni stiè, ma non in vil riposo.
Vedea mancare il bel patrio decoro,
Vedea ceduto il regno glorioso,
Vedea i nipoti di quei che dier legge
Fatti degli stranieri un servo gregge,

IV.

Abbandonati i pàtrii ingenui modi,
Caduta l'armonia del dolce canto
Nipote a quel di Smirna, ond'ebbe lodi
Tante la Grecia, e figlio a quel di Manto,
D'Italia onor; le Vergini custodi
Di Parnasso esturbate, e te, te o santo
Apollo espulso, e teco Amore, e teco
L'alme Grazie nutrite al sacro speco.

V.

Per lor vedea sotto impostore un velo
Nubi smosse, e accozzate in lor figure,
Fior fronde e rami non distinti in stelo;
E di Lemuri osceni, e di paure
Forme erranti pel bello Italo cielo,
E plebee cose, e per sublimi oscure;
E la decente scelta, il prim' obietto
Dell' arti, e l' ordin chiaro andar negletto.

VI.

Ciò vedea tutto, e solitario ignoto
Mi stea, come il minor della famiglia
Che vede il patrimonio avito ir vuoto,
E non sa che si far, nè si consiglia,
Che de' maggior fratei contrario ha il voto,
Che spreca il meglio, ed al peggior s' appiglia.
Pur bisogno di far m' urgea, qual sprona
Il verme l' aureo fil che l' imprigiona.

VII.

E cantai Cadmo, e la civil coltura
Da lui portata agli uomini silvestri;
Dissi Anfion che in cittadine mura
Colla cetra cangiò le rupi alpestri,
Culto primier che ancor trasmesso dura
A noi dai primi che ne fur maestri,
Che a rivedere ond' è fatta civile
Chiamar doveva ogni anima gentile.

VIII.

Dovea levare ogni buono intelletto
Al connubio d'Amore e d'Armonia,
Che d'ogni bello son causa ed effetto,
Indi alle Muse e all'alta allegoria.
Nè, dopo Dio, più nobile subietto
Aver poteva l'alma Poesia
Di quello, che rammenta, onde perenne
Culto all'Europa e civiltà provenne.

IX.

Con lungo studio di quei fior l'ornai,
Che colti avea cercando i gran volumi,
E gli uomini e le cose derivai,
Qual di lor fonti originarie i fiumi.
E le battaglie e i regi amor cantai,
E il saper delle genti ed i costumi;
Ma sopra quante son lettrate e prodi
Detti all'Italia mia le prime lodi.

X.

Credea, che di se memore, vorrebbe
Ricoverar sua dignità vetusta,
Qual perduta Ella prima la riebbe
Alla Medicea età, dopo l'Augusta;
E posto nelle chiome ai figli avrebbe
La man che scompigliate le raggiusta,
Nè ciò scrivendo invidie ed odi avea:
Mi mosse amor, che scriver mi facea.

XI.

E n'ebbi ingiurie e doloroso insulto,
Che da' miei provenendo era più amaro,
E da stuol, cui, devoto essendo al culto,
Esser dovea pur l'argomento caro.
Tu non lasciasti il mio dolore inulto,
Amico, a cui la mente e il cor formaro
I padri nostri al mio conforme, ch'ebbe
L'istesso cibo, e al fonte istesso bebbe.

XII.

I padri nostri, che con quello in seno
D'ogni arte e studio riportar la palma.
Sporgon la bocca i figli oggi al veleno,
Cui falso dolce i labbri al vaso spalma.
Tu con ragion, tu con vigor non meno
Che con lingua incorrotta a par che l'alma,
Agli incauti gridavi, e me nel duolo
Riconfortavi abbandonato e solo.

XIII.

E questo, in cui miei teneri anni spesi
Lavor, ch'è lung: dai carmi moderni,
Te confortante, a ritoccar ripresi,
E ricomposi i laceri quaderni,
Qual fabbro, che ripigli i posti arnesi,
E i giovenil disegni risquaderni:
Lavor, che avrà d'ambo gli estremi i danni
Dei più maturi, e dei più teneri anni.

XIV.

Pur conforto era alla vergente etade
L'udir qual suon diè la battuta incude
Alle giovani orecchie, e sulle strade
Tornar della diletta gioventude,
Di là dal velo, il qual dinanzi cade
Alla memoria, che soave illude:
E tocco è il senso in quel buon tasto amico
Dove risente se medesmo antico.

XV.

Come rivive al riveder di ville
Dopo molti anni la memoria spenta,
Ed un' idea ne riproduce mille,
Nè l'ultima mai sola si presenta,
O sia pietoso suon di sacre squille,
O spirar d'aure, o correr d'onda lenta,
O d'arbor vista, o di montane cime,
Così faceano in me le vecchie rime.

XVI.

Mi ritornava dilettosa in vista
L'età dei dolci scherzi e dei piaceri!
Lieta era allor la vita, ch' oggi è trista,
Piena di malinconici pensieri.
Ognun legge gran scritti in doppia lista
Delle cose dei regni e degl' impèri,
E dopo aver molto studiato a prova,
Anco il molto imparar nulla gli giova.

XVII.

Ed io nel regno imaginario atroci,
E lieti fatti, e amori, e pugne audaci
Rimettea sul carreggio delle voci,
Perchè concordi andassero e seguaci;
E di quegli anni, ch' erano precoci,
Correggea rozzi modi, e idee fallaci,
Il tutto raccogliendo parte a parte
Che contenean le giovanili carte.

XVIII.

E questo alfin, che andò molti anni inculto,
Figlio, all' altro fratel suo maggior nato,
Avvezzo a star tra le foreste occulto,
Or, dolce amico, in tua tutela è dato,
Che si produce in faccia al mondo culto:
Tu, se gli manca ognun, gli sarai Plato,
Che per tutti gli val, se ai diletta,
E solo il fin della lettura aspetta.

XIX.

E tu, Accademia mia Samminiatese,
A cui, per dar di sua cultura prove,
Con un de' Canti suoi mese appo mese
Veniva ogni secondo dì di Giove,
Or fatto intero accoglilo cortese;
In lui l' esempio di trovar ti giove
Di tua profession, che sta a contrasto
Colla corrotta età, col secol guasto.

XX

Che se cangiare il gran Motor non vuole
Al ciel d'Italia i natural costumi,
Se non avvien che la terraquea mole
Volga l'obliquo fianco ad altri lumi,
Finchè abbia Italia gli stessi astri e il Sole,
I monti, i piani, i venti, i mari i fiumi,
Sarà qual fu, ritornerà qual pria
Sempre del culto suo l'indol natia.

XXI.

Udii la terra empir di fama un grido,
Che tanto andò per la Letea laguna,
Che più rumor non se ne sente al lido.
O voi di moda, o d'arte, o di fortuna
Famosi, non crediate al suono infido:
Nulla è nuovo quaggiù sotto la luna;
Ma troppo col proemio andai lontano,
Chiede il lavoro omai l'ultima mano.

XXII.

Torno a Ruggier, che sull'eterea sede
Volgea dinanzi alle celesti soglie.
Ad un'anima nuova, ch'entrar vede,
E che un santo guerrier martir l'accoglie,
Si fa vicino, e vuol piegarsi al piede,
E favellar, ma non la voce scioglie
Per lo stupore e per l'affetto, quando
S'accerta che quello era il Conte Orlando.

XXIII.

L' accoglica il martir Santo Brandimarte,
Il suo fedel, l'amico suo diletto.
Chi potrà dir? come narrar le carte
Che si dicean? come stringeansi al petto!
Con qual bacio d'amor! Stava in disparte
Ruggier, mirando, stupido in aspetto;
Per abbracciarli poi le man stendea,
E tirandole a se, nulla stringea.

XXIV.

Ed ecco dalle soglie disserrate
Il duce degli eserciti immortali
Michel venia tra le milizie armate
Ritte sui piè, con ripiegate l'ali,
In due di quà di là liste schierate.
E il Duce in mezzo agli alti officiali
Calcava col gran piè l'eterea strada:
Presentatali ognun tenea la spada,

XXV.

Di cui la punta acuta sì s'infiamma,
Che par fontana che di fuoco spiri;
Michel scotea nell'asta l'Orifiamma,
Che si volgeva in replicati giri
Per l'eter, come fan lingue di fiamma,
Ampia dipinta come il manto d'Iri;
E tra le pieghe, e lo disciorsi loro
S'avvolgean, si svolgeano i gigli d'oro.

XXVI.

Le gran bilance il sommo capitano
Strette tenea nel pugno suo sinistro,
Fe cenno di lasciarle, e non lontano
Uscì di fila un Angelo ministro,
Che, inchinatol, le prese colla mano,
E tornossi con elle al suo registro;
Michel, passando, al buon Ruggier comando
Diè d'aspettar fin che ritorni Orlando.

XXVII.

E si calò sull'ali larghe e preste
Tra l'infinite stelle fisse e sparte,
Come baleu che lungo tratto investe
D'aria, strisciando, e vien subito e parte;
Orlando entrò nella città celeste
Di coppia coll'amico Brandimarte.
Ruggiero ad aspettar fuor si trattenne,
A cui vicino il suo custode venne,

XXVIII.

E disse: qui l'attender non annoia,
Come laggiuso a voi mortali è grave,
Ove pigri i momenti della noia,
Ed è fugace il bel tempo soave,
E par lungo il penar, breve la gioia
All'animo che brama, e spera e pave;
Qui si serba un tenor, qui non proviene
Il piacer dalla fuga delle pene.

XXIX.

Quei tanti globi colaggiù fiammanti,
A cui s' aggiran, per sgombrarsi il velo,
Obliqui intorno i loro opachi erranti,
Alternan notte e giorno e caldo e gelo,
E volgon l' anno e le stagion cangianti;
Ed è quel che chiamate il vostro cielo,
Un picciol spazio a quanto ha tra le braccia
L' immensità che l' universo abbraccia.

XXX.

Le sue tre parti il tempo indi misura,
Indi ogni cosa umana è accesa e spenta:
Da quella che finì quella che dura,
E da lor quella che fia s' argomenta;
Indi dell' aspettare il ben la cura,
E del fuggire il mal sempre tormenta;
Sempre il desio s' accoppia col timore,
E la speranza è l' ultima che muore.

XXXI.

Non speranza è quassù, ma un ben ch' è certo,
E meno o più rende il diletto istesso;
Che ne brama ciascun quanto n' ha merto,
Ed unita la brama è col possesso:
Qui non cangia stagion, non stato incerto,
Ogni parte del tempo è in un complesso;
Coll' eterna verdura eterno è il prato,
Non langue a sera fior che a mane è nato.

XXXII.

Così dicea, mentre rendean sonoro
Concento sotto l'orbita dell' etra
Le sfere rivolgendosi fra loro,
Come ordinò l'eterno Geometra:
A lui strumento armonioso e coro,
Corde a lui son di dolce arpa e di cetra,
Che fanno lieto ed incessabil suono
L'eterne ruote, che a noi mute sono.

XXXIII.

Innumèrabili anime beate
Vengono e vanno alla campagna esterna,
Portando fuor della regal cittate
Per l'immenso terren che mai non verna,
Di Dio la lode, tutte incoronate
Dei colti fior di primavera eterna:
Lor semplice e beato esser le tragge
Ove han brama a un istante in quelle piagge.

XXXIV.

Là del Libano i cedri le ramose
Braccia, e gli allori, e l'impassibil palme,
E i platani, e l'olive speciose
Stendon per le perpetue eteree calme;
Quà fioriscon di Gerico le rose,
Delle convalli i gigli, e spirano alme
Fragranze, e stillan succhi preziosi
I cinnamomi e i balsami odorosi.

XXXV.

Mille incontro al gran Verbo e al sommo Sole
Suoni e color traendo, ispande l'ali
Iride di figure e di parole
Con colorate imagini e vocali;
E di quanto ciascuno intender vuole,
Di tutto parla, e il pinge agl' immortali:
L'ode e vede, ove volge, ogni occhio e orecchio,
Com' eco in grotta, e come imago in specchio.

XXXVI.

Ruggier sentia nel cor prodigiosa
Dolcezza e gioia ovunque fosse intento,
Ed avea pur d' entrar l'alma bramosa
Nella città dell' eterno contento.
Ma dove in se la volontà riposa,
E discorde al dover non è il talento,
Non risentia, se l' Angel non lo mena,
Di quella sua privazion la pena.

XXXVII.

E nell' eterna amenità passando
Quel che di sue tre parti in una è quieto,
Ecco che uscia con Brandimarte Orlando,
Della vista beata in faccia lieto,
E salutava lui, cui favellando
La parte gli svelò del gran decreto,
Che gli si aspetta. Andrai, gli disse, o fido,
Nel mar ch' è più lontan dal nostro lido.

XXXVIII.

Là scorgeratti l'Angel tuo Custode,
Ove te il Veglio e la donzella aspetta;
Chiedonla i fati alle Francesi prode,
A ricomporre i gran litigi eletta.
Dalli sdegni d'Alcina, e dalla frode
Vanne disciolto entro la tua barchetta;
Poichè qui fosti, non temer d'offesa;
In quest'opra compiuta è la tua impresa.

XXXIX.

Saprai laggiù di quel che deesi il resto.
Disse, e tornò all'amico, ed ambidue
Partiansi. Oh quanto fu il congedo onesto!
Quanto il distacco lor tenero fue!
Quanto pieno d'amor! nè quel nè questo
Poteau disviluppar le braccia sue!
Staccarsi alfine; Orlando in giù si volse,
L'altro a' suoi gaudii eterni si raccolse.

XL.

Ed era, ov'ombra e luce s'avvicenda,
Sotto la sfera dell'eterna face
Apparso già, perchè Ruggier vi scenda,
Un nuvol che di lui si fe rapace:
Qual turbine che porti e non offenda
In giù rotò. L'Angel la via gli face,
Attraversando i mondi, che lontani
Paion piccioli lumi agli occhi umani.

XLI.

Preser la via che dal candor di latte
È detta, e quel candor son tante stelle
Lucide, come il nostro Sole fatte,
Ed era il nostro Sole una di quelle.
Maraviglia a veder qual le dibatte
Un vortice infinito di fiammelle
Ripercosse e dirette, e qual le ruoti
Varia e concorde una ragion di moti.

XLII.

Ecco lontan come una macchia bruna
Appar, che sembra un picciol nuvoletto:
Appressandosi cresce, e par la luna
Vista di giorno con sbiadito aspetto:
Era la terra, e quanto in se raduna
Appoco appoco si facea in cospetto:
La montagna risal, si spiega il piano,
Si distende il vastissimo oceano.

XLIII.

Nel seno del gran mar, d'onde si perde
Della visibil terra ogni confino,
Appressandosi in giuso, un spazio verde
Apriasi, che parea smeraldo fino,
Ed era un'isoletta, che s'inverde
D'erbetta fresca del gel mattutino.
Questa col gentil fianco delicato
Premea Belinda il più bel fior del prato.

XLIV.

Col ramo in man della concordia in grembo
Sedea la Ninfa alla minuta erbetta;
Stava Geronte della riva al lembo
In guardia alla donzella e alla barchetta.
Scese la Nube a terra, come un nembo;
Ve', disse a Ruggier l' Angel, chi t' aspetta;
Andrai con essa al Gallico paese;
E ciò detto, invisibile si rese.

XLV.

Geronte al suolo avvicinò la barca,
Ove Ruggiero con Belinda entrasse.
Era di tutto il bisognevol carca,
Perchè sicura un tanto mar solcasse.
L'avverte il Veglio, mentre ch'ei s'imbarca,
Di che far, perchè a sorte non errasse;
D'ir sempre ove gli nasce in faccia il giorno,
Di quai venti cacciare a suon di corno;

XLVI.

Di quai sciogLier dagli otri, se vuol dritto
Andar con vela turgida e veloce.
Partono alfine, e il Veglio sempre ritto
Colla man li saluta e colla voce:
Ma quando han fatto assai lungo tragitto,
Cacciasi dentro alla cerulea foce:
La barchetta coll'aura ognor seconda
Vola per quella interminabile onda.

XLVII.

Ma il pensier che più vola e la previene,
Torna a Parigi, ove lasciò le feste,
Le danze, i prandi e le solenni cene,
Che di liete si cangiano in funeste.
Sì di repente le notturne scene
Volgonsi di festose in tetre e meste.
Dissi che Rodomonte e Mandricardo
Portar contro Parigi il piè gagliardo.

XLVIII.

Volean spianar due soli la cittade,
Ma Marfisa incontrolli sulla via:
Subito si mescerono le spade,
La donna il passo lor sola impedia:
Colpo alcuno di lei vano non cade,
Non fu mai vista tanta gagliardia:
Ma mentre sta con Mandricardo a fronte,
La porta occupa il fiero Rodomonte.

XLIX.

Entra, e porta per tutto lo scompiglio,
Lo spavento, la strage, il furor pazzo.
Non è chi ardisca all'armi dar di piglio,
Non san che sia quel nuovo alto schiamazzo.
Ei va fin là, dove non dan consiglio
Le mense e i vini entro il real palazzo.
I convitati al fremito improvviso
S'alzan dipinti di pallore il viso.

L.

Pensa a fuggir l'artefice di frode,
Che le trame sapea, l'indegno Gano.
Mandato in Roncisvalle avea ogni prode;
Le schiere dell'Ibernia, e i pro' di mano
Tenea attendati fuor: l'empio ne gode;
Se Ricciardetto ancora era lontano,
Il fier che avea mezza la scala ascensa,
Uccidea Carlo, e i convitati a mensa.

LI.

S'oppone a lui che furibondo sale,
Presa una spada, sorto dal convito;
E imbracciato uno scudo, a mezze scale
Quel fier ribatte, il giovinetto ardito:
Alla ferocia la virtù prevale,
Che mentre fuggia ogni altro sbigottito,
Ei solo dal palagio lo distolse,
Per la città di nuovo il fier s'avvolse.

LII.

Al superbo guerrier tornava in mente
Di quando fuvvi, e non l'avea distrutta,
E volse gli occhi indietro orribilmente,
Mesti di non l'aver spianata tutta,
Che donne e vecchi, che l'età innocente,
Che verginelle involse in una lutta:
Ricciardetto però non mai lo lascia
D'inseguir quanto puote, e dargli ambascia.

LIII.

In altra parte anco a scoppiar vicina
In Arli era l'orribile congiura:
Mille navi venian per la marina
Tacitamente nella notte oscura
Protette dal reo Gano, che destina
Tentar con quelle l'ultima ventura:
Sì la trama composta avean tra loro
Gano, Marsilio, Tigranor, Medoro.

LIV.

Il traditor sempre ripensa: e quando
Quando sarà che il desiato messo
Venga colla novella: e morto Orlando,
Ed ogni paladin morto è con esso?
Ma Frangimondo ognor più desiando,
Che il Conte sia per la sua mano oppresso,
Parte furtivo, e tien diritto il calle,
Per trovarsi a tal uopo in Roncisvalle.

LV.

Ferraù lo seguia non men bramoso
Di pugnar con Orlando, o con Rinaldo:
Nè di tener la spada in vil riposo
Più patia quel di guerra animo caldo:
Del Sir di Montalban più desioso
Stato saria, con cui già fiero e baldo
Più spesso si provò coll'arme in mano,
Ma non men brama il senator Romano.

LVI.

Oh! rea macchina! o perfido artifizio,
Che non poteva aver che un Gano autore!
Ecco sull' orlo ancor del precipizio
La Francia, che pur or salvò il valore
D' un eroe solo, ed ora il malefizio
La perde d' un sol empio traditore;
E Carlo, un dì sì accorto, non sa nulla
Tra i vini e i cibi, e Gan che lo trastulla.

LVII.

Ma qui ritorno colla storia indietro,
E quel che prima era da dir ripiglio:
Che altre fila proseguo, ed altre arretro,
Vede chi sulla tela attento ha il ciglio.
Conviemmi dir di Roncisvalle il tetro
Peggior degli altri due terzo periglio.
Storia che poi s' affronta, e col già detto
D' Orlando, in ciel procede in cammin retto.

LVIII.

Dissi che perduto era il dì secondo
In Roncisvalle dalla gente Ispana.
Fe cose Orlando da stupirne il mondo
Superiori alla credenza umana:
Conturbò fino il Tartaro profondo,
Che la forza infernal con lui sia vana:
Vi rimanea da far la terza gesta,
Perduto è tutto, se si perde questa.

LIX.

L' apparecchio si fece più imponente,
E più ordinato che i due giorni scorsi:
Veduto avendo uccisa tanta gente,
A quanta non giungean gli uman discorsi,
E forza al re Marsilio esser prudente,
Che il suo regno e la vita non inforsi:
Poichè dai corpi morti eran le valli
Fatte pianura, usar volle i cavalli.

LX.

In tre schiere divise il campo tutto,
E pose ad ogni schiera un Amostante
Dei più sagaci, il più nell'armi istrutto,
Ed ei del campo intero è comandante.
Ha seco il tristo Bianciardin condutto,
Zambuger, l'Arcaliffa, e Balugante;
Ogni pagano re mette nell'opra,
E ogni uom più prode, e ancor l'astuzie adopra.

LXI.

In figure di Satiri villosi
Vestiron uomin finti, irti e cornuti,
Perchè a' cavalli fosser paurosi,
Se mai n' avesser gl' inimici avuti;
E le fate e i demoni più animosi
Si fecer nei prestigi e negli aiuti;
D' Asia e di Libia nella gente nuova
Gran refugio Marsilio ancor ritrova.

LXII.

In quel che si facea tanto apparecchio,
Alcun respiro il prode Orlando avea,
Volgea l'occhio trai morti e ponea orecchio
Dove s' oda alcun lagno, ed accoglica
I suoi dispersi, quel di virtù specchio:
Quand'ecco un fievol suon che gli giungea
Da un cumulo d'estinti, a cui vicino
Si fece, e vide il giovin Baldovino.

LXIII.

Videl trafitto ahimè! da petto a schiena
Da tre lance, e supino era nei gradi
Di vita estremi, e non aveva lena
Pur di chiamare Orlando, e tra non radi
Nemici uccisi, proferire appena
Potè: vedimi, Orlando, io non son tradi-
Tore, e spirò nella rotta parola
L'alma che dal martirio al ciel sen vola.

LXIV.

Tre volte si percosse il volto e il petto
Il Conte, e lagrimò d'ira e di duolo,
Veggendo l'innocente giovinetto,
Di men reo genitor degno figliuolo!
Baciandolo, diceva: o mio diletto
Anch'io morrò, ti seguirò nel volo!
Ah! ch'io ti possa dir quanto mi duole
D'aver proferto in te male parole!

LXV.

Eravi una Chiesetta veranda
In Roncisvalle con devoto altare,
E di Maria l'imago, a cui ghirlanda
Ponean di fior le genti montanare,
Ciascun che le sue cose raccomanda;
Pendeano i voti all'ara salutare,
E celebrar soleavi alle devote
Genti il pio sacrifizio il Sacerdote.

LXVI.

Orlando il morto giovinetto prese,
E lo portò nella Chiesetta in braccio;
Ivi supin nel mezzo lo distese
Bianco qual giglio, e freddo come ghiaccio:
Le lance, ond'ebbe le mortali offese,
Non gli levò, son glorioso impaccio;
E breve sì, ma pien di caldo zelo,
Ivi in ginocchio alzò le preci al cielo:

LXVII.

Signor, che a questo Martire di fede
Dai in ciel ricetto, le mie preci accogli;
Fa' ch'io lo segua a così gran mercede,
L'alma mia intesa al tuo servigio sciogli,
Ch'io sia, qual è questo mio caro, erede,
Dopo la guerra, e i tanti umani scogli,
Fa', se di simil grazia son capace,
Ch'io venga dal martirio alla tua pace.

LXVIII.

Disse: e il cielo mostrò che al detto arrise,
Tal di luce serena un lampo emesse,
E l' amoroso giovin ne sorrise,
O meraviglia! e le sue labbra messe,
Atteggiategli incontro in quelle guise,
Come farebbe un che baciar volesse:
Baciollo il Conte, e si spiccò da lui
Per prendersi pensier degli altri sui.

LXIX.

Nella Chiesetta s' eran radunati
Quanti poter di quà di là dispersi.
Cli amici estinti, e quelli eran portati,
Che non valean, feriti, a sostenersi.
O quanto eran di numero scemati!
Quanto sfiniti, e di lor sangue aspersi!
Parte sbandati eran lontani, e molti
Rimasti trai cadaveri sepolti.

LXX.

Compagni, disse, offriamo in questo tempio
A Dio l' anime nostre, abbiamo in vista
Quei che ne dier col lor morir l' esempio
Di come col martirio il ciel s' acquista;
Ov' è un trionfo sì immortal, lo scempio
Di questa salma fral non ci contrista;
Non ci vuol per averlo, che dar questa
Poca parte di vita che ci resta.

LXXI.

Tutti a quel dir le braccia al ciel levorno
Con un sì dal cor spinto, e risoluto:
Olivier disse: pur se Carlo intorno
Con qualche gente sua fosse venuto,
Orlando, non vorrai dar fiato al corno,
Con cui si suol chiedere in guerra aiuto?
Eccolo; aveal recato, e presentollo;
Orlando il pose a un suo scudiero al collo.

LXXII.

Intanto éra venuto Malagigi
Con Vivian, che ristoro alcun recava
Di cibo e vino; ma il fedel Terigi
Avea trovato in una querce cava
Di mele un favo, che parean prodigi
Lo stillar che facea, l'odor che dava;
Parea che fosse la mirabil manna
Di lassù scesa ove si canta Osanna.

LXXIII.

Questa lor tanto di conforto porse,
Che la virtù natia tornonne integra,
E medicina fu che li soccorse,
Ristorando lo spirto e la salma egra.
Ed ecco il grido, il gran tumulto sorse,
Fiero viepiù che dei giganti in Flegra,
Del terzo attacco d'uomini e cavalli:
Gli alti monti fremean, fremean le valli.

LXXIV.

All'armi all'armi su, Dio ci difenda,
Gridò il Conte, e primiero la via prese.
Or nuova è da narrar cosa stupenda,
Che tosto il moto di cavalli intese
Brigliador ch'era chiuso in una tenda,
E sulle spalle avea sella ed arnese,
Ruppe il fren che il tenea, si mise in corso:
Miracol fu, che prese a bocca un morso.

LXXV.

Le genti sbaragliò, la via s'aperse,
Che un fulmine averebbe fatto meno,
Giunto ad Orlando suo, parea dolerse,
Che fu lasciato in tanta guerra al fieno.
Al morso che recò la bocca aperse,
Gliel mise il Conte, e montò in sella, e al freno
Pose mano. Il destrier diè un tal nitrito,
Che ogni avverso caval ne fu atterrito.

LXXVI.

In ardenza si miser, s'impennaro
Gli atterriti destrieri, e indietro diero,
Sì che molti di loro in campo erraro
Scossi del rovesciato cavaliero:
I Francesi le redini afferraro,
E di pedoni cavalier si fero,
E fur contro i nemici rivoltati
Quei ch'erano in lor danno apparecchiati.

LXXVII.

Qual turbin, qual tremoto è sotto il cielo,
In mar procella, orror nell'orco e ambasce,
Ch'or non cominci? Meglio è, s'io lo celo,
Che a chi lo legge imaginar lo lasce:
Così pittor fa che di dietro a un velo
Più che non pinge a imaginar rilasce;
Così quel, che col fatto non adegua,
Spettacol fa ch'entro le scene segua.

LXXVIII.

Solo dirò, come i di lana folti
Satiri, ch'eran uomini larvati,
Dai cavalier sui palafreni, tolti
Agl'inimici, alla lor vista usati;
Furo investiti e tralle stragi involti,
E tutti fino ad uno trucidati:
Debbesi al trionfar sopra costoro
La sua parte al nitrir di Brigliadoro.

LXXIX.

Or per se stesso imagini chi puote
La strage, la crudel carnificina,
Se si sgomentan le canore note,
Se a dirla arte non val, nè disciplina:
Le sue catene Satanasso scuote,
Ogni diavol le sue; le fate, Alcina,
Quanto subissar puote e por sossopra
Il mondo tutto, è contr'Orlando in opra.

LXXX.

Ma son troncati e rotti i Saracini,
Fatto è di morti suolo sopra suolo,
Che pareggian le valli i gioghi alpini,
Gli ha infranti e pesti il picciol Franco stuolo:
A Orlando non è più chi s' avvicini,
Il fuggon tutti, tutti il lascian solo;
Cercan tutti da lui di star distanti
Anco i più valorosi, e gli Amostanti.

LXXXI.

Come dal verro che ruina in rabbia
Tengonsi lungi anco i più grossi cani,
O dal leon, che uciso la madre abbia,
I cresciuti orsacchiotti stan lontani,
Così da lui, che avea dall' ima sabbia
Fino ai monti inalzato i corpi umani,
Quei pochi che avanzati eran, da lunge
Fuggon, ma sempre Brigliador ne giunge.

LXXXII.

Omai con gloria al ciel fatto tragitto
I guerrier Franchi, e i Paladin dal mondo
Avean vittoriosi in quel conflitto,
E aveva aggiunto il terzo al dì secondo,
Dì d' acerba vittoria, Orlando invitto,
Quando giunse il terribil Frangimondo,
Che il grido alzando e la superba faccia,
Atterrirlo credea colla minaccia.

LXXXIII.

Il Conte tacque, e alzato al cielo un voto,
i mosse incontro; e qual sulle marine
Onde si scioglie un violento Noto,
cotea per aria turbinoso il crine
Brigliador come a volo, e da tremoto
Par Frangimondo un sasso che ruine:
Scontransi, e scudo a scudo ed asta ad asta,
Non già s'oppon, virtù e furor contrasta.

LXXXIV.

Si dan senz'arte orribili percosse:
Arrabbia il Saracin, bestemmia e grida
Alla natura, al ciel, come se fosse
Ingiuria che il colpir suo non uccida,
E che non sian neppur di sangue rosse
L'arme di lui, che a doppia morte sfida:
Se non l'uccide, a Brigliador tempesta
Coll'elsa della spada sulla testa.

LXXXV.

Irato il palafren volta la groppa
Dov'ha la fronte, e tai calci disserra,
Che colla forza, onde tremendo intoppa,
Cavallo e cavalier rovescia a terra:
In quella furia repentina e troppa
Fa sì che ancora il Paladin s'atterra,
Ma ritto è questo, e quel rimaso è sotto,
E nel cader, puntando, il brando ha rotto.

LXXXVI.

Stringea la spada, e col piè manco il Conte
Premealo, e generoso nol feria,
Ma senza pur noiarlo, nè fargli onte,
Renditi, era per dirgli, e i labbri apria;
Ma quel dì furto acerbamente in fronte
Coll'avanzo del brando lo colpia.
Il Conte allor, ch'è gran follia s'avvide
Il mostrarsi gentil coll'alme infide.

LXXXVII.

Con man gli afferrò l'elmo, e via tirollo,
E la spada gli fisse e gli rifisse
Sotto la nuca, ov'era nudo il collo;
Sì la cervice dell'altier trafisse.
Dette il barbaro al suol l'ultimo crollo,
Il ciel l'ultima volta maledisse:
Orlando il benedì, grazie gli rese;
Così solea compir tutte l'imprese.

LXXXVIII.

Prese a man Brigliadoro, e volse il passo
A un'altra valle per torto cammino,
E si mise a seder sopra d'un masso,
Che si chiamava il petron di Merlino.
Era dal pugnar lungo stanco e lasso;
Brigliador tenea a terra il capo chino,
Men pei colpi, che v'ebbe nel conflitto,
Che da pietà del suo Signore afflitto.

LXXXIX.

L'amoroso padron glieli curava,
E presse ov' era enfiato, e il sangue emunse:
Ecco mentre che ciò facendo stava,
L' altero Ferraù che sopraggiunse,
Di cui vi dissi già che seguitava
Frangimondo, ma meno il destrier punse.
Orlando il vide, e orò dicendo: or questa
Pugna, gran Dio, da superar mi resta.

XC.

Il Saracino colla fronte altera
Con un pretesto in pria gli stiè in cospetto,
Dissegli: tu sei prode, e che tu pera
Mi spiace: or ben la vita ti prometto,
Se falsa quella esser di Cristo, e vera
Esser la fe dirai di Maometto;
Se quella abiuri, e questa, che confessi
Esser la sola vera, tu professi.

XCI.

D'ira arse il Conte. Ah! Saracin marrai
Osi d' infedeltà tentare Orlando?
La mia fe vilipendi a me cristiano,
Che per Cristo mai sempre accinsi il brando?
Chiami vero Maometto, e Cristo vano?
La vita di donar ti vai vantando?
Prometter vita nè tu puoi nè io,
Il dar la vita è sol del vero Iddio.

XCII.

Esser può che tu me, od io te uccida;
Ma come entrasti in questïon, vuol pria
La carità ch' io te con mente fida
Inviti ad accettar la fede mia:
Accettala, ten priego. No, decida,
Risponde il fier, qua la verace sia
La spada: e Orlando ancor col dir lo stringe,
E quel rifiuta, e a guerreggiar s' accinge.

XCIII.

Così pur dirgli: or ti farò pentire
Dell' elmo, che per caso mi togliesti,
Non per valor, sollecito a partire
Fosti, se stavi allor, qui non saresti:
T' esorto, o Saracino, a frenar l' ire
Per l' elmo, e i detti, che non sono onesti;
Lo provasti il terren come sia duro:
Fosti vinto, e vuoi pure esser spergiuro?

XCIV.

Sì dice, e al morso del destriero il Conte
Dà mano, e la battaglia non ritarda:
La groppa gli dechina, perch' ei monte,
E tutto Brigliador si ringagliarda,
Agita il crin, scotendo alta la fronte.
Il Saracin tien stretta un' alabarda,
Con cui si muove a pugna; ancor non prende
La scimitarra, che al fianco gli pende.

XCV.

Vengono al fatto, e non corso di lancia,
l pi eran spessi orribili spietati:
a Dio avea gli occhi nella gran bilancia,
v' eran posti della guerra i fati
i quà di là sopra la doppia lancia:
e ragion della guerra d' ambo i lati,
valore di tutti all' uno è posto,
meriti d' Orlando all' altro opposto.

XCVI.

Questo prevalse. Ed ecco il Saracino
ncalzato da Orlando, col cavallo
ndietro urtò nel sasso di Merlino,
Che colla schiena in giuso ito in avvallo,
Scivolando, il guerrier lasciò supino:
Pur dall' impeto Orlando uscì di stallo
Di su la testa del destriero, e sopre
Gli andò col sen, che il sen di lui ricopre.

XCVII.

Rimase a Ferraù a traverso al ventre
La scimitarra alla catena appesa;
Il brando al Conte era caduto. Or mentre
Sopra gli sta, con man quell' arme ha presa,
E volta in lui sì che nel corpo gli entre
In parte ch' ei solea tener difesa;
Ma gli era nel cader dal loco smossa
Piastra d' acciar di sette doppi grossa.

XCVIII.

Gettò un strido di morte alto tremendo,
Quando sentissi in parte tal ferito;
E volea più gridar, ma gia perdendo
La voce il fioco petto, e infievolito,
Così le braccia e i piedi distendendo,
Sul prato si prostese quel sì ardito,
Quel Ferraù, quel rio, quel fier, quel forte,
Quel protervo e orgoglioso ebbe la morte.

XCIX.

Orlando uccisi avendo i due supremi
Duci, un dell'Inde, ed un dell' Affre schiere,
E giunto al fin de' suoi travagli estremi,
Non avria per un terzo più potere:
Si vuol alzare, e par canna che tremi,
Ed alzato che s'è, ponsi a sedere:
Terigi ed Olivier gli sopraggiunge,
Che il grido udir di Ferraù da lunge.

C.

Olivier, visto il Conte, innanzi ai piedi
Se gli gettò, di lagrime gli asperse,
E disse: Orlando, in noi l'avanzo vedi
Delle fraudi di Gano empie perverse.
S'altri è che viva, non potrà sui piedi,
Per l'avute ferite, sostenerse;
Deh! caro capo, tu scansa altre frodi,
Tu cento volte il più dei sommi prodi.

CI.

Da fiato al corno, che da lungi udito
Sarà da Carlo, se in soccorso viene,
Perchè s' affretti; in su quel colle, e a dito
Il dimostrava, è quei che al collo il tiene.
Io partirò, per fartelo espedito,
Se pur tarda il soccorso, o si trattiene.
Se fia chi m' impedisca, io colla spada,
Ov' abbia incontri, m' aprirò la strada.

CII.

Disse, e ascese il caval di Ferracuto,
Che scosso errava, il giovine animoso,
Nè l' estinto a mirar s' è trattenuto;
Partì, benchè ferito e sanguinoso.
Restava il buon Terigi a dare aiuto
Al Conte ch' era lasso ed affannoso;
Sopraggiungeva ancora il terzo amico,
Ferito anch' esso, il fido Tederico.

CIII.

Dier braccio al Conte a superare il colle;
Seguia languido e mesto Brigliadoro.
Lassù ciascun de' due provar si volle
Lo sterminato corno a far sonoro,
Nè lor successe. Orlando a bocca il tolle,
Diè a tre riprese il suon, due parve un coro
Di tube, il terzo fu qual dalla tomba
I morti desterà l' ultima tromba.

CIV.

Oppresso dei tre dì dallo spietato
Pugnar, potea astenersen, ma del trono,
E della patria sicurtà soldato,
E difensor, non volle in abbandono
L'opra lasciar, finchè gli basti il fiato,
E negli estremi ei pur ricorse al suono.
Fama è ch'ei ruppe il corno, sì fu forte
L'ultima romba, che l'espose a morte.

CV.

Lo sforzo fe che per le nari il sangue
Gli uscisse e per la bocca, e ch' ei cadesse
A terra, come cade corpo esangue,
Quasi resa nel suon l'anima avesse:
O vista! o duolo! o spasmo! o dente d'angue
Come se dentro a morsi il cor rodesse!
O notte! o abisso! o universal sgomento!
Il vedere, e l'udire: Orlando spento!

CVI.

Or avvien che di lagrime trabocchi
Il miser Brigliadoro; e lo comprese
Gelo mortal, tremarongli i ginocchi
Procombè a terra, e tutto si distese,
E ricoprì di tenebre degli occhi
Le luci, che in Orlando tenea tese;
Diè un gran gemito, e morto a pietà desta:
A' piè del suo signor posò la testa.

CVII.

Gittansi a terra, e bruttansi di polve
Tederico e Terigi e volto e chiome;
Son desolati, quei l'arme gli solve
Per dargli aiuto, questo il chiama a nome;
Ma ecco novità, che a se'li volve,
Veggon, nè san donde venne, nè come,
Veggono un cavalier, come un soldato
Che guardia faccia, starsi a Orlando a lato.

CVIII.

Era la sua statura più che giusta,
Fresca virilità se gli produce
In una vista, e gioventù robusta;
Brillavan gli occhi d'una chiara luce,
Un'aria avea di stirpe più che augusta:
Era soldato, e parea più che duce.
Al fianco brando, usbérgo al petto, e guancia
Stretta dall'elmo, e in pugno avea gran lancia.

CIX.

Non favellò, ma diè con mano il cenno
Che niun debba temer per lui che giace.
Quell'accennar sì lor passò nel senno,
O mirabil virtù! che il feo capace
Subitamente di ciò che far denno.
Tederico rimán stupido e tace
Accanto a Orlando; la via di Parigi
Re Carlo ad avvisar prende Térigi.

CX.

Ma la fama che va di voce in voce
Più ch'uom non corre, e fa come onde al margo,
Prestissima a nunziar quello che nuoce,
Che sa scorciar le vie per lungo e largo,
Che varca monti, e mar, nunziò veloce
Orlando oppresso di Leteo letargo.
Sicchè a poco intervallo ad arrivarlo
Giunse quando Olivier parlava a Carlo.

CXI.

Al rumor primo ha l'empio Gan conforto,
Sì che si pon di Roncisvalle in via,
Vuol veder co' suoi occhi Orlando morto,
Vuol saturar la lunga bramosia.
Or spera Carlo in mali estremi assorto,
Or spera in sua magion la monarchia.
Va' va' che Orlando morto tu vedrai!
E Carlo involto negli estremi guai.

CXII.

Olivier giunse appena a dire a Carlo
Delle battaglie, e del reo tradimento,
Che spirò, nè poterono aiutarlo,
Per il sangue perduto, e per lo stento.
Sopraggiungea Terigi a confermarlo,
E la fama avverò d'Orlando spento.
Or Carlo piange, or lacerasi il manto,
Or è Parigi, or tutto il regno è in pianto.

CXIII.

Or par che tetra e paurosa ecclissi
Ricopra il Sol d' un tenebroso velo,
Par che la notte dai profondi abissi
Metta l' aria e la terra in ombra, in gelo:
Un gemer mesto, un lamentare udissi,
Un vendetta gridar con ira e zelo:
Or nulla è più di tanto male a fronte
Quel che fan Mandricardo e Rodomonte.

CXIV.

Nulla più son le già scorse vicende,
Nulla le morti, le stragi gl' incendi,
Per tutto Orlando nominar s' intende,
Per tutto dire: o Cielo, ce lo rendi!
Or sì che orgoglio pagania riprende,
Nostra fe cade, e tu non la difendi?
E il ver dicean, che, morto lui, matura
Era d' Arli e di Spagna la congiura.

CXV.

Intanto intorno al corpo suo le maghe,
I demoni concorsi erano tutti,
Quelle di contemplarlo estinto paghe,
Questi contenti d' altri danni e lutti,
State sarian di fargli scherni vaghe,
E gli facean le bocche, e i visi brutti;
Ma di lui che del corpo era guardiano
Avean timore, e si tenean lontano.

CXVI.

Temean, benchè invisibile raccolta
Si fosse intorno quella turba ostile.
Solo Pluton s' era di nube folta
Fatto un corpo a un villano alpin simile.
Andava quello istigatore in volta,
Or riguardando Orlando, or la virile
Sua guardia. È quello un corpo morto? questo
Che il guarda, è un uom terren? dubbioso io resto.

CXVII.

Ritiene ancor quella giacente salma
Cosa che quei non han che morte fura.
Di quel custode dalla carne un' alma
Traspar più che d' umana creatura.
Il mio argomento il vero non impalma;
Siam noi demoni nella ragion pura,
Ma qui trai corpi, se non vede e tocca,
La ragion pura è un' insensata sciocca.

CXVIII.

Io questo corpo d'elementi fatto
In guisa d' uom che veda e senta, ho preso,
Posso la vista confermar col tatto,
Perch' indi sia quel ch' io vorrei compreso:
Disse, e in quel che il maligno facea l' atto
Sol d' Orlando toccar col braccio steso
Un disserrarsi d'ali violento
Rombò, che parve un turbine di vento.

CXIX.

L'Arcangel si levò come una fiamma,
Che vorticosa e dritta in alto vada,
Il cimiero era un Sol che in ciel s'infiamma,
Lo scudo piena luna a prima strada.
Piantò al suol l'asta, ch' era l'Orifiamma,
Mise la mano alla fulminea spada,
Fischiò, non più il villan, ma il fier dragone,
Fattosi altier non ricusò tenzone.

CXX.

Ma ruota Micael l'arme celeste,
Che furia invan l'artefice di froda,
Invano Idra gli oppon le sette teste,
L'unghiate branche, e la volubil coda.
Quasi un mazzo di fulmini direste
L'Angel vibrar col pugno che gli annoda.
Gli altri rei contro invan l'armi voltate
Gli han pur: fuggon le maghe scarmigliate;

CXXI.

Van le Furie e Satan. Via maladetti,
Via ribelli del ciel, già la provaste
Quest'arme, quando dagli eterei tetti
Giù cacciati nell'erebo piombaste.
Via ree fattrici di maligni effetti;
A che nei fatti degl'imperi entraste?
Ve l'interdico io più d'entrarvi, tocca
Ai rei l'averno, a voi l'ago e la rocca.

CXXII.

Così dentro alla bocca dell'Inferno
Li ricacciò; le maghe andar disperse,
Fatte impotenti a più tener governo
Di cose, e fuor di speme di riaverse.
Parve rifarsi il bel pianeta eterno,
Fur le piagge del ciel lucide e terse;
Sgombra che fu l' orrida razza e negra,
L'ordine delle cose si rintegra.

CXXIII.

Che mentre con Marfisa e Ricciardetto
Combattean Rodomonte e Mandricardo,
Giunse a lor pur dell'Angel l'interdetto,
Senza che morte vibrasse altro dardo:
Tornò d'ambi a Pluton lo spirto addetto
Per le ferite di Ruggier gagliardo;
Cadder le salme a un tempo; i combattenti
A tal caso stupir, stupir le genti.

CXXIV.

E Doralice, scossa al fiero caso,
Poichè deformi e neri più che pece
Videli, e gran fetor le venne al naso,
Di lor sdegnossi, e a cangiar rito e prece
Col cor mirabilmente persuaso,
Lasciò Macone, e monaca si fece,
E penitente, colle sante suore,
È fama che morisse in buon odore.

CXXV.

Credè Marsilio intanto il tempo giunto
D'adnnar con gran fretta i regi Ispani,
Muover l'ultimo esercito congiunto
Di Spagnuoli, d'Asiatici e Affricani.
Venne di far l'estremo sforzo il punto,
E caduto il sostegno dei Cristiani,
Dicea in consiglio, è morto Orlando, è morto:
L'ultime prove a far tutti v'esorto.

CXXVI.

Or si muove la gente congiurata
Tra Spagna ed Arli, e morti i sommi duci,
Vien da Medoro e Tigranor guidata
La parte lor, Marsilio, e tu conduci
La tua, che per la figlia hai l'alma irata,
E teco è Balugante, e in campo adduci
L'arti di Gano, che a veder spirato
Orlando in Roncisvalle era arrivato.

CXXVII.

Credea trovarlo dentro alla Chiesetta,
Entrovvi, e volgea intorno avido il ciglio:
Ma chi vide? O del Ciel giusta vendetta!
Vedè trafitto da tre lance il figlio,
Supin giacente, e sopra lui si getta,
Che torse il capo, qual languido giglio
Carco d'umore, o pallide viole,
In guisa d'un, ch'altri veder non vuole.

CXXVIII.

Mentre che l'empio padre il chiama e stride,
Ecco ch' entran soldati e duri sgherri,
E prendon lui, che pur non se ne avvide,
E lo cingon di ceppi, e d' aspri ferri.
Guerrieri di valore eran le guide,
Perchè non sia chi lor la strada serri,
Sì che a Parigi sia condotto, e muoia
Cruciato, e infame per la man del boia.

CXXIX.

Ma la nuova d'Orlando, allor che giunse
Ove Rinaldo a Montalban l'intese,
Il generoso, poichè ancor l' emunse
L' Angelo, e sgombro dai prestigi il rese,
Più dell' odio non sa che sì lo punse,
Non sa d' antiche, o di moderne offese,
Volge in pietà e in amor ire odi ed onte.
Or fai veder che sei di Chiaramonte!

CXXX.

Orlando han morto! esclama, e vassi intorno
Farnetico aggirando, Orlando han morto!
Pare un toro selvatico, che al corno
La prima volta il canape abbia attorto.
D' Angelica non cura il volto adorno;
Se vendetta non fa, non ha conforto:
Su miei compagni, su l' armi, su, grida,
Si combatta, si vendichi, s' uccida.

CXXXI.

Monta Baiardo, e i cavalieri e i prodi
Suoi chiama sì che la magion rimagna
Vuota, che sol ne restano custodi
Clarice, e il suo fedel Florio di Spagna;
E corre là dove l' estreme frodi
Furon già tese, e si traea la ragna.
Erasi già sopra Parigi mossa
La nuova gente a far l' ultima possa.

CXXXII.

Ma il prode Ricciardetto, e l' animosa
Marfisa le rendean crudeli strenne,
Rendeale la da Gano inoperosa
Tenuta gente che d' Ibernia venne
Col bello Eurillo e Fioralisa sposa.
Appena la scoprì, mise le penne
Baiardo furioso a trar di schiera
Rinaldo, che v' alzò la man guerriera.

CXXXIII.

Sdruci vi mise, che facean terrore.
Han morto Orlando! ripetea gli accenti,
D' ira piangea, di rabbia di dolore,
Ad ogni colpo digrignava i denti.
Han morto Orlando! e un Amostante muore;
Han morto Orlando! e vanno i più valenti
A due, a tre tagliati a pezzi. Or io
Nalduccio ed Orlandin pongo in oblio?

CXXXIV.

E Corisando? e le spose guerriere?
Quei si scagliar come tre lievi pardi,
E queste come tre parde leggiere,
Quasi con sdegno d'aver mosso tardi.
Attaccate si son schiere con schiere,
Si mescono le man, volano i dardi;
Ma lascio d'ir la guerra seguitando,
E torno a dir dell'anima d'Orlando.

CXXXV.

L'anima non per sempre separata,
Come parea, ma sciolta e peregrina
Dal corpo suo, nella magion beata
Condotta fu per volontà divina.
Vi dissi che in Ruggier s'era incontrata,
Svelando quel che il ciel di lui destina.
In lui stava lassuso, ed in Ruggiero
La forza e la ragion del grande impero.

CXXXVI.

Abbiti in dono un'arpa d'oro, e sposo
Fa' delle corde il numerato accento,
Musa, che canti il regno glorioso,
Ch'è sopra allo stellante firmamento,
Premio dell'opra, e onor del tuo riposo,
Che richiede più nobile concento.
Nella città di Dio, tra immensa luce,
Orlando entrò, con Brandimarte duce.

CXXXVII.

Gruppi d'alme beate, eletti stuoli,
Cespi di fiori del giardin celeste,
Fulgidissime stelle, ardenti soli
Dell'etere, ch'eterno dì riveste,
Quà e là vaganti gli Angelici voli,
File d'ali dorate e bionde teste;
Conservate sembianze, umane forme
Rigenerate alle celesti norme.

CXXXVIII.

Attraversate braccia ai casti petti
D'anime aggiunte d'amistà verace,
Paghi desiri e conseguiti effetti,
Amata ognor non mai perduta pace,
Eterni incorruttibili diletti,
Gioia che mai non cessa, e sempre piace.
Fonte perenne i cori empie la grazia,
Di se invoglia, e disseta, e mai non sazia.

CXXXIX.

Vari, soavi amabili concenti
D' arpe di cetre, e d'organi canori,
Divinamente modulati accenti,
; dolci canti di superni cori.
Iella sorgente lor pieni contenti,
,' aure prime, e gli odor primi e i colori:
affir, rubin, topazi ed ori ed ostri,

CXL.

Ch'ivi è l'origin d'ogni buona cosa,
Ivi l'essenza, ivi il primier valore;
E come a chi lontan sta dalla rosa
Vien più lieve diffuso il grato odore,
Come dalla facella luminosa
Tramandato lontan langue il fulgore,
Così ogni buon che da quel centro emana
Scema quanto a noi volge e s'allontana.

CXLI.

Van gl'intelletti e i cuori al Sommo Bene,
Atto ad effetto è un movimento solo,
Qual di colomba che diritta viene
Al caro nido, uno è il desio col volo:
Stringe la volontà le sue catene,
Libero arbitrio è calamita al polo:
Non invidia avvi a chi più in alto sale,
Ugual contento è in gaudio disuguale.

CXLII.

Bello il trionfo è qui delle prime alme,
Che nella Chiesa a militar con gloria
Di martirio insegnar; portan le palme
E gli strumenti della lor vittoria,
Grate, strai, ruote, che straziar le salme,
Ed altro, ond'è tra noi pia la memoria;
Scherzan coi premi della lor milizia

CXLIII.

Da candidato esercito un si mosse,
Che raggiò come in vaso alabastrino
Strisciante fiamma. Ravvisò chi fosse
Orlando, era il suo caro Baldovino.
O come avea dinanzi al petto rosse
Le tre ferite, di splendor divino!
Andogli incontro, lo baciò, abbracciollo,
E lungo tratto gli pendea dal collo.

CXLIV.

Qui fu pace, qui amor, qui oblivione,
Non che perdono, fu dell'aspro detto.
Ecco quegli altri ancor, ch'ebber corone
In Roncisvalle, Alardo, Sansonetto,
Guicciardo, Avino, Avolio, il buon Dudone,
Anselmo, e tutto il bel numero eletto;
A chi la destra, a chi la manca mano,
A chi porgea il saluto di lontano.

CXLV.

Ma della Francia il protettor Dionigio
In mitra, e al petto in bipartito ammanto,
Col ritorto bastone, e con Remigio
Dall'uno, e Clodoveo dall'altro canto,
Venne a lui, per drizzarlo in suo vestigio
Là 've si canta: Santo, Santo, Santo;
Circonfusi seguian da tutti i lati

CXLVI.

Alzò la sacra destra, e lui che al piede
Se gli era chino, il Santo benedisse,
E, vieni, ancor tu, martir della Fede,
Prendendol seco, avrai qui loco, disse,
Ed anco il ciel qui vuota alcuna sede
Per qualche nostro re Santo prefisse.
Parea, andando, in un Sole entrar che splenda,
D' ardentissimi raggi, e non offenda.

CXLVII.

Vibransi i raggi intorno al centro eterno,
Quai cerchi in lago ove percossa è l' onda.
Di questi se n' inalza un giro interno
In guisa di piramide rotonda
Aguzza fino a quel punto superno,
Centro che d' infinita luce abbonda.
Come lassù in tre Lumi arde una face,
Nè lingua a dir, nè occhio è a mirar capace,

CXLVIII.

Se non glorificato è l' intelletto,
E pien di grazia illuminante il core.
Siede da destra colla Croce al petto
Stretta fra le sue braccia il Redentore.
Maria, mirando il figlio suo diletto,
Gli asside appresso, a lui solo minore;
...incipi son della celeste corte,
...ui di gloria s'elevar le porte.

CXLIX.

Rimase in terra il trionfante legno,
Perchè fosse dai popoli adorato,
Ma in ciel di gemme ne rifulge il segno
In braccio a lui, che siede al destro lato;
E gemme han pur, di nostra vita pegno,
I piè, le mani, ed il divin costato,
Gemme di Paradiso uniche e sole,
Accanto a cui son ombra gli astri, e il Sole.

CL.

Egli uomo Dio, d'umana, e di divina
Natura in unitate di persona;
Ella madre di Dio, del Ciel regina,
E delle grazie universal patrona.
Più vivo è lo splendor che gli avvicina,
Più l'armonia degli Angeli risuona,
Che pei cori dolcissima si spande
Distribuiti in guisa di ghirlande.

CLI.

Per ordine di nove gerarchie
Cantan dentro d'amore i Serafini;
Proseguono di fuor le melodie
Di giro in giro, e i cantici divini,
Van per grado inugual le schiere pie,
Gli Apostoli alla gloria più vicini,
I Martiri succedono ai Profeti,
Poi gli altri uguali tutti in esser lieti.

CLII.

Da quel centro di raggi oscillamento
Tal ne va, che n' ha moto l' universo,
Corde vibrate d' eternal strumento,
Che dan tuono di vita in ogni verso.
Quell' orditura di filato argento
Per man d' eternità lucido e terso
Da sommo in giù, qual padiglion, si stende,
Che l' universo illumina e comprende.

CLIII.

Il fumo degli aromati si svolge
Su per l' argentee fila, come velo
Che spiegasi, e salendo si disvolge,
Più chiaro quantopiù prende del Cielo.
Il Timiama è quel che l' Angel volge,
Quelle le preci son, la fe, lo zelo,
Che alzano al Nume i supplici devoti,
Son, che vengon che van, le grazie e i voti.

CLIV.

In Dio si vede la ragion del tutto,
In lui virtude è in atto e conoscenza,
In un sol tempo è il seme, e il far del frutto,
In lui si mostra, ignota all' uom, l' essenza,
E che sia la sostanza, in cui costrutto
Fondano qualitade, e contingenza;
In lui tutto si sa, tutto si scopre,
Tempi, luoghi, pensier, parole, ed opre.

CLV.

Intorno stan le qualità divine
Somme tutte ed immense, a cui presiede
L'Onnipotenza, che incorona il crine;
La giustizia, che giudice risiede,
La clemenza, che tien supplici e chine
A lei sovente le ginocchia e il piede;
La previdenza che ogni quando, e dove
Previen del tutto, e nulla tiene, o muove.

CLVI.

Quella che a noi col Redentor discesa
Fe di tutta la legge due precetti,
Ha lassù in mano il core in fiamma accesa,
Onde di mutuo amore ardon gli eletti;
Essa, e la verità, che vista e intesa
È in Paradiso in manifesti aspetti,
Han forma, anzi sostanza da Dio stesso,
E così l'han le sacre carte espresso.

CLVII.

Avvi quella che allor che fece il mondo
Era con lui suprema sapienza,
Quella v'ha, ch'è custode, e col fecondo
Seno del tutto altrice provvidenza,
V'han, con bontà che non ha fin nè fondo,
Le virtù somme tutte in loro essenza,
Presidi all'universo, e in ogni via
Ne van per esse amore ed armonia.

CLVIII.

Or qui del miogran tema è il sommo punto
A cui la serie delle cose è ordita.
Doveasi al saggio eroe sugli astri assunto
Dell' eterna saviezza il bacio in vita;
Confermarsi in Ruggier, pur lassù giunto,
Il pegno della pace stabilita:
Negli arcani del ciel riposte cose,
Che la musa ispirata in luce espose.

CLIX.

Fu espedito Ruggier; diè al savio Orlando
Il casto amplesso e il bacio della pace
L' alma saviezza: ei corrispose; e quando
Iddio nel centro di sua immensa face
Ebbe adorato, è stette chino orando,
Volse il tutto a veder l' occhio capace.
Vide e conobbe i mondi, e sulla terra
Fissossi, e in Francia a rimirar la guerra.

CLX.

Rinaldo avea sulle caterve avverse
Rotato il brando, e Bianciardino ucciso,
E steso al suol tra le stragi diverse
Il traditor Marsilio in due diviso,
Zambuger, l' Arcaliffa; e se non ch' erse
La mano e i preghi Corisando, e il viso,
Coi regi ancisi, e con ogni Amostante,
Gli avria morto il patrigno Balugante.

CLXI.

Orlandin, Rinalduccio e Corisando
Le guerriere donzelle, e Ricciardetto,
Soprattutti Marfisa, fean col brando
Gridar soccorso invano a Macometto.
E le genti d'Ibernia e chi comando
N'avea Lisandro, e il fratel suo diletto
Adopravan così, ch'aveasi intera
Vittoria sopra ogn'inimica schiera.

CLXII.

E se non che Spinalba con Clarina
Colla supplice mano vis'oppose,
Qual tra la gente Romana e la Sabina
Le pria rapite, e poscia amanti e spose,
Fatte avria nella strage Saracina
Con Medor Tigranoro sanguinose
Di sua morte le glebe, ma con ella
Che fu amante, salvollo la sorella.

CLXIII.

Sì dal ciel vide Orlando il regno Franco
Libero e sgombro d'ogni possa infensa:
Vide Rinaldo vincitor non stanco,
Nè sazio della fatta strage immensa;
Spirogli allor, perchè in lui venga manco
L'indomito furor dell'alma accensa,
Di sua saviezza un senso, ond'ei s'acquieta,
Che vede la vittoria esser completa.

CLXIV.

I vincitori a Orlando in Roncisvalle
Van coi trofei delle guerriere spoglie,
Ne carcan duci e cavalier le spalle,
E gli altri militari: ognun ne toglie.
E quando giunti sono al fin del calle,
Entran della Chiesetta entro le soglie
Quanti entrar ponno, ove nel primo posto
Il corpo ancor d'Orlando avean deposto.

CLXV.

L'Orifiamma di fuori alto spiegata
Cinta di luce al vento si volgea:
L'Arcangelo l'avea lassù locata,
Che segno di trionfo essèr dovea.
Dai corpi morti uscia fragranza grata,
Che lieto il fior di santità spargea,
A cui non accostò nè il sozzo dente
Corruzion, nè l'alito fetente.

CLXVI.

Salmeggiavan Viviano e Malagigi,
Sottrattisi alla strage, ancor sanguigni
E laceri la veste, e coi vestigi
Nel petto e in volto dei colpi maligni.
Eravi lagrimando il buon Terigi,
Eranvi gli altri a Orlando i più benigni
E Carlo inginocchiato, e a lui vicino
Al leggio l'Arcivescovo Turpino.

CLXVII.

Quando Rinaldo entrò colla coorte
trofei carca, il compianto il lamento,
querimonia incominciò più forte.
ssar, gittati giù sul pavimento,
lui non tinto di pallor di morte,
a di nobil candore, il guardo intento.
mentre in lui le lagrimanti ciglia
eneau fissé, ecco un' alta meraviglia.

CLXVIII.

Ei che dal cielo, in spirito, veduto
ò tutto avea della sua gente amica,
è appien licenziato, nè renduto
vea la salma alla gran madre antica,
l fin dell' alta assunzion venuto,
tornò a' suoi, come se Dio gliel dica,
confortarli, e l'anima che scese,
i dentro agli occhi pria si fe palese.

CLXIX.

Pieni della celeste luce in giro
faccia ai circostanti li rivolse.
prodigio! o miracolo! stupiro!
evar le braccia! ognun nel viso accolse
alma. O grazia maggior d' ogni desiro!
sui fianchi s' alzò, le labbra sciolse,
disse: amici, mi consente Dio,
h' io vi ritorni a dar l' ultimo addio.

CLXX.

Sia con voi pace, pace sia con tutti,
Cessi omai l'ira ostil, cessin gli sdegni,
Respiri il mondo da cotanti lutti,
Abbian le genti, abbian riposo, i regni,
Fatti non son per essere distrutti.
Inviolabile sia dentro a' suoi segni,
Non pensar, Carlo, a dilatar l'impero:
Un solo arbitro è Dio del mondo intero.

CLXXI.

Perde gli acquisti suoi chi troppo vuole,
Testimoni ne son l'istorie e i tempi:
Preme giustizia alfin chi non la cole.
Alla Patria cagion foste di scempi,
Tu prole di Rinaldo, e tu, mia prole,
Rinaldo e tu, che dei dar buoni esempi,
Deturpando la man che l'altrui toglie,
E rapiste sorella, e sposa e moglie.

CLXXII.

Qual colpa è mai contro più sacro dritto
Di quella di rapir la donna altrui?
Avverso alla natura è tal delitto,
Avverso a Dio, ed ai precetti sui:
Che se il tolto di rendere è prescritto,
Questo possesso, che fa un sol di dui,
Non renderassi? Angelica a Medoro
Ritorni. Il ciel compensa Tigranoro.

CLXXIII.

Già vicina si fe la navicella,
Ove racquisti in lei ch' entro vi siede
Di Libia il re la sposa, e la sorella
Consenta; e voi serbate lor la fede,
Figli, che a giusto nodo il ciel le appella,
Quand' ei, di cui già fur, ve le concede.
Rinaldo, vedo ben, che il ciel ti tocca,
Poichè dagli occhi il pianto ti trabocca.

CLXXIV.

E tu, Carlo, tra i limiti l' impero
Chiudi, il ridico: più gran tempo dura,
Più forte è il regno che in se stesso intero
Sta trai confini che gli diè natura,
Che dilatato a popolo straniero.
Arcano è il Ciel, che di sue cose ha cura.
Poco Dio gente infida onora e cole:
Olocausti forzati ei pur non vuole.

CLXXV.

Sia felice la Franca monarchia,
Sia chi la regge, siate voi felici:
L' onor, la patria il vostro tutto sia.
Vidi che ben prestaste a lei gli uffici;
Dievvene esempio ancor la destra mia.
Miei guerrieri, parenti, figlio, amici,
Omai son giunto all' ultimo congedo,
Or da voi mi diparto, e più non riedo.

CLXXVI.

Così dicente, lieve l'abbracciava
Piangendo il figlio: ogni vicin s'affretta,
Colla gente lontana si mutava,
Ch' era angusta per tanti la Chiesetta:
Altri uscia dalla porta ed altri entrava,
Ed egli a tutti era come un che aspetta,
Finchè, addio, disse, io vado, e palma a palma
Si giunse al petto, e rese la grande alma.

CLXXVII.

Sì lasciando la pace al mondo, e vanto
D' eterna fama il savio eroe morio.
Restò gran lutto in terra, e suono e canto
Il ricondusse alla magion di Dio.
Portato il corpo fu a Parigi, e in manto
Negro Francia si mise, e in lamentio:
Di funeral, di tomba ebb' ei l' onore,
Qual si dovria allo stesso imperatore.

CLXXVIII.

Ma gli altri morti in Roncisvalle ospizio
Eterno ebbero dentro alla Chiesetta,
Di cui pur resta ai giorni nostri indizio,
E la memoria in sulla pietra è letta.
Ma l' empio Gano traditor supplizio
Ebbe qual meritossi, e se gli aspetta:
ttanagliato e sparso al suol, nè i brani

CLXXIX.

Di casa di Maganza ei pur fe strazio
Di Pontier, d'Altaripa, e Bertolagi
Uccise, ed altri, e non teneasi sazio.
Tremino quinci i traditor malvagi,
E i re mal cauti, che dan loco e spazio
Ai mali consiglier di frodi e stragi;
Poi professar di Cristo la dottrina
Nigilda con Spinalba e con Clarina.

CLXXX.

L' istesso dì che lor battesmo diede
Le sposò l'Arcivescovo Turpino:
Corisando, che pur venne alla fede,
Fe sposo, e Rinaldello ed Orlandino;
Così ogni cosa prospera succede,
Ogni cosa che andava al suo destino;
Vestissi a bruno Fiordispina sola,
Però che di Marsilio era figliuola.

CLXXXI.

Vergin sempre aspra, e indomita Marfisa
Rimase. E del gigante Soridano
Che ne fu? Poichè molto in strana guisa
Innamorato, ancor del piè non sano,
Colle grucce seguio lei che con risa
Dietro se lo lasciava ognor lontano,
Disperato di farsela consorte,
Per uscire di guai, si diè la morte.

CLXXXII.

A un grand'alber sul lembo d'un ciglion
Trovato fu, ch'era a una fune appeso
Pel collo torto, coi piè penzolone:
Rupe ed alber prendea col lungo peso.
Ma nel campo in un regio padiglione
A Tigranoro ed a Medoro teso,
Di dietro a un vel, cinte il bel crin di rose
Sedean Belinda e Angelica nascose.

CLXXXIII.

Ruggiero ch'ebbe in ciel mente informata,
E delle cose che deon farsi dotta,
Nella barchetta che da lui guidata
Venia, Belinda in Francia avea condotta.
Ei pur rivide un dì la sposa amata,
Dì, che per frode Maganzese annotta,
Che fu da gente di quel reo casato
Ucciso, e poi dal figlio vendicato.

CLXXXIV.

Ma questa storia qui non appartiene.
Florio di Spagna prese la donzella,
Scesa che fu nelle Francesi arene,
E l'accoppiò con Angelica bella.
Non si sa dir qual di beltà previene,
Se Angelica a Belinda, o questa a quella.
Sì nella tenda entrar fuor di Parigi,
...e si componeano i gran litigi

CLXXXV.

Medoro e Tigranor vi s'eran tratti
A convenir. Ma perchè nulla manchi,
Carlo disse: ecco quel che salda i patti:
Mirate chi vi rende il re dei Franchi.
Come agli spettatori stupefatti
L'aperta scena, in sottil velo i fianchi
Ravvolte, e cinte di bei fior le trecce,
Scopre leggiadre Ninfe boscherecce,

CLXXXVI.

Così, calato il vel, mostrarsi assise
Le due Belle col serto sui crin d'oro;
Angelica levossi, e tosto mise
Le braccia al collo al suo caro Medoro;
E tosto che in Belinda gli occhi affise,
Tu sei mia, per te, disse Tigranoro,
Clarina cedo; ed ella disse: io t'amo,
E in man gli pose di concordia il ramo.

CLXXXVII.

Tutto letizia fu, tutto fu pace,
Gioia, conviti, e universal saluto;
Fur posti ai regni i limiti, nè spiace
Di dare al magno imperator tributo:
Sì la mente, e la man fu appien ferace
Di trionfi alla patria, a' suoi d'aiuto;
Sì l'Eroe savio in vita, e dopo morte
Cagion fu a tutti di felice sorte.